

DANTE ALIGHIERI

Volume primo — Prezzo *lir.* 5 5o

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

DIVISA IN SEI CLASSI

CLASSE III. POESIE.

DANTE.





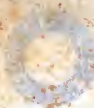
DANTE ALIGHIERI

DIVINA COMMEDIA

DANTE ALIGHIERI

DI ... BIAGIOLI





SIENA



LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI
COL COMENTO
DI G. BIAGIOLI

VOLUME PRIMO.





MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XX.



IL TIPOGRAFO.

Dovendo io pubblicare la *Divina Commedia di Dante Alighieri* come una delle più importanti parti della mia *Biblioteca scelta*, non ho esitato a trascegliere la edizione fattane nel 1819 in Parigi, con ampi Comenti in 3 volumi in 8, da G. Biagioli, professore di lingua italiana in quella capitale.

Il Biagioli, critico giudizioso e d'ottimo gusto, intendentissimo della nostra favella, come ne fanno fede la sua riputata Gramatica della Lingua Italiana pei Francesi, la Gramatica della Lingua Francese per gl'Italiani, e le Annotazioni alla Trinuzia del Firenzuola, si è dato a tutto disaminare il sommo lavoro del nostro gran Poeta; e per consenso di molte dotte persone egli è in ciò riuscito assai felicemente, sì correggendo molti sbagli di chi comentò Dante prima di lui, sì schiarendo molti passi controversi, e sì facendo risaltare tante bellezze che per l'addietro non erano state osservate; e a ben riuscire in tal impresa gli giovò assai un M.S. di Dante, 1300, esibitogli dal sig. cavaliere Stuard ambasciatore di S. M. Britannica a Parigi. Oltracciò l'edizione del Biagioli ha il me-

rito di citare i versi della Divina Commedia che più andarono a genio di quel sovrano ingegno d'Alfieri, il quale li notò nel margine di un suo M.S.

Non volendo poi seguire il mal esempio di coloro i quali, nel ristampare le altrui edizioni, si fanno lecito di mutilarle per considerazioni quasi sempre di una biasimevole economia, mi sono fatto coscienza, nel riprodurre quella del Biagioli, di seguirla per intero: e conseguentemente vengono da me conservati e il suo Avvertimento al lettore e la sua Dedicazione al sig. conte Corvetto, ministro e segretario di stato del regno di Francia.

Io mi confido che gli Associati alla mia Biblioteca mi sapranno grado di aver loro procurata, in forma tascabile e per poco valore, un'opera che nella edizione originale è assai voluminosa e d'alto prezzo; di averla fregiata della effigie del Poeta; e soprattutto di aver posto ogni studio acciocchè riuscisse corretta.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISSIMO

SIGNOR CONTE CORVETTO

MINISTRO E SEGRETARIO DI STATO.

MIO SIGNORE E PADRONE COLENDISSIMO,

Ecco infine adempito il decennale mio voto all'Eccellenza Vostra; voglio dire, al suo termine dedotta quell'opera la quale, da me affettuosamente offertale, dieci anni sono già passati, fu da lei con tanta amorevolezza e bontà accettata, che la memoria di sì lieta e cortese accoglienza m'è stata poi sempre di dolce stimolo al proseguir coraggiosamente, pensando fra me stesso che, poichè l'Eccellenza Vostra aggradiva il mio dono, ella mi giudicava non indegno affatto d'assumere sì alta impresa. E siccome dissi allora, e scrissi poi all'Eccellenza Vostra, ch'io non ambiva indirizzar l'umile mio lavoro nè a monarca, nè a principe, nè ad altro potentato, ma sì all'uomo

in cui parevami che le virtù, di quaggiù sbandite, trovato avessero rifugio ed asilo, così, con sentimenti e parole immutabili le dico e confermo adesso; se non che mi compiaccio di veder due, non che una, delle più colte e avvedute nazioni avverar l'antica mia sì ben fondata opinione. Così potessero i suoi alti pensieri, al pubblico bene intesi, dar pure alcun luogo a queste mie fatiche, che sa Dio quanto si farebbero, per le sue argute osservazioni, migliori; perciocchè da uomo che vede, ama e vuole, chiaro discende il lume della mente, e libero e sano il giudicio. E, colmo d'ogni ossequio, mi dico,

Di Vostra Eccellenza,

Devot. ed obbl. Serv.,
G. Biagioli.

Parigi, il 21 di maggio, 1818.

AL LETTORE.

. . . . . . I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran Villa.
(INF. XXIII).

In Firenze adunque, l'anno 1265, nacque Dante Alighieri, e quivi, fra le lunghe e ree discordie dei cittadini, fra gli odi, le animosità, le guerre, le rovine, gl' incendi, onde era Italia, non che quella repubblica sì crudelmente afflitta, fra le gare scandalose della Chiesa coll' Impero, dei nobili col popolo, dei parenti coi parenti, allevato e cresciuto, datosi poscia al maneggio de' pubblici uffizi, e alla salute della patria adoperando, e ai primi onori del governo da seconda fortuna innalzato, videsi non solo da quell' altezza nel fondo d'ogni bassezza prostrato, ma, da nemica furia ingiustamente discacciato, a perpetuo esilio dannato (1), de' paterni beni spogliato, ai dolci affetti dei cari figli, dei parenti e degli amici disvelto (2), dal feroce soffio della povertà menato, costretto in fine andar qua e là vagando, in Italia e in Francia, a mendicare in vano un rifugio contro l'atroce persecuzione de' suoi empi nemici (3).

(1) Qual si partì Ippolito d'Atene,
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
PARAD., XVII.

(2) Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
PARAD., XVII.

(3) Ahi piaciuto fosse al dispensatore dell'universo che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! Che nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei

Inasprito quel magnanimo da tanta ingiustizia e crudeltà, ma,

Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido,
Per damna, per cædes, ab ipso
Ducit opes, animumque ferro,

così, pel crudo esilio, per la fiera povertà, e per l'abbominevol odio degli avversari, rinvigoritosi di maggior forza d'animo, e fatto tetragono ai colpi dell'avversa fortuna (1); non potendo il grave sdegno tener chiuso, nè rimanere inoperosa la mente, nè altro sfogo restandogli all'animo di vendetta assetato, concepì allora l'immensa mole del sì famoso Poema, da lui prima *Commedia* intitolato (2) e poscia dal-

pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà, poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti, e foci, e siti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà.... (Convito).

(1) . . . . Avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
PARAD., XVII.

(2) Avevasi a que' tempi una falsa idea della Commedia, credendosi che, siccome *Tragedie* s'appellassero i poemi d'alto stile, così *Commedie*, quelli di stile umile e rimesso, coll'altro divario della materia. Però, nell'epistola a Can Grande, dice il Poeta.... *Differt ergo a Tragoedia in materia per hoc, quod Tragoedia in principio est admirabilis et quieta; in fine, sive exi-*

l'unanime consenso dei sapienti d'Italia la *Divina Commedia* appellato (1); nel quale esalando la fiera sua bile contro gli avversari e i famosi scellerati del secolo, imprimesse in loro l'eterno marchio di sua vendetta, aggravandoli, pur di qua, sotto 'l peso del loro peccato; l'onta, la disperazione, la morte (2).

Dotato d'acutezza e perspicuità d'intelletto straordinaria, animo sdegnoso e nobilmente altero (3), coscienza dignitosa e schiva (4), amor

---

tu, foetida et horribilis. Comoedia verò inchoat asperitatem alicujus rei, sed ejus materia prosperè terminatur. Similiter differunt in modo loquendi, elatè et sublimè Tragoedia; Comoedia vero remissè et humiliter, sicut vult Horatius in suâ Poeticâ. Et per hoc patet quod Comoedia dicitur praesens opus. Nam, si ad materiam despiciamus, a principio horribilis et foetida est, quia Infernus; in fine prospera, desiderabilis, et grata, quia Paradisus; si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia locutio vulgaris, in quâ et mulierculae communicant. Et sic patet quare Comoedia dicitur.

Nel libro della *Volgare Eloquenza*, Dante distingue tre stili, e dice: *per Tragoediam superiorem stilum induimus; per Comoediam, inferiorem; per Elegiam, stilum intelligimus miserorum.*

(1) Ha scritto taluno, di cui giuro che non so il nome, nè mi curo di saperlo, che se Dante fosse nato a' tempi nostri, non gli avrebber dato il titolo di *divino*. Costui debb'essere uno di quelli che sanno menar l'oche a bevere quando piove, che sanno quanti piedi entrano in uno stivale, e sanno pur fare della mano un pugno.

(2) Pubblicatasi la *Divina Commedia*, nel vedervi alcuno svertate le sue vergogne, morì di disperata confusione, e altri, morto che fu Dante, venne sacrificato da' suoi amici per altri modi.

(3) Ogni parlare a dimostrazione di ciò sarebbe fioco, a quello che dice Dante stesso ne' sottoposti versi, dove tutta la dignità e la nobile alterezza della sua grand'anima evidentemente si dimostra:

di patria, consiglio e prudenza, costumi onestissimi; investigatore infaticabile e specolatore della natura, profondo conoscitore dell'uomo, ingegno sommo, anzi divino, sperienza de' maneggi occulti delle corti, delle mene e macchinazioni delle parti, degli aggiramenti politici, delle trame e cospirazioni del tradimento e dell'ambizione, come se tutto avesse e veduto e toccato con mano, informato d'ogni avvenimento sotto al velo della politica più celato, siccome delle turpezze delle private famiglie, ordinò il creatore e geometrico suo ingegno quel quadro morale e politico, vasto quanto il luogo che lo comprende, ch'è l'universo, e l'espose in quell'opera, la quale coll'impronta dell'eternità in fronte, diventa a più a più, per lo stropiccio del tempo e pel volger dei secoli, lucente e bella; quantunque dall'impuro soffio di nemici venti tratto tratto combattuta (1), producendo

---

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

PARAD., XVII.

(4) Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s'incinse!

INF., VIII.

(1) La *Divina Commedia* ha pur avuto i suoi Zoili; fra i quali, in Italia, il Bettinelli, poeta a vettura, ci avvisa *che tra cinque mila ternarj, che formano tutto il poema, ve n' ha de' buoni sino a un centinaio.* Ma egli è morto, e tal sia di lui.

Altri critici sono insorti e prima e poi, ma sono così piccin, picciu, picciui, che sarebbe più agevole trovar in un fienile un sottil ago da damasco, che rinvenire i nomi loro; perocchè a sì fatte persone:

Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

a tal fine non solo un nuovo genere di poesia, quale alla novità e universalità del suggetto si

---

Le critiche fatte dal Bembo e dal Castelvetro, altre barbe che quelle di costoro, si troveranno negli opportuni luoghi rintuzzate, e si vedranno svanire quasi nuvolette in cospetto del sole. Ma quanto s'era detto prima contro il divin Poeta, ed era ed è per dirsi, nulla è appetto a quello che scritto ha un certo *Scherlock*, il quale ci dichiara non aver trovato di pregevole in Dante, se non la *Francesca di Rimini* e *l'Ugolino*; tanto lo strinse il tempo nella scorsa che fece in Italia, che non ebbe altro agio a veder Dante, che nella posata che fece all'osteria del Mellone, situata appiè del Monte Asinaio.

In Francia, fra alcuni, la follia o semplicità dei quali, degna è piuttosto di compassione che di gastigo, Dante è stato criticato dal gran *Voltaire* e dal sig. de la *Harpe*. Al primo, del cui sublime merito io mi dichiaro ammiratore quant'altri possa esser mai, mancò, a dar di ciò giudicio di lui degno, un' adeguata conoscenza e pratica del poetico nostro stile; in quanto al secondo, diasi licenza al vero: *quest'orzo non era fatto pei suoi denti*. Se lo strinse necessità a parlar di Dante, doveva attenersi al giudicio dei sapienti d'Italia e non a quello di Bettinelli e suoi pari. *Ma che? lascia andare i colombi, ed e' s'appaiono*. Oh! volli dire *i pollastroni*.

A quelli che accusano Dante d'essersi fatto menar nell'altro mondo da Virgilio; d'aver fatto di lui un teologo barbaro e un pedante; d'aver posto Catone in Purgatorio, Rifeo e Traiano in Paradiso, e altre simili goffaggini, nelle quali non altro che la semplicità loro si dimostra, chi domin vorrebbe far pur un tombolo su l'erba, chi volger la mano sozzopra a fargli uscir del pecoreccio?

Taluno biasima Dante d'aver usato voci latine, alcune barbare, alcune straordinarie, alcune troppo basse. È verissimo. Obbligato dall'armonia delle parti col tutto a parlare di cose sì fatte, ha dovuto, per ubbidire alla natura che vuole che i vocaboli sian ritratti e non scorbi dei concetti, far uso delle voci meglio della qualità della cosa ritraenti, e avrebbe fatto ben male se, per non dispiacere a costoro, fosse dispiaciuto a sè, e a tutti i sommi maestri. Sapendo che, per le forme ordinarie, le

conveniva, ma, quasi come il creatore dal nulla l'universo, traendo da quel barbaro accozzamento di rozzi suoni, da quella informe massa di parole disarmoniche, da quella vil corruzione in somma di più idiomi, colla possanza del suo ingegno, e animando collo spiro della sua possente eloquenza, la lingua più convenevole d'ogni altra all'impetuosa foga dell'animo, come

cose ordinarie si possono bene esprimere, ma non già le straordinarie, ha creato per queste, voci, maniere e forme all'esser loro convenienti. Riguardo alle voci tolte dal latino, e donde diavolo aveva egli a torle, se non dalla sorgente onde tutte quelle dell' idioma nostro discendono? E per una cinquantina al più di parole che s'incontrano in tutto il Poema, piuttosto disusate che antiquate, per alcune straniere, ma da lui adoperate a meglio ritrar un atto, un pensiero, un accidente, non è proprio una pazzia mettersi a biasimar tutta l'opera, come pazzo sarebbe chi, scorgendo una macchia nel sole, si mettesse a maledire l'eterna sua incorruttibile bellezza? Ma tutte queste punte, siccome altre d'altri uomini di maggior peso, si verranno via via negli opportuni luoghi ribadendo in modo, che i criticanti, e non Dante, n'avranno le tempie rosse.

Avvertirò in tanto gl'imparanti che quasi tutte le voci criticate in Dante, sono dal Petrarca e dall'Ariosto adoperate. Tali, o sì fatte, sono *cacume, colubro, relinquere, sitire, soffolto, calamo, cenobio, comere, egroto, multa, loto, impingua, mancipio, migra, nubilo, avulse, delibo, elice, ulvo, crebro, colo*, ec. In quanto alle locuzioni, lo Sperone, Tratt. 510, le dice *toscanissime sempre mai*, e il Salviati, il cui giudicio in questo non ha pari, dice: *quest'opera, di purità di lingua, quanto soffera la sua natura, non resta addietro al Villani, e tutti gli altri vince senza contrasto. E diciamo quanto soffera la sua natura, perciocchè la maniera del poema divino, e la spezial qualità di quel poema particolare ricerchino spesse fiate straniere voci e favellari stranieri; ma nel poema di Dante convien conoscere quando egli studiosamente, per alcun diritto riguardo, lascia la sua loquela; fuor de' quali luoghi, avvisia-*

ad ogni più dolce affetto del cuore, quel visibile parlare in somma, il quale di *Quanto per mente o per occhio si gira*, le ombre minime, le modificazioni e le differenze potesse pienamente ritrarre.

Fu veramente l'Alighieri, siccome per ogni savio s'afferma, non solo creatore e padre della lingua, ma d'una poesia tutta nuova, tutta divina, tutta differente da quella d'Omero, stato sino a Dante il termine da non oltrepassarsi dall'umano vedere e intendere, come i riguardi segnati da Ercole, *Acciocchè l'uom più oltre non si metta*. Però chi ha letto l'Eneide, ha pur letto l'Iliade, chi l'una o l'altra, la Gerusalemme, il Furioso, e gli altri più moderni, per quello che spetta alla forma poetica; ma chi studia Dante vedesi aperto dinanzi un nuovo teatro, anzi un mondo tutto nuovo, pieno d'immagini, di concetti, d'invenzioni di nuova originalità; perciocchè, ben diverso da quello che s'era fatto sin allora, specolando ognora i fenomeni della natura, e coll'acume del suo vedere nei suoi più segreti arcani trapassando, non solo bellezze

mo che il Villani stesso, in questa parte, non isdegnasse di prenderlo per maestro. E, a coloro i quali credono essere il Petrarca più puro, dice pure il Salviati: *nella quale opera, non ch'egli fosse, come molti ragionano, di purità di lingua dal Petrarca sopravanzato, fu anzi, siccome noi pensiamo, per lo contrario il Petrarca in questa parte da lui superato.* E infine il Boc., Vita di Dante, dice di questo Poema: *quello in rima volgare compose con tanta arte, con sì mirabil ordine e con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente potesse quello in niuno atto riprendere.* Ma i gran conoscitori della toscana lingua non erano nati ancora, quando così parlava il Boccaccio, nè quando il Varchi, il gran Michelagnolo, il Caro, il Davanzati, ec. ec.

nuove vi scoprì, ma pur, delle già note, relazioni e modificazioni nuove, ad ogni altro sguardo invisibili, discernendo, ebbe campo di dar loro cert'aria di pellegrino affatto; e qualora lo strinse natura a procedere per le solite vie, fu pure dagli altri diverso, e a sè solo simigliante, e però originale, o sia scegliendo fra le immagini di comune pertinenza quelle che più forte per sè o per altro rincalzo colpir potevano, ovvero collegando e associando con armonia e tempra nuova i forti rapimenti dell' immaginazione cogli affetti e gli altri movimenti dell'animo da lui prima sentiti (1). In tutte le quali cose, con la conoscenza e pratica d'ogni virtù civile, gli fu di sommo aiuto quel suo miracoloso e celestiale amore della divina sua Beatrice, che gli fu lume tra 'l vero e l'intelletto (2); benchè fossegli, qual fiore che, sbocciato appena, subito gielo sorprende, in sul verde degli anni da cruda morte rapita; amor nuovo di forma e di sostanza, da lui veramente creato e sentito, siccome dal Petrarca forse pur immaginato; amore intellettuale, che ogni sua influenza su la mente innamorata operando, fu in lui principio e seme d'ogni ben fare, stimolo a virtù, eccitamento a valore, e fonte di tanti concetti impossibili a formarsi da ogni altro uman discorso; amore, in fine, il quale, levandolo da queste nebbie mortali, il fe' poggiare sopra il cielo, e quivi, contemplando l'ultimo nostro di-

(1) . . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed in quel modo
Che detta dentro, vo significando.
PURG., XXIV.

(2) Quel *Sol*, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto.
PARAD., III.

sio, indïarsi (1). Chi da per sè nol può vedere, non potrebbe mai per le mie parole comprendere quale aspetto di originalità imprima nei suoi intelletti e nel suo dire questa passione sì fattamente sentita, quale grazia, quale soavità, quale incoguito attrattivo, che fa dell'anima di chi l'ode sì dolce rapina, signoreggia ogni sua potenza, e le fa parere d'esser ratta in Paradiso. Ma chiunque non intende bene a questa parte, non isperi sentire delle mille l'una delle ineffabili delizie del divin poema (2).

Già, prima della *Divina Commedia*, famoso era Dante per la *Vita Nuova* e pel *Convito*, ove la nascente favella italiana simigliante si dimostra a semplice fanciulletta, per la sola grazia e bellezza di che natura l'ha adorna da ognuno am-

---

(1) Il divin Michelagnolo, in questo suo bellissimo sonetto, afferma di questo amore pur da lui sentito, l'istesso miracoloso effetto.

La forza d'un bel volto al ciel mi sprona,
Ch'altro in terra non è che mi diletti;
E vivo ascendo tra gli spirti eletti;
Grazia ch'ad uom mortal raro si dona.
Sì ben col suo Fattor l'opra consuona,
Ch'a lui mi levo per divin concetti,
E quivi 'nformo i pensier tutti e i detti,
Ardendo, amando per gentil persona.
Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce
Che ne mostra la via ch'a Dio mi guide.
E, se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioia che nel cielo eterna ride.

(2) Di questo miracoloso dantesco amore faremo conoscere a suo luogo i maravigliosi frutti poetici, disvelando agli occhi d'ognuno cose non ancor fatte palesi dagli altri spositori della *Divina Commedia*, e vedremo forse che molte delle cose attribuite a vizio da alcuni al Poeta, sono anzi bellezze, e bellezze immortali.

mirata; ma più ancora per quelle sue divine canzoni, le quali hanno tolto al Petrarca la prima gloria, quella della originalità.

Posto adunque per tanti singolari suoi pregi sovra ogni altro mortale, siccome il tuono di Giove le più alte cime percuote, scoppià fulmini di parole contro i più potenti, e per dignità più sublimi (1), preferendo aver vita fra gli avvenire, ch'esser timido amico al vero (2), e, stracciando il velo sotto 'l quale il vizio possente trionfa, tutte disvela ai popoli le sue turpezze.

A quel suo singularissimo e creatore ingegno, e all'inesauribile sorgente di quel suo immaginare, accoppiò Dante per sua cura ogni umano sapere, perciocchè, siccome afferma il Varchi, fu non solamente esercitatissimo nella vita attiva e civile, ma seppe perfettamente tutte le arti e scienze liberali. Quindi, siccome da torrente che da larga e alta vena prende sue acque, surgono, quasi altrettante luminose faville o zampilli d'oro purissimi, quelle immagini sublimi, quei maestosi concetti, dottrina somma, moralità profonda, pitture di costumi, alti voli, e sentenze vibrate con tanta forza che rimangono lunga pezza nei profondi solchi della mente, onde spargono il loro lume all'intelletto e la dolcezza nel cuore. E perciocchè, siccome la fiammella il fuoco, sieguono le parole i senti-

---

(1) Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che le più alte cime più percuote,
E ciò non fia d'onor poco argomento.
PARAD., XVII.

(2) E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
PARAD., XVII.

menti, quindi nasce che pur lo stile, in quei fervidi tratti, in quelle ardimentose pennellate, in quegli spiranti colori, in quelle tinte, o scure o vive, o forti o languide, giusta le pieghe e l'ombre ritratte, porta seco impresso nel divin poema quel carattere d'originalità, di cui l'esempio e l'esemplare nel solo Dante si ritrova sin ora.

Tale si è l'immenso quadro che agli occhi dell'accorto e savio lettore si dispiega, tale la *Divina Commedia*, cotanto meritamente celebrata, monumento dell'italica gloria, il maggiore e più originale d'ogni parto dell'umano sapere, quello in somma dove, più che in altra opera mortale, impresso ha l'onnipotente quanta parte di sè poteva alla nostra umanità compartire.

Non si creda però ch'altri possa imprendere lo studio di questo poema senza il corredo delle cognizioni a ciò necessarie, e senza il previo studio dell'italiano idioma, diverso affatto da quello che la general opinione si presume. Se il sommo *Varchi* giura che, quante volte ei leggeva la *Divina Commedia* (le quali dice che tra la notte e 'l dì erano già più di mille) sempre crescevagli la maraviglia e lo stupore, parendogli di trovarvi nuove bellezze, nuove dottrine, e nuove difficoltà ogni volta; come potrà arrivare a corre i dolci pomi ch' io prometto, colui il quale, senza le necessarie condizioni, e, sopra tutto, senza aver fatto prima grave e profondo studio del difficilissimo nostro idioma, si porrà a trascorrere ratto ratto le divine carte del sovran Poeta, del maestro del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, del Varano, del Minzoni, del Parini, di Monti, d'Alfieri, ch' ei pur chiama suo padre, e infine dell'immortale Michelagnolo Buonarroti, il quale, non solo studio-

so, ma imitatore di Dante, tolto ha da questo maestro di tutte l'arti belle, non solo il poetico stile che l'onora (1), come ne fanno fede i due sottoposti sonetti da lui fatti sopra Dante, pieni dell'antica purezza e dantesca gravità (2), ma in

---

(1) Dice il Varchi: *del qual* (di Dante) si vede, che il nostro Poeta (Michelagnolo) è stato studiosissimo, e come ne' versi l'ha segnitato ed imitato, così, nello scolpire e dipignere, ha giostrato e combattuto seco, e forse fatto a lui alcuna volta come si legge che fece Apelle ad Omero.

(2) Dal mondo scese ai ciechi abissi, e, poi
Che l'uno e l'altro inferno vide, e a Dio,
Scorto dal gran pensier, vivo salìo,
E ne die' in terra vivo lume a noi;
Stella d'alto valor coi raggi suoi
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprìo,
E n'ebbe il premio alfin, che 'l mondo rio
Dona sovente ai più pregiati eroi.
Di Dante mal fur l'opre conosciute,
E 'l bel desio da quel popolo ingrato,
Che solo ai giusti manca di salute.
Pur fuss'io tal, ch'a simil sorte nato,
Per l'aspro esilio suo con la virtute,
Darei del mondo il più felice stato.

Quanto dirne si dee non si può dire,
Che troppo agli orbi il suo splendor s'accese;
Biasmar si può più 'l popol che l'offese,
Ch'al minor pregio suo lingua salire.
Questo discese al regno del fallire,
Per noi insegnare, e poscia a Dio n'ascese;
E l'alte porte il ciel non gli contese,
Cui la patria le sue negò d'aprire.
Ingrata patria, e della sua fortuna
A suo danno nutrice! E n'è ben segno
Ch'ai più perfetti abbonda di più guai.
E fra mille ragion vaglia quest'una,
Ch'egual non ebbe il suo esiglio indegno,
Com'uom maggior di lui qui non fu mai.

pur quei colori che spirano eterna vita su le tele da lui pennelleggiate?

Questo singolarissimo splendore italico si spense in Ravenna, antichissima città di Romagna, il 14 settembre, 1321, presso Guido Novello da Polenta, fattosi immortale per quell'amichevole e onorata accoglienza che fece al Poeta, e non che quella egregia città, ove le gloriose sue ceneri riposano, ma l'Italia tutta, per la dipartita di quell'anima, parve rimaner orba, e di tenebre e di dolore vestita, e d'ogni sua gloria e dignità dispogliata.

Ho detto, in quel modo che comportava la debolezza delle mie picciolissime forze, quello che della *Divina Commedia* pei gran savi si confessa, riserbandomi ad altro luogo tutto ciò che sono costretto qui a lasciar desiderare (1). Ora,

(1) Ho raccolte e assembrate le materie d'un volume a parte, il quale, fra le altre cose, conterrà la vita di Dante, una notizia delle varie edizioni fatte sin ora della *Divina Commedia*, colla confutazione delle critiche fatte da alcun valente (dico da valente, perchè degli altri non è da curarsene, essendo loro avvenuto come a chi si dà del dito nell'occhio, o s'aguzza il palo sul ginocchio, o tira sassi a' suoi colombi) coll'analisi imparziali di tutte le traduzioni, e altre nobili fatiche su lo stesso poema. Mi riserbo in quel luogo a lodar meritamente, e criticar a un tempo il sig. Ginguené, la cui memoria, da me singolarmente onorata, e cara ad ogni vero Italiano, vive tuttavia, e viverà lontano nella sua bella Storia letteraria d'Italia.

E, perchè mi cade in acconcio, non mancherò d'avvertire che quest'opera, per la morte del sig. Ginguené interrotta, si prosiegue oggi dal ch. sig. Salfi, letterato e poeta di molta fama, il quale a questa sua nuova patria le sue nobili e letterarie fatiche dedica e consacra. Debbo pur far noto al pubblico che il sig. Salfi ha scritto, e darà un giorno alla luce, una Dissertazione su le Idee e Misteri degli antichi intorno alle discese in infer-

ma breve, dirò quello che m' è parso dover fare, perchè fosse lo studio del Poeta nostro più agevole e vantaggioso, colle ragioni che m'hanno a tanta impresa potuto condurre.

---

no, con quei particolari di Dante che a sì fatta materia naturalmente conducono.

Adunque, se non vedrà qui il lettore alcuni illustri nomi italiani e d'altri paesi, non l'attribuisca a negligenza, e meno ancora a malizia, ma bensì alla necessità di doverli, o passar sotto silenzio, ovvero dir di loro sì poco, che meglio per avventura sarebbe stato il tacere. E per dirne pur uno, chi mi perdonerebbe, e come potrei io medesimo perdonarmelo, se non facessi cenno dell'opera intitolata: *Prospetto del Parnaso Italiano da Dante sino al Tasso*, del sig. Torti di Bevagna, nella quale egli parla del nostro autore in modo, che non mi par aver mai veduto chi meglio di lui fissato abbia sicuro lo sguardo in quell'oceano di luce? Sarei egualmente degno del maggior biasimo, se passassi sotto silenzio l'opera intitolata: *De la Littérature du Midi de l'Europe, par J. C. L. Sismonde de Sismondi*, ove l'autore in un sol tratto dice di questo divin poema più ch'altri in un volume intero non potrebbe nè saprebbe con tanta forza, e lume dimostrare, benchè si lasci pure alla corrente piegar talora.

Qui debbo far parte al pubblico d'una nuova traduzione francese in versi, che darà tosto in luce il sig. *Brait de la Mathe*, intendentissimo delle cose nostre, il quale, profondo in matematiche, come in altre scienze, ha fatto tanto studio della *Divina Commedia*, che ne sono stato più volte maravigliato. A me non s'aspetta dar giudicio di quest'opera per riguardo allo stile; ma, in quanto alla fedeltà, sin qui non ha pari nè secondo. Del che fo io al pubblico quella anticipata testimonianza che posso.

Duolmi di non aver avuto a tempo la nuova opera del Monti: *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*; col trattato, *degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori*, del conte G. Perticari, che n'avrei cavato più cose utili pel presente, come spero pei seguenti volumi.

Menato, non so se da fortuna, o volere o destino, venti anni sono già varcati, a insegnar la natìa lingua in questa mia seconda patria, non meno a me cara e gioconda della prima, sentendo sin di qua il micidiale strazio che, per influsso di troppo rea stella, e per incuranza del più degl'Italiani, facevasi della dolcissima e gentilissima favella del Sì, mi posi in animo, per quanto le fievolissime forze mie comportassero, di voler cooperare con quei pochi, le cui gloriose fatiche intese erano al mantenimento, anzi al risorgimento del nobilissimo idioma nostro, cotanto di sua natìa grazia, purità e candore scaduto (1).

Scritta ch'io ebbi, e data in luce la mia Gramatica ragionata della lingua italiana (2), tributo di gratitudine e d'amore da me reso a questa mia novella patria, qual principio e fondamento di quello che io intendeva far poi, ed essendo già ben persuaso, non tanto per quello che dai sapienti d'Italia inteso aveva, quanto per mia cura conosciuto che, siccome dal mag-

(1) Mentre a quell'impetuoso e devastatore torrente della prima nostra gloria opponevano in Italia magnanimamente le forze loro i più nobili ingegni, fra i quali il sig. *Antonio Cesari*, Veronese, che tiene a' dì nostri il campo, adoperavano qui, con gloria non minore, le loro penne l'Angeloni e il Botta, in quelle loro sì pregiate opere, ove l'aureo stile del bel parlar toscano con tutta la natìa candidezza e purità si ritrova.

(2) Scrissi pure una Gram. rag. della lingua francese, ordinata in maniera che, (tanto era io bramoso di contribuire alcun poco a sì bella impresa) sotto specie d'apprendere il francese, fossero, per dolce inganno da me ordito, pur costretti ad imparar gl'Italiani la gramatica generale, e la propria lingua, fatta, per l'innesto di strane voci e forme, sì barbara, che pareva proprio un *Rafel maì amech zabì almi*.

gior pianeta hanno gli altri ogni luce e splendore, così dal massimo Poeta nostro ogni gloria del bel dire negli altri scrittori d'ogni maniera discende, mi posi in pensiero d'innamorare affatto gli stranieri di questo Poeta; figurandomi non aversi a far altro però, che farlo loro intendere, siccome, perchè s'ammiri, basta ch'a veggente occhio una chiusa bellezza si disveli.

Caldo di sì bel desio, mi posi tosto a nuovo e più grave studio della *Divina Commedia*, e tutto in lui mi diedi. Ma qual fu la mia sorpresa quando, abbattendomi in alcun passo malagevole, e, dopo avervi consumato le mie forze, avendo ricorso a' comenti, vedeami riuscir in vano ogni speranza! Quanto il mio dolore in vedere e toccar con mano che, tranne i veramente dotti d'Italia, impossibile affatto riusciva agli altri, e più ancora agli esteri, per quanto fossero nella lingua nostra versati, penetrare gli alti comprendimenti, i sublimi concetti, gl'intelletti divini, sotto sì sottil velo ricoperti che leggerissimo n'era il trapasso! Quanta infine la mia confusione allorchè m'accorsi che, per quanto diverse fossero le forme e i nomi, uno pur era il comento sin allora esistente su la *Divina Commedia*, siccome la stessa stessissima si rimane la materia, per quanto venga dall'artista la sua forma differenziata!

Grande fu allora l'ardimento mio, temerario il pensiero che mi venne, di scrivere io un nuovo comento, lusingato dalla speranza che l'affetto e il desio di ben fare, coll'umiltà con che sempre a questo santuario della sapienza mi sono accostato, potessero forse il mio difetto in parte supplire. Adunque, scaltrito già dalle parole che Dante, del suo poema parlando, dice

a Can Grande: *Poeta agit de Inferno isto in quo, peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus*, posi per fondamento e principio del mio lavoro, che in noi e intorno a noi s'avevano a ricercare le cose e le ragioni e cagion loro, unico mezzo preservativo dei tanti errori, nei quali erano gli altri inavvedutamente caduti, ingolfandosi e aggirandosi nel tenebroso labirinto delle allegoriche illusioni. Due sommi vantaggi, fra gli altri, ho ricavati da questo principio; quello di scernere molte delle intenzioni del Poeta, sotto il più forte costrutto il più delle volte ricoperte, e quello di ridur quest'opera interessante ad ogni qualsivoglia condizione di gente; mentre alcuni, con quella congerie di sogni, d'allegorie e visioni, non solo oscurano la ragione, spengono l'immaginare, e rintuzzano l'intelletto, ma, in luogo della verità della quale va in traccia il lettore, altro non gli rappresentano, se non errori e illusioni vane, per le quali, annoiato, affaticato e vinto, lascia con dispetto la lettura di quel libro, ove i sommi sapienti promesso avevangli una sorgente nuova di dilettevole profitto. E giovimi d'esempio e dimostrazione di questo ch'io dico, il secondo Canto dell'Inferno, dove l'erronea allusione del primo spositore diventata è un oracolo per quelli venuti poi (1); e pur quel Canto è proprio la chiave che sgroppa mille nodi, ed è la porta per la quale sola nel sacro asilo della verità si può entrare. E vegga da sè il lettore in

(1) Il sig. canonico Dionigi pare ch'abbia scorto la vanità di quelle allegorie del secondo dell'Inferno; ma in quei salti che ha fatto, ricercando i covoli delle talpe su per le cime degli alberi, ha dato un sì fiero stramazzone in terra, che più non si desta *Di qua dal suon dell'angelica tromba.*

quel luogo quali chimere si rappresentano dagli altri nella *gentil Donna*, in *Lucia*, ec., per aver cercato nel mondo di là quello che in noi medesimi era da rinvenirsi. Io spero far ivi accorti di ciò i meno scorti.

Un altro difetto generale generalissimo dei comenti si è quello di spiegar il senso in grosso, senza riguardo alcuno all'espressione del concetto ritratto. Onde nasce che non solo il pensiero trovasi quasi sempre scemo e smozzicato, ma quella locuzione dantesca, che tanto a noi piace, che tanto ci colpisce, riesce le più volte di niun sapore al gusto degli esteri, e fa loro tal volta torcere il grifo con disdegno. In Dante, più che in qualsivoglia altro poeta nostro, s'incontra che un concetto, per sè comune, fa pur gran colpo nell'animo del lettore, e lo sorprende. Onde viene così fatto prodigio? Onde sì grazioso inganno? Dall'arte straordinaria di rivestirlo con guise e forme del dire sì del tutto nuove, aiutato a ciò da quella sua singolare acutezza, per la quale nulla delle più sottili ombre, delle più fuggevoli differenze e delle più lievi modificazioni puossi all'occhio suo celare, e da quella discrezione e giudicio, pel quale la più opportuna ed efficace sa ben iscorgere, sicchè ciò ch'è per sè ignobile, oscuro, e comune, diventa, sotto la penna di Dante, nobile, pieno di nuovo lustro e splendore, e affacciasi al lettore con aspetto tale di novità, che lo sorprende, lo diletta, e lasciagli una durevole impressione; e siccome lo strale ferisce nel segno, non per sè medesimo, ma in virtù dell'arco che lo trasse, così, per le parole, onde lo riveste, va il pensiero all'intelletto, e *Quivi germoglia come gran di spelta.* Questo ch' io dico s' incontra più che spesso in Dante, nè potrebbe essere al-

trimenti, ritraendo ognora la natura nella sua immensità, e però le cose talvolta comuni, nelle quali voci e forme sempre nuove egli adopera, e dalle sin ora intese diverse affatto. Arte maestrevole, la quale sto per comparare a quella d'artificiosa donna, la quale presentando agli occhi dell' innamorato le forme stesse con sempre nuovi vezzi e lusinghe, sempre nuove le fa comparire. Ora, se a queste forme dantesche, nelle quali sta sovente tutto il bello, si contrappongano altre diverse, cioè senza nerbo e polso, e quali nelle bocche della minuta gente tuttodì s'intendono, manco è il fine del Poeta, ogni effetto perduto, e quello che doveva rimaner forte nella mente del lettore impresso, o non v'arriva, o vi fa sì leggiera l'impressione, che tosto si cancella; il che è proprio un pagar i debiti con monete di piombo dorate, delle quali i soli sciocchi si possono contentare, i quali non dalla sostanza, ma dalla sola apparenza giudicano le cose. Questo difetto nasce, pel generale, da quello di scienza gramaticale, e, rispetto al particolare, in altri da mancanza di logica, in altri da poca discrezione, in altri da troppo scarsa pratica dello stile di Dante, in altri infine dal credere ch'ogni qualsivoglia maniera del dire a qualsivoglia altra si possa contrapporre, credendo, per esempio, che *or va*, sia lo stesso che *vattene*; che *con la paura ch'uscia di sua vista*, pareggi *la paura che ingeriva il suo aspetto*; che infine *che tignemmo il mondo di sanguigno*, significhi, come dicono i Trasteverini, *che morimmo ammazzati*, le quali parole tanto si consuonano con quelle del Poeta, quanto il cantar celeste dell'impareggiabile Crescentini, la cui soavità poi dentro lunga pezza ti risuona, o quello della gentilissima Grassini, da cui sem-

pre colle luci di lagrime, e col cuore di dolcezza inebbriato ti partivi, con quello di rustica e rozza voce si confronta. Scorto adunque quanto, per sì fatte permutazioni, scemo rimaneva di sua originalità, nerbo e grandezza lo stile di Dante, mi sono ben guardato dal sostituire cinque o sei pezzi di vil metallo a un suo pezzo d'oro, che non v'è compenso; ma posto ho mia cura e studio a far conoscere la sostanza e la forma di quell'oro medesimo; voglio dire che, quando mi sono abbattuto in un modo ardito, in un costrutto forte, e simili, io mi sono ingegnato di spiegarlo per via di severa analisi, perchè conosca il discente, non solo il pensiero, ma l'espressione che lo ritrae, e s'affacci a chi legge con aspetto simile a quello ch'è parso al Poeta d'imprimergli, e con quell'atto che gli è piaciuto ombreggiarlo. Il Lombardi ha scorto qua e là, così in confuso, che questo è il solo mezzo di spiegar bene le cose; ma, per difetto della prim'arte, ch'è la scienza ideologica e la gramaticale, principio e base d'ogni umano sapere, gli accasca che, quando si mette a voler riempiere un vôto che lascia la ellissi, ei ne fa uno maggiore, e alle volte due, e anche tre, onde avviene, o che travalica il pensiero o vi si sprofonda.

Molti dei luoghi veramente difficili, ardui, malagevoli ad ogni dotto Italiano, sono stati da tutti i comentatori a me noti malamente intesi, e però spiegati a rovescio, e ciò per aver generalmente, in simili passi, il secondo ripetuto quello che dal primo era stato detto, e così il terzo, il quarto, e via via; e di questo si vedranno le prove nel mio lavoro dal primo sino all'ultimo canto. Incontratomi io in uno di sì fatti luoghi, nè potendo talora, in tre, non che

al primo, scorgere l'intendimento del Poeta, e inutile, e talvolta nocevole ritrovando quello ch'altri ne contava, non ch' io m'abbandonassi dell'animo, raddoppiava anzi in tale incontro ogni mia lena e vigore, e; meditando, ricercando, consultando per sino alcuno de' miei scolari, e facendo gli opportuni esperimenti dove occorreva, tanto mi affaticava che mi si fosse la verità discoperta. Di quanto gaudio fosse allora ridondante l'animo mio, io nol potrei esprimer sì che si comprendesse. Dico solo e giuro che, se le angosciose noie e le fatiche sopportate in sì fatto lavoro, non fossero state da quella dolcezza e contento contrappesate, io sarei stato vinto senza fallo; tante sono le pene che m'è costato, delle quali la mia cameretta stata è per molti anni solo testimonio!

Molti sono ancora i luoghi della *Divina Commedia*, troppo in vero difficoltosi, dei quali non fanno pur cenno gli spositori; il che, a mio credere, non procede se non da sentita malizia; poichè, se il grande acume del loro ingegno li fa parer loro troppo agevoli, questo stesso acume dee pur fargli avveduti, che tali non possono essere per coloro, i quali non sono di tanto a natura obbligati. Pervenuto, col mio poco ingegno e coll'aiuto de' miei scolari più avveduti, a scernere questi così fatti passi, mi sono fermamente risoluto, o di voler sciorre il nodo, o confessar apertamente l'insufficienza mia, perchè altri di più sapere supplisse il difetto di quella. Ma, mercè dei consigli dei sapienti, ai quali mi sono fatto una gloria di ricorrere in alcuni dubbi spettanti a medicina, ad astronomia, e simili, e all'indurata mia costanza, parmi non aver lasciato cosa alcuna da desiderare a chiunque s'accosterà allo studio del Poeta con quel fondamento di conoscenza di lingua che si conviene.

Un altro difetto, che m'è parsó discoprire in quelli che m'hanno preceduto in sì gloriosa e ardua fatica, si è il non aver abbastanza studiato, letto e riletto per mille volte la *Divina Commedia* intera, prima di porsi a scrivere le loro note e chiose; perocchè ho tocco con mano che, quello che dice Dante oscuro in un luogo, lo spiega sovente altrove, o almeno ti dà un cenno o scintilletta che alla soluzione di quel nodo dritto dritto ti mena. In questa parte tanta si è stata la negligenza d'alcuno, che non nominerò per lo meglio, che, chiosando un passo, del quale Dante stesso dà, pochi versi più giù, la spiegazione, non ha saputo profittarne; anzi, dimenticatosi talvolta di quello che poche righe di sopra eragli della penna caduto, ha posto il Poeta in evidente contraddizione con sè medesimo. Accortomi a buon'ora di questo disordine, pensando, prima di cominciar a ordinar il mio lavoro, che fosse necessario avere, come noi diciamo, tutta la *Divina Commedia* su per le dita, mi posi primieramente a riordinarla e trascriverla a norma del diritto e regolato ordine del parlare, con riempiere ragionatamente ogni minimo vôto della ellissi, lavoro materiale e di pazienza molta, ma che pur m'è giovato assai alla mia seconda fatica, a quella cioè di tradur il poema intero nel volgare italiano, quindi in francese, e infine a chiudermelo in mente da un capo all'altro in modo che, m'avresti detto una sola parola qua e là, essa mi bastava a seguitare sino al fine; il che m'è stato di tanto vantaggio che, affissandomi in un concetto, siccome i raggi in centro, io scorgeva a un tratto se una o altre intenzioni, altrove espresse, riflettevano in esso alcuna luce, o avevan seco alcun collegamento. E chi s'è fatto, per lungo

studio, familiarissimo di Dante, se ponga ben mente a questo ch'io dico, vedrà chiaro essere uno dei maravigliosi suoi artifici d'accennar qua e là con leggier tocco le cose sotto il più denso velo ricoperte; il che, giovando alla brevità e alla forza, tien desta l'attenzione del lettore, assottiglia l'ingegno, fa l'intelletto perspicace e pronto, e porge all'animo gran diletto quando, accortosi di sì grazioso inganno, perviene a discoprir quello che per altra via avrebbe in vano tentato.

Al sopraddetto generale difetto posso aggiugnerne un altro, senza tema d'ingannarmi, quello cioè di non aver fatto altrettanto studio delle altre opere di Dante, nelle quali, e singolarmente nel Convivio, ci discioglie più nodi della *Divina Commedia*, fatti, per non tentarli, troppo sodi in vero; il che non si può credere se non si vede. Però nulla ho voluto anche per questa parte trascurare, leggendo e meditando tutte le altre opere del Poeta, la *Vita Nuova*, il *Convivio*, il libretto *De Vulgari Eloquentia*, le sue epistole latine, canzoni, sonetti, ec., e per cagione del previo studio da me fatto della *Divina Commedia*, io non incontrava un concetto, una forma di dire, una voce che a simigliante nella grand'opera s'accoppiasse, ch'io nol discernessi tosto; notando e raccogliendo il tutto con tanto diletto, con quanto altri le più preziose gioie farebbe.

L'ultimo difetto che, se non sono ingannato, scorto ho in ognuno dei passati spositori, si è il non aver ben veduti i luoghi, ovvero il mondo dove passa la grand'azione, e singolarmente l'inferno. Dalla confusa idea del luogo, il quale, se si voglia ben fare, s'ha a veder tutto di un sol tratto, come fa chi, stando in palchetto

in teatro, tutte le parti ne trascorre intorno intorno d'un giro d'occhio, nasce l'impossibilità assoluta di poter ben ispiegare mille cose, le quali pendono affatto dalla conoscenza locale, siccome dal continente il contenuto. E quanto sia difficile il concepire l'idea precisa di questa macchina sì prodigiosa, così nella sua immensità come nelle parti, e veramente degna della creazione del supremo Architetto, chiunque, per grande studio e per forte immaginare, non è pervenuto a conoscerlo, nol potrebbe mai per le altrui parole comprendere. E m'ha detto uno de' più celebri pittori della moderna scuola francese, che, per quanto studio avesse fatto di Dante, e' non aveva mai potuto concepir chiaro l'ordigno, forma e contegno di Malebolge. Ed è nato, e s'è fatto quel grande ch'egli è, in Italia, e parla e scrive italiano da par suo. Ma tant'è. Adunque avendomi l'esperienza mostrato, e lo vede pur per sè la ragione, non potersi compiutamente un' azione in ogni sua parte comprendere, se non s'abbia chiara l'idea del luogo che la contiene e dal qual pende, mi posi in animo di fabbricare io stesso in rilievo l'inferno di Dante, e dopo più prove e tentativi riusciti vani, dopo aver fatto e disfatto più volte il lavoro difettivo nelle proporzioni, o altrimenti, dopo avere ogni mia industria adoperato, e più e più vie tentato, ebbi pur infine l'attento mio. E lodo e ringrazio ancor Dio d'avermi dato quella costanza per lo spazio di sei mesi continui; che so io quanto poi mi sia quell'artificio giovato.

Ho detto il male, i difetti e' vizi che m'è paruto incontrare nei comenti da me veduti: ora conviene ch'io dica il bene che n'ho ricavato. Sarò vero in ogni mio detto; e, se pur m'in-

ganno, attribuiscasi a ignoranza, ma non già a mala fede. Dico adunque che, nelle cose storiche, io mi sono prevaluto delle fatiche d'ognuno, siccome hanno pur fatto gli altri; il secondo pigliando dal primo, il terzo dal secondo, e così sino all'ultimo. E confesso che, senza questo aiuto, io non so se fossi mai venuto a capo della mia lunga fatica; perciocchè, dovendo spendere parte del tempo in dar lezioni, per non far gheppio, sarebbemi convenuto altrimenti travagliar di più gli anni, quantunque per avventura avessi potuto far meglio. Un altro aiuto che m' hanno porto i comenti, tale che nol darei per la metà del mondo, non che pel terzo, si è che i loro errori m' hanno più e più volte, non solo agevolata la via di pervenire alla verità, ma pur mi vi hanno dritto dritto menato. *E questo è ver così com' io ti parlo.*

Finalmente debbo dichiarare ad ognuno che, avend' io sempre pensato, com' ho già detto, che il Poeta nostro sia tale che, per ammirarlo, basta pure conoscerlo, e che la maraviglia e l'amore vanno del pari col vedere, siccome giura il gran Varchi essere a lui ogni volta avvenuto, mi sono proposto, per unico mio fine in tanto lavoro, non di voler fare scialacquo di filosofia, di dottrina, d' erudizione, di sentenze, mettendo la falce negli orti altrui, ma di spiegar le cose da semplice gramatico, e render così lo studio di Dante più agevole e più fruttuoso a chi ha bisogno d'aiuto. E però a quanti scolari mi sono capitati da vent'anni a questa parte, d'ogni condizione, e sesso ed età, a tutti ho posto Dante fra le mani, e, non senza una dolce insieme e superba compiacenza nella mente rimasami, posso affermare che tutti tutti, e pur quelli che a sì fatto studio erano stati da

principio più avversi, finivano con pigliar gusto a così rigido cibo, da me più o meno sminuzzato secondo le complessioni, perocchè in quest' opera trovano, e i meno intendenti e i più dotti, atta e proporzionata materia d'approfittare. E sieno pur certi i miei Italiani, che non v' era e non v' è altro mezzo di fare che Dante s'ammiri, e, se mi fossi messo anche a gridare quanto n' ho in gola a voler produrre simigliante effetto, io v'avrei inutilmente consumato e tempo e fiato, e tutto. Di', di' a un cieco nato che il viso della gentile Verdespina è la più dolce cosa che sia: se non lo stenebri, lo potrai a mala pena invogliare di vista sì divina, nido e albergo d'amore, come d'ogni virtù e bellezza, e termine d'ogni beatitudine vera.

Sperando dare al mio lavoro più risalto, e cert'aria di novità, e interesse maggiore, ho notato tutte le cose, le quali Alfieri ha trascritte nel suo estratto delle bellezze del Poeta, monumento di gloria non minore a Dante che ad Alfieri e all' Italia. Ogni letterato di qualsivoglia paese sarà vago di vedere in Dante quelle cose, le quali hanno nel sommo Alfieri fatto più colpo, e ne caveranno utile e diletto gl' imparanti. Peccato ch'egli sia stato distolto dal compir quell' opera, non essendo passato oltre al XIX del Paradiso, per quello, pens' io, che gli accadde in Parigi, ove lasciò, partendosi, con questo manoscritto tutti i suoi libri (1).

(1) Porta in fronte quel manoscritto le seguenti parole: *Estratto di Dante, anno 1776. Si notano i versi belli per armonia, o per il pensiero, o per l'espressione, o per la stravaganza.* È leggevisi scritto pur di mano d'Alfieri: *se avessi il coraggio di rifare questa fatica, tutto ricopierei senza lasciarne un iota, convinto per esperienza che più s' impara negli errori di*

Ho seguitato l'edizione della Crusca, riprodotta dal Comino coll'assistenza del Volpi, perciocchè la somma perizia di quei valentuomini ha impresso in quella l'autentico marchio della ragione, dell'uso e dell'autorità. Alcun luogo difettivo, che vi s'incontra, sarà notato colle opportune varianti, e, se ho pur una o più fiate ardito sostituire, non è senza ragione e certezza d'esserne lodato.

Ho riformata l'interpunzione, orribile, a parer mio, in ogni altro testo, benchè più o meno, sapendo per esperienza quanta chiarità sparga nelle scritture la retta divisione delle sentenze per le opportune note o segni a ciò ritrovati, siccome, dalla disordinata, più malagevole, e alle volte impossibile riesce il più limpido sentimento.

Adunque è stato mio scopo in questa mia fatica su la *Divina Commedia*,

1. Ritrovar in questo le cose, colle cagioni e ragion loro, vedute dal Poeta nell'altro mondo, escludendo quelle stravaganze allegoriche, alle quali non fu mai la mente del Poeta intesa, e rinvenendo in noi e intorno a noi le misteriose allusioni sotto il velo delle parole ricoperte.

2. Spiegar non solo i concetti, ma la singolar forma che dal Poeta ritratti sono.

3. Interpretar tutti i luoghi malagevoli, dagli altri, al creder mio, mal intesi.

4. Sciorre tutti i nodi non tentati dagli altri, e perciò troppo indurati.

---

questo, che nelle bellezze degli altri. Era Alfieri in età d'anni 41 quando scrisse queste memorevoli parole, le quali, chiunque sentesi dal pizzicore di criticar Dante stimolato, aver debbe in gran riguardo.

5. Far conoscere agl'imparanti le voci, le forme, i modi più degni di nota.

6. Far parte ai lettori delle bellezze notate da Alfieri, riportando pur le postille del gran Tragico, da lui fatte ad alcuni luoghi, e scritte in margine del suo MS.

7. Sparger qua e là alcuni lampi di gramatica, non già delle regoluzze del Donadello, a diletto e istruzione. Tocca ai veri dotti e savi (dei maligni non mi curo, nei quali non può aver luogo la sapienza) a giudicare s'io ho dato nel segno; e, se inesperienza o ignoranza mi ha traviato, a ravviarmi, soccorrendomi dei loro lumi e consigli.

Ora, a voi, o sapienti del bel paese, rivolgo le mie umili parole, pregandovi, per quanto v'è cara la gloria nostra, quella che pel sommo Alighieri fatta è tale che, nè per rivolture e discorrimenti di fortuna, nè per mal volere, non si potrà mai, non che spegnere, menomare, (siccome quella il cui splendore non si termina in parte) che vi degniate aiutarmi a ridur questo mio lavoro non indegno del nobilissimo suo soggetto, con farmi conoscere dov'io possa, per ignoranza o per troppa voglia, aver errato, e con iscoprirmi quello che il mio debol occhio da cotanto lume abbagliato, non ha potuto discernere. Desideroso di tanto, non a mia gloria, che a me basta averlo voluto, nè di Dante, già fatto immortale dall'unanime consentimento dei sommi maestri, dal vigor dei secoli avverato, confermato, e a certezza di natura ridotto; ma sì a quella della comune patria, io riceverò con seno aperto le vostre luminose osservazioni e correzioni, e darò loro grazioso luogo nella mente e nel cuore, pronto a ravvedermi, a disdirmi, e a confessar l'inganno mio ad ogni cenno che

da voi mi vegna fatto (1). Io vi giuro, se accetta e cara vi sia la mia fatica, ch' è mio primo, anzi unico scopo, che quest'opera sia più vostra che mia, potendo solo per questo mezzo diventare un monumento durevole, innalzato all'eternità dell'altissimo Poeta.

Muovavi adunque la carità del natìo luogo a sì bel lavoro, sì ch' io possa, riproducendosi colle stampe, intitolar l'opera: *Comento dei sapienti d'Italia*. Quanto vi sarà conoscente la patria, quanto l'Europa, quanto io, che mi dichiaro umilmente di voi tutti ammiratore e discepolo!

(1) Tutte le osservazioni che mi verranno fatte, e dai dotti d'Italia, e da quelli d'ogni altro paese, le riporterò coi nomi de' loro autori in una nuova edizione, se avrà mai luogo, se non, nel volume a parte, accennato di sopra, tranne quelle che mi fossero fatte a correzione d'alcun mio errore, le quali saranno tutte riposte in fine del terzo volume. E debbo sin da ora far noto a' miei lettori d'un nuovo pregio che acquisterà la presente edizione, per più note promessemi dal dottissimo sig. Ugo Foscolo, alle quali spero dar conveniente luogo nell'ultimo dei tre volumi.

DIVINA COMMEDIA

INFERNO

Si previene il lettore che in alcuni esemplari alla pag. 78, lin. 22 e 23, sono andate fuori di luogo le ultime lettere, ed in alcuni altri, alla pag. 320, verso primo, la parola *pe s t ar* debb'essere unita; e alla pag. 580, lin. 3, ove dice *tan'oro*, si debbe leggere *tant'oro*.

DELL' INFERNO.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Accortosi il Poeta d'essere in una selva smarrito, cerca d'uscirne; e giunto al piè d'un colle che s'alza ai confini della medesima, vuol salirlo, quando, impedito da tre fiere, l'ombra di Virgilio gli apparisce; e, fattogli intendere non esservi altra via d'uscir della selva che quella d'Inferno, Dante acconsente al periglioso viaggio, e pongonsi in via.

NEL mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai per una selva oscura,

1. Del tempo è misura il moto, di questo lo spazio che lo comprende; convenientemente adunque chiama il Poeta *cammino della vita* il tempo che l'uom vive, il quale, secondo ch'egli stesso scrisse nel suo Convito, essendo pel generale d'anni settanta, si conchiude ch'egli s'accorse del suo smarrimento sul fine del trentacinquesimo suo anno, ch'è il colmo dell'età nostra, o sia il termine che passa l'uomo dalla gioventù alla maturità, e che, nella parte sua fisica, siccome nella morale, succedono i più notabili mutamenti.

2. *Mi ritrovai*, ec. M'accorsi ch'io era; perocchè, siccome tosto dirà, v'entrò inavvedutamente. *Per una selva oscura*. Entrò il Poeta in questa oscura selva quando lasciò la *via verace*, o sia della verità v. 12 volgendo i passi per *la non vera via*; Purg. xxx, 130. Adunque, stando ai confini della verità l'errore, siccome dell'allegrezza, il pianto, della vita,

Che la diritta via era smarrita.
E quanto a dir qual era è cosa dura

la morte, rappresentasi per la selva il contrario della verità, cioè l'errore o sia , come Dante l'appella nel Convito, *la selva erronea di questa vita*. Anche il Petrarca chiama questa vita, ora *boschetto nuovo*, ora *valle* ; ed egli pure accorgendosi dell'erroneo suo viaggio, dice : *E torna' indietro quasi a mezzo il giorno*, agguagliandò l'età della vita umana ad un giorno .

3. *Che la diritta via*, ec. V'ha difetto della preposizione *in*; poichè, a dire, siccome il Lombardi e altri, che la voce *che* sia riposta in vece di *talmente che*, si viene a supporre che la via diritta esser possa nella selva oscura, e che l'avesse il Poeta per l'oscurità sua smarrita. come se potesse l'un contrario l'altro contenere, cioè l'errore, la verità. Ma più erronea è l'opinione di coloro i quali vogliono che la detta particella *che* suoni quanto *perchè*, non s'avvedendo che, se così fosse, verrebbe a dire il Poeta che egli entrò nella torta via perch'uscì della diritta, o sia nell'errore perchè lasciò la verità; il che sarebbe come s'altri dicesse: il tale ha freddo perchè non ha caldo; egli è morto perchè non è più vivo, e altre sì fatte scempiaggini. Adunque, a gloria del Poeta nostro e della verità, noi diremo che, poichè ai confini dell'un estremo stanno quelli dell'altro, primamente non puote essere nell'oscura selva in alcun modo la via dritta; siccome nella oscurità la luce, nella morte la vita: secondamente, che il verso *che la diritta via*, ec., è'l distintivo proprio della selva, e ne fa tosto intendere ch'ell'è quella, ai confini della quale va a finire la diritta via, quella con la quale il monte di tutta gioja, simbolo dell'asilo della verità, si confina, quella infine ov' ha sua sede l'errore o sia l'errore medesimo .

4—6. Ora par ch'attenda il lettore la descrizione

Questa selva selvaggia, ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura!
Tanto è amara che poco è più morte:

di quella selva ne' suoi particolari. Ma, essend'ella di natura che non possono le parole aggiugnere a tanto, strignesi il Poeta a far cenno della difficoltà dell'impresa, rivolgendo l'animo del lettore alla causa per l'effetto attuale ch'ei ne risente ancora. — *E*; scrivasi pur *e* o *eh* ovvero *ahi*, gli è questo un grido di spavento cagionato e dal pensiero della difficoltà dell'impresa, e dalla paurosa ricordazione della selva stessa. *Cosa dura*, formola ritraente il *durum opus* de' latini; ove l'addiettivo *dura* usasi come sinonimo di *difficile* e *penosa*, perciocchè la resistenza ch'oppone la durezza inchiude *difficoltà* e *pena*. Nota la gradazione degli epiteti *selvaggia*, cioè *abbandonata* e *incolta*, onde nasce l'esser *aspra*, siccome da entrambi l'esser *forte*, vale a dire *avente fortezza*: e siccome nelle selve questa nasce da intralciamento e ingombro di pruni, di spini, d'aspri sterpi e di rigide piante, e da questi la spessezza e la densità ch'ivi regna, così chiamasi *forte del bosco* la parte di lui più da' rami, spini e pruni ingombrata. *Che nel pensier*, ec., modo di dire di qualsivoglia altro che avesse potuto adoperare, e più vago e di maggior forza dotato, e più bello assai di quello del Petrarca: *Ch'io tremo ancor qualor me ne ricordo*, e dell'altro del medesimo: *E sol della memoria mi sgomento*; e di quello di Virgilio: *Quanquam animus meminisse horret*, ec.

Negli aggiunti alla *selva* di *selvaggia*, *aspra*, *forte* voglionsi significare gli ostacoli che s'oppongono all'uscir dell'errore a chi v'è dentro ravvolto.

7. Penso, con Venturi, Landino, Vellutello e Daniello, e contro l'avviso di Lombardi, che l'addiettivo *amara* qualifichi la selva; cioè che, dopo aver

Ma, per trattar del ben ch'i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose ch'i' v' ho scorte.
I' non so ben ridir com'i' v' entrai;

detto il Poeta, *e quanto a dir*, ec., voglia pur ritrarre l'orror d'essa selva con uno di que' tratti rapidi e forti che, usati a tempo e luogo, più fanno che le lunghe descrizioni; e dica perciò: *tanto è amara*, cioè, *essa selva* (asilo dell'errore e morte dell'anima) *ha in sè amarezza tanta, che morte*, ec.

Parmi certo naturale che il Poeta, commosso più dall'oggetto che dalla difficoltà di descriverlo, insista più in quello che in questa; e, se non erro, la amarezza della morte contrapponsi meglio e più adeguatamente a quella della selva mortale ch'alla difficoltà di dir qual era. A queste autorità e ragioni aggiungo le parole seguenti tratte dal Corbaccio, ove ad esprimere l'amarezza della selva, nella quale si smarrì l'autore, dice così: *là dove in amaritudine incomportabile...dimoruto sono*.

Quanto al verbo *è*, al quale, secondo il Lombardi, dovrebbesi, in questo caso, sostituir *era*, per far armonia di tempo con lo stesso verbo del 4 verso, aggiungo che debbesi anzi scriver *è*, e non *era*, poichè l'orribil selva, che rinnovagli nel pensiero la paura, stagli sì all'immaginazione presente, come se ancor vi fosse. E qui s'ammiri come i veri poeti sanno ad un' ora seguir gli slanci del fervido loro immaginare, e ubbidire al freno dell'arte. Ma queste, siccome tante altre cose che si vedranno in appresso, sono poco notate dal grosso de' lettori.

8 e 9. *Ma per trattar*, ec. Il bene che vi trovò si è il solo mezzo d'uscirne. Le altre cose che toccherà, per venir a parlar di questo bene, sono il monte di tutta gioja, le tre fiere, e l'ombra di Virgilio.

10. *I' non so ben ridir*, ec. Il Boccaccio, smarritosi nell'orribile selva, dice a questo proposito: *nè per*

Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

guardare con gli occhi corporali, nè per estimazione della mente, in guisa alcuna mi pareva dover comprendere nè conoscere da qual parte io mi fossi in quella (solitudine) *entrato.* Con che ne vuol avvertire il Poeta, siccome il suo imitatore, che. per errore, e non già per maliziato animo deliberato, perde l'uomo la via di verità, e nell'errore si precipita. Vedi Vico, Antichis. Sapienza degl'Italiani, Cap. VI. *Edizione Silvestri.*

11 e 12. *Di sonno.* Chi, tra' comentatori, dice che quel sonno fosse un offuscamento della mente cagionato dalla veemenza delle passioni, chi, prodotto dall'ebrietà dei piaceri dei sensi, ne' quali dicono ch'era Dante ingolfato. Ma, poichè il punto che egli abbandonò la via verace fu quello in che i begli occhi che lo menavano in dritta parte gli furono tolti per la partita da questo mondo della bella anima di Beatrice, come ella stessa gli rimprovera nel trentesimo del Purgatorio :

Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui;

e poichè il sonno di cui era pieno precedette l'atto di abbandonarsi alle passioni e ai piaceri de' sensi, parmi che, l'effetto non potendo preceder la causa, si debba intendere per quel sonno, non l'ebrietà de' piaceri, non la violenza delle passioni, ma lo smarrimento d'animo in che rimase, poichè il lume ch'additavagli la vera via, dileguatosi, non seppe più discernere la verità dall'errore,

E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera. PURG. XXX.

Come poi e perchè Dante abbandonasse la via diritta egli stesso ce lo dice, Purg. XXXI nei sottoscritti

Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cuor compunto;
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

versi, in risposta agli amari rimproveri fattigli da Beatrice nel precedente canto:

Le presenti cose,
Col falso lor piacer, volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

L'ultima prova di questo ch'io dico sono queste parole del Corbaccio: *siccome io penso, il falso piacere delle caduche cose... qui, prima ch'io m'accorgessi dov' io m'andassi, m'ebbe menato.*

Verace, di verità, cioè, che rende ogni promessione intera, siccome il contrario si è ciò che nulla promessione rende intera.

13—18. Arriva il Poeta, dopo lungo errare in quella fiera valle, appiè d'un colle, ch'è suo termine e confine, e proprio il contrario d'essa selva, siccome quello ov'ha sua sede la verità, della quale il Poeta fa simbolo sensibile il sole. Veniamo alla lettera: *là ove terminava*, ec. Leggi ben questo verso, e sentirai quanto il suono della voce *terminava* ti mena lungi coll'occhio, quasi voglia farti misurare quella valle immensa. Nota le parole *compunto di paura*, cioè *dalle punture della paura*, che sono i *dubbi, i sospetti e l'affanno che nasce da paura. Le spalle del monte* sono quasi la sommità sua; ed è figurato modo di dire. Anche la voce *vestita* pigliasi figuratamente. Quindi il Petrarca della Vergine: *che di sol vestita*, imitando questo luogo di Dante. *Che mena dritto*, ec. È intendimento del Poeta per queste parole, con che distingue singolarmente il sole, di fare scorto il lettore che, siccome a chi lo prende

Allor fu la paura un poco queta,
  Che nel lago del cuor m' era durata
  La notte ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei che, con lena affannata
  Uscito fuor del pelago alla riva,
  Si volge all' acqua perigliosa e guata;

per duce, ei mostra per tutto il cammin dritto; così la scienza a coloro ai quali discopre il bel lume degli occhi suoi, addita in ogni tempo, stato e luogo la *verità*. E gli sciocchi credono che Dante siasi raggirato così per finire il terzetto.

20. *Lago del cuor*. È quella parte concava del cuore, stanza degli spiriti vitali e d'ogni passione, onde si ministra il sangue alle vene e il calore a tutto il corpo.

21. *La notte ch'io passai*, ec. Chiama *notte* tutto il tempo che passò nell'oscura selva, e questo tempo si comprende nello scorso dalla morte di Beatrice sino alla venuta del Poeta in Parigi, ove diessi tutto allo studio della filosofia. Il che mi riservo a dimostrare evidentemente a suo tempo. *Pièta* per *pietà*, lic. poet. Non s'ha a credere però, benchè i vocabolari e i comentatori così vogliano, che, per questo trasponimento dell'accento, il significato di questa voce si trasmuti in modo che venga a voler dire *affanno*, *pena*, *angoscia*, il che è impossibile affatto. Ma, risguardando il Poeta l'effetto per la causa, ne vuol dare ad intendere per la tanta pietà ch'avrebbe di sè mossa, quant'era il dolore e l'affanno che l'aveva oppresso.

22—24. Si notano da Alfieri.—In questa terzina, s'ha a notar l'andamento del primo verso, il quale, pel suo artificioso costrutto, non si può profferire se non con quell'affannoso respiro che vuol esprimere il Poeta. Il terzo verso dipinge, e più adopera il solo verbo *guata* a dimostrare lo sbigottimento

Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,

attuale, l'incertezza e'l dubbio del misero uscito del pelago, e contemplante il pericolo dal quale è scampato, che qualunque altro concetto o giro di parole gli si potesse contrapporre; poichè *guatare* non significa semplicemente *guardare*, come dicono gli altri, ma, per la forza di sua proprietà, vale *guardare con istupore*. Il sig. *Ginguené* non ha inteso questo luogo. Egli traduce così: *comme un voyageur hors d'haleine, descendu sur le rivage, tourne ses regards vers la mer où il a couru tant de dangers*; e la frase *un voyageur hors d'haleine*, rispetto a *come quei che con lena affannata*, è un carbone spento; e tra le forme *descendu sur le rivage* e *hors d'haleine* v'ha manifesta contraddizione, e la voce *guata*, com'ho già detto, vuol dir altro che *il tourne ses regards*. Questi errori nascono dal non aver capito il senso dei versi 25, 26 e 27.

25. *Ancor fuggiva*; non essendo ancora ben sicuro d'esser fuori del pericolo. Questo bellissimo modo, che non ha eguale, imitollo l'inimitabile Boccaccio là ove disse della sconsigliata vedova: *le fuggì l'animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre*. E il Buonarruoti nella Fiera: *Fuggì degli occhi il guardo, il cor di seno*.

26 e 27. *Lo passo*. Chiamasi *passo* il luogo per cui si passa, e l'atto del passare; qui significa il primo, cioè la *selva selvaggia*, perdimento dell'anima; e che, per esser tale, *non lasciò giammai persona viva*.

29. *Piaggia diserta*. Qui la voce *piaggia* pigliasi nel significato suo proprio di *salita di monte*. Perchè la chiami *diserta*, vedilo nel sonetto settimo

Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso. 30

della prima parte del Canzoniere del gran Lirico, che pare scritto a bella posta. Leggasi questo verso adagio e senza temperamento di suono eroico, e si sentirà quanto egli esprima bene la lassezza che si vuol per esso dimostrare.

30. *Sì che'l piè fermo*, ec. Parmi che malamente si spieghi questo verso dai comentatori, i quali dicono che vuole per esso dipingere il Poeta il modo solito del salire. Primamente, avendo detto nel precedente verso che *riprese via per la piaggia diserta*, cioè, che si mise a salire il monte, a che aggiugner poi un concetto ch'è parte del precedente, e nulla di più ne dichiara? Secondamente, non è vero che, nel salire, il piede più basso sia *sempre* il piede fermo, non essendo tale se non la metà del passo, cioè dal punto onde si spicca sin che rimane di qua dal piè superiore. Terziamente, quantunque vero fosse che nel salire, *sempre il piè fermo si trovasse il più basso*, il Poeta non avrebbe potuto dir ciò del montare, lo stesso avvenendo pure dello scendere: e chi nol crede il provi; poichè in una qualsivoglia progressione, da qualunque estremo si parta, sempre s'osserva la proporzione medesima. Adunque mia credenza è che il Poeta, a darne ad intendere essere questo monte aspro, erto e malagevole a salire oltre ad ogni credere, dica che non si può montare se non così fattamente; cioè, tagliando la costa per traverso e spiralmente salendo, in maniera che il piede che lascia prima il piano, e fermasi in su la costa, sia poi sempre il più basso, e muovasi strisciando; e l'altro, posto di sopra, sia poi sempre il più alto, e faccia il passo naturale, mentre tutto il corpo sul più basso s'abbandona. Così facendo, il monte sarà tagliato per traverso circolarmente da due spirali paralelle,

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui, per ritornar, più volte volto.

nell'inferiore delle quali andrà strisciando il piè fermo, e il mobile farà liberamente il passo su la superiore. Se questa interpretazione non piace, eccone un'altra che pur mi quadra assai, e mi viene suggerita da questi versi dell'Ariosto, ov'egli ha forse voluto imitare il Poeta:

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che mova;

cioè, fatto il primo passo col piede ch'è poi sempre il più alto, muova strisciando l'altro piede sin presso al primo, e indi movendo quel dinanzi si fermi tutto in su quel di dietro, e così via via.

31—36. Uscito dell'orribile selva e riposatosi alquanto, s'avvia il Poeta verso la ridente cima del monte, ove spera riposo e contento. Ma qui a dimostrar le cose che rimuovon l'uomo dalla verità, finge che tre fiere s'oppongono al suo salire, figurando in loro le tre passioni più forti che, nelle principali epoche della vita, *gioventù*, *maturità* e *vecchiezza*, ne sogliono più impetuosamente assalire. La primiera delle quali si è l'appetito dei piaceri sensuali, mosso in noi dal maggior impeto del cuore, nell'età prima; l'ambizione, torbida e inquieta passione, il cui contentamento accende insaziabili desiderj, ch'investe l'uomo nell'età matura, ov'ei comincia ad infievolirsi, e cerca l'immaginazione d'esercitar sugli oggetti di fuori la potenza sua; e in fine l'avarizia, nella vecchiezza, ove accorgendosi l'uomo del suo declinare, nè potendo più adoperare le sue forze in su gli oggetti di fuo-

Temp'era dal principio del mattino,

ri, ch'oppongongli una invincibile resistenza, costretto è dalla natura a restringere il sentimento della vita in sè solo, il che lo fa necessariamente egoista, timoroso, diffidente e nemico d'ogni audace impresa; e, sceverandosi affatto dall'uman consorzio, lasciasi dall'avarizia assalire e signoreggiare, che lo mena a mal fine.

Ora, tornando al testo, mi si chiederà per qual cagione potè la lonza essere un sì forte ostacolo a Dante a salire il monte. Chiara apparirà la verità se si consideri che il Poeta in questo viaggio sostiene due persone, cioè quella di sè, e quella dell'uomo in generale, che dall'errore s'avvia alla verità, dal vizio alla virtù. Adunque, considerato nel primo riguardo, grande ostacolo incontrar dovette nella lonza il Poeta nostro; perciocchè quello che gli tolse l'essere per ogni parte divino, come dice il Boccaccio, eloquentissimo scrittore della vita sua, e mille altri testimoni ne fan certa fede, si fu appunto la passione simboleggiata nella detta fiera; e, risguardato nel secondo aspetto, non v'ha dubbio che ciò che rimuove l'uomo in generale dal salire il monte di tutta gioja, nella prima sua età, si è pur la passione nella lonza figurata.

E notisi con quanta proprietà simboleggiò il Poeta questa passione nella pantera, fiera, di leggiadro aspetto e di libidinosa natura, siccome nella prestezza e leggerezza sua, e nella vaghezza de' colori della sua pelle, gli adescamenti e le attrattive della passione medesima; e ne' versi 34, 35, 36, come s'accusi il Poeta d'essere stato troppo da cotal passione signoreggiato, la quale, siccome manifestamente fa la lettera aperto, non come le altre passioni, vigorosamente combattendo, ma fuggendo solo si può superare. *Erta* non è sostan-

E 'l sol montava 'n su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione;

tivo, non è sinonimo di *salita*, ma vero aggiunto del nome sottinteso *montagna*, con che vuole il Poeta che sia l'occhio del lettore all'*ertezza* e *rattezza* sua fissamente inteso. Allo scontro delle parole *più volte volto*, biasimato dal Venturi, quale scherzoso bisticcio, non è da curarsi di rispondere, chè Dante non attese mai a sì fatte minuzie.

Perchè il Poeta figuri nelle bestie i vizj, o piuttosto i viziosi, ricavasi dalle seguenti parole dette dalla Filosofia a Boezio, tratte dal suo libro della Consolazione. *Avaritia fervet alienarum opum violentus ereptor? Similem lupi dixeris... Ita fit ut qui, probitate desertâ, homo esse desierit, cum in divinam conditionem transire non possit, vertatur in belluam.*

37—40. Descrizione dell'ora e della stagione in cui si pose il Poeta a salire l'erto monte; la prima, in principio del mattino; la seconda, la primavera, cui circoscrive dicendo: *il sol montava in su con quelle stelle*, ec., nella quale stagione le stelle compagne del sole sono quelle dell'Ariete. *L'amor divino*, perchè da solo amor verso l'uomo fu mosso Dio alla creazione di quelle cose belle:

Quem non externae pepulerunt fingere causae
Materiae fluitantis opus; verum insita summi
Forma boni, livore carens. Boet., *De Consolat.*, *lib.* 3.

Mosse inchiude due idee, quella della creazione, e quella del moto comunicato dal Creatore a tutti i corpi. Sono questi versi di bella grazia e di soavissima armonia cosparsi.

41—43. *Sì ch'a bene sperar*, ec. Si riordini il testo

Ma non sì che paura non mi desse
La vista, che m'apparve, d'un leone.
Questi parea che contra me venesse

così: *le cose essendo così, l'ora del tempo e la dolce stagione m'era cagione* (il MS. Stuardiano legge *m'eran cagione*) *a sperar bene* (m'era giusta cagione a sperare) *la gajetta pelle di quella fera*. Ma per quali ragioni l'*ora del tempo* e la *dolce stagione* potevano dargli questa speranza? Per queste; primamente, perchè la vista del luminoso pianeta, facendogli riconoscere l'error suo, l'accendeva a più a più del desiderio di sè; secondamente, perchè essendo già nel colmo dell'età sua, la passione, che per la lonza si figura, non poteva aver più sopra lui cotanto imperio; terziamente, perchè, se quegli oggetti son di stimolo a libidine, il sono pure a virtù, quando sia l'animo del suo desiderio infiammato; infine, perch'in tale stagione *la lucerna del mondo*

Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

Il termine della speranza del Poeta era quale nei seguenti versi egli stesso ne dimostra:

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa sperai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

Gajetta, leggiadretta sì, ma si debbe intendere di quella leggiadria che nasce dalla varietà, poichè il Poeta formò questo vocabolo non da *gajo*, allegro; ma da *gajo*, cioè, *vajo*, dal lat. *varius*. Dante stesso ce ne dà una prova evidente nel canto XVI dell'Inferno, nelle parole: *Prender la lonza alla pelle dipinta*; e un'altra in questo stesso canto: *che di pel maculato*, ec., cioè *macchiato*, *vajo*, *dipinto*.

44—48. Per quanta speranza gli dessero le sopraddette cose, fu pur, dalla vista d'un leone so-

Con la test' alta e con rabbiosa fame;
Sì che parea che l'aer ne temesse.
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca con la sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.

pravvenutogli, spaventato. Già s'è detto che per quest'animale figurasi l'ambizione. Ma onde nasce ci e paia al Poeta la sua vista sì paurosa? Da questo, che, per quel che spetta al generale, radi sono coloro i quali da questa passione non si lascino superare; e veramente dir si può ch'abbia superato l'umanità, e sia quasi fatto divino, chi può il leone soggiogare, siccome Ercole fra gli eroi seppe fare. Per quello poi che spetta al Poeta, terribile parevagli cotal vista perchè la *superbia*, com'ei dice, Purg. XIII, era un ostacolo esistente in sè, e sua passion dominante:

> Troppa è più la paura, ond'è sospesa
> L'anima mia del tormento di sotto,
> Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.

Ora notisi con quanta proprietà simboleggiò la superbia nel leone, e quanto l'andar suo con *la test'alta*, sprime acconciamente quello del superbo, come la voce stessa suona, e la *rabbiosa fame* di quello, l'insaziabile cupidità d'onori di questo. *Venesse* per *venisse*, lic. poet. *Ne*, pronome riferente le parole del precedente verso. Questo verso *sì che*, ec., è di molta energia dotato, e congruente con le circostanze del precedente.

49—60. Si notano da Alfieri i versi 49 e 50; 54, 57, 60—Il terzo ostacolo che s'oppone al salir suo si è la lupa, simboleggiante l'avarizia; poichè, siccome quest'animale è ingordo, vorace, insaziabile; così è l'avaro, in cui un desiderio soddisfatto è stimolo ad un altro, che, contentato appena, n'accende altri nuovi e più forti. E però leggesi nel

Questa mi porse tanto di gravezza,
  Con la paura ch'uscia di sua vista,
  Ch'i' perde' la speranza dell'altezza.

Convito che il maledetto avaro *desidera sè sempre desiderare*, andando dietro al numero impossibile a giugnere. Ma se in Dante non ebbe mai luogo avarizia, come potè torgli la lupa il passo del bel monte? Dante non sostien qui la persona di sè, ma dell'uomo in generale che, desideroso d'un bene nel quale si quieti l'animo, il va cercando invano nell'ammassamento di smisurate ricchezze, principio e cagione di miseria e d'angosce, e infin di morte a chi vi pone avaramente il cuore. Rappresentando adunque in sè ciò che inevitabilmente avviene all'uomo avaro nel correr dietro all'immaginato bene, ne dimostra quanto impossibile sia a costui il potervi mai giugnere, con dire che la paura cagionatagli dalla lupa fu tanta, che non solo perdè per essa la speranza di salir la montagna, ma sarebbe stato dalla rea bestia rispinto nell'oscura selva, se pronto aiuto del cielo non l'avesse soccorso.

Ora veniamo alla lettera. *Brama*, ch'è propriamente il bestiale appetito di mangiare, qui vale *intensa voglia*, e con ragione; perchè tutto vorrebbe adunghiar l'avaro non mai soddisfatto. *Sembiare*, onde *sembiante, sembianza*, ec., vale lo stesso che *sembrare*, se non che il primo usasi più nel verso. *Nella sua magrezza*. Potendo essere la magrezza argomento di desiderj non soddisfatti, convenientemente dall'eccesso di questa arguisce il numero di quelli. *E molte genti*, ec. Le genti, cui la lupa fa viver *grame*, cioè *meschine*, sono e quelli di cui essa s'indonna, e quelli che l'avaro dispoglia ingiustamente del loro avere. *Tanto di gravezza*. La paura ti agghiaccia gli spiriti sostenitori del corpo, ond'esso dee ag-

E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suo' pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi 'n contro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.

gravarsi alla terra tanto più quanto è lo sbigottimento maggiore. *Con la paura che,* ec. Traducono i comentatori così: *con la paura che ingeriva il suo aspetto*; formula di gran lunga inferiore a quella del Poeta, che ti fa veder la paura uscir dell'orribile aspetto della fiera. E leggansi come conviene queste parole che vanno rattenute e adagio, a cagione dei tanti accenti, per li quali il fisso suo guardare la lupa ne dipinge a maraviglia. *Dell'altezza*; questa voce esprime qui, non la distanza dal basso all'alto, ma la più alta parte del monte, vale a dire, *la ridente sua cima.* — Alfieri spiega, *d'arrivar in cima al monte.* — *E quale è quei,* ec. *Quei*, cioè colui che pone suo diletto in acquistare. *Face* per *fa*, v. poet. *Che 'n tutti,* ec. Questo verso dipigne; nè altri potrebbe ritrarre in più versi con sì vivi colori il dolente, che perde in un'ora quanto in più e più anni accumulando ammassò. *Senza pace.* Nullo epiteto, nulla espressione può meglio ritrarre lo stato inquieto della lupa, o di cui essa è donna. Cagione di tale stato sono e *fames majorum*, e

Vigilare metu exanimem; noctesque diesque
Formidare malos fures, incendia, servos
Ne te compilent fugientes. ORAZ.

Il Venturi riferisce la modificazione *senza pace* non alla lupa, ma al Poeta, e tradisce il concetto; poichè, avendo egli già detto che la lupa fecelo *quale è chi piange*, ec., aggiugnendo poi *senza pace*, o questo è una spiegazione del già detto, e non è intera, od è un aggiunto, e sminuisce l'idea anzi che

Mentre ch'i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi, per lungo silenzio, parea fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani, per patria, amendui.

no. *Dove 'l sol tace*. Bella maniera poetica, simigliante a quella ch'usò nel canto v, *luogo d'ogni luce muto*; e assai al proposito, poichè ove non arriva col suo raggio animatore il sole, par ivi muta, anzi morta natura; la quale, siccome al tornar del suo lume risvegliasi quasi da profondissima quiete, così al suo dipartirsi, di nuovo addormentata, si tace. Anche i latini dissero dell'interlunio *silente lunâ*.

63. *Chi*, un ente il quale; poichè Dante non conosce ancora chi costui sia. *Fioco*, rauco, perchè siccome l'esercizio fortifica gli organi nostri, così il contrario gl'infievolisce. Ma come s'accorse Dante di ciò? Io credo per qualche sottil grido messogli da colui, mentre ch'ei rovinava in basso, per farlo accorto di sè.

64—66. *Gran diserto*. L'epiteto *grande*, tanto per sè comune, par qui, per l'effetto che produce, novissimo. *Diserto*, voce molto usata dagli antichi; oggi più comunemente *Deserto*. — *Miserere*, v. poet., abbi misericordia, compassione o pietà. *Certo*, vero, reale.

68—69. *Parenti*; padre e madre. Nacque Virgilio in *Andes*, villa cui Dante, Purg. XVIII, chiama *Pietola*; ed è situata nel territorio mantovano.

Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Agusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.

70. *Nacqui sub Julio*, ec. Riordina queste parole così: *nacqui sotto Giulio Cesare, benchè egli fosse dittatore perpetuo tardi rispetto al mio nascere*. Adunque la proposizione *benchè fosse tardi* s'aggiugne a dichiarare che nacque Virgilio sotto Cesare sì, ma prima ch'ei fosse dittatore perpetuo; poichè, dal nascere di Virgilio alla dittatura perpetua di Cesare, v'ha un intervallo di 25 anni. Quante ne dice qui il Lombardi!

71 e 72. *Sotto 'l buono Agusto*. Scrivevano gli antichi *Agusto* per agevolezza di pronunzia; e così scrisse Dante. Oggi comunemente *Augusto*. La voce *buono*, oltre al significato proprio di *avente bontà*, usasi pure ad esprimere qualsivoglia virtuosa qualità.

73. *Bugiardi*, vani, che tale si è appunto il significato della voce *bugiardo*.

75. L'armonia di questo verso è pari alla grandezza del concetto in lui contenuta; ed è tale per li cinque suoi accenti, per l'epiteto *superbo*, pel suono grave e disteso del trisillabo *Ilion*, e per la nobilià della voce poetica *combusto*, che pur s'adopera fuor di rima nello stile sublime; ed è quel di Virgilio: *ceciditque superbum Ilium*, ec. Chi ha criticato Dante d'aver con tante circostanze circoscritto Virgilio, non ha posto mente che l'ha fatto il Poeta nostro, perchè sapeva ch'ogni minimo è cosa d'assai pondo quando risguarda i sommi ingegni. E potè pur essere intenzione di Dante di combattere l'opinione d'al-

Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
  Perchè non sali il dilettoso monte,
  Ch'è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
  Che spande di parlar sì largo fiume?
  Risposi lui con vergognosa fronte.
Oh degli altri poeti onore e lume,
  Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
  Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
  Tu se' solo colui da cu' io tolsi
  Lo bello stile che m'ha fatto onore.

cuno del suo tempo, intorno alle circostanze sopraddette. E che pazzia è quella d'alcuni d'affissarsi con troppa sottigliezza in certi quasi atomi, e non curarsi di mirar la bellezza del sole che sovr'essi risplende? — Che pazzia? perch'egli è più agevole assai al debil occhio d'affissar fievole scintilla, che l'immenso lume del sole. Queste parole sono dirette a un forestiero, il quale, quando vuol dar di becco nelle cose nostre, delle sette le cinque non sa quello che s'abbaia.

78. *Di tutta gioja* non vale già *di tutta la gioja*, nè d'*ogni gioja*, ma di quella gioja che sola è tutta, cioè *per ogni parte intera*; ed è quella felicità ch'affranca l'uomo da ogni desiderio; quella che, per contemplazione della verità, s'acquista.

79—87. Questi versi hanno un andar virgiliano, grave, maestoso ed agevole; e son pieni di grandezza, d'eloquenza e d'affetto, e ogni chiarità in loro risplende. Notinsi le parole *quella fonte che*, ec., a dimostrar l'eloquenza del suo maestro; queste: *degli altri poeti onore e lume*, e tutto il verso 87. Omero, di Nestore: *cujus ex ore melle dulcior fluebat oratio*. — *Con vergognosa fronte*,

Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,

per confusione di sè, e per rispetto di tanto uomo. E di qui forse il Petrarca: *Ratto inchinai la fronte vergognosa.* — *Che m'ha fatto onore.* Già era Dante famoso per la sua *Vita Nuova*, per più altre composizioni poetiche, e per quelle sue divine canzoni, che han tolto la prima gloria al gran Lirico Toscano.

90. *Le vene e i polsi*, cioè *le vene tutte*, e quelle comunemente chiamate *vene* e quelle dette *arterie*, e con singolar nome *polsi*, dal movimento dei quali sogliono i medici determinare l'intensità del sistema nervoso; quantunque alle volte cotal senso possa esser equivoco, come leggo in *Cabanis.* Ma qui Dante, il quale, siccome in ogni scienza e arte, così fu in medicina dottissimo, (e chi ne dubita veggane apertissima prova nel xxv del Purgatorio, ove con profondissimo sapere e sovrumano ingegno tratta della generazione e formazione del corpo umano, e della creazione e infusione dell'anima razionale) mi dà cagione di sospettare ch'egli avesse un' idea anticipata della circolazione del sangue, della quale scoperta il nome di Harveio s'è fatto immortale.

91. *A te convien*, ec., perciocchè l'uomo non può arrivare alla verità se prima non conosca l'errore; e questo l'ha a conoscere pei funesti effetti che ne derivano, essendo l'animo nostro più da questi che da altro commosso; nel che s'appoggia il viaggio di Dante nell' inferno, e però s'abbia sempre in riguardo. Questo ch'io dico dichiarasi ancora nei seguenti versi di Boezio:

Tu quoque falsa tuens bona prius,

Rispose, poichè lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via, 95
Ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide.
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Incipe colla jugo retrahere;
Vera dehinc animum subierint.

Ma, oltre la ragione e l'autorità, se ne vedrà poderosissima prova più sotto, verso 112 e seguenti. E s'inganna non poco il sig. *Ginguené*, credendo che la visione del Poeta debbasi attribuire allo spirito dominante di quel secolo; essendo che il principio di Dante, di rimuover l'uomo dall'errore, con porgli sott'occhio i suoi funesti successi, è principio d'ogni tempo e luogo, fondamento primo sul quale stabilite sono le pubbliche pene della giustizia contro i rei.

94—99. Ristringe il Poeta l'impossibilità di salire il monte a quella di vincer la lupa, per darne ad intendere che questo vizio è il solo da cui non può l'uomo, se non per morte, deliberarsi. *Gride* per *gridi*, lic. poet. *Ria*. Il significato di questa voce non si può se non dalle circostanze determinare. *Che mai non empie*, ec. *Atqui nec opes inexpletam restinguere avaritiam nequeunt*. Boezio. *E dopo 'l pasto*, ec. *Largis cum potius muneribus fluens, sitis ardescit habendi*. Lo stesso. E Oraz. *Majorumque fames*. Il codice Stuardiano porta e *ha più fame che 'n pria*. Alf. nota i versi 97, 98, 99, e dice che si può intendere dell'avarizia e dell'invidia. Noi, colla comune, intenderemo della prima, da cui non si può l'uomo in niun modo

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro;
Ma sapïenza, e amore, e virtute,

deliberare: vedi i versi 95 e 96; mentre la seconda puossi pure per virtù superare: *Invidiâque major urbes relinquam.* Oraz.; benchè dica altrove che non si doma questo mostro se non colla morte: *comperit invidiam supremo fine domari.*

100. *Molti son gli animali*, ec. Il congiungimento della lupa con gli altri animali fuori della sua specie, s'ha a pigliare in altro senso che suona la lettera. Adunque figuransi negli animali, coi quali la lupa si congiunge, i vizj che l'avarizia ha per compagni, cioè il furto, il tradimento, la rapina, la frode, l'ingiustizia, ec.

101. *Veltro*, cane levriere. Avendo rappresentato l'avarizia nella lupa, per non uscir del figurato modo del dire, simboleggia nel *veltro* colui che la farà morire. E questi è il magnanimo, gentile, e cortese Can Grande della Scala, signor di Verona; appo il quale ebbe rifugio nel suo doloroso esilio il Poeta. Giovanni Villani dice ch'ei fu il maggior tiranno, che fosse in Lombardia, ma il Poeta lo vide dall'altro lato.

103 e 104. *Questi non ciberà*, ec. Il sentimento di queste parole si è: *questi non porrà suo cuore in acquistar molto paese e gran tesori, ma sì nella sapienza, e però nell'amore e nella virtù.* — *Questi non ciberà terra nè peltro*, cioè, con pieno costrutto: *questi non si ciberà con terra*, ec. *Peltro* è propriamente stagno raffinato con argento vivo; e, pigliando la spezie pel genere, intendesi per esso qualsivoglia metallo. *Sapienza* è voce quadrisillaba. Lo dico pei forestieri.

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute,
  Per cui morio la vergine Camilla,
  Eurialo e Turno e Niso, di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,

105. *Tra Feltro e Feltro*. Circoscrive la patria di Can Grande, ch'è Verona, situata tra Feltre, città della Marca Trivigiana, e Monte Feltro in Romagna. Forse altri sarebbe più esatto in por questi limiti; ma tal sia di lui e del *Venturi*.

106. *Di quell'umile Italia*, ec. Mi scosto da tutti gl'interpreti, altri dei quali vogliono che Dante appelli l'Italia *umile*, in riguardo a quel di Virgilio *humilemque vidimus Italiam*; altri, ch'abbia la voce *umile* il significato di *mansueta*, a differenza delle altre barbare e superbe nazioni; come ne sto col Castelvetro, che la qualificasse sì fattamente *in dimostrazione della miseria e dell'afflizion sua*. Questo parmi il sentimento vero, e che la voce *umile* suoni quanto *umiliata*, siccome, per troppo ingiusto destino, fu sempre questa immortale e feconda Madre d'eroi.

107 e 108. *Camilla*, valorosissima donzella, figlia di Metabo, re de' Volsci, la quale s'armò contro Enea in difesa di Turno. *Eurialo* e *Niso*, valorosi giovani troiani, e famosi amici, seguaci d'Enea. *Di ferute*; non è, come dice troppo leggermente il Lombardi, un *pleonasmo*; ma sì formula determinante, fra tutte l'altre, la più dolce e onorata morte, quella che s'incontra pugnando per la patria. La voce *ferute*, in vece di *ferite*, è poetica.

109. Non credasi già, siccome per l'autorità di Cinonio dice il Lombardi, che *per* posto sia per *da*. Il primo di questi segni ne fa veder il veltro discorrere di villa in villa; il secondo non

Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno;
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond'io, per lo tuo me', penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno;
Ov' udirai le disperate strida,

fa altro che determinar il punto onde si diparte il moto. Vedi la Grammatica nostra.

110 e 111. Si notano da Alfieri. — *Invidia prima.* Ho preso la voce *prima* per addiettivo, diversamente dagli altri, perchè, come avverbio, parmi inutile; e, come addiettivo, sente di quel *primo superbo*, altrove usato dal Poeta. La *prima invidia* fu quella dell'avversario d'ogni bene, il quale, invidioso della felicità promessa all'uomo, indusse l'ardita femmina a trapassar il segno, ed allora, con gli altri rei animali, sbucò d'inferno la malvagia lupa, siccome pur anche allora:

Macies et nova febrium
Terris incubuit cohors.

112. *Me'*, per apocope, *meglio*. Anche la voce *mezzo* troncasi sì fattamente. *Penso e discerno,* perciocchè il pensamento precede la discrezione, e, per dar giudizio non erroneo, non basta *pensare*, ma convien pur *discernere* la relazione delle comparate specie.

114. Torno a dirlo; non v'è altro mezzo d'uscir della selva, che passando per l'Inferno; cioè non si può uscir dell'errore e del vizio, se non vedendo i funesti effetti dell'uno e dell'altro. Le parole di questo verso s'hanno a riordinare così: *e ti trarrò di qui, facendoti passare per luogo eterno*, quasi voglia dire: ti farò uscir di qui pel solo mezzo che v'ha di passar per luogo eterno, ove vedrai i tristi effetti dell'errore e del vizio.

115—117. Si notano da Alf. — *Antichi*, trapassati sin dai più remoti tempi.

Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
Che quello imperador che lassù regna,
Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

La seconda morte, quella dell'anima, che sarebbe seconda, e termine ai loro tormenti.

118. *E poi vedrai*, ec. Qui promette Virgilio di fargli poi vedere il Purgatorio, per farci intendere che, dopo aver conosciuto l'errore per gli effetti suoi, dee l'uomo dispogliarsene affatto, onde libero e mondo alzar si possa alla verità. Stiasi pure al testo *e poi vedrai* in vece di *e vedrai*, come, con la Nidobeatina, legge il Lombardi, perciocchè la prima maniera dimostra meglio l'intenzion del Poeta, che il viaggio in Inferno ha ad essere *prima*, quello in Purgatorio *poi*, siccome in Paradiso *dopo*. E nulla monta che la voce *poi* ripetasi quattro versi più giù.

120. *Quando che sia* non vuol dire *una volta*, come spiega il Lombardi, ma sì *quando il cielo vorrà che ciò sia*.

122. *Anima fia*, Beatrice, di cui a suo luogo.

125. *Ribellante*, propriamente *ribello*; ma qui, considerandosi soltanto l'effetto che nasce dalla ribellione, che è un allontanamento da cui uno si ribella, dee tal voce valere quanto *straniero* o *alieno*.

In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,

127. *Impera.*, *regge*. *Imperare* è l'atto di esercitar imperio con potenza; *reggere*, quello di governar con amore.

128. *Quivi è la sua cittade*, ec. *Hic regum sceptrum dominus tenet, orbisque habenas temperat.* Boez.

132. *Questo male*; cioè quello di trovarmi qui smarrito; e *peggio*, cioè di non poter forse più uscire e di restarvi morto dalle fiere. E allegoricamente, l'error attuale e il mal fine a che egli menar suole.

134. *La porta di san Pietro*. Io penso con Rosa Morando, Daniello, e altri, diversamente da Venturi e Lombardi, che per *la porta di san Pietro* intenda il Poeta la porta del cielo, di cui ha le chiavi san Pietro. Sono confermato in questo parere da due mie ragioni, l'una di fatto e l'altra di sentimento. La prima si è, che Dante, non avendo ancor veduto il Purgatorio, non sa se ivi sia o no una porta chiamata di *san Pietro*. La seconda, e questa vale per mille, si è che l'anima del Poeta, piena attualmente dell'idea di colei, con che Virgilio il lascerà nel suo partire, e del pensiero di vedere il termine d'ogni suo desiderio, questo chiede a Virgilio, tacendo le cose medie, per cui dovrà necessariamente passare, e volando su le fervide penne del disio dall'una estremità all'altra; e di queste, a quella in

E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse ed io li tenni dietro.

pria, a cui la volontà sentivasi maggiormente tirata.

135. *Che tu fai. Fare* sta qui per *rappresentare* o *descrivere*; essendo il costrutto intero: *che tu fai nelle tue parole.*

136. *Li tenni dietro. Li* o *gli* suona lo stesso. *Tener dietro a uno*, maniera difettiva, il cui pieno è: *tenere in andando il luogo di retro a uno*, vale *seguir uno*. Ed è grazioso modo di dire.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Comparatosi Dante con cui per alta grazia fu concesso l'andar vivo nell'altro mondo, e parendogli sè non esser da tanto, invilisce; ma inteso da Virgilio perchè e da chi mandato, venne a lui, ripiglia animo, e torna al primo suo proponimento.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono 'n terra
Dalle fatiche loro, ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.

1 e 2. *Lo* per *il*, aggiugne gravità. *Ne,* dal nostro mondo. *In terra*, cioè *in tutta la terra*, ed è quel *per terras omnes* di Virgilio. Il Lombardi ci avverte che la Nidob. legge *aere,* in luogo di *aer*; il che, soggiunge, apporta al verso pienezza e insieme dolcezza. A me pare che guasti anzi il verso, con torglì l'effetto mirabile della lenta pronunzia delle vocali *ae* in due tempi, per cui segue l'occhio il progressivo discorrere della notte, e accordasi col sentimento e col prolungato suono della forma *andava.*

4—6. *Guerra.* Le difficoltà che opporragli l'arduo cammino, e le punture della pietà con che l'assaliranno le pene delle anime tormentate, dall'una, e gli sforzi che farà il poeta per resistere a queste e a quelle, dall'altra parte, sono una azione e reazione giustamente chiamate *guerra.*— *Mente*, memoria, siccome in Virgilio: *manet alta mente repostum.* — *Che non erra*, qualificante que-

O Muse, o alto 'ngegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'i' vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù s'ell'è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.

sta potenza dell'anima; poichè fra le virtù nostre intellettuali, quella che giudica può sola errare.

7. *Alto ingegno*. Crede il Lombardi che invochi il Poeta il suo proprio ingegno; io, quella virtù così detta, ch'è nell'uomo in generale, che i latini chiamavano *natura*, perchè costituente la natura dell'uomo generatrice delle cose a lei appartenenti.

8 e 9. Versi not. da Alf. — *O mente*, o memoria. Il Tasso: *Mente degli anni e dell'obblio nemica*. Platone chiama la memoria *Dea grande e possente*, per esser cotanto all'uomo necessaria. *Si parrà*, s'appaleserà. La maggiore o minor nobiltà della memoria consiste in far sentire con più o meno forza le ricordazioni delle sensazioni passate.

10. Quando Dante rispose, nel precedente canto, a Virgilio: *Poeta i' ti richieggio*, ec. egli fece come chi, soprappreso da gran periglio, se gli si offre un partito che lo scampi, vi si appiglia inconsideratamente; ma, in andando, cominciò poi a riflettere all'impresa, e comparandosi con cui favorì già il cielo per andar *a secolo immortale*, e parendogli sè non esser degno a ciò, dubitò della sua virtù, e disse: *Poeta che*, ec. Adunque, siccome la pronta risoluzione di seguir Virgilio fu naturalissima, così è il dubbio ond'egli è ora assalito.

11. *Alto*. Siccome l'altezza d'una cosa rende

Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto,
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo 'mpero,
Nell'empireo ciel, per padre eletto;
La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata onde li dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

l'aggiugnervi più difficile, così l'altezza può esser misura della difficoltà; onde *alto*, vale qui *difficile*.

13—15. *Tu dici*, sottintendi *nella tua Eneide*.— *Parente* o sia padre di Silvio, Enea. *Secolo immortale* per l'analogia del luogo col tempo, l'uno esser puote segno dell'altro, poichè la durata del tempo s'estende quanto quella del luogo che lo comprende, nè più nè meno. Adunque il luogo ov' Enea andò essendo immortale, cioè non soggetto a morte, ch' è termine allo essere, ne siegue che anche il tempo è ivi immortale, cioè senza fine. *Sensibilmente*, con mente capace di sentir le sensazioni, siccome essa è, vestita degli organi, pei quali le riceve.

16—27. Si riordini il testo così: *se l'avversario d'ogni male gli fu cortese però* (*propter hoc*, cioè *ad hoc*, a questo suo andar vivo nell'altro mondo), *pensando*, ec., *questo non pare indegno ad un*

Andovvi poi lo vas d'elezïone
 Per recarne conforto a quella fede
 Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
 Io non Enea, io non Paolo sono:

uomo d' intelletto, *perch'egli* (Enea) *fu eletto*, *nel cielo empireo*, *per padre dell alma Roma*, ec. — *Avversario d ogni male*, Dio. *Cortese*, condiscendente. *Alto effetto* ... *'l chi e 'l quale*, la gloriosa posterità d'Enea, e la fondazione di Roma e del suo imperio, ove per voler divino si stabilì la sede del Vicario di Cristo. E ciò per le cose predette ad Enea dal padre. *Chi*, *quale*, termini di scuola significanti, il primo *sostanza*, il secondo *qualità*. — *D' intelletto*, che sa discernere le cose. *Alma* dal lat. *almus*, derivato da *alere*, nutrire. Onde Orazio: *alme sol*, e Virgilio: *alma Venus*; *lux alma*, ec. *Empireo ciel*; *Dicitur empyreum*, *quod est idem quod igneus seu ardore flagrans*. Dante, epist. a Can Grande. *U'* dal lat. *ubi*, ove, v. poet. *Del maggior Piero*. Il nome proprio *Piero* s'ha a risguardar siccome nome comune di qualunque de' successori di s. Pietro. *Di sua vittoria*, contro Turno re de' Rutoli. *Del papale ammanto*. Vuole farci intendere che le alte cose, e gli eroi, che resero Roma sì gloriosa, furono come una preparazione a farla degna a divenir un giorno la sede della pontificia dignità.

28. *Andovvi*. *Vi*, là, nel secolo immortale. S. Paolo fu rapito, ancor vivo, insino nel terzo cielo; ed è così detto in riguardo alle parole *vas electionis*, con che Cristo lo distinse.

29 e 30. *Recarne*. *Ne*, dall'altro mondo. *Principio*, ec., per esser la fede il primo ingresso alla via di salute.

Me degno a ciò nè io nè altri il crede.
Perchè, se del venire i' m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle.
Se' savio, e 'ntendi me' ch' i' non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

33. *Me degno a ciò*, ec. Queste parole s'hanno a ordinare così: *nè io credo me degno a ciò*, *nè altri crede me degno a ciò*.

34. *Del venire*, sottintendi *all' invito*.

37—42. I primi tre versi, il 41 e 'l 42 sono not. da Alf. — A ben intendere la sentenza di queste parole debbesi considerar nell' uomo di cui parlasi, e l'atto in che, per cessar la sensazione movente la volontà, cessa egli pur di volere ciò che volle, e quello in che, per nuovi pensieri sopravvenutigli, cangia proposta sì, che togliesi tutto dell'impresa. *Consumare* significa *ridurre in niente*; onde la formola *consumar una impresa*, abbandonarla affatto. Nota le parti della proposizione logica, e le relazioni dei termini comparati, cioè di *quale è chi disvuol ciò che volle* con *io mi feci tale*; *cangia proposta sì che si toglie tutto del cominciare*, con *io consumai l'impresa*; *egli cangia sì per nuovi pensieri*, con *io cangiai pensando*. L'ultimo verso, che pare di troppo, è un aggiunto della voce *impresa*, aggiunto che devi anche supporre in colui che volle prima, e disvuol poi, perocchè l'atto di disvoler ciò che si volle, presuppone un giudicio falso, quale necessariamente debb'essere allorchè l'uomo non ha tempo di scernere le relazioni delle affrontate cose. *Tolle* per *toglie*, è voce poetica. *Oscura*, perciocchè, *lo giorno se n'andava*, ec.

Tal mi fec'io in quella oscura costa;
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa.
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch'i' venni, e quel ch'io 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,

44—48. Si notano da Alf. i primi quattro. — *Fiate*, voce trisillaba. *Onrata*, sincope poetica, onorata. *Rivolve*, voce per lo più poetica, rivolge. *Come falso veder*, ec. L'intero si è: *come falso vedere rivolve bestia.* — *Quand' ombra*, quando essa bestia s'adombra; e perciò i cavalli che ombrano diconsi *ombrosi*.

49. *Solve*, lic. poet. *solva*, da *solvere*, che significa il medesimo che *sciogliere*; ed usollo il Poeta, perchè la tema lega veramente e costringe ogni senso, benchè alle volte aggiunga l'ali ai piedi.

51. *Che*, supplisci *in*; in che, nella quale. *Di te mi dolve*, mi dolse; m'increbbe; e però *divenni di te pietoso.*

52. *Sospesi*, nè salvi, nè dannati, spiegano tutti i comentatori; ma il Lombardi vuole che quegli spiriti sieno così detti, per esser ivi come in un deposito insino al giudizio universale, dopo 'l quale verranno ad abitare una nuova terra lieta d'eterna primavera; opinione ch'ebbero al-

E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:

cuni scrittori e prima e dopo di Dante. Io non posso convenire in questo sentimento, ed eccone le ragioni. Primieramente la voce *sospeso*, usandosi ad esprimere quell'intra due sospension di animo, che nasce dalla opposizione di due forze eguali e contrarie, hassi pure a poter adoperare a manifestar l'esser sì fattamente d'ogni qualsivoglia ente; secondariamente questi versi:

Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi ch'in quel limbo eran sospesi,

addotti da Lombardi per prova del suo parere sono anzi a lui contrari, poichè, l'angoscia di quella gente dovendo aver un termine, sarebbe da poca considerazion nato il gran dolore del Poeta; terziamente, quello che dice Virgilio a Dante nel III del Purgatorio, cioè che la pena di costoro sarà eterna:

Tai che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternamente è dato lor per lutto.

Adunque si conchiude che la voce *sospesi* accenna veramente quello che tutti i comentatori dicono, cioè *nè salvi nè dannati*.

53. Beatrice, di cui più sotto.

55. *Più che la stella*. Intendo, col Lombardi, le stelle in generale, siccome in questi versi di Boezio, lib. 3.

Cùm polo Phœbus roseis quadrigis,
Lucem spargere cœperit,
Pallet albentes hebetata vultus,
Flammis stella presentibus.

E siccome chiaramente si vede che intese Dante nei seguenti versi:

E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:

Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo sole ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella.

Dimostrasi ancora per queste parole del Convito: *alla presenza* (del sole) *lo mezzo che è diafano, è tanto pieno di lume, ch' è vincente della stella*. Provasi anche per l'ultimo de' seguenti versi del Boccaccio:

Tutte eran fresche, delicate e belle,
D'erbe e di frondi verdi incoronate,
E gli occhi lor lucenti più che stelle.

Puossi però intender anche il sole, siccome il Daniello, il Landino e il Vellutello, e si produce in prova del sentimento loro quel verso della canzone, che nell'impressione del 1518 va sotto il nome di Dante: *La bella stella che 'l tempo misura.*

In fine, per non dispiacere ad alcuno, si può anche intendere col Volpi della lucentissima stella di Venere, di cui, Purg. I.

Lo bel pianeta ch'ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'Oriente.

E 27.

Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente;

e di cui il Petrarca:

Già fiammeggiava l'amorosa stella, ec.

56 e 57. Si not. da Alf. — Accennansi le modificazioni delle operazioni nostre, o dimostrando l'atto interno, o quello esterno dell'agente. Per il primo si sono introdotte le tante forme, dette avverbi, e composte del nome *mente*, dell'addiettivo relativo alla sensazione, e del segno della relazione *con*; e si è detto *dolcemente*, *te-*

O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana,
L'amico mio, e non della ventura,

neramente, ec., perocchè i movimenti esterni sieguono le interne affezioni dell'anima. Pel secondo, o qualificasi l'atto dell'organo relativo alla sensazione, e dicesi *con voce soave*, *con occhio fiso*, ec., o pure l'agente tutto, siccome Dante qui fece Beatrice. Adunque le voci *soave* e *piana* non sono avverbi, ma sì addiettivi veri. La voce *soave* la spiega il Poeta in queste parole del Convito: *soave* è tanto quanto suaso, cioè abbellito, dolce e piacente e dilettoso.

59. Alfieri lo nota.

60. Questo verso, di cui nullo può meglio esprimere l'eternità della fama di Virgilio, leggesi stranamente guasto nella Nidob., e però nel Lombardi, in questo modo: *E durerà quanto 'l mondo lontana.* Io perdono tal peccato ai copisti guastatori di tante altre bellezze; ma come mai potè il Lombardi approvar sì disonesto strazio? Beatrice, le cui parole sono divine siccome i concetti, dice *quanto 'l moto lontana*, perchè il moto è la misura del tempo, e di questo, il luogo in cui si compie.

61. *L'amico mio*. Mostrasi Beatrice amica di Dante in più luoghi, ma singolarmente nel trentesimo del Purgatorio, e fra gli altri in queste parole:

Per questo visitai l'uscio de' morti,
Ed a colui che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.

E non della ventura, supplisci *l'amico*. Si vedrà in più luoghi che Dante fu veramente dei nemici della fortuna; ma che egli fu altresì ben tetra-

Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice che ti faccio andare;
Vegno di loco ove tornar disio;
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:

gono ai colpi suoi, siccome si mostra il magnanimo in ogni avversità.

62. *Deserta*, in riguardo ai pochi i quali salgono l'erto e faticoso colle.

67. *Or muovi.* Scusimi il P. Lombardi: non vuol dir *vattene*, e ognuno ne vede la differenza.

71 e 72. *Vegno*, forma poet. *vengo*. — *Loco*, v. poet. *luogo*. Il secondo di questi due versi, sparsi di cara grazia, è pur una prova di quello che s'è detto di sopra al verso 61.

74. Potrà Beatrice lodarsi al Signor suo di Virgilio, perch' egli ha perduto il cielo, non per reità, ma per non aver avuto fede; perch' egli dice a Chirone, Inf. XII. *Non sono anima fuia*; e a Catone, Purg. I. *Minos me non lega*. Non sarebbe già il primo Virgilio, che fu tratto d'Inferno e racoolto in Cielo. Ne vedremo un esempio in Traiano imperatore.

75. *Tacette*, si scrisse anticamente in verso e in prosa, ed è voce gentile; onde a suo luogo sarà sempre accetta.

O donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel ch'ha minor li cerchi sui,

76—78. Siccome in breve si dimostrerà, figurò il Poeta nella bellissima sua Beatrice quella stessa donna che fu di Boezio consolatrice. Ella è dunque simbolo della Filosofia. Ora, per quello che spetta alla lettera, s'ha a sapere che *donna di virtù* è lo stesso che donna virtuosa; siccome, nella Vita Nuova, *donna di cortesia* significa donna cortese, *e signor della nobiltà*, signor nobile, ed è questo un ebraismo, siccome *uomo di dottrina* per uomo dotto, e *re di giustizia* per re giusto. Ora, Boezio, scorto la sua consolatrice nell' orror del suo sbandimento, le dice: *ô omnium magistra virtutum super cardine delapsa*, onde si veggon tratte queste e altre parole del testo. Altrove la chiama così: *ô virtutum omnium nutrix*. Nel suo Convito la chiama Dante *miracolosa donna di virtù*, perchè le fiammelle che piovono dalla sua beltà rompono i vizj innati, cioè connaturali, e la sua bellezza ha podestà di rinnovare natura in coloro che la mirano. *Ogni contento*, cioè, con intero costrutto, *ogni ente contenuto*. Questa sincope la fece il Poeta anche fuor di rima nel Convito, ove dice: *il quale ... li re tenga contenti* (contenuti) *nelli termini delli regni*, ec. — *Da quel ciel*, ec., è il cielo della luna, il quale, suppostasi centro la terra, ha minori d'ogn' altro i cerchi suoi. Adunque, dice Virgilio a Beatrice: O donna di virtù, per cui l'uomo supera in eccellenza tutti gli enti posti sotto il cielo della luna, vale a dire tutte le terrestri creature. E dice *le cose sotto la luna*, perchè di sopra sono le intelligenze celesti più dell' uomo perfette. Ma in che modo l'uomo, per

Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento
   Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
   Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
   Dello scender quaggiuso in questo centro,
   Dall'ampio loco ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
   Dirotti brevemente, mi rispose,
   Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose
   Ch'hanno potenza di fare altrui male,
   Dell'altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
   Che la vostra miseria non mi tange,
   Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.

la sola Beatrice, è superiore a tutti gli enti sublunari? Perchè l'uomo solo fra tutti puote, per mezzo della filosofia, innalzarsi di vero in vero insino al primo, che tutti gli altri beni in sè chiude e comprende. L'ultimo verso si not. da Alfieri.

80 e 81. *Se già fosse*, sottintendi *in atto*, *o attuale*. Nulla espressione di desiderio potrebbesi agguagliare a questa. *Talento* per *volontà*, è italianismo nel significato d'un solo vocabolo.

84. *Ardi*, ardentemente desideri; espressione convenientissima, poichè il desiderio è vera fiamma. E però, Parad. XVII. . . . *manda fuor la vampa Del tuo desio*.

85. E' notato da Alfieri.

88—90. *Temer si dee*, ec. La fortezza, siccome scrive Aristotile, è una scienza delle cose che sono o no terribili. *Paurose* ha qui il sentimento di *capaci di metter paura*.

91—93. A ben intender queste cose, siccome

Donna è gentil nel ciel che si compiange
Di questo 'mpedimento ov' i' ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.

mille altre non intese sin ora, per non aver gli spositori posto mente a quello che sono per dire, convien sapere che l'inferno di cui parla il Poeta, si è questo mondo che abitiamo, siccome lo manifesta egli stesso nella sua pistola a Can Grande, ove dice: *Poeta agit de inferno isto in quo, peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus.* Ora Beatrice vuol dire, che la sapienza non teme le persecuzioni degli stolti e dei malvagi, nè puote dagli insani odj loro esser in alcun modo assalita, non che percossa; il che da queste parole, ch'udì Boezio dalla bocca della Filosofia, evidentemente si ricava: se, dice egli, l'infinita turba degli stolti e de' malvagi ordina sua schiera contro noi, la nostra guida nell' alta rocca inespugnabile le forze sue ricoglie: *nos desuper irridemus vilissima rerum quæque rapientes, securi totius furiosi, tumultûs, eoque vallo muniti, quo grassanti stultitiæ aspirare fas non sit.* — *Non mi tange*, non mi tocca. *Nè*, non vale qui, siccome Lombardi dice, *e*, ma sì *e non*; la primiera delle quali particelle lega l'antecedente colla susseguente sentenza, e la seconda mostra che questa è negativa. *Fiamma d'esto incendio*, perciocchè il limbo è parte dell' inferno ov' è il fuoco. Qui Venturi e altri van cercando Maria per Ravenna. *Esto*, sinonimo di *questo*, scende dal lat. *iste*. Non si dirà più.

94—108. Si nota da Alfieri dal 104 al 107. — Ecco il più difficile, e sin ora il meno inteso luogo della Divina Commedia; ecco il nodo ove più ch'in altro sonosi tutti i comentatori accalappiati. Se sono troppo auso a dire che parmi aver tro-

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele

vata la verità, mel perdoni il cortese lettore in grazia dell'immensa fatica che m'è costato il rinvenirla.

Due parti sono in noi, l'una delle quali chiamasi cuore, cioè appetito; l'altra, anima, cioè ragione. Se avvenga che questo avversario della ragione giunga, per aperti assalti o per lusinghevole seduzione, a farsi, di servo, signore, soggiogando l'altra parte, essa, caduta della sua altezza e sovranità, geme, s'attrista, e ricorre alla verità, affinchè l'illumini con la sua luce e dissipi le tenebre dell'ignoranza sua. Ma la verità non s'acquista se non per la filosofia, e però a lei rivolge la verità le sue preghiere. Adunque, questa si mette in azione; e perciocchè la filosofia in due parti principali si divide, l'una delle quali è la scienza delle cose divine, l'altra quella delle cose umane, la primiera, a cui la verità ha porte sue preghiere, all'altra si rivolge, e muovela alla prima operazione. Adunque io conchiudo, che la *gentil Donna del cielo*, che geme per lo smarrimento del Poeta o sia dell'uomo nell'errore perduto, si è l'anima, cioè la ragione; che *Lucia,* alla quale ella ricorre, è figura della *verità*, la quale richiede *Beatrice*, simbolo della scienza delle divine cose, detta con particolar vocabolo *Teologia*, e sedente con l'antica *Rachele*, simbolo della meditazione, e sua indivisibile compagna; ch'infine in Virgilio, da Beatrice mandato in aiuto di Dante, si figura la scienza delle umane cose, o sia la scienza naturale. E scelse a ciò Virgilio, primieramente a dimostramento dell'amore e gratitudine sua verso colui dal quale tolto aveva il bello stile, che tanto l'aveva onorato, e se-

Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,

condamente, per esser tanta la forza della poesia, *che null' è al mondo che non possano i versi*. Ora veniamo ai particolari, ove si vedranno tante altre prove di quello ch'ho detto, che non è possibile che l'aspetto di sì bella verità non innamori di sè chiunque la ricerca e l'ama. *Donna è gentil nel ciel.* Odansi le parole seguenti del Poeta, tolte dal suo Convito: per donna gentile s'intende la nobile anima d'ingegno, e libera nella sua propria podestà, che è la ragione. Odansi queste, che pur sono nel Convito: i quali due luoghi (la bocca e gli occhi) per bella similitudine si possono appellare balconi della donna, che nel dificio del corpo abita, cioè l'anima. E queste: l'anima umana, la quale è colla nobiltà della potenza ultima, cioè ragione, partecipe della divina natura ... perciocchè l'anima è tanto in questa sovrana natura nobilitata ... E infine: perciocchè l'anima celestiale discende in noi da altissimo abitacolo, siccome dice Tullio in quello di *senettute*, parlando in persona di Catone. Ed ecco provato chi è quella gentil donna, perchè chiamasi *donna*, perchè *gentile* perchè *sia in cielo*, cioè *presso al principio suo*. — *Di quest' impedimento*, ov'è Dante per le tre fiere. *Duro giudicio*, ec. Io non credo che questo giudicio *duro*, cioè *severo*, sia quello ch'intendono gli altri, vale a dire la severa giustizia del cielo, che voleva Dante, perchè colpevole, lacerato dalle fiere e punito; ma è mio sentimento che voglia intendere dell'impossibilità d'uscir dell'errore e del vizio, l'uomo che vi s'ingolfa, poichè, siccome dice il Poeta nostro nel Convito, *lo disviato si rovina e non ne può l'uomo uscire, se lume celestiale non nel trae*. Que-

Si mosse, e venne al loco dov' i' era;
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse, Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t'amò tanto,

sto cred'io il sentimento vero, nè v'è autorità contraria che possa ritirarmene. *Lucia.* Nome convenientissimo per gli effetti ch'opera nell'intelletto nostro la luce della verità. *In suo dimando*; nella domanda o richiesta sua. *Il tuo fedele.* Ogni uomo ha naturalmente amore alla verità; ma grandissimo fu quello ch'ebbe Dante per lei, e gli costò troppo caro. In prova della prima parte (chè della seconda in altro luogo) si può addurre, lasciando più altre testimonianze, queste parole del Convito, che ne fanno manifesta fede: cominciai dunque (parla di sè Dante) ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, come ella face. *Nimica di ciascun crudele*, sottintendi *ente* o *atto*. Convenientissima si è cotale qualificazione a questa divina figlia del cielo, la quale, come dice il Poeta nel Convito, è contraria di tutte le noie. *Rachele.* Ad esempio della Sacra Scrittura, simboleggia in lei il Poeta la contemplazione, presso alla quale siede Beatrice, perchè l'una è il solo mezzo di pervenire all'altra. *Loda di Dio vera*, perciocchè per lei sola s'arriva alla cognizione di Dio, il quale, conosciuto appena, non puote essere se non lodato. *Che t'amò tanto.* Chi vuol vedere quanto fu l'anima del Poeta passionata di questa Beatrice, nell'uno e nell'altro aspetto, leggalo nella Vita Nuova e nel Convito. *Ch'uscìo*, ec., perciocchè l'amore di Beatrice il fe' divenir quello ch'egli fu. Anche il Petrarca disse della sua Laura: *Questa sola dal vulgo m'allontana.* — *La pieta*, vedi la stessa voce nel canto

Ch'uscío per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,

preced. *La morte che 'l combatte*. Per sì fatta foggia di dire dipinge altrimenti ch'in tutt'altra forma il periglio ov'era Dante di perdere la vita. E qui il Lombardi dice cose da fanciullo. *Su la fiumana*. Non v'ha luogo a sposizione letterale; non essendo ivi alcun fiume infernale, come par che creda il Venturi; i quali, siccome nel quattordicesimo di questa canzone vedrassi, nascono tutti dalle lagrime della viziata umanità. Adunque debbesi riconoscere in questa fiumana questa nostra erronea vita, ove l'impetuoso torrente delle passioni ci ravvolge continuo; questa vita, di cui il Petrarca, Trionf. della Divinità, dice in questo stesso sentimento.

È felice colui che trova il guado
Di questo alpestre e rapido torrente,
Ch'ha nome vita, ec.

Anche in Boezio chiamasi questa nostra vita *mare* dalla Filosofia. *Itaque nihil est quod admirere si in hoc vitae salo circumstantibus agitemur procellis*, ec. — *Ov'il mar non ha vanto*, non si può vantare d'esser più impetuoso e periglioso di quella fiumana; attributo, non meno energico che vero, di sì ruinoso torrente, ove spesso incontransi due morti.

109—114. Alfieri nota le parole *persone ratte* col verso seguente, e queste *tuo parlare onesto* col seg. — L'ordinamento di queste parole, giusta

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,
 Ch'onora te e quei ch'udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
 Gli occhi lucenti lagrimando volse,
 Perchè mi fece del venir più presto.

la regolar costruzione, è difficile assai, e però lo scrivo intero: *persone ratte a far lor pro, e a fuggir lor danno, non furono mai al mondo ratte sì còme, dopo cotali parole fattemi, io fui ratta a venire a te, e venni quaggiù*, ec.; e vi ponga ben mente lo studioso. *Ratte*, sollecite. *Pro*, profitto. *Onesto*, onestato, ornato, abbellito. *Udito* ha qui sentimento di *sentito*, e ponsi l'uno per l'altro, perciocchè nulla arriva all'anima che non passi prima per l'organo a ciò disposto. Onde dicesi *udire il dolore di alcuno* quando lo sfoga per lamenti, e *veder la pena di uno*, quando ricevesi la sensazione per gli occhi.

116. *Gli occhi*, ec. Esprime il dipartirsi di Beatrice coll'atto del volger ella gli occhi suoi, ch'è principio dell'azione; ma il Poeta, che nelle minime cose sa trovar nuove bellezze, aggiugne due circostanze notabili; la prima nell'epiteto *lucenti*; la seconda nell'addiettivo *lagrimando*, il che, in donna massime, ha eloquenza maggiore d'ogni favella. *Ut voto potiare tuo miserabilis esto*. Vedi Arist., Rett., lib. 3. Per riguardo alla voce *lucenti*, notinsi i seguenti luoghi. *Flendo turgiduli rubent ocelli*. Catullo. E nella Gerusalemme: *Che gli occhi pregni un bel purpureo giro*; e il Pontano: *Mille micent oculis passim radiantibus ignes*; e infine: *fronte lucentes oculi coruscant*.

117. *Del venir* non vuol dire *al venire*, ma sì *all'atto del venire*.

E venni a te così com'ella volse;
Dinanzi á quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,

118. *Volse* per *volle* è piuttosto v. poet. *Corto*, perocchè tale si è il cammino che resta a fare a chi è già fuor dell'errore, per arrivare alla verità. E, dicasi una volta per mille, ogni aggiunto in questo Poeta è un ragionamento.

121 e 122. Si notano da Alf. — *Che è?* cioè *che ostacolo è quello che ti ritiene?* — *Ristai*: sottintendi *di seguirmi*. — *Allette per alletti*, lic. poet. da *allettare*, significante *dar letto*, e in più largo significato, *alloggiare*, *dar luogo*.

123. Dall'ardire, ch'è prova d'animo pronto e coraggioso nelle imprese difficili e perigliose, nasce la franchezza, ch'è argomento di libertà d'animo da ogni ritegno.

125. *Curan di te*, curan la salute di te.

126. Lo nota Alf. — *Impromettere*, usato pur in prosa, ha più forza che *promettere*. Il bene impromesso da Virgilio a Dante si è di trarlo della selva mortale, e condurlo sin là onde una anima più degna lo condurrà fra le beate genti.

127—132. Di questi bellissimi versi, dei quali Alf. nota i primi quattro, quelli della prima terzina sono di tanta grazia e soavità, che non

Tal mi fec'io di mia virtute stanca;
  E tanto buono ardire al cuor mi corse,
  Ch'i' cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
  E tu cortese ch'ubbidisti tosto
  Alle vere parole che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cor disposto
  Sì al venir, con le parole tue,
  Ch'i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch'un sol volere è d'amendue:
  Tu duca, tu signore e tu maestro:

si può dire, ma si sente da ognuno. Il Boccaccio li trapiantò nel Filostrato così:

> Come fioretto, dal notturno gelo
> Chinato e chiuso, poi che il sol l'imbianca,
> S'apre, e si leva dritto sopra il stelo:

Gl'imitò vagamente il Tasso:

> Tal rabbellisce le smarrite foglie
> Ai mattutini geli arido fiore.

Ma quanto per sì lieve mutamento fatto dal Boccaccio manca della natìa grazia! *Imbianca*, colorisce, e forse rispetto al sentimento d'Empedocle, che stimò il sole bianco; e però Ennio: *Interea sol albus recessit in infera noctis*. Il Boccaccio nel Corbaccio: *il quale* (lume) *poichè in grandissima quantità ebbe il cielo imbiancato*, ec. — *Stelo*, coll'*e* grave, gambo di fiori e d'erbe. *Buono*, perchè il non buono è audacia. *Franca*, libera da ogni impedimento.

135. *Vere*, di verità.

138. *Proposto*; proposito, proponimento; risoluzione.

139. Notato da Alfieri.

140. *Duca*, duce, dal lat. *dux*, o sia *ducs*.

Così li dissi; e, poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

141. *Fue* per *fu*, v. poet.

142. *Alto*, profondo, perchè questo cammino, che mena all'infernal porta, va scendendo. *Silvestro*, quale è in selva aspra e forte.

Il non far motto Dante del luogo ov'è questa entrata, esser debbe argomento, o ch'egli abbia in ciò seguito Virgilio, che fa scendere Enea in Inferno per la spelonca vicina al Lago d'Averno, tra Pozzuolo e Baia, o veramente che nè men egli avesse in riguardo uno più che un altro luogo.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Ingresso in Inferno: incontro delle anime vissute senza infamia e senza lode: descrizione del loro supplizio: arrivo su la trista riviera d'Acheronte, ove Dante, per subito abbarbaglio di vermiglia luce, folgorante a guisa di baleno, perde ogni sentimento, e cade come l'uom cui sonno piglia.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,

1—9. Alf. nota la prima e l'ultima terzina.— Iscrizione posta al sommo dell'infernal porta. E' mirabile l'effetto del principio dei primi tre versi: *Per me si va*. Notisi la loro uniforme e tetra armonia, e gli aggiunti *dolente*, *eterno*, *perduta*.— *Fecemi*, ec. Vuol dire che, siccome tutte le altre divine opere, così quella prigione eterna fu effetto della somma potestà, della somma sapienza e del sommo amore, cioè di Dio uno e trino, accennando insieme con grazia e precisione mirabile quella teologica massima: *opera ad extra sunt totius trinitatis*; e toccando leggiadramente l'attribuzione di ciascuna delle tre divine persone, l'onnipotenza del Padre, la sapienza del Figlio, la bontà dello Spirito Santo, per cui si dimostra che Dio nella sua creazione comunica la sua bontà alla sua creazione: *vidit Deus quod essent bona*. —*Se non eterne*, che sono le cose dall'elemento del fuoco in su, le quali,

La somma sapïenza e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro.
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d'una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;

secondo i peripatetici, furono ab eterno per sè medesime; ma noi, coi teologi cristiani, crediamo aver avuto principio.

Tutte le parti di questa iscrizione sono d'ogni bellezza compiute. I versi della seconda terzina (biasimata troppo inconsideratamente dal signor *Ginguené*, che non ne penetrò il sentimento) che paiono men belli pel loro concetto, sono anzi bellissimi anche per questo, dimostrando perchè quella prigione eterna fu fatta, e chi la fece; il che aggiunge maestà e terrore al sentimento intero, siccome l'ultimo verso imprime spavento e morte nel cuore dello scellerato.

10. Nota quanto l'aggiunto *oscuro*, negro, fosco, ec., si conviene con la qualità del luogo e col sentimento delle parole.

12. *Duro*, vale qui *penoso*, perchè la pena che uno ha in vincere la resistenza opposta dalla durezza d'un corpo, è proporzionata a questa; e cotal pena viene a Dante soprattutto dalla sentenza dell' ultimo verso. Alf. nota *il senso lor m'è duro*.

13. *Accorto*, dicasi una volta per tutte, suona quanto *avvezzo a corte*, ove si assottiglia l'ingegno, fassi penetrante e pronto.

14 e 15. Alf. li nota. *Qui si convien*, ec., è

Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov'i' t'ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose
Ch'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, e alti guai

quel di Virgilio: *Nunc animis Æneas, nunc pectore firmo.* — *Morta*, annientata, poichè la morte d'un ente è il suo non essere.

18. *Il ben dello 'ntelletto* si è l'ultima beatitudine, cioè Dio, così chiamato da Aristotile nel terzo dell'anima, ove dice: *bonum intellectûs est ultima beatitudo*. Chiamasi poi così dal Filosofo, perchè, siccome dice il Poeta, Purg. IV, 24 e seg. *Dio è quel vero, di fuor dal quale nessun vero si spazia; quel vero in cui l'intelletto nostro, tosto che giunto l'ha, si posa come fiera in suo covile*. E nel Convito: *il vero è 'l bene dell'intelletto*. Di questo bene il Boccaccio, in fine della giornata prima: *Quel ben che fa contento lo 'ntelletto*.

19 e 20. *Pose la sua mano alla mia* non vuol dir certo *mi prese per la mano*. Virgilio porge la mano a Dante, e questi, che al primo atto disponsi a riceverla, l'accoglie nella sua. *Con lieto volto*, segno d'interna securità, e che disgombra ogni sospetto in Dante. *Onde*, per lo qual atto accompagnato dal volto lieto.

21. Questo verso coi seg. sino all' 81 si nota da Alf. — *Secreto*, separato, dal lat. *secretus*; onde Tacito: *Vastumque ubi silentium, secretæ vales*, ec.; e queste secrete cose sono quelle che dice Virgilio: *res altâ terrâ et caligine mersæ*.

22—30. L'andamento, l'armonia tetra, le pa-

Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta,

role orrende, e la disposizion loro, in questi versi, ti fanno sentire il tumultuoso fracasso di tanti confusi suoni, bestemmie e strida, risonanti per lo tenebroso aere d'intorno; e la similitudine della rena aggirata dal turbine è divina. E chi vorrà paragonar questo ingresso del Poeta nostro con quello di Virgilio: *continuò auditæ voces*, ec., vedrà quanto lo scolare abbia superato il maestro, per servirmi dei nomi con che Dante appellò Virgilio e sè stesso. *Senza stelle*, bellissima locuzione, che vale in senso lato, *tenebroso*, e risponde al *sine sole domos* di Virgilio. Scrivendosi *aere*, come Lombardi con la Nidob. vuole, guastasi l'armonia affatto. *Al cominciar*, intendi *ad ascoltare gli orrendi gridi*, *onde fui saettato*. — *Diverse lingue*. *Lingue*, linguaggi, per esser la lingua il primo strumento della parola; *diverse*, perchè d'ogni paese i rei ivi si convengono. *Favelle orribili*, siccome sono le arrabbiate bestemmie e le parole da disperato dolore sospinte. *Voci alte e fioche*, acute e rauche, ma con raucedine spaventosa. *Suon di man*, ec. Chi battendo palma a palma, chi rabbiosamente sè medesimi. *Senza tempo*, sottintendi *commensurabile*; poichè quale moto, in quale spazio può misurare il tempo eterno? Nullo, se non quello ch'è operato in luogo eterno, e di cui questo è misura. Questo luogo del Poeta

Come la rena quando 'l turbo spira.
Ed io ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è che par nel duol sì vinta?

suggerì il seguente all'autore della Gerusalemme Liberata..

Sommessi accenti, tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente ch' in un s' allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Ma le due similitudini dell'imitatore non vagliono quanto il solo verso: *Come la rena*, ec. Il MS. Stuard. legge *al turbo*, e fa pur bella immagine.

31. *Errore*, ignoranza e confusione. Ma notisi la bellezza del dire: *la testa cinta d'errore*. — *Ch' è quel ch' io odo?* Così in Virgilio: *quæ scelerum facies, o virgo, effare, quibusve urgentur pœnis? Quis tantus plangor ad auras?*

33. Alf. n. — Dalla resistenza che oppone l'uomo di fermo animo a qualsisia sensazione dispiacevole, nasce come una guerra fra l'agente e 'l paziente. Se la sensazione è più forte, questi è vinto, e sfogasi in gridi, in compianti e lai. Però dice Dante di questa gente: *vinta nel duolo*, ch' è bellissima forma del dire. Vedi quanto le idee del Poeta sono geometricamente giuste. Le pene ch' affliggono questi sciaurati sono leggerissime, non essendo altro che punture di mosconi e di vespe; ma tanta è la viltà dell' animo loro, che sì lieve ferita basta a farli urlare come chi è punto a guaio.

Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i ciel per non esser men belli,

34. Alf. nota dalle parole, *questo misero modo* sino al v. 42. — *Senza infamia*, ec., cioè, che non furon noti nè per l' infamia che si tiran dietro le scellerate azioni, nè per la lode che i virtuosi fatti segue; poichè chi visse con infamia, siccome sono i famosi ladri, i traditori, e simil peste, sono puniti più giù, e chi visse con lode, o va fra gli eroi del seguente canto, od è accolto in cielo fra' beati.

37. *Cattivo*, vile; siccome è reso dall'esser suo lo schiavo, onde viene cotal voce. *Coro*, per analogia, *moltitudine*. Chiama così quella ciurma vile che, nella ribellione di Lucifero, nè fu per lui, nè per Dio, ma neutra, per viltà. Qui ognuno s'avvede ch' è intenzion del Poeta d'avvilire, siccome meritano, coloro i quali, nelle discordie civili e nei disastri della patria, sono, per viltà d'animo indifferenti o sia neutrali. Solone stimava malvagio quel cittadino che nelle fazioni civili si stava di mezzo senza pigliar parte, perchè così non adoperava all' estinzione di quelle.

39. *Per sè. Utinam frigidus esses aut callidus*! Il Lomb., ma cred' io per ridere, dice che *per sè* dee qui valere quanto *di per sè*. La formola *esser per uno* è chiarissima e italiana; ma *esser di per uno*, è barbara.

40. *Per non esser*, ec. I cieli cacciarono que-

Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

sti vili per non esser fatti, per la presenza loro, meno belli.

42. *Ch' alcuna*, ec. Due spiegazioni si hanno di questo passo. La comune si è: se gli angeli che alzaron la fronte contro al loro fattore, vedessero ad egual pena coloro che furon neutri, si glorierebbero sopra d' essi; non già, come Lombardi e altri scrissero e opinano, perchè glorierebbersi quegli infami peccatori d'aver per compagni gente vissuta senza infamia, che nulla gloria può recar la compagnia d'un vile ad un reo famoso, ma perchè gli angeli rei potrebber dire ai vili: Se siamo vinti, abbiam noi almeno il vanto d'aver combattuto; ma voi gente vile...

Dell'altra spiegazione, da me preferita, perchè più degna di Dante, e m'empie affatto, appartiene l'onor primiero a Monti, quantunque io possa affermar per vero che da venti anni in qua i forestieri, ai quali ho posto Dante tra le mani, l'hanno spiegato similmente da per sè, tranne quelli che già s'erano lasciati ingannare dai nostri comentatori. Questa spiegazione si manifesta pel semplice costrutto regolare del testo, il quale si è questo: *perchè gli angeli rei non avrebbero alcuna gloria nella compagnia di essi*. Ora ecco di questa bella verità le ragioni possenti a rimuovere ogni vecchio pregiudicio, purchè non sia di maliziato animo. Dante parla dei cattivi o vili; e, a dimostramento della loro viltà e bassezza, dopo aver detto che essi non furono mai vivi, che sono egualmente in odio a Dio e ai suoi nemici, che il mondo non conserva di loro alcuna memoria, che misericordia e giu-

Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,

stizia gli sdegna, che i cieli li cacciarono per non esser fatti dalla presenza loro meno belli, aggiunge che i rei del profondo inferno non li vogliono tra loro, quasi fossero dalla loro compagnia avviliti. Il che fa quegli sciaurati talmente consci della loro vilissima condizione, che vorrebbero anzi ogni altro supplizio che sì bassa sorte. Ma Dante sapeva che il più convenevole castigo dalle leggi instituito, e dalla ragione approvato, della viltà, si è l'ignominia e l'onta.

Ora chi volesse di questo sentimento d'orgoglio ne' famosi rei certa prova, può vederla nell'Artaserse del Metastasio, att. 1, scen. 3. E chi nei dannati stessi, veggala nel trentesimoterzo di questa Cantica 110 e 111, la quale per chi vede lume vale per mille. Adunque il dire che la compagnia di costoro recherebbe alcuna gloria ai superbi che levarono le ciglia contro il Creatore, è non solo in manifesta opposizione alle parole del testo e singolarmente a queste: *A Dio spiacenti ed ai nemici sui*, ma è stoltezza vera.

La lezione del MS. Stuardiano *Che alcuna gloria non avrebber d'elli*, ove tacesi il suggetto *i rei*, è di gran rincalzo alla nostra spiegazione.

43. Notò Alf. *che è tanto greve* col ver. seg. — *Greve*, grave, e perciò *doloroso*; perchè dalla gravità d'un corpo maggiore delle forze di chi 'l sopporta, nasce cotal sentimento.

45. *Dicerolti*, il ti dicerò, il ti dirò; tel dirò. *Molto breve*, con discorso molto breve.

46—49. Alf. n. questi, e i due v. seg. — Risponde Virgilio che il lamentarsi di quella gente

E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa.
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:

deriva dalla opposizione a due suoi violenti desiderj, il primo de' quali si è quello d'una seconda morte, e il secondo l'invidia che hanno ad ogni altra sorte; tanto la loro è cieca o sia oscura; al qual desiderio s'oppone il saper che misericordia e giustizia gli sdegna, e che 'l profondo inferno li rifiuta, come se i rei si credessero dalla loro compagnia avviliti. Ma come puote essere, dirai tu, che tal sorte dispiaccia loro cotanto, s'essa è la medesima ch'ebbero di qua? Mentre furon qui, non conobbero gli sciaurati la bassezza loro, ma sì ben ora, che veggonsi egualmente e dal Cielo e dall'Inferno disprezzati, e da vermini, da tafani, e da mosche divorati; le quali cose pungon l'uomo tanto in giù che, se una quantunque minima favilluzza di sentimento nel facesse accorto, vorrebbe egli anzi morte, che sì bassa condizione. *D'ogni altra sorte*; per sin di quelli che la giustizia più cruccia martella. Qui il Lombardi dice cose troppo di lui indegne.

50 e 51. Bellissimi versi, e perchè i sezzi ritraenti la cieca condizion di que' miseri, più caldi. Il senso non ha bisogno di spiegazione. Il MS. Stuard. porta: *Non ragionar di lor*, ec.

52. *Insegna*, bandiera.

54. *Indegna*. Tutti i comentatori hanno guasto

E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch'i' non avrei mai creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.

la bellezza di questo concetto, con dare alla parola *indegna* il senso di *non degna*, e fra gli altri, dice Lombardi che *il Poeta trasferisce nell'insegna l'indegnità di pausare ch'era in coloro*; concetto veramente indegno di qualsivoglia pensatore, non che di Dante. *Indegna* è la voce *indegnata*, toltone *at*, come si suol fare di tanti altri participj della prima. Ed ecco restituito al Poeta l'onor toltogli dagl'interpreti e dai maestruzzi di lingua.

55—57. Si notano da Alfieri.

59. Il MS. Stuard., e quello attribuito al Boccaccio, leggono *vidi e conobbi*, in luogo di *guardai e vidi*. Le parole *l'ombra*, ec., col seg. v. si not. da Alfieri.

60. Il Boccaccio e gli altri migliori intendono di san Celestino papa, il quale, per inganno del successor suo, Bonifazio VIII, rinunziò dopo pochi mesi il papato. E il modo che tenne per fargli fare sì fatta rinunzia, il Boccaccio lo racconta così: Che Bonifazio ancor cardinale, uomo avvedutissimo e di grande animo, e desideroso del papato, astutamente operando, gl'incominciò a mostrare ch'esso, in pregiudicio dell'anima sua, tenea tanto officio, poichè a ciò sufficiente non si sentia; e, siccome alcuni dicono, faceva la notte udirsi nella camera del predetto papa voci quasi d'angeli mandati da Dio, le quali dicevano: Rinunzia, Celestino; dalle quali mosso quell'uomo idioto, rinunziò nel modo che Bonifazio gli sug-

Incontanente intesi e certo fui
Che quest'era la setta de' cattivi,

gerì. Adunque io me ne sto col Boccaccio; e a coloro che dicono che il rifiuto di s. Celestino fu grandezza d'animo e non viltà, riprendendo il Poeta d'aver posto fra' dannati uno che la Chiesa ha dichiarato santo, si risponde, che non *grandezza d'animo, ma viltà* fu ella veramente, non essendo venuta da grandezza d'animo, virtù che al magnanimo s'appartiene, e non già ad uomo *semplice e idioto*, ma bensì dalle persuasioni di Bonifazio della insufficienza sua, e dal credersi incapace di tanto pondo. In quanto poi al biasimo che danno al Poeta d'aver posto in inferno uno che la Chiesa riconosce per santo, e ch'ogni cristiano riconoscer debbe per tale, rispondo ancora che, quando Dante scrisse queste cose, s. Celestino, secondo che scrive il Boccaccio, non era ancora canonizzato; e che, comunque si fosse, non debbesi perciò Dante biasimare, il quale non già il santo considerò, ma l'uomo semplice, e soltanto della temporale autorità rivestito; nè fu sua intenzione d'offendere la religione, ma sì di ricordarci di Bonifazio VIII la maniera frodolenta, con ch'egli pervenne al papato, e preparar così l'animo del lettore all'odio immenso e all'orribile disprezzo ch'egli ebbe per cotal papa, e che non in vano s'insegna di trasmettere nell'animo di chi legge. Questo cred'io essere stato il sentimento del Poeta, nè crederò mai altrimenti, se nuove e migliori ragioni delle sin qui allegate non si producono da chi che sia.

62. *Cattivi*, vili: *Il fante di Rinaldo veggendolo assalire, come cattivo, niuna cosa al suo aiuto adoperò.* Il Bocc. — Alf. trascrisse le parole *la setta de' cattivi* coi 7 seg. versi.

A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch'a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Perch' i' dissi: Maestro, or mi concedi
Ch'io sappia quali sono, e qual costume

63. Tanto da sprezzarsi è cotal gente! *A Dio spiacenti* riguarda quel di sopra: *misericordia e giustizia gli sdegna*; e *ai nemici sui*, cioè *di Dio*, che sono i demonj, quell'altro: *Nè lo profondo inferno li riceve*. *Sui* per *suoi*, lic. poet.

64—69. Quadro che fa torcere il grifo alle leziose donnicciuole, ma bellissimo, e conforme al merito di chi, anche in vita, lasciasi mangiar dalle mosche, e che ben ritrae l'avvilimento e la sozza natura di costoro. *Sciaurato* o *sciagurato*, misero e abbietto. *Che mai non fur vivi*. Questo è l'ultimo tratto, e però il più forte, della vilissima condizion di costoro. *Vivere*, leggesi nel Convito, *nell'uomo è ragione usare*; *dunque, se vivere è l'essere dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto*. — *Rigavan*. Nota la bellezza di questa parola, che dipinge e fa veder proprio le righe di sangue discorrenti giù per la faccia e per tutta la persona.

71. *Vidi gente ec. Hic omnis turba ad ripas effusa fluebat*. Eneid., lib. 6, e altrove: *quive viri tanto complerint agmine ripas*.

72. Nota onesto modo di domandare: *concedimi ch'io sappia*; e non già: *chi sono*, ec.

73 e 74. Dalla legge, che ti stringe a far tale

Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.

o tale atto, nasce l'uso, la consuetudine, il costume di quello; onde puossi l'effetto per la causa. Questo luogo è imitato da quel di Virgilio, Eneid. lib. VI. *Dic, ait, o Virgo, quid vult concursus ad amnem? Quidve petunt animae?*

75. *Fioco* significa propriamente *roco*, e dicesi del suono della voce; ma siccome la raucedine è difetto, per questo riguardo puossi qualificar così il manco di luce. L'equivalente di questa voce è *debole*. Alf. nota questo verso.

76. *Fien* o *Fieno*, per *saranno*, usasi pure nel parlare sciolto, e discende dal lat. *fient*.

77. *Fermeremo i nostri passi*. Così legge malamente la Nidob. seguita da Lombardi, e così distrugge l'effetto bellissimo che ha voluto esprimere il Poeta pel troncamento del *fermerem*, col fermar ivi la voce un istante.

78. Leggi ben questo verso, e l'andamento suo ti farà sentire l'andar lento dell'infernal fiume.

Nei due precedenti versi vuole il Poeta insegnarti a chieder le cose a tempo; e ne' seguenti ti mostra come, chi per troppa voglia errò, fassi degno di perdono. *Riviera*. Lombardi, in rimprovero del Volpi, che spiega *riviera* per *fiume*, dice che *riviera* pigliasi nel proprio significato di *riva*, perchè *sul fiume non si fermano i piedi*. Ma con pace del Lombardi, *per fermarsi* o *sedersi sul fiume*, non è punto necessario entrarvi dentro; poichè, essendo parte del fiume il letto, e di queste le rive, basta fermarsi o sedere sopra esse per-

Allor, con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo.
I' vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gielo.
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti;

chè sia giusto il concetto. Se ciò non è, s'incolpi di tal errore il Poeta, che fa dire nel canto quinto a Francesca: *Siede la terra dove nata fui — Su la marina*, ec. — *Acheronte* suona quanto *senza allegrezza*.

79—81. Alf. n. — *Temendo no 'l mio dir*, ec. Il Lomb. con la Nidob. legge *che 'l* in vece di *no 'l*; ma scema d'assai la grazia di questo sì leggiadro modo, ch'è pur una delle proprietà del linguaggio nostro, ed è sì fatta maniera un parlar tronco di molta forza. *Di parlar mi trassi* è maniera vaga assai, notata però da Alf., ed ha per intero *mi trassi dall'atto di parlare*; m'astenni di parlare.

83. Alf. lo nota. *Un vecchio bianco*, ec., dipinge veramente; ma quel di Virgilio: *Terribili squallore Charon ... Jàm senior, sed cruda deo viridisque senectus*, piacemi più ancora.

85. Lo trapiantò il Tasso nella Ger. Lib. *Non più sperar di riveder il cielo.*

88—93. Il verso 127: *Quinci non passa mai anima buona*, è la spiegazione di questo passo. Non lice a Caronte passar corpi vivi: *Corpora viva ne-*

Ma poi ch'e' vide ch' i' non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti,
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

fas Stygiâ vectare carinâ; e però, tale riconoscendo Dante, gli dice: E *tu che sei còstì, anima viva*, (anima vivificante il mortale corpo) *partiti*, ec., figurandosi per avventura che Dante siasi ivi condotto per folle curiosità o per qualche temeraria impresa. Ma veggendolo fermo alle sue parole, ne arguisce ch'egli debba essere del numero dei buoni, e siccome rilevasi dal sopraccitato verso 127, *niuna anima buona passando mai quinci*, gli soggiunge: *per altre vie, per altri porti*, ec. Due sono le piagge, rispetto a quelli che passano di questo nell altro mondo; cioè questa ove s' imbarcano i rei, per andare in Inferno, e quella ove s'imbarcano le anime buone, le quali, come vedrassi nel secondo del Purgatorio, portate sono da un angelo, in una barchetta *snella e leggiera*, al Purgatorio. Questa si è la piaggia, ove dice Caronte a Dante che debbé venire per imbarcarsi per l'altro mondo, e il legno *più lieve* che lo devé portare si è appunto quello che, guidato dall'angelo, scorre l'onde sì lieve, che nessun volo lo pareggia.

Il Lombardi, abbagliato dall'autorità di Daniello, piglia la voce *porti* nel senso di *barche su le quali si passano i fiumi*, e s'inganna d'assai. Se non può intendersi la voce *porto*, in questo luogo, nel sentimento preciso che dal Vocabol. della Cr. si definisce, piglisi in più largo comprendimento, per ogni qualsivoglia luogo d'imbarco.

Ma come mai si lasciò il Lombardi dare ad intendere dal Venturi, che Caronte non acco-

E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.

gliesse Dante nella sua barca per tema che il peso del suo corpo non la facesse affondare, sapendo bene ch' Enea, pur vivo e grave d'armi, era già passato in questa, siccome Dante passerà in quell'altra barcaccia dello Stige?

95 e 96. Circonlocuzione del cielo, ove può chi vi regna ciò che vuole. — Alf., col ver. 95, nota le parole *ciò che si vuole*.

97—99 Alf. ha copiato dal primo di questi versi sino al 115. — *Quinci*, da che Virgilio ebbe parlato. *Fur quete*, ec. Hai veduto le gote di Caronte, d'ispida e folta lana adombrate, agitarsi allora che l'irata bocca parlò; vedile, ora che tacesi, star quete; e impara come il Poeta dà risalto alle cose più semplici, esprimendo l'idea principale per una quantunque minima circostanza da essa inseparabile, siccome qui ove, in vece di dire: *quinci Caronte si tacque*, dicendo: *Quinci fur quete le lanose gote*, ti pone dinanzi agli occhi due quadri, non che uno; quello cioè dello star quete le gote lanose, e del vederle dall' azion di parlare agitate, idea che naturalmente nasce dalla prima, e ti rappresenta di più quel di Virgilio: *cui plurima mento canities inculta jacet*. Ma osserva quanto meglio di quel che dice Virgilio: *tumida ex irâ tum corda residunt*. — *Livida*. Chiamasi propriamente *livido* quel colore che, per percosse, apparisce su la pelle nella parte del corpo sì fattamente offesa: qui il Poeta chia-

Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiâr colore e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie;

mò così la palude, per la simiglianza del torbido color delle sue acque col livido. *Di fiamme ruote*, è quel di Virgilio: *stant lumina flammâ.*

100—108. *Lasse*, stanche per l'augoscioso loro affanno. *Nude* sottintendi *della mortal gonna*; senza corpi. *Cangiar colore*, perchè il corpo delle anime, di lieve aere composto, figurasi secondo le passioni dell'animo; e fu ciò effetto di gran paura. *Parole crude*, quali leggesti dal ver. 84 allo 87. *Parenti* gli antichi progenitori. *Il seme della loro semenza*, sono il nonno e la nonna, e *il seme dei loro nascimenti*, il padre e la madre dei bestemmiatori; perchè la semenza d'un individuo è il principio da cui esso trae lo essere. In queste crudeli bestemmie vuol ritrarre il Poeta il dolor disperato di quelle anime, cui non rimane altro conforto. *Ch'attende*, ec. Questo verso, il cui sentimento gela il malvagio, ha per lo numero degli accenti tutta la gravità conforme al concetto.

109. *Con occhi di bragia*, è pur tolto da quel di Virgilio *stant lumina flammâ*, perchè nell'ira gli occhi s'infuocano. Quindi nel Furioso: *Con occhi ardenti, e più che bragia rossi.*

Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie,
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
E, avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,

111. *Adagiarsi* significa qui *andar a suo agio*; *esser lento*.

112. Similitudine divina! Il sig. Ginguené, dietro ad altri, dice: *on reconnaît encore dans cette belle comparaison l'élève et l'imitateur de Virgile*; ma s'inganna all'ingrosso, poichè Virgilio, nelle parole: *Quam multa in silvis, autumni frigore primo, Lapsa cadunt folia*, compara col gran numero delle foglie la moltitudine delle anime; mentre il Poeta nostro paragona lo spiccarsi del lido quelle anime *ad una ad una*, col cader delle secche foglie del ramo l'una appresso dell'altra. E la circostanza che aggiunge Dante *Rende alla terra tutte le sue spoglie*, fa, come sono le parole, anche il sentimento superiore di gran lunga a quello del Poeta latino.

117. *Per cenni*, di Caronte: *Navita sed tristis nunc hos, nunc accipit illos*. Eneid. VI. *Come augel*, ec. Come gli augelli allettati dal canto d'altri uccelli in gabbia, o per altro suono del cacciatore; e chiamasi *richiamo* qualsivoglia cenno che chiami; inviti o alletti a sè gli uccelli.

118. Sì nota da Alfieri.

121. *Cortese*, perchè ora, senza aspettar altra

Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese.
E pronti sono al trapassàr del rio,
Che la divina giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però, se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento

domanda, risponde alle due questioni fattegli di sopra, *quali sono quelle genti, e qual costume le fa parer sì pronte di trapassare*, alla prima così: *quella gente sono i morti nell' ira di Dio, i quali d'ogni paese si convengono qui*; alla seconda: *sono pronti a, ec.*, *perchè*, ec., come chi, temendo d'affrontar un periglio, vi corre nondimeno, se stimolo di maggior puntura lo sprona di dietro. Ed è bella l' immagine, le parole e i versi.

122—127. Si notano da Alfieri.

127—129. *Non passa*: *Nulli fas casto sceleratum insistere limen.* — *Suona*. Il suono ch'accompagna, in pronunziarla, l'espressione del concetto, essendo analogo al senso di questo; si dice però: *il suon delle tue parole*, in vece di *il significato delle tue parole*. Il dire di Caronte *suona*, cioè *significa* che, non passando quinci anima buona, ed essendo tu tale, non t' è lecito passar per ove passa solo chi muore nell' ira di Dio. Alfieri nota l'ultimo di questi versi.

130—136. Non potendo Dante passare al passo de' malvagi, e non essendo altro modo a varcar di là, immagina che un messo dal cielo venga a trasportarlo su l'altra riva. L'angelo viene, un tremuoto l'annunzia. L'angelo si avanza, un vento

La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,

impetuoso il precede. L'angelo giugne. Dante nol dee vedere, e però una luce vermiglia lo abbaglia, l'ingombra di stupore, e lo atterra com'uomo soprappreso da subito sonno. Niuno aveva pensato sin ora a spiegar questo mistero. Il Lombardi lo tenta, e dà nelle scartate. *Buja*, tenebrosa; anche il suono della voce tel dice. *Lagrimosa*, di lagrime, cioè inondata dalle lagrime di quegli sciaurati. *La mente*, ec. La memoria dello spavento avuto allora, mi bagna ancora di sudore. E questo è un effetto naturale della maravigliosa facoltà che chiamasi *memoria*, specie di sensibilità interna, che consiste in essere affetto dalla ricordazione d'una sensazione passata, la quale ricordazione, se è vivissima, ha forza di risvegliare la sensazione medesima nella parte già impressionata.

Bellissimi sono questi versi, ed è impossibile legger l'ultimo che non s'esprima col suono il concetto stesso in lui ritratto.

Le cagioni che possono produr questo sonno subitàno e profondo, leggonsi nelle seguenti parole trascritte dal libro di P. J. G. Cabanis, intitolato: *Rappòrt du physique et du moràl de l'homme*. « Les boisson fermentées, dont l'effet est d'exciter « d'abord l'activité de l'organe pensant, et de « troubler bientôt après ses fonctions, en rap- « pelant dans son sein la plus grande partie des « forces sensitives, destinées aux extrémités ner- « veuses; les narcotiques, qui paralysent immé- « diatement ces forces, et qui jettent encore en « même tems un nuage plus ou moins épais sur

La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi come l'uom cui sonno piglia.

« tous les résultats intellectuels, par l'afflux extraor- « dinaire du sang qu'ils déterminent à se porter « vers le cerveau; l'application d'un froid vif « extérieur; enfin toutes les circonstances capa- « bles d'émousser considérablement les impres- « sions, ou d'affaiblir l'énergie du centre nerveux « commun, produisent un sommeil profond plus « ou moins subit. » Alfieri ha notato gli ultimi cinque versi.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Riscosso il Poeta da un altissimo fracasso d'infiniti guai, ritrovasi nel primo infernal cerchio, ch'è il Limbo. Scende a sinistra, e, attraversando le molte turbe delle anime, rilegate quivi per manco di fede, perviene nel luminoso castello posseduto dagli spiriti, per arme o per lettere o per altre virtù famosi; ond'esce per discendere nel seguente cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi
Come persona che per forza è desta.
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov' io fossi.

1—6. Si notano da Alf. — Trasportato il Poeta per celeste aiuto all'altra riva, un altissimo tuono di lamenti, stridi e pianti, emersi dalla valle d'abisso, rompegli l'alto sonno, o sia la profonda stupefazione del cerebro, e, ritornato nei sensi, s'alza, e rivolge l'occhio intorno intorno per saper ov' egli sia. *Ruppemi.* Nota la bellezza di questo dattilo, con che dimostra il subito risvegliarsi che fece. *Alto*, perchè l'altezza può esser misura dell'intensità; *greve*, per esser la forza di cadente corpo proporzionata alla sua gravità. *Riposato*; nel tempo del suo letargo gli spiriti visivi erano stati in riposo. *Dritto levato*, ec. S'indirizzi l'ordine delle parole così: *e, essendomi levato dritto, mossi*, ec. Leggasi bene il quarto verso a volerne sentire il mirabile effetto. *Fiso*; con occhio fiso.

Vero è che 'n su la proda mi trovai
  Della valle d'abisso dolorosa,
  Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era, e nebulosa
  Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
  I' non vi discernea veruna cosa.

7—12. Sono notati da Alf. — A ben capir le cose convien farsi una giusta e chiara idea del luogo. S'immagini adunque una ritonda valle spaziosa, circondata da un fiume che giri per ottocento e più miglia, nel cui centro vaneggi un profondissimo pozzo. S'immagini che dalla proda del fiume, ove stanno fermi i Poeti, vada la valle declinando sì, che formi un piano egualmente pendente per ogni parte. Ora veggasi il Poeta discendere a sinistra attraversando le numerose turbe d'anime, che sono per la valle. Giunto a certo termine, gli apparisce un fuoco del quale dirà più sotto. *Vero è*; il vero o il fatto è; poichè *vero* e *fatto* sono una cosa, come il sapientissimo nostro Vico dimostra. *Guai*, plur. *di Guaio*, alto grido messo per forte dolore. Ora, formando *gl' infiniti guai* un fracasso proporzionato alla cagione, il chiama Dante *tuono*; e perchè dall'effetto giudica della cagione, perciò disse *d' infiniti guai*. Il verso: *Della valle*, ec., par che colla sua lunghezza ne misuri l'immensità del luogo; e il seguente, col fracasso espresso nella voce *tuono*, è veramente ritratto del concetto espresso dalle voci *infiniti guai*. *Per ficcar*, ec. Parmi che Dante ponga qui il modo di far l'azione in vece dell'azione medesima; onde *per ficcar*, vale *per voler ficcar*, cioè, per quanto sforzo io facessi di ficcar l'occhio mio al fondo. Il MS. Stuard. legge *a fondo*, e mi pia-

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
  Incominciò 'l Poeta tutto smorto,
I' sarò primo e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
  Dissi: Come verrò se tu paventi,
  Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti
  Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
  Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospigne.
  Così si mise, e così mi fe 'ntrare

ce assai. *Viso*, potenza visiva, e per estensione, *occhio*. — *Veruna*. Vuole Lombardi che leggasi *alcuna*, perchè gli Accademici della Crusca, in por *veruna*, seguirono il minor numero de' testi. Ma rispondo in favor degli Accademici, che il sentimento e l'orecchio vagliono per mille testi e più; e chi non sente che il verso ha miglior suono, scrivendo *veruna* che *alcuna*, se ne faccia far fede all'occhio.

13. Ver. not. da Alf. — *Discendiam*. La valle forma un piano inclinato, e però dice *discendiamo*. *Cieco*, tenebroso, perchè lo stato dell'occhio morto, e quello dell'occhio vivo dove non riceve le sensazioni degli oggetti, è uno.

16—21. Si notano da Alf. — La pietà dipigne a Virgilio il volto di pallore. Dante lo crede effetto di tema; onde dice alla sua guida: *Come verrò*, ec. Virgilio lo toglie d'errore con le parole: *L'angoscia*, ec. *Sentire* posto è nel senso di *giudicare*, che, presso ai latini, la formula *ita sentio* voleva dire *così giudico*. Vico.

23. *Così si mise*, maniera elittica, il cui intero si è *avendo detto così, si mise*, ec. Il *così*, che ripete, ne fa capire che queste sole parole disse Virgilio, e non più.

Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
  Non avea pianto, ma che di sospiri
  Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,

24. Chiama primo cerchio lo spazio compreso tra la circonferenza minore d'Acheronte, e la ripa del pozzo, che vaneggia nel mezzo.

25—26. *Secondo che per ascoltare*, ec. S' indirizzi l'ordine delle parole così: *secondo quello che io comprendeva per lo ascoltare*, *il luogo non aveva quivi pianto*, *ma che un suono di sospiri*, *che*, ec. Adunque *avea* non vuol dire *era*, come vuole il Lombardi, l'uno essendo segno d'esistenza in luogo, l'altro di possedimento. *Ma che*. *Ma* viene dal lat. *magis*, e, siccome qui Dante, l'usarono gli antichi nostri, anche in prosa nel sentimento di *più*. *Qui non ha* ma *che uno compenso*. Cento novelle. *Elli non è* ma *che uno*. Lo stesso.

Gli Spagnuoli istessamente adoprano *mas*, sceso pur dal lat. *magis*: *Es la verdad la que* mas *importa a los principes*, *y la que menos sè halla en los palacios*. Saavedra, Corona Gothica. *Obra de* mas *novedad*, *y* mas *estudio*. Il medesimo.

I Francesi ancora usarono la loro particella *mais*, derivata pur dal lat. *magis* nel senso di *plus* o sia *davàntage*: *hélas*! *il n'en pouvait* mais, *le pauvre prince*, *ni mort ni vivant*. Brantôme. E nel Molière, École des Femmes:

Enfin, après cent tours, ayant de la manière,
Sur ce qui n'en peut *mais* déchargé sa colère.

27. *Facevan tremare*, sì, ma non già *risonare*, come ha creduto il sig. Ginguené.

28. Gli abitanti del primo cerchio non sono sottoposti a tormenti esterni, ma soltanto a quello che nasce da desiderio senza speranza di mai

Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
D'infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro; e, s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch'e' non ebber battesmo,
Ch'è porta della fede che tu credi;

contentarlo, e senti come. Conoscono essi attualmente Iddio, ed essendo una conseguenza necessaria dell'essere nostro di desiderare il godimento d'una cosa, tosto ch'è conosciuta buona, e di desiderarla tanto più, quanto più di bontà in lei si conosce, ne seguita che il tormento loro debb'esser sommo.

29—34. *Molte e grandi*. *Molte*, per lo numero d'esse turbe; *grandi*, per quello degl'individui ond'è ciascuna composta. *Infanti*, *Fante* dal lat. *fans*, parlante, cioè ch'esprime i concetti con parole intiere; onde *infanti* cioè *non fanti*, il contrario o sia *bambini*. — *Che tu vedi*. Siccome è tenebroso il luogo sì che non vi discerne alcuna cosa, *vedere* sta qui in senso di *udire* o *sentire*, non perchè attribuisca il Poeta l'azione d'un senso ad un altro, ma perchè, qualunque sia l'organo per cui ricevesi la sensazione, il giudicio che la segue è il medesimo. *Virî*, v. poet. siccome *andi* per *vada*. — *Mercedî* non vuole dire *opere buone*, siccome Lombardi spiega, ma bensì *premio d'opera buona*, e siccome il premio suppone l'opera corrispondente, però usasi l'uno per l'altro.

36. Alf. not. — *Ch'è porta*, ec. Così leggerai tu con la Crusca, e non, come Lombardi vuole, *ch'è parte* (perchè è parte). La fede è, di-

E, se furon dinanzi al Cristianesmo,
  Non adorar debitamente Dio;
  E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
  Semo perduti, e sol di tanto offesi
  Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
  Perocchè gente di molto valore
  Conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
  Comincia' io, per volere esser certo
  Di quella fede che vince ogni errore:

ce Dante, *principio alla via di salvazione*, e che cos' è il principio d'una via, se non l'ingresso o la porta della medesima?

37—42. Alf. notò i due ultimi. — Previene Virgilio l'obbiezione che poteva fargli Dante in queste parole: ma se vissero dinanzi al cristianesimo, quando non era instituito il battesimo, come poterono averlo? E risponde con le parole del testo. *Cristianesmo* per *cristianesimo*; *cotai* per *cotali*; *medesmo* per *medesimo*, sono troncamenti poetici. *Rio* non è nome, ma aggiunto di *fatto*, e sinonimo di *reo*. — *Semo* per *siamo*; *vivemo* per *viviamo*, sono forme del verso. *E sol di tanto offesi che*, ec. L'ordine si è: *e siamo offesi solo dalla pena di tanto male, il quale è*, ec.

47 e 48. *Per volere esser certo*, intendi anche per quelle fisiche dimostrazioni, che di ciò ne posson far certi. *Di quella fede*, ec. Quale è quella fede, che vince ogni errore? Quella che, da qualsisia erronea opinione combattuta, trionfa sempre; quella ch'è piena di tutta luce, nè soffre lite alcuna d'opinioni o di sofistici argomenti.

Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,

51. *Coverto*, perchè non disse apertamente: *è egli vero che Cristo discese nel limbo, e ne trasse alcune anime?* Landino e Vellutello dicono, che nè Virgilio nè Dante non nominò Cristo per lo suo nome, perchè fu Virgilio del gentilesimo. Lombardi dice che nol nominò per non profanar in quel luogo la santità del nome, e per evitar lo spavento che il suono di lui avrebbe laggiù apportato. A me pare che il giusto motivo sia che, se avesse Dante in altra forma fatto cotal dimanda, avrebbe mostrato di dubitar di quello di cui era già certo. E poi la dimanda di Dante è semplice e naturale, siccome naturalissima è la risposta di Virgilio, perchè conforme alla prima sensazione da lui provata in veder scendere nel limbo quel possente incoronato con segno di vittoria. In fine come sarebbe profanato, pronunciandolo, il nome di Cristo là ove non si profanò la persona medesima con andarvi? Se nome tanto santissimo non si profana nelle più vili taverne? Se non nelle impurissime bocche di chi tutto dì lo bestemmia?

52—54. *Nuovo*, perchè recentemente venutovi, essendo morto Virgilio pochi anni prima della discesa del Redentore in inferno. *Un possente*, ec. Cristo in atto di trionfante. Bellissima è la risposta di Virgilio, perch'è relativa all'impressione che fecegli la vista del trionfatore.

55—66. Alf. nota il 64. — *Trasseci. Ci*, di qui·

D'Abel suo figlio e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidïente;
Abraam patriarca e David re;
Israel con suo padre e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fe',
E altri molti, e fecegli beati.
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar perch' e' dicessi;
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via

Parente, padre. *Legista*, legislatore, per aver dato le leggi al popolo Ebreo. *Ubbidente*. Tale fu sempre Mosè alla voce di Dio. *Israele*. Nome significante *visione di Dio*. Così fu chiamato Giacobbe poich'egli ebbe veduto la misteriosa scala sporgere al cielo la parte superiore. *Co' suoi nati*; coi figli nati di lui. *Per cui tanto fe'*:

Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
Che non si pente, e d'aver non gl'incresce
Sette e sett'anni per Rachel servito. PETR. TR.

Non eran salvati. Il cielo non si aprì all'uomo se non dopo il trionfo del Redentore con le anime tolte dal Limbo, ove erano dimorate da Adamo sin allora, come in deposito. *Dicessi* per *dicesse* lic. poet. *Tuttavia*, forma ellittica, e non sinonimo dell'avverbio *sempre*, siccome il Vocabol. della Cr., e i suoi compilatori vogliono; ma dell'espressione *in*, *o per tutta la via*, e modifica soltanto un'azione cominciata una o più volte, riguardo al proseguimento della medesima. *Spessi*, frequenti, che l'uno nasce necessariamente dall'altro.

67—69. Alf. nota l'ultimo con le parole pre-

Di qua dal sommo, quand' i' vidi un foco
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,

cedenti: *quand' i' vidi un foco*. — *Non era*, ec. La Nidób. legge *lunga* in vece di *lungi*; ma, per Dio, non basta ad escluder tal lezione l'incontro delle due *a*, *lunga ancor*, anche senza il sentimento ad essa lezione contrario? *Dal sommo*. Ricorditi che la valle è un piano inclinato, di cui il sommo, o la più alta parte, è precisamente il punto ov'era Dante, quando dissegli Virgilio: *or discendiam quaggiù*, ec. *Un foco*. Spiegano i comentatori che fosse nel precinto degli eroi un fuoco che lo illuminasse tutto; ma parendo al Lombardi che un fuoco tale avrebbe dovuto pur anche illuminare gran parte della tenebrosa valle, ha creduto piuttosto che un picciol fuoco girasse tutto intorno quel cerchio, e che per conseguenza tutto circondasse il buio infernale emisfero. Io, diversamente dagli altri, credo che questo fuoco sia un chiarore egualmente diffuso per tutto il contenuto dal giro delle mura del castello, chiarore, cui il Poeta chiamò fuoco, perchè tale gli apparì dal luogo ond'egli il giudicò esser tale. *Vincia*, vincea, vinceva; bellissima immagine e vera. Combattono le tenebre con quella luce, addensandosi sì folte d'ogn'intorno, che formano un grosso velo, per cui entra debilmente il raggio, al cui barlume distinguonsi a pena le anime in parte dell'oscura valle; l'emisfero di tenebre è il buio di tutta la valle, ed è vinto dal lume in quella parte che ei fa luminosa. Mi pare che Lombardi, con derivar il verbo *vincia* dal lat. *vincio*, tolga al concetto ogni bellezza. Questa immagine venne suggerita al Poeta da quel di Virgilio: *Largitor hic campos aether et lumine vestit purpureo*, ec.

Ma non sì ch'io non discernessi in parte,
Ch'orrevol gente possedea quel loco.
O tu ch'onori ogni scïenza ed arte,
Questi chi son ch'hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo poeta:
L'ombra sua torna ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,

71 e 72. Dal 71 al 78 si not. da Alf. — Lo poteva discernere per essere il castello più basso, e il piano inclinato. *Orrevol* per *onorevole* è voce bella assai, e pur della prosa. Il MS. Stuard. legge *possedean*, e forse scrisse Dante così.

73 e 74. *Ogni scienza ed arte*, perchè i Poeti veri, come Omero, Virgilio, Dante, ec., mostrano nelle loro opere di sapere tutte le scienze e le arti. *Orranza* per *onoranza* è voce antica, ma bella.

76 e 77. *Onrata* per *onorata*, lic. poet. *Nella tua vita*, nel mondo ove tu vivi ancora.

78. *Gli avanza sì*, come tu vedi, rispetto a quegli erranti per la valle, di cui non rimase fama nel mondo.

79 e 80. Scortosi da alcuni Poeti che Virgilio, mandato da Beatrice in aiuto di Dante, ritornava, alzano unitamente la voce: *Onorate*, ec., e quattro grandi ombre, per onorarlo, vengongli incontro sin di qua dal fiumicello. Da questo verso tolse il Tasso l'iscrizione:

Qui, vi fu scritto poi, giace Dudone;
Onorate l'altissimo campione.

82. Si nota da Alf. la terzina. — *Restata e queta*

Vidi quattro grand' ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire:
Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene

non è, siccome Lombardi s'immagina, non è già questo dire un pleonasmo in grazia della rima; 1.° perchè non sono pleonasmi in alcuna lingua; 2.° perchè non fu mai Dante servo alla rima, ma sì sempre la rima a lui; 3.° perchè le due predette voci hanno ciascuna un senso diverso, esprimendo la prima il punto, in cui l'azione degli organi della parola cessa, e la seconda, quello in cui l'impulsione comunicata all'aere finisce, ch'è posteriore alla prima.

84. Tratto bellissimo che dipinge al vivo l'immagine del savio, sempre a sè stesso conforme, anche nelle avversità. *Non lieta*, per essere quelle ombre punte dal disio del massimo bene, ora da essi conosciuto; *non trista*, per saper sopportare con forte animo cotanto affanno. Così fanno i saggi, i quali non debbono attristarsi giammai, essendo superfluo ogni dolore che pigliasi delle cose che sieno avvenute o che deggiano avvenire.

86. E questi Omero che, siccome sire, cioè sovrano degli altri poeti, precede i tre, e porta in mano la spada per simbolo delle cantate battaglie.

88—90. Notansi da Alf. — *Satiro*, satirico.

91—93. *Venire* o *convenire con uno nel nome* o

Nel nome che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno,
E 'l mio maestro sorrise di tanto.

nel titolo, ec., vale *aver lo stesso nome*, *titolo*, ec.; e perciò essere *della stessa professione*. Dunque la frase *perocchè ciascun*, ec., significa: perchè ciascuno è poeta come me, mi fanno onore; e *di ciò*, vale a dire: in quanto al farmi onore, per esser della stessa professione, fanno bene; per quel principio di doversi riguardar come d'una famiglia, onorarsi e amarsi come fratelli quelli che professano l'arte stessa. *Sola*, perchè unanimemente e nel tempo stesso da tutti proferita. Così di molti suoni formasi un suono solo, e di molti ardori un solo ardore.

94—96. Si not. da Alf. — Omero principe del canto altissimo; cioè di quel canto alla cui altezza niun altro giunse sin ora.

96. L'ordine diretto di queste parole si è: *che vola sovra gli altri poeti, come aquila vola sovra gli altri uccelli*.

97—99. Alf. nota — Bisbigliò Virgilio nelle orecchie ai Poeti per informarli della condizione di Dante, ond'eglino si volsero a lui con lieto cenno di saluto. *Di tanto*, sottintendi *onore*, come evidentemente tel dice il seguente verso. Come potè mai dir la Crusca, e Lombardi ripetere, che *di tanto* vale *di ciò*? La formula *di tanto* è un compendio della formula *di tanto onore*, *quanto mi fecero col loro salutevole cenno*.

E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'ei si mi fecer della loro schiera,
Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo insino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com'era 'l parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,

100—102. Si not. da Alf. — *Fenno* per *fecero* v. poet. *Che essi mi fecer*, scrive Lombardi, e certo Monna Berta dice ch'è meglio. *Tra cotanto senno* è maniera assai bella. Ma chi, se non è orbo affatto, non ammirerà qui la modestia del Poeta di farsi sesto ai cinque sopraddetti poeti, andando col massimo par pari?

103 e 104. Si nota l'ultimo da Alf. — *Così*, accompagnati così come ho detto. *Ne*, dal luogo ove ci accompagnammo. *Alla lumiera*; termine insino al quale parlarono i poeti *di molte cose di silenzio degne*; perchè noi, volgo profano, siamo indegni d'intenderle.

106 e 107. Landino e Vellutello intendono per queste sette mura le sette virtù, cioè quattro morali e tre speculative. Lombardi seguita questa spiegazione, e riprova quella di Daniello, che per le sette mura intende le sette arti liberali. Odansi le parole di Dante nel suo Convito: *siccome adunque di sopra è narrato, li sette cieli, primi a noi, sono quelli delle pianete; poi sono due cieli sopra questi mobili, e uno sopra tutti quieto. Alli sette primi rispondono le sette scienze del trivio e del quadrivio, cioè gramatica, dialectica, rettorica, aritmetica, musica, geometria, astrologia*. Questa corrispondenza mi fa abbracciar l'opinione del Daniello, senza però rifiutar l'altra assolutamente.

Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,

Ma forse niuna di queste la vera è, e vuolsi per le sette mura significar piuttosto quella rocca, di cui la Filosofia ragiona a Boezio nel libro primo, ov'ella le sue milizie raccoglie quando, da nemico stuolo assalita è, dove stassi in tutta pace e contento, e sicura da ogni furioso tumulto, con quella fortezza ch'alla stoltizia non è lecito di passare. In questo caso per le sette mura intenderebbesi e le sette arti e le sette virtù sopraddette; significando queste la rocca di fortezza, che da ogni tumultuoso assalto il savio difende, e quelle la luce che, acquistata dalla buona fama che suona di lui, da per tutto l'accompagna, e dagli altri lo diparte.

109. *Come terra dura.* Daniello dice, per esser picciolo, ed esservi dentro poc'acqua. Lombardi crede esser intenzione del Poeta di accennare, per tale asciutto passaggio, che l'eloquenza appo i sapienti ha poco o nessun luogo. Ma, dico io, fra questi sapienti era l'eloquentissimo Oratore romano; ma fra essi erano col *Signor dell altissimo canto*, *colui che spande di parlar sì largo fiume*, ed altri di cui l'eloquente parlare avria potuto *tigres comitesque sylvas ducere et rivos celeres morari*. Per tanto, rigettando per assolutamente falsa la spiegazione di Lombardi, io m'induco a credere che i poeti passarono sì quel fiumicello, per dimostrare che *nulla è al mondo che non possano i versi*.

112. Si nota da Alf. la terzina. — *Con occhi tardi e gravi*, perciocchè, *oculi animi indices*. La gravità di questi versi divini esprime a maravi-

Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso e alto,
Sì che veder si potèn tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,

glia quella ch'ai magnanimi s'attribuisce sì negli atti, come nella voce; e nella composizione delle parole e nella scelta loro trovansi tutte le condizioni alla magnificenza delle cose richieste.

116 e 117. *Aperto*; onde la veduta non gli è tronca. *Luminoso*, perchè è la luce il mezzo per cui riceve la mente le immagini degli esterni oggetti; *alto*, perchè meglio distinguonsi i sottoposti oggetti. *Potèn*, potean, potevano, v. poet.

118—120. *Diritto*, per linea retta, di rincontro, di rimpetto. *Smalto verde*, suolo smaltato di verdura. *Magni che*, ec. Nell'atto che scrive, sentesi il Poèta risvegliar nell'anima quella sublime impressione, che già in lui produsse la vista di quegli spiriti magni. Così Purg. II, in ricordarsi del canto di Casella: *Che la dolcezza ancor dentro mi suona*; e, Parad., XXXIII, in ripensar alle vedute cose: *E ancor mi distilla nel cuor lo dolce che nacque da essa.* — *N' esalto*; *ne*, di ciò, *esalto*. Puossi leggere *esalto* nel suo proprio significato, o, come gli spositori dicono, pigliar questo verbo per *esulto*, mutato per licenza *u* in *a*. La ricordazione della vista di sì magni spiriti può *esaltarlo* e farlo *esultare*; e forse al doppio effetto è intesa la mente del Poeta.

121. *Elettra*, una delle Atlantidi, madre di

Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.

Dardano, fondatore di Troia. Gli eroi che stanno seco, sono i discendenti di Dardano; i più noti dei quali, *Ettore* ed *Enea*.

123. Si nota da Alf. — *Con occhi grifagni*; con occhi di augel grifagno, o, come dice l Ariosto, *dell'aquila grifagna*. Il Boccaccio, della Fiammetta incoronata reina: *con due occhi in testa, che parevan d'un falcon pellegrino*. Il Poeta vuol farci intendere che gli occhi lucidi e neri di Cesare erano l'armi sue, poichè egli più volte rintuzzò col guardo e col piglio le sediziose legioni. E degli occhi di Cesare dice Svetonio: *nigris getisque oculis*. Adunque non è questa, come par che creda il sig. Ginguené, un' immaginazione del Poeta; e chi intese che dipinse il Poeta quell'eroe con indosso la corazza e l'elmo in testa, la spada al fianco, ec., fece un bello scappuccio.

124—129. *Cammilla* figlia di Metabo, re dei Volsci, vergine consacrata a Diana, la quale, venuta in aiuto di Turno contro Enea, fu morta in guerra per tradimento. *Pentesilea*, regina delle Amazzoni, dopo gran prove di valore in difesa de' Troiani, fu uccisa da Achille. L'articolo che accompagna questo nome, posto è a dimostrar la singolarità della persona. *Latino*, re degli Aborigeni, padre di Lavinia. *Quel Bruto*, ec., Lucio Junio. *Lucrezia*, bellissima e castissima donna,

Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l Maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno;
Democrito che 'l mondo a caso pone,

violata da Sesto Tarquinio, il maggiore dei figli del Superbo. *Julia*, figlia di Cesare, moglie di Pompeo. *Marzia*, moglie di Catone Uticense, da lui ceduta ad Ortensio suo amico, divenutone amante, e ripresa dal primo marito dopo la morte del secondo.

Corniglia, cioè *Cornelia*, illustre donna romana, moglie di Sempronio Gracco, figlia di Scipione l'Africano, e madre dei Gracchi. Fu donna dotta assai: lasciò alcune lettere lodate da Cicerone e da Quintiliano, e insegnò ai figli il candor della natia favella. *Il Saladino*, il famoso Saladino, quel prode in arme che fu soldano di Babilonia. Lo celebra anche nel Convito, per cortese e liberale, il Poeta.

130—132. Sono i filosofi in più alto luogo, e di questi il Poeta fa principe Aristotile, *al quale*, come leggesi nel Convito, *la natura aperse più li suoi segreti*; e altrove lo chiama *maestro e duca della ragione umana*. — *Sanno*. Qui il verbo *sapere* significa *esser sapiente* o *filosofo*, raccoglitore del vero e amatore del giusto.

134. *Socrate*, maestro di *Platone*, principe della setta degli Accademici. Egli contribuì, più ancora che non fece Aristotele, ad involgere i primi lampi della filosofia in quelle misere sottigliezze, nelle quali il suo discepolo pose tutto l'ingegno.

136. *Democrito* di Abdera fu il primo che ardì

Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:

concepir del mondo un sistema meccanico, fondato su le proprietà della materia e le leggi del moto. A lui debbesi il mezzo dell'esperienze per arrivare alla verità, e si distinse fra gli antichi per la costante pratica di quest'arte, principio e base d'ogni umana conoscenza. Le parole del testo: *che 'l mondo a caso pone*, s'hanno a ordinare così: *che pone per principio il mondo essere fatto a caso.*

137 e 138. *Diogene*, detto il Cinico, ebbe Sinope per patria. Fu agro reprensore degli altrui difetti, ma prima si dispogliò de' suoi. Compose più opere che Diogene Laerte ha citate, ma sonosi perdute. *Anassagora* Clazomenio, famoso per la sottigliezza della sua dottrina, fu aperto nemico di quelli che ammettevano la pluralità degli Dei; e, biasimato un giorno del suo poco amore alla patria, rispose, alzando il dito e mostrando il cielo, ch'anzi ei la pregiava sommamente. *Tale*, Talete Milesio, fu il primo fra i sette Savi della Grecia, ch'ebbe cotal nome, e fu capo della setta appellata Ionica. Credesi ch'ei fosse il primo che penetrò i segreti dell'astronomia, che predisse le eclissi del sole, e regolò il corso degli astri. *Empedocle* d'Agrigenti in Sicilia, fu poeta, filosofo e storico. Tenuto era per uomo straordinario, e Lucrezio lo chiama divino discepolo d'uno di Pittagora.

Eraclito d'Efeso, filosofo antichissimo, compose diversi trattati, fra' quali quello della natura, ch'era come una raccolta di tutta la sua filosofia, fu il più stimato.

Zenone, di Cittio, antica città di Cipro, fu principe degli stoici. Pose la somma felicità nel vivere a norma della natura, secondo l'uso della

E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico, e vidi Orfeo,
Tullio e Lino, e Seneca morale;
Euclide geometra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,

dritta ragione. Indi quel principio dei suoi discepoli, che l'uomo virtuoso esser puote felice anche fra i più atroci tormenti. Riconobbe un solo Dio; e sosteneva che co' nomi degli altri Dei volevansi diversi suoi attributi accennare, che tutti a lui solo convenivano. Ma questo Dio non era altro che l'anima del mondo, e l'uno e l'altro un animale perfetto.

139. Si nota da Alf. colla metà del seguente. — *Buono* significa eccellente in qualsivoglia qualità. *Del quale*, cioè, con parlare intero, *dell'esser tale quale in sè le cose hanno.*

140—144. *Dioscoride*, d'Anazarba nella Cilicia, stato prima soldato, diedesi poi allo studio della natura. Compose un'opera in sette libri, ove tratta della virtù dell'erbe, delle piante e delle pietre, de' veleni, e loro rimedi. Chi ha scritto poi di queste materie, l'ha seguìto siccome primo maestro. *Orfeo*, antico poeta greco, nativo di Tracia, cui finge la favola figlio d'Eagro e della musa Calliope. *Tullio*, Cicerone. *Livio* legge la Nidob., in vece di *Lino*, che leggono tutte l'altre edizioni, e *Livio istoriografo romano*, ripete colla Nidobeatina il comento. Così il Lombardi; e ognuno deve aver cara questa lezione, per la quale non verrà più Dante accusato di congiunger cose tra sè disformi, siccome eragli avvenuto, benchè per sola colpa de' copisti. E dispiacemi per il Casa, ch'egli abbia piuttosto attribuito così fatta disformità al geometrico ingegno di Dante, che a' suoi copisti, ai quali si doveva tutto il biasimo e non a lui. — *Morale*

Averrois che 'l gran comento feo.
I' non posso ritrar di tutti appieno,

il moralista. *Euclide geometra*, fu matematico insigne, filosofo platonico, e autore degli elementi geometrici partiti in quindici libri. *Tolommeo* Claudio, celebre matematico, soprannominato dai Greci *divinissimo* e *sapientissimo*, è autore del sistema detto *Tolommaico*. — *Ippocrate*, nativo dell'isola di Coo, antichissimo e celebre medico dell'antichità, trasportò, siccome disse egli stesso, la filosofia nella medicina, e questa in quella; e però merita d'esser annoverato fra i più insigni benefattori dell'umanità, quantunque sia più celebrato pe' suoi travagli e successi nella parte teorica, e nella pratica e insegnamento dell'arte sua. *Avicenna*, eccellente medico arabo, uomo di molto ingegno e di maravigliosa memoria dotato. *Galieno* o *Galeno*, celebre medico di Pergamo, città dell'Asia minore, visse nei tempi d'Antonino Pio, di cui fu medico. Costretto fu a partirsi da Roma per sospetto di magia, per aver guarito uno d'una pericolosa flussione con una sola cavata di sangue, e alcuni epilettici con mezzi semplicissimi. Apparisce dai suoi comenti, ch'avea composto dugento volumi che furono distrutti nell'incendio del tempio della Pace. Cardano pone Galeno fra i dodici più acuti ingegni che abbia avuto il mondo. *Averrois*, o Averroe, medico arabo, fu d'ingegno acutissimo, e sommamente laborioso. Acquistò gran fama co' suoi comenti su quasi tutta la filosofia d'Aristotile; ond'ebbe il titolo di *comentatore*; ma molte altre opere compose egli, e fra l'altre: *De naturâ orbis*, *De Theriacâ*, *De Diluviis*, ec.

145—147. Notati da Alf. — *Io non posso ritrar*, ec. Così il Petrarca:

Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema.
Per altra via mi mena 'l savio duca,
Fuor della queta, nell'aura che trema;
E vegno in parte ove non è che luca.

Non poria mai di tutti il nome dirti.

Mi caccia, mi stimola, mi sollecita. *Il lungo tema. Tema*, argomento; *lungo*, in riguardo al lungo viaggio da descriversi. *Vien meno. Venir meno*, lo stesso che *mancare*, è modo di dire assai bello.

148—151. Alf. n. il primo e l'ultimo di questi versi — *La sesta*, dei sei. Onde scorgesi che l'addiettivo *sesto* addita e ordine e numero, il che per autorità che quindi scende, parmi potersi fare degli altri sì fatti; e s'arricchirebbe la lingua di tanto. *Si scema. Scemare* significa *diminuire*; adunque in queste parole v' ha difetto, e l'intero si è: *la sesta compagnia*, *partendosi in due compagnie*, *si scema*. Ed ecco perchè presso i latini, *minuere* e *dividere* è lo stesso. *Per altra via*, ec. Riordina il testo così: *Omero e gli altri tre vanno per una via, e il savio duca mi mena per altra via. — Fuor della queta*, ec. Nel luminoso castello, ove sono le anime de' filosofi e degli eroi, l'aria è queta, cioè non commossa da sospiri; e l'aspetto loro, *nè tristo nè lieto*, ne dà manifesta prova. Ma di fuori, siccome di sopra il Poeta ha già detto, sono anime, *che l'aura eterna fanno tremare co' sospiri*; e perchè ivi non è luce, però soggiunge che, uscito dell'ultima porta del castello, venne in parte ove *non è cosa che luca*, cioè che sia illuminata, e che perciò abbia luce o risplenda. Il Tasso:

Noi, che non val difesa, entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Scende il Poeta nel secondo cerchio, dove si puniscono i lussuriosi, e dove in una schiera appartata d'anime di famosi amanti, incontra Francesca di Rimino, dalla quale inteso il principio e il doloroso fine del suo funesto amore con Paolo suo cognato, tanta pietà l'accuora che, vinto, vien meno, e cadde come corpo morto cade.

Così discesi del cerchio primajo
  Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
  E tanto più dolor che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:

1—4. *Così*, intendi *come detto ho*. Le parole *che men luogo cinghia*, *e tanto più dolor*, s' hanno a riordinare così: *che cinghia men luogo del primo cerchio*, *e contiene tanto più dolore quanto men luogo cinghia*. — *Che pugne a guajo*. Il dolore del primo cerchio, siccome hai veduto, pugne a sospiri; ma del secondo, *pugne a guaio*, cioè con punture che fanno guaire i tormentati. *Guajo* è il grido messo da cane percosso; onde *pugnere a guajo*, vuol dire *pugnere in modo da far guaire o urlare come i cani*. — *Minos* fu figlio di Giove e d'Europa; fu re di Creta; fu giudice, cui nè il ramo d'oro abbagliò, nè 'l dolce nome d'amico sedusse mai. Nulla espressione, anzi niun lunghissimo periodo potrebbe meglio dipingere l'orrenda maestà di tanto giudice, quanto le parole *stavvi orribilmente*, più forte ancora di quello del Tasso: *Orrida maestà nel fiero aspetto*, ec. *Ringhiare*, voce derivata dal greco *ringos*, ceffo del

Esamina le colpe nell'entrata;
Giudica, e manda secondo ch'avvinghia.
Dico che, quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;

cane, significa il brontolar che fanno i cani digrignando i denti.

6. *Secondo che avvinghia*, sottintendi *se*, siccome ne spiega il Poeta ne' seguenti versi. Appena Minosse ha giudicato un' anima, cignesi tante volte con la coda aggirata intorno al suo corpo quantunque gradi vuole ch'essa sia messa in giù. Ma perchè quella lunga coda, perchè tal modo di sentenziare? Per esser questo l'ornamento più proprio che potè dare il Poeta all'infernal giudice, non lo potendo rivestir del robbone, e per dimostrar con tal atto ch'ei non si degna di far motto alle anime ree.

7—15. Spiega in questi versi quello che nel precedente accennato ha. Il sentimento è chiarissimo: veniamo a' particolari. *Mal nata* non vuol dire nè *sciagurata*, nè *ignobile*, nè *vile*, ma sì *nata per suo male*, *per sua sciagura*. — *Tutta si confessa* Questa confessione è, per voler divino, spontanea, e fassi senza domanda. *E quel conoscitor*, ec. E però dirà di lui nel canto XXIX *Minos a cui fallir non lece*. — *Peccata* è di quei nomi che hanno il maggior numero in *i* e in *a*, come *labbro*. *labbri* e *labbra*; *ciglio*, *cigli* e *ciglia*, ec.; il che giova alla varietà. *E da essa*, cioè *è luogo da punir essa*. — *Cignesi*; nota la prestez-

Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù volte.
O tu che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?

za dell'azione espressa nella velocità propria del dattilo. *Quantunque grudi*, ec. Tre giri della coda intorno al suo corpo accennano il terzo cerchio; quattro, il quarto; cinque, il quinto, e così via via. *Vanno a vicenda*, ec Ordine diretto: *le anime vanno al giudizio, ciascuna andandovi a vicenda*, cioè una prima e l'altra poi. *Dicono*, ec. Eccone la costruzion piena: *le anime dicono i loro peccati*, *odono la sentenza* (vedendo i giri della coda intorno a Minos), *e poi ch'hanno detto i peccati e udita la sentenza*, *sono volte giù*. Questo verso dimostra a maraviglia e la pronta confession e la prestissima sentenzia, e la forza che volge e tira giù quelle anime; e ciò per le parti sottintese e pei due primi dattili.

16. Verso di gran suono e maestà.

18. *Di cotanto ufizio*, sottintendi *quanto è l'ufizio di giudicare*.

20. Traduzione fedele del virgiliano: *facilis descensus Averni*, perchè la facilità dell'entrare può esser dedotta dall'ampiezza dell'entrata. Si nota da Alfieri.

21. *Perchè pur gride?* Non credo, come vuole Lombardi, che la particella *pure* accenni qui continuazione, e voglia dire *perchè continui tu a gridare*, non essendo stato interrotto Minosse nel suo brevissimo discorso di quattro soli versi; nè

Non impedir lo suo fatale andare:
    Vuolsi così colà dove si puote
    Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incominciαn le dolenti note
    A farmisi sentire; or son venuto
    Là dove molto pianto mi percuote.

creder voglio ch'essa particella sia un pleonasmo, non essendo, siccome ho mostrato, pleonasmi nelle lingue. Onde io penso che, al grido di Minosse, ricordandosi Virgilio di quello di Caronte, rispose con disdegno: *perchè gridi tu pure? anche tu?*

22. *Non impedir*, sottintendi *non devi*. — *Fatale*, cioè *decretato dal fato*.

23 e 24. E' la stessa formula con che nel canto terzo impose silenzio al crucciato Caronte.

25—36. Si not. da Alf. le prime due terzine, col vers. seg. e il 35. — Finita appena la risposta di Virgilio a Minosse, i poeti vanno oltre, e tosto i dolorosi lamenti si fanno sentir loro. *Note*, gridi inarticolati, come sono per sè le note musicali. *Pianto*, dal latino *planctus*, significante l'atto di picchiarsi 'l petto chi trovasi in grave affanno; onde dissero i latini *plangere litus*; e i nostri, *rotte piangon l'onde*. Qui, in più largo significato, vuol dire *alto grido lamentevole*. Le parole, *molto pianto mi percuote*, fan ritratto vero. *Muto*: l'esser muto è difetto o privazione; però dice il Poeta *muto di luce* quel luogo privato di lume, ed è questa espressione di gran bellezza. Accio, nel suo Crisippo: *quid agam? vox illius est certè; idem omnes cernimus*; vale a dire *audimus*. — *Mar per tempesta*; non disse *il mar* nè *la tempesta*, perchè non accennò nè mare nè tempesta particolare; ed ha gran for-

I' venni in luogo d'ogni luce muto,
  Che mugghia come fa mar per tempesta,
  Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal che mai non resta,

za questo dire, e col verso che segue fa paurosa immagine di tempesta. *Che mai non resta*. Perchè dirà poi, *mentre che 'l vento, come fa, si tace*, il Lombardi intende ch' ei si tace soltanto rispetto ai due parlanti spiriti, usciti, dice egli, fuori dell'agitato, nell'aere queto, per parlare ai due poeti. Cotale spiegazione è dimostrata falsa dalla circostanza indicata dall'uno spirito, che dice *che udiranno e parleranno a loro mentre che il vento si tace, come fa*; dal che si rileva evidentemente, che lo star ivi a parlare più o meno non dipende da loro, ma dal silenzio del vento. Ma come dunque combinar *l'attuale silenzio del vento con la qualificazione che mai non resta?* Odi. Come d'un uomo dannato al remo a vita puossi dir giustamente ch'ei vogherà sempre, sino all'ultimo del viver suo, quantunque la continuità dell'azione sia per intervalli sospesa, così di quel vento, benchè cessi di soffiare tratto tratto, per render più crudo il tormento, rinnovandone le dolorose sensazioni, potrem dire rettamente *che mai non resta*, cioè *che soffia eternamente*, tanto più che qualunque limitato intervallo è nullo rispetto all'eternità, siccome una qualsivoglia quantità è eguale a zero comparata coll' infinito. *Bufera* significa propriamente *turbine con pioggia e vento*; ma qui, siccome spiega il Buti, *aggiramento di venti*, perchè si sa da ognuno che ristrignesi ed allargasi il significato delle voci coll' aggiugnere o tor via uno o più accidenti. *Rapina*. A cagion dell'atto, che accompagna l'azione espressa dalla voce *rapina*, chiama

Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.

così il Poeta la violenta furia di quel vento. *Voltando*, or su, or giù, in mille diverse direzioni; *percotendo*, contro le acute punte degli scogli, ond'è irta la ripa in tutta l'altezza e la larghezza sua, e che hanno l'aspetto piuttosto d'un luogo rovinato, che artatamente fatto; e lo chiama Dante *rovina*, per l'impressione prima che in lui fece. Ora è ben naturale che i peccatori sbattuti e gittati da quella furia di vento contro la ripa, tutta di rotti sassi e di prominenti ed acute punte scabra, raddoppino le disperate loro strida, bestemmiando la virtù o possanza che sì gli mena. Mi diparto dalla comune che piglia per *ruina* quell'apertura che fecesi sino al centro della terra al cader degli angeli ribelli, perciocchè tutto l'inferno è costrutto con architettura sì regolare, sì mirabile, sì eguale dal principio al fine, che pare piuttosto opera dell'Architetto supremo, che uno sfondo fattosi a caso, disordinato e irregolare. Sotto il velo di questi pochi versi, di ben colta e ornata eloquenza ripieni, ricoprì il Poeta le tempeste della mente, le passioni dell'animo, e i travagli del corpo, ch'assaltano, conturbano e lacerano chi fa serva la ragione del talento. Leggansi bene, e sentirassi il furibondo fremere dell'infernal bufera; e i disperati pianti di quelle infelici anime, qua e là aggirate, avvoltolate e percosse, e dal rincalzante impeto del vento, e dalle acute punte intorno intorno prominenti. L'armonia del verso *Quivi le strida, il compianto e 'l lamento*, è mirabile per l'accento in su la settima sede.

Intesi ch'a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:

37—39. *Intesi*, ec. Dimandò a Virgilio chi erano quegli afflitti, ed egli glielo aperse; ma tace, per brevità, e la domanda e la risposta. *Eran.* La Nidob. legge *sono*, scommetterei, perchè avendo letto nel seguente verso *sommettono* in presente, hanno temuto che Dante non abbia fatto un error di gramatica, simigliante a quello sì bello del Racine:

Le flot qui l'apporta recule épouvanté.

Talento, nel significato di *desiderio*, è un italianismo. Notisi però che questa voce esprime un desiderio qualunque, determinato soltanto dalle circostanze, siccome qui dall'aggiunto sottinteso *carnale*.

40—45. Si nota da Alf. dal 44 al 47. — L'ordine di queste parole si deve indirizzare così: *e come le ali ne portano gli stornei* (stornelli) *nel tempo freddo, portandonegli a schiera larga e piena, così quel fiato ne porta gli spiriti mali; gli mena di qua, di là, di su, di giù; nulla speranza, non che di posa, ma di pena minore, gli conforta mai.* L'impareggiabile veemenza di questi versi è per sè manifesta assai. Veniamo alla lettera. *Ne* avverbio di luogo, esprimente a maraviglia i successivi punti da cui partesi il moto. Nota le parti della similitudine. *Le ali portano gli stornelli. quel fiato, gli spiriti mali: le ali gli portano a schiera larga e piena: così gli porta quel fiato: le ali gli*

Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle

portano in alto, *in basso*, *dritto*, *e torto*: *quel fiato gli porta di su*, *di giù*, *di qua*, *di là*. Aggiunse *nel freddo tempo*, perchè questa è la stagione che volano gli stornelli in tal modo. Nota la bellezza del verso *di qua*, *di là*, ec., in cui i quattro tempi eguali *di qua*, *di là*, *di su*, *di giù* rendon sensibilissima e la prestezza del rivolgersi di quelle anime, e l'urto violento del turbine che le raggira, e le scosse tratto tratto con che rincalza la bufera.

46—49. Fra le schiere ch'aggira il vento qua e là in quegl'immensi spazi, scorge il Poeta una fila d'anime appartata, e queste son quelle degli amanti degni di fama. Dipinge con bella similitudine il loro discorrimento, e con belle voci i loro soffriri. Notisi il modo dell'andar delle gru, *in fila*, e *cantando lor lai*. — *Così*, cioè l'una dopo l'altra, come vedesi dall'enumerazione che ne fa Virgilio: *la prima* ..... *l'altra* .... *poi* .... e il *traendo guai*, che risponde al *cantando lor lai*.— *Lai*, provenzale *lays*, dallo *ahi* interiezione. Questo verso: *Facendo in aer di sè lunga riga*, dipinge, e mena l'occhio a lunga quant' egli puote, per la scelta e disposizione delle parole, e pel tempo che ponsi in proferir *aer* in due sillabe. *Traendo guai*. *Guai* significa *gridi o lamenti*: adunque *trarre* o *tirare*, *traere* o *tragger guai*, vale, a mio credere, *trar lamenti del petto*, o sia *lamen-*

Genti che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.

tarsi; ed è maniera poetica bella assai. *Briga*. Chiama così la sopraddetta bufera, per riguardo all'azione della medesima.

51. Lo notò Alfieri.

53. *Allotta*, v. poet., per *allora*, trovasi pur nelle buone prose antiche.

54. *Di molte favelle*. Siccome la differenza totale della favella fa quella delle nazioni, però disse *di molte favelle*, in vece *di molte nazioni*. E questi sono quei modi di dir nuovi, di cui Dante è creatore. Quindi il Petrarca: *Vari di lingue, e vari di paese*; e altrove: *Varie di lingue e d'armi e delle gonne*.

55. Si nota da Alf. col seg. — *Sì rotta*, sì sfrenatamente inclinata. Si è dato questo significato alle parole *esser rotto ad alcuna cosa*, dalla maniera di essere di chi, avendo rotto il freno che lo allontana da un oggetto sommamente desiderato, vi corre poi senza ritegno.

56 e 57. *Libito*. Questa voce, colle latine *libere* e *libido*, scendono dall'ebraico *leb*, che significa *cuore*, fonte dal quale tutte le voglie si derivano. Un romano imperatore diceva: *quod libet, licet*. E nell'Aminta, opera da ogni nazione all'Italia invidiata, leggesi sopra l'Età dell'Oro:

O legge aurea felice,
Che natura scolpì: s'ei piace, lice.

Ell' è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei che s'ancise amorosa,

Per torre, ec. Per torsi d'addosso il biasimo nel quale, dalla passione illecita che del figlio l'accese, era stata condotta, fece una legge che potesse il figlio ammogliarsi con la madre.

58. *Ell' è Semiramis*. Semiramide, regina degli Assiri, succedette nel regno a Nino, suo sposo, dopo averlo fatto morire, siccome poscia fece lei il figlio.

60. *Tenne la terra*, ec. Morto il marito, Semiramide soggiogò fra l'altre province la Media, la Libia e l'Egitto. Adunque ella *tenne*, cioè *ebbe in poter suo* la terra, di cui ha ora il soldano il dominio, siccome parte del vastissimo suo impero. *Correggere* pigliasi nel sentimento di *governare*, perciocchè parte dell'officio di chi governa sta nel correggere gli erranti. Il Petrarca:

> Poichè se' giunto all'onorata verga,
> Con la qual Roma i suoi erranti corregge.

E il Boccaccio: *Voi che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo*.

E l'Ariosto in fine:

> Perchè tutti costoro
> Con altri molti il mio scettro corregge.

61. *L'altra è colei*, ec. Intende Didone, la quale, secondo la finta narrazione di Virgilio, abbandonata da Enea, per disperato amore s' uccise. Crede il Venturi che il Petrarca, nel Trionfo della Castità, ove dice:

> Taccia il valgo ignorante, io dico Dido,
> Che studio d'onestade a morte spinge,
> Non quel d' Enea, com' è il pubblico grido,

E ruppe fede al cener di Sicheo.
Poi è Cleopatràs lussuriosa.

voglia riprender *rispettosamente* Dante dell' erronea sua opinione intorno alla morte di Didone. Se il Petrarca avesse voluto riprender Dante e gli altri che seguitarono questa poetica finzione, cioè Virgilio, Ovidio, Silio Italico, il Boccaccio, ec., avrebbe senza dubbio altrimenti parlato, poichè la formula *vulgo ignorante* è tutt'altro che *rispettosa*. Adunque è mio parere che voglia il Petrarca biasimare coloro, i quali pigliano per fatto istorico la favolosa narrazione di Virgilio; poichè, se fosse altrimenti, il Petrarca avrebbe pur biasimato sè stesso, dicendo nella canzone: *Verdi panni*, ec.:

Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in sè stessa contorse,

ov'ei dimostrasi in manifesta contraddizione con sè medesimo. Anche l'Ariosto seguita l'opinione contraria a quella di Virgilio, ma non intese però di volerlo riprendere:

Dall'altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch'ebbe il cor così pudico,
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.

La formula *s'ancise amorosa*, non significa già *s'ancise*, o, come direbbesi nel parlar sciolto, *s'uccise per amore*; ma sì *s'uccise essendo amorosa*; ed è intenzione del Poeta d'accennar lo stato in che era Didone quando s'uccise, perchè da questo travalichi il lettore alla cagione. Così moltiplicansi le idee, e s'arricchiscono le lingue.

62. Si nota da Alfieri.

63. *Cleopatràs*. Cleopatra, regina d'Egitto, famosa di bellezza e di sfrenata libidine, per cui Antonio ripudiò Ottavia, sorella d'Augusto.

Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.

64. *Elena*, di cui il Petrarca nel trionfo d'Amore: *Poi vien colei ch' ha 'l titol d'esser bella*; cagione e principio delle lunghe e luttuose calamità delle guerre fra' Troiani e Greci, le quali il Poeta esprime per queste parole: *tanto reo tempo*, qualificando il tempo ch'esse durarono con due addiettivi, *tanto*, significante la lunghezza del tempo, e *reo* la sua perversità.

65 e 66. Achille amò furiosamente Polissena, sorella di Paride, da cui fu ucciso a tradimento nel tempio d'Apollo, nell'atto di sposarla, col dardo direttogli nella pianta de' piedi, e di questo eccone aperta prova: Eneide, lib. 6:

Phaebe, graves Trojae semper miserate labores
Dardana qui Paridis direxit tela manusque
Corpus in Æacide, ec.

Il Petrarca, nell'imitazione che fa di questo luogo di Dante, nel Trionfo d'Amore, ne spiega così il sentimento:

E l'altro è Achille,
Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.

A questa morte d'Achille allude adunque, e alla cagion sua, il Poeta nostro, e non v'ha luogo a dubbio alcuno. Notisi ora quanto l'aggiunto *grande*, sì frequente e sì comune, acquista qui grandezza e novità per l'accoppiamento col nome dell'eroe eguale agli Dei. La formula, *con amore al fine combatteo*, non vuol già dir *morì, perì, capitò male*, o sì fatto; ma semplicemente ciò che la lettera suona, cioè *che combattè*, *s'affannò*, *s'affrettò di giugnere al suo fine*, vale a dire, *alla morte con amare*, o sia *amando*: e vuol dire

Vidi Paris, Tristano, e più di mille
  Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
  Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
  Nomar le donne antiche e i cavalieri,
  Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
  Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
  E paion sì al vento esser leggieri.

che Amore precipitò Achille al suo fine, cioè a morte immatura. E questi son di quei modi di dire forti ed efficaci, che vogliono grande studio ad intendergli.

67. Le parole *più di mille*, coi due versi seg. si notano da Alf. — *Paris*, Paride troiano, quel *famosus hospes*, morto nel disastro comune, di cui la passion sua fu cagione. *Tristano*, famoso cavaliere errante della corte d'Artù, re di Brettagna, ucciso dal re medesimo per averlo scoperto amante della regina Isotta sua moglie, e colti l'un e l'altro sul fatto.

68 e 69. *Nominolle a dito*; maniera elittica, il cui pieno si è: *le nominò mostrandole a dito*. Dicesi pure *accennar col dito*, e *additare col dito*, *nominare a dito*, ec. *Ch' amor*, ec. Le quali, come le precedenti, dipartì amore della vita nostra.

71 e 72. Alfieri nota il secondo. — *I cavalieri* della tavola ritonda del re Artù, che chiamavansi cavalieri erranti, fra' quali i più prodi e famosi erano Lancilotto e Tristano. *Pietà mi vinse*. Sta alla lettera, e credi che per la pietà che lo vinse di quegl'infelici amanti, fu quasi smarrito; e non già per paura di sè, come sogna il Lombardi.

75. *Leggieri*. Disse *esser sì leggieri al vento*, in

Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi, e tu allor gli prega
Per quell'amor ch'ei mena, e quei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

vece di *essere sì velocemente dal vento trasportati*, perchè più è violenta la furia che trasporta un corpo, più a lui toglie di sua gravità, e il fa parer leggiero. Prima di passar più oltre, sarà bene avvertir gli studiosi ch'è questo il tanto famoso episodio di Francesca di Rimini, di cui più che gl'Italiani, sono gli esteri ammiratori, non già perchè ne sentano meglio di noi le bellezze, ma perchè basta a loro studiar questo e quell'altro d'Ugolino, per conoscere a fondo il Poeta, e gracchiarne poi a lor voglia. Ma che peccato per loro che, abbagliati da uno o due lumi, non abbian poi la forza d'affissar il debol occhio sù gli altri infiniti, i quali, quasi altrettante stelle nel firmamento, splendono in questo nuovo cielo d'ogni bellezza!

78. *Ch' ei mena*, cioè *che egli mena insieme*. Lombardi spiega la cosa altrimenti, e dice: *ch' è loro cagione d'essere da quella bufera dimenati*, non avvertendo che, se così fosse, Dante li pregherebbe per lo tormento che gli affligge. Ma vedi quanto sarebbe fuor di natura il dire ad uno che vada a morte: *ti prego a dirmi chi sei per la morte che t'aspetta*. Il nostro sentimento è poi anche provato dai versi 104 e 105.

80. Vuole il Lombardi che leggasi *muovo* in vece di *mossi*, per convenienza grammaticale. Ma questo tratto lo dice per ridere. Alf. nota la frase *mossi la voce*.

81. *Venite a noi parlar*. La piena e diretta forma si è: *venite a parlar a noi*.

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,

82—84. Si notano da Alf. — Comparazione soavissima, giusta e conveniente al suggetto, per essere le colombe amorosissime, e però sacre a Venere. *Chiamate dal disio*, de' loro dolci nati. *Con l'ali aperte*, ec. Tale si è l'atto degli augelli volanti d'alto in basso. *Dal voler*, ec. portate dalla volontà mossa dal disio dei cari figli. La Nidob., cui Lombardi segue, guasta orribilmente il terzo verso scrivendolo: *Vengon per aere da voler portate*, e queste son cose che veramente non si possono comportare.

85—87. *Ov' è Dido*. Sceglie Didone, non perchè la rima il vi costringa, come Lombardi fa le viste di credere, ma perch'ella è più di qualsivoglia altra di quelle ombre, pel suo tragico fine, famosa. *L'affettuoso grido*, di cui non ripete il Poeta se non ciò che il lettore ignora, è compreso anche in ciò che suggerigli Virgilio, *per quell' amor ch' ei mena*. La Nidob. e Lombardi assassinano il verso 86, scrivendo: *Venendo a noi per l'aere maligno*. Chi può sentir il suono del verso quale nel testo si legge, vedrà aperto il disordine del contrappostogli, il cui suono opportunissimo sarebbe, se si parlasse di due capretti, che saltarellando andassero ai belamenti della madre.

88—90. Alf. nota i due ultimi. — *Animale*, ente d'anima e di corpo composto. *Grazioso*, pieno

Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno,
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di' quel ch'udire e che parlar ti piace;
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,

di grazie, cioè avente qualità fisiche o morali, che tirano a sè l'animo altrui. *Perso*. *È un colore*, dice Dante nel Convito, *misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina* — *Di sanguigno*, sottintendi *colore*. E così ne dimostra il modo della morte loro.

93. Perchè sia men leggiadro il dire, legge Lombardi *da ch'hai*. Alla pulita!

94—96. L'ordine delle parole s'ha a indirizzare così: *noi udiremo quello di che ti piace di parlare, e noi parleremo a voi di quello che ti piace udire*. Lombardi con la Nidob. voglion leggere *vi piace*, in luogo di *ti piace*. Ma se Francesca ha detto: *O animal grazioso*, ec.: se, *Noi pregheremmo lui per la tua pace*; se: *Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso*, perchè debbe dir ora *vi piace*, in luogo della lezion vera *ti piace*, siccome vuole ragione e natura? *Vui* per *voi* lic. poet. *Si tace*. Così esprime il Poeta l'esser quieto il vento, perchè il suo soffiare è il mezzo per cui rendesi sensibile, siccome in noi il parlare.

97—99. Si notano da Alf. questi e i 7 vers. seg. — È l'ombra parlante Francesca di Guido da Polenta, signor di Ravenna, maritata ad un figliuolo di Malatesta, signor di Rimini, uomo prode, ma disforme d'aspetto; il che fu cagio-

Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.

ne ch'ella s'innamorasse di Paolo, suo cognato, leggiadrissimo cavaliere e di molta grazia. Colti dal marito in sul fatto, furono entrambi da lui uccisi d'un colpo. *Siede la terra*, ec. Circoscrive la patria sua, ch'è Ravenna, città antichissima della Romagna, già vicina al mare, in modo che l'armata romana vi ricoverò più volte, ed oggi da tre miglia al mare lontana. *Dove il Po*, ec. Il *dove* si riferisce al nome *marina*, mettendo in mare alcune miglia discosto da Ravenna. *Per aver pace*, ec. Immagine bella e vera, perchè essendo termine al correr dei fiumi il mare, tosto che vi giungono, ivi solo hanno pace. *Coi seguaci sui*, vale a dire coi fiumi che l'accompagnano in sino al termine del loro desiderio. Quindi il Petrarca: *Nè mare ove ogni rivo si disgombra*.

100—102. *Amor, ch'al cor gentil*, ec. Leggesi in Platone che amore si sta ne' pensieri e negli animi degli Dei e degli uomini, ma che fugge da quelli che hanno l'animo fornito di durezza di costume. Il Petrarca spiega la voce *gentile* di questo luogo col verso: *Amor e cortesia sono una cosa*. Egli imitò pur questa sentenza del Poeta: *Amor che solo i cor leggiadri invesca*; e Guido Guinizzelli, nella canzone che comincia: *Al cor gentil sempre ripara amore*. — *Prese costui*, ec. Basta supplir le voci sottintese a ben intendere il sentimento: *prese costui* (Paolo suo cognato) *con le bellezze della bella persona* (del bel corpo) *che mi fu tolta*. — *E 'l modo*, ec. Non credo, siccome

Amor ch'a null'amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:

vuole Daniello e altri, che la sua pena venga dalla dolorosa ricordazione dell'atto in cui fu colta, nè credo, come spiega Lombardi, proceder tal rammarico dalla subita morte per cui non ebbe tempo di chiedere perdono a Dio, ma bensì dal modo barbaro e disonesto, e dall'orribile idea ch'accompagna quella dell'assassinamento. Il sig. Ginguené ha tradotto questo luogo per intero; ma di quanta grazia e soavità l'abbia scemato, non si può dire.

103—105. *Amor*, ec. Ecco la costruzion piena: *amore che non perdona amare a nulla amato*; cioè, amore che non consente che chi è amato non riami; o sia, che vuole che chi è amato, ami. *Nullo amato*, nullo individuo amato, nulla persona amata. *Mi prese*, ec. Il Boccaccio, che direbbesi aver composto il suo stile con quello del Poeta, trapiantò nelle sue prose questa leggiadra maniera: *siccome quegli che del piacer della bella giovane era preso*. E altrove con non minor grazia: *più del piacer di lui s'accese*. — *Che*, ec. Intendi *il piacer di che mi prese*, e non già *costui*, com'altri per avventura dassi a credere. E ben l'intese il Petrarca nell'imitazione che ne fece ne' sottoposti versi:

Stratonica è il suo nome, e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.

106—108. *Ad una morte*, sottintendi *medesima*. — *Caina*, luogo nel basso inferno, così detto da Caino, ucciditor del fratello, ove son puniti

Caina attende chi 'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io 'ntesi quell'anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,

coloro che uccidono proditoriamente i congiunti. *Da lor*; perchè, sebben uno spirito ha parlato, lo stesso è l'animo d'entrambi. La Nidob. legge, e Lombardi con essa, *chi vita ci spense*. Ma con che discapito di lingua!

109—111. Nota Alf. il verso 110. — La cagione di questa sospensione del Poeta la spiega egli ne' seguenti versi 113 e 114. *E tanto 'l tenni basso fin che*, ec. Queste parole s'hanno a riordinare così: *e il tenni basso tanto tempo, cioè fin che.* — *Offense*, dal lat. *offensus*, è voce poetica, alla quale risponde nella prosa *offese*. — *Pense*, per *pensi*, lic. poet.

112. Si nota da Alf. la parola *o lasso*, con tutto il rimanente del canto. — *O lasso!* Interiezion di dolorosa compassione, di cui spiegano la cagione i seguenti versi; ed è lungi dalla verità il Lombardi, il quale crede ch'accenni il Poeta *qualche rimorso in sè medesimo di simili fatti*: e poi ci lagniamo che gli stranieri dicon male di Dante!

114. *Al doloroso passo*, così chiama *la morte*, detta propriamente *passo di dolore*.

115. *Po' parla'*, in vece di *poi parlai*, leggono l'ediz. diverse dalla Nidob., dice Lombardi; ma s'è dimenticato di dire che hanno ragione.

E cominciai: Francesca, i tuoi martíri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

117. *A lagrimar*, ec. Ordine diritto: *mi fanno pio e tristo sino a farmi lagrimare*. Così il Petrarca, per compassione che Sofonisba e Massinissa si fossero goduti sì brieve tempo, dice:

Pien di pietate er' io, pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al sol aver il cor di neve.

Nota che le voci *tristo* e *pio*, per la regolar costruzione, debbono scriversi *pio* (pietoso) e *tristo*, essendo la tristezza effetto della compassione. Qui Lombardi, a spiegazione della voce *tristo*, dice: *pel proprio rimorso di simil colpa, e conseguentemente pel meritato egual castigo*. Ma, Dio buono! perchè sconvolgere la natura, e perchè accusar Dante d'adulterio, mentr'egli ne' suoi amori si mostra e santo e puro, più ch'altri fosse mai? E quand'anche ei fosse stato il più impudente seduttore delle donne altrui, avrebb'egli a frastornar il lettore, intenerito di pietà per quelle anime, co' suoi scrupoli e rimorsi, dei quali la sua cameretta sola esser dee testimone?

118—120. *Al tempo de' dolci sospiri*, cioè dei segreti vostri sospiri ancora incerti e dubitosi. *A che*, sottintendi *segni*, *come*, cioè *in qual modo*. — *Dubbiosi*. Tali sono i desiderj dell'amante finchè non sono certificati dall'incontro di quelli dell'oggetto amato. E fa il Poeta questa domanda, perchè strano gli sembra che due cognati abbiano potuto lasciarsi vincere da tanta passione, e pervenire a farne l'un l'altro accorto.

Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma, s'a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,

121 e 122. *Nessun maggior dolore*, ec.: *chè ricordarsi il ben doppia la noia.* Ed è natura; perciocchè chi è stato sempre infelice, e non ha conosciuto il bene, non lo può amare, perchè le cose non conosciute non s'hanno in odio nè s'amano. E questo luogo riguardò il Petrarca dicendo: *Con dolor rimembrando il tempo lieto.*

123. *Il tuo dottore.* Il Lombardi giudica che debbasi intendere Virgilio, *trovandosi*, sono parole sue, *anch'egli nella miseria dell'infernale carcere; tanto più che non era poi Francesca donna di lettere.* Si risponde al Lombardi che, nel luogo ov'è Virgilio non essendo altra pena che *il vivere in disio senza speranza*, non debbe chi vi sta invidiar troppo i felici tempi di questo mondo. Riguardo poi al motto del Lombardi, che Francesca non era donna di lettere, per Dio, là dove dice, *nessun maggior dolore*, ec., si dimostra anzi filosofessa, e prova per lo meno ch'ella ha ben letto Boezio, e se ne ricorda. Ma lasciamo le baie. Venturi giudica doversi intendere di Boezio, volendo qui il Poeta alludere a quel detto suo: *in omni adversitate fortunae, infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem.* Io me ne sto con lui, tanto più che leggo nel Convito del Poeta nostro, che la prima consolazione ch' egli ebbe nelle sue avversità, si fu quella portagli dallo studio del libro *De consolatione philosoph.* di Boezio, ch'appella poi suo dottore.

124—126. *Ma, s'a conoscer*, ec.: *Sed si tantus amor casus cognoscere nostros*, ec. Virgilio. *Ma se*

Farò come colui che piange e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse;
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scoloracci 'l viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

a, legge Lombardi malamente con la Nidob.; ma perchè cotal guasto non è poi tanto, lo compensa nel seguente verso, scrivendo *dirò* in vece di *farò*, che vale per dieci altri. *La prima radice*, il principio; e così l'Ariosto:

Ma voglio sappi la prima radice
Che produsse quel mal che mi flagella.

Cotanto affetto. *Affetto*, in vece di *desiderio*, per esser l'uno effettò dell'altro; *cotanto* intendi *quanto per le tue parole dimostri*. — *Che piange e dice*, sottintendi *ad un'ora*, poichè questo modo è lo stesso che: *che piange dicendo o che dice piangendo*. Il Petrarca l'imitò nel Trionfo della Morte: *Risposi in guisa d'uom che parla e plora*.

127—129. *Per diletto*, per passatempo, e senza nessun altro fine. *Di Lancilotto*, sottintendi *le avventure*. Fu questi un cavaliere celebratissimo per le sue prodezze e pel suo amore con la regina Ginevra, moglie del re Artù. *Come amor lo strinse*, cioè *leggevamo in che modo amore lo legò*; perchè Lancilotto s'innamorò di Ginevra, ed ebbe l'attento suo. *Soli eravamo*, ec. Notinsi queste due circostanze.

130—132. *Gli occhi ci sospinse*, intendi *a riguardar l'un l'altro*. — *Scoloracci il viso*, facendolo diventar, o rosso, per la vergogna, o pallido, per la paura. *Ma solo un punto*, ec., ed è quello accennato ne' due seguenti versi.

Quando leggemmo il disiato riso
  Esser baciato da cotanto amante;
  Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
  Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:

133 e 134. *Disiato riso*, cioè *la ridente bocca desiderata*, come nella canzone: *Amor che nella mente mi ragiona: Dico negli occhi e nel suo dolce riso*. Il Petrarca disse pure *il dolce riso* per *la bocca*, nel primo sonetto della seconda parte.

135. *Questi*, Paolo, cognato e amante.

136. *Tutto tremante*; per essere in tal atto spinto e rispinto da due contrari affetti, il sommo desiderio e l'estrema paura. Teocrito fa dire all'incantatrice, quando il suo drudo desiderato cotanto a lei venne: *diventai tutta più gelata che la neve: il sudore, simile ad umide rugiade, gocciava dalla fronte, e non poteva parlare*.

137. *Galeotto*, secondo affermano i chiosatori tutti, fu il nome del mezzano degli amori di Lancilotto e di Ginevra. Ora di questo nome particolare fa il Poeta un nome di specie, per far dir a Francesca che l'interprete dell'amor suo e del cognato, e il seduttor loro, fu il libro che leggevano, e perciò anche chi lo scrisse. L'interpretazione di Lombardi che, per esser stato Galeotto stesso, e il mezzano degli amori tra Lancilotto e Ginevra, e lo scrittore dello stesso libro, voglia dir Francesca che *Galeotto fu il nome del libro e di chi lo crisse*, parmi un concetto sì meschino, sì inutile, sì poco conforme allo stato di chi profondamente addolorato ne narra la cagione, che crederei far ingiuria a Dante se v'acconsentissi.

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

138. Era impossibile accennare il fatal fine di quella lettura con più modestia e pudore. Non credasi però che l'abbia fatto il Poeta con arte, ma bensì per ritrar fedelmente la natura e la verità. Il dolore che trafigge Francesca in rammentar la cagione delle sue sciagure è smisurato; giunge in fine all'estremo; e non potendo più sostenerlo la mente, rifugge in dietro, e resta quasi da lui assorta. Onde l'espressione del Poeta è degna di maraviglia, non per esser pudica, ma per esser vera, semplice e naturale. Nè dicasi che fu Dante più modesto di Virgilio in descriver l'incontro di Didone e di Enea nella caverna. Altre sono le circostanze di Virgilio, altre quelle di Dante. Dante nel caso di Virgilio avrebbe scritto come Virgilio, e Virgilio in quello di Dante *forse* pur come Dante. Non ho di questo passo notato le bellezze particolari nè dei concetti, nè delle parole, nè delle guise del parlare, perciocchè dal primo all'ultimo verso tutto è purezza, soavità, grazia, leggiadria ed eleganza. Non voglio per altro lasciare di far osservar al lettore il maraviglioso ingegno del Poeta d'aver saputo sparger sì soavi colori in mezzo ai tormenti stessi dell'inferno, e addolcir di quelle sventurate anime le pene, e farle, sto per dire, d'invidia, non che di pietà, degne. Non credasi però, come si dà ad intendere il sig. Ginguené, che questo passo del Poeta sia a tutti gli altri superiore, chè sarebbe un credere a sproposito. Infatti come può dirsi un ente di perfetta natura superiore ad altri, pur di perfetta, ma diversa natura? Questo modo di comparar le cose mi par proprio quello, che noi diciamo, del campanile del duomo con la settimana santa.

Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com' io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

141. *Venni men.* La Nidob. guasta questo verso, leggendo: *Io venni meno come s' io morisse.* Si vien meno per lo smarrimento degli spiriti; e siccome puossi venire a tale, più o meno, però disse il Poeta *così com' io morisse.* — *Morisse* per *morissi* lic. poet.

142. *E caddi*, ec. Questo verso dipinge, non solo per le parole, ma pei numeri e piedi ond' è composto. L'Ariosto, imitando, anzi copiando per venerazione:

Forz' è chi 'l mira abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade.

E il Petrarca, imitando il solo sentimento:

Caddi non già come persona viva.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Tornato in sè, ritrovasi Dante nel secondo cerchio, nel quale, sotto l'eterna pioggia d'acqua, grandine e neve, stanno sommersi i golosi, da Cerbero di continuo straziati, e da' suoi fieri urli intronati. Quivi riconosciuto da Ciacco, e da lui inteso il lagrimevol fine delle discordie della comune patria, avviasi al punto onde nel seguente cerchio si dismonta.

AL tornar della mente che si chiuse

Prima d'entrare in materia, rispondasi alle critiche che il sig. *Ginguené*, dietro ad altri Italiani, ha ripetute e amplificate sopra questo canto; ma breve; *Chè il tempo saria corto a tanto suono*, e non porta il pregio.

Ei dice: *ce chant est très-inférieur aux précédens. On est surpris que Dante, voulant parler des événemens de sa patrie, ait choisi pour interlocuteur un homme sans nom, connu seulement par le sobriquet honteux qu'il devait à sa gourmandise, et qu'après un épisode enchanteur, il en ait imaginé un si dégoûtant et si commun. Enfin l'on n'aime pas à voir donner des larmes au sort de ce* vil Ciacco, *lorsqu'il vient d'en dònner de si touchantes aux souffrances de deux amans. On a souvent à lui pardonner ces inégalités choquantes, dont il faut moins accuser son génie que son siècle.* Questo canto, con pace del sig G...... non è punto inferiore ad alcuno dei precedenti, atteso che le parti che lo compongono sono tutte per sè di compiuta bellezza, e gl'Italiani capaci di giudicare vi sco-

Dinanzi alla pietà de' duo cognati,

prono tante ricchezze di lingua, e tante bellezze nei particolari, quante la materia di che si tratta comportava. Vero è che la disformità della materia può indurre, chi non mira più addentro, nell'errore in che è caduto il sig. G.; simigliantè a quello di chi, vedendo il diavolo e l'angelo dipinti da gran maestro, dicesse che questo è più seducente di quello, benchè la soavità dei colori dell'uno non fosse per avventura da preferirsi all'orridezza delle tinte dell'altro. In quanto al personaggio, egli si troverà anzi opportunissimo, se si rifletta essere stato intento di Dante che le cose che si fa predire, volassero per le lingue di tutti i popoli d'Italia, e singolarmente di Firenze; e che non poteva meglio ottenerlo, che scegliendo per ciò una persona, non famosa per virtù, ma nè per gran vizj abbominata, e che fosse ancora nella memoria d'ogni individuo di quella città presente; circostanza opportunissima al fine propostosi dal Poeta, siccome quella da cui nascevano frequentissime occasioni di ripetersi l'un l'altro le cose che voleva Dante scolpire nella memoria d'ognuno. Ed è grand'arte questa di collegare, con una impressione tuttavia presente, quello che vuolsi che colpisca più forte, e viva più lungo tempo nella memoria. Per quello poi che spetta alla schifezza del ritratto, poteva egli essere altrimenti, se tale si è pure la qualità delle cose di cui si tratta? Dante sarebbe da biasimarsi se, contro le severe leggi di natura e d'arte, avesse pure minuita in parte nel ritratto la schifezza delle cose ritratte. Nè meno è Dante da lodarsi, se la carità del natìo loco lo costringe a qualche compassione dinanzi all'angoscia di

Che di tristizia tutto mi confuse,

quell'ombra infelice, alla quale, perchè meglio soddisfaccia alla sua domanda, dice che il suo affanno *l'invita a lagrimare* benchè però non si metta a mandar giù le lagrime a diluvio, come par che creda il sig. G. Ma, datosi pur che sparga qualche lagrima, quanto diversa d'espressione e di forza si è la pena che sente di Ciacco, dalla pietà e tristezza che lo confonde, e gli toglie ogni sentimento al compassionevole racconto di Francesca!

In fine, se incontransi in Dante di queste *inégalités choquantes*, le quali trovansi non meno in Omero, che in tutti i più sommi poeti, il sig. G. deve accusare non già il Poeta, ma il Creatore delle cose tutte, al quale è piaciuto *nel suo mirabil magistero crear Giove più mansueto che Marte*, voglio dire, diversificare cogli oggetti la natura e forma loro. Per le ragioni che ho detto altrove, non farò più motto per adesso del sig. Ginguené nè d'altro critico.

1—3. È grand'arte del Poeta questo non far motto della sua discesa dal secondo nel terzo cerchio, per non distrar punto l'animo del lettore, tutto dalla pietà di Francesca sorpreso, e poi nè anch'egli sa come si trovi laggiù, e i nuovi tormenti che si vede d'ogni intorno non gli dan tempo di chiederne a Virgilio. *Al tornar della mente*. La compassione, che sentì il Poeta al pietoso caso di Francesca, fu tanta, che la sua mente *si chiuse*, cioè rimase in istato da non più potere, per mezzo degli organi suoi, ricevere l'azione degli oggetti di fuori. Disse *al tornar della mente*, in vece di *al dischiudersi della mente*, perchè una potenza, chiusa in modo che non possa ricever l'azione degli oggetti, si può considerare come dipartitasi rispetto a

Nuovi tormenti e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
 E come ch' i' mi volga e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova
 Eterna, maladetta, fredda e greve;
 Regola e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa e acqua tinta e neve
 Per l' aer tenebroso si riversa:
 Pute la terra che questo riceve.

quelli; e disse *dinanzi alla pietà* in vece di *al compassionevole stato*, perchè l'uno è dell'altro l'effetto. *Mi confuse*, perchè colla tristezza gli cagionò quello smarrimento e confusione che lo fece cader tramortito. Tutti questi modi di dire sono di gran forza e bellezza, e veramente dello stile di Dante, vale a dire di quello stile che non ha pari.

4—6. Si not. da Alfieri.

6—9. Alf. n. *della piova* col v. seg. — Lombardi con la Nidob. guasta il sesto verso, scrivendo: *e ch' io mi volga, e come ch' io*, ec. Dice *guati*, e non *guardi*, perchè ogni guardo era allora sguardo di stupore. *Greve* non è sinonimo di *facente gravi percosse*, ma qualifica la piova rispetto alla sua *gravità* o *peso*, onde deducesi l'effetto relativo. *Della piova.* Questa piova qualificata dagli aggiunti, che la rendono sì terribile, distingue e determina singolarmente il terzo cerchio. *Regola e qualità*, ec. Essa piova è sempre la stessa, tanto pel costante e conforme modo del cadere, quanto per la qualità sua invariabile.

10—12. *Si riversa*, forma esprimente a maraviglia il rovinoso cadere di quella eterna pioggia. *Pute*, da *putire*, che ha per equivalente nel-

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.

la prosa *puzzare*. — *Questo*, sottintendi *sozzo miscuglio*. Pone il Poeta i golosi nel fango, per assomigliare i soggetti a cotal passione all'animale in cui trasforma la gola l'uomo, ch'è il porco, il cui costume si è star sempre o nel fango rivolto o col muso nella broda.

10. Da questo al 18 si not. da Alfieri.

13—18. *Cerbero*, il quale s'interpreta *divoratore*, è l'infernal cane di tre teste, detto *trifauce*, di tre gole; e da Orazio, *bellua centiceps*, di cento capi. *Diversa*, non è sinonimo nè di *strana*, nè di *orribile*, nè di *aspra*, ma v'è sottinteso il secondo termine della relazione ch'è *dalle altre fiere*. Tocca a chi legge a discernere in che consiste tale diversità, e quindi distinguerlo e qualificarlo. *Caninamente*. In virtù degli elementi, onde questo avverbio si compone, ch'è un compendio dell'intero *con mente canina*, spiccasi, leggendo, l'addiettivo dal nome, in grazia del metro. Queste spezzature fansi anche in fine del verso. Pindaro le fa spessissimo; Orazio men sovente; noi, quando cade in acconcio. *Sommersa*; mersa sotto alla sozza pioggia. *Vermigli*, per lo infuriare. *La barba unta ed atra*, perocchè *spiritus teter saniesque manet ore trilingui*. — *E 'l ventre largo*, e però più sozzo. *Unghiate*, armate d'unghie. *Scuoiare*, tor via il cuoio, o sia la pelle, scorticare. *Squatrare* o *squartare*, *fare in quarti*, o per estensione *fare in brani*. Dante

Urlar gli fa la pioggia come cani;
  Dell'un de'lati fanno all'altro schermo:
  Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,

ha aggiunto l'*i* in principio del verbo, non, come vuol Lombardi, per dolcezza di pronunzia, il che sarebbe guastar il suono di questa parola, all'asprezza dell'azione sì conveniente, ma bensì per allungar d'una sillaba la voce stessa.

Questo ritratto di Cerbero piacemi assai più di quello di Virgilio, ma meno di quello d'Orazio.

20 e 21. Il primo si not. da Alf. — Non avendo que' miseri altro riparo dal grandinoso flagello, fanno schermo all'un de' lati, esponendo l'opposto alla cadente pioggia; ma, siccome voltato appena un lato, il percuote la grandine, e lo addolora, così rivolgono tosto un altro, che, offeso parimente, lo schermiscono con l'altro. Onde tu vedi che deon volgersi e rivolgersi spesso, come spesse sono le punture che li trafiggono. *Profani*. A questi peccatori conviene più che agli altri tale epiteto, perchè non altro Dio riconobbero che il mangiare e il bere. Così tutti gli spositori.

22. *Il gran vermo*. *Vermo*, verme o vermine. La prima forma è poetica, benchè anche la prosa l'ammetta. Al Bulgarini non quadra che il Poeta chiami sì smisurata fiera con vocabolo tanto disproporzionato. Ma il Bulgarini sarebbesi tosto ravveduto, se avesse posto mente all'epiteto *grande*, pel quale spiega evidentemente il Poeta ch'ei distinse Cerbero con sì fatto nome, rispetto soltanto a quella sozza mistura, ove par nato e dov' ha sua stanza. A questa vera difesa del nostro Poeta aggiungo l'autorità dell'acutissimo Ariosto, il quale, volendo, pur rispetto

Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e, con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,

al luogo, chiamar verme il diavolo, vide ch'ei nol poteva senza aggiugnergli l'epiteto medesimo che Dante, e disse:

E mostrargli dell'arte paragone,
Che al gran verme infernal mette la briglia.

23 e 24. *Sanna* o *zanna*, dente grande, e propriamente quel ricurvo, una parte del quale esce fuori delle labbra d'alcuni animali, come del porco. *Non avea membro*, ec., atto del cane, quando gelosia o rabbia o altro odio lo stimola. E piacemi più di quello di Virgilio: *Cui vates horrere videns iam colla colubris*, ec.

25—27. Sono notati da Alf. — *Spanna*, la lunghezza della mano aperta e distesa dall'estremità del dito mignolo a quella del grosso (Crusca); qui *mano*. — *Prese la terra*, ec Io non posso credere alle misteriose idee de' comentatori che vogliono che Virgilio acquietasse Cerbero colla terra, per significare che l'umana carne, di cui Cerbero è bramoso, non è altro che terra, ec. ec.; ma credo che Virgilio si servì della terra, perchè non avea seco nè la focaccia della Sibilla, con ch' ell' affrenò il furore del fortissimo cane, nè la lira, col suono della quale lo legò Orfeo. *Con piene le pugna*, cioè, con le pugna piene. *Canne*. Così chiama le fameliche gole di Cerbero per similitudine di forma.

28—33. Alf. li nota. — Pongasi mente ad ognuna delle parti di questa sì bella similitudine. Ha i

E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona

veduto Cerbero tutto di furore tremante: vedi ora le sue tre lorde facce racquetate, e solo intese e pugnanti ad inghiottir la terra. Tutto è dipinto con vivissimi colori. *Agugnare* o *agognare*, bramare con ansietà, *desiderio æstuare*: la seconda forma è più spesso usata; la prima è qui più pròpria, per lo suo più cupo suono all'idea più conforme. *Intende e pugna*. Il primo di questi verbi indica l'atto interno dell'anima; il secondo, l'esterno delle membra, cioè il movimento e la forza con che s'agita tutto il famelico cane. La Nidob. legge *quelle foce*. in vece di *quelle facce*; e così, dice Lombardi, debbesi leggere, perchè la faccia non è che dell'uomo, e perchè *foci* e *fauci* sono voci sinonime, e proprie d'ogni animale; onde, conchiude il comentatore, *le fauci di Cerbero, lorde per la in esse gettata terra, cotai si fecero, come il cane nel detto paragone*; *s'impiegarono cioè ad inghiottire la terra e s'acquietarono*. Rispondo che puossi giustamente chiamar *faccia* il *ceffo* del cane; poichè le parti di esso chiamansi, siccome quelle della faccia umana, *occhi*, *naso*, *bocca*, ec. E, chiamandosi co' nomi le parti di due confrontati oggetti, non veggo perchè le due totalità co' nomi medesimi non si possano chiamare. Non chiamansi con questo nome cose molte più disparate, come sono *i lati*, *le superficie*, *le facciate*, *le pagine*, ec., per esser questo nome, non proprio della faccia dell'uomo, ma di quella parte d'ogni corpo, per cui distinguonsi gli uni dagli altri? Però disse Orazio: *picenis cedunt pomis*, *facie præstant*. Per que-

L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre ch'adona
La greve pioggia, e ponavam le piante
Sopra lor vanità che par persona.

sto dice Tacito: *civilium armorum facies*; e Sallustio, parlando d'un' isola: *facie vestigii humani in occidentem prominet.* A queste ragioni, e a mille altre, che taccio per brevità, aggiungo l'autorità della Crusca, che dice potersi benissimo chiamar *faccia* anche *il muso* o *ceffo d'animale* fuori della specie umana. Ma tutte sono un nulla rispetto al guasto che soffrirebbe il concetto per tale strana lezione. Primieramente, comparando le fauci di Cerbero col cane, che intende e pugna a divorar il pasto, la comparazione non va, poichè non lice comparar l'azione non veduta delle fauci, con la guerra del ceffo, anzi di tutto il cane; e poi leggendo *facce*, io veggo quelle tre agitarsi, dibattersi, e odo sonar le mascelle, e stridere le sanne; mentre che, leggendosi *foci*, ogni azione cessa, e si ferma il pensiero in contemplar ciò che l'occhio non vede, e si affatica in vano di trovar la ragione perchè il Poeta chiamò le *non vedute fauci*, lorde, cioè imbrattate di terra. *Intronare*, sbalordire con istrepito *eguale al tuono*. Virgilio:

Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
Personat, ec.

34—36. La parola *ponavam le piante*, la notò Alf. col v. seg. — *Adonare*, abbassare, domare. *Crusca*. Adunque *adona* vale quanto *pesta percotendo*. — *Vanità*, astratto di *vano*, luogo o spazio non occupato da alcun corpo, ove per conseguenza puossi discorrere per ogni direzione: tale è l'essere di quegli spiriti rispetto a noi. *Perp*

Elle giacèn per terra tutte quante,
Fuor ch' una ch'a seder si levò ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo 'nferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai;
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, e a sì fatta pena

sona. A cagione di quel lieve aere che lo circonda, l'essere loro pare *persona*, cioè *ente corporeo*, figurato come il nostro.

40—42. *Tratto*. Non è questa voce sinonima di *guidato* nè di *condotto*. Lo spirito parlante vuol esprimere l'idea all'azione di questo verbo inerente, persuaso che sia Dante piuttosto tratto che *condotto* per quell'inferno ove non si va a diletto. *Se sai*, riconoscere le già vedute persone. *Tu fosti*, ec. Con ragione si duole il Lombardi che chiami Venturi *bisticcio sgradito* e *svenevole* il presente; chè certo ad orecchio ben organato è tutt' altro.

43. L'angoscia trae spesso sì l'uomo della sua immagine, ch'è impossibile raffigurarlo. Vedi nel Boccaccio la lagrimevole novella di Madonna Beritola. Questo luogo del Poeta ebbe in mira il Petrarca, dicendo:

. . . . E s'alcun c'era
Di mia notizia, avea cangiato vista,
Per morte o per prigion crudele e fera.

E il Boccaccio: *forse che la malinconia ed il lungo dolore che io ho avuto, m' ha sì trasfigurato, che ella non mi riconosce*.

Che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.

48. *Maggio*. Così s ha a leggere con la Crusca, e non *maggior*, come vuol Lombardi con la Nidob. che guasta il verso Non si dice in Firenze *via maggio* per *via maggiore*, e nel contado, *rivaggio*, cioè *rivo maggiore*?

50. *Trabocca il sacco*, modo proverbiale, significante che uno n'ha fatte tante, che non può star guari a colpirlo la vendetta. *Traboccare*, andar oltre la bocca o fuori della bocca.

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di vizj empj e rei,
Tanto che scoppia, ec.
PETRARCA.

51. *In la*, benchè di rado, dicesi nel verso, in vece di *nella*, come *in le*, per *nelle*; e dissero pur gli antichi *en la*, in luogo di *nella*. — *Serena*, rispetto alla presente di chi parla.

52—54. *Ciacco*, nome proprio, che a' tempi di Dante, e forse ancora nel contado di Firenze significava *Jacopo*. Ma qui è soprannome, che vale *porco*, dal *ciacche ciacche* ch'ei fa col grugno, schiacciando le ghiande o altro. Se vuoi sapere cui fu cotal soprannome imposto, leggi la novella 8 della Giorn. 9 del Decamerone. *Dannosa*, perciocchè, *plures occidit guttur quàm gladius*.

Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
  Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita;
  Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita;
  S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
  Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone,
  Verranno al sangue, e la parte selvaggia
  Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
  Infra tre soli, e che l'altra sormonti

— *Mi fiacco*, mi rompo. *Fiaccarsi* propriamente dicesi degli alberi che si rompono e si fiaccano dal peso dei pomi o della neve, ec.

58. *Il tuo affanno*, col ver. seg., è notato da Alfieri.

60. *A che*, sottintendi *fine*, a che fine.

61. *Della città*, di Firenze. *Partita*, intendi *dalle fazioni*.

64—68. Dante chiede a Ciacco tre cose; la prima: *come finiranno i cittadini di Firenze*; la seconda, *se v'è alcun giusto*; la terza, *perchè sono in tanta discordia*. Ciacco risponde alle domande con l'ordine che son fatte. *Dopo lunga tenzone*, sottintendi di *questioni*, d'*ingiuriosi detti* e d'*intrighi*. — *Verranno al sangue*, verranno ad aperta guerra e a sparger sangue. *La parte selvaggia*, detta altrimenti *la parte bianca*, di cui era capo Vieri de' Cerchi, nuovo di nobiltà *L'altra*, cioè la *parte nera*, e n'era capo Corso Donati, come dice Venturi, uomo d'antica nobiltà. *Questa*, la parte bianca. *Caggia*, da *caggere*, sinonimo di *cadere*, verbo difettivo, più della poesia che della prosa. *Infra tre soli*. Chiama il Poeta *un sole*, un giro intero di questo pianeta intorno allo zo-

Con la forza di tal che testè piaggia.

diaco, e, perchè il tempo che spende in questo giro, è d'un anno, però disse giustamente *tre soli* in vece *di tre anni* — *Sormonti*. *Sormontare*, *sopra montare*; e per gli effetti che sieguono l'azione, *trionfare*, *opprimere*, ec.

69. *Con la forza di tal*. Questo tale si è Carlo, fratello di Filippo il Bello, re di Francia, detto *Carlo senza terra*, il quale pregato dai Neri, discacciati di Firenze, ve li rimise; e mandato da Bonifacio Papa a pacificare quella città, la spogliò di danaro, e la mise in maggiore scompiglio. *Venturi*. — *Che testè piaggia*. Più spiegazioni s'incontrano di questo passo. L'opinione del Buti, seguìta dalla Crusca, è che *piaggiare* significa qui *essere in istato di mezzo* e *indifferente dall'una parte e dall'altra*. Il Volpi vuol che questo verbo significhi *non pigliar partito*, non risolversi; metafora, soggiunge, tolta dai nocchieri che, per paura della tempesta, vanno costeggiando, e non s'arrischiano d'avanzarsi in alto mare. Il Venturi siegue Daniello, che piglia questo verbo in senso di star fermo nelle spiagge della marina, e *riposare*, aspettando il tempo favorevole per ingolfarsi, il che mostra lo stato di chi fra le divisioni sta quieto, per poi di questi torbidi approfittarsi. Lombardi dice che *testè piaggia* dee, per enallage, esser detto in vece di *che testè piaggerà* (per esser il fatto posteriore d'un anno all'atto della parola); e dee valere quanto *che presto verrà per mettersi di mezzo a comporre le parti*; *verrà in qualità di paciere*: perchè difatti il detto Carlo portossi in Firenze con titolo di pacificatore, benchè favorì poi i Neri e depresse i Bianchi. Tutte e quattro le riferite chiose possono stare, perchè l'uomo, che nelle pubbliche di-

Alto terrà lungo tempo le fronti,
  Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
  Come che di ciò pianga e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi:
  Superbia, invidia e avarizia sono

scordie divien poi parte attiva, può esser considerato nel tempo anteriore al suo smascherarsi in quattro diversi punti. Veduto in uno stato di neutralità, Buti ha ragione. Considerato nel tempo ch'egli è ancora indeciso per paura, ha ragione il Volpi. Se mirasi quando egli sta aspettando il bello, Venturi ha ragione; se, nel tempo che si frammette come pacificatore, per poter così arrivar al suo intento, la ragione l'ha il Lombardi. Io per me tengo con Daniello e Venturi, confortato in ciò, non solo dalla ragione, ma dalla sperienza delle cose avvenute da che esiste il mondo, e credo che *piaggiare* sia quell'*imminere occasioni*, che parmi aver trovato in Quinto Curzio. Il verbo *piaggiare*, significante *adulare*, derivasi dal *piacere*, che gli antichi dicevano *piagere*; e *piagentiere* chiamavano l'adulatore, per riguardo al piacere che gode l'adulato alle false lodi del piaggiatore.

70—72. L'ultimo si nota da Alf. — *Alto terrà*, ec. Questo tale sosterrà lungo tempo quei della parte nera, opprimendo quei della parte bianca sotto gravissimi pesi. *Come che*, ec.; e questa oppressa parte avrà bel piagnere e adontarsi; vano sarà il suo piangere e crucciarsi. *N'adonti*, cioè *se ne adonti*, o sia si risenta dell'ontosa offesa. Al dir di Lombardi la particella *ne* è qui riempitiva e inutile, ma in fatto essa è vero pronome, ritraente la cagione del piangere e dell'adontarsi, ch'è l'esser tenuta sotto gravi pesi.

73—75. Si notano da Alf. gli ultimi due. —

Le tre faville ch'hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,

Niuno ha dimostrato sin ora con certezza chi sieno questi due giusti; altri dicendo essere stati l'uno Dante stesso, e l'altro Guido Cavalcanti; altri Barduccio e Giovanni da Vespignano; altri, ma cred'io per far ridere, la legge divina e l'umana. Io sono fermamente persuaso ch'ei voglia lodar qui i due suoi singolarissimi amici, il primo dei quali, siccome narra in principio della Vita Nuova il Poeta stesso, è Guido di M. Cavalcante de' Cavalcanti, nobilissimo gentiluomo fiorentino ed eccellentissimo filosofo e poeta. Ed ecco le parole del Poeta: *tra' quali fu risponditore quello che io chiamo primo degli amici miei, e questo fu quasi il principio dell'amistà tra me e lui*. Per quello che spetta all'altro personaggio o amico, ecco le parole che leggonsi nella Vita Nuova, dopo la canzone che comincia: *Gli occhi dolenti*, ec. *Poichè detta fu questa canzone, si venne a me uno il quale, secondo i gradi dell'amistà, è amico a me immediatamente dopo il primo, e questo fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l'era*. Legga ivi il rimanente il curioso lettore. *Non vi sono intesi*, predicano al vento.

75 e 76. *Superbia*, ec. chiama altrove il fiorentino popolo *Gente avara, invidiosa e superba*. — *Accesi* per aver già detto *le tre faville*, e per gli effetti che ne seguivano.

76. *Lacrimabil suono*. *Lacrimabile* o *lagrimevole* significa *che fa tristo e pio sino a lagrimare*. Disse *suono* in vece di *parlare*, perchè l'uno è una modificazione dell'altro.

77 e 78. L'ultimo si nota da Alf. — *Che m'in-*

E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri ch'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca,
Che gran disio mi stringe di sapere
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l' anime più nere:

segni, dimostrandomi altre cose. *Mi facci dono di parlare*, vaga e leggiadra forma di parlare.

79—84. Nota Alf. i ver. 81 e 84. — Furono costoro di nobili famiglie fiorentine: ne daremo conto ne' diversi cerchj, ove sono da diverse colpe aggravati. *Tegghiaio*. Siccome il profferir così questa voce guasta l'armonia del verso, credo con molti altri Toscani che togliessero nella pronunzia gli antichi quell' *io* in fine, come gli antichi rimatori dissero alla Provenzale *gioi* per l'intera voce *gioia*. Così credo che nel verso del Petrarca: *Ecco Cin da Pistoia, Guiton d'Arezzo*, si pronunziasse *Pistoi* per *Pistoia*; e altrove *figliuoi* per *figliuoli*; *pa'* per *pajo*; *vecchia'* per *vecchiaia*; come dice un antico nostro *gio'* per *gioia* nel verso: *al core umano, e parli gio' sentire*; siccome in fine disse il Boccaccio nella canzone della giornata sesta, *noi'* per *noia*: *ond' il viver m' è noi', nè so morire.* — *Che fur sì degni*; come per alcune loro eminenti virtù apparvero. *Gli conosca*, sottintendi *nello stato in che sono ora.* — *Addolcia .... attosca. Addolciare* è lo stesso che *addolcire*, ma non si usa tanto; *attoscare*, cioè *attossicare*, avvelenare. Onde vuol dire: se il cielo gli bea delle sue dolcezze, o l'inferno gli ammorba del suo veleno.

Diverse colpe giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma, quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:

86. Dice Lombardi che meglio legge la Nidob.: *diversa colpa*, ec. A me par il contrario. Ciacco disse *diverse colpe*, perchè le diverse colpe di costoro presentaronsi tutte insieme ad un tempo al suo pensiero; ma disse poi e dovette dire *gli aggrava*, per far sentire il discorrimento del pensiero, dal punto in che apparvergli tutti insieme quegl' individui, al vederli successivamente l'uno dopo l'altro aggravati al fondo, ciascuno dal peso della propria colpa. E non credo nè pure con Lombardi che *diversa* voglia dire *diverse dalla mia*; *di me Ciacco*; ma vuolsi accennare che le colpe di questi rei sono di diversa natura, siccome si mostrerà a suo luogo. Ecco come han fatto gli autori della Nidobeat. Quando si sono abbattuti in un passo di cui non hanno inteso il costrutto, han mutato, stravolto, guastato il sentimento, senza badare s'era ciò alla natura, alla ragione, al sentimento, al comun senso contrario o no. Lombardi ha approvati i più strani mutamenti loro; altri hanno seguìto, o seguitano tuttavia, cotali difformità; e i dotti Italiani si tacciono. Si continui pure, e vedremo tosto il maggior nostro Poeta trasfigurato in modo, che difficile, anzi impossibil cosa sarà il raffigurarlo.

88 e 89. Li nota Alf. — Siccome si vedrà in seguito, desiderano i dannati, salvo però i traditori, gente infame e a sè stessa odiosa, d'essere rammemorati nel dolce mondo; uno, come Ciacco, per far nascere compassione di sè; uno, come Pier delle Vigne, canto XIII, perchè

Più non ti dico e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
  Guardomm'un poco, e poi chinò la testa;
  Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: Più non si desta
  Di qua dal suon dell'angelica tromba,

gli sia resa la fama ingiustamente toltagli dall' invidia; altri, per destar sentimenti conformi all'esser suo. Ed eccone manifesta prova nella offerta che fa il Duca Astolfo alla prima anima che incontra nell' inferno, e nella risposta che da lei gli vien fatta.

E se vuoi che di te porti novella
  Nel mondo, io per satisfarti sono.
  L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
  Tornar per fama ancor sì mi par buono,
  Che le parole è forza che mi svella
  Il gran desir ch'ho d'aver poi tal dono, ec.
ARIOSTO.

91—93. Alf. li nota. — Osserva come dipinge il Poeta; e nota bene ogni parte: *lo stralunar degli occhi*, e il *guardarlo sì un poco*, effetto della comparazione subita del dolce mondo con l'amaro; *il chinar la testa*, atto che precede il cadere; *il cader con essa*, perchè giacevano le ombre *per terra*, e s'era Ciacco levato a sedere. *Biechi*, obliqui. *Ciechi*, aggiunto conveniente a tutti i dannati, ma più agl' incontinenti, perchè non seppero discernere in vita quei limiti, *quos ultra citraque nequit consistere rectum*.

94—96. *Più non si desta*. Disse *non si desta*, in vece di *non si alza*, perchè questo è l'atto che succede al destarsi da cui dipende. *Di qua*, vuolsi sottintendere *nel tempo*. — *Dal suon*, ec. Perchè dall'angelica tromba saranno chiamati i mor-

Quando verrà lor nimica podesta?
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.

Il all'universal giudicio. *Lor nimica*, ec. Lombardi legge con la Nid. *la nemica*, perchè, dice egli, quadra meglio, essendo anche Virgilio tra i morti *nell'ira di Dio*. No che Virgilio non è tra costoro, e fra mille argomenti che lo provano, basta solo quello che adduce Lombardi in favor della sua falsa opinione. Quest'è il verso 122 del canto III dell'Inferno, che convien a tutti i dannati, salvo a quelli che perdettero il cielo non per altro difetto che per *non aver fede*; i quali però non sono dalla vendetta divina martellati. Infatti non puote Iddio aver in ira se non le tre disposizioni ch'ei non vuole, Inf. c. IX, che sono, *incontinenza*, *malizia e la matta bestialità*, e queste più o meno punire. Ma Virgilio non n'ebbe alcuna; adunque non morì a Dio in ira; e però non è in alcuno de' cerchj, ove le predette disposizioni si puniscono, tormentato. *Podesta* per *podestà*, lic. poet. *Lor nimica podestà*, cioè la *podestà nemica a loro*. E chiama così il giudice eterno per l'infinita podestà che l'accompagnerà a danno di quelle anime.

97. Il MS. Stuardiano porta: *Ciascun rivederà l'antica tomba*.

98 e 99. *Figura*. Chiamasi figura d'un corpo l'impressione che la forma sua fa nell'occhio. Questa è sempre una; quella varia secondo il lato da cui l'occhio la mira. *Udirà quel*, ec. *Quel* non vuol dire *la sentenza*, ma determina il nome *suono* sottinteso, *quel suono* che accompagnerà la pronunzia della gran sentenza; e siccome l'effetto di quella durerà eterno, così dis-

Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scïenza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là più che di qua essere aspetta.

se il Poeta *che in eterno rimbomba*, cioè *il quale suono si distende quanto il tempo eterno*, perchè infatti esso rimbomberà eternamente nell'anima ai dannati. *Rimbomba* non istà, nè qui nè altrove, per *rimbomberà*, ma è questa l'espressione più positiva d'una sì terribile verità.

102 e 103. *Toccando un poco*, ec. La proprietà del tatto è di trasmettere all'anima la forma dei corpi; quella del pensiero che affiggesi su le cose comparate; è di acquistar la scienza dell'esser loro. Per la similitudine degli effetti di queste due operazioni, disse il Poeta *toccando un poco*, ec. in vece di *ragionando un poco su la vita futura*. — *Perchè*, cioè *per essere il discorso intorno allo stato della vita futura*.

106—108. Ritorna col pensiero alla tua scienza, cioè a quella scienza d'Aristotele, che hai con istudio e pratica fatta tua, e che insegna che quanto più la cosa è perfetta, tanto più essa sente le sensazioni, piacevoli o dolorose che esse sieno.

111. *Di là*, ec. Costruzione: *questa gente ma-*

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' i' non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

ladetta aspetta sè essere più perfetta nel tempo di là dal suono dell'angelica tromba, che nel tempo di qua da esso suono. Dante ha richiesto a Virgilio se i tormenti de' dannati saranno dopo l'universale giudizio quali sono ora, o maggiori o minori. Virgilio ha risposto con questo argomento: quanto più un ente perfetto è, tanto più egli sente il bene e il male; ma questa gente sarà più perfetta dopo il giudizio ultimo, pel giungimento dell'anima col corpo; adunque (ma lascia dedurre al discepolo cotale conseguenza) i tormenti loro saranno maggiori, cioè essa gli sentirà più che ora, perchè infatti essi non cresceranno altrimenti.

112—115. *A tondo*, perchè tale si è il luogo. *Parlando più*, ec., intendi intorno alla futura vita. *Si digrada*, si discende nel sottoposto cerchio, ch' è il quarto. *Pluto*, Dio delle ricchezze, posto dagli antichi fra gli Dei infernali, per cavarsi le ricchezze dal seno della terra. *Il gran nemico*, sottintendi *della gente umana*, perciocchè: *Auri sacra fames, quid non mortalia pectora cogis?*

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Spenta da Virgilio l'ira di Pluto, scende con Dante nel quarto cerchio, ove sono i prodighi e gli avari tormentati. Indi nel quinto, ch' è lo Stige, dove stanno fitte l'anime di color cui vinse l'ira. *Aggirando la palude a sinistra, vengono al piè d'una torre.*

PAPE Satan! pape Satan aleppe!

1. Strano linguaggio, artatamente dal Poeta composto a dimostrar l'orridezza dell' irato parlare di Pluto, il quale, al vedere un vivo nel soggiorno de' morti, preso è da subita maraviglia e da sdegno (e non già da paura, come altri ha creduto, che questa l'ha Dante), ed esprime con parole il primo sentimento e con gli atti il secondo; tratto rettorico, al quale conviene che ponga ben mente il lettore. *Pape*, lat. *papæ*, è interiezione di maraviglia, che suona quanto nel sermon domestico *toh*! cioè *togli questa*, come cosa nuova. *Aleppe* si è lo *aleph* ebraico, trasformato così in grazia della rima, e significa appunto *principe*, *capo*, *signore*, ec. Adunque Pluto, subalterno ministro di Satanasso, mosso da gran maraviglia e da rabbiosa ira, vuol dire: *oh! Satanasso! oh! Satanasso principe di questi luoghi! un temerario mortale ardisce por qui dentro il piede.....!* Tale si è il sentimento vero di questo luogo, dal quale il Venturi e il Lombardi si scostano meno degli altri. Alcuni hanno creduto che Pluto e Satanasso essendo una stessa persona, egli volga il parlare a sè stesso;

Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura; che, poder ch'egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia;

ma quanto costoro sieno ingannati, ognuno da sè lo vede; e mi maraviglio che il sig. Ginguené l'abbia corso tanto alla cieca. La spiegazione che ne fa Benvenuto Cellini, derivando le voci *pape* e *aleppe* dal francese *paix* e *allez*, è cosa da riderne, e però non ne fo motto.

2. *Chioccia.* Ecco la prima prova della rabbiosa ira di Pluto; il suono della sua voce *chioccia*, cioè *cupa* e *rauca*. Chiamasi *chioccia* la gallina che cova; *chiocciare*, lat. *crocitare*, vocabolo tratto dal suono, esprime la voce della *chioccia*, e l'addiettivo *chioccio*, ogni suono al chiocciar della gallina simigliante.

3. *Quel savio gentil*, ec. Lombardi spiega: *quel probo pagano*, e sbaglia, pigliandosi qui la voce *gentile* nel significato di *nobile*, *cortese*, ec. Ma perchè dir qui di Virgilio *che tutto seppe*? Credo per aver tosto saputo e atterrar lo sdegno di Pluto e render l'animo a Dante.

4. *Non ti noccia.* Disse così, perchè intese ad impedir gli effetti della paura di già entrata addosso a Dante.

5. *Che*, *poder ch'egli abbia*, maniera ellittica, il cui intero si è: *perchè*, *per podere ch'egli abbia*, ec. Il Boccaccio che, quando venivagli in taglio, trapiantava nelle sue scritture le voci, i modi, le frasi del Poeta, non che i sentimenti, dice: *temere non ci bisogna*, *ch'ella non ci può*, *per potere ch'ella abbia*, *nuocere*.

6. *Non ti terrà*, ec. *Torrà*, legge con la Nidob. il Lombardi. Ma perchè mai impoverir la lingua

Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maladetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo;
Vuolsi nell'alto, là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele

con escludere sì leggiadre e sì giuste forme del dire? *Tenere ad uno il far una cosa*, significa *tenere*, e però *non dare ad uno ciò per cui egli può far la tal cosa*. La Crusca, ove dice che *tenere* può significare *impedire* assolutamente, cita l'esempio del Buti: *lo malo amore delle cose mondane, che ci tiene la 'ntrata della penitenzia.*

7—9. *Labbia*, viso o faccia. *Enfiata*, siccome in chi da violenta ira perturbato è; certa prova dell'ira di Pluto. *Lupo*. Chiama così Pluto, per aver già simboleggiata l'avarizia nella lupa; e s'inganna il Lombardi dicendo: *a cagione del rauco ed orrendo urlare che faceva*. Alfieri nota l'ultimo verso d'assai forte e bella espressione.

10—12. *Al cupo*, sottintendi *luogo*; con che gli fa intendere che non solo entreranno in quel cerchio, ma sino nell'ultimo. *Superbo strupo*. *Strupo* per *stupro*, lic. poet. È lo *stupro* propriamente il torre violentemente a vergine il fiore che aver dee più caro che la vita. Il Poeta chiamò così l'attentato di Lucifero, per essere stato, siccome la violazione in vergine, la prima macchia onde Lucifero tentò disonorar il cielo insin allora purissimo e intatto. *Superbo*, bellissimo epiteto, *di superbia*, perchè l'attentato dell'angelo ribelle fu effetto di questa passione. La parola *dove Michele*, ec. si nota da Alfieri.

13—15. Versi di molta bellezza, notati da Al-

Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa

fieri. — Il verbo *fiaccare* è, e sarà sempre, verbo d'azione; il costrutto è difettivo, e riempiesi il vôto ricercando la cagione che può l'albero fiaccare, ch'è il vento o altro fiero urto esterno. Adunque l'intero si è: *poichè il vento fiacca l'albero*; ovvero, se non s'affaccia al Poeta la cagione nell'atto che scrive: *poichè l'albero fiacca sè*. Nella Fiam. *poichè il forte albero rotto da potenti venti con le vele ravviluppate*, ec.

16. *Così*, cioè Pluto essendo stato atterrato così. *Lacca*, luogo basso e concavo, e in più largo comprendimento *fossa* o *caverna*. Così chiama il Poeta il quarto cerchio.

17. La ripa che insacca tutto il male dell'universo, si è tutta la circular superficie che chiude il vano di tutto l'inferno. Ora, *prender più d'una via*, significa *percorrere una maggior lunghezza della via stessa*; adunque questo giro di parole vuol dire: *scendendo più giù verso il centro*. Per tanto chi volesse dire ad uno che scende o sale un monte, una scala o altro, e s'arresta: *montate ancora*, o *scendete ancora*; gli potrà dire: *prendete più della costa*, *della scala*, ec.

18. *Il mal*, ec. *tutto il male che si fa nell'universo*, ponendo l'effetto per la causa, cioè il male per lo malfattore. *Insacca*, accoglie in sè, contiene nel suo vano, che ha in certo modo forma di sacco.

19—21. *Chi stipa*, ec., chi stiva, accumula,

Nuove travaglie e pene, quante i' viddi!
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente più ch'altrove troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli,

ammucchia. Il Poeta, nell'atto della parola, è come chi, alzando gli occhi al cielo, e sorpreso da tante maraviglie, esclamasse: *chi mai potè tante divine maraviglie creare?* Il Lombardi spiega altrimenti, e male, e dice in questo luogo cose più che puerili. *Viddi* per *vidi*, lic. poet. *Scipa*, da *scipare*, conciar male, forse dal lat. *dissipare* — Ammira con quanta giustezza usa il Poeta la voce *travaglie*, ad esprimere la pena di quei miseri, per gli sforzi che fanno in voltolare sì enormi pesi.

22—24. Si nota da Alf. il 23. — Bellissima similitudine e al soggetto convenientissima. *Là sovra Cariddi.* Lo stretto fra Calabria e Sicilia, ove per contrarie tempeste urtansi furiosamente insieme gli opposti flutti. *Intoppa*, forse dal gr. *tupto*. Questo verbo fa sentir l'urto e 'l fracasso dell'onda percossa coll'onda. *Riddi*, da *riddare*, significa *menar la ridda*, ballo di più persone in giro. Nota bene che la proposizione *convien che qui la gente riddi*, è aggiunta per esprimere una particolarità, che non è nelle onde che si percuotono, cioè che non vanno confusamente ad urtarsi insieme quei dannati, ma con certa inviolabil legge, siccome ora vedremo.

25—36. Questa descrizione è maravigliosa, non perchè dipigne il nuovo tormento con tanta giustezza, ma perchè lo dipigne con una sì ordi-

Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni e perchè burli?

nata confusione, che la più fredda immaginazione vede l'andare, il percuotere, il ritornare, il nuovamente percuotersi, il movimento moltiplice, i rotolati pesi, sente gli urti, e ode i lamenti di quegli sciagurati. Adunque il supplizio di costoro si è di girare, rotolando col petto e colle mani, smisurato scoglio per tutto il mezzo cerchio, ove sono costretti; e, giunti due ad un tempo, un prodigo e un avaro, ai due estremi del mezzo cerchio, a destra e a sinistra, urtarsi l'un l'altro con forza, rimproverarsi la cagione del loro eterno tormento, e quindi rivolgersi per tornare al punto opposto allo stesso urto e rimprovero; e così fanno i secondi, i terzi, ec., il che stanno ad ammirare i due Poeti fermi ad un punto della giostra, in modo che hanno i prodighi a destra e gli avari a sinistra. Tutto questo quadro è di gran bellezza, e d'ogni parte è perfetto. Scendiamo ai particolari. *Più che altrove troppa*. Virgilio, degli avari: *quae maxima turba est*. *Troppa* non è, come dice la Crusca in questo luogo, avverbio, ma sì aggiunto della voce *gente*: *vidi qui gente troppa* cioè *numerosa*, *spessa*, ec. *più che altrove*. — *E d'una parte*, ec., cioè dalla destra i prodighi, dalla sinistra gli avari. *Poppa*, *mammella*; ma qui significa *petto*, ponendo la parte pel tutto. *Incontro* (in contro) punto ove due corpi eguali, mossi l'un verso l'altro, s'urtano con egual forza e si fermano. *Pur lì*. Profferiscansi le due voci come legate in un corpo, cioè coll'accento tonico (tolto per licenza poetica all'avverbio *lì*) in su la voce *pur*.

Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano, all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra:
Ed io ch'avea lo cor quasi compunto,

Lì significa *in quello stesso luogo ove s'incontravano*, e la particella *pur* determina il punto stesso in modo che non lice passarlo d'un pelo. *Perchè tieni?* supplisci *tu il pugno chiuso*, *o perchè tieni tu sì strettamente il tuo?* E l'avaro gli sopraggrida: *perchè burli tu?* cioè *perchè gitti tu il tuo?* *Burlare* spiega la Cr. *gittar via*, *usar prodigalità*. Io non capisco come Lombardi ha potuto dare al verbo *burlare* il senso di *voltare*, perchè cotale l'abbia in Lombardia, spiegando: *perchè trattieni tu il mio peso? e perchè rotoli tu il tuo?* il che sparge in tutto 'l quadro un ghiaccio mortale, sminuisce di molto la pena di quei dannati, trafitti più dalla memoria della cagione del loro tormento, che da altro, ed è in contraddizione coll'*ontoso metro*, che disconviene affatto alle parole: *perchè trattieni tu il mio peso? e perchè rotoli il tuo?* D'altronde Dante stesso spiega le stesse parole più sotto nel senso medesimo dagli altri e da noi attribuitogli, e alla sentenza nostra rispondono del presente canto i versi 42, 43 e 58. — *Così*, cioè essendosi percossi e adontati così. *Il cerchio tetro* è la circolar strada, buia per le tenebre del luogo. *Anche*, ancora di nuovo. *Ontoso*, cioè *ingiurioso*, *oltraggioso*, che fa onta o sia sprezzo, vergogna, disonore. *Metro*, in luogo di *parole*, per esser questo un accidente dal suono delle medesime indivisibile. *Poi*, ec., cioè, quando ciascuno dei due moventisi di pari

Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaja,

era giunto al punto opposito, ciascuno si rivolgea per lo suo mezzo cerchio, andando all'altro incontro; e così facevano i secondi, i terzi, i quarti, ec.; il che veggasi ben dal lettore coll'occhio della mente, e n'avrà gran piacere.

38 e 39. *Cherci*, per sincop. *cherici*. — *Chercuti*, per sincop. *chericuti*. — *Alla sinistra nostra*; onde hanno gli avari alla destra.

40—42. *Guerci sì della mente*; perchè non videro quel giusto termine, di qua e di là dal quale ha il vizio cominciamento. *Con misura*, perchè puossi mancar per eccesso e per difetto; e però disse il gran Satirico: *sunt certi denique fines, quos ultra, citraque, nequit consistere rectum*. — *Ferci*. Non v'ha posto *ci*, nè per ornamento, nè in grazia della rima, come Lombardi crede; ma perchè Virgilio ha riguardo alla *vita primaja*, detta nel precedente verso, ove furono *guerci della mente*, e ove non fecero nullo spendio misurato. Adunque la *ci* è vero avverbio di luogo.

43—48. *L'abbaja* non vuol dire *manifesta ciò*; ma bensì *manifesta ciò abbajando*, *urlando come cani*, e ci ricorda il *con grand'urli* detto di sopra; e a me, queste parole di Boezio, lib. 1, *haec ubi continuato dolore delatravi*. Ora che cosa manifesta la voce loro? Quello che di sopra ho detto, spiegando *perchè tieni*, e *perchè burli*; ove

Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,

contraddirebbesi il Poeta se s' interpretassero queste parole siccome è piaciuto a Lombardi. *Gli dispaia. Dispaiare*, disfar il paio, disunir due uniti, siccome sono per un istante i due che si percuotono, i quali, nel punto stesso che gli unisce, sono pur tosto divisi. *Coperchio piloso*, coperchio di pelo. *In cui usa*, ec. È questa una proposizione risguardante, non i morti in cui l'azione indicata non ha più luogo, ma bensì i vivi, nei quali soli può l'avarizia usar il suo soperchio; e però Lombardi accusa ingiustamente la Cr. d'avere scritto *usa* in vece di *usò*, come malamente legge la Nidob. Non creda il Lombardi che la Cr. abbia preferito tal lezione per autorità di maggior numero di testi, e nè mancò per iscrupolo dell'elisione che dovrebbe farsi della vocale accentata, ammettendosi sì fatta lezione, che sapeva bene la Cr. che tale licenza, benchè ardita, pur si permette talvolta. Quanto alla ragione, che lo scrivere *usò* diminuisce la maldicenza, non monta un frullo, perchè non ha luogo il supposito, essendo che quell'anima divina non fu *maldicente*, ma sì *dicente il male altrui* per onta e correzione del malfattore; e il male che dicesi de' particolari d'una società, non dee punto offendere il generale, e meno assai coloro che son mondi; e il dir le cose, senza guardar in faccia a chi che sia, glielo impose il padre suo, come vedremo, Parad. xxvii. Infine, perchè si vegga la verità che ogni errore vince, leggasi nel xix della presente Cantica, ove il Poeta, mosso da giusto sdegno, gri-

In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

da contro i Papi in generale: *che la vostra avarizia il mondo attrista*, ec., dicendo *attrista* e non *attristò*, e pur non vuol già dire che tutti i Papi sieno da avarizia imbrattati, che sarebbe una bestemmia; e abbiamo pur oggi un luminoso esempio contrario nel santissimo nostro Pio VII felicemente regnante. *Soperchio*, soverchio, quasi *andante sopra* o *sovra al cerchio*, cioè *all'orlo del vaso*, e però eccessivo, o, come dice il Petrarca, l'*estrema prova*. Alf. notò, con *Papi e Cardinali*, il ver. seg.

49. *Fra questi cotali*, cioè *Papi e Cardinali.* Si maraviglia Dante di non conoscere alcuno, perchè forse avea conosciuto alcuni di costoro sozzi d'avarizia in vita.

52—54. Alf. nota *vano pensiero*, ec., coi due ver. seg. — *Vano pensiero aduni*. *Adunare* significa *fare di molti individui un sol corpo*, e siccome allora occupa egli un sol punto, così parmi che questa espressione possa tradursi in quest'altra: *tu appunti nella mente tua un pensiero vano*, o vero *tu appunti la mente in un vano pensiero*; perchè la vita *sconoscente* (*sconosciuta*) che gli fece sozzi, laidi e sordidi in vita, gli fa ora *bruni* o sia *oscuri* ad ogni conoscenza, cioè gli fa oscuri in modo che non possono essere conosciuti. Ed è naturale che non si possa laggiù riconoscere chi non acquistò fama in vita, chi visse sen-

In eterno verranno agli duo cozzi:
  Questi risurgeranno del sepulcro
  Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
  Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
  Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
  De' ben che son commessi alla fortuna,

za amici, e sconosciuto ad ognuno, se non alquanto all'avido erede; perocchè l'avaro, per non aver cagione di dar del suo a nessuno, fugge la conversazione e l'amicizia di tutti.

55—60. *Cozzo* è propriamente la percossa che dannosi con le corna gli animali cornuti; qui *urto* o *scontro*, perchè tale è pure il cozzo. *Col pugno chiuso*; gli avari. Diodoro Siculo: *dextera, digitis passis, liberalitatem; sinistra vero, compressis, tenacitatem atque avaritiam significat.* Onde puossi arguire: col pugno chiuso della mano manca. *Coi crin mozzi*; i prodighi, per segno d'aver dissipato insino ai peli. *Mal dare. Lo scialacquatore sa gittar via, ma non donare*, dice Tacito. *Mal tenere*, l'avaro non apre il pugno se lo scortichi. *Il mondo pulcro*, il cielo. *Parole non ci appulcro. Appulcrare parole ad una cosa*, significa *dare ad una cosa parole belle per farne meglio risaltar l'esser suo*, che dicesi: *abbellir la cosa con parole*, e vale: *non impiego ornate parole a dimostrarti quale questa zuffa è, perchè la vedi per te.*

61—67. Nota Alf. la prima terzina. — Queste parole s'hanno a riguardare siccome una preparazione al bellissimo ed opportuno quadro della Fortuna fatto da Virgilio, con profondi tratti e sublimi, degni d'essere ammirati dai più alti ingegni. *Buffa*, fr. *bouffée*, soffio di vento vio-

Perchè l'umana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
O che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,

lento, ma breve, ch'esprime a maraviglia l'intenzione del Poeta. *Perchè*; per li quali beni. *Rabbuffa*. Il significato di questo vocabolo pare che importi sempre alcuna cosa intervenuta per riotta o per quistione, siccome è l'essersi l'uno uomo accapigliato coll'altro, per lo qual capiglio i capelli sono rabbuffati, cioè disordinati; e ancora i vestimenti talvolta. Così il Boccaccio. Adunque questo verbo spiega assai bene ogni affanno, travaglio e combattimento, che l'uomo avido di ricchezze, per saziar la sua insaziabile cupidità, sostiene. *Che*, sottintendi *per*; perchè. *O che fu già*, sottintendi *sotto la luna*, chè, spiegandosi altrimenti, sarebbe come dire: *un milione nol contenterebbe*, *nè mille franchi*. E chi opponesse che l'oro che fu già sotto la luna v'è pur ancora, per essere la materia indestruttibile, risponderebbesi ch'intende il Poeta dell'oro che fu già sotto la luna e in poter dell'uomo, e per tante rivoluzioni del globo sommerso, e all'uman uso sottratto. *Stanche*, dall'affanno di voltolar que' gravi pesi e dagli urti che si danno. Il MS. Stuard v. 65 porta: *e che già fu*, e piacemi più assai; e scrive il seg. così: *Non poterebbe far posar sol una*.

68 e 69. L'aver detto Virgilio come di passaggio: *de' ben commessi alla fortuna*, fa nascere a Dante il desiderio d'intendere che cosa è questa fortuna, e ne dimanda il Maestro suo; e sicco-

Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.

me non fece Virgilio che accennarla, però disse Dante *di che mi tocche*, cioè mi parli leggermente, come chi tocca con mano un corpo, e la ritrae tosto. *Fortuna*, dal lat. *a ferendo*, dal doversi con pazienza portare ciò che mena il caso, alla quale etimologia par ch'alludesse Virgilio, dicendo: *quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.* — *Tra branche*; tra l'ugne, in suo potere; ma *tra branche* ha maggior forza.

70—72. Virgilio risponde alla dimanda di Dante con una descrizione maravigliosa della Fortuna, che va di pari co' passi divini della letteratura del mondo, poichè, verità profonde, filosofia e poesia sublime, ne fanno il dovizioso corredo. *V'offende*. L'ignoranza di cui s'intende, si è la credenza dei mortali, ch'aver possa il cuore contento e posa in quei beni a che il voler li chiama, e questa ignoranza offende l'uomo con oscurargli l'intelletto. *Imbocche*. *Imboccare*, nel suo proprio senso; significa *in bocca dare*, cioè *mettere il cibo in bocca ad altrui*. Onde parmi che sia il senso: *che tu metta a te in bocca la sentenza mia*; e riducendo il figurato al comun modo di dire: *che tu senta e impari la sentenza mia*, ciò ch'io ne sento. Questo pare a me; ma Venturi a questo senso ne aggiunge un altro ch'è: che ne imbocchi altri, sminuzzando questo mio sentimento, e dichiarandolo agli sciocchi, sicchè possano anche essi pascersene, e ritrarne salutevole nutrimento. Lombardi, che segue la Nidob., legge: *Or vo' che tutti mia sentenza imbocche*, e spiega come Venturi. Ma la le-

Colui lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani

zione della Nidob. parmi che non possa stare, non essendo licito il dire: *mettere in bocca una cosa uno*, ma *ad uno*; il che basta per escluderla; e se il Poeta avesse voluto per *tutti* in vece di *tu*, mi pare che avrebbe scritto *or vo' ch'a tutti mia sentenza imbocche*. Riguardo poi alla seconda chiosa di Venturi, aggiungo ch'essa non è sì naturale come la prima, perchè chi diede la scienza d'una cosa, la chiede nell'atto per sè, e chi la dà, a cui la richiese singolarmente la porge.

73—75. Alf. li notò. — *Colui*, ec. Quest'è una comparazione: adunque vi s'ha a sottintendere il *come* comparativo: *come colui*, ec., a che risponde l'avverbio *similemente* della seconda parte. *Colui*, ec., Dio, il quale conosce solo gli elementi interni ed esterni delle cose, tutti in lui contenuti, e da lui al loro vero fine disposti. *Chi conduce*, cioè *chi li conduce*; vale a dire i motori dei cieli, chiamati dai filosofi *sostanze*, ovvero *intelligenze separate*, e dai teologi *angeli*, i quali con regolato inalterabil ordine conducono i cieli. *Sì ch' ogni parte*, ec. Questi movitori conducono i cieli sì, che, per lo girarsi che fanno intorno alla terra, ognuna delle due parti dei cieli, cioè l'uno e l'altro emisfero celeste, risplende a ciascuna delle due parti della terra, vale a dire, all'uno e all'altro terrestre emisfero distribuendo i cieli in egual modo la luce loro.

77—82 e 84. Alf. nota il v. 80. — *Similemente*,

Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perch'una gente impera e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto com'in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:

ec., perciocchè, secondo l'opinione di Platone, Iddio governa il mondo mediante, cioè per mezzo de' ministri suoi. *Agli splendor mondani*, ricchezze, onori, e simili cose, che abbagliano col vano loro splendore. *Ordinò general ministra e duce*. Questa altra intelligenza ordinata a governo de' mondani splendori, è la Fortuna, la quale *in omni re dominatur*. — *Di gente in gente*, da una in altra nazione. *D'uno in altro sangue*, d'una in altra famiglia. *Oltre la difension*, ec. *Oltre*, al di là, fuori, ec., poichè questa potentissima ministra opera di là dai termini ove l'umana provvidenza aggiugner puote. *Perchè*, per lo quale permutamento. *Langue*, sottoposta all'altra che impera. *Ched è occulto*. Sant'Agostino chiama la fortuna una segreta volontà d'Iddio; e Lucrezio: *vis abdita*. — *Ched*. A turar lo jato, o apertura di bocca per le vocali, s'inventò quell'aggiunta del *d*; come *ed*, *od*, *ched*, *nod*. Così i Latini dissero *med* in luogo di *me*. *Med erga*, e i verbi *redeo*, *redintegro*, e sì fatti, sono di tal sorte.

85—87. Si notano da Alfieri i due ultimi. — *Non ha contrasto a lei* (Il MS. Stuard. legge *non è*). *Aver contrasto ad uno*, significa aver ciò, per che si può star contro a uno, cioè potersi riparar dalle sue forze, opponendo una resistenza

Ella provede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

eguale o maggiore. Non si creda che in questo verso ridica il Poeta ciò che disse nel verso 81, che non è. Ivi parla Virgilio di quello che volle Dio che la fortuna facesse; e qui parla di quello ch' essa fa. *Provvede*, ec. In questo verso contiensi quanto abbraccia il governare. *Provvedere*, vedere dinanzi le cose che debbon venire, e disporle nell'ordine e fine loro. *Giudica*, le cose al suo imperio soggette. *Persegue*, non ha, come spiegò Lombardi, la significazione del *persequi* latino nella frase *persequi suum jus*, che suppone un' ingiustizia ricevuta; ma risponde piuttosto alla frase latina *factis persequi quod dicimus*, perchè ha voluto esprimere il Poeta l'atto che segue il giudicare, che è l'eseguire, e vuol dire che dopo aver provveduto e giudicato, essa procede alla esecuzione delle cose.

88—90. *Non hanno triegue*. *Triegua* e *tregua* è propriamente sospension d'armi; ma, per somiglianza d'effetto, può, siccome qui, significare interrompimento di un' azione qualunque. Dicono che ha posto il plur. pel singolare; ma no. Ha detto *tregue* e non *tregua*, perchè nell' atto della parola il suo pensiero faceva una comparazione con le *tregue* che han luogo nelle altre permutazioni. *Necessità*, ec. *Te semper anteit sæva necessitas*. Orazio. *Sì*; ed essendo così, spesso viene chi consegue la sua vicenda, la sua vice, la sua volta. Ma onde nasce questa necessità? Lombardi dice dalla divina ordinazione. Altri

Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.

dicono dal seguir che fa la fortuna il movimento dei cieli. Altri dal continuo morire e nascere degli uomini. A me pare che questa debba piuttosto attribuirsi alla moltitudine immensa delle persone, che implorano con sollècite preghiere continue il favor della Dea; ond' essa, per dare a questo, toglie a quello, spoglia l'uno per arricchir l'altro, precipita chi sta su, per alzar chi va terra terra, ec., e così via via.

91. Si nota da Alf. coi tre seg. — *Posta in croce*. Applica il Poeta questo tormento particolare all' idea generale di *maltrattare*, *straziare*, che riducesi al particolare secondo le circostanze. Qui *posta in croce*, significa *maltrattata con bestemmie e maledizioni*. Plinio: *sola cum conviciis colitur*.

92. *Pur da color*, ec. Si comprendono in questo numero, e quegli cui la fortuna ritoglie ciò che prima prestò, e quegli che, quando essa venne loro incontro, non le aprirono il grembo; e quegli che, per trascuraggine o ignoranza, si lasciarono sdrucciolar delle mani il pesce cotto. Di questi tocca leggiadramente il carissimo Lafontaine:

Et si de quelque échec notre faute est suivie,
Nous disons injures au Sort.
Chose n'est ici plus commune:
Le bien, nous le faisons, le mal, c'est là fortune;
On a toujours raison, le destin toujours tort.

93. *A torto e mala voce*. Ingiustissimo è dolersi della fortuna, poichè, come detto ho, ogni male privato è un bene pubblico, e poichè chi alla fortuna si dà a reggere, conviene ch' al suo costume sia ubbidiente, e questo si è: *ludum in-*

Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta.
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.

constantem ludere pertinax; la ruota sua con indicibile prestezza rigirare; le bassezze con le altezze, e queste con quelle continuamente permutare.

94. *S'è beata*, è beata in sè e per sè. *E ciò non ode*. Boezio:

> Non illa miseros audit, haud curat fletus.
> Ultroque gemitus, dura quos facit, ridet.

95. *Prime creature*. Le creature che furono prima delle altre dalla divina potenza create, cioè le intelligenze o sia gli angeli.

96. *Volve sua spera*. Fu sentimento degli antichi girarsi la fortuna sopra una ruota; onde Pacuvio: *fortunam insanam esse, et cæcam et brutam perhibent philosophi, saxoque insistere globoso prædicant volubili*.

97. *A maggior pieta*. Non vuol dire, come tortamente spiegano gli altri, *a maggiori angustie e affanni*, ma bensì *a maggior compassione*, cioè a luogo ove si sente compassione maggiore; e siccome questo sentimento è proporzionato alle pene di chi soffre, ne segue che in quel luogo sono maggiori i supplicj.

98 e 99. Ritorna all'ultimo verso del primo canto, alle parole: *Allor si mosse*, ec. Quello è il punto ch'*ogni stella saliva*, e siccome, giunte in mezzo del cielo, cominciano indi a calare, scendendo giù per l'altra metà dell'arco dell'emisfero, però l'ora che s'addita è mezza notte

Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva,
  Sovr' una fonte che bolle, e riversa
  Per un fossato che da lei diriva.
L'acqua era buia molto più che persa,
  E noi, in compagnia dell'onde bige,
  Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch'ha nome Stige,

passata, e sei ore si sono spese dai Poeti sin qui nell'infernal viaggio. Queste parole del Poeta le trapiantò il Boccaccio nel fine della terza Giornata: *infin che già ogni stella a cader cominciò, che salia*. — *Il troppo star si vieta*. Non bisogna star molto nella considerazione dei vizj, ma conoscerli e partirsi, perchè, volgendosi inconsideratamente lo sguardo dal lato ingannevole, potrebbesi errare per poco.

100—105 *Ricidemmo il cerchio*, varcando dalla maggiore alla minor riva. *Sovr' una fonte*, sopra la sponda d'una fonte. *Che bolle*, che spiccia o pullula. *Per un fossato*. Dice il Lombardi, per autorità di Cinonio, che *per* posto è qui per *in*, e s'inganna. Se il Poeta avesse voluto dire che l'acqua stagna ivi, certo avrebbe detto *in*; ma, per farci veder quell'acqua discorrere per il suo fossato, disse *per*. — *Persa*; *colore*, dice Dante nel Convito, *misto di purpureo e di nero, ma vince il nero*. Ora essendo quest'acqua *buja* molto più che *persa*, debb' essere d'un colore affatto oscuro, se non in quanto il distingue debolissimamente *il perso*; siccome anche lo spiega la voce *bige*, *oscure*, *buie*. — *Via diversa*. Torno a dirlo: *via dalle altre diversa*. Tocca a chi legge a discernere in che consiste la diversità che nasce qui dall'orridezza e malagevolezza della scesa.

106—108. Costruzione: *questo tristo ruscello fa*

Questo tristo ruscel quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

una palude che ha nome Stige, e fa questa palude quando è disceso al piè delle piagge maligne e grige. — *Una palude*. Vedremo il quinto giro tutto ingombro d'acqua e di pantano, ove sono immersi gl' iracondi. *Tristo*, perchè le cose ricevono le impressioni del luogo ove sono. *Piagge*. Chiama così la ripa per cui scendesi dal quarto al quinto giro, ed usò il plurale per la vastità della piaggia, che puossi perciò considerar in più diversi punti. *Maligne*. Parmi che con questo epiteto voglia determinar l'add. *diversa*, vago per sè stesso; onde significherà *malagevoli*, *aspre*, per *difficili*. — *Grige*, colore oscuro con alcuna mescolanza di bianco; ma le denomina così dal colore che vince; *oscure*.

109—111. *Inteso di mirare*, inteso all'atto di mirare. *In quel pantano*, è la palude detta Stige. *Offeso*, e per lo luogo schifoso, e per le percosse ch'ognuno a sè e tutti fra loro si danno.

112—114. Alf. li nota. — Questi furiosi fanno ora, ma in più amaro modo, ciò che fecero in vita. È impossibile dipigner meglio il furore onde sono agitati. L'armonia del secondo verso dipinge, e il percuotere della testa, del petto e dei piedi, e il momento e il suono della percossa. Ma si vogliono ben leggere. *Brano*, fr.

Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
E anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,

Brin, pezzo più o men picciolo secondo il tutto onde si spicca.

116. *Cui vinse l'ira*. L'ira, dice il Boccaccio, niuna altra cosa è, che un movimento subito e inconsiderato da sentita tristizia sospinto, il quale, ogni ragione cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra.

117—123. Nota Alf. di questi il secondo e 'l terzo. — *Per certo*, per fatto certo. *Che sotto l'acqua*, ec. Costruzione: *che l'acqua ha sotto il suo sommo, gente*, ec. — *Pullulare* o *pullolare* dicesi *il mandar fuori che fanno le piante, gli arbori, e simili i germogli dalle radici*. Crusca. Qui significa il gonfiarsi e comprimersi le bulle nell'acqua, gonfiata alla superficie per vento che venga su. *Ti dice*. *Dire* significa propriamente manifestar un concetto per mezzo dell'organo della parola; ma siccome, qualunque sia il mezzo, e l'organo per cui ricevonsi le sensazioni, l'effetto è sempre il medesimo, però fu licito al Poeta il dire l'*occhio ti dice* in vece di l'*occhio ti manifesta*. — *U'* dall' ubi lat. v. poet. *U' che*, ove che, in ogni luogo in che. *S'aggira*, perchè il luogo è circulare, e segue il viso la direzione locale. *Limo*; fango, poltiglia. *Tristi*, *tristes ut iræ*. Orazio. *Accidioso fummo*. *Fummo* o *fumo*, così chiama quel

Portando dentro accidioso fummo;
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,

vapore o spirito emanante dalla sobbollita ira in seno. Ma che vuol dire accidioso? Dall'effetto che l'accidioso fumo produsse in quegli spiriti in vita, cioè *l'essere tristi*, dobbiamo conchiudere che, essendo l'effetto della natura stessa che la causa sua, *accidioso* può valere quanto *tristo* o *di tristezza*. Altri intendono che la voce *accidioso* sia sinonimo di *pigro* o *lento*, per esprimere quella cupa ira che, quanto più fermenta nascosa, scoppia poi con tanto maggior tuoni e folgori di parole e di fatti; e può anche stare. Il Cod. Stuard. legge *del sol s'allegra*, e mi par forma più gentile.

124. *Belletta*, quasi *melmetta* diminutivo di *melma*, che oggi diciamo *memma*.

125. La Nidob. legge *Questo inno gorgoglian nella strozza*; e Lombardi segue tal lezione, perchè, dice egli, la particella *si* potrebbe riputarsi corrispondente alla *che*, nel principio del seguente verso, e formar sentimento di *talmente che*. Parmi che il Lombardi sia ingannato, per queste ragioni. 1.° È impossibile pigliar la *si* nell'erroneo senso ch'egli accenna, perchè, riguardo agli stolti, essi veggono che l'*i* non ha accento; e gli avveduti sanno che la parola *gorgogliata* è sempre non intera, benchè più o meno gorgogliata. 2.° Perchè il dir *si gorgoglian*, è molto più della lingua toscana, che semplicemente *gorgoglian*, perocchè sempre scrissero così i nostri parlando d'un azione che comincia e rimane nel suggetto. 3.° Perchè l'andamento del verso scritto come la Nidob. vuole, non è con-

Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:

forme all'azione, siccome l'altro. 4.° Perchè tolto il *si* manca il verso d'una sillaba, a meno di non supplirvi con una licenza ardita e inutile affatto. *Inno*, propriamente canto di lode che s'appartiene a Dio. Qui però il Poeta in riguardo alle parole sole, onde l'inno si compone, l'usa in sentimento di *parole triste e lamentevoli*. — *Gorgogliare*, mandar fuori quel suono strepitoso che si fa nella gola gargarizzandosi: qui esprime a maraviglia il parlar mozzo in gola per essere gli organi della parola dall'acqua e dal fango impediti. *Strozza*, canna della gola. Il MS. Stuard. porta: *Questo inno lor gorgoglia nella strozza*, che forse forse è da preferirsi alla comune.

126—129. *Integra* per *intiera* o *intera* è voce poetica. Chiamasi così la parola di cui si proffferiscono distintamente le articolazioni e i suoni, e il verbo *gorgogliare* usasi quando uno barbugliando si favella in gola, di maniera che si sentono le parole spezzate e non intere. *Pozza* è propriamente un picciolo scavo pieno d'acqua stagnante. Il Poeta chiama così quella palude per la similitudine delle sue acque con quelle del luogo accennato dal sopraddetto vocabolo. *Lorda*, sozza per lo fango e l'acqua torbida. *La ripa*; la costa che cinge intorno questo cerchio, e per cui salirebbe chi venisse di sopra. *Secca*, perchè tale è la ripa tutta, salvo la picciola porzione, per cui la fonte riversa le sue acque. *E 'l mezzo*, cioè con parlare intero, *e il luogo mez-*

Venimmo al piè d'una torre al dassezzo.

zo; e la parola *mezzo* coll' *e* stretta, significa *inzuppato d'acqua*. Virg. *Mitia poma*, pomi che per troppa maturità danno nel fradicio. E questa voce sì fattamente profferita esprime propriamente quell'eccesso di maturità nei frutti vicino allo infracidare. *Al dassezzo*, formula avverbiale, ove vuolsi sottintendere il nome *passo*. La voce *sezzo* deriva dal lat. *secus*, *sequior*. Ma è da notarsi che il nome desiderato nelle forme *nel sezzo*, *da sezzo*, ec., esser puote ancora *luogo*, *tempo*, *atto*, e simigliante.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Cenno a Flegias nocchiero dello Stige, ove si puniscono l'anime di color cui vinse l'ira. *Descrizione del nuovo supplizio: incontro in quella palude d'uno spirito degno di nota: sbarco e arrivo dei Poeti alla porta di Dite, dov'è loro negato l'ingresso dai demoni.*

I' dico seguitando, ch'assai prima

1. *I' dico seguitando*, ec. In questo principio si fondano coloro i quali credono aver Dante composto in Firenze i soli primi sette canti, i quali rimandatigli poi nel luogo del suo esilio, seguitò con questo e gli altri della Divina Commedia. Ma il sig. marchese Maffei combatte gloriosamente sì fatta opinione, e dimostra con ragione, e con l'autorità di Giovan Villani, che Dante fece in esiglio l'intero poema. Comunque siasi, seguirem noi la lettera, riguardando questo principio come un semplice collegamento con la fine del precedente canto, nel quale seguimmo il Poeta sino al piè della torre, onde attualmente ne riconduce alquanti passi indietro, cioè al punto da cui, prima di giungere alla torre, andarono gli occhi suoi su alla sua cima. E perchè meglio si vegga che s'ha a seguir la lettera senza cercar più là, faremo avvertito lo studioso che per due volte usò l'Ariosto sì fatto modo di proseguimento, cioè nel principio del canto XVI, e in quello del XXII, e pur sappiamo che non interruppe l'Ariosto, nè

Che no' fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima,
Per duo fiammette che vedemmo porre;
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto ch' a pena 'l potea l'occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già scorger puoi quello che s'aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.

ripigliò in altro paese il suo gran lavoro. Colle parole *assai prima* Alfieri nota i due ver. seg.

3. *N'andar*. *Ne*, dal luogo in che vedemmo porre le fiammette.

4. La Nidobeat., cui Lombardi segue, legge: *che i vedemmo porre* (*i* per ivi); ma spiacendo all' occhio e all'orecchio quell'aggiunta dell' *i*, è meglio sottintendere *in su la cima*, e seguir la comune. Sta su la torre un diavolo alla veletta per accennare a quelli di là l'arrivo delle anime, con tanti fuochi quante sono quelle. Si risponde a questo segno con un fuoco unico della città di Dite, e tosto Flegias, nocchiero della palude, viene ad accoglier l'anime nella barca.

5 e 6. Costruzione: *e vedemmo un' altra fiammetta render cenno a queste da lungi tanto, che l'occhio mio poteva appena torlo*. — *L'occhio torre*. L'occhio toglie le immagini degli oggetti traendole da essi per imprimerle nell'immaginativa.

9. *Fenno*, per *fecero*, v. poetica.

11 e 12. *Quello che s'aspetta*, da chi fece il primo segno, cioè *la barca*. — *Fummo*, le vaporose emanazioni di quell'acqua sucida.

Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aer snella
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d'un sol galeoto
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vôto,
Disse lo mio signore, a questa volta:

13—18. Si notano da Alf. i due primi. — Il primo verso fa sentir lo sforzo dell'arciero che tira l'arco; il secondo va ratto quanto la volante saetta; e il diminutivo *piccioletta* aggiunge ancora alla leggerezza del moto. *In quella*, non vale *in quel mentre*, ma *in quella ora stessa*, dando alla voce *ora* una estensione proporzionata alle circostanze. *Galeoto*, in vece di *galeotto*. — *Anima fella*, benchè fosser due, perchè l'ebbro di furore non discerne più l'uno dal due.

19—21. *Flegias*. Avvertasi di pronunziar questa voce con l'accento in su l'ultima; ch' altrimenti si guasterebbe il verso. Per avergli Apollo violata la figliuola, Flegias, vinto dall'ira, corse impetuosamente in Delfo, e mise il fuoco nel tempio del Dio. Dante considerò di Flegias (nome significante *bruciare*, *ardere*, effetto dell' ira), e la causa e l'effetto; cioè, e l'ira che lo vinse, e l'eccesso al quale lo menò questa passione: e, per mostrarlo ne' due riguardi, lo pone con coloro che furono dall'ira dominati, e gli dà il carico di passar l'anime dei miscredenti nella città di Dite, ov'essi sono puniti. E chi non è di questo mio parere soddisfatto, rifletta soltanto, e sarà sgannato, che lo dipinge il Poeta ancor dominato dalla detta passione, nelle parole sue proprie, le quali sono: *or se'*

Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.
25 Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrar appresso lui,
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.

giunta anima fella, dette iratamente da lui, come prova più giù il Poeta dicendo: *Tal si fe' Flegiàs*; e nell'ultime che pur dice Flegias arrivato al luogo dello sbarco: *e 'l nocchier forte, Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.* — *A voto*, in vano. *A questa volta* appiccasi a *tu gridi a voto.* — *Più non avrai*, ec.; non ci avrai per più tempo di quello che spenderemo passando il loto, cioè la fangosa palude. *Loto*, voce poetic. vale *fango*, e scende dal lat. *lutum*; e l'usò anche l'Ariosto nel Furioso.

22—24. Bellissima similitudine, leggiadramente imitata dal Petrarca come segue:

Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond'al principio non s'accorse;
Sicch'or si maraviglia, or si riprende.

Rammarca, per *rammarica*, esprime a maraviglia il concentrato affanno del dolente. Nell'*ira accolta*, nell'ira che aveva accolta in sè. Quindi il Petrarca:

Ma dì e notte il duol nell'alma accolto
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

25. *Discese*. Non disse *entrò*, perchè la ripa è superiore alquanto alla barca.

27. Perchè il corpo di Dante fe' col peso cigolar la barca: *gemuit sub pondere cymba sutilis*. Virgilio.

Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
    Segando se ne va l'antica prora
    Dell'acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora,
    Dinanzi mi si fece un pien di fango,
    E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S'i' vegno, non rimango;
    Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?

28—30. *Fui*, non istà qui per *fummo*, com'altri disse, ed eccone la prova: *tosto che il duca fu nel legno, e tosto ch'io fui nel legno.* — *Prora*, la parte pel tutto. *Antica*, in riguardo al tempo ch'ella è ivi. *Dell'acqua più*, ec., perchè più affondata dal peso del corpo del Poeta; il che Virgilio, per esser quella barca di tessute vinciglie, espresse altrimenti: *mutam accepit rimosa paludem.* — *Altrui*, pronome che si riferisce alle anime che porta per lo solito.

31. *Gora*, è propriamente il canale per cui divergesi l'acqua dei fiumi al volger mulini o simili edifizj. Il Poeta, per mezzo dell'aggiunto *morta*, l'applica a quella palude; siccome l'Ariosto istessamente alla vita nostra:

> A voler, schivi di pantano e loto,
> Mondi passar per questa morta gora,
> Ch'ha nome vita, e sì piace agli sciocchi.

33. *Anzi ora*, perchè l'ora che si va laggiù è quella in cui la morte ha diviso l'anima dal corpo. Il Petrarca disse *anzi tempo*, che è quel di Virgilio *ante diem.*

34 e 35. Dante risponde all'importuna inchiesta con breve e disdegnoso parlare, come conviensi all'altezza sua e alla bassezza di quel sozzo spirito: *s' i' vegno, non rimango ad essere come te tormentato. Ma* (lasciando ciò che a te

Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani;
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.

non spetta di sapere) *dimmi chi tu sei*, ec. Lombardi legge : *s' io vengo , i' non rimango* ; ma basta poco senso a discernere quanta dignità toglie al verso tal lezione.

36—42. *Vedi che son un che piango*. Queste parole le proferisce lo spirito con atto e suono di dispetto; onde con tuono di disprezzo e di sdegno gli replica il Poeta: *con piangere e con lutto*, ec., per le quali parole, racceso d'ira il maladetto, e infuriato, porge le mani avanti per trar Dante giù della barca; e forse gli venia fatto se Virgilio accorto non l'avesse sospinto. *Ancor*, ancor che. *Sie*, sii. *Accorto*, quasi *a corte avvezzo* ove s'aguzza l'ingegno, e divien pronto a preveder il periglio e a ripararvi. *Via costà*. È verissimo, come Lombardi dice, che questo modo è difettivo; ma nel voler egli riempiere il vôto, *partiti di costà*, ne fa uno maggiore, infievolisce la espressione e guasta il senso grammaticale. *Via costà* è un abbreviamento dell'intero costrutto : *via via, fatti in costà*, siccome provasi, non per la chimerica autorità del Cinonio, ma di Dante stesso, Inf. c. XXII, ove dice un diavolo ad un altro per allontanarlo da sè: *fatti in costà*; e del Boccaccio, ove l'irata Catella dice, all'uomo : *fatti in costà, non mi toccare*. — *Cani*, perchè sono stati, e sono ancora, rabbiosi come cani.

Lo collo poi con le braccia mi cinse;
  Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
  Benedetta colei che 'n te s'incinse.
Que' fu al mondo persona orgogliosa;
  Bontà non è che sua memoria fregi;
  Così s'è l'ombra sua qui furiosa.

43—45. *Alma sdegnosa* col ver. seg. si nota da Alfieri. — L'affettuoso abbracciamento di Virgilio dimostra che, quanto merita disprezzo l'insano furore, tanto è da commendarsi quel giusto e nobile disdegno ch'arde misuratamente in cuor gentile. *Sdegnosa,* accesa di quel nobile sdegno, di cui ora ho parlato. *In te s' incinse*. Fa male Lombardi a crucciarsi con Venturi perchè tentò, benchè in vano, di render ragione di questa maniera di favellare; fece poi peggio a dire, che *incignersi in alcuno* è lo stesso che *incignersi di alcuno*; e peggio ancora, dicendo che *in te* vale lo stesso che *di te*, o *con te*. *Incinta* viene dal lat. *inciens*, che vuol dire *gravida*. Ora, volendo l'analogia che si esprima il modo di essere come il tempo, e questo come il luogo in che uno è, chi non vede che il segno naturale della relazione debb'essere la preposizione *in*, e che però quando dicesi *incinta di uno* v'ha difetto, e vi si sottintende *nella persona*?

47—48. *Bontà*, è termine generico che riceve diversi nomi, secondo le diverse modificazioni alle quali è suggetto. È frequente l'uso di questa voce per indicar la perfezione d'una qualità qualunque particolare, specifica o generale. *Furiosa.* La differenza che passa tra le voci *furioso* e *furibondo* si è, che questa indica piuttosto la disposizione a lasciarsi uno trasportare da violenti impeti di collera, e quella accenna lo stato nel quale è chi lasciasi così trasportare.

Quanti si tengon or lassù gran regi
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sara' sazio;
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: a Filippo Argenti.

49—51. Bellissimo slancio poetico, che notasi da Alfieri. *Brago* o *braco*, vale *acqua bassa e fangosa*. Onde diciamo: *grasso bracato*, cioè *come porco ingrassato in braco*.

52 e 53. Lodevole è tale desiderio, siccome quello di veder l'orgoglioso umiliato di sua superbia. *Vago*, dice la *Crusca*, *bramoso*. Sì; ma perchè? Perchè la volontà mai non posa finchè non gioisca la cosa desiderata. *Broda*, acqua sozza di fango.

57. *Di tal disio*, ec. La costruzione si è: *converrà che tu goda il contentamento di tal disio*. Ma come puote Virgilio assicurarlo di questo? Perchè sa che lo infuriare e lo straziarsi fra sè è parte del supplizio di quegli spiriti, il che procede naturalmente da quell'accidioso fummo, che serbano tuttavia in sè.

58—60. La costruzione è: *poco tempo dopo ciò, ponendo mente alle fangose genti, io le vidi fare di questo quello strazio, per lo quale ne lodo ancor Dio, e ne lo ringrazio.*

61—63. Alf. notò l'ultimo. — *Filippo Argenti*

Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' i' avanti intento l'occhio sbarro:
E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città ch'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.

fu uom grande, e nerboruto e forte, sdegnoso, iracondo e bizzarro più che altro. Così lo dipinge il Boccaccio. Leggi la novella 8 della gior. 9, e ringrazierai Dio tu pure di vederlo sì fattamente trattato. *A Filippo*, cioè *diamo addosso a Filippo*. — *Bizzarro*, cioè iracondo, da *bizza*, ira. Oggi la voce *bizzarro* pigliasi per *capriccioso*, *ingegnoso*, *spiritoso*. — *In sè medesmo*, ec., impeto estremo di rabbiosa ira, che non si può disfogare in altrui.

64. *Quivi 'l lasciammo*, ec. Così dimostra il solo sentimento ch'ebbe, e aver debbesi per costui, cioè il disprezzo. *Che*, per lo che, per la qual cosa.

65 e 66. Arrivato a certo luogo, non guari distante dalla riva, è percosso il Poeta da un gran tuono di lamenti, che escono della città di Dite, posta ai confini della palude, e nel medesimo piano. *Un duolo*, la causa per l'effetto, cioè *un doloroso lamento*. — *Sbarrare*, levar la sbarra; siccome *spalancare*, levar la palanca, il cancello, e pigliasi l'uno e l'altro per *aprire affatto*.

68 e 69. *Dite*; chiamasi *Dite* dal nome del re d' Inferno, detto Lucifero e Dite. Il suo impero stendesi dalla città insino al fondo. *Gravi*, cioè aggravati sotto 'l peso di tormenti maggiori.

Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno,
Vermiglie come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il fuoco eterno
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.

70 e 71. *Meschite*, cioè torri o campanili della città predetta. *Meschita* è vocabolo saracinesco, dal luogo dove i Saracini vanno ad adorare; e perchè que' luoghi hanno torri a modo di campanili, ove montano i loro sacerdoti a chiamar lo popolo che vada ad adorare Iddio, però l'autore chiama le torri di Dite *meschite*. Buti, citato dalla Crusca. *Cerno*. *Cernere* può, per estensione, valere quanto *vedere*; ma propriamente si dee usare per le cose in cui ha luogo il giudizio o il discernimento; o in cui fassi separazione e divisione.

75. *In questo basso Inferno*; pleonasmo in grazia della rima, dice malamente Lombardi; ma poichè questa frase indica una circostanza particolare, essa non è pleonasmo. Che lingua sarebbe quella, che permettesse, per una rima, impiegar quattro parole inutili? E qui ne dimostra il Poeta che divide l'Inferno in due parti l'una detta *l'alto Inferno*, l'altra, *il basso Inferno*. Nella prima è punita *l'incontinenza*; nella seconda, *malizia* e *la matta bestialità*.

76—81. *All'alte fosse*. L'alte mura della circolare città di Dite, torreggiate dalle meschite, sono circondate da profonde fosse, ripiene d'acqua. *Fosse*, nel numero del più, perchè si possono

Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
I' vidi più di mille in su le porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente

considerare in più diverse parti. *Alte*, profonde, perchè servono di difesa alla città. *Vallan*, dal lat. *vallare*, che significa *munire*, *fortificare di ripari*; onde *vallan* non vale il semplice *circondano*, ma *circondano a riparo*. È mirabile l'effetto d'armonia ch'aggiunge al verso il suono di questo verbo, e l'add. *sconsolata* in fine. *Mi parea*. Lombardi con la Nidob. legge *parean*, che toglie a questa locuzione il bello grammaticale; e ripete con Venturi, che *fosse* sia in luogo di *fossero*, per attica discordanza. Lascinsi una volta queste ciance, con che hanno sin ora coperto l'ignoranza loro i nostri grammatici, e ricerchisi d'ogni cosa la ragione. Adunque Dante ha detto le *mura*, perchè quel precinto puossi, a cagion del vasto suo giro, considerare in più diversi punti o porzioni; ma, siccome dopo averlo considerato così, lo vede il pensiero come un sol tutto indivisibile, così espresse questo secondo atto del pensiero con dir *fosse* e non *fossero*; onde si dee far l'intera costruzione così: *le mura*, cioè *quel vasto precinto, mi parea che fosse ferro*. Pongasi mente che queste parole, *noi pur giugnemmo*, ec., dimostrano che non fu, se non dopo una lunga navigazione, che si condussero dentro alle profonde fosse.

81. *Ci gridò* Avvertasi che l'addiet. *forte*, elemento di *in tuono forte*, s'appicca col verbo *gridò*.

83. La Nidob. e Lombardi leggono *dal ciel*; ma noi con la ragione da un lato, e dall'altro l'autorità del Boccaccio, che fa dire a quel cat-

Dicean: Chi è costui che, senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa, che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada.

tivo: *che venir possa fuoco da cielo*, ec., leggeremo *da ciel*. — *Piovuti.* Gli spiriti piovuti da cielo sono gli angeli ribelli precipitati giù con Lucifero. Nota la bellezza del *piovuti*, poichè non volaron giù, aggirandosi per l'aere come augello che cali rotando, ma spinti da esterna forza, e aggravati sotto il peso della loro confusione. Tutto è divino in questo Poeta; ma conviene studiarlo con ferma attenzione, e sopra tutto con umile cuore, ogni vanità e presunzione deposta.

84 e 85. Sono notati da Alf. — *Senza morte.* Non vuol dire, come ogni gnocco saprebbe dire, *senza esser morto*, ma senza esser menato dalla morte, senza aver seco per compagna la morte; e così parlano i veri poeti.

88. Alf. lo nota. — *Chiusero*, non vuol dire *raffrenarono*, ma, come la voce suona, *chiusero in sè*, per contrapposto alla idea sottintesa ch'è *il disdegno dischiuso*.

91. *Folle strada*, perchè al creder loro, follemente impresa.

92. *Pruovi*, sottintendi di *ritornarsene*. — *Se sa*, intendi *ritornarsene*.

93. La lezione della Nidob., riportata da Lombardi: *Che scorto l'hai per sì buia contrada*, parmi da preferirsi a quella della Crusca.

Pensa, lettor, s' i' mi disconfortai
Nel suon delle parole maladette,
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto;
E, se l'andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun; da tal n' è dato.

97—102. Nota quanto affetto mostra qui l' espressione *o caro*, ec. — *Più di sette*. Benchè l'ha Virgilio tratto di periglio più *di sette volte*, nondimeno piacemi intendere, con Venturi e Lombardi, che ponga qui il determinato per lo numero indeterminato, perchè non è naturale che Dante, in tanto tumulto, si ponesse a contar le volte; ma non consento a Lombardi, che l'espressione *incontra mi stette*, valga *mi occorse*; che toglie due terzi all'energica espressione del Poeta. *Disfatto* non vuol dire *disgiunto*, come Lombardi spiega, ma *disconfortato*, *smarrito d'animo*. — *M' è negato*, vuol che leggasi con la Nidob. Lombardi; imperocchè, dic' egli, solo a Dante era negato l' ingresso; ma non vuol dire il Poeta *se il passo è negato a me*; ma bensì, *se è negato a me con te*, cioè a noi insieme. Dunque leggerai *c' è negato*.

105. *Da tal n' è nato*. L' intero di questo breve ed energico dire si è: *il nostro passo ci è dato da tale*, cioè *da tal potente signore*, *che nol ci può torre alcuno*. Il Petr.: *da tal si vole*.

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona;
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Che sì e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse;
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.

110. *In forse*, cioè *in dubbio*.

111. *Tenzona*, non istà in vece di *tenzonano*, come Lombardi disse, che mai non fu nè sarà licito porre uno per due, ma disse Dante, e deve dir così, perch'una è l'idea, siccome il combattimento, o sia il contrasto delle due opposte forze. Questa tenzone è il pensiero che dicegli: *sì e' ritornerà*, e quello, che pur gli dice: *no, e' non tornerà*. Ed è questo modo di dire spiritoso e vivace assai. E il Petrarca:

. . . . Vivomi intra due,
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.

112. *Non puoti*, legge la Nidob. barbaramente; e Lombardi l'ammette. Ciò che Virgilio disse ai diavoli fu, che il viaggio di Dante era voluto colà dove si può ciò che si vuole. Dante che stava in cò del ponticello, nol potè udire.

114. *A pruova*. Espressione avverbiale esprimente la rattezza dell'azione, quando fassi quasi pruova di chi può esser più ratto nel far una cosa. *Ricorrere*, correre di nuovo onde uno partissi.

117—120. Questi quattro versi compongono un

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negato le dolenti case?
E a me disse: Tu, perch' io m'adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.

quadro mirabile, e credo, a cento per dieci, che il Petrarca abbia quindi tolto il bellissimo principio del sonetto: *Solo e pensoso*, ec. — *Con passi rari*. Chiama *rari* i passi di Virgilio, perchè sono tali, non rispetto al numero, ma sì al tempo; onde puoi tradur *rari* per *lenti*. — *Gli occhi alla terra*. Così va chi, assorto in profondo pensiero, toglie gli occhi all'azione degli oggetti di fuori. *Le ciglia rase*, ec. Niun sinonimo può stare a petto di questo bel dire; e vedi quant'è più bello questo verso di quel di Virgilio: *Sed frons laeta parùm, et dejecto lumina vultu*; siccome di quelli dell'Ariosto:

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d'ogni baldanza privi.

Dicea ne' sospiri. Guardati dal tradurre, come fece Lomb., *dicea sospirando*; cioè *dicea e sospirava*, che perderesti una vera bellezza che vale un Perù. Virgilio non fa motto; ma sospira, e i suoi sospiri sono l'eloquentissimo linguaggio col quale esprime il concetto, che Dante, che sa ben quello della natura, traduce in questo: *Chi m'ha negato le dolenti case?* Il Tasso sì che lo capì, e però disse: *E co' pensieri suoi parla e sospira*, sapendo altronde quella definizione del *pensiero*, che leggesi nel Sofista di Platone, ch'egli è un dialogo dell'anima con sè stessa. Almeno gli altri comentatori non l'hanno spiegato.

122—126. *Pruova* o *prova*; *resistenza*, perchè

Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

questa è realmente prova delle forze opposte. A ben intender questo modo, leggansi le parole seguenti del Boccaccio: *e tante d'una parte e d'altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sicchè il mulattiere vinse la pruova.* — *Qual che*, ec., chiunque sia che si aggira dentro alla difesa dell'ingresso. *Tracotanza*. *Tracotare*, oltre al quoto andare, vale *passare i limiti della quantità*, e può tradursi con *insolentire*, ire nel non solito; onde *tracotanza* o *oltracotanza*, insolenza. *A men segreta porta*. Quella per cui vassi nell'*eterno dolore*, la quale Cristo trionfante atterrò, quando, scendendo al limbo per trarne le anime che fece beate, vi si opposero i diavoli. Ed è *men segreta* per esser fuori dell' inferno, e ancor senza serrame, come sarà forse insino alla gran sentenza.

127. *Vedestù*, vedesti tu. *La scritta*, l'iscrizione compresa nei primi tre terzetti del canto terzo. *Morta*, spiegasi col verso decimo del canto terzo: *Queste parole di colore oscuro*.

128—130. Costruzione e spiegazione: *e tale*, (un messo del cielo tale) *che la terra* (la città di Dite) *ne fia* (ci sarà) *aperta da lui*, *discende già l'erta di qua da lei* (da essa porta), *passando per li cerchi senza scorta* — *L'erta*, cioè *la piaggia erta* o sia *la dolente ripa*. Virgilio dice questo, perchè, volendosi il viaggio di Dante *Là dove puossi ciò che si vuole*, sicuro è del celeste aiuto, mandatogli già in altro passo.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Vista delle infernali furie; arrivo d'un messo da cielo, per cui, senza altra contraddizione, entrano i Poeti nella città del fuoco, nella quale, dentro a sepolcri accesi più che ferro per nessun'arte, puniti sono gli increduli.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

1—3. Il primo si nota da Alf. — Costruz.: *quando vidi il mio duce tornare in volta, viltà mi pinse di fuori di color bianco; e quel colore che viltà mi pinse di fuori, veggendo il duce mio tornare in volta, ristrinse dentro in lui più tosto il suo nuovo colore*. Montaigne, a questo proposito: *nous avons quelques mutations de couleur à la frayeur, la colère, la honte, et autres passions qui altèrent le teint de notre visage; mai c'est par l'effet de la souffrance, comme au caméléon*. Ora Dante, in luogo di dire che, veggendolo Virgilio dipinto di pallidezza, si ricompose e serenò la fronte per non impaurirlo maggiormente, fa agente diretto il color pallido del suo volto, e dice ch'egli, siccome causa adoperante, ristrinse dentro il nuovo color di Virgilio, cioè il colore nuovamente venutogli, di cui mestizia e sdegno, e non già vergogna, come vuol il Lombardi, gli dipinse il volto, in vedersi chiudere le porte in petto. Notisi che non dice *dileguò*, *tolsegli*, o simile, *dal volto il nuovo colore*, il che vorrebbe dire che la cagione interna di tale effetto, cioè *la mesti-*

Attento si fermò com' uom ch' ascolta,
Che l'occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la pugna,
Cominciò ei; se non..... tal ne s'offerse.

zia e lo sdegno, sarebbesi pur dileguata; ma disse *ristrinse*, cioè *spinse in dentro*, perchè la circostanza di Virgilio fu una di quelle in che l'uomo mostra viso ridente, mentre chiude nel profondo cuore il sentimento contrario. *Di fuori*, cioè *nella parte di fuori*; in faccia. *Tornare in volta*. *Volta* da *voltare*, significa l'atto di volgersi, per pigliare una direzione contraria alla già presa; onde *tornare in volta* vale, *tornare in dietro dopo aver dato la volta*.

4—6. Si notano da Alf. — Per l'oscurità del luogo, e per lo aduggiare, che di sopra della palude facevano le vaporose emanazioni delle sue acque, non valendogli l'occhio, fermasi Virgilio in atto d'uomo che ascolta (che dicesi *stare in orecchie*; *arrectis auribus adstare*) per udire se lo sperato aiuto del cielo, quel *tale*, di cui ha parlato in fine del precedente canto, arriva. Lo contempli il lettore nell'atto che lo dipinge il Poeta. *A lunga*, sottintendi *via*, o *distanza*; ed è bellissimo modo di dire. *Nebbia folta*, così chiama i vapori surgenti dalla fangosa palude, che formano di sopra una grossa nebbia.

7—9. Alf. nota l'ultimo. — Stato alquanto Virgilio in atto d'ascoltare, ma in vano, dubitando quasi dell'aiuto sperato, voltasi a Dante, e gli dice: *pure* (malgrado ogni contraria prova) *bisognerà che noi vinciamo la pugna*; *se non* ..... Ora che vuol dir questo? A me pare che lo stato naturale dell'uomo in tale incontro sia una in-

Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!
I' vidi ben sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,

certezza che non gli dà tempo di discernere il partito a cui deve appigliarsi, posto che non possa vincere il contrasto fatto al suo disio. Onde conchiudo, che la formula elittica *se non*, sia appunto quella che ci detta la natura nello stato simile a quello di Virgilio. Ma, scorto il Poeta che con quella parola, che l'incertezza pinsegli della bocca, impauriva Dante, e oltraggiava Beatrice offertasegli in aiuto, ragion vuole ch' ei ricopra tostamente l'ingiusto dubbio con l'idea d'una certa speranza che succedegli; e, non potendo, per la natura del sentimento, dir con parlare intiero: *ma sì vinceremo*; *la possanza di chi ne s'offerse è tale che dobbiam poter vincere infallibilmente*; vi supplisce col parlar tronco: *tal ne s'offerse*. A questo concetto, che fa agevolmente indovinare quanto la natura delle circostanze vuole che si taccia, soggiugne tosto con un grido naturale d'impaziente desiderio e di gioia, del qual grido spiega il senso e la cagione la proposizione, *quanto tarda a me ch'altri qui giunga*. Questo luogo è stato malamente spiegato da tutti; ma dal Lombardi non si potrebbe dir quanto.

10—14. S'accorse Dante come Virgilio ricoprì il cominciare della seconda proposizione, il *se non*, con l'altro parlare, che venne poi. *Che*, non vale, come Lombardi disse, *imperocchè*; ma sì *il quale parlare*; nè *alle* sta qui per *dalle*; ma perchè la diversità d'una cosa non si conosce

Perch' i' traeva la parola tronca,
Forse a piggior sentenzia ch'e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?

se non rispetto ad altra o altre, a cui viene comparata; e questa è una di quelle cose che, da coloro che voglion ragionatamente imparar le lingue, si debbono osservare. *Ma nondimen*; cioè, benchè egli, ricoprendo così lo cominciare, mostrò ferma speranza di vincere, *nondimeno*, ec. *Dienne*; *ne* per *mi*; mi diede. *La parola tronca*; il *se non*. — *Forse a piggior*, ec. La sentenza di Virgilio era, com' ho detto, quella d'uno stato d'incertezza; ma Dante impaurito spiegava la parola tronca così: *se non vinciamo*, *chi sa che m'avverrà*; *o io non ne esco più*, *o se pur n'esco*, *tornerò nella selva*, *e sarà finita per me*. Lombardi, che ha supposto che Dante avesse già avuto paura d'essere abbandonato da Virgilio, paura che Dante non ebbe, nè mai potè avere, spiega (ma proprio per far ridere il lettore), il *se non* così: *se non*, *me n'entro io solo*, *e lascio costui in abbandono*. Basta a falsificar tal concetto, ingiurioso e a Virgilio e a Dante, il riflettere che Dante sapeva bene che Virgilio non faceva quel viaggio per suo diporto, ma per accompagnar lui, in grazia di quella che ne lo pregò sì caramente. Fra quelli che hanno tentato di spiegar questo luogo, il solo che merita lode è il *Rosa Morando*, per la sua, piuttosto ingegnosa che vera spiegazione.

17 e 18. Confortato Dante dal pensare che non poteva non vincere, perchè *tale si offerse*, gli nasce un dubbio: *Forse il mio duce ha sbagliato la*

Questa question fec'io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun per quale i' vado.
Ver'è ch'altra fiata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.

via; *si può forse entrar per altra porta o simile*, e fassi ad esporlo a Virgilio, ma, per non dirgli, come gli sciocchi fanno, secco, secco: *Ma sai tu ben la strada? non t' inganni forse? non v' è altra porta?* o simigliantemente; gli fa scaltritamente la domanda compresa in queste parole: *alcuno del primo grado o cerchio, che ha solo per pena la speranza cionca, discende egli mai in questo fondo della trista conca?* Virgilio, che non solo intende le parole, ma legge col senno per entro i pensieri di Dante, conosce il suo dubbio, e lo raccerta ne' versi che seguono. *Conca.* Così chiama l'Inferno, perch' è fatto in forma del vaso chiamato *conca*, la cui interna superficie più va giù al fondo, più si ristringe. *Del primo grado*. Il primo grado dell'Inferno è il Limbo, ov' hai veduto le anime di coloro, i quali *senza speme vivono in disio*. — *Cionca*; tronca, perchè la speranza loro non può giugnere all'oggetto desiderato.

23 e 24. Not. da Alf. — *Da quella Eriton cruda, che*, ec. Il *Castelvetro*, il *Mazzoni*, e *R. Morando* pensano che, per esser morto Virgilio trent'anni dopo la guerra Farsalica (tempo in cui *Eritone*, maga di Tessaglia, siccome racconta Lucano, lib. 6, per dar risposta a Sesto Pompeo, figliuolo del Magno, vago d'intender la fine delle guerre civili tra suo padre e Cesare, richiamò uno spirito al suo corpo) non può intender

25 Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Dante di quella; ma d'un' altra maga, che il Poeta finge essere stata dopo la morte di Virgilio, e la nomina *Eritone*, perchè quel nome fu conveniente a tutte le donne venefiche e maghe. Ma, perchè l'addiettivo *quella* distingue singolarmente una persona ben nota a Dante, e poichè, siccome ci avverte Lombardi, quella *Eriton* potè esser sopravvivuta a Virgilio per tutto quell'intervallo di tempo, puossi, come il prelodato comentator dice, benissimo intendere della stessa maga di Lucano. Perchè poi finga il Poeta che la detta maga scelse Virgilio a cotal ufficio, ognuno se lo può indovinare, pensando che conveniva che Virgilio avesse fatto altra fiata quel cammino onde assicurar Dante, e cavarlo del dubbio ch'ei potesse avere sbagliato la strada. Questa si è l'opinion mia, della quale però non fo più conto che di quelle degli altri. Basta che sappia lo studioso esservi questa legge infernale, che, quando vuole una maga cavar un' anima d'inferno, per servirsene pei suoi bisogni, ella debbe, per l'intervallo che ne la tien fuori, mandarne un' altra in suo luogo, e di quelle che non hanno passato l'Acheronte. *Cruda*, o sia *crudele*. Vedi le crudeltà che esercitan le maghe sui corpi vivi e sui morti, nell'ode di Orazio contro Canidia.

25—27. Alf. nota il primo. — *Nuda*, spogliata, e però *privata di me anima*. — *Quel muro*. Gli addita le mura della città. *Per trarne*. *Ne*; perchè la città prende tutto il vano dall'interno delle mura sino al fondo. *Cerchio di Giuda*, l'ultimo dell'inferno, così detto da Giuda che tradì

Quell'è 'l più basso luogo e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente
U' non potemo entrare omai senz'ira;
E altro disse; ma non l'ho a mente,
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,

il suo divin Maestro. Lombardi nota che quel cerchio si chiamò con questo nome poscia che Virgilio v'era già entrato, cioè quando Giuda vi piombò aggravato del tradimento, che fu una trentina d'anni dopo l'andata laggiù di Virgilio.

28—30. Alf. nota i primi due. — *Dal ciel che tutto gira*. Altri intende il cielo, che circonda tutta la mondana macchina; altri il primo mobile, che muove in giro tutti gli altri cieli. A me piace più questa opinione, perchè inchiude le due idee. *Ben so 'l cammin*, ec. Queste parole dimostrano qual fu il dubbio di Dante, e ch'io ho detto vero.

31—33. I due primi si not. da Alf. — È questa la risposta che fa Virgilio al dubbio che Dante gli tace: *se si potesse entrare per altra porta*. — *U'* lat. *ubi*, *ove*. Nol dirò più.

34—36. *Non l'ho a mente*. Non l'ho a memoria, ove non lo scrissi, *perocchè l'occhio*, ec. *Tutto*, cioè la vista e l'animo. *L'alta torre* L'articolo mostra ch'ei parla della stessa torre affocata, posta sopra alla porta, onde vide su la riva di là render cenno alle due fiammette.

36—42. Sono not. da Alf. — Spaventevole, pieno di maschie tinte e di vibrati tratti è questo quadro delle furie. *E atto*, supplisci *femminile*;

Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avèno e atto;
E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest'è Megera dal sinistro canto,
Quella che piange dal destro, è Aletto,
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto,

— *Idra*, serpente noto: *Serpentelli*, piccoli serpenti. *Ceraste*, serpente cornuto. *Onde*, ec. dalle quali ceraste le fiere tempie delle furie erano circondate, siccome s'accerchiano de' lor capelli le femmine il capo. Virg. *Caeruleosque implexae crinibus angues Eumenides*. E della Discordia: *vipereum crinem vittis innexa cruentis*.

43—45. Not. da Alf. — *Le meschine*, le damigelle. *Della regina*, ec., di Proserpina. *Erine*, lat. *Erinnys*, sono le tre infernali Furie, ministre delle vendette degli Dei, figlie dell'Erebo e della Notte, e così nomate dal furore ch'esse spirano nel petto de' malvagi.

46—48. *Megera*, significante *odio*, *invidia* — *Dal sinistro canto*, della torre. *Aletto*, irrequieta. *Tesifone*, *homicidiorum ultrix*. — *A tanto*, non vale, come disse Lombardi, *in tanto*, *in questo mentre*; ma queste due voci sono elementi delle proposizioni: *e giunto*, *in parlando*, *a tanto quanto detto ho*, *ei si tacque*.

49—51. Alf. li nota. — Dimostra gli effetti del

Batteansi a palme, e gridavan sì alto
Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso;
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso,

furore. *A palme*. Il Boccaccio: *battendosi a palme*, *cominciò a gridare*. — *Sospetto*, in vece di *timore*, perchè questo nasce da quello.

52 e 53. *Venga*, rechicisi. *Medusa*, cioè il capo e volto di Medusa,

Che facea marmo diventar la gente.
Petr.

Sì, così, in questo modo. *Smalto*, specie di dura pietra artefatta. *Dicevan*. Lombardi, con la Nidob. legge *gridavan*; ma questo che dicon le Furie, diverso è dai gridi messi innanzi per rabbioso trasporto di furore.

54. *Mal*, cioè *mal per noi*, o sia *per nostro male*; siccome. Inferno XII. *Mal fu la voglia tua sempre sì pronta*; modo tolto dai latini: *male feriatos Troas*. Oraz. E Stazio, Teb. 9. *Et malè dilectum miserae Cydona sorori*. Immaginandosi le furie che, dal non essersi vendicate di Teseo, (scatenato poi da Ercole, e tratto d'Inferno) cioè dal non averlo fatto sbranar da Cerbero, come fecero di Piritoo, pigli animo questo vivo a scendere colaggiù, chiedono che si rechi loro il Gorgone, onde farlo pietra e dar così un esempio ad ogni altro temerario mortale ch' ardisse cotanto. *Vengiare*, franc. *venger*, vendicare.

55—60. Notisi quanto efficace è qui il dattilo *volgiti*, e ammirisi l'arte del Poeta di gittar in fine del discorso le parole: *così disse 'l maestro*, per non interrompere la foga del sollecito par-

Che, se 'l Gorgon si mostra e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso:
Così disse 'l maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi ch'avete gl'intelletti sani,

lare. *Viso*, potenza visiva, gli occhi, come nel Convito: *ma il colore e la luce sono propriamente, perchè solo col viso comprendiamo*, *cioè non con altro senso*. — *Gorgon*, il capo di Medusa, una delle sorelle Gorgoni. *E tu*, cioè *e se tu*. — *Nulla*. Duolsi Lombardi con Cinonio che non abbia spiegato il senso di questa voce, che, al suo credere, vale qui, *nessun modo*, *nessun mezzo*. *Nulla*, dico io, si è addiettivo di femminil genere, e sarà sempre cotale: adunque ei debbe qualificare un nome dello stesso genere, dalla ellissi taciuto, che esser puote *speranza* o altro simile. Onde costruisco così: *la speranza del tornar mai suso sarebbe nulla*. — *Stessi* per *stesso*, lic. poet. *Non si tenne*, ec. Il franc. dice: *il ne s'en tint pas à mes mains*. Nella costruzione del testo s'ha a sottintendere un *sì*, che s'appicchi alla congiunzione *che* del seguente verso. *Chiudessi*, per *chiudesse*, lic. poet.

61. La dottrina nascosa sotto 'l velo delle strane cose, che racconta il Poeta, si è questa: che Medusa, trasformante in sasso chi la mira, è simbolo degli effetti che produce nell'uomo la sfrenata libidine, trasformandolo dall'esser suo in vero sasso, che perde ogni scintilla di ragione; e ch'il mezzo unico di trionfare in tali assalti è voltar le spalle, ovvero chi può tanto, ritrarsi al poggio faticoso ed alto, che nomina nel secondo sonetto della prima parte il Petrarca,

Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva sanza alcun rattento;
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori;

o infine aver ricorso all'aiuto divino, ch'è più d'ogni altro possente.

A rincalzo di questa mia interpretazione vagliami quello del Petrarca: *Medusa, e l'error mio m' han fatto un sasso*. Adunque questo avvertimento del Poeta al lettore cade qui opportuno, ed è alle cose qui espresse singolarmente inteso, benchè possa in ogni periglioso incontro il principio stesso applicarsi.

64—72. Alf. li nota colle due preced. terzine. — L'angelo sperato da Virgilio sopravviene. Un fracasso, di cui ti fa sentir lo spavento l'impetuosa armonia dei versi, lo precede; e una similitudine, cui nulla lode agguaglia, ti pon sotto gli occhi l'orrendo suono di quel fracasso. *Avversi*, alle frigide emanazioni della terra che producono i venti. *Rattento*, rattenimento, senza che niun ostacolo possa rattener la sua foga. *Schianta*. Lo sforzo che fai in pronunziar questo verbo ti spiega la violenza dell'azione. *E porta i fiori*. E, rovesciando, atterrando, porta via *i fiori*, vale a dire i principj, la prima bella speranza del frutto. Questa parola *e porta i fiori* non era stata sin qui spiegata. *Dinanzi*, ec. Questo verso è inarrivabile. Notisi la voce *polveroso*, sprimente quel turbine o nodo di vento rigi-

Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane, innanzi alla nimica
Biscia, per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,

rante per aria gran viluppi di polve; e ammira e stupisci dell'aggiunto *superbo*, di tanta efficacia; e mi sorprende più di quel bellissimo verso di Virgilio: *ante volant, sonitumque ferunt ad littora venti*. — *Le fiere*, cioè *greggi*, *armenti*, ec. Il Lombardi con la Nidob. legge: *e porta fuori*, lezione barbara, e indegna d'ogni poetastro, non che di Dante, e da far perdonare ai forestieri quanto male han detto fin ora di lui.

73—75. Alf. not. *or drizza 'l nerbo*, col resto. — *Mi sciolse*, perchè, impediti dall'atto loro, erano come legati. *Il nerbo del viso*, letteralmente il principal organo della vista, cioè il nervo ottico; ma servissi di tal espressione, per avvertirlo di aguzzar l'occhio quanto poteva, attraverso l'ingombro dell'aere, oscurissimo di tenebre e di vapori. *Schiuma*, perchè schiumosa era quell'acqua per lo agitarsi continuo degl'infangati. *Antica*, rispetto al tempo da che ella è. *Ove quel fummo è più acerbo*. *Fummo*, il grosso vapore emanante dalla palude, e che per lo fuggir qua e là gli spiriti, e gettarsi sotto, era, per dove passava l'angelo, *più acerbo*, cioè *di più aspro pelo a sentire*, per esser ivi più denso.

76—78. Si not. da Alf. — Altra similitudine degna d'ammirazione, soprattutto per la convenienza dei due termini. *S'abbica*, s'ammonzic-

Vid'io più di mille anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un ch'al passo
  Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso,
  E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo:
  E volsimi al maestro, e quei fe' segno
  Ch' i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.

chia, s'ammonta, s'ammonticella, e però *si raccoglie*, l'una azione presupponendo l'altra. *Alla terra*, del fondo.

79 e 80. *Distrutte*. Parmi che abbia lo stesso significato che *disfatte*, cioè *sciolte dai corpi*. Ma Venturi lo spiega *disfatte* e *mal ridotte dalla pena*. Volpi, *dannate*; Lombardi, *straziate*. — *Al passo*. I più intendono dov' è il varco del fiume; altri, *al suo proprio passo*, e non da nave portato. Questa spiegazione, che trovo in Lombardi, mi par la men vera, e perciò m'attengo ai primi.

81—84. Not. da Alf. — Lombardi legge con la Nidob. *aere grasso in vece* di *aer grasso*, e guasta l'armonia propria del verso. Chiama *grasso* l'aere sopra la palude, perchè tutto pregno delle esalazioni di quel pantano. *Menando la sinistra*, ec. perchè portava la destra la verghetta, di cui più giù. *E sol di quell' angoscia*, ec. perchè fatto da Dio tale, che la miseria di quei dolenti nol poteva toccare, e la parte al senso sottoposta non riceveva altra azione che quella dell'aere.

86—88. Alf. nota *e quei fe' segno*, col resto.

O cacciati del ciel, gente dispetta,
  Cominciò egli in su l'orribil soglia,
  Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
  A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
  E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

91—99. Alf. n. sino al 97. — In questa eloquentissima parlata, nella quale son contenute tante bellezze quanti sono i concetti che la compongono, farò notar solo quanta energia le aggiunge il subito slancio: *o cacciati del ciel*; energia, che sarebbe tutta ridotta al niente, se il seguente verso: *cominciò egli*, ec., fosse il primo. *Dispetta*, disprezzata. *Oltracotanza*, o *tracotanza*, siccome *oltracotato* o *tracotato*, *ultra cogitatum*. — *S' alletta*, s'annida. Il Tasso Gerusal. *Ond' è che tanto ardire in voi s'alletti?* — *A quella voglia a cui*, ec. È impossibile ad uomo determinare con più energica precisione la volontà suprema, il cui distintivo carattere si è appunto quello di giugnere ad ogni suo fine. *Fata*, plurale di *fato*, significa la cosa, o la serie delle cose immutabilmente decretata dalla provvidenza divina. Vedi Boez. De Consolat., lib. 4. *Dar di cozzo*, cozzare, urtare: *ducunt volentem fata, nolentem trahunt.* — *Cerbero vostro*, ec. Narra Ovidio che Ercole, con una catena messagli al collo, strascinò Cerbero fuori dell'Inferno, e così gli restò il mento e il gozzo pelato. Lombardi spiega altrimenti, e dice, che, quando Cristo discese all'Inferno, fece legar Cerbero con catene al collo, e gli fe' mettere *la musoliera perchè non potesse nè avventarsi nè abbaiare*. No, no! Cristo non avea

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante,
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra;
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com' i' fu' dentro, l'occhio intorno invio,

paura di quel cane, il quale, se avesse visto quel-l'anima lucente, o sarebbesi tosto intenebrato o cascato dall'abbagliamento di tanto fulgore. *Se ben vi ricorda.* Lombardi avverte che v'è ellissi, e riempiendo il vôto così: *se vi si ricorda*, fa un vano maggiore. Per noi la costruzione intera si è: *se la mente vi ricorda bene il fatto.*

101—105. Alf. n. *ma fe' sembiante*, co' due seg. e l'ultimo. — Nota l'atto dignitoso e 'l portamento nobile e disdegnoso di tanto messaggiero. Lombardi dice che il messo non fe' motto a Virgilio per esser dannato, nè a Dante, perocchè esso pure soggetto odioso all'angelo pei gravi vizj, dei quali supponsi reo, ec. A me pare che l'angelo fece così, perchè il dover del suo carico vuole che vadasi dritto al fine e ritornisi in egual modo. *Terra*, città. *Sicuri*, fatti sicuri. *Appresso*, dopo.

106. *Senza alcuna guerra*, senz'alcun impedimento, perciocchè dalla resistenza e dalla forza che s'oppone nasce la guerra.

108. *La condizione*, ec. Dice il Boccaccio, nella vita di Dante, di lui parlando: *disceso in Inferno, e veduto l'abito del luogo, e le varie condizion degli abitanti.* — *Serra*, chiude in sè.

109—111. Alf. li nota. — *Invio.* L'*io* finale,

E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola, presso del Quarnaro
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo,
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro;
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.

ben pronunziato, indica col suo prolungato suono la lunga via che l'occhio discorre. *Ad ogni man*; a destra e a sinistra.

112. *Arli*, città di Provenza. *Pola*, città dell' Istria. *Quarnaro*, golfo di Schiavonia, che dicesi comunemente *Quarnèro*. Ariosto imitò questo luogo, dicendo, della gran moltitudine ch'uccisa fu *d'ogni parte in quell'ultima guerra*:

Se ne vede ancor segno in questa terra,
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

115. Rendono i sepolcri in quelle pianure il luogo *varo*, cioè vario, rispetto all' inegualità ch'ivi fanno i sepolcri medesimi, sparsi qua e là; e siccome questa varietà nasce dalle ineguali alzate di terreno, però il contrario di *vario* è qui *piano* o *eguale*.

118. È not. da Alf. — *Avelli*, sepolcri, dal lat. *alveoli*.

120. A spiegare come s' intende da tutti, basta avvertir lo studioso che v' ha difetto della voce *acceso*, essendo il costrutto intero: *verun'arte non chiede ferro più acceso*. Ma io credo che questo *chiede* sia tolto dalla lingua d' Oco, ove usasi

Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti
Che, seppellite dentro da quell'arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e, molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
E i monimenti son più e men caldi:
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

tuttavia, e vale quanto il vocabolo nostro *cuoce*. Se così fosse, non v'è dubbio che il concetto sarebbe non men bello, e più naturale.

121 e 122. Si not. da Alf. — *Sospesi*; alzati perpendicolarmente sul lato di dietro della tomba.

124—126. Alfieri li nota.

127. *Eresiarche*, per *eresiarchi*, in grazia della rima.

129 e 130. Sono not. da Alf. — *Simili qui*, ec., cioè gli *Arriani* con *Arrio*, i *Pelagiani* con *Pelagio*, i *Luterani* con *Lutero*, ec. *Monimenti*. Le due voci componenti questo vocabolo indican per sè il valor e l'uso suo, ch'è di richiamar alla mente una cosa passata. Scrivesi *monumento* e *monimento*. — *Martiri*, pene o tormenti, l'adopera il Poeta in vece del luogo, perchè in questo contenuti. *Spaldi*. Così chiamavansi i muricciuoli fatti anticamente in cima alle mura o su le torri, che diconsi *ballatoi*. Per poter chiamar così le mura della città ha aggiunto il Poeta giudiziosamente l'epiteto *alti*, in compenso.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Apparizione di due famosi Spiriti, e colloquio di Dante con loro. Arrivo dei Poeti in su l'estremità della ripa del settimo cerchio.

Ora sen va per un segreto calle,
Tra 'l muro della terra e gli martìri,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri

1—3. *Ora*, ec. Costruzione. *Il mio maestro sen va ora per un calle segreto tra i muri della terra e gli martiri, ed io men vo dopo le spalle di lui.* La Nidob. legge: *per uno stretto calle*, e Lombardi vuole che così debba leggersi perchè, dic'egli, era quel calle sì poco segreto, ch'alzando gli spiriti il capo dalla tomba, scorgevano i viandanti; e, aggiungo io, se alcun di loro avesse messo fuori la testa, e fatto *bau*, *bau*, avrebbegli fatti spulzellar dalla paura. Oibò! Il Poeta chiama quel calle *segreto*, perch'egli è tale rispetto al rimanente dell'inferno, avendo da una parte l'alte mura della città e dall'altra le pareti de' sepolcri. Che poi quel calle fosse anche *stretto*, deducesi dal modo d'andar l'un dopo l'altro, e bastò al Poeta accennarlo per questa sola circostanza. La parola *ed io dopo le spalle*, colla parola *mi volvi*, si not. da Alfieri.

4 e 5. *O virtù somma.* Così qualifica ora Virgilio in riguardo al luogo d'errore, ove sono attualmente: *o uomo di virtù somma.* — *Empj*; perchè il luogo si qualifica pure dalla gente che

Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.

l'abita, ed ivi stanno gli empj, e vi si punisce l'empietà. *Mi volvi.* Non poteva esprimer meglio l'ascendente di Virgilio sopra di lui, e la sommission sua verso la sua guida. Ma quanto perderebbe di sentimento e d'energia la frase, leggendosi con Lombardi: *come ti piace*, in vece di *com' a te piace*!

7—9. Virgilio aveva detto a Dante, che in quel cerchio sono puniti gli eresiarchi. Sapeva Dante che Farinata degli Uberti, e Cavalcante Cavalcanti erano stati in vita notati di tale errore; sapeva pure ch'il primo era dannato, poichè Ciacco glielo aveva detto; s'immaginava che anche il secondo lo fosse; desiderava ardentemente di vedere quei due spiriti; e, scorgendo che i coperchi delle tombe erano sospesi, e che niuno faceva guardia, si figurava che ciò fosse perch'ei potesse e vedere e pàrlar coi sepolti. Ora, nello stato in ch'egli trovasi di sentir sì forte desiderio, e d'aver formato un falso giudicio, fassi a dire a Virgilic: *La gente che per li sepolcri giace*, ec.

10—18. Alfieri not. il 14 e 'l 15. — Virgilio ha compreso tutto il pensiero di Dante, ed ha scorto pur anche il desiderio taciutogli di vedere i due sopraddetti personaggi. Gli dimostra primieramente l'error suo di credere che siensi

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci,
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.

aperte le tombe per suo riguardo, e gli fa sapere ch'esse sono e saranno così per insino al giorno del giudicio, per ricever le anime che vi cascheranno sin a quel punto. Alla dimanda poi, e al disio taciuto da Dante, risponde: che da quella parte ove sono, sta Epicuro co' seguaci suoi; e i due, che desiderava di vedere, essendo stati Epicurei, sarà ivi soddisfatto non solo alla dimanda espressa, ma pure al disio taciuto. *Di Josaffà*, cioè *dalla Valle di Giosafat*, ove avrà luogo l'universale giudizio. *Lasciati* è addiettivo, perchè mostra come quegli spiriti hanno attualmente i corpi ad essi appartenenti. *Cimitero* o *cimiterio*, dal lat. *caemeterium*, vale *dormentorio*, dove riposano e dormono i morti, per levarsi al giorno del giudizio. *Epicuro*, solennissimo filosofo Ateniese, che fece rinascere la filosofia di Democrito, e fondò la morale su la natura fisica dell'uomo. Peccato che facesse uso d'una parola, la quale, potendosi pigliare in mala parte, alterò poi lo spirito e la condotta di molti suoi seguaci! Egli insegnò che l'anima nostra muore col corpo. *Morta fanno.* Dicesi *fare tale una cosa* in vece di *credere che una cosa è tale*, perchè chi ha un' opinione fa quanto puote affinch'ella sia tale quale ei la crede e la desidera. *Però*, perchè gli Epicurei sono da questa parte, e perchè coloro i quali desideri di vedere tennero dell'opinione di Epicuro, sarai tosto soddisfatto, ec. *Faci*; per *fai*, v. poet.

Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
  A te mio cuor, se non per dicer poco,
  E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
  Vivo ten vai così parlando onesto,
  Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
  Di quella nobil patria natìo,

19—21. Dalla dimanda umile e modesta che fe' Dante a Virgilio, pare che questi lo rimproveri dolcemente di tenergli nascosto *il suo cuore*, cioè i desiderj suoi. E dice *cuore* in vece di *desiderj*, perocchè l'antica nostra filosofia riponeva l'anima nel cuore, e però credevasi ivi aver sede la prudenza, ivi abitar i consigli, e nascer indi le passioni, le cure, gli affetti. Dante scusasi così: *buon duca, nascondo a te il mio cuore, non per voler essere segreto teco, ma per parlar poco, siccome tu m'hai disposto a ciò, non solamente ora col tuo parlare preciso, ma altrove*. Che precisa sia la risposta di Virgilio lo vede ognuno da sè; che non disse, com'altri avrebbe fatto: *tu sei in errore; i sepolcri non sono stati aperti in grazia di noi; essi sono sempre stati così per ricever i sopravvegnenti*, parole tutte sottintese. Il luogo che Virgilio dispose altra volta Dante a parlar poco è nel terzo canto, ove alla domanda di Dante inopportuna: *chi son quelle genti, e qual costume*, ec., risponde Virgilio: *le cose ti fien conte quando*, ec., il che fu cagione di far vergognare il Poeta nostro.

22—27. Alf. nota il 25 e 'l 26. — *O Tosco*, ec., Altri per avventura avrebbe detto: *uno spirito, sentendomi parlar toscano, surse dalla tomba, e mi disse*. Ma col gettar infine della parlata le

Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche; però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,

parole *subitamente*, ec., sorprende il Poeta il lettore, siccome fu egli all'improvviso suono che venne a ferirlo; ed è maraviglioso artificio. *Città del foco*; torri, mura, sepolcri, tutto è ivi infocato. — *Onesto*, elemento della formula, *in modo onesto*. — *La tua loquela*, il tuo parlare. Dai vocaboli, dalle espressioni, e dall'accento, differenziansi gli abitanti delle varie province d'uno stato, e queste tre cose compongono la loquela distintiva. *Forse*, perchè fu pur provocato dall'avversa parte.

31 e 32. *Volgiti*. È mirabile l'effetto del dattilo in questo luogo. *Farinata*, fu capitano della fazione Ghibellina nella rotta de' Guelfi a Monte Aperto. Alf. nota il secondo.

33. *Dalla cintola in su*, ec. Il Tasso: *Dalla cintola in su sorge il Soldano.*

34. *Fitto*, esprime coll'intensità la continuazione dell'atto stesso. Alf. nota con questo i 4 seg.

35 e 36. Prima di procedere più avanti, è da avvertir lo studioso che i due quadri che ci pone ora sott'occhio il Poeta compongono uno de' più bei tratti dell'opera. S'ha a notare la maravigliosa varietà del Poeta nell'atteggiare le diverse persone. I caratteri e le circostanze sempre hanno l'impronta della novità, siccome gli

Come avesse lo 'nferno in gran dispitto;
E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;

aspetti, e questi sono infiniti. Qui si vedrà il magnanimo, inflessibile in mezzo al fuoco, dimostrarsi pur tale negli atti e nelle parole; e perchè il lettore non sia troppo lungamente da tanta maraviglia sorpreso, romperà tosto il suo forte pensamento, volgendolo dallo stupore alla compassione, per l'apparizione d'altro personaggio, atto a muovere in gentil cuore vera pietà del suo crudo affanno. *Dispitto*, per *dispetto*, lic. poet. *disprezzo*; ma nota ben che la voce *dispetto* indica piuttosto l'atto di guatar la cosa d'alto in basso, e la voce *disprezzo*, l'opinione dell'abbassamento di suo prezzo in che si ha la cosa.

37. *Animose*, in contrapposto del suo temere; e perchè l'atto delle mani, e d'ogni altro membro, mostra lo stato dell'anima, ed è sempre ad esso conforme.

39. *Conte*, sincope di *contate*, che nol sarebbero da discosto.

41. Nota i due atti di Farinata: guarda un poco il Poeta per veder se lo conosce; nol conoscendo, gli dimanda *quasi sdegnoso*. Insisto che noti ben ogni parte, perchè la scena che ti si presenta dei due nuovi personaggi è di bellezza straordinaria.

Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, e a' miei primi, e a mia parte,
Sì che per duo fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
Risposi lui, l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra, lungo questa, infino al mento;

45. In questo verso, che vale un tesoro, dipigne il Poeta l'atto naturale che fa l'uomo quando, per ammentarsi d'un concetto diviso, increspa la fronte, e alza in su gli occhi per torsi agli oggetti che nel potessero distrarre.

47 e 48. I maggiori di Dante furono, come Guelfi, due volte dai Ghibellini cacciati di casa loro; ed egli similmente sotto titolo di Guelfo tenne i freni della repubblica in Firenze, della quale cacciato, come mostrato è, non da' Ghibellini, ma da' Guelfi, e veggendo sè non poter tornare, intanto mutò l'animo, che niuno più fiero Ghibellino ed a' Guelfi avverso fu come lui..... e con questa animosità si visse sino alla morte. Bocc., Vita di Dante.

49—51. Non men fiero e risoluto di quello di Farinata è il parlar di Dante, mosso da giusto risentimento dell'ultimo detto di Farinata. *Quell'arte*, di tornar d'ogni parte nel luogo onde furono cacciati.

52—60. Alf. n. 55, 56, 57, e con la parola *se per questo cieco*, il v. seg. — Dell'ombra che interrompe il ragionamento del Poeta con Farinata, il Boccaccio nel suo comento sopra Dante, dice: Costui fu un cavaliere fiorentino, chiamato messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggia-

Credo che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco

dro e ricco cavaliere, e seguì l'opinione d'Epicuro, in non credere che l'anima dopo la morte del corpo vivesse .... E fu questo cavaliere padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo e ricco, e d'alto ingegno, e, oltre a ciò, fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo; e fu singolarissimo amico dell'autore; siccome esso medesimo mostra nella sua Vita Nuova; e fu buon dicitore in rima; ma perciocchè la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti. Qui pare ch'il Boccaccio contraddica a ciò che scrisse di lui: *egli alquanto tenea della opinione degli Epicurj*, attribuendo al figliuolo quello che Dante a Mes. Cavalcante suo padre attribuisce. Ma forse il padre e il figlio furono della opinion d'Epicuro seguaci. Ora, accortosi quest'ombra, che il vivo col quale Farinata parlava era Dante, s'immagina che l'andar per l'inferno siagli concesso per l'altezza del suo ingegno; e sapendo che il Poeta era amico di Guido suo figlio, uomo pur d'alto ingegno, pensa ch'ei debba esser seco; onde, mosso dal disio di vederlo, mette fuori dell'apertura della tomba il capo, e guata avidamente intorno. Ma qui, dimando io, perchè nol fa il Poeta surger della tomba *dalla cintola in su*, come Farinata? Perchè, dice il Lombardi col Landino, ei parlava, vivendo, più copertamente che Farinata dell'opinione sua epicurea. Di gran lunga s'inganna-

Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno.
Colui ch'attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e 'l modo della pena

no costoro, e gli altri tutti. La ragion vera si è la diversa natura delle due ombre; l'una magnanima, anzi eroica; l'altra di poco animo, siccome il suo piangere il mostrerà ben tosto. Tanto è vero che Dante dipigne la sola natura, che lo vedrai tosto uscir della tomba quanto la prima, quando a tal atto sarà spinto da subito impeto di dolore. Vengasi ora alla lettera. *Scoperchiata*, aperta, scoperta. *Lungo questa*, cioè *nello spazio lungo a questa*; e però *presso a lei*, per esser nella stessa tomba. *Talento*, per *voglia*, è un italianismo. *Sospicciare*, *sospecciare*, *sospicare*, *suspicare*, comunemente *sospettare*. E siccome l'atto della mente, che questo verbo accenna, è quasi un *lume* o *barlume*, però dice: *fu tutto spento* in vece di *fu tutto consumato*; il che avviene quando il secondo termine della relazione non esiste o celasi al guardo di chi sospetta. *Piangendo*, perchè vinto dal dolore di non veder il figlio. *Per altezza d'ingegno*; cioè *se vai per l'altezza dell'ingegno tuo per questo carcere tenebroso, mio figlio ov'è?* Ed ha ben ragione di maravigliarsene, sapendo quanto era amico di Dante, e quanto grande era il suo sapere e ingegno.

61—66. Alf. n. la seconda terzina. — Dante gli risponde che non va per questo luogo per l'altezza dell'ingegno suo, ma sì menato da colui che l'attende là, cui Guido suo figlio *forse ebbe a disdegno*. In fatti Guido pose tutto l'ingegno

M'avevan di costui già letto il nome,
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'i' faceva dinanzi alla risposta,

suo nella filosofia, e studiò poco i poeti, o almeno non fu questo il primo suo studio. *Da me*; cioè *mosso da me e condotto dal mio proprio ingegno*; e questo *da me* risponde a: *se per altezza d'ingegno*, ec. *Piena*; *soddisfacente*, spiega Lombardi; ma la risposta di Dante fu tutt' altro che soddisfacente. *Piena* è qui in senso figurato, preso dall'esser d'un continente, il quale, quando nulla manca di suo contenuto, dicesi esser *pieno*; onde *piena* significa *intiera* o *compiuta*.

67—69. Alf. n. dal 66 al 72. — Ha detto Dante; *forse cui Guido vostro ebbe*. Ora la forma *ebbe* esprime un' azione anteriore all'atto della parola in un' epoca finita; adunque immaginandosi l'ombra che fosse morto il figlio, perchè chi *ebbe* supponsi *non avere attualmente*, mosso da subito impeto di doloroso trasporto, rizzasi in piedi, e grida: *come dicesti*: *egli ebbe? non viv' egli ancora? Ancora* cioè *in quest' ora* o *a quest' ora*. — *Non fiere*, ec., leggiadrissima forma di dire. *Fiere*, per *ferisce*, v. poet. *Lome*, per *lume*, lic. poet.

70—72. Sapeva Dante, per le cose dettegli qui da Farinata, e altrôve da Ciacco, che i dannati veggono l'avvenire, e però maravigliavasi fra sè che quell'ombra ignorasse che suo figlio viveva *ancora*; onde combattuto da due contrari sentimenti, rimane muto; ma lo spirito di già insospettito dal non veder il figlio, poscia dal-

Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E, se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della Donna che qui regge,

l' *ebbe*, e infine dal silenzio di Dante, crede per fermo ch'egli è morto; e, vinto da forte dolore, si lascia cascar indietro. *Supino*, col dosso atterrato e il ventre in su.

73—78. Bel tratto di pennello, che dipigne quell'animo invitto, in ogni suo atto ritraente di sua magnanimità. Immobile per quanto interruppe il discorso, per l'apparizione dell' altr' ombra, lo ripiglia ora continuando là ove gli disse il Poeta: *ma i vostri*, ec. È mirabile l'artificio del Poeta nella ripresa del primo detto; è divina la risposta di Farinata, e degna di quel gran cuore; che veramente più cuoce al magnanimo di dover cedere al nimico, ch'ogni strazio e morte. *A cui posta*, perchè fermossi a posta di lui, senza pensare ad altri. *E, se*, ec. Costruzione: *E, continuando al primo detto, disse: se eglino hanno*, ec.

79—81. Alf. n. l'ultimo. — *Ma non cinquanta volte*, ec. La donna che regge in inferno è la triforme Dea; in cielo, Luna; nelle selve, Diana; laggiù, Proserpina. La faccia della luna, la superficie riguardante la terra, raccendesi una volta il mese nella sua opposizione col sole; onde *non fia raccesa cinquanta volte* significa *non passeranno cinquanta mesi.* — *Che tu saprai*, ec. Che

Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E, se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: Perchè quel popolo è si empio

tu pure, cacciato di patria, saprai quanto dolorosa è quell'arte, quella, cioè, di voler questa fiata tornare, e di vederti riuscir in vano l' impresa. Gli predice Farinata l'esiglio in che, per l'arte de' Guelfi, tornati in Firenze, visse Dante sino all'ultimo della sua vita.

82 e 83. *E, se tu mai*, ec. Gli spositori, disdegnosi di scendere dall'altezza loro sino alla prima arte, si sono trovati impacciati sovente da un fuscellin di paglia, siccome qui dalle particelle *se* e *mai*, per le quali non han potuto penetrare il vero sentimento del testo. Suppliscasi al difetto delle parole col pieno costrutto, il quale si è: *se desidero che tu regge mai nel dolce mondo, dimmi, in ricambio, perchè*, ec. Ma che cosa significa la particella *mai?* Ella è l'elemento di una espressione ellittica equivalente ad una delle seguenti maniere: *in modo da durar sempre*, *da non mai aver termine*, o simigliante; e destinata è ad esprimere, con energia ad ogni altra dispari, l'intensità e la durata dell'azione. Adunque le parole del testo: *e se tu mai*, ec. possonsi tradurre per queste: *se io desidero che tu regge nel mondo dolce, e che tu non ceda mai all' impeto nemico, dimmi in ricambio*, ec. *Regge*, lic. poet. per *reggi* o *regga*, dal verbo *reggere*, che ha per oggetto il nome *te* sottinteso. Dicesi che uno non può reggere quando non ha forze bastanti per resistere all'urto di forze maggiori e avverse. Niuno de' comentatori a me noti ha ben inteso questo passo; ma chi più chi meno s'accosta al vero, salvo Lombardi che se n'allontana mille miglia. Ei dice che la particella

Incontr' a' miei, in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio e'l grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

se è qui semplice condizionale, e non voce di desiderio e di preghiera, com'ella è veramente, perciocchè, aggiunge egli, niun esempio trovasi in cui al *se* aggiungasi il *mai*, siccome qui; il che è falso del tutto, poichè più giù, cioè verso 94 di questo canto medesimo, leggesi: *Deh se riposi mai vostra semenza*, ove la particella *se* è evidentemente deprecativa, e vi sta pure il *mai*. A questa evidente verità aggiungo che, se la particella *se* giacesse qui per semplice condizionale, come Lombardi l'intende, non vi sarebbe senso comune, non trovandosi alcuno collegamento tra 'l senso del verso 82 coi seguenti. *Empio*, crudele, perchè la crudeltà offende Iddio e la natura. E chiama così quel popolo, perchè in ogni remission di pena, o benefizio concesso a' Ghibellini, ei mostravasi sempre avverso alla famiglia di Farinata.

85—87. *Lo strazio e'l grande scempio — Che fece l'Arbia*, ec. Arbia, fiume vicino a Monte Aperto, le cui acque, per la strage suddetta, si colorarono di sangue. Il Petrarca: *E tinto in rosso il mar di Salamina*; e Orazio:

. . . . siculum mare
Poeno purpureum sanguine.

Fece, e non *fecero*, perchè le due voci *strazio* e *scempio* compongon l'idea unica di quella strage. *Tale orazion*, ec. Nella voce *orazione* si comprendono le invettive, perorazioni, arringhe fatte nel fiorentino tempio o chiesa, ove anticamente il pubblico consiglio si conveniva. Ma forse

Poi ch'ebbe, sospirando, il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

Dante chiamò la curia *tempio*, perchè ivi debbono i magistrati portare un animo raccolto, e spogliato d'ogni passione, perchè ivi regge giustizia, ivi ha essa suo seggio, e però ivi è 'l suo tempio.

88—93. Il primo si n. da Alf. — *Poich' ebbe*, ec. Il sospiro e lo scuotimento del capo esprimono con più eloquenza di qualunque orazione i vari tumultuosi affetti che destansi in quel grand'animo, e ch' ei contiene a forza, trascorrendo ad iscusarsi del rimprovero fattogli, e a mostrar insieme l'ingiustizia de' suoi nemici, con dire, primamente ch'ei non fu solo a far ciò; secondamente, che si mosse a farlo per giusti motivi; finalmente ch'ei fu ben solo colui che si oppose a viso aperto agli autori del consiglio di demolir Firenze; il che avrebbegli dovuto acquistar del popolo la grazia, non che il perdono. In fatti altre potenti famiglie furono con lui alla sconfitta data ai Guelfi, e non erano perciò maltrattate, siccome la sua; si mosse con ragione, perchè, per opera de' Guelfi era stato pria discacciato dalla patria; e, riguardo al terzo punto, dopo la rotta di Monte Aperto i Ghibellini in un general consiglio avendo deliberato di demolir la città, acciocchè i Guelfi non avessero mai più speranza di ritornarvi, Farinata solo s'oppose a sì crudele sentenza, e costrinse ciascuno a rivocarla; e così meritò

Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

dal Poeta eterna fama. *Dove sofferto fu*, ec. Queste parole sprimono meglio l'enormità di tanto eccesso, e la scelleraggine di coloro che ciò soffrirono per vendetta o per viltà d'animo. *Torre via*, quasi *torre d'un luogo*, e *gittar nella via*, distruggere.

94—99. *Deh se riposi mai*, ec. Per onor della lingua nostra, e più per quello di Lombardi, taccio ciò ch'ei dice intorno al chiaro e limpido sentimento di questo luogo, e mi contento di spiegar le cose da semplice gramatico. *Deh*, grido naturale esprimente una preghiera, e che può tradursi in voci articolate, così: *io ti priego*; *io ti scongiuro*, ec. Rileggi di grazia il capo delle interiezioni nella gramatica nostra. *Se riposi*, ec. *Se io desidero che la vostra semenza riposi*. — *Mai*, in alcun tempo; quando che sia; un giorno, ec., *in ricambio di questo mio desiderio*, *solvetemi quel nodo*, ec. Vedi con quanta energia esprime la particella *mai* l'intenzione del Poeta, e vedi come i segni dei concetti sono sovente, rispetto al materiale, in ragione inversa dell'estensione del sentimento. Impari lo studioso a rintracciar il senso dell'espressioni dietro la scorta della natura e della ragione, e lasci l'infida scorta dei vocabolari, la cui bontà misurano i goffi dalla grossezza del volume. *Sentenza*, è propriamente l'espressione d'un giudicio; ma qui pigliasi per la cosa espressa per lo giudicio fatto. Ora come

Noi veggiam, come quei ch'ha mala luce
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:

rimase inviluppato il giudicio del Poeta, che quelle ombre dovean saper le cose presenti? Dal dubbio che in lui fe' nascere l'ignoranza dell'ombra di Cavalcanti. *Inviluppata* e non *inviluppato*, perchè il nodo *ha inviluppato e tiene inviluppata* la sentenza sua; e così con questa sola desinenza esprime due azioni del suggetto, e lo sforzo suo inutile di sciorre il nodo. *El*, scrive Lomb. per *ello*, e dice avverbialmente posto. È mai possibile sfigurar così le cose e i nomi loro? *El* sincope di *ello*, siccome *e'*, d'*egli*, è, e sarà sempre pronome; ed è riposto qui in luogo della proposizione seguente, e destinato a preparar l'attenzione di colui al quale si parla. Ecco la costruzione: *egli*, cioè *che voi veggiate.... e che nel presente tenete.... pare*. Nota bene che il verbo della prima proposizione è in modo congiuntivo, e quello della seconda in indicativo, perchè nella prima espone un giudicio dubbioso, non essendo sicuro che le cose predettegli avverranno, e contiene il desiderio contrario; mentre nella seconda esprime un giudicio positivo; l'ignoranza di quella ombra cadendo sopra un fatto coincidente coll'atto della parola. Rilegga lo studioso nella Gramatica nostra, francese o italiana, il capo intorno all'uso del modo congiuntivo, e gli sarà di grande aiuto nello studio d'ogni lingua.

100—108. *Ch'ha mala luce*. Per l'analogia del mezzo di far un' azione con l'azione medesima, chiamasi *luce* l'occhio, o il vedere o la vista; onde *luce mala* significa un occhio che riceve debolmente le immagini degli oggetti, siccome suole avvenire per vecchiezza o per altra in-

Quando s'appressano o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e, s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.

firmità. *Ne splende* Ha detto *splende* perchè la grazia data loro dal sommo Duce è realmente una debil luce, per cui distinguono le cose ancor lontano. *Lontano* non è avverbio, ma addiettivo del nome *tempo*: nel tempo lontano. *È vano.* Per capire come l'intelletto può esser vano, cioè vôto, ricordati ch'egli è composto della facoltà di sentir *sensazioni*, *relazioni*, *desiderj* e *ricordazioni*, che, cessando di sentir sensazioni, cessa pur di sentir le relazioni che nascono dal confronto di due sensazioni comparate, e però sentite in prima; cessando di sentir le sensazioni e le relazioni, non puossi sentir i desiderj che nascon dai giudicj per essi fatti; e come in tale stato sentir le ricordazioni, che sono sensazioni di sensazioni presentite? *Però*, cioè perchè il nostro intelletto è vano, rispetto alle cose che si appressano o sono, puoi comprendere, ec. *Tutta morta fia nostra conoscenza*, ec. Bellissima frase poetica, e chiara per sè. *Che del futuro*, ec. Bel modo di dire poetico, ch'esprime la fine del tempo.

109. *Di mia colpa compunto.* Chiama sua colpa l'indugio alla risposta, per lo quale credette Cavalcante che fosse morto il figlio.

E s'io fu' dianzi alla risposta muto,
  Fat'ei saper che 'l fei perchè pensava
  Già nell'error che m'avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava;
  Perch' i' pregai lo spirto più avaccio
  Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
  Qua entro è lo secondo Federico,
  E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose, ed io inver l'antico
  Poeta volsi i passi, ripensando

112. *Dianzi*, avverbio, o piuttosto formula avverbiale ed ellittica, di cui l'intero costrutto si è: *nel tempo dianzi*, poc'anzi, poco fa. *Muto*, rispetto alla risposta alla domanda fattami.

113 e 114. Lombardi guasta con la Nidob. il verso, leggendo: *Fat'ei saper ch' il feci ch' io pensava.* — *Già nell'error*, ec. *Già*, cioè dal momento ch'ei mi fe' la dimanda. *Nell'errore*, di credere che, veggendo voi le cose lontane, doveste ancor meglio veder le presenti.

116. *Avaccio*; tosto, in fretta.

119 e 120. *Federico secondo*, imperatore, figliuolo di Arrigo V, e nipote di Federico Barbarossa, fu fierissimo persecutor della Chiesa, e perciò posto da Dante fra gli eretici. Volpi. *E il cardinale*. Ottaviano degli Ubaldini che, non curando l'autorità pontificia, fu fautore de' Ghibellini, e disse una volta che, se anima era, ei l'avea perduta per i Ghibellini. Venturi. *E degli altri mi taccio*; poichè, come dice il Petrarca: *Ch'a nominar perduta opra sarebbe.*

121—123. Per l'analogia del tempo col luogo, quello essendo da questo contenuto, e da lui

A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse, e poi, così andando,
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui, e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio

misurato, usasi qui la voce *indi*, accennante il luogo, siccome nota o segno del tempo. Così i Lat. dissero *ibi*, in vece di *tunc*; *inde* per *postea*, e simiglianti. *Antico Poeta*; Virgilio, vissuto tanti secoli prima di Dante. *Ripensando*; pensando di nuovo; perchè il pensier primo; *ma non cinquanta volte*, ec., era stato interrotto dalle altre cose udite e dette da Farinata. *A quel parlar che*, ec. La proposizione, *che mi parea nemico*, determina *quel parlare* a quella sola parte, alla quale convien il qualificativo *nemico*, così detto, perchè contrario al suo riposo.

124—126. *Così andando*, come andar solevano. *Sì smarrito*. Nasceva lo smarrimento di Dante dal parlar nemico fattogli da Farinata. *Al suo dimando*, cioè *rispondendo alla dimanda sua*.

127—132. Si not. da Alf. — *Attendi qui*. Lombardi spiega *attendi a me*. *Qui* è avv. di luogo, e Virgilio invita l'attenzione al luogo, perchè in esso dirà le cose. *E drizzò 'l dito*; atto di personaggio d'autorità, che annunzia d'aver a parlar cose gravi, e dispone l'attenzione di colui al quale parla. *Di quella*, ec., cioè di Beatrice. Beatrice è, come già s'è detto, simbolo della divina scienza o sia della filosofia. Ora di costei dice il Poeta nostro, ch'ella è quella che ne fa perfettamente il vero vedere, nel quale si cheta

Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede;
Lasciammo'l muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier ch'ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

l'anima nostra. E altrove: *gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dell' intelletto, innamorano l'anima.* — *Da lei saprai*, ec. Benchè Dante sapesse poi il viaggio di sua vita, non da Beatrice, ma da Cacciaguida suo trisavolo, Par. xvii, nondimeno potè dir Virgilio da *lei*, 1, perchè Beatrice fu la cagion prima di quanto seppe e vide nel cielo; 2, perchè Dante, per comando di lei, manifestò al suo trisavolo il desiderio di saper il viaggio di sua vita, e gliel aperse egli, anche per assecondar il piacer di Beatrice; 3, perchè mentre Virgilio parla a Dante può volergli dire: quando sarai con Beatrice, se gliel chiedi, saprai il viaggio di tua vita da lei; 4, perchè il suo bell'occhio vede tutto; 5, in fine, perciocchè Beatrice, siccome dirà Virgilio a Dante nel vi del Purgatorio, *è lume posto tra 'l vero e l'intelletto*, siccome sono i mezzi di pervenire ad una scienza rispetto ad essa, e a chi v'intende.

135 e 136. Alf. li nota. — *Fiede*; ferisce. D'una via che mette capo in un luogo, dicesi ch'ella *riesce*, che va *a riuscire*, che *dà* nel tal luogo. *Lassù*, cioè su l'estremità della ripa del settimo cerchio, nel punto ove i Poeti si fermano, e dov' è la scesa. *Lezzo* da *olezzo*; ma pigliasi questo per buono e quello per odore orrendo.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Descrizione fatta da Virgilio a Dante dei tre rimanenti cerchi d'inferno, e della gente in essi puniti. Come l'usura offende Dio. Partita dei Poeti dal luogo, ove hanno speso il tempo del presente canto, verso il punto onde si scende la riva.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa;
E quivi, per l'orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,

1—9. Si not. da Alfieri. — *In su l'estremità*, ec. Nel mezzo della città di Dite apresi un vastissimo e profondo pozzo di circular forma, alla cui estremità arrivati i Poeti, fermansi per lo spazio del presente canto. *D'un' alta ripa*, la circular parete, ch'abbraccia tutto il vano del profondo pozzo. *In cerchio*, disposte in cerchio, per dar alla ripa la circular forma. *Stipa*, adunamento di più cose stivate con certo ordine: qui moltitudine d'anime quasi ammucchiate. *Più crudele*; straziate da supplizj più crudeli, perchè tali sono gli abitatori de' seguenti cerchi, rispetto ai superiori. *Soperchio*; hai già veduto che questa voce accenna un eccesso; ed è formata dall'andar fuori del cerchio o dell'orlo, i liquori versati in un vaso. *Gitta* esprime meglio d'ogn'altro l'azione, e per la forza sua caratteristica, e per quella ch'attribuisce all'abbisso. *Raccostare*, quando non dimostra reiterazione

Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: Anastagio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l maestro: ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, truova che 'l tempo non passi

d'azione, accenna un certo sforzo, o fatica o pena, che accompagna l'azione. *D'un grand avello*; *grande*, per la grandezza del personaggio che racchiude. Dante profitta con piacere dell'errore d'alcuni del suo tempo, nato per equivoco tra Anastasio papa e Anastasio imperatore, che fu il veramente sedotto da Fotino diacono Tessalonicense, discepolo d'Acacio, vescovo eretico.

10—12. Alf. nota sino a: *e poi*, ec. — *Tardo*; tardato. *Sì che s'ausi*, ec. Lombardi con la Nidob. legge: *sì che s'ausi in prima un poco il senso*; ma la lezione della Crusca è preferibile, perchè in questa i due passi eguali, *in prima*, *un poco*, guastan l'armonia. *Ausarsi*, vale avvezzarsi per uso ad una cosa. *Il senso*, dell'odorato. *Fiato*, emanazione. *E poi*, intendi *che il senso si sarà ausato al tristo fiato*, *non fia riguardo*, non vi sarà riguardo che ci rattenga. La Nidob. guasta un poco, scrivendo *più* in luogo di *poi*.

13. Alf. nota *alcun compenso* col v. seg. e 'l principio dell'altro. — *Compenso*; compensazione, temperamento, chiamasi quel mezzo termine per lo quale due contrapposte cose restano contrappesate, ovvero equilibrate.

14 e 15. *Che 'l tempo non passi perduto*. Con que-

Perduto; ed egli: Vedi ch'a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti,
Di grado in grado come que' che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti;
Ma, perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.

sta espressione fa sentir meglio di qualunque altra le due idee, cioè l'azione del tempo, e il modo. *Vedi ch'a ciò penso.* E come? Per quello che Virgilio gli soggiunge tosto.

16—18. *Dentro da cotesti sassi*; nello spazio contenuto da cotesti sassi. *Son tre cerchietti.* Tutto il resto dell'inferno, che gli rimane da vedere, è partito in tre divisioni o cerchi, ciascuno dei quali è composto d'un rotondo spazio e del muro che l'aggira, con in mezzo una circulare apertura, per cui scendesi nel seguente. Chiama il Poeta queste tre divisioni *cerchietti*, rispetto ai cerchi superni, assai più grandi, poichè il diametro de' cerchi dal primo all'ultimo va sempre diminuendo. *Di grado in grado*, cioè *discendenti di grado in grado.*

20 e 21. *Ma*, *perchè*; poichè vi sarai disceso, il solo vedere ti basti. *Costretti*, stretti l'uno con l'altro, cioè riserrati insieme.

22—27. *D'ogni malizia*, *ch'odio*, ec. La proposizione incidente, *ch'odio in cielo acquista*, è determinativa di quella particolar malizia che il cielo ha in odio, per distinguerla da quella che non ha, e ch'è piuttosto denominata *prudenza.* Ora il fine di questa malizia odiosa al cielo è

Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio, e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;
Ma, perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in sè ed in lor cose,
Com'udirai con aperta ragione.

sempre un'ingiuria, cioè un'ingiustizia, poichè ingiuriare vale precisamente *andar contro il giusto*. — *E ogni fin cotale*, ec.; ed ogni ingiustizia attrista chi la riceve, o con forza o con frode, perchè gli vien fatta o con violenza, e con inganno. *Ma, perchè frode*, ec. L'uomo solo fra tutti gli animali puote usar la frode, perchè in esso solo l'argomento della mente può aggiugnersi al mal volere; e perchè nasce la frode dall'abuso della prima facoltà, però più spiace a Dio. Onde i frodolenti sono da maggiori tormenti puniti. *Di sutto*, lic. poet. *di sotto*, nei cerchi di sotto. *E più dolor gli assale*, espressione di molta bellezza per l'immagine che ritrae.

28—33. Sono nel primo cerchietto i violenti, ma questo è diviso in tre gironi, che formano tre spartimenti circulari e concentrici. *Puone*, forma poet. per *può*, aggiuntavi la particella *ne* per la rima. *Dico in sè, ed in lor cose*. Dico che uno può far forza in Dio e nelle cose di Dio; in sè e nelle cose di sè; nel prossimo e nelle cose del prossimo. Lombardi vuole che leggasi con la Nidob. *dico in loro*; ma il nome *sè* indica meglio la personalità, e dà al verso miglior suono. *Con aperta ragione*, con chiara e ragionata dimostrazione.

Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e, nel suo avere,
Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde, omicide, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

34—39. Comincia dal minor male ch' è quello che fassi al prossimo, e questo consiste, quanto alla persona, in dargli morte o ferite dolorose; e, quanto a' suoi beni, in portarvi ruine, incendi e tollette dannose; *onde*, *omicide* (che risponde a *morte*), *e ciascun che mal fiere* (a *ferite dogliose*) *guastatori* (a *ruine e incendj*) *predoni* (a *tollette dannose*) tutti sono tormentati nel primo girone, cioè nella prima divisione del primo dei sottoposti tre cerchi. *Ferute*, lic. poet. *ferite*. — *Tollette*. Lombardi con la Nidob. legge *collette*, da *colletta*, che propriamente significa raccolta, e per estensione, *rappresaglia*, *imposizione*, *aggravio*. La Crusca legge *tollette*, voce che suona qui quanto *ruberie*. Avvertasi però che *tollette* viene da *tolte*, adoperato a modo di sustantivo. Dicesi in Toscana: *ella è stata per me una buona tolta*, quando uno ha comprato alcuna cosa e n'ha avuto buon mercato. Perciò saviamente il Poeta aggiunse l'epiteto *dannose*, ad esprimere la sopraddetta sentenza. Ho preferito la lezione della Crusca, perchè l'una e l'altra potendosi ammettere, voglio starmene coi più savi. *Omicide*, dal sing. *omicida*. — *Mal fiere*. *Fiere* v. poet. *ferisce*, *mal*, cioè *con mente mala*, perchè il ferire altrui, per difender sè, non è reato. *Guastatori*, devastatori di campagne, ville, terre, ec. *Predon*, dal lat. *praedo*, che fa preda o sia *ladrone*, ma con forza. *Per diverse schiere*; omi-

Puote uomo avere in sè man vïolenta,
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella deitade,

cidi con omicidi, datori di male ferite co' simili, predoni con predoni.

40—45. Alf. n. dal principio *e ne' suoi beni*, con gli ultimi tre. — Parla ora del secondo peccato, cioè della violenza in sè, con darsi morte, o ne' propri beni, con biscazzargli e fondergli. *Senza pro*; senza profitto, in vano. *Del mondo vostro*; del mondo di voi mortali, di cui l'uomo privasi con darsi morte. *Biscazza*. Da *biscazzare*, accrescitivo di *bisca*, giuoco pubblico di carte, forse così detto dal desco a cui stanno i giocatori, formò *biscazzare*, che vale *giocare alla bisca*, ma qui, *giocare alla bisca e perdervi il suo*, e però aggiunge *e fonde sua facoltade*, volendo dire: *e chi fonde altrimenti la sua facoltà*, potendosi l'uomo rovinare al giuoco, e in altre dissolutezze. Se vero fosse, come vuole il Lombardi, che *biscazza* significa semplicemente *giocare alla bisca*, e che v'aggiunge però il Poeta *e fonde*, ec., si comprenderebbero nei dissipatori i soli ch'avessero perduto il loro al giuoco, e salvi andrebbero dalla pena gli altri scialacquatori d'ogni sorte. *E piange là*, ec., e, per avere, altri giocato, altri disperso il suo, si riduce in miseria, e però piange là nel mondo, ove debb'esser lieto.

46—51. Alf. n. il 1 terzetto, e l'ultimo verso. — Ora parla della terza persona a cui puossi

Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade;
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.

far forza, ch'è Dio; e, siccome nelle sopraddette, la forza si può usare e nelle persone direttamente e nelle cose loro, così far puossi in Dio e nelle cose sue. Si fa forza in Dio, negandolo col cuore, e bestemmiandolo; si fa forza nelle cose sue in due modi, cioè spregiando la natura, ch'è figlia di Dio, e spregiando la bontà della natura, ch'è l'arte, figlia d'essa natura, e però nipote a Dio. Ora, il minore de' tre gironi concentrici contiene chi nega la divinità col cuore, e chi la bestemmia; chi spregia natura (questi sono i sodomisti); chi spregia la bontà della natura (questi sono gli usurai). *Col cuor negando*, rinegando la divinità col cuore, e non colla bocca solamente, come chi facesse ciò per scampar la vita. *E bestemmiando quella*; sottintendi *pur col cuore*, a differenza di chi lo fa per impeto di collera. E notisi che, *spregiando Dio* risponde a *bestemmiando quello*, e *col cuor favella*, a *col cuor negando quella*. — *Suggella del segno suo*. Il segno di questo girone è il fuoco che casca sui peccatori del medesimo girone; onde, *suggella con l'impronta del segno suo* significa, *che imprime nei dannati le dolorose impronte del fuoco suo*. — *Soddoma*, città ben nota; è posta per li rei di quel nefando peccato, pel quale la detta città fu da Dio incendiata. *Caorsa*, franc. *Cahors*, capitale della provincia del Quercì. Pare che fosse, al tempo di Dante, un nido d'usurai.

50—60. Alf. n. gli ultimi tre. — Ha detto, verso 22 e seg., che quanto male può far l'uo-

La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
  Può l'uomo usare in colui che 'n lui fida,
  Ed in quei che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'uccida
  Pur lo vincol d'amor che fa natura;
  Onde nel cerchio secondo s'annida

mo, lo fa con forza o con frode. Ha poi distinto e ragionato il primo modo; ora, passando al secondo, ne dimostra in prima che due sono i vincoli che legano l'uomo all'uomo nella società, quello che fa natura, e ch'essa imprime nell'animo di tutti, per lo quale hanno gli uomini ad amarsi e aiutarsi vicendevolmente, nè mai uno far male ad altri; e quello che formasi poi tra uomo e uomo, o per parentela o per amicizia o per qualsivoglia altro modo. In virtù di questi due vincoli, divide il Poeta la frode in due specie, differenziate dalle persone, contro le quali essa s'usa, cioè o contro persone legate col frodolento, pel solo vincolo d'amore che fa natura, o contro altre, colle quali il frodolento è pur dal secondo vincolo legato. E pongasi mente, che i frodolenti della seconda specie pigliano nome di traditori, come sono di fatto. E siccome questi sono più rei di quelli, perciò li pone il Poeta nell'ultimo de' tre sottoposti cerchietti, fra i traditori; e quelli, nel secondo, e sono gl'ipocriti, gli adulatori, ec. Ora veniamo alla lettera. *La frode*, *onde*, ec. La proposizione incidente, *ond'ogni coscienza è morsa*, la credo equivalente ad un addiettivo qualificante la frode in generale. *In colui che si fida* è la seconda specie di frode, quella ch'usasi nei parenti, amici, ec. *Ed in quei che fidanza*, ec. È la frode della prima specie. *Non imborsa*, non

Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.

accoglie in sè, perchè le idee astratte si esprimono siccome le fisiche ad esse simili. *Questo modo di retro*; l'usar la frode in chi non imborsa fidanza; *di retro*, perchè, quando pongonsi due cose o due idee, la prima va avanti, la seconda dietrole. *Uccida*, tronchi, tagli. *Pur*, solamente. *Lo vincol.... che fa natura*, quello per cui sono naturalmente gli uomini inclinati ad aiutarsi scambievolmente. *Onde*, cioè, *perchè con questa frode rompesi il solo vincolo che fa la natura*, però questi frodolenti stanno nel secondo cerchio meno in giù, e meno puniti che gli altri, di cui è maggior il peccato. *Ipocrisia*, ec. Ora espone il Poeta i diversi modi co' quali l'uomo inganna chi in lui non si fida. *Ipocrisia*, perchè con essa si nasconde sotto bugiarde apparenze il falso animo, e inducesi l'uomo ad aver fidanza. *Lusinghe*; in queste son compresi, e quegli che con colori di mentiti sentimenti e con soavi parole alimenta le passioni e tradisce la verità, e i vili, bassi e sozzi adulatori, i quali con sottile veleno nascoso sotto false e smoderate lodi, ingannar sogliono chi lor crede. *Affatturare*, far malie, stregare, affascinare. Vedi Plutarco, della Fascinazione, nelle Convivali. *Falsità*. Sotto questo nome comprende ogni spezie di falsificazione, per cui piglia uno, o dà ad una cosa una sembianza non sua. *Ladroneccio*, furto palliato. *Simonia*, mercatanzia di cose sacre, cioè concessioni di benefizj, di dignità, di prebende, di cure, per danaro. *Ruffiano*, mezzano di cose veneree. *Baratto*, per *barattiere*. Venditore o compratore di quello che

Per l'altro modo quell'amor s' obblia
  Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto
  Di che la fede spezïal si cria;
Onde, nel cerchio minore, ov' è 'l punto
  Dell'universo in su che Dite siede,
  Qualunque trade in eterno è consunto.

l'uomo è tenuto di fare per suo officio; e, per estensione, uomo senza coscienza, usuraio, facitor di contratti illeciti. *E simile lordura*, cioè frodolenti consiglieri, seminatori di discordie, ec.

61—66. Ha parlato della prima specie di frodolenti, che son quelli ch'usan la frode in chi in lor non fida; viene ora a parlar della seconda, cioè di quelli che usan frode in chi si fida in loro; e dice che, per questo modo, non solo si rompe il primo vincolo d'amore che natura fa, ma distruggesi inoltre quel legame particolare aggiunto al primo, quello cioè del sangue, dell'amicizia, ec., dal quale nasce quella fidanza ch'uno pone in altri. E questi frodolenti, che chiamansi traditori, sono puniti nell'ultimo dei tre cerchietti. *Per l'altro modo*, quello d'usar la frode in colui che si fida. *Quel ch'è poi aggiunto*; il vincolo della parentela, dell'amicizia, della beneficenza, ec. *Di che*, ec. Da questo vincolo si forma la fede speziale, quella cioè, che il parente ha nel parente, la patria ne' figli suoi, l'amico nell'amico, il benefattore nel beneficato. *Criare*, v. poet.; *creare*. *Onde*; cioè perchè con questa specie di frode si rompono i due santi vincoli. *Nel cerchio minore*, il terzo dei tre rimanenti cerchietti. *Ov' è il punto*, ec. Essendo, nel sistema del Poeta, la terra il centro del moto, quello della terra viene ad essere il centro dell'universo. *In su che*, ec. Sul quale

Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena 'l vento e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?

centro Dite, o sia Lucifero, *siede*, ha il suo seggio, sta (ma non già a sedere).

67—73. *Procede*; è composto della prep. *pro*, *avanti*, e *cedere*, lasciar il luogo; e però dimostra singolarmente il principio, e un certo ordine delle cose; e il discorso che procede dal pensiero. *La tua ragione*, perchè essa è la facoltà che discerne, giudica e divisa le cose. *Questo baratro*; perchè considera i tre rimanenti cerchietti come un sol tutto, e però disse *popolo*, voce ch'indica una relazione di numero in un sol luogo.

70—75. *Quei della palude pingue*, quelli cioè del cerchio quinto, ove i furibondi son puniti nella fangosa palude. (*Quei*) *che mena il vento*, i lussuriosi puniti nel secondo cerchio, cui impetuoso vento mena di qua, di là, di su, di giù. *E* (*quei*) *che batte la pioggia*, quelli del terzo cerchio, ove sono puniti i golosi. *E* (*quei*) *che s'incontran*, ec., quelli del quarto cerchio, cioè gli avari e i prodighi, i quali urtansi col rotolato sasso, e gridansi il loro *ontoso metro*. Nota che non chiese di quei del primo cerchio, per esser ivi i morti senza battesimo; nè di coloro *che mai non fur vivi*, perchè ha già detto *misericordia e giustizia gli sdegna* — *Ha in ira*. Dicesi *aver in ira*, *aver in odio*, *in affetto*, ec., perchè

E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'e' suole?
O ver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,

l'ira, l'odio, l'affetto, sono come il luogo in che il suggetto passionato tiene l'oggetto della sua passione. *E, se non gli ha*, intendi *in ira*. — *A tal foggia*, intendi *puniti*.

76—90. Alf. nota *perchè*, ec., e coi due v. seg. li 82, 83, 84, e l'ultimo con le parole del preced. *perchè men*, ec. — La risposta di Virgilio si è, che tre sono le disposizioni ch'offendono Dio, cioè *incontinenza*, *malizia e matta bestialità*; che la prima dispiace a Dio meno delle altre; che i puniti nei quattro cerchi sopraddetti, essendo stati incontinenti soltanto, conviene che sieno men tormentati, e perciò sono fuori della città di Dite, ove la malizia e la bestialità si puniscono. *Delirare* significa propriamente uscir della terra seminata tra due solchi, detta in lat. *lira*. L'ingegno nostro delira quando, uscendo del filo delle percezioni delle cause, effetti e relazioni, va vagando a caso e senza ritegno. *O vero*, se l'ingegno tuo non delira, *dove la mente tua altrove* mira o sia *s'appunta?* — *La tua Etica*; l'etica o la morale d'Aristotile, che hai fatto *tua* con istudio e pratica. *Pertratta*, tratta

E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,

passando per tutte le parti che la compongono. *Le tre disposizioni. Disposizione* è propriamente attitudine o inclinazione d'animo ad una cosa. Il Poeta pose questa per l'operare conforme, perchè questo nasce da quella. *E come incontinenza*, ec. L'incontinenza offende men Dio che la malizia e la ferità, perchè quella è piuttosto l'effetto dell'educazione e del temperamento, e queste sono abuso della parte più nobile dell'uomo; e però aggiunge che incontinenza *accatta*, acquista men biasimo. *Di fuor*, dalla città di Dite. *Felli*. È fello chi fa male altrui maliziosamente. *Dipartire*, separare. *Men crucciata*, per essere il cruccio all'offesa, ch'è minore, proporzionato. *Il cruccio o corruccio* contiene nell'idea ch'esprime un non so che d'alto e possente nella persona. *Martellare*; percuotere; le circostanze che accompagnano l'azione deon determinare l'idea.

91—96. Alf. nota dal 91 al 105. — *O sol*, ec. Complimento affettuoso, vero, e pieno di grazia; *affettuoso*, perchè mostra la letizia che inonda il Poeta per la scoperta della nuova verità; *vero*, poichè, siccome il sole col suo lume dissipa i vapori che ingombran l'aere, così Virgilio col lume della verità dissipa le tenebre che offuscano gli occhi della mente; *grazioso*, perchè spirato dalla gratitudine e dalla verità, at-

Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata,
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di' ch'usura offende
La divina bontade e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto e da sua arte;

tirasi l'animo di Virgilio a sciorgli l'altro dubbio. *Sani*, rischiarandolo col lume della verità, perchè l'errore è malattia vera della mente. *Ogni vista*, dell'intelletto. *Turbata*, per la confusione in ch'essa è quando cerca in vano le relazioni delle cose. *Che non men*, ec., verso divino e per l'idea e per l'espressione. *Aggrata*, forma poet. *aggrada*. — *In dietro ti rivolvi ... là dove di' che*, ec. Ha detto Virgilio nei versi 46 e 48 che si fa forza alla deità, e però si offende, *spregiando di natura la bontà*, come fa l'usuraio. Ora Dante, ignorando come e perchè l'usura offende Dio, il chiede a Virgilio. *Rivolvi*, rivolgi. *E 'l groppo svolvi*. Ha detto *groppo*, perchè l'intelletto, che non può vincere una difficoltà, è come stretto in un groppo, ed essendo così, soggiunge *svolvi* o *svolgi*, sciogli il groppo.

97—111. Odasi bene la risposta di Virgilio: l'arte umana è quasi figlia della natura; la natura è figlia del divino intelletto, dunque l'arte umana è quasi nipote a Dio. Ora, Dio vuole che dalla natura e dalla sua seguace pigli l'uomo il suo vitto e il suo avanzamento; ma l'usuriere lo piglia altrove; dunque egli offende la natura e l'arte; e offendendo la natura e l'arte offende pur la divinità, di cui sono l'una figlia e l'altra nipote. *Come* in che maniera, il che presuppone

E, se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita e avanzar la gente.

la verità del fatto. *Lo suo corso*, il suo procedere. *E da sua arte*. L'arte, cioè l'operare dell'intelletto divino, essendo conforme al voler suo, pone però Dante quella per questo. *La tua Fisica*; quella di Aristotile che con tanto studio hai fatto tua. *Note*, lic. poet., noti. *Non dopo molte carte*: *ars imitatur naturam in quantum potest*, dice nel secondo libro Aristotile. *Discente*, che impara. *Quasi è nipote*, dice *quasi*, per aver detto che l'arte nostra segue la natura *quanto puote*. — *Se tu ti rechi a mente*, ec. Due lezioni si hanno di questo passo. La Crusca legge *conviene*. Lombardi, con altri MSS. *convene* per *convenne*, tolta via la *n*, in grazia della rima. La ragione per cui vuole il Lombardi che v'abbia luogo *convene*, si è che, leggendosi *conviene*, debbesi unir *dal principio* con *lo Genesi*, e fare stravagantemente pigliar la particella *dal* per *nel*. Rispondo al padre Lombardi che sarebbe certo una stravaganza il pigliare un segno per un altro, benchè di sì fatte stravaganze ne fa egli sovente coll'autorità del Cinonio; ma qui non è punto necessario stravagare, bastando solo riflettere che la preposizione *da* è il segno naturale della relazione che s'accenna, cioè del punto da cui debbe dipartirsi il pensiero, ch'è il principio della Genesi, ove si legge, *in sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Così dunque mi

E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace;

piace leggere, non per autorità, ma perchè la sentenza è più positiva, e perchè parmi che voglia Virgilio determinar il termine onde debbe il pensiero di Dante discorrere, siccome citando la Fisica d'Aristotile, ha detto *dopo non molte carte*, e, se non erro, debbesi trar quindi il precetto che, quando vuolsi, ragionando, che uno trascorra ad un passo, si determini dal luogo o da altra circostanza, per non far errare lungamente in vano il pensiero, e perdere il filo del discorso. Ora, come prende l uomo sua vita e avanzamento dalla natura e dall'arte? Dalla natura, per mezzo della coltivazione della terra; dall'arte, per quanti mezzi di commercio, traffichi, ed altre industrie l'uomo fa per vivere. *E perchè l'usuriere*, ec. L'usura è una figliatura della pecunia, siccome un suo rifigliamento sono *usurae usurarum*, gl interessi degl' interessi. Adunque l'usuriere dispregia la natura, non tenendo la via ch'essa ne traccia per vivere e avanzare, e per voler che il danaro partorisca immediatamente danaro; il che è contro natura, e cita per prova il Vellutello la sentenza de'legisti: *pecunia non parit pecuniam*; dispregia l'arte, perchè questa vuole che l'uomo che vuol trar profitto del suo danaro, lo impieghi in compre, in lavori, in traffichi, ec.

112—115. *Ma seguimi*, ec. Ma, lasciando stare il ragionar più avanti, seguimi oramai. *Che i Pesci*, ec. Quando il Poeta s'avviò all'infernal porta era da sera, e però disse: *lo giorno se n'andava*, ec., poi descrisse la mezza notte: *già*

Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

ogni stella cade che saliva, ec.; ora ci descrive l'aurora, dicendo *che i pesci guizzan su per l'orizzonta*, perciocchè, come ci averte il Daniello, essendo il sole nell'ariete, i pesci si levano prima di lui. *E 'l Carro*. Così chiamasi quel gruppo di sette stelle, disposte in forma di carro, quattro delle quali formano le ruote, e tre il timone, altrimenti detto *orsa maggiore*. — *Tutto sovra il Coro giace*; quando sorgono i pesci, il carro viene ad essere verso Coro, detto dai latini *caurus*, ed anche *corus*, da' greci *argeste*, dai marinari *ponente maestro*, vento che spira tra occidente e settentrione. Daniello. *E 'l balzo*, ec. *Balzo*; balza, rupe; così chiama l'alta ripa, su l'estremità della quale sono ora i Poeti. *Via là oltre*, per una via là oltre; cioè *non qui*, ma *là più lungi*. Poche sono le bellezze poetiche da notarsi in questo canto; ma i veri conoscitori della lingua avranno da ammirarvi quello sforzo miracoloso d'aver descritto con sì belle maniere, con sì leggiadre forme, con tanta grazia, naturalezza e precisione quello che malagevolissimo, e forse impossibile sarebbe ad altri esprimere pur in prosa, con parole sì chiare, sì belle e sì proprie.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Scesa dei Poeti nel settimo cerchio. Descrizione e contegno del Flegetonte, dove, a guardia de' Centauri, si punisce chi nocque in altrui per violenza. Passo di là dal fosso.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch'iv'er'anco,
Tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual'è quella ruina che nel fianco

1—3. Alf. nota il terzo. — *La riva*, l'orlo, o sia l'estremità superiore dell'alta ripa. *Alpestro*, o *alpestre*, significa propriamente *d'alpe*; qui, per similitudine, *discosceso*. — *E, per quel ch' ivi era anco*, ec. L'orrore di quella paurosa rovina accresciuto era dalla schifosa vista del Minotauro, di cui più sotto. *Ogni vista*, ogni occhio meno schivo. *Ne*, di quel luogo. *Sarebbe schiva*, rifuggirebbe indietro. *Schifare*, più forte che *schivare*, per la *f* più forte che la *v*, significa disprezzare con isdegno e disgusto A uno sporco e fetido, perchè schivato da ognuno, diciamo *schifo*. Il Petrarca dice *schivi* gli atti di Laura, perchè guardinghi a schivare ogni ombra di disonestà.

4—9. Similitudine mirabile, che di quella discoscesa ripa l'alta ed ampia ruina a maraviglia dipinge. *Quella ruina che*, ec. è una porzione di Monte Barco, staccatasi e dirupata giù nel fiume che gli scorre al piede. *O per tremuoto o per*, ec., non si sapendo quale delle due sia stata la cagione. *Manco*, mancato ad essa dirupata parte.

Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco,
Che, da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa;
E 'n su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,

del monte, per lo rodere a poco a poco e scavar le sue radici la corrente acqua. *Che*; v'ha difetto della prep. *per*, per che, per la qual rovina; ed ecco per dichiarazione il regolare costrutto dei tre seguenti versi: *per la qual rovina, la roccia è discoscesa sì, da cima del monte ond' essa rovina si mosse, sino al piano, che non darebbe via alcuna a discendere a chi fosse su*, cioè *in cima*. Di questi versi Alfieri notò il 7 e 8. Il MS. Stuard.: *Ch'alcuna via non v'è a chi su fosse*.

10—13. *Burrato*, burrone, luogo discosceso. *Su la punta della rotta lacca*, ec. *Lacca* chiama Dante la circolar cavità, chiusa intorno intorno dall'alta ripa; e dicela *rotta*, perchè tale essa è per la ruina di cui ha testè parlato. *La punta*, l'estremità superiore d'essa ripa, onde la rovina si mosse, ed è chiamata *punta*, perchè essa rovina è come quella del Monte Barco, che, vasta nella estremità inferiore, più va su, più si ristringe. *L'infamia di Creti*. Il Minotauro, biforme bestia d'umana e bovina natura, nata dal commercio di Pasifae col toro, per mezzo d'una vacca di legno o di bronzo, da Dedalo formata a contentamento dell'infame sua passione, che chiama Virgilio *veneris monumenta nefandae*. — *Creti*, Creta, nell'isola di Candia, regia stanza di Minos. *Era distesa*, stava a guisa di bue

Che fu concetta nella falsa vacca;
E quando vide noi sè stessa morse,
Sì come quei cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.

quando si posa. *Concetta*, conceputa. *Falsa*, perchè artifizialmente lavorata.

14 e 15. Alf. nota. — *Sè stessa*. Così s'ha a leggere, e non, come vuol Lombardi, *sè stesso*, per riferirsi al nome bestia ch'è in mente a chi parla; e, se dice due versi sotto, *ver lui*, il fa in riguardo al nome di quella bestia, ch'è *Minotauro*, al quale s'affissa il pensiero senza considerar più là. *Fiaccare* significa propriamente rompere con violenza e rumore una cosa: qui l'adopera il Poeta ad esprimere lo strazio interno che fa l'ira di cui s'impadronisce.

17—20. *Il Duca d'Atene*. Teseo, principe d'Atene. *Che*, ec. Arianna, figlia di Pasifae, e però sorella del Minotauro, invaghitasi di Teseo, dettegli, per ammaestramento di Dedalo, un gomitolo di filo, con che, ucciso il mostro nel Labirinto, ne potesse uscir fuori.

21. *Vassi*. *Viensi*, vuol che leggasi Lombardi con la Nidob., perchè accorda meglio col *questi non viene*, che ha detto Virgilio. Adunque disse il Poeta *questi non viene*, per esprimere che non era quel luogo il termine del viaggio di Dante; e disse poi *vassi*, per far intendere al Minotauro ch'andrebbero più lungi, e che però in vano vorrebbe egli tener loro il passo.

Qual è quel toro che si slaccia in quella
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid'io lo Minotauro far cotale;
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch'è 'n furia, è buon che tu ti cale.

22—24. Not. da Alf. — Bella similitudine in vero. *In quella*, leggiadra maniera, il cui intero si è *in quella ora*. S'osservi nelle parole *qua e là saltella*, come i monosillabi *qua e là* esprimon bene le percosse in terra di quella gran massa, e la voce *saltella*, la leggerezza con che la muove il furore.

In tre luoghi trapiantò il Boccaccio nelle sue opere questa similitudine. Nel Filostrato:

> Non altrimenti il toro va saltando
> Qualora il mortal colpo ha ricevuto,
> E dentro la foresta alto mugghiando
> Ricerca il cacciator che l'ha feruto.

Nel secondo della Fiammetta. *Quale il furioso toro, ricevuto il mortal colpo, furibondo si leva saltellando*; e infine nel quinto: *e quale il forte toro, ricevuto il mortale colpo, furioso in qua e in là saltella*.

Ma vegga l'imparziale lettore quanto superi il Poeta nostro il maestro suo, che ha forse imitato ne' seguenti versi dell'Eneide, lib. 2.

> Quales mugitus, fugit cùm saucius aram
> Taurus, et incertam excussit cervice securim.

25—27. Alf. nota il primo. — *Cotale*, non vuol dir *lo stesso*, nè *così*; e dicalo pure il Vocab. della Crusca; ma ell'è voce elementare della formula *in modo cotale*. — *Varco* o *valico*, passo. *Mentre ch'è in furia*, ec. *Questo*, cioè, *che tu ti cali mentre che esso è in furia, è buono*; onde l'ag-

Così prendemmo via giù per lo scarco
  Di quelle pietre, che spesso moviensi
  Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io gía pensando, e quei disse: Tu pensi
  Forse a questa rovina, ch'è guardata
  Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
Or vo' che sappi che, l'altra fiata
  Ch'i' discesi quaggiù nel basso inferno,
  Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
  Che venisse colui che la gran preda

giunto *buono* qualifica l'intera locuzione precedente. *Cale*, lic. poet. *cali*.

28—30. *Così*; cioè *facendo così com' egli disse*. — *Scarco*, sincope di *scarico*, è lo stesso che *scaricamento*; e chiama così il rovinio di quelle pietre, per esser ivi come riversate senz'ordine alcuno, come sono i cumoli che scaricansi d'una tratta da un carro o altro. *Moviensi*, movevansi. *Nuovo carco*. *Nuovo*, perchè fin allora premuto solo da spiriti, *carco*, sincope di *carico*.

30. *Pensando*. Il toscano *pensare* scende dal lat. *pensare*, pesare, ponderare.

33. *Spensi*, per esser l'ira un bollimento di sangue intorno al cuore.

34—45. Fu cagionata questa rovina dallo scotimento della terra tutta nella morte del Redentore. Virgilio, costretto dalla cruda Erittone, scese nel fondo d'inferno prima della morte di G. Cristo; adunque prima che fosse la ripa rovinata. *L'altra fiata*. Vedi canto IX, v. 22 e seg. *Nel basso inferno*, perchè dal primo era sceso all'ultimo cerchio. *Poco pria*, ec. Poco prima che venisse nel limbo quel possente, che ne trasse

Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'i' pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in Caos converso;
Ed in quel punto questa vecchia roccia,

il grande stuolo delle anime compagne del suo trionfo al cielo; vedi il canto IV. *Feda*, fetida, v. poet. dimostrante orridezza e sozzura. *Io pensai che*, ec. Fu opinione d'Empedocle essere gli elementi, ond'è composto il mondo, da innato senso d'amore e di discordia continuamente sospinti, per lo quale intendono ognora le parti eterogenee a sgropparsi le une dalle altre, e le omogenee a collegarsi e riunirsi insieme. Avvenendo che, per effetto di questo sentimento, giungano le particelle componenti i vari corpi a disciorsi dalle loro nemiche, e a vincolarsi colle amiche, dee necessariamente nascere da cotal congerie quella confusione che s'appella il Caos. E siccome questo così fatto scompagnamento non puote avvenire senza un'orribile scossa del mondo, però Virgilio, sentendo tremar tutta l'infernal valle, nè sapendo il perchè, pensò, giusta l'opinione d'Empedocle, che per forza di quel naturale amore, rotto il vincolo generale delle cose, e sceveratesi le parti dissimili, e colle simiglianti congiuntesi, fosse l'universo ritornato un'altra volta nel Caos. *Sentisse amor*, cioè gli effetti dell'anzi detto amore, per cui tendono le particelle omogenee ad unirsi insieme. *Chi*, alcuno che, cioè Empedocle. *Questa vecchia roccia*, quella che chiama altrove *la dolente ripa*, cioè tutta la circular ripa infernale; e la chiama *vecchia* o sia *antica*, rispetto al tem-

Qui e altrove, tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

po da ch'ell'è. *Qui, e altrove*, ec. In questo cerchio dei violenti, e nella sesta bolgia dell'ottavo cerchio, ove puniti sono gl'ipocriti. Lombardi, con la Nidob., legge *qui, e altrove più*, ec., per essere veramente maggiore l'altra rovina. Ma, facendo qui il Poeta un confronto di qualità e di forma, e non di quantità, dobbiamo attenerci alla lezione della Crusca. La ragione poi, che in questi due soli luoghi accadesse quel guasto, si è, com' accenna il Vellutello, riguardo ai primi, per essere stata la violenza fatta al Figliuol di Dio, la maggiore che fosse mai, e, rispetto ai secondi, per essere stata di cotal violenza l'ipocrisia de' sacerdoti ebrei la cagione.

46—48. Sono not. da Alf. — *Ma ficca gli occhi a valle*, ec. *Ficcar gli occhi a valle* non significa *fissar lo sguardo giù alla valle*; ma semplicemente *ficcar gli occhi al basso*; *all' in giù*. In oltre, *ficcare*, per la sua innata forza, fa intendere e la difficoltà d'aggiugnere coll'occhio all'oggetto, e lo sforzo che fa il viso per arrivarvi. *S'approccia*; si appressa, si avvicina. *Riviera*. Così chiama il fosso che or ora vedremo, per certa similitudine, toltone le differenze accidentali. *In la qual*, ec. In questa circolar riviera di bollente sangue sono puniti i violenti contro al prossimo. E vedi quanto cotal tormento è a sì fatto delitto conveniente. Si dilettarono di sangue, sono ora nel sangue. Il versarono mossi da ira, ch' è un accendimento di sangue, e vi sono bolliti, e, a doppiar la pena, sempre sta loro in-

O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell eterna poi sì mal c'immolle!
I' vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta;
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri, armati di saette

nanzi la cagione che a ciò li condusse. *Qual che*, cioè *ogni individuo tale quale è colui che*, ec.; e però *chiunque*.

49—51. Not. da Alf. — Alla vista di sì spaventoso tormento, esclama il Poeta contro alla cagione che vi conduce l'uomo, la cieca cupidigia di sormontar l'un l'altro, e l'ira che lo trasporta allo sfogo di sì fatta passione. *Che sì ci sproni*, intendi *a mal fare*. — *Corta*, perchè la mente del Poeta considera attualmente l'eternità di quell'altra. *Immolle*, per *immolli*, è licenza poetica; e *immollare*, spiegano tutti, *bagnare*, e così s'espresse il Poeta perchè, nell'atto della parola, la sua mente era intesa al modo del tormento.

52—57. Nota Alf. i due primi. — *Un' ampia fossa*, ec. Questa comprende la prima divisione del settimo cerchio, o sia il primo de' tre gironi. *Come quella che*, ec., *come essendo quella che*, ec. *Abbraccia*, quasi *cinge con le sue braccia*, circonda. *Secondo ch' avea*, ec.; perchè gli avea detto Virgilio, nel canto precedente, che il primo cerchio è distinto e costrutto in tre gironi. *E tra 'l piè della ripa ed essa*, ec. È la ripa il perpendicolar muro rotondo; e 'l suo piede, l'estremità sua inferiore. *Ed essa*, cioè *ed essa fossa*. Tra questi due limiti è un passo stretto

Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro,
Con archi e asticciuole prima elette.
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro.

sì che i Centauri v' hanno a correre *in traccia*, cioè l'uno su la traccia dell'altro, e però l' un dopo l altro. Nota bene che il secondo termine della comparazione: *Come solean nel mondo andar a caccia*, riguarda soltanto le parole *armati di saette*, che altrimente saresti costretto a spiegar come Venturi: *come nel mondo solevan seguitare l'orme de' cani e delle fiere andando a caccia*; che farebbe ridere al pianto. Nel porre il Poeta in questo luogo, a contegno di que' peccatori, i Centauri, è intendimento suo di dimostrare per essi che l' uomo da cieca cupidità, da ira folle, e da ambizione menato, siccome furono i puniti in quel bollente stagno, altro non ha d'umano che l esterior forma, o sia la metà di sè, e l'altra, cioè la miglior parte, di bestia, essendo i Centauri mezzo uomini e mezzo cavalli.

59 e 60. *Si dipartiro*, per venir verso a noi. *Asticciuole*, picciole aste, cioè *frecce* o *saette*. — *Prima*. Nota ogni atto. I Centauri veggon calar i due Poeti, si ristanno tutti; tre, di cui più sotto i nomi, scelgono strali da scoccar coll'arco, e poi si dipartono della schiera, e vanno sino a certo segno verso ai Poeti, che calano la costa.

61. *A qual martiro*; sottintendesi *dei tre gironi*.

63. Alf. lo nota. — *Costinci*, da cotesto luogo. *Se non*, supplisci *lo dite*.

Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso,
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso;
E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
È 'l gran Chirone il qual nudrì Achille;
Quell'altr'è Folo che fu sì pien d'ira.
D'intorno al fosso vanno a mille a mille,

65. *Chiron*, capo e comandator de' Centauri. *Costà di presso*. *Costà*, nel luogo ov' essi sono; ma perchè quest'avverbio non limita siccome *costì*, però aggiunse *di presso*. — *Mal*, per tuo male; perchè l'impetuoso suo disio gli costò la vita.

66—69. Alf. nota il primo. — *Poi mi tentò*. *Tentare*, oltre il significato suo proprio, esprime, siccome qui, *toccar uno leggermente per farlo avvertito*. Nota che puossi far tal atto colla mano, col gomito, col ginocchio, o altro, secondo le circostanze. *Nesso, che morì*, ec. Vedi la favola. *E fe'*, ec. *E egli stesso fece la vendetta di sè*. E ciò col mezzo della camicia sua ch'egli dette a Deianira. V. la favola.

70—75. Alf. nota la seconda terzina. — *Quel di mezzo*, ec. Il gran Chirone nato dal commercio di Saturno, trasformato in cavallo, con Filire, fu di molti famosi eroi maestro, e fra questi d'Achille, a cui insegnò la medicina, l'astronomia e la musica. L'atteggiamento in che lo dipinge il Poeta, *che al petto si mira*, lo dimostra come chi, da profondo pensiero preoccupato, abbassa sopra sè il viso, per torlo agli oggetti d'intorno, che ne lo possono distrarre. *Folo*, altro Centauro, uno de' violenti che tro-

Saettando quale anima si svelle
  Del sangue più che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
  Chiron prese uno strale, e con la cocca
  Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
  Disse a' compagni: Siete voi accorti
  Che quel di rietro muove ciò ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.

varonsi al ratto d'Ippodamia, sposa di Piritoo. *D'intorno al fosso*, ec. Vanno i Centauri d intorno al circolar fosso, perchè, se uno degli spiriti immersi nel sangue, chi più, chi meno, ad alleggiar la pena svellasi più che non dee, viene tosto da loro saettato. *Sortille*; le sortì, diè loro in sorte o per sorte.

76—84. Si not. da Alf. — Notisi il quadro che fa il Poeta di Chirone, per ogni parte bellissimo. *Cocca*, tacca della saetta che riceve la corda dell'arco. *Fece la barca*, ec., a fine di scoprirsi la bocca, come spiega il verso 79, da folta barba adombrata, onde aver libero il parlare. Altri spiega che, per l'atto di tender per forza il balestro, fesse Chirone col pugno la barba indietro; ma s'oppone a questa interpretazione il sentimento espresso dal Poeta nel verso 79, e la ragione vede che cotal atto disconviensi affatto alla veneranda maestà di Chirone. *La gran bocca*; grande per essere quel Centauro smisurato; immagine alla quale questo sol cenno ti mena il pensiero. Notisi ogni particolare. Scopertasi con la cocca la bocca, dice, quasi attonito, ai compagni: *siete voi accorti*, ec. perchè ad essi il furore non lasciò che s'accorgessero che i vivi piedi di Dante movevano le sot-

E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja,
Necessità 'l c' induce e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluja,
Che ne commise quest'uficio nuovo,
Non è ladron, nè io anima fuja;
Ma, per quella virtù per cu' io muovo

toposte pietre. Leggasi l'ultimo verso col tuono di sorpresa alla novità del fatto conveniente.

83—96. *Già gli era al petto ove*, ec. *Già*, cioè nel momento che Chirone finì di dire. *Al petto*; e così, col mostrar che Virgilio gli va con la testa non più su che al petto, ti ritorna a mente le parole *gran Chirone*, e la *gran bocca*, e per questi accidenti tutta quella smisurata mole. *Consorti*, quasi *con una stessa sorte*; vale a dire *unite, congiunte*. — *E sì soletto*; sottintendi *come sono*. — *La valle buia*, l'oscura valle infernale. Dalla voce *buio*, chiamansi, in parlar di gergo, *le buiose*, le prigioni strette, dette *segrete*. — *Necessità*, perocchè, a voler scampare dalla mortal selva non v'era altra via. *Tal*, intende Beatrice. *Da cantare alleluia*, dal cielo, determinando il luogo dall'azione che vi si fa, ch'è di cantar *alleluia*, cioè, lode a Dio. *Ne*, come altrove, in luogo di *mi*. E siane una prova di più che il MS. Stuard. legge *mi*. — *Nuovo*, perchè non si vide ancora un morto accompagnar un vivo in inferno. *Non è ladron*, questo vivo. *Nè io anima fuia*. Avend'io sempre pensato che questo sentimento sia lo stesso che quello che dirà Virgilio a Catone. Purg. c. I: e *Minos me non lega*, per le quali parole vuole significare, ch'egli non è tra'rei; credo con Lombardi che *fuia* vale qui lo

Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto che per l'aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s'altra schiera v' intoppa.

stesso che *nera*. Nota bene ciò che Virgilio ha detto, e impara a parlare ragionatamente. Accortosi del sospetto di Chirone, che Dante fosse vivo, l'assicura in pria, dicendogli *ben*; cioè *tu pensi bene*, *egli è vivo*; e poi gli espone quanti motivi possono indur Chirone a largirgli il passo; cioè che gli conviene mostrar a quel vivo la via per voler di chi può tutto; che necessità e non diletto induce a ciò il suo compagno; che non è ladrone da essere in quel cerchio punito, ned egli anima fuia. Dopo ciò passa a richiedergli il necessario aiuto. *Selvaggia*; di selva orrida. *A pruovo*, scende, se non m' inganno, dalla latina forma *apud*, della quale ha qui il significato, e però vale *appresso*. Onde la frase *a cui noi siamo a pruovo*, significa *cui seguitiamo come guida*. — *Che ne dimostri*. Lombardi con la Nidob. *e che ne mostri*: ma la congiuntiva del seguente verso basta ad escludere sì fatto mutamento. *Là ove si guada*; intendi *la fossa*. — *Che non è spirito*, ec. Lombardi con la Nidob., credendo farlo migliore, guasta questo verso, scrivendolo così: *Ch'el non è spirto che per l' aere vada*. E qui non voglio altro giudice ch'ogni buon orecchio italiano.

97—99. *In su*; perchè volge soltanto la faccia rimanendo il resto del corpo immobile. *Destra*

Noi ci movemmo con la scorta fida
 Lungo la proda del bollor vermiglio,
 Ove i bolliti facèno alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio,
 E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
 Quivi si piangon gli spietati danni.
 Quiv'è Alessandro e Dionisio fero

poppa. Sta Chirone fra i due, e volgesi a Nesso ch'è dal suo destro lato. *Sì gli guida*. *Sì*, cioè *come richiede d'essere*. — *E fa cansar*, ec. Aggiunge Chirone di far cansar, se altra schiera di centauri s'abbatte in essi, per isbarazzar loro il cammino. *Intoppare*, voce, nei cui elementi trovasi *toppo*, pezzo di pedal grosso d'albero reciso, e per estensione *ostacolo*, e vale *incontrare*, con questa differenza però, che il primo fa sentire l'urto dell'incontro.

100—102. Alf. nota i due ultimi. — *Noi ci movemmo*, ec. Lombardi con la Nidob. legge tortamente *or* in vece di *noi*, e cita il Cinonio che ci ha a fare quanto i cavoli a merenda. *La proda*, alla proda; alla ripa. *Facèn*, v. p. *facevano*. *Alte strida*. Dall'aggiunto *alte* si debbe dedurre la grandezza del tormento.

103—112. Alfieri nota dal primo al 107, tranne *e'l gran Centauro*. — Il luogo ove s'affissa ora il Poeta, è il più profondo del fosso. Ivi sono immersi i tiranni, e stanno sotto, dai piedi insino al ciglio. *Dar di piglio*, pigliare con violenza; nè potrebbe questa espressione esser sinonimo di *prendere*, se non considerando l'effetto, e ne chiedo perdono alla Crusca. *Spietati*, crudeli, perchè da animo spietato suggeriti. Bellissimo modo di dire è questo attribuire agli

Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte ch'ha 'l pel così nero
E' Azzolino, e quell'altro ch' è biondo
E' Obizzo da Esti, il qual, per vero,
Fu spento dal figliastro su nel mondo.

effetti le qualità delle cagioni onde son mossi. *Alessandro.* Se, fra le altre crudeltà d'Alessandro Magno, io rammento la rovina di Tebe, l'assassinio di Menandro e d'Efestione, la morte di tanti prigioni di Persia, ec., giudico, quantunque impossibile quasi sia che imprenda l'uomo sì grandi cose senza allontanarsi talvolta dalle vie di giustizia, che sia Alessandro degno di questo e di qualsivoglia altro eterno supplizio. Ma, se a queste cose vengami fatto di contrapporre la gloria d'aver egli, ancor giovine, discorso vincitore la terra tutta, le tante sue virtù, giustizia, temperanza, fede, amor de' suoi, umanità coi vinti, e, lasciando infinite altre maraviglie, quella sua magnanima liberalità, cotanto dal Poeta nostro nel suo Convito celebrata, non mi posso dare a credere che di lui abbia egli in questo luogo voluto intendere, ma sì di quell'Alessandro Fereo, atrocissimo tiranno, e cotale principalmente per cattività, che perciò con ragione pone il Poeta col feroce Dionisio, siccome fece pure il Petrarca nel Trionfo d'Amore, ove dice:

Que' duo, pien di paura e di sospetto,
L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro.

E qui può veder Lombardi che anche il nostro gran Lirico pone succintamente il nome d'Alessandro senz'altro aggiunto, e non intende però del Macedone eroe. *Cicilia*, ora dicesi *Sicilia*. — *Aver anni dolorosi*, espressione di gran forza do-

Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti fia or primo ed io secondo.

tata. *Azzolino* o sia *Ezzelino*, d'Onara o di Romano nella Marca Trevigiana, d'origine Tedesco, visse nel decimo terzo secolo. Di lui l'Ariosto così:

Ezzelino immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.

Obizzo da Esti, marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona, uomo crudele e rapace, soffocato da un suo figliuolo, detto dal Poeta figliastro, quasi impossibil sia che un figlio si faccia reo di tanto. E chi sa quanti innocenti vennero di ciò accusati! Ma l'amico di Lucia squarciò infine l'orribil velo. *Per vero*, perchè, raccontandosi il fatto in diversi modi, sapessero essi la verità: *abbiatelo per fatto vero*.

113 e 114. *Allor mi volsi al Poeta*. Dice Vellutello, e lo ripetono gli altri, che Dante voltossi a Virgilio, perchè pareagli dover essere informato da lui e non dal Centauro, intorno a quegli spiriti; ma quanto il Vellutello e gli altri tutti sono lungi dal vero! Adunque facevasi credere al volgo che tutt'altri che 'l figlio fosse l'uccisore, e finge Dante essere egli pure degli ingannati. Sentendo ora dal Centauro una cosa contraria all'opinione generale e alla finta sua credenza, volgesi a Virgilio, quasi volesse dirgli: *costui m'inganna*, o simigliantemente. Ma, per non dar di cotal sospetto alcun indizio al Centauro, in vece di parlare, dimanda Virgilio col viso; e questi, che vede tosto il suo cuore,

Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
Sovr'una gente, che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse, in grembo a Dio,

gli risponde in modo da indurlo a credere quello che dice la guida, ma con parole da non dare al Centauro alcun indizio del sospetto espressogli, che non dicesse vero. Tutto questo significa il volgersi di Dante a Virgilio, e le parole sue al Poeta nostro; ed è uno di quei bellissimi tratti naturali del suo stile, che dee sommamente ammirare chi legge, e che in lui solo s'incontrano. *Ti fia or primo ed io secondo*; ti sarà primo dimostratore della verità, ed io ti sarò secondo, ec.; *or*, ora, per quest'ora; per questo tempo che saremo seco.

115—117. *S'affisse*. *Affiggersi* vale *fermarsi*; ma il primo esprime di più l'attenzione della mente, e però non è l'un dell'altro sinonimo. *Infino alla gola parea*, ec., cioè dall'estremità del capo infino alla gola fuori; il resto tutto sotto 'l sangue. *Del bulicame*, del bollente sangue. Così per similitudine del bulicame di Viterbo, dal bollire dell'acqua naturalmente calda; *aestuarium*, marazzo.

118—120. Alf. n. *colui fesse*, ec. col v. seg. — *Sola*, perchè l'assassinio ond'ella è rea, inchiude circostanze che lo rendono singolare. *Colui*, ec. Guido di Monteforte, il quale nel 1270, per vendicar il padre condannato a giusta morte in Londra, uccise in Viterbo, in chiesa, e nel momento dell'elevazione dell'ostia sacra, Arrigo figlio del re d'Inghilterra. *Fesse*, da *fendere*, che vale *dividere* o *tagliar con forza*, e non *ferire*,

Lo cuor che 'n su Tamigi ancor si côla.
Po' vidi genti, che di fuor del rio
    Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso;
    E di costoro assai riconobb'io.
Così a più a più si facea basso

come Lombardi disse. *In grembo a Dio*; perchè nel tempio di Dio. Il cod. Stuard. legge *innanzi a Dio*, e non è da sprezzarsi. — *Lo cuor che*, ec. Dall'essere stato il corpo d'Arrigo imbalsamato trasportato in Londra, e perch'era ivi *ancora* onorato, il qualificò il Poeta con la proposizione *che'n sul Tamigi*, ec. Il corpo d'Arrigo fu seppellito nella cappella reale, e, dice il Landino, fu posto sopra la sepoltura una statua dorata, tenente nella destra una coppa d'oro con dentrovi il cuore imbalsamato. Ma, riferisce il Lombardi, che da Giovan Villani si scrive, che quella coppa collocata fosse su d'una colonna sopra il ponte del Tamigi, il che poco monta. *Cola*, lic. poet. per *cole*, dal lat. *colere*. La supposizione di Lombardi, che il cuore era forse in una coppa forata a guisa di colatoio, acciocchè se ne vedesse il sangue scolare, per eccitamento di vendetta, e che però *si cola* vaglia quanto *ancora se ne sta nel colatoio*, è indegna del suddetto spositore, non che di Dante, e ridicola quanto non ti potrei mai dire.

121 e 123. *Poi vidi genti*, ec. Lombardi legge con la Nidob. *Poi vidi gente che fuori del rio*, e danno al verso un' armonia disconvenevole affatto al sentimento in lui compreso. *Casso*, la parte concava del corpo circondata dalle costole. Crusca; *il petto*. — *E di costoro*, ec., erano stati piccioli tiranni in Italia.

124—126. Alf. nota il primo. — *Così*, in que-

Quel sangue, sì che copria pur li piedi;
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi
Che da quest'altr'a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge

sta progressiva maniera, scemava a più a più l'altezza di quel sangue sino al punto ove non copriva altro che i piedi. *E quivi*, ec. Giunti a questo punto determinato dall'avverbio *quivi*, varcano il fosso, Virgilio a piedi asciutti, e Dante a cavalcione sul Centauro, ed eccoli già all'altra riva.

127—132. Alf. nota *in fin che si raggiunge*, col v. seg. — Giunti su la riva di là fermansi alquanto, con le spalle volte al fosso, e il Centauro dice a Dante: Siccome vedi che da questa parte (hanno a man destra la parte del fosso già veduta) il bulicame è venuto sempre scemando, dei sapere che da questa altra parte (dalla mano sinistra) il fondo si va abbassando a più a più, sino al punto ov' è punita la tirannia. Adunque il bollente sangue, dal punto ove stanno, va, dall'una e dall'altra mano, egualmente a più a più crescendo, perchè la forma del fosso che lo contiene è tale, che il suo fondo si va via via abbassando: sicchè la superficie del sangue è all'orizzontal piano parallela. Lombardi scrive con la Nidob. *più e più*; ma la formula *a più a più* è più bella d'assai.

133—138. Alf. nota sino al 136. — *Di qua*, dalla sinistra mano; e ricorditi che stanno an-

Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra,
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

cora con le spalle al fosso. *Attila*, detto Flagello di Dio in terra. *Pirro*, re degli Epiroti, gran nemico de' Romani, ma che fu vinto, e fugato infine da loro con le reliquie della numerosissima sua oste. Rifattosi assaltò Antigono, lo ruppe, e s'impadronì de' suoi stati, e quindi, entrato nel Peloponneso, devastò il paese de' Lacedemoni. Costretto a levar l'assedio di Sparta, s'avviò verso Argo, ove l'uccise con un tegolo lanciatogli da una femmina, di cui volle uccidere il figliuolo. *Sesto*. Il più dei comentatori intendono Sesto Pompeo, il quale, avverte Daniello, fu grandissimo corsale. Vedi Lucano, lib. VI. *Ed in eterno*, ec., espressioni di somma forza dotate, di cui l'ordine intero si è: *la divina giustizia munge in eterno le lagrime che disserra col bollore*. — *Munge*, spreme, fa uscir con forza le lagrime col mezzo del bollore che le dischiude. Notinsi da ognuno i seguenti modi di dire, tutti belli, nuovi e diversi: *là convien che la tirannia gema*; *là la divina giustizia punge*: *là munge in eterno le lagrime che disserra col bollore*. — *Rinier da Corneto*, *e Rinier Pazzo*. Il primo, dice Venturi, infestò coi ladronecci la spiaggia marittima di Roma, e il secondo, della nobile famiglia dei Pazzi di Fiorenza, fu famoso assassino ancor esso.

139. Poichè il Centauro ebbe così parlato, si rivolse col viso al fosso, e si ripassò il guazzo per tornar di là cogli altri suoi.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Descrizione della selva dolorosa, ove l'anime dei violenti in sè e nei suoi beni, sono in alberi e cespugli incarcerate. Discorso di Pier delle Vigne: monumento eterno di bella fama a quel glorioso suicida, siccome di sua innocenza e lealtà. Incontro di tre altre ombre, lor nomi e condizioni.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
  Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
  Non pomi v'eran, ma stecchi con tôsco.

Bellissimo oltre ad ogni credere si è tutto questo canto, e di ricchezze pellegrine di poesia e di lingua abbondantissimo, le quali non si potendo a una a una annoverare, le lascio al discernimento dell'accorto lettore.

1—3. Alf. nota il secondo e 'l terzo. *Di là*, alla ripa di là. *Ci mettemmo,* ad andare. *Da nessun sentiero*, ec. è bellissimo modo di dire. Quindi l'Ariosto:

> Vide venir per mezzo un prato erboso,
> Che d'un picciol sentiero era segnato, ec.

4—6. Si not. da Alf. — *Non frondi verdi*; sottintendi, in ogni membro del periodo, il verbo che giace in ultimo, *v'erano*; e nota le contrapposte idee, cioè *frondi verdi* a *frondi di color fosco*, *rami schietti* a *rami nodosi e involti*; *pomi* a *tosco*. — *Schietti*, diritti, senza nodi e magagne.

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno,
Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani,

Involti, contorti. *Pomi*, frutti in generale. *Stecchi con tosco*, spine avvelenate.

7—9. Alf. li nota. — *Non han*, ec. Costruzione: *quelle fiere selvagge che, stanziate tra Cecina e Corneto, hanno in odio i luoghi colti, non hanno sterpi sì aspri nè sì folti.* — *Queste fiere selvagge*, cioè che sogliono fuggire il cospetto degli uomini, sono i cervi, i daini e i cinghiali, che abitano nelle folte macchie situate tra Cecina, riviera di Toscana, e Corneto, picciola città del patrimonio di s. Pietro. *Colti*, coltivati. Il Petrarca: *Nè fiere han questi boschi sì selvagge.*

10—15. Alf. nota gli ultimi quattro. — I nostri boschi abitati sono dagli uccelli, e rallegrati dai lieti loro canti; ma in quell'orridissima selva hanno stanza le Arpie, i lamenti delle quali piombano nel cuore con suono di tristezza. *Strofade*, isole rigiranti; *insulae natantes*, dette oggi *Strivali*, onde fu costretto Enea dalle Arpie a dipartirsi, con quel tristo annunzio che leggesi in Virgilio:

Ibitis Italiam, portusque intrare licebit;
Sed non ante datam cingetis mœnibus urbem,
Quam vos dira fames, nostræque injuria cædis
Ambesas subigat malis absumere mensas.

Late, v. p. *ampie*. — *Strani*; quest aggiunto, dice il Venturi, puote egualmente adattarsi ai lamenti e agli alberi. Sì, rispondo io, in quanto al materiale delle parole, ma non riguardo al sentimento. Abbastanza il Poeta ha di già qualifi-

Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

cato gli alberi, nè dee più distrar la mente dall'orribile vista di questi uccellacci, per affissarla ad una qualità vaga di quegli oggetti, di cui si è già veduto l'orridezza in ogni lor parte. Adunque debbe ora, per compimento del ritratto, qualificare i lamenti di que' mostri con una parola, il cui senso lo determina il lettore, dietro l'impressioue che ne riceve. E però ponga mente il discente a legger il verso in modo che sentasi l'intenzione dell'autore.

Ora pongo sotto gli occhi allo studioso il ritratto delle Arpie, che ne fa Virgilio nel 3 dell'Eneide, di cui, a mio parere, non invidia questo di Dante, se non il *pallida semper ora fame*, cui compensa però col bellissimo verso, che t'attrista il cuore: *Fanno lamenti in su gli alberi strani.*

Tristius haud illis monstrum, nec sævior ulla
Pestis et ira Deûm Stygiis sese extulit undis.
Virginei volucrum vultus, fœdissima ventris
Proluvies, uncæque manus, et pallida semper
Ora fame.

Ora ecco quello dell'Ariosto, il quale col suo facile stile e faceto, ma d'ogni grazia cosperso, recherà diletto non minore a chi ben ne sappia distinguere i colori e le pieghe.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donna avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L'alacce grandi avean, deformi e brutte,
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e snoda.

E 'l buon maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil Sabbione:
Però riguarda bene, e sì vedrai

16—21. *Entre*, per *entri*, lic. poet. *Nel secondo girone*. Lo spazio circolare tra il fosso e il girone di là dal bosco. *Mentre che*, cioè *sino al mentre in che*, vale a dire *sino al momento in che*. — *Nell'orribil Sabbione*, che è l'ultimo dei tre gironi di questo cerchio. *Riguarda bene, e sì vedrai*, ec. Ordine diretto: *riguarda bene*, *e facendo così* (cioè riguardando bene) *vedrai cose che*, *se non fossero vedute*, *torrebbero fede al mio sermone*. Lombardi con la Nidobeatina guasta orribilmente il sentimento e i versi 20 e 21, leggendo: *però riguarda bene se vedrai cose che daran fede al mio sermone*. Adunque Virgilio dice a Dante: *riguarda*, e, così, vedrai cose, le quali non vedute con gli occhi, e semplicemente coi discorsi altrui, non si crederebbero da quantunque fede degno s'udissero. Per questa parola *mio sermone*, debbesi intendere ciò che Virgilio ha detto nelle sue rime, cioè nel terzo dell'Eneide, di cui faremo menzione più sotto; e questo è il sentimento de' migliori interpreti. Confesso però che le parole del testo possono esser forse da alcun copista storpiate, e che, sottoposte a severa logica, par che v'abbia alcun vizio di costruzione. E perciò, se licito fosse ad altri por mano alle cose dei grandi, io avrei sostituito al testo una mia lezione, la quale è questa:

Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che daran fede al mio sermone.

Cose che torrien fede al mio sermone.
I' sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Perch' io tutto smarrito m'arrestai.
I' credo ch'ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.

Il guasto, se ve n'è, non sarebbe così disonesto. *Sed quis ausit feli alligare tintinnabulum?*

22—24. Si not. da Alf. — Lombardi legge con la Nidob. *Io sentia già d'ogni parte trar guai*, e fa andar il verso saltellando, zoppicando sì, ch'è un piacere. *Tragger guai*, cioè spiriti che traevano fuori guai, che mandavan fuori lamenti. *Che 'l facesse*, che facesse ciò, *quel trugger guai*.

25. Lo chiama Venturi *scherzo poco degno d'imitazione*, e corregge così: *I' penso ch'ei stimasse ch' i' credesse*. Che peccato che non sapesse il Boccaccio il sentimento di Venturi! Certo non avrebbe detto, nella prima novella: *e alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione*. Non avrebbe detto: *credete voi ch' 'o creda*, ec. Che peccataccio che nol sapesse l'Ariosto, il quale, quasi in dispetto del Venturi, dice nel nono del Furioso: *Io credea e credo, e creder credo il vero*; e nel sesto decimo: *Io dico, e dissi, e dirò fin ch' io viva*; e infine nel quarantesimo secondo: *Come io credo che credi, e creder dei*. Che danno infine che il Venturi non abbia anche corretto questi luoghi, e gli altri che per brevità si tralasciano!

26 e 27. *Tante voci*, quelle accennate di sopra con la parola *guai*. — *Per noi*, a cagion di noi.

Però disse 'l maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,

28—30. *Però*, per questo suo credere ch'io credessi, ec. *Monchi*. Un pensiero si fa o divien *monco* o sia *manco* o *mancante*, quando il soggetto, sul quale s'appoggia, gli viene a mancare.

31—39. Alf. nota dal 34 al 37. — *Allor pors'io*, legge Lombardi con la Nidob., e toglie non so qual grazia al verso. *Pruno*, nome generico di tutti i frutici spinosi de' quali si formano le siepi; ma veggasi qui nell'aspetto che lo presenta l'aggiunto *grande*. — *Schiante* per *schianti*, lic. poet. *Schiantare*, siccome il suono della prima sillaba fa sentire, significa *rompere con violenza*. Ma, mi si oppone, il Poeta dice *colsi* e non *schiantai*. Sì, ma il dolente misura l'azione dalla sensazione che sente. *Perchè mi scerpi?* È naturalissima in quel misero questa ripetizione. *Scerpere*, lat. *discerpere*, straziare. *Spirito alcuno di pietà*, leggiadro modo di dire, che il Boccaccio trascrisse nel suo Corbaccio; *se in lui fia spirito di pietà alcuno*, ec. Io noto di queste cose, perchè veggano gl'Italiani ove si studia e s'impara la lingua vera. *Sem* o *semo*, v. poet. *siamo*. — *La tua man più pia*. Sono vaghissime queste

Se state fossim'anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via,

attribuzioni dei sentimenti del cuore ai mezzi per cui si manifestano. *Anime di serpi*, anime che avessero vivificato, non dirò uomini, ma pur serpi. Nelle parole *perchè mi scerpi*, sc orgesi quel di Virgilio: *quid miserum, Æneas, laceras?* e in queste: *Ben dovrebb'esser la tua man più pia*: *parce pias scelerare manus*. Ma vedi quant'è più bello nel Poeta nostro quel *di sangue bruno*, ch'in Virgilio *huic atro liquuntur sanguine guttae*. Siccome s'è già avvertito, si puniscono in questo girone i violenti a sè stessi, o nella vita o nella roba. I primi diventano pruni, più o meno grandi, secondo il rango de' rei, fra i quali i più bassi in cespugli si convertono. I secondi sono continuamente da fameliche cagne inseguiti e lacerati.

40—45. Si notano da Alf. — Sono inarrivabili questi versi, è veramente divina la similitudine. *Stizzo*, tizzone o tizzo. *Verde*, perchè essendo secco non avrebbe luogo l'effetto. *Dall'altro geme*, *E cigola per vento che va via*. Attendi bene alle due azioni contemporanee *geme*, *e cigola per*, ec. La prima riguarda lo scorrere dell'umore, la seconda il cigolar per lo vento che n'esce. *Scheggia* è propriamente *pezzetto di legno* che, nel tagliare i legnami, spiccasi da essi; qui il Poeta chiama così il tronco scheggiato, di cui considera particolarmente la rottura. *Usciva insieme parole e sangue*. Lombardi dice: *sillessi*, *come quella di Virgilio nel* I *dell'Eneide*: *hic illius arma*, *hic currus fuit*; ma sbaglia all'ingrosso, perchè questa di Virgilio non è sillessi, ma bensì una

Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond' i' lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,

ellissi, poichè l'intero costrutto si è: *hic illius arma fuerunt, hic illius currus fuit.* Per quello che spetta alla sillessi del Poeta nostro, vedi questa figura nella Gramatica nostra italiana o france-se. *E stetti come l'uom che teme.* Queste poche parole fan ritratto, e questo piacemi assai più di quel di Virgilio su lo stesso prodigioso avvenimento:

. . . . Mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.

Vedi come l'inimitabile Ariosto ha distesa in due luoghi del sesto del Furioso questa divina similitudine del Poeta nostro:

Come ceppo talor, che le midolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poichè per gran calor quell'aria molle
Resta consunta, che in mezzo l'empìa,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così mormora, e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

E più sotto, quando il mirto, adescato dal dir di Ruggieri, s' induce a parlargli:

Poi si vide sudar su per la scorza
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch' invano ogni ripar gli ha fatto.

46—48. *Prima,* supplisci *che t'offendesse.* — *Lesa* v. poet. *offesa.* — *Con la mia rima,* co' versi miei;

Non averebbe in te là man distesa;
  Ma la cosa incredibile mi fece
  Indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
  D'alcuna ammenda tua fama rinfreschi
  Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
  Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
  Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui che tenni ambo le chiavi

con quelli che, nel terzo dell' Eneide, raccontano come il morto Polidoro parla ad Enea. E questo verso ne dimostra che le parole *al mio sermone* del verso 21 s'hanno ad intendere questo stesso luogo del terzo dell'Eneide.

51. *Ovra*, v. p., *opera*, *operazione*; e fu quella di coglier il ramuscello. *Pesa*, duole; per la sensazione dolorosa che produce un peso, alle forze del sofferente dispari.

52—54. Alf. li nota. — *In vece d'alcuna ammenda*; bel modo di dire, che vale *in luogo d'alcun compenso*, o semplicemente *per alcun compenso*. — *Rinfreschi*, rinnuovi, di te parlando. *Lece*. v. p. *è lecito*, o *permesso*.

55—57. Sono not. da Alf. — *Col dolce dir m'adeschi*, leggiadra maniera in vero, e più vaga assai di quella ch'usa a tal uopo l'Ariosto: *tua cortesia mi sforza*. — *Adescare*, (tirare all'esca) allettare. *E voi non gravi*, e a voi non incresca. *Invescare*, quasi andare all'esca, appigliarsi con affetto ad una cosa. Le dolci parole di Virgilio lo adescano a rispondere, e quel desio naturale di sgravar l'affanno dell'anima, ragionando con altrui del proprio male, lo invesca a parlare.

58. Alf. lo nota. — *I' son colui*, ec. Pier delle

Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorïoso ufizio
Tanto, ch'i' ne perde' le vene e' polsi.

Vigne, di Capua, cancelliere di Federigo II imperatore, a lui caro da principio, e per calunnia degl'invidiosi cortigiani, che d'infedeltà l'accusarono, divenutogli poi sospetto, gli fe' cavar gli occhi, per la quale calamità s'uccise. *Che tenni ambo le chiavi*, ec., vago modo d'esprimere il poter ch'uno ha di far ch'altri voglia o disvoglia a modo suo; il quale tanto piacque al Petrarca, che l'imitò, aggirandolo in più forme, nel suo Canzoniere, e fra gli altri, per lo volere e disvolere, in quello ove dice:

> Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
> Avete in mano.

59—61. Si not. da Alf. — *E che le volsi*, ec. Si riordini il testo così: *e che, serrando e disserrando, le volsi soavi sì*, ec. *Serrando*, chiudendo l'ingresso nel suo cuore a chi n'era a grado; *e disserrando*, aprendo pur a mia voglia l'entrata a cui e a che mi piacesse. E non v'erano parole più acconce a dimostrare e la dolcezza delle persuasioni, e la forza loro in muovere al sì o al no l'anima di Federigo, per le quali giunse ad escludere quasi ogn'altro dai segreti del suo cuore.

62 e 63. Alf. not. — *Portar fede a*, forma assai più leggiadra che *serbar o mantener fede*. — *Le vene e' polsi*. Lombardi legge *lo sonno e i polsi*, la quale sentenza il detto comentatore spiega, per colmo, così: *ch'io ne perdei gli agi e la vita*. Certo Dante non potè dir cosa tanto scipita; che

La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,

simile sarebbe al dire di colui che, per mostrar le sue perdite, dicesse: *ho perduto due lire e cento milioni*. Adunque la parola del testo vuol dire *ch' io ne perdei la vita*.

64—78. Sono not. da Alf. — *La meretrice*, l'Invidia, così dal Poeta nostro chiamata, per esser molti coloro a' quali s'ammoglia. *Ospizio di Cesare*, l'imperiale palagio. *Putti*, puttaneschi, lusinghevoli e seducenti, in riguardo alla voce *meretrice*, siccome sono e sforzansi d'essere quelli delle sgualdrine. *Morte comune*, perchè la sola miseria è senza invidia; e Dante stesso, benchè leggermente, ne sentì il morso. *Augusto*, cioè Federigo secondo imperatore, facendosi di questo nome proprio, un nome di specie. *Che i lieti onor*, ec. *Lieti onori*, contrapponsi a *tristi lutti*; *lieti*, a *tristi*; *onori*, a *lutti*. — *Tornaro*, si volsero. *Lutto*, dal lat. *luctus*; pianto. *Disdegnoso gusto*; gusto di disdegno per impeto di furore. *Disdegno*, dispregio, credendo, con darmi la morte, tormi al dispregio in ch' io era. *Ingiusto fece me*, ec. Fece ingiusto, contro a me stesso, me che era giusto. *Per le nuove radici*, ec. Lombardi crede, o finge di credere, che chiami quelle radici *nuove*, rispetto a quelle d'altre anime, ch'erano ivi da più secoli. Oibò! Così le chiama quell'ombra infelice, per la novità lagrimevole dello stato suo, sì diverso da quello che

Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno,
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,

già fu. *Ruppi fede*; i due elementi di questa fra sè formano l'idea unica, *divenir infedele*. — *Che fu d'onor sì degno*. Con questa proposizione, con che chiude quel glorioso suicida il compassionevole racconto del suo infortunio, viene a dimostrar sì l'impossibilità di avergli rotto fede, che lascia in chi l'ascolta, e la certezza della sua innocenza, e il cuore pieno di compassione. Ma come, si dirà, se fu Federigo sì degno d'onore, il pose Dante fra gli eretici della città di Dite? Perchè il Poeta lo giudicò ivi rispetto alla religione, e qui l'ombra parlante, rispetto alle altre sue eccellenti virtù. *E se alcun*, ec., per quel che gli disse Virgilio di sopra v. 52 e seg. *Conforti la memoria mia che giace*. La memoria dell'ombra giace vilipesa, onde chiede che si conforti sì che si rilevi, con raccontar di lui la verità. *Del*, dice Lombardi, sta qui per *dal*. Ei s'inganna, poichè *del colpo* è un compendio di *a cagione del colpo*; onde chi sottilmente guarda s'accorge essere intenzione di chi parla d'aver in riguardo la cagione e non l'effetto suo; che non la pena, ma la cagion sua è quella che disonora: *le crime fait la honte, et non pas l'échafaud*, dice il gran Tragico francese.

79, e 80. *Attese*. *Attendere* non vuol dire *aspet-*

Disse 'l poeta a me, non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi ch'a me soddisfaccia,
Ch'i' non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi, e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.

tare, ma *stare*, *con l'attenzione ad una cosa*, *aspettando*. Virgilio stette così, credendo che lo spirito ripigliasse il parlare interrotto dall'angoscia. *E poi*, ch'ebbe atteso un poco. *Da*, per *già*, dice Lombardi il che è impossibile. La preposizione *da* sta qui, e in ogni altro luogo, per sè, cioè per indicar il luogo o il tempo da che comincia o dee cominciar l'azione. Veggasi la Gramatica nostra. *L'ora*, per *il tempo*, di cui è parte.

83 e 84. Alf. nota l'ultimo. — *Soddisfaccia*; possa soddisfare, in virtù del desiderio relativo. *Tanta pietà*, ec., pietà tanta mi accuora, mi preme il cuore che io non potrei parlare.

85—90. *Se*, per *così*, dicono i comentatori, particella deprecativa. Ho già dimostrato l'erroneità di questo principio, onde basterà qui riempiere il vòto della ellissi: *se desidero che l'uom* (questi cui lece tornar nel mondo) *faccia*, ec. *dinne*, *in ricambio*, *come*, ec. *Liberamente*, con mente, con animo libero da ogni uman riguardo, di dispiacere a chi sentisse o bramasse altrimenti. *Incarcerato*; perchè legato in quel tronco. *Nocchi*; nodi naturali; qui, alberi nocchio-

Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra;
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,

si, nocchiuti, noderosi. *Si spiega*, si scioglie o si sviluppa.

91. *Allor soffiò*, ec. Questo soffio, ch' è un sospiro di dolore, precede naturalmente il parlar d'ogni misero, che si dispone al racconto di ciò che gli rammenta la cagione del suo tormento.

94—102. Alf. nota i due primi e il 98. — *Feroce*, per la ferocità usata in sè. *Disvelta*. *Disvellere* dicesi propriamente dello sradicar le piante o l'erbe della terra, e figuratamente d'ogni cosa distaccata radicalmente dal suo principio. *Minos la manda*, ec. Disveltasi l'anima del corpo, si presenta a Minos; questi cignesi sette volte con la coda, ed ella piomba nel settimo cerchio, ch' è quello de' violenti; e, quando la violenza è stata in sè, cade nel secondo girone, cioè nella selva. *Foce*; fu propriamente così detta la sboccatura della canna della gola in bocca, che oggi più comunemente dicesi *fauci*; ma, per similitudine, è divenuto poi questo il nome della estremità, onde i fiumi sboccano in mare. Quindi, d'ogni apertura, per cui s'entra e s'esce; ed infine, pigliando la parte pel tutto, d'ogni ca-

Fanno dolore, e al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch'alcuna sen rivesta,
Che non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,

vità. *Balestrare*, propriamente *tirar con balestra*, e, per analogia, *gittare* con forza, da *balestra*, lat. *balista*, così detta dalla velocità. *Spelta*; specie di biada, la quale, dice il Boccaccio, seminata in buona terra, getta molti germogli; e si prende la specie pel genere. *Vermena*, sottile e giovane ramicello. Crusca. *Pianta silvestre*; pianta di selva, salvatica. Nota i tre naturali passaggi. Prima *germoglia*; poi *surge in vermena*; infine *in pianta silvestra.* Qui finisce la risposta alla prima domanda, perchè i due seguenti sono piuttosto un corollario aggiunto alla medesima. *Delle sue foglie*, perchè sono queste, rispetto a quelle anime, come, rispetto a noi, le carni. *Fanno dolore*, ec., con lo strazio che le arpie fanno, pascendosi delle foglie, destano in quelle anime le dolorose sensazioni, che in noi produrrebbe lo strazio delle membra nostre, e per quelle rotture escono i lamentevoli compianti, onde sfogano il loro dolore; e queste rotture, che danno ai dolorosi guai l'uscita, le chiama Dante, per estensione, *finestre*.

103—108. Alf. nota. — Risponde ora alla seconda domanda: *se mai alcun' anima si spiega da tali membra*, dicendo, che esse pure all'ultimo dì verranno a riprendere i loro corpi, i quali, strascinati in quel luogo, saranno poi appesi per la foresta, ciascuna al tronco suo. *Qui le struscineremo.* Non dice *le porteremo*, perchè non

Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte

ne saranno rivestite. *Dell'ombra sua*; dell'anima sua. *Molesta*. Lombardi spiega *micidiale*; io *molestata*, come la voce suona.

112—114. Alf. nota il 109. — *Similemente*, fummo sorpresi similmente. *A colui*; a quel cacciatore. *Il porco* salvatico o sia il cinghiale. *La caccia*, i cani e gli uomini perseguenti la fiera. *Alla sua posta*; al luogo dove appostato è. Si chiamano *poste* i diversi luoghi ove i cacciatori pongonsi qua e là per la selva. *Le bestie*, i cani caccianti e quelle cacciate da loro. *Stormire*, far romore per l'urto del porco, de' cani, e de cacciatori. Bellissima è questa comparazione, conforme affatto al soggetto, e brevissima per non interrompere la sorpresa del lettore.

115—117. Alf. nota i due primi. — Sono puniti in questo girone i violenti in sè, e i violenti ne' propri beni. Si è veduta la condizione dei primi; de' secondi, si è l'andar correndo qua e là per la selva, inseguiti da fameliche e correnti cagne, e, dalle medesime sopraggiunti, straziati. Ora, due di questi distruggitori delle cose sue vengono l'un dopo l'altro, fuggendo forte per sottrarsi alle correnti brame. *Dalla sinistra*, non già, come dice Vellutello, per essere sempre intesa per la parte rea,

Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E, poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fe' un groppo.

ma sì per non aver a torcer la via a diritta, se di là fossero venuti i due spiriti, e così perder tempo, ovvero pigliar direzione contraria alla presa sin ora, a cagione del cespuglio al quale s'accosteranno in breve i Poeti. *Graffiati*, dai rami e spini che incontran fuggendo. *Rosta*, strumento noto da farsi vento, e, per similitudine, si dice di ramucelli con frasche, usandosi talora tali ramucelli in vece di rosta. Crusca. Ed eccone la prova nel seguente esempio del Caro: *ma dicono ancora peggio, che, mentre così v'arrecate, volete che 'l vostro Giovanni vi stia sempre avanti con una rosta in mano a farvi vento.*

118—123. Alf. nota i due ultimi. — *Quel dinanzi*, quello che avea più le gambe pronte invocava la morte in aiuto, cioè una seconda morte. *Accorri*, corri a me. *E l'altro*, a cui parea esser troppo lento, e che sentivasi già le zanne al fianco, gridava malignamente al primo, *Lano*, ec.; questi fu Sanese. Assalito da un agguato nemico l'esercito in cui era, per non vivere nella miseria in che erasi ridotto, si gittò disperatamente fra i nemici per farsi uccidere, mentre potea ritrarsi al sicuro. *Non ... accorte*, perchè, se fossero state tali, l'avrebbero piuttosto menato in salvo. *Giostre*, combattimento, pigliando la specie pel genere. *Toppo*, luogo nel contado d'Arezzo, detto *la pieve del Toppo*. — *Forse*,

Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose, e correnti
Come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E, quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,

perchè suppone Dante tale essere stata la cagione. *Fallia*, falliva, mancava. *La lena*, la respirazione dal troppo correre affollata. *Fe' un groppo*, rincantucciandosi entro al cespuglio per nascondervisi, sperando così liberarsi dalle seguenti cagne. Notinsi i graziosi modi di dire *gli fallia la lena*; *di sè e d'un cespuglio*, ec.

124—126. Si not. da Alf. — Notisi l'andare di questi bei versi, quello del primo, per l'accento della settima, ti fa veder il correre di quelle cagne; quello del secondo dipinge colla leggerezza il primo slancio dei veltri disciolti. La preposizione *di* giova non poco alla prima idea.

127—129. Alf. nota. — *S'appiattò*. *Appiattarsi*, quasi *farsi piatto*, e, per estensione, *nascondersi*. — *E, quel dilacerato*. Lombardi con la Nidobeat. legge *e quel dilaceraro*, perchè vuol far intendere il Poeta che le cagne fecero strazio e del cespuglio e di quel che s'appiattò. A me pare che non sia questo l'intendimento del Poeta. Se il cespuglio rimase guasto, non fu per l'azione diretta contro esso dalle cagne, ma per aprirsi l'ingresso a straziar lo spirito che vi s'era nascoso. Leggasi adunque *dilacerato*, cioè, e avendo dilacerato quel misero che erasi nascosto, *poi*, se ne portaron via quelle membra dolenti. *A brano a brano*; a pezzo a pezzo. *Brano* è piccola parte d'un tutto, strappata con violenza, forse dal francese *brin*. — *Dolenti*, perchè, sic-

E menommi al cespuglio che piangea,
  Per le rotture sanguinenti, in vano.
O Iacopo, dicea, da Sant'Andrea,
  Che t'è giovato di me fare schermo?
  Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
  Disse: Chi fusti che, per tante punte,
  Soffi col sangue doloroso sermo?

come parti d'un ente immortale, vive suppone quelle membra.

131 e 132. Li not. Alf. — *In vano*, senza pro, debbesi riferir a *piangea*, o pure all' add. *sanguinenti*? Vellutello il riferisce al verbo, Lombardi all'addiettivo, *per aver sofferte quelle rotture senza aver giovato a chi voleva per lui ripararsi dalle cagne*. A me par più naturale e vera l'opinione del Vellutello, ch' è pur quella del Boccaccio.

133. Lo spirito che animava il cespuglio, per isfogo del suo affanno, e in vituperio di quello che erasi aggruppato fra i suoi rami, diceva: *o Iacopo da Sant'Andrea*, ec. Fu costui gentiluomo padovano, d'una famiglia chiamata della Cappella di sant' Andrea, il quale, nel buttar via il suo, fece incredibili bestialità, riferite parte dal Landino, parte dal Daniello, e poi disperato si uccise.

134. *Di me fare schermo*; cioè *fare schermo a te coi rami di me*, del mio cespuglio.

136—138. Alf. nota il secondo e 'l terzo. — *Sovr'esso*, perchè era più basso il cespuglio. *Punte*, punture, così chiama le rotture di quel cespuglio. *Soffi*, esali. *Doloroso*, perchè dettato dal dolore. *Sermo*, per apocope, *sermone*. Venturi ci fa la sua critichetta. Giurerei che, per ischifiltà di coscienza, Venturi non ha mai letto il Furioso; e gli altri migliori e l'esempio di costoro gli avrebbe forse insegnato che le voci la-

E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
I' fui della città, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone; ond' e' per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista.
E, se non fosse che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
I' fe' giubbetto a me delle mie case.

tine, se pur si vogliono così dire, sparse con parsimonia, danno all' italiano un non so che di pellegrino, il quale a chi più sa, più piace.

140. *Disonesto*, sconcio, come in quel di Virgilio: *inhonesto vulnere*.

142—150. *Cesto*, dal lat. *cespes*. *Cespite vivo*. Oraz. *Io fui della città che*, ec. La città che cangiò il suo primo padrone nel Batista, è Firenze, la quale, fondata dai soldati di Silla, prese Marte per protettore; ma, incendiata da Attila, e riedificata a tempo di Carlo Magno, tolsero i Fiorentini dal tempio la statua di Marte, e ne dedicarono il tempio a san Giovan Batista, cui presero per protettore. *Con l'arte sua*. L'arte di Marte è la guerra. *Vista*, sembianza, reliquie. *In sul passo d'Arno*, in un pilastro, su la riva d'Arno, in co del Ponte vecchio, ov' era a' tempi del Poeta la statua di Marte. *Rifondarno*, per sincope, *rifondarono*. — *Avrebber fatto*, ec. perocchè Marte con l'arte sua l'avrebbe un' altra volta distrutta.

151. Alf. lo nota. — *I' fe' giubbetto*, ec. *Io feci la soffitta delle mie case giubbetto a me. Giubbetto*;

dal francese *gibet*, forche; e, per estensione, *patibolo*; e così mostra che s'impiccò per la gola nella sua medesima casa. Dice il Boccaccio che non nominò costui il Poeta, o per non macchiar dell' infamia di cotal morte la famiglia di questo sciaurato, ovvero perchè possa intendersi di qualsivoglia dei morti sì fattamente, essendo in quei tempi cotal modo di torsi la vita frequentissimo in Firenze. Questo può essere; ma è anche possibile che non l'abbia nominato, perchè facile era ai tempi suoi riconoscere costui, per esser forse uno de' principali della città. Vogliono però alcuni ch'intenda Dante di M. Rocco dei Mozzi che, consumato il suo, per non vivere in povertà, s'impiccò; ed altri intendono di Lotto degli Agli, impiccatosi per rimorso di una ingiusta sentenza data da lui. Chiunque si sia, notisi soprattutto l'arte del Poeta in iscoprir i tre personaggi. Il nome del primo lo apprende per l'invidia e la rabbia del più presso ad esser lacerato dalle bramose cagne correnti; di costui, dallo spirito incarcerato nel cespuglio, che per isfogo di vendetta e di dolore gli rimprovera la rea sua vita; e l'ultimo si fa conoscer da sè, per cattivarsi la pietà de' Poeti a rendergli le sparte sue frondi. Vedi quanto in ogni avvenimento va Dante stretto dietro la natura e l'arte.

Giovanni Villani, lib. 2, cap. 1, dice che Totila fu il distruttore di Firenze. Vincenzo Borghini ha fatto un discorso: *Se Firenze fu spianata da Attila, e riedificata da Carlomagno*. Il fatto si è che la distruzione di Firenze attribuita ad Attila, era al tempo di Dante una favolosa tradizione sparsa per tutti i popoli d'Italia, e singolarmente creduta dal popolo fiorentino, cui Dante, poeta, e non già storico, secondò, per non contrapporsi all' opinione generale.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Condizione del terzo girone, nel quale, sotto l'eterna pioggia del fuoco, i violenti contro Dio, contro natura, e contro arte sono per diverse schiere puniti. Vista dell'arrabbiato Capaneo. Misteriosa origine dei fiumi infernali.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendéle a colui ch'era già roco;
Indi venimmo al fine onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove,

1—3. *Poichè*, ec. Questo principio suppone la proposizione dall'ellissi taciuta: *la carità del natìo loco mi strinse a rendere al cespuglio le sue sparte fronde*. — *La carità del natìo loco*; l'amor della patria, al Poeta e allo spirito comune. *Roco*, rauco, per lo piangere e gridare.

4—6. Alf. nota l'ultimo. — *Indi*, avverbio composto delle due preposizioni indicanti le due relazioni di stanza e di sceveramento, *di* e *in*; ed equivalente a *da quel luogo in cui eravamo*, di là, da quel cespuglio; e non vuol già dire *fatto questo*, come interpreta il Boccaccio. E sia detto col debito rispetto a tanto senno. *Al fine*, al confine. *Onde* (e non *ove*, come vuole con la Nidob. Lombardi), dal quale confine. *Si parte*, si separa, si divide, ec. *Arte*, modo o maniera.

7—9. *Nuove*, perchè non vedute ancora. *Landa*,

Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

pianura sterile, arenosa e incolta, che nulla produce, se non isterpi, cespugli e simili. Questa che descrive il Poeta è una circolar pianura arenosa, in cui nulla pianta puote aver vita a cagione delle fiamme ch' ivi piovono. Bellissimo è per la dizione il nono verso.

10—12. Alf. nota i due primi. — *La selva*, mezzana tra 'l fosso e questa landa, circoncinge la pianura, com'essa è dal detto fosso circoncinta. Notisi la bellezza dell'epiteto *dolorosa*, perchè l'animate piante sono ivi straziate dalle arpie, che fan dolore, e al dolor finestra. Questi tre gironi contengono l'un l'altro perchè uno è il peccato in essi punito, benchè di tre specie rispetto alle persone a cui è fatta violenza, cioè al prossimo, a sè, a Dio. *Quivi*, si riferisce al punto ove si fermarono arrivati alla landa. *A randa a randa*. *A randa* vale *rasente*; dunque *a randa a randa*, rasente rasente; cioè *presso presso* alla rena con le punte dei piedi, quanto era possibile appressarvisi. Il verso 75 *Ma sempre al bosco gli ritieni stretti*, di cui vedremo il senso a suo luogo, ha fatto credere a Venturi, che scesero i Poeti nella landa, e fermarono i piedi *rasente alla selva*; ma non par credibile che, senza alcuna ragione, si esponesse Dante ad essere *abbruciato* e *cotto*. La spiegazione del Bembo *a pena a pena potemmo stentatamente fermare i piedi*, mi par che non v'abbia luogo affatto.

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,

13—15. Si not. da Alf. — *Lo spazzo*; il suolo della landa. *Colei*. Nol dirai in prosa se non di ente ragionevole, e, con parsimonia, d'animale irragionevole. *Che fu*, ec. Lombardi con la Nidob. legge *Che da' piè di Caton già fu oppressa*, lezione che parmi sconcia rispetto alla comune, e ogni Italiano può confrontare da sè il suono dell'uno coll'altro verso, e giudicare. Veggasi in Lucano, lib. 9, la descrizione degli adusti e arenosi deserti della Libia, per cui Catone guidò in Numidia al re Giuba le reliquie dell'esercito di Pompeo.

16—18. Alf. not. — Naturalissima è questa esclamazione, e avvertimento a chi legge, nell'ammentare le vedute cose.

19—27. Li nota Alf. — *Gregge*, turbe, schiere, brigate. *Che piangean*, ec. Veramente l'armonia di questo verso esprime i lunghissimi e flebili lamenti emersi da quelle anime. *E parea*, ec. Non disse *era*, ma *parea*, perchè il giudizio lo forma dall' apparir così le cose. *Diversa legge*; diverso modo di essere al supplizio; e poscia discende ai particolari. *Supin giaceva*, ec. Rispetto alle persone, tre specie di violenti sono puniti in questo girone. I violenti contro Dio; quei contra Natura; quei contro l'arte; cioè bestemmiatori e rinegatori di Dio; soddomiti e

E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva; in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
E altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento

usurai. I primi giacciono rinversati con la faccia in su; i secondi vanno continuamente; i terzi si seggono tutti raccolti. *Supino* non è avverbio, ma addiettivo, e l'espressione intera si è *in atto supino*. — *Tutta raccolta*; tutta rannicchiata. *E altra*, ec. È mirabile la struttura di questo verso; perchè il verbo *andava* e l'avverbio *continuamente*, posto in fine del verso, ti fa seguir coll'occhio quelle schiere, che vanno per lunghissimo tratto. *Era più molta*, perchè il numero de' rei d'un peccato è in ragione inversa della orridezza sua. *Più molta*, al dir di Venturi è trasposizione poco avvenente; a me pare il contrario, poichè tale trasposizione è frequentissima anche nel discorso, dicendosi comunemente *più bianca*, *più bella*, *più dolce*, in vece di *bianca più*, *bella più*, *dolce più*, come richiederebbe la costruzione diretta. *E quella men*, ec., per essere maggior delitto quello dei violenti contro a Dio, è però minore il numero de' rei. *Ma più*, ec. Perchè non avea nè pur il soccorso di fare schermo d'un lato ad altro. E notisi quanto è leggiadro modo questo usato dal Poeta, ad esprimere il maggior tormento di costoro, essendo gli effetti proporzionati ognora alla cagione.

28—30. Si not. da Alf. — Questi tre versi dipingono a maraviglia; son perfetti per ogni par-

Piovén di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro, in quelle parti calde
D'India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore

te, siccome il terzo che fa veder quei larghi fiocchi di neve scender lenti lenti e posarsi a terra. L'espressione *d'un cader lento*, è tutta vaga per sè, e mirabile per l'accento sull'ultima sede di *cader*, e la doppia pausa fra questo e 'l seguente accento. *Dilatate falde*, fiocchi assai larghi. *Come di neve*; cioè *come falde di neve*, ec. Notinsi bene le modificazioni *in alpe*, e *senza vento*; perch' ivi casca la neve a più larghi fiocchi, e il vento la fa cader minuta minuta. Questo luogo imitò il Tasso così:

Alfin giugnemmo al luogo, ove già scese
Fiamma del cielo in dilatate falde.

31—36. Alf. nota la seconda terzina. — Nè per le ricerche da me fatte, nè per quelle di più dotti da me consultati per ciò, non ho mai potuto non solo avverare il fatto, ma nè anche rinvenire il luogo onde l'ha tolto il Poeta. Pertanto io ripongo tutta la gloria mia in ispiegar bene la parola del testo, che sin ora è stata o tortamente spiegata, o sì imperfettamente, ch'io ti giuro, lettore, se mi si affronti la verità, che io non ne ho mai potuto cavare ragionevole sentimento.

Adunque, dicendo il Poeta che quelle fiamme cadevano *salde*, cioè intere, o sia vive sino a terra, ne seguita che, per esse, la rena s'infiammava sì, che quell'acceso vapore serviva poi

Me' si stingueva mentre ch'era solo;
Tale scendeva l'eternale ardore,
Onde la rena s'accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.

d'alimento alle fiamme sopravvegnenti: onde il suolo diventava tutto fuoco, siccome la rena della landa d'inferno, sotto l'eternale ardore. Sicchè i soldati d'Alessandro erano afflitti ad un tempo da un doppio incendio, quello delle cadenti fiamme, e quello del suolo acceso. Pertanto il solo espediente che v'era, e che dice Dante aver preso Alessandro, si fu di fare scalpitare, battere, pestar ben bene il suolo; perocchè essendo così battuto, e l'arsura sua spenta, l'igneo cadente vapore si estingueva meglio *mentre che era solo*, vale a dire *non accompagnato dal vapore del suolo infocato*. A vedere più chiaro questo ch'io dico, notisi 1. che le fiamme cadevano *salde* insino a terra; 2. che, per essa, la rena s'accendeva come quella della landa infernale; 3. che infine, quanto più il suolo che le riceveva indurato era, tanto meno egli era soggetto ad infocarsi e serbar vive le fiamme. Lombardi spiega: perciocchè il vapore acceso si estingueva meglio mentre ch'era solo, cioè *prima che gli si unisse dell'altro*. È vero che s'estingue più agevolmente una fiamma che due; anzi è tanto vero, che il dirlo è proprio da fanciullo, che non ha lasciato ancora il babbo e 'l dindi. E vedi quanto egli s'inganna insieme con tutti. *In quelle parti*, ec., sottintendi *che sono per fama note.*

37—39. Si not. da Alf. — *Tale*, ec. L'andar tardo e piano di questo verso, e il prolungato suono dell'aggiunto *eternale*, fanno perfetto accordo coll'idea che s'esprime. *Onde la rena*, ec. Dalle cadenti fiamme, a doppiare il dolore dei

Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
I' cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose fuor che i Dimon duri,
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande che non par che curi

miseri peccatori, raddoppiandone la cagione, accendevasi la rena come l'esca sotto quello stromento d'acciaio che s'appella *focile* o *fucile*, *acciaio*, *acciaiuolo*, *acciarino*.

40—42. Alf. not. — *Tresca*, dal lat. *tricae*, bagattelle. *Trescar*, voce provenzale, *choream intricatam ducere*; onde il *trescone*, ch'è un ballo intrecciato de' contadini. Da questa definizione deducesi che il Poeta chiamò così la mena delle mani di que' peccatori rispetto al veloce movimento delle medesime, dispogliando, come fassi in ispecificar le cose, la voce *tresca* d'ogn'altra sua particolarità di tempo, di regolata misura, di modo, ec. *Or quindi, or quinci*. *Quindi* vale *da quel luogo*; *quinci*, da questo luogo. *Fresca*, recente, nuova, sopravvegnente. Bello oltre modo, perchè ben locato, si è l'aggiunto a *mani*.

43—45. Li not. Alf. — *Tu che vinci*, ec. Così s'è dimostrato Virgilio insin qui. Ma queste parole hanno in sè nascosto alto sentimento, che la lettera non dice, e questo si è quello del nostro gran Lirico: *nulla al mondo è che non possano i versi*. — *All'entrar della porta*, di quella della città di Dite, che fu loro poi aperta dall'angelo. *Uscinci*, ci uscirono, uscirono incontro a noi.

46—48. Si not. da Alf. — Vedi bel quadro di quell'inflessibile e altero bestemmiatore degli Dei; ammira con quant'arte il divino ingegno del Poe-

Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,

ta sceglie e aduna le tinte più conformi al carattere del soggetto. Hai veduto con quali colori ritrasse la viltà d'animo degli sciaurati, vinti nel duolo per lievi punture di mosconi e di vespe; ti ha mostrato dell'uom magnanimo il carattere negli atti e nelle parole di Farinata; vedi ora quel del superbo, nella guardatura torva, nell'aria e negli atti e parole dell' arrogante Capaneo, cui il fuoco stesso non può maturare. *Grande*, perchè di smisurata statura. *Dispettoso*, in atto disprezzante. *Torto*, torvo, bieco nel guardo. *Maturi*. *Maturare* dicesi propriamente de' frutti, i quali, giunti a maturità, depongon la durezza e acerbezza loro, e si fanno molli, onde la frase *non par ch' il maturi* vale, *non par che affievolisca l'orgoglio suo*.

51. *Quale i' fui vivo*, quale lo descrive Stazio: *superum contemptor et aequi*. Lombardi con la Nidob. legge *quale io fui*. A me pare che le tante vocali sopraggiunte guastino del tutto l'espressione che le circostanze voglion brevissima e rapidissima. Alf. not. *Quale i'*, ec.

52—60. Alf. not. fin al 55. — Questa parlata d'un solo periodo è d'artificio maraviglioso, ritraendo l'indomabile orgoglio di quell'arrabbiato, con un sol tratto di tanto vigor di pensieri e d'espressioni, che meglio non poteva dipignersi da uomo. Ed ecco la vera poesia! *Il suo fabbro*,

Onde l'ultimo dì percosso fui,
O s'egli stanchi gli altri, a muta a muta,
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta;
Sì com' e' fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

Vulcano: *l'antichissimo Fabbro siciliano*. — *Crucciato*, per l'inflessibile suo animo. *L'ultimo dì*, del mio vivere. *Gli altri*, fabbri, compagni di Vulcano, Bronte, Sterope, Piramon. *A muta a muta*. Non parendomi che possa valere *a brigata a brigata*, siccome spiega Lombardi, con Buti riferito dalla Crusca, essendo i fabbri subalterni tre soli, piacemi d'intendere, *scambievolmente*, *a vicenda*, mutandosi l'un l'altro, finchè sieno stanchi. *Mongibello*, monte in Sicilia, detto anche *Etna*, ov' ha la fucina Vulcano.

Flegra, valle in Tessaglia, ove i Giganti mosser guerra a Giove, e furon da lui fulminati. *Non ne potrebbe aver vendetta allegra*, perchè le sue saette non mi potrebbero vincere. Nota la bellissima discordanza de' verbi *stanchi* e *saetti*, con *potrebbe*. Se avesse detto *stancasse*, *saettasse*, avrebbe tolto molta energia al sentimento che, col presente, par che sfidi Giove nel momento stesso della parola. Questi errori sono vaghezze, ma pochi vi pongon mente.

61. Di forza, e rispetto alle parole e al veemente tuono della voce. Alf. n. *parlò di forza*, coi v. seg. sino a *dicendo*.

63—66. O Capaneo, in ciò che, ec., perchè, sic-

La tua superbia, se' tu più punito;
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' Sette regi,
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;
Ma, com'i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti

come *levius fit patientiâ quidquid corrigere est nefas*, così, al contrario, aggravasi maggiormente il male.

67—72. *Labbia*; aspetto o faccia, e, fra mille altri esempi, il Petrarca:

. . . . ove l'usate penne
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.

Migliore, perchè, deposto quel forte e irato tuono di voce dall'aspetto accompagnato, mi si rivolse con faccia amorevole, e mi parlò dolcemente. *Sette regi*; gli altri sei furono: *Adrasto*, *Polinice*, *Tideo*, *Ippomedonte*, *Anfiarao*, *Partenopeo*. — *Assiser*, assisero, dal lat. *assidere*; assediare. *Li suoi dispetti*, non significa, come Lombardi spiega, *le ingiurie che sforzasi di fare a Dio*, poichè la parola *dispetti* risponde a questo: *aver Dio in disdegno, e pregiarlo poco*. Adunque nell' anzidetto vocabolo si comprendono le due idee di disdegno e disprezzo; e chi nota sottilmente, scopre non potersi meglio spiegare l'estrema rabbia di Capaneo di vedersi vinto da cui egli ha in disdegno e dispregio. *Petto*; cuore. *Assai debiti fregi*; ornamenti ben convenienti (in senso ironico) e perciò *ben debito martirio*. Alf. n. la parola *ed ebbe*, *e par*, ec., col v. seguente.

73—75. Dal luogo ove s'eran fermi, dirimpetto

Ancor li piedi nella rena arsiccia,
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,

a Capaneo. stando Dante alla destra di Virgilio, muovonsi i Poeti l'un dopo l'altro su l'orlo circolare della selva, e pur a sinistra. Le parole di Virgilio: *guarda che non metti*, ec., sono evidente prova che non sono discesi i Poeti nella rena, ma fermatisi all'estremo del bosco, ove tuttavia passeggiano. Adunque l'espressione: *Ma sempre al bosco gli ritieni stretti*, significa *ma seguita ad andare in su l'estrema parte della selva.*

76—78. Si not. da Alf. — *Tacendo*; si tace Virgilio per dar tempo a Dante di ripensar alle cose vedute. *Divenimmo.* Questo verbo non è, come vuolsi, sinonimo di *venimmo*, poichè la prep. *di* fa ritornar la mente al luogo onde uno si partì, e vale *dal luogo onde ci partimmo.* — *Spiccia*, esprime a maraviglia la leggerezza con che quel fiumicello di bollente sangue scaturisce ai confini della selva. *Raccapriccia*. *Capricciare* (*caporicciare*), siccome le due componenti voci *capo* e *ricciare* dimostrano, vale *levar ritti i capelli in capo*, effetto che producono le cose orribili, vedute, udite o rimembrate; e la particola *ra*, ch'esprime ripetizione, mostra che il Poeta provò tal sensazione e prima e poi, cioè nell'atto della paurosa vista, e in quella della sua ricordazione.

79. *Bulicame*, luogo bogliente, il quale è vicino a Viterbo, così chiamato. Il Boccaccio.

Che parton poi tra lor le' peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo e ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini dallato;
Perch' i' m'accorsi che 'l passo era lici.

80. *Che parton poi*, ec. Dicono alcuni (sono parole del Boccaccio) appresso a questo Bulicame essere stanze, nelle quali dimorano femmine pubbliche, e queste, per lavare loro vestimenti, come questo ruscello viene discendendo, così alcuna particella di quello volgono verso la loro stanza. Le quali parole sono di maggiore autorità, e più con quelle del testo si concordano, che ciò che legge Lombardi nella Storia di Viterbo, scritta da Feliciano Bussi, cioè: *ch' essendo anticamente i bagni di detto Bulicame molto frequentati, avessero colà in qualche distanza le pubbliche meretrici formato uno de' loro abbominevoli postriboli, per trar guadagno non meno da' servi di quelli che vi si portavano, o per curarsi o per lavarsi, che da altre diverse persone che in que' luoghi o soggiornavano o praticavano.*

81. Questo verso è fatto con grand'arte, e dipinge lo scorrer lento lento del ruscello infernale.

82—84. *Pendici*, sponde o ripe, così dette dall'esser pendenti. *Margini*, sono i due spazi estremi. *Fatt' eran pietra*. Dicono i comentatori tutti, che tale petrificazione fossesi operata per la virtù petrifica di quell'umore, come fa in Tivoli l'Aniene. Io mi discordo da tutti, riflettendo che, col tutto insieme dell'inferno, essendo stata fatta ogni parte fin da principio con arte e architettura sorprendente, come fra mille altre prove rilevasi da quello che dice il Poeta dal quarto al dodicesimo verso del seguente canto, co-

Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dagli tu' occhi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del duca mio;

tale ebbe ad essere fin d'allora quale adesso si descrive; e che di pietra sia stata da prima fatta ogni parte del fosso. Questo cred'io, e però le parole *fatt' eran pietra*, le costruisco così: *erano fatti di pietra*, siccom' è *l'orlo di pietra che serra il sabbione*. C. xvii, v. 24, costrutto sì fattamente, per la stessa ragione che il fondo, le pendici, e i margini del detto ruscello. *Perch' i' m' accorsi*, ec. Per veder i margini esser di pietra, e per avermi detto Virgilio di non metter *ancora* i piedi nella rena arsiccia, io m'accorsi, ec. *Lici*, per *lì*, in quel luogo, siccome *quici*, per *qui*, in questo luogo, e *costici*, per *costì*, in cotesto luogo.

85—87. Giunti i Poeti al primo margine, Virgilio si ferma ivi per tutto il resto del canto, per informar Dante di ciò che segue. *Per la porta*, *lo cui sogliare*, ec. Quella, della quale, nel fine del canto viii, dice Virgilio a Dante: *Sovr'essa vedestù la scritta morta*. — *Sogliare*, soglio, limitare, parte inferiore dell'uscio, pigliasi qui per l'uscio medesimo. *A nessuno è serrato*, perchè puote ognuno liberamente darsi al vizio, e quindi rovinar in inferno Alf. n. *per la porta*, col ver. seg.

90. *Che sopra sè*, ec. Lombardi canta che le fiamme cascano sino sul margine, e, ch' ivi giunte, spengonsi tosto a cagion della dura pietra

Perchè 'l pregai che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m'aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto il cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiamò Ida;

che le riceve. Ciò non puote essere 1. perchè Dante, passeggiandovi, ne resterebbe abbruciato; 2. perchè dice il Poeta, che spengonsi le fiammelle in aria per li grossi vapori ch' alzansi del ruscello, come vedremo al principio del seguente canto. *Ammortare*, ammorzare, estinguere. In una canzone delle rime di Dante leggesi:

E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch' ammorta gli fioretti per le piagge.

92 e 93. *Largire*, dar largamente. Dice *m'avea largito il disio*, per mostrar quanto desiderio gli avea messo Virgilio di sapere perchè quel rio era cosa mirabil tanto; e disse al suo duce *largisse* per fargli sentire quanto era il desiderio medesimo intenso. Leggonsi in Platone queste maniere: *convitare di ragionamenti*; *dar il pasto di discorsi*.

94—102. Nel quadro stupendo che segue, nel quale l'intenzione del Poeta si è di mostrare che i vizi dell uman genere sono il supplizio che lo tormenta, che il delitto stesso è l' inferno del reo, che le lagrime della viziata umanità sono il mezzo immediato, con che la giustizia divina martella di là i rei, vedranno i dotti maravigliosi slanci d'ingegno, immagini sublimi, leggiadre e nuove forme del bel dire, cose da tener a segno i più savi, da spaventar gli scellerati, filosofia profonda e vera, alto immaginare, ingegno veramente divino. Dice adunque il

Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.

Poeta, ch'entro al monte Ida, nell'isola di Creti, sta ritto un gran veglio, avente le spalle volte a Damiata e il viso a Roma; ch'egli è composto di cinque diverse materie, che ogni sua parte goccia lagrime, fuorchè la sua testa; ch'esse lagrime scendono in inferno, e formano i quattro suoi fiumi, Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito. Ora, discendendo ai particolari, verremo spiegando via via le intenzioni del Poeta, sì ch'ogni mediocre ingegno le possa comprendere. *In mezzo 'l mar*, ec.: *Creta Jovis magni medio jacet insula ponto*. — *Guasto*, guastato dal tempo, per esser quasi tutte le cento città di quell'Isola disfatte. *Creta*, oggi dicesi volgarmente *Candia*. — *Sotto il cui Rege*, ec.: *credo pudicitiam Saturno rege moratam in terris*, ec. *Casto*, puro, poichè questa voce s'estende a dinotar purità in generale, e però disse Plauto *castus a culpâ*; e Marziale *castus moribus*. — *Lieta d'acque e di fronde*, leggiadrissima espressione dal Boccaccio imitata: *in Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi, e di chiare fontane*. — *Che si chiamò*. Lombardi legge con la Nidob. *che si chiama*, in corrispondenza al primo verbo *che s'appella*; ma poichè questa corrispondenza non è punto necessaria, poichè l'armonia del verso è migliore, leggendo *chiamò*; poichè l'idea è più bella, facendo volgere il pensiero a comparar quel ch'essa fu, cioè *lieta d'acque e di fronde*, con quello ch'essa è ora, cioè *deserta come cosa vieta*, noi leggeremo con la Crusca *chiamò*, e non *chiama*. — *Ida*, vuol dire *cosa formosa e bella*. — *Di-*

Dentro dal monte sta dritto un gran vèglio
  Che tien volte le spalle inver Damiata,
  E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin oro formata,
  E puro argento son le braccia e 'l petto,
  Poi è di rame infino alla forcata.
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,

serta, lasciata in abbandono. *Vieta* dal lat. *vetus*. Terenzio, *vetus senex*, vecchio vieto, vincido, vicido. Dicesi delle cose che per vecchiezza corrompensi, e comunemente di carne salata, cacio, olio, e simili. I quasi sinonimi di questa voce sono *stantio*, *rancido*, *fracido*. — *Rea*, detta pur *Cibele*, figlia del Cielo e della Terra, moglie di Saturno e madre di Giove, cui fece nutrir in un antro del monte Ida, ove faceva fare grandi strepiti di cembali e d'altri stromenti, e alti gridi d'allegrezza, perchè non sentisse Saturno divoratore i vagiti del bambino. *Per cuna fida*. *Fida*, segreta, e però *fidata* o *fedele*: *Jovis incunabula Creten*.

103—114. Alf. n. la seconda e la terza terzina. — *Dentro dal monte*. Dicesi, *dentro da una cosa*, *dentro in una cosa*, e *dentro ad una cosa*, giusta la relazione che vuolsi esprimere. *Un gran veglio*. Ecco la misteriosa statua simboleggiante l'umana generazione coll'esser suo nel tempo. Quasi simile a quella veduta in sogno da Nabucodonosor, è diversa in tanto, che quella rappresenta il regno di Nabucodonosor, ed alcune sue successioni; e questa, l'uman genere intero nelle principali e diverse sue epoche; e la pone in Creta, perciocchè, dice Venturi col Landino, ai quali s'accosta Lombardi, in Creta col regno di Saturno cominciò la prima età. *Che tien le spal-*

Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel più che 'n su l'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia;

le, ec. Volge la statua le spalle a Damiata e il viso a Roma (le spalle ad Oriente, il viso ad Occidente) a dinotare il procedimento del tempo, che volta le spalle al principio suo, cioè al passato, e il volto verso il fine, cioè al futuro. *La sua testa*, ec. Nelle cinque diverse materie componenti la statua figuransi le cinque diverse età, compresavi la presente. La testa di fin oro indica la primiera, bella quant' oro, e però figurata dalla testa del più prezioso metallo, non rotta come le altre parti, non stillante di lagrime, perch' esse sono effetto solo del vizio. *E puro argento*, ec. Qui figurasi la seconda età, già declinante e scaduta di sua nobiltà, e però da men nobile metallo che la prima si rappresenta. *Poi è di rame*, ec Il rame, metallo assai vile rispetto ai sopraddetti, figura la terza età, peggiorata d'assai. *Da indi in giuso*, ec. Ecco la quarta età nel men nobile de' sopraddetti metalli, perciocchè *Omne aliud crimen mox ferrea protulit aetas* — *Salvo che*, ec. Il piè destro della statua significa, per la viltà della materia onde è composto, la presente età, depravata tanto, che disse Giovenale:

. . . . Pejoraque saecula ferri.
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo.

112—120. *Ciascuna parte*, ec. Dice che ciascuna parte, ond' è composta la statua, è rotta di

Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen va giù per questa stretta doccia
Insin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito, e, qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai: però qui non si conta.

una fessura che goccia lagrime, da quella d'oro in fuori, per farci intendere che l'umana generazione viziata fu in tutte le sue epoche, salvo la prima, e che i vizj degli uomini sono stati, sono, e saran sempre cagione delle lagrime della misera umanità. Col mostrare che queste lagrime scendono nell'inferno, vuol significare che laggiù piombano i rei col pondo delle colpe loro, e ch'esse lagrime saranno ivi l'eterno loro supplizio. Formano quelle lagrime *Acheronte*, che suona quanto *senza allegrezza*, il che mostra il primo effetto del delitto, ch'è di tòrre al reo ogni allegrezza e contento. Formano in seguito lo *Stige*, che s'interpreta *tristezza*, a dimostrare quella tristezza che ingombra il reo dopo il delitto. Formano poscia *Flegetonta*, voce significante *ardente*, a dimostrare i supplizi e le angosce che crucciano il malvagio. E infine *Cocito*, che s'interpreta *pianto*, a darne ad intendere, che il piangere, il dolersi e il rammaricarsi succedono poi ai tre sopraddetti effetti. Onde si conchiude che il delitto è, tanto in questo, quanto nell'altro mondo, il vero inferno dell'uomo malvagio. Della parte seconda chi abbisogna d'altra prova, tal sia di lui. In quanto alla prima, odansi le divine sentenze del consolatore del Poeta nostro: *cognoscis nec sine poenâ unquam esse vitia, nec sine praemio virtutes; bonis felicia, malis semper infortunata contingere .. .. Videsne igitur quanto in coeno probra volvantur, quan-*

Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo,
E, tutto che tu sii venuto molto,
Pure sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;

ta probitas luce resplendet? .... Sicut igitur probis probitas ipsa fit praemium, ita improbis nequitia ipsa supplicium est. Boez. *Si diroccia*, quasi scende di roccia in roccia, *si precipita*. — *In questa valle*, in questo abisso infernale. *Doccia*, canale o condotto, dal lat. *duco*, *ducis*; onde *aquae ductus*, *acquidoccia*. — *Ove più non si dismonta*, al centro della terra. *Fanno Cocito*. Quivi queste lagrime fanno Cocito.

121—129. Non v'ha dubbio che derivasi il presente ruscello dal fosso del bollente sangue che circonda il bosco, al confine del quale viene per sotterranea via ad uscir fuori. Ora il dubbio di Dante fondasi in questo, che se dalla cima d'un monte, alzantesi a guisa d'un cono, e tagliato da nove cornici digradanti, scendesse un ruscello, chi montasse sin lassù dovrebbe incontrar l'acqua, non pur una, ma nove volte, girando però tutta intera ciascuna cornice. Adunque a trarlo di cotal dubbio, basterà che Virgilio faccia osservare a Dante, che dei soprapposti cerchi egli ha, non già l'intero giro discorso, ma solo una porzione di ciascuno. *Rigagno*, rigagnolo, rivo, dal lat. *rigo*, *rigas*, quasi *rigario*. — *Vivagno*, estremità, metafora tolta dal vivagno, o sia orlo dei lati de' panni. *E*, *tutto che*, ec. Queste parole s'hanno a riordinare così: *e con tutto che tu*, *calando giù al fondo*, *e calando pur* (sempre) *a mano sinistra*, *sii venuto molto in giù*,

Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte e Leteo? che dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova.
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa

tu non sei volto ancora per tutto il cerchio, cioè non hai scorso un cerchio intero della ritondità dell' inferno. *Non dee addur maraviglia*, ec. Bellissima espressione e vera, perciocchè il volto figurasi secondo le passioni dell'animo. Per *volto* s'ha a intendere le due principali parti della faccia, cioè la bocca e gli occhi, *i quali due luoghi* (son parole del Poeta, le quali trovansi nel Convito) *per bella similitudine si possono appellare balconi della donna, che nel dificio del corpo abita, cioè l'anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata spesse volte si dimostri, dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer può la sua presente passione chi ben la mira*. E altrove ... *Di nulla di queste* (passioni) *puote essere l'anima passionata, che alla finestra degli occhi non venga la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude*.

130 e 131. Costruzione di tutto il terzetto: *ed io dimandai ancora: Maestro, ove si trova Flegetonte, ove si trova Lete? Io ti domando questo perchè tu taci il nome dell'uno* (di Lete), *e, rispetto all'essere dell'altro* (di Flegetonte), *tu dici ch'egli si fa d'esta piova* (di questa pioggia delle lagrime, ch' escono delle fessure della statua predetta). Dante fa questa nuova domanda perchè gli ha detto Virgilio che si fa Flegetonte della stessa pioggia che gli altri fiumi, e non sa dove se lo abbia veduto, e perchè non l'intese nominar Lete, che s'immagina pur essere nell'abisso.

134 e 135. È sentimento d'alcuni letterati, av-

135 Dovea ben solver l'una che tu faci.

valorato dalla poderosa autorità del marchese Scipione Maffei, che non sapesse il Poeta nostro il greco idioma. Ma ecco il luogo di combattere sì fatto inganno, e far sì che la verità trionfi d'ogni errore e d'ogni avversa autorità, per possente che sia. Adunque questo luogo del Poeta basta solo per sè a dimostrare ch'egli aveva cognizione del greco, se si consideri che la risposta di Virgilio: *ma il bollor dell'acqua rossa*, ec. suona quanto: ma sapendo tu che Flegetonte significa *fiume fiammante* o *fiume infocato*, e avendo veduto intorno al bosco il bollore di quella acqua rossa, ti dovevi immaginare da te stesso quello essere Flegetonte. Omero non era stato ai tempi del Poeta ancora tradotto. Egli stesso l'afferma nelle seguenti parole del suo Convito: *e questa è la ragione perchè Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo di loro*. Adunque s'egli non avesse saputo il greco, e, per conseguente, potuto leggere Omero, come poteva farsi dir da Virgilio queste parole, nelle quali, chi sottilmente guarda, vede chiaro l'intenzione di Dante di manifestarsi ben pratico della lingua greca, e come avrebb' egli potuto dire di Beatrice nella Vita Nuova: *e vedendola di sì nuovi e laudevoli portamenti, che certo di lei si poteva dire quella parola del Poeta Omero: Ella non pareva figliuola d un mortale, ma di Dio?* A queste ragioni, e a quelle che ognuno può suggerirsi da sè, riflettendo ch'un tanto uomo non poteva ignorar la lingua e le cose del Signore dell'altissimo canto, aggiungo la potentissima autorità del Boccaccio, che vale sola per altre mille, il quale, nella vita ch'egli scrisse del Poeta nostro, dice: *nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, d Orazio, d Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro poeta famoso*. È mai possibile che

Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
  Là ove vanno l'anime a lavarsi
  Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
  Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
  Li margini fan via che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

in queste parole, *e di ciascuno altro poeta famoso*, non si comprenda colui, il quale fu da Dante con sì alti versi laudato, cioè Omero? È mai possibile che Dante fosse, il che ai soli sciocchi è dato, ammiratore di quello che non conosceva? Canzoni! e da contarsi a chi s'addormenta colla nanna!

136. *Questa fossa*. Così chiama tutta l'infernal cavità per analogia.

138. *Pentuta*, participio usato addiettivamente dal *pentere*, sinonimo di *pentire*, e più di questo conforme al senso del latino *poenitere*, cioè *poena tenere*, verbo che i gramatici vulgari han detto voler il nominativo all'accusativo, per non aver saputo che la proposizione *me poenitet peccati mei*, è un compendio di *poena peccati mei tenet me*.

139. *È tempo da*. Puossi dire: *è tempo di*, e *è tempo da*. Vedi il quando e il perchè nella Gramatica nostra.

140—142. *Vegne*, per *vegna* o *venga*, lic. poet. *Non son arsi*, *e sopra loro*, ec. Non sono arsi perchè non vi cascan le fiamme come nella rena; e non, come Lombardi sogna, perchè sono di pietra, perocchè l'esser tali non basterebbe a far che per le cadenti fiamme non s'accendessero sì che non vi si potesse passare. E ogni vapore si spegne sopra loro, cioè nell'aria ad altezza maggiore d'uomo; onde vi si può con sicurezza passare. Alf. nota gli ultimi due versi.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Passo della landa. Incontro d'una schiera d'anime dei violenti contro natura, che tutti fur cherci e letterati grandi e di gran fama. *Riconoscimento, fra questi, dell'ombra di Brunetto Latini, suo maestro: interessante colloquio con esso.*

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi, tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;

1—3. *Cen*, cene. La particella *ne* è avverbio modificante il luogo onde partono. *Duri*, perchè *di pietra*; e così ti rivolge un istante il pensiero al luogo di sotto. *Fummo*; così chiama le vaporose emanazioni ch' alzansi dall'acqua bollente del ruscello. *Aduggia*, s'origina dal lat. *udus*, siccome *uggia*, che dicesi dell'ombra dagli alberi cadente; onde *aduggiare* vale quanto *adombrare*. Questo adombramento, prodotto nell'aere sopra al ruscello dall'umide esalazioni della bollente acqua, è tale che, spegnendo le cadenti fiamme, salva dal fuoco l'acqua e gli argini.

4—12. Alf. n. il 5 e 'l 6. — Spiega la forma degli argini del ruscello fatti per contener l'acqua in quella doccia, per comparazione con quelli che fanno i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia; e i Padovani lungo la Brenta. *Guzzante* e *Bruggia*, due terre di Fiandra, l'una dall'altra

E quale i Padovan, lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale immagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

alcune leghe distante. *Fiotto*, gonfiamento accidentale del mare detto anche *flutto*. — *S'avventa*, si slancia con impeto; perchè le due idee sono in questa bella voce comprese. *Schermo*; nome generico di qualunque riparo, che piglia poi tale o tal altro nome: *argine*, *diga*, ec. *Si fuggia*, lic. poet. *si fugga*; ed è assai propria questa espressione, per aver detto *s'avventa*, poichè il rimbalzo del flutto è tanto più impetuoso, quanto la prima furia è stata maggiore. *Avventare*, scende dal lat. *amentare*; onde Lucano: *jaculum amentavit habena*. Quel legame, col quale si piglia il dardo per lanciarlo più forte, dicesi *amentum*. Silio Italico perciò: *hasta juvatur amento*; e quindi *amentatae hastae*; *jacula amentata*, ec. *Brenta*, fiume che scorre pel Padovano, e va a scaricarsi nell'Adriatico. *Anzi che Chiarentana*, ec. Quelle parti delle Alpi, dove nasce il detto fiume, onde, disfatte le nevi dal sole rinvigoritosi, scendono in rovinosi torrenti. *A tale immagine*, ec. I due argini del ruscello eran fatti a tale immagine, salvo che non eran nè sì alti, nè sì grossi, per esser assai picciolo il detto ruscello. *Qual che si fosse*, ec., perchè non sa se impiegò Dio a tal lavoro i demonj o altra potenza. *Felli* o *fegli*, per *li* o *gli fe'*, gli fece. E da queste parole puossi cavare una prova di più a rincalzo della mia spiegazione del *fatti eran pietra*, e dell'inganno del Lombardi.

Già eravam dalla selva rimossi
   Tanto, ch' i' non avrei visto dov'era,
   Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,
Quando 'ncontrammo d'anime una schiera,
   Che venia lungo l'argine, e ciascuna
   Ci riguardava, come suol da sera

13—21. Alf. n. la prima terzina, e dalla parola *e ciascuna*, sino al 22. — Vuole il Poeta determinar il punto del margine in cui era, quando incontrossi in una turba d'anime, vegnenti verso lui lungo l'argine stesso; e questo punto lo fissa con dire, ch'era già distante dalla selva tanto che, per volgersi indietro, non avrebbe veduto ov'essa selva era. Ma un altro sentimento profondo si nasconde sotto queste parole, volendo per esse darne ad intendere che, dalla selva insino a questo punto, Virgilio l' ha lasciato andar in silenzio, per dargli luogo di meditare alle altissime cose da lui poc'anzi discorse. Le cose che a questo proposito s'immagina il Lombardi, sono da passar sotto silenzio per gloria nostra. *Già*, in corrispondenza al *quando* del verso 16. *Visto*, per *veduto* è più del verso che della prosa. *Perchè*, Lombardi vuole ch'abbia qui senso di *caso che*, *benchè*, o simile. Questo non è, nè può mai essere. La cagione, per cui l'effetto di veder la selva sarebbe passato o no, si è la circostanza che l'avesse fatto volgere indietro; adunque conviene esprimere tal relazione col segno analogo, che è la preposizione *per*. Ricordisi il lettore che in questa terza divisione del settimo cerchio son puniti i violenti contro Dio, contro natura e contro l'arte. I primi gli hai veduti giacer supini alle cadenti fiamme. I secondi, che son questi, vanno sem-

Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,

pre correndo sotto la pioggia di fuoco, e sono partiti per diverse schiere, cioè letterati con letterati, politici con politici, e così di seguito; e i terzi, che sono i sezzi, si vedranno nell'altro canto. *Lungo l'argine*, che portava i Poeti. *Come suol da sera........ sotto nuova luna.* Lombardi, dando alla voce *sera* la significazione di *notte*, suppone che intenda il Poeta di quell'ora in cui la luna, che quando è nuova, tramonta poco dopo il sole, si è dipartita dal nostro orizzonte. Ma come potrebbe dire il Poeta *sotto nuova luna*, se fosse già tramontata? Per questo, per altre autorità, e per l'esperienza mia propria, conchiudo doversi intendere l'espressione *da sera* quale essa suona, siccome l'altra *sotto nuova luna*; perchè allora rende la luna sì scarsa luce, che non si può agevolmente raffigurare le persone. *Come vecchio sartor*, ec. Tale atto di aguzzar le ciglia, e di guardarsi l'un l'altro sotto *nuova luna*, fassi per concentrar in più breve spazio i raggi visivi, onde discerner meglio le forme. Ho veduto alcuni ignorantoni torcere il grifo nel leggere questo verso, ed altri farsene beffe, non sapendo, e non si potendo immaginare che l'occhio indagatore del filosofo cava bellezze maggiori dalle minuzie, alle quali gli altri non attendono, rivestendole in modo, e facendone uso sì a tempo, che colpiscono il lettore con tanto maggior forza, quant'erano da lui meno prevedute. *Cruna*; foro dell'ago, per cui s'infila.

22—24. *Famiglia*. Così denomina quella schiera

Fu' conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:

dalla pluralità degl'individui ond'è composta, o piuttosto perchè tutti quelli d'una professione s'hanno a riguardare come d'una famiglia medesima; e tali sono i letterati, se non in altro, nella miseria. *Mi prese per lo lembo. Lembo*, l'estrema parte del vestimento. Preselo lo spirito per lo lembo, perchè Dante era di sopra nel margine, e l'ombra di sotto nella rena. E per questo particolare intende il Poeta ad affissar l'occhio della mente di chi legge alla situazione d'entrambi. *Qual maraviglia*, è questa di vederti qui.

26—30. Alf. n. i primi tre. — *Ficcai gli occhi per*, ec. *Ficcar gli occhi*, vale, *affissargli con attenzione e forza*. La preposizione *per* indica il discorrimento degli occhi per ogni parte dell'oggetto considerato. *Cotto*, abbruciato dalle fiamme. *Non difese*, ec. Il viso abbruciato non potè difendere a Dante la conoscenza di quell'anima, cioè non potè torgli di riconoscerla; tanto ficcò egli gli occhi per lo cotto suo aspetto! *E chinando la mano*, ec. Non disse *stendendo*, nè *porgendo la mano*, perchè con la voce *chinando*, dipigne l'attitudine vera del Poeta, e ne fa veder l'uno sopra, e l'altro sotto.

L'editore della nuova edizione del Comento del Lombardi scrive *la mia*, in luogo di *la mano*, lezione da lui trovata nel Cod. Caet., e di tale scoperta fece il sig. De Romanis per allegrezza

E, chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco,
E, se volete che con voi m'asseggia,

un salto, e mise fuori sì forte grido di giubilo, che s' intese sin a Parigi. Basti, a trarlo d'errore, che l'atto che fece Dante di chinar la mano alla faccia di Brunetto, lo fece dopo averlo già conosciuto per avergli ficcato il viso per lo cotto aspetto; e però veda il sig. De Romanis che, se Dante chinò la faccia per abbassarsi e riconoscer meglio Brunetto, ei lo fece tre o quattro versi più su, e che, se avesse fatto di nuovo cotal atto, non poteva più essere per conoscer l'ombra, che dice aver già riconosciuta nel canto precedente, ma per tutt'altro motivo. *Ser*, dall'intero *sere*, a cui il moderno uso ha sostituito *signore*, titolo di nobiltà e di padronanza, avvilito in oggi dall'adulazione col prodigarlo pur anche agli sbirri. *Brunetto Latini*, Fiorentino, nome di gran scienza, maestro di Dante, scrisse un libro in lingua volgar fiorentina, chiamato *Tesoretto*; e un altro in lingua francese intitolato *Tesoro*.

33—35. *Ritorna in dietro*; non essendogli lecito, come dirà, fermarsi; nè onesto il chiedere a Dante che ritorni in dietro. *E lascia undar la traccia*. Traccia, *orma lasciata nel cammino dai piedi di chi va*; ora, prolungandosi questa per quanto il moto, però disse il Poeta *lascia andar la traccia*, in vece di *non segue le pedate de' compagni*. — *Preco*, v. poet. — *Asseggia*, in vece di

Faròl, se piace a costui che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre, i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.

asseda, da *assedere*, siccome *veggia*, per *veda*, da *vedere*, ec.

36. Alf. lo nota. — *Se piace a costui*, ec. Ordine diretto : *se piace a costui*; *dico se piace a costui*, *perchè vo seco*. Impara tu che, abbattendoti per via in uno, lasci villanamente il compagno per seguir lui.

37—42. Alf. nota la seconda terzina. — *Greggia*, turba, così detta per la sola similitudine di compagnia. *Punto*, un sol punto, un momento; poichè, per l'analogia del luogo col tempo, pigliasi l uno per l'altro, e per questa sola ragione *punto* e *momento* sono sinonimi. *Senza arrostarsi*. *Rosta*, stromento noto, dice la Crusca, *da farsi vento*, o sia *ventaglio*. Ora essendo tale stromento detto così dall'essere nel quale lo mette l'azione. pare che da tal nome siasi formato il verbo *arrostare*, *andare a rosta*, e nel suo più largo comprendimento, *muoversi*, *agitarsi*. Il sig. De Romanis ci avvisa che il Cod. Caet. legge *senza ristarsi*, e che v'è chi preferisce tal lezione. Tal sia di loro. Anche il barbagianni giura che i figli suoi sono la più dolce e cara cosa del mondo. *Quando*, nel tempo in che. *Feggia*. Nel Vocabolario della Crusca si legge che *feggia* scende da *feggere* sinonimo di *fiedere*, voce poetica, che vuol dir *ferire* : a me pare che *feggia* sia in vece di *fieda*, come *veggia*, di *veda*, tol-

I' non osava scender della strada,
Per andar par di lui, ma 'l capo chino
Tenea com uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino,
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos'io lui, mi smarri' in una valle

tone l'*i* della prima sillaba. *Ti verrò a' panni.* Non poteva dire *al lato*, per esser più basso di Dante. *Masnada*, propriamente *mano*, o sia *compagnia di gente armata*, e, considerata soltanto l'idea di riunione, sinonimo di *schiera*, *turba*, ec., fu propriamente da principio una famiglia di servi.

43—45. Alf. nota *ma 'l capo chino*, col ver. seg. — *Non osava scender della strada*, per tema del fuoco. *Ma 'l capo chino*, ec. Teneva, andando, il capo chino, come insegna la natura in tal circostanza, per appressar al più basso le parole. *Vada*, e non *va*, perchè la costruzione intera è: *com'uomo cui il dover vuole che vada riverente con maggior di sè.*

47. *Anzi l ultimo* dì, del viver tuo. Alf. lo nota con la preced. parola: *qual fortuna, o destino.*

49—51. Alf. nota il 51. *Serena*, rispetto all'oscura e torbida vita di laggiù. *In una valle.* Quella, di cui, C. 1, v. 12, disse: *Là ove terminava quella valle*, ec. *Avanti che l'età mia fosse piena.* Chiamasi *età piena*, il passaggio dalla giovinezza all'età matura, che comunemente ha luogo al fine della quinta rivoluzione settenaria, cioè verso la fine del trentesimo quinto anno della vita, epoca d'ogni altra più notabile per le mutazioni fisiche e morali che in noi succe-

Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, ritornando in quella,
E riducemi a ca per questo calle.

dono. Nel principio del primo canto ne mostrò il Poeta l'epoca in cui egli s'accorse ch'era nell'oscura selva smarrito; ora, quella in cui egli si smarrì nella detta selva. La prima fu l'anno trentacinquesimo dell'età sua, *nel mezzo del cammin di nostra vita*. La seconda, trovandosi fra due estremi, quello cioè della partita di Beatrice da questo secolo, e il punto che il Poeta si ritrovò nella selva, si può conchiudere essere l'anno ventottesimo dell'età sua, o intorno a quel tempo. Vedi quanto vanno lungi dal vero i traduttori di Dante, i quali per non aver capito nè pure i due primi versi del primo canto, confondon queste epoche l'una coll'altra; anzi delle due ne fanno una: non parlo però di tutti tutti.

52—54. *Pur jer mattina*, ec. *Pur*, solamente. Con questa particella sembra voler non solo determinar precisamente il punto che uscì della selva; ma insieme far sentir il suo affanno in pensar al lungo tempo che in essa è stato smarrito. Il punto, in che volse le spalle all'orribile valle, fu quello in che, riposatosi alquanto ai suoi termini, riprese via per la piaggia deserta, C. 1, v. 28 e seg. — *Questi m'apparve*, ec. Ha dovuto il Poeta rispondere alle due questioni di Brunetto: *qual fortuna o destino*, ec., *e chi è questi che*, ec. Ha risposto pienamente alla prima. Ora nelle parole *Questi m'apparve ritornando in quella, E riducemi a ca per questo calle*, risponde alla seconda *e chi è questi*, ec. Ma per qual ragione non è questa risposta così piena, non appalesando chi sia il suo compagno? Adunque

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella;
E, s'i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.

scansò artatamente Dante di manifestare il nome della sua guida, primieramente per non interrompere il suo ragionamento con ser Brunetto; secondamente perchè, per esser tanta la distanza e sì diversi gli studi di quelle due ombre, lo scoprire a Brunetto il nome di Virgilio non poteva dar occasione ad alcun incidente di momento, siccome darà, Purg. XXI, l'incontro dell'ombra di Stazio. *Ritornando in quella*, valle. Vedi C. I, v. 61—63. Legge, con alcuni testi alla mano, *tornand' io in quella*, il Lombardi: ma che differenza di costruzione e di suono ad orecchio italiano! *Ca*, voce tronca dall'intiera *casa*. Chiama così per estensione il mondo ove Dante era aucor in prima vita. Anche Omero fa simile troncamento nella voce stessa, dicendo, *dô* per *dôma*.

55—60. Si nota da Alf. — *Se tu segui tua stella*, cioè: se tu secondi, coll'adoperare, la buona disposizion della stella, sotto la quale nascesti. Tocca ser Brunetto l'opinione degli Astrologhi a dimostrare ch'esso pure fu tale. *Non puoi fallire*, ec. Bellissimo modo del dire, il cui significato si è: *non puoi mancare di pervenire a glorioso fine*, predicendogli quella maravigliosa fama inestinguibile, che per questo suo libro s'è acquistata. *Se ben m'accorsi*, ec. Se, per l'arte mia astrologica, compresi bene ne' corpi superiori quello che ora ti predico. *Nella vita bella*. *Bella*

Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico;
Ed è ragion, che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.

rispetto alla presente in che ser Brunetto si ritrova. *Per tempo*, formula avverbiale, equivalente a *di buon'ora*, e dicesi propriamente del principio del giorno. Qui per estensione, quasi considerando com'un giorno il tempo del vivere, che, per rispetto all'eterno, è un batter di ciglia. *Veggendo 'l cielo*, ec.

Non pur per ovra delle ruote magne
Questi fu tal, ec. (Purg. xxx, 99 e seg.)

Dato t'avrei, ec., con animarti allo studio delle scienze e all'oprar virtuoso.

61—63. Alf. not. — *Ma quello 'ngrato*, ec. Tale èra il fiorentino popolo di quel tempo, benchè in oggi sia, oltre ad ogni altro, di costumi soavi, amorevole e gentile. *Fiesole*, antica città sopra un colle, due ore di cammino distante da Firenze, ond'è disceso il popolo fiorentino. Vedi Albertano giudice da Brescia. *Del monte*, intendi *l'asprezza*; e *del macigno*, supplisci *la durezza*; ed è bellissimo d'espressione questo verso.

64. Alf. nota. — *Ti si farà*, ec. Per la sua virtù, e per le operazioni sue laudevoli, dice il Poeta che gli si fece nemico quell'ingrato popolo e maligno.

65 e 66. Alf. li nota. — Bellissimo sentimento e vero, espresso con graziosa leggiadria. E questo vuol dire che l'uomo valoroso, e d'animo gentile, non può abitare fra gente di malvagia condizione. *Lazzi*, acidi, aspri. Pei *lazzi sorbi*,

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
  Gente avara, invidiosa e superba;
  Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
  Che l'una parte e l'altra avranno fame
  Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

che voglion tempo a maturarsi, intende la nobiltà nuova, e pel *dolce fico* la nobiltà vecchia, qual era la sua, scesa da quei primi coloni, cittadini fiorentini e soldati romani. Lombardi con la sua Nidob. legge *il dolce fico*; ma l' intero costrutto: *il fruttare tra i lazzi sorbi si disconviene al dolce fico*, scioglie ogni dubbio.

67—69. Alf. li nota. — *Vecchia fama*, ec. Giovanni Villani e il Boccaccio raccontano qual fu l'origine di questa denominazione a lungo. Brevemente: i Pisani costretti a dare ai Fiorentini due colonne di porfido, le guastarono col fuoco, e poi fasciatele di scarlatto, le consegnarono; e i Fiorentini non si accorsero dell'inganno se non in Firenze quando le vollero alzare; onde i Fiorentini furono detti ciechi e i Pisani traditori. Venturi. *Invidiosa.* Lombardi con la Nidob. legge *invida* in vece, e guastano orribilmente il verso. *Ti forbi*; ti netti, ti ripulisca; ma qui vale *ti serbi immaculato*.

70—72. Alf. not. sino a *di te*. — *L'una parte e l'altra*; la parte nera e la parte bianca, sentendo predicare di te tante maravigliose cose. *Avranno fame di te*, avranno gran desiderio di te, vorranno riaverti poichè t'avranno cacciato via. *Ma lungi*, ec. Avendo espresso il desiderio figuratamente, con la voce *fame*, seguita dicendo, che l'erba sarà lungi dal becco; formula proverbiale significante, che tal desiderio non sarà conten-

Faccian le bestie fiesolane strame
  Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
  S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
  Di quei Roman che vi rimaser, quando
  Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.

tato, perciocchè non lo potranno riavere fra loro. E qui cade in acconcio il fare osservare con quanto giudizio sappia il Poeta nostro collocare nel poema suo le locuzioni plebee, in modo che diventino nobili, cangiando l'oscurità loro in nuovo e grazioso lume, siccome seppe sì ben fare, tra gli altri grandi, il Petrarca, studiosissimo imitatore del sommo Alighieri.

73—78. Alf. nota il primo terz. — Sono bellissimi e di gran forza questi versi, e sentesi tutto il periodo scorrere con quella piena gravità che alla grandezza del concetto è conveniente. *Le bestie fiesolane*, i Fiorentini discesi di Fiesole, e chiamati *bestie* o sia *brutali*, per la loro stoltezza e malvagità. *Strame*, erba falciata, per pascolo al bestiame in tempo d'inverno, e che servegli di letto. Questo figurato parlare significa: *facciano strazio di loro stessi*. — *E non tocchino*, non ardiscano toccare. *Letame*; paglia infracidatasi sotto alle bestie, detta *letame* dal lat. *laetamen*, perchè, col fertilizzarli, fa lieti i campi. *Che vi rimaser*, che rimasero ad abitare in Firenze. *Quando*, ec., quando il nido di tanta malizia; quella città, sì di malizia piena, fu edificata. La chiamò nido, perchè abitata da bestie, e nido di malizia, perchè da bestie ragionevoli. Traduciamo ora il figurato nel linguaggio ordinario. I bestiali Fiorentini, discesi da Fiesole, scannino, calpestino, avviliscano sè stessi, e non tocchino i

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell umana natura posto in bando;
Che in la mente m'è fitta, ed or m'accuora,
La cara buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate come l'uom s'eterna,
E quant' io l'abbo in grado, mentr' io vivo,

cittadini ritraenti del generoso spirito dei Romani, rimasi ad abitar in quella città, se pur ne nasce alcuno fra i sozzi costumi di quella gente perversa. Suppone il Poeta che i Romani venuti ad abitar Firenze fossero, siccome gli antichi, giusti, virtuosi e gentili; de' quali dice nel suo Convito: *certo manifesto esser dee rimembrando la vita di costoro, e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili azioni state. E manifesto esser dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali provvedette la divina provvedenza nello romano imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio esser presenti.*

79—81. Alf. li nota. — *Se fosse pieno*, ec. La dimanda è *piena* quando il desiderio è intieramente soddisfatto. *Risposi lui.* Lombardi legge *rispos' io lui*; ma contro ragione. *Posto in bando*, esiliato, allontanato.

82—87. Sono not. da Alf. — Questi versi pieni di sentimento e d'amore, e figli di gratitudine eterna, rispondono da per sè a chi taccia Dante d'ingrato, per aver posto a tal pena il suo maestro. Come discepolo, rese Dante al suo maestro il tributo di gratitudine debito alle paterne sue cure, come fedel di Lucia, il fe' veder là ove i suoi vizj il dannarono. *In la mente ... fitta,*

Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.

altamente nella memoria scritta. *La cara,* ec. Nota la bellezza degli epiteti *cara*, *buona*, *paterna*. — *Di voi*, *quando*, ec. Lombardi con la Nidob. guasta ancor la bellezza del verso, scrivendo *di voi nel mondo*, *quando*, ec. *Come l'uom s'eterna*, bella locuzione. Il Petrarca: *simile a quella che nel cielo eterna*; e Orazio: *Æternet*. — *Abbo* e *aggio*, voci antiche, *ho*. — *Convien che .... si scerna*; convien che si conosca distintamente, nel parlarne che farò in ogni luogo e tempo opportuno, quanto l'ho io caro.

88—90. *Di mio corso*; della mia vita, perchè questa non è altro che un correre alla morte. *Scrivo*, rispetto all'effetto, che le idee trasmesse alla memoria sono come le scritte in carta. *Con altro testo*, con altra sentenza, ch' è la predizione fattagli da Farinata: *ma non cinquanta volte fia raccesa*, ec. *A donna*, Beatrice, perchè nel citato canto dissegli Virgilio: *Quando sarai dinanzi al dolce raggio di lei*, ec. *Arrivo*, e non *arriverò*, pel desiderio ardentissimo di già esser seco.

91—93. Alf. n. — *Tanto vogl' io*, ec. Ecco la costruzione vera: *io voglio che vi sia manifesto tanto quanto ora vi dirò*, cioè: *purchè la mia coscienza non mi garrisca* (non mi sgridi, non mi riprenda) *io son presto alla fortuna*, ec. La purità della coscienza è l'usbergo migliore contro alla fortuna, e fa veramente l'uomo tetragono ai colpi suoi.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.

Ha voluto ritrar qui l'invincibile coraggio dei savi nelle avversità, i quali, opponendo un petto di ferro ai dardi della fortuna, o rimbalzano o vi si spuntano..

94—96. Alf. not. il 95 e del v. seg. *come le piace*. — *Arra*; parte d'un pagamento anticipato per sicurità del patto. Questa, rispetto all'intiero pagamento, è ciò che una predizione rispetto al successo predetto, e però il Poeta dette a tal voce il senso di *predizione*. — *Però giri fortuna*, ec. Vuole dire: però tanto m'affannerò io del girar la fortuna la sua ruota a modo suo, quanto del volgere il villano a modo suo la marra. E qui si ricordi il lettore di quello che ho detto più sopra sul modo d'ingentilire, collocandogli a tempo e luogo, i modi più vili del parlare.

97—99. *In su la gota destra*. Andavano i due Poeti sul margine, Dante dietro a Virgilio, avendo Brunetto Latini alla destra. Onde, se Virgilio, per parlar a Dante, si fosse volto in su la gota sinistra, avrebbe scortesemente rivolte le spalle a Brunetto. Volgesi adunque indietro Virgilio; riguarda Dante un istante per disporlo a ricever le sue parole; e poi gli dice: *ben ascolta chi la nota*; cioè *colui che nota la cosa, o la sentenza che ascolta, per praticarla a tempo e luogo, si può dire che l'ascolta bene*; e dissegli ciò per dimostrargli che avea ben ascoltato la sentenza da lui detta; Eneid., lib. v, *superanda omnis fortuna*

Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi:
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,

ferendo est, per avvertirlo insieme che non basta aver le gran sentenze de' filosofi in bocca, e sputarle preziosamente, siccome alcuni fanno, per vana ostentazione, ma averle scritte in mente per trarne profitto nelle occorrenze.

100. *Nè per tanto*, ec., cioè, *nè per tanto quanto fu il parlare di Virgilio per darmi cotale avvertimento.* — *Vommi*, mi vo; e qui il verbo *andare* s'usa qual verbo d'azione.

102. *Più sommi.* L'addiettivo *sommo*, esprimendo l'estrema cima d'un'altezza, aggiuntovi l'avverbio comparativo per maggior forza, forma un grazioso italianismo.

103—105. Si not. da Alf. — *Suono*, in luogo di *parlare*, perchè l'uno è accidente inseparabile dall'altro.

106. *Cherci*, sincope di *cherici*, dal lat. *clericus.* Così chiamavasi anticamente ogni letterato uomo, i segretari dei re e de' principi, e chiunque esercitava un impiego di qualche considerazione. I Francesi con lo stesso vocabolo *clerc* distinguevano le stesse persone.

108. *D'un medesmo peccato*, di soddomia. *Lerci*, sudici, sporchi, dal lat. *lurcones*, i quali nello affoltarsi a mangiare s'imbrattano come porci.

109—113. *Prisciano*, di Cesarea di Cappadocia,

E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone

visse nel sesto secolo, e fu sommo gramatico. E possibile, siccome alcuni spositori vogliono, che Dante ponga l'individuo per la specie, intendendo di coloro che possono facilmente abusare della loro professione d'insegnare ai giovanetti. *Con quella turba*, che vedesti passare, e ch'io lasciai per parlarti. *Grama*, misera. *Francesco d'Accorso*, fiorentino, giurisconsulto a' suoi tempi eccellentissimo. Venturi. *E vedervi*, ec. Costruzione: *e*, *se tu avessi avuto brama di tal tigna*, *potei* (potevi) *vedervi colui*, *il quale fu trasmutato dal servo dei servi dalle rive d'Arno in Bacchiglione*. *Vi*, in quella turba grama. *Di tal tigna*. Così chiama quei miseri, riguardo alla bruttezza del loro sozzo peccato. Rispetto alla parola *tigna*, basterà ricordare la sentenza del gran Maestro: *omnia verba suis locis optima*, *etiam sordida dicuntur propriè*; anzi il saperle collocare accresce vaghezza ai componimenti. *Colui*, Andrea de' Mozzi, fiorentino, il quale, perchè di tal vizio macchiato, fu dal Papa trasferito dal vescovado di Firenze, per dove passa l'Arno, a quello di Vicenza, alle cui mura scorre il Bacchiglione. *Dal servo de' servi*. Così, per vera umiltà, s'intitolò san Gregorio primo, e dietro il suo esempio gli altri Papi.

114. Alf. n. — *Ove lasciò* ec. Ove morì; perciocchè noi *morire in un luogo* diciamo *lasciarvi le quoja*; *lasciarvi la pelle*, che vale *lasciarvi i mal protesi nervi*, o sia *tirar le quoja*.

115—117. S'è veduto che le anime sono distri-

Più lungo esser non può, però ch'i veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna, e parve, di costoro,

buite per diverse schiere, composte ognuna di individui della medesima specie. Però accorgendosi Brunetto dal sollevato polverio, che un'altra turba viene, nè potendo essere se non con quei della sua, lascia precipitosamente Dante per raggiugnere la sua masnada. *Fummo,* turbine di rena sollevata dai piedi della seguente turba.

119 e 120. *Il mio Tesoro*, opera di Brunetto Latini, scritta in prosa, e in francese. Scrisse anche un' altr' opera intitolata il *Tesoretto*, e questa in fiorentino, e in rima. Farò vedere a suo tempo quanto s'inganna il signor Ginguené, credendo che prese Dante da questa qualche lume per la costruzione dell'immensa mole, parto singolare della sua singolarissima immaginazione.

121—124. *Si rivolse*; perchè andava con Dante verso l'estremità del ruscello, contrario alla sua traccia. *Che corrono*, ec. *Correre*, nota il Menzini, riferito da Lombardi, ha il quarto caso, non solo come il *currere* de' Latini, ma anche della cosa o segno a cui si corre; voglio dire senza la particella esprimente il caso del moto; onde dicesi piuttosto *correre il palio*, *la giostra*, ec., che *al palio*, *alla giostra*. Il Menzini s'ingannò, giudicando secondo la lettera, e non secondo la ragione che vuole che ogni relazione sia indicata dal segno relativo, e se questo vien

Quegli che vince e non colui che perde.

tolto dall'ellissi, sta a chi legge a saperlo supplire. *Il drappo verde*. Dice Venturi che questo palio di drappo verde si correva da uomini a piedi la prima domenica di Quaresima. *E di costoro*, e di questi corritori del palio, Brunetto parve *non colui che perde*, cioè non l'ultimo che corre men presto, ma *colui che vince*, cioè colui che corre più presto; tanto si mise a correr forte! *Il drappo verde*, cioè il palio. Diciamo correre il palio per guadagnare il premio del palio, cioè manto o, come altri dice, *della bandiera*.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Incontro d'altra schiera d'anime ree dello stesso peccato, di gente per consiglio e per arme famosa. Collocuzione di Dante con tre di loro. Giunta all'orlo del seguente pozzo, ove vede venir su, notando per quell'aer grosso e scuro, una figura meravigliosa ad ogni cuor sicuro.

Già era in loco ove s'udia 'l rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,

1—3. Alf. not. — *Già era in loco*, ec. Vuol determinare il punto del margine, in cui trovavasi all'incontro della nuova torma, sì presso all'imboccatura del cerchio in cui cade il ruscello, che già sentivasi il rimbombo dell'acqua. *Già*; questo avverbio è in relazione col *quando* della seguente terzina. *Dell'acqua*, del fiumicello sul cui margine passeggiano i due Poeti. *Nell altro giro*, il cerchio ottavo. *Arnie*, vasi nei quali fanno il mele le api, dette anche *alveari* o *alvei*. — *Rombo*, romore che fanno le pecchie, i calabroni, ed anche gli uccelli, coll'ali. Attribuisce all'arnie l'effetto dell'api per l'analogia fra il luogo e la causa in esso adoperante. Questi versi son belli assai, e la voce *rimbombo* introna l'orecchio col suono che porta seco. Ed è una maraviglia a pensare con quanto giudicio il Poeta nostro sceglie le parole più proprie a ritrar gli effetti delle cose che descrive.

4—6. Si not. da Alf. — Passava una torma sot-

Correndo d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venien ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' i' me ne rimembri.

to la pioggia del fuoco ad una certa distanza dal margine, sul quale erano i Poeti. Accortesi tre di quelle ombre all'abito di Dante ch'egli era della loro città, spiccansi dalle altre, e vengono a lui correndo. Ecco la costruzione vera di questi versi, stravolta da Lombardi: *quando tre ombre partirono sè insieme da una torma, che passava sotto la pioggia dell'aspro martiro*, *e*, *correndo, vennero verso noi*.

7—9. Alf. li nota. — *Sostati.* Bello è l'effetto di questo dattilo. *Sostare*, dal lat *substare*, significa *fermare*. Hanno anche i Latini *resistere*, fermarsi, affermarsi: *ad vulgi plausum saepè resistere equos*. Dal lat. similmente *restare*, si formò l'inglese *rest*, riposo, e si disse *la lancia in resta*, cioè *in riposo*; siccome *l'arrestare*, fermare. *Di nostra terra*, di nostra città, Firenze. *Prava*, depravata, perversa, è v. poet.

10—12. Si not. da Alf. — *Aimè*! Interiezion mista di dolore, equivalente a due proposizioni, che fa scoppiar dalle labbra al Poeta la ricordanza della dolorosa sensazione che provò allora, siccome nel terzo verso si mostra. *Membro* ha per plur. *membri* e *membra* — *Incese*. Non mi pare che tal voce sia posta qui per *incise* mutato l' *i* in *e*, per la rima, come Lombardi suppone, ma penso ch'abbia il Poeta usato tal vo-

Alle lor grida il mio dottor s'attese,
Volse 'l viso ver me, e, Ora aspetta,
Disse, a costor si vuole esser cortese;
E, se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' dicerei
Che meglio stesse a te ch'a lor la fretta.
Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
L'antico verso, e, quando a noi fur giunti,

ce per darne l'idea precisa della cagione d'esse piaghe, e per fissar lo spirito di chi legge a considerarne l'effetto. Onde *incese* valer debbe quanto *fatte dai vapori incesi*. L'esempio citato dal Vocabolario della Crusca: *i carnefici incontanente ebbon le piastre roventi, e tutto inceson il suo tenero e bello corpo*, può servir di prova al sentimento mio. *Ancor men duol*, ec. Si è già detto come la ricordazione d'una sensazione passata può risvegliar la sensazione medesima.

13—18. Alf. n. 13, 16, 17, 18. — *S'attese. Attendere*, da *tendere* e *a*; spiega insieme l'atto del pensiero, secondato dall'azione esteriore, tendente o applicato ad una cosa che colpisca. L'ellissi permette di tacer opportunamente l'oggetto. *Volse 'l viso*, ec. Conosciuto Virgilio le tre ombre essere di personaggi famosi, impegna Dante ad aspettarle, è soggiunge che, se non fosse il fuoco ch'ivi piove, a lui converrebbe meglio l'affrettarsi ad incontrarle. *Si vuole*; italianismo di cui l'intero è: *l'esser cortese a costoro si vuole* (è voluto) *dal riguardo del minore al maggiore*. — *Saetta*: in vece di *piove*, considerato l'effetto di esso fuoco, o sia le punture e le piaghe che produce. *Dicerei*, da *dicere*, v. poet. *direi*.

19—21. Si not. da Alf. — *Ricominciar*, ec. Ordine delle parole: *sì tosto come noi ristemmo, egli-*

Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo vïaggio:

no ricominciarono l'antico verso, i soliti guai o lamenti, messi per isfogo del loro eterno dolore. *Fenno una ruota*, ec. Non essendo licito, come già disse a Dante Brunetto Latini, l'arrestarsi punto alle anime de' violenti contro natura, nè potendo, come fece con Brunetto, farsi seguir da quelle anime per esser già troppo presso all'estrema testa del cerchio, ove sarebber giunti forse prima d'aver finito di parlare, fanno i tre spiriti di sè tutti e tre una ruota, e girano intorno intorno nel piano, mentre Dante sta di sopra fermo sul margine.

22—27. Alf. n. la seconda terzina. — *Qual soleano*, ec. Lombardi, con la Nidob., legge *suolen*, ch'è lo stesso, dic' egli, che *sogliono*, e ciò per tor via la sconcordanza de' tempi, che ammettono tutte le altre edizioni, scrivendo *soleano ... sieno*. Seguitiamo noi la comune, che legge *soleano*, non tanto per la stranezza del *suoleno*, in vece di *sogliono*, e per la poca autorità della Nidob., quanto per la bellezza maggiore del verso, e del concetto che, per tale apparente discordanza, s'accorda meglio con la verità e con la mente del Poeta. E debb'essere stata intenzion sua di scrivere *soleano* e non *sogliono*, per trasportare il pensiero di chi legge al tempo in cui tali esercizj facevansi; e soggiunge poi *sieno*, perchè con la forma del pre-

E, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e'l tristo aspetto e brollo;

sente si dipingon meglio le cose, e pongonsi sotto gli occhi e in atto. *I campioni*, i lottatori. *Unti*, perchè meglio la virtù del più forte paresse. *Cur ulivum sanguine viperino cautiùs vitat?* Oraz. *Avvisando*; appostando, adocchiando. *Presa*. Il preciso senso di questa voce si è qui l'atto di acchiappar l'un l'altro nella palestra. *E lor vantaggio*, cioè quello di afferrar l'un l'altro vantaggiosamente. *Battuti e punti*, perchè, afferratisi, percotevansi e stramazzavansi per terra. *Così*, ec. Ordine diretto: *così ciascuna, rotando sè, drizzava il visaggio a me, sicchè il collo faceva viaggio continuo in senso contrario ai piedi.* — *Rotando*, andando a ruota, girando. *Visaggio*, franc. *visage*, viso, faccia. Per ben intendere l'idea, se l'immaginar non basta al discente, giri intorno ad una tavola rotonda, tenendo sempre gli occhi dritti ad un oggetto immobile posto fuori d'essa tavola alquanto più di sè alto. Vedrà ivi che il collo ha a fare viaggio continuo in contrario al piede. Lombardi con la Nidob. vuol che leggasi *ciascuno*, e non *ciascuna*, in corrispondenza dei mascolini *ei*, *giunti tutti*, *cominciò l'uno*; ma qui, siccome nel 4 e 7 verso, vide il Poeta ne' tre individui *tre ombre*.

28—30. *E*, se, ec. Per capir che quest' *e* è qui semplice copula, ch'unisce una proposizione all'altra, riduciamo le proposizioni precedenti al loro più preciso costrutto: *quando gli spiriti fur giunti a noi, fecero di sè una ruota*; *si misero a rotare, e l'uno cominciò*, ec. Adunque questa congiuntiva s'appicca in fine del verso 21. Ora ecco l'ordine diretto di queste parole: *e l'uno comin-*

La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.

ciò: *se miseria d'esto loco solo rende in dispetto noi e i nostri preghi*, *e se l'aspetto tinto e brollo rende in dispetto*, ec. *Sollo*, cioè non fermo, per essere il fondo una rena arida e spessa, come lo dipinge il Poeta nel canto XIV. E derivasi questa voce dal lat. *supus*, che ha per diminutivo *supulus*, soffice, morbido. Nè si creda che il Poeta desse al luogo sì fatto epiteto per necessità della rima o a caso, ma sì perchè, tacendolo, l'anima di chi legge, preoccupata dall'idea più forte, cioè dalle cadenti fiamme, e tutta da questa assorta, non avrebbe colto l'idea minore, che pur dee rappresentarsi il pensiero per dar alla voce *miseria* tutta la sua estensione. *Rende in dispetto*; rende in disprezzo, fa spregevoli. *Brollo*, franc. *brûlé*, bruciato. Forse dal franc. *brûler* formò il Poeta quel *burlare*, con che gli avari adontano i prodighi. Infatti d'un uomo *arso* o *abbruciato di danari*, diciamo: *egli è brullo*, che è lo stesso che *brollo*. Qui però l'usa il Poeta in senso di *scorticato*, e tale per l'azione del fuoco.

31—33. Alf. n. — Belli e di stile e di suono sono questi versi. *Fregare*, dal lat. *fricare*; *leggermente stropicciare*; atto che fassi colla pianta de' piedi in andando. Io penso che sottilmente dica il Poeta *freghi*; cioè per rispetto al luogo in cui egli passeggia, ch'essendo pietra dura, ivi è lo stropiccio più leggiero; siccome disse dello spirito *pestare*, a cagione dell'arenoso suolo in cui lasciavano le ombre le tracce. Ed a torto Venturi dice *non esser credibile che lasciassero dopo di sè impresse l'orme quei corpi non sodi*; poichè essi avean pur la forza di sollevar la re-

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada,
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro, ch'appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

na a guisa di turbine, come apertamente dimostrasi nel precedente canto, v. 117.

34—39. Alf. n. — *L'orme di cui pestar mi vedi*, adunque, torno a dire al Venturi, quelle ombre lasciano nella rena l'orme loro impresse. *Nudo e dipelato*, cioè *dipelato*, *e nudo della pelle*, perciocchè le cadenti fiamme, con la barba e i capelli, tolgon via la pelle. *Che tu non credi*, perchè il vederlo sì mal concio ti potrebbe far credere altrimenti. *Gualdrada*, valorosa donna fiorentina, figliuola di Bellincion Berti, dal Poeta lodato, Parad. XV, 12, e XVI, 99, donna rara di virtù e di bellezza. *Fece col senno*, ec. Quindi l'Ariosto: *Costui sarà col senno e con la lancia*, e il Tasso: *Molto egli oprò col senno e con la mano.*

40—45. Alf. nota i tre primi. — *La rena trita*, pesta la rena andando. Nota la variazione delle espressioni. Disse lo spirito di Dante, *che i vivi piedi per lo inferno freghi*; di sè, *l'orme di cui pestar mi vedi*; dell'altro, *ch'appresso me la rena trita.* — *Tegghiaio Aldobrandi*. Fu costui degli Adimari, molto stimato, e a casa e negli eserciti, per molte maravigliose opere e consigli. Costui sconfortò l'impresa contra i Sanesi, dimostrando, che non si poteva in quella aver vittoria; ma non fu accettato il suo consiglio; onde ne

Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui, e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che 'l dottor l'avria sofferto;
Ma, perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

seguì l'infelicissima rotta d'Arbia, ovvero di Monteaperti. Landino. *La cui voce*. Me ne sto col Boccaccio, che spiega, *la cui nominanza o fama*; e mille esempi sarebbero in pronto, nei quali la parola *voce* ha sì fatto sentimento. *Che posto son*, ec. L'espressione di questo singolar tormento si è distesa a significar ogni supplizio in generale, purchè sia dalle circostanze determinato. *Jacopo Rusticucci ... e certo la fiera moglie*, ec. Non potendo questo ricco e valente cavaliere vivere con la moglie borbottona, salamistra, ritrosa, si ridusse a viver solo, il che fu cagione ch'ei s'imbrattò di così sozzo peccato. Nota che disse *nuoce* e non *nocque*, perchè l'effetto è attuale, benchè la causa sia remota.

47 e 48. *Di sotto*, nel luogo di sotto all'argine. *E credo*, ec., certo l'avrebbe Virgilio sofferto, avendogli detto di sopra: *e, se non fosse il fuoco*, ec.

50 e 51. Alf. nota. — *Vinse paura*, ec. Così dipinge il contrasto in che fu per qualche tempo combattuto dal desiderio e dalla paura. *Ghiotto*. Con questa voce ti mostra l'intensità del desiderio d'abbracciare quegli illustri personaggi, e quanto essi fossero da onorare. Vedi come le voci più triviali, ben collocate, diventan perle.

Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia,
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto che tardi tutta si dispoglia;
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele e vo pei dolci pomi

52—57. Ordine diretto del testo: *poi cominciai a dire*: *Tosto che questo mio signore mi disse parole, per le quali io pensai che gente tale, quale voi siete, venisse, la vostra condizione mi fisse dentro non dispetto, ma doglia; e tanto mi fisse di doglia, che essa si dispoglia tutta tardi.* Il che vuol dire: *Tosto che..... la vostra condizione mi fisse in cuore non disprezzo, ma doglia tanta, che tal sensazione dolorosa non cesserà tutta se non tardi.* Disse, *dispoglia* e non *dispoglierà*, perchè la prima forma esprime l'idea con più forza e con più certezza. Belle sono queste parole, e l'intreccio loro bellissimo.

58—60. Alf. not. — *Sempre mai.* In questa formula la particella *mai* equivale a *in ogni tempo.* — *L'ovra*, pone il numero dell'uno per quello del più; *ovre*, opere, sottintendi *laudevoli.* — *Con affezione*, ec. *Ascoltai con affezione* da coloro che sapevano i nomi vostri e raccontavano le azioni vostre; *ritrassi con affezione*, ripetendo a tempo e luogo le stesse cose agli altri; poichè *ritrarre una cosa* significa rappresentarla, facendone fedelmente il ritratto, parlando, scrivendo, o altrimenti.

61—63. *Lascio lo fele*, ec. In questa sentenza

Promessi a me per lo verace duca;
Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,

vuol dire il Poeta a quelle ombre, ch'ei non è per rimanere in quel luogo, ma, per avverso, ch'egli va a cogliere i dolci pomi della beatitudine, ove arriverà dopo aver considerato i funesti effetti del vizio, ed essersi del tutto purificato e disposto a salire al cielo. E, torno a dirlo, l'inferno è il vizio, anche in questa vita; del quale se, consideratone l'orridezza per gli effetti, l'uomo si dispoglia, e se ne lavi con quei mezzi che un'anima virtuosa sa sempre trovare dentro di sè, giunge poi, libero e franco, a quella pace e contento, ch'è proprio una anticipazione di quella che gli è serbata nel cielo. E questo credo fermamente, e lo crederò in eterno. *Lo fele*, cioè questa amaritudine infernale (considerato il Poeta ov'ora parla), ovvero (risguardato nell'altro aspetto) le amarezze del vizio, inferno del vizioso. *Dolci pomi*, il contrario delle anzi dette cose. *Promessi a me*, ec. Gli furon promessi da Virgilio sin dal primo canto, ove dice a Dante:

> Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
> Che tu mi segui, ec.

Tomi. Tomare significa propriamente *cader col capo all'ingiù* o *cader ruinando*; ma l'usa qui il Poeta nel semplice significato di *discendere*, dispogliando l'intenzion prima delle altre circostanze. Deriva questo verbo dalla voce *tomo* coll'*o* stretta, cascata col capo all'ingiù.

64—69. Alfieri nota. — *Se*; questo *se*, sic-

Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.

come quello dell'ultimo verso del terzetto, non è, nè fu, nè sarà mai sinonimo nè di *così* nè del *che*, chiamato barbaramente dai gramatici deprecativo. Egli è ciò che da principio fu, cioè la particella condizionale *se*: *se io desidero che l'anima,* ec., *e se io desidero che la fama tua*, ec. *Luca*, v. poet. *risplenda*, ch'era il maggior desiderio del Poeta, siccome fu di Cicerone, di Plinio, e di tutti i grandi. *Cortesia*, definisce il Poeta nel Convito questa voce così: Cortesia e onestade è tutt'uno; e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano, siccome oggi s'usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle corti, e fu tanto a dire cortesia quanto uso di corte; il qual vocabolo, se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza. *Suole*, non ista qui per *soleva*, ma ben per sè; e con questa forma dimostrano per esser più avversi dal credere il contrario di quello che domandano. *O se*, ec., o se il valore, e, per conseguente, la cortesia, perchè vanno insieme, se n'è gito fuori della città nostra.

70—72. *Che*, cioè *io ti dimando questo per che*. — *Guiglielmo Borsiere*. Vedi questo personaggio valoroso e gentile nel Decamerone, g. 1, n. 8. *Si duole con noi per poco*, cioè *si duole con noi* (si duole essendo tormentato con noi) *per poco*, supplisce *tempo*, o sia *da poco tempo in qua*, per-

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata;
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatâr l'un l'altro come al ver si guata.

chè non era guari ch'egli era morto. *Assai ne cruccia*, ec. Ci cruccia assai, dicendoci, che partito s'è del tutto dalla città nostra valore e cortesia.

73—76. Alf. li nota. — Ecco uno di quei tratti maestri, che più adoperano che qualsivoglia altro lungo giro di parole. E questi versi, da sdegno grande e da verità spirati, avrebbero perduto ogni vigore, se la risposta di Dante fosse stata tramezzata dal verso 76, che pur dipinge. Adunque, intesa il Poeta la domanda, leva la faccia in su, volgendo il parlare a Fiorenza, e in atto tale, soddisfa al desiderio delle tre ombre, con la bellissima apostrofe compresa nei tre versi di sì vigorosa eloquenza. *La gente nuova*, quella cioè nuovamente venuta ad abitar Firenze. *E i subiti guadagni*, perchè alcuni di costoro, siccome avvenuto è per le rivoluzioni in Francia, erano subitamente divenuti ricchissimi. *Orgoglio e dismisura.* Nascono questi due effetti, cioè l'orgoglio e la smoderatezza dalle subite ricchezze, perciocchè si fanno ricchi così, non i valorosi e gentili, ma generalmente i più vili.

77 e 78. Alf. not. *Guatar l'un l'altro*, ec. — Questo verso dipinge; e quel silenzio, quello stupore, con che l'un guata l'altro, dopo cotal risposta, è più eloquente di qualsivoglia discorso. Ma due cose s'hanno ad osservare, l'una si è la forza del verbo *guatare*, che vale *guardare con istupore*, l'altra, il sentimento delle parole

Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te! che sì parli a tua posta.
Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: I' fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, e, a fuggirsi,
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un *ammen* non saria potuto dirsi

come al ver si guata, come si guata l'un l'altro alla scoperta d'una verità contraria al desiderio, e che però turba e affligge chi l'ode.

79—81. *Se l'altre volte*, ec. Due principalissime cose vuole il Poeta accennare, l'una, la franchezza con ch'egli sempre disse la verità, senza riguardo alcuno; l'altra, il danno che gliene venne. Della prima mille prove si hanno, e fra l'altre quel famoso detto: *s' io vo chi sta, e s' io sto chi va*; della seconda, l'esilio suo dalla patria. Ora vuol dire: tu sei pur felice, tu che parli a piacimento tuo (che dici quel che senti), se il parlar così libero ti costa le altre volte sì poco, come questa.

82—84. Not. da Alf. — *Quando*, ec. Quando ti diletterà il dire: Io fui nell' inferno, vidi la tal cosa, ec., quindi il Tasso:

> Quando mi gioverà narrare altrui
> Le novità vedute, e dire: Io fui.

86 e 87. Alf. not. *ed a fuggirsi*, col ver. seg. — *La ruota*, che formarono, ove disse *fenne una ruota di sè tutti e tre*. — *Ale*, ec. Bella espressione, e bel verso che va con leggerezza eguale a quella del pensiero.

88—90. Alf. nota i primi due. — *Un ammen*,

Tosto così, com'ei furo spariti;
Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino

ec. Formula che s'usa anche nel parlar domestico. *Saria*, per *sarebbe*; *furo* per *furono*, forme poet. *Di partirsi*, supplisci *tempo*.

92 e 93. *Che*, nell'ora in che. *Dell'acqua*, del ruscello, l'un margine del quale gli portava. *Per parlar*, per aver parlato, se avessimo parlato. E così ti fa anche intendere che vennero sin lì in silenzio. *Saremmo appena uditi*, ci saremmo appena uditi l'un l'altro. Così prepara il lettore ad udir l'orribile fracasso di quell'acqua cadente nell'altro cerchio.

94—102. Alf. not. *avante*, col. v. seg., e *per cadere* col seg. — Di questa bella similitudine, s'ha ad ammirare il maraviglioso artificio del Poeta d'aver espresso con tanta precisione ed esattezza quello che non si saprebbe con altrettanta, in prosa; con parole e frasi sì belle, e il periodo intero aggirato in modo, che principia e procede quieto quieto, rincalzandosi a poco a poco col correre del fiume, sin che ne faccia sentire l'altissimo romore ch'egli fa cadendo. *Quel fiume*, il Montone, fiume di Romagna, che scende ruinoso dall'Appennino sopra la badia di s. Benedetto. *Ch'ha proprio cammino*. Questo fiume è il solo che, per non confondersi con altro, scendendo dalla sinistra costa d'Appennino, se ne va in mare sempre nel proprio suo letto; mentre gli altri che scendono dalla detta parte, mettono tutti in Po. *Prima*, supplisci d'ogni altro,

Prima da monte Veso inver Levante,
Dalla sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall'Alpe, per cadere ad una scesa
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,

fiume. *Monte Veso*, dicesi oggi *Monveso*. — *Dalla sinistra costa*, ec. Ordine di queste parole: *come quel fiume, che ha proprio cammino da Monte Veso inver Levante, dalla sinistra costa d'Appennino, che si chiama Acquacheta suso avanti*, ec. — *Si divalli, divallare*, bella parola che vale *andar o cascar a valle*, ed anche semplicemente *scendere* o *calare*. — *Nel basso letto*, nel piano di Romagna. *E vacante*, è privo, perch'ivi muta nome, e chiamasi per la sua foga, Montone. *Per cadere ad una scesa*, cioè *ad* o *da un balzo*, che risponde a *giù d'una ripa discoscesa* del ver. 103. *Dove*, in luogo dove. *Dovria per mille*, ec., perchè essendo quella badia, per la sua vastità e ricchezza, capace di moltissimi monaci, non era, per usurpazione di chi l'amministrava, provveduta che di pochissimi; ma cred' io ch'abbia voluto dire il Poeta che quello che si godevano quei pochi monaci doveva nutrire mille abitanti, e però dare il luogo stesso ad altrettanti ricetto e stanza.

103—105. *Così, giù*, intendi *cadendo*. Questo verso risponde alle parole *per cadere ad una scesa trovammo*. L'editore del comento di Lombardi ha trovato nel Cod. Caet. *sentimmo*, e gli è parsa questa variante preziosa e singolare. Ma egli ve-

Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

drà svanirsi questa ingannevole apparenza, riflettendo che il Poeta disse *trovammo* per esprimer la sorpresa, onde quel gran fracasso lo colpì. Quanto alla ragione perchè il sig. de R. preferisce *sentimmo*, guai a Dante se vera fosse, a Omero, e agli altri tutti. *Tinta*, perchè ha detto di sopra: *Il cui rossore ancor mi raccapriccia*, e così con un solo aggiunto rincalza la sensazione dell'orribil suono con l'altra non meno forte. *Sì che*, ec., risonar sì che, ec.

106—108. *Io aveva una corda*, ec. Sogni parendomi tutte le spiegazioni che si danno dagli spositori di questo luogo, mi son posto a meditarvi sopra sin che mi s'è offerta da sè la verità. Ora posso, salvo a rivocar l'opinion mia se altra migliore mi si ponga innanzi, con certezza affermare, che la corda che aveva veramente cinta a sè d'intorno il Poeta, significa l'umiltà con la quale si dee l'uomo accostare alla scienza, perocchè ella è colei *che umilia ogni superbo.* E questa corda se la cinse il Poeta quando, accortosi d'esser nell'errore, si propose di lasciarlo, e di sposarsi alla scienza. Che la corda cinta sia simbolo di virtù, basta a provarlo la parola di Dante *D'ogni valor portò cinta la corda*; e mille altre cose che si tralasciano per istrettezza di tempo. Che poi Dante con essa corda pensasse pigliar la lonza appiè del monte, s'accorda l'intenzion sua non meno con la lettera, che col senso che v'è sotto nascosto; poichè quella fiera è un nemico che non si può vincere se non concentrandosi in sè, riconoscendo la debo-

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E, alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell'alto burrato.

lezza e fragilità propria, e invocando umilmente il celeste aiuto. *Alla pelle dipinta*, simile alle parole del primo canto, *Che di pel maculato era coperta*. Ma non cre la Lombardi che *alla pelle dipinta* sia l'inversa del costrutto *dipinta alla pelle*, ponendo, per l'effimera autorità del Cinonio, *alla* per *nella*. Il Poeta ha detto *alla pelle dipinta* per esser questo il termine al qual volger vuole l'animo del lettore.

109—111. Notisi quanto è più vago questo modo di costruire per la ellissi, che tace le parole *il mio maestro mi comandò di porgergliela*, ec. *Aggroppata e ravvolta*, perchè ha preveduto l'intenzione di Virgilio.

112—114. *Inver lo destro lato*, perchè da quel lato senza dubbio si stava il mostro, al quale era il segno diretto. *Alquanto da lungi dalla sponda*, affinchè non fosse la corda da qualche scoglio trattenuta. *Burrato* o *burrone*, scosceso e profondo luogo. Virgilio gitta giù quella corda, per non aver altro mezzo di far accorto il mostro che or ora vedremo, che fosse di sopra alcuna preda da fare; perciocchè il chiamare o il gridare non sarebbe stato inteso a cagione del fracasso dell'acqua. Il mostro ingannato dal segno vien su, e, quantunque di mala voglia, gli conviene consentire a quello che nell'altro canto leggeremo.

E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra

115—117. Si not. da Alf. — *E pur convien* (e non già *el pur convien*, come guasta la Nidob. e approva Lombardi) *che*, ec. Gittata la corda, resta Virgilio attento al segno per vedere se il mostro vien su. Dante, che ignora il pensiero di Virgilio, ma che sa ch'egli non adopera senza ragione, dice fra sè nel vederlo in cotal atto: Certo qualche notabile effetto dee rispondere al segno, al quale attende il maestro mio. Bel modo di dire si è: *secondar con l'occhio*, ec.

118—120. Alf. not. — L'avvertimento che vuol darne qui il Poeta è degno d'essere scritto in lettere d'oro; e gli scoppia naturalmente del labbro nell'atto che scrive, perciocchè nell'atto stesso riflette quanta sarebbe stata la confusione e vergogna sua, se, in luogo d'aver pensato di Virgilio quello che ne dice nel precedente terzetto, e che ogni savio deve fare, vedendo le azioni e ignorando i motivi dei savi, se, torno a dire, avesse in vece detto fra sè, come uno sciocco avrebbe fatto, e fanno tuttodì gli stolti: *che diavolo fa egli! che sta a guardare? è egli matto?* Quel famoso saggio, che mirava col senno per entro i pensieri suoi, gli avrebbe risposto tutt'altro che quello che nei seguenti versi si dice, ed avrebbegli dipinto il viso di trista vergogna. Il vero sentimento si è questo, ed è dal Poeta mirabilmente espresso.

Ciò ch' i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;

122 e 123. *E che 'l tuo pensier sogna*, ec. Vuolsi questa lettera così ordinare: *e ciò che il tuo pensier sogna* (vede come in sogno), *conviene che si scuopra al tuo viso* (al tuo occhio). Lombardi spiega *che 'l tuo pensier sogna*, così: *che tu pensi il falso*; poichè, di sopra v. 115, 116, 117, dice che *pensava che qualche novità doveva rispondere al cenno del suo maestro*. Adunque non pensava il falso, ma piuttosto il vero, almeno in parte. Come mai potremo esporre sei parole, se alla quinta non ci ricordiam più della prima?

124—126. Alf. not. — *Sempre a quel ver*, ec. Sentenza notabile sotto il velo di questi versi si contiene; e quindi il Tasso: *E più direi, ma il ver di falso ha faccia*. — *Quanto puote*, legge Lombardi con la Nidob.; ma, *quant' ei puote*, ha più grazia. Adunque non s'hanno a contar le cose maravigliose se non a coloro ai quali impossibili non paiono, perchè gli altri, credendole tali, si fanno beffe di chi le racconta, e lo credono bugiardo. Così ti prepara il Poeta a credergli la maraviglia ch'ora dirà. Forse da questa sentenza tolse l'Ariosto il principio del settimo canto del suo Furioso.

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose, da quel, che già credea, lontane:
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che 'l volgo sciocco non li vuol dar fede
Se non le vede, e tocca chiare e piane.
Per questo io so, che l' inesperïenza
Farà al mio canto dar poca credenza.

Ma qui tacer nol posso e, per le note
Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'i' vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir, notando, una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver àncora, ch' aggrappa

127—136. Sono not. da Alf. — S'ordini il testo così: *lettore io ti giuro per le note di questa Commedia*, (*giuramento validissimo se è vero ch' io desidero ch' elle* (note) *non sieno vote di lunga grazia*) *che io vidi una figura maravigliosa ad ogni cuor sicuro venir su notando sì, come coiui* (*che va giuso talvolta a solver àncora, ch' aggrappa o scoglio od altro che è chiuso nel mare*) *torna su*, *che* (colui) *si stende in su*, *e si rattrappa da piè*. — *Note*; così si chiamano propriamente i segni del canto; qui figuratamente *voci* o *parole*, per essere il suono una circostanza indivisibile da loro. *Di lunga grazia vote*, bel modo di dire. *Aere*, legge sgraziatamente la Nidob. e l'approva Lombardi, biasimando a torto le altre lezioni che leggon *aer*; perchè non vien su il mostro a salti, come par che creda Lombardi. *Grosso*, per li vapori. *Venir lotando*. Sì, notando veniva il mostro, siccome dice qui il Poeta, e nel seguente canto per due volte, v. 104, 105 e 151; e non disse già notando per traslazione, come crede Lombardi, *perchè solo nella acqua si nuota*, nè per imitare il suo maestro, ove dice di Dedalo *insuetum per iter gelidus inavit ad arctos*; ma sì perchè non poteva dir altrimenti, non potendo quel mostro andar in quel mezzo, se non come noi andremmo per acqua cioè notando. *Maravigliosa*, ec. Ecco come

O scoglio o altro che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende e da piè si rattrappa.

spiegano gli altri: *maravigliosa*, cioè *piena di quella maraviglia che dà terrore e spavento*; *sicuro*, animoso, ardito, ec. Io così: *maravigliosa*, capace di spirar maraviglia, passione nata da novità o da cosa rara; *ad ogni cuor sicuro*, cioè ad ogni cuore più di sè sicuro, vale a dire men facile ad esser perturbato dalle passioni. *Colui che va giuso*, il marinaro che va al fondo del mare. *Che 'n su si stende*, il qual marinaro si stende in su colla parte superiore del suo corpo, ch'è dalla cintola in su; e dalla parte inferiore del corpo *si rattrappa*, cioè *si raccoglie*.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Descrizione della sozza fiera, immagine della frode. Veduta della terza specie dei violenti, che sono quelli contro l'arte. Discesa nell'ottavo cerchio a cavallo all'orribil mostro, detto Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
    Che passa i monti e rompe muri ed armi;
    Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
    E accennolle che venisse a proda,
    Vicino al fin de' passeggiati marmi.

1—3. Alf. nota il terzo. — *Ecco la fiera.* Scorta appena Virgilio la portentosa figura, simboleggiante la Frode, stanziata nel seguente cerchio, ove i frodolenti della prima specie sono puniti, dice a Dante: *ecco la fiera*, ec. *Ecco*, voce che s' ha a profferire, accompagnata dal gesto. *Con la coda aguzza*, poichè con essa passa *i monti e rompe*, ec., non v'essendo resistenza che la frode non superi. *Che tutto 'l mondo appuzza*; ha detto di sopra *La frode ond' ogni coscïenza è morsa.*

5 e 6. *Accennolle*; *le*, alla fiera; *accennò*, fe' segno, affinchè s' accostasse alla riva. *Al fin*, all'estremità. *De' passeggiati marmi*, cioè dei passeggiati da noi, o sia sui quali avevamo passeggiato, ch' è il margine del fiumicello sul quale erano venuti, appellandolo così per similitudine, per esser fatto di pietra, siccome l'orlo del pozzo, ch' è tragitto dal settimo all'ottavo cerchio.

E quella sozza imagine di froda
　Sen venne, e arrivò la testa e il busto;
　Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
　Tanto benigna avea di fuor la pelle,
　E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle;
　Lo dosso e 'l petto, ed amenduo le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

7—9. Alf. nota — *E quella sozza*, ec. Con grand' arte è costrutto questo verso. Va lento da principio, per affissar la mente del lettore su quella sozza figura; e sfugge poi, per l'avversione che spira tal vista. *Arrivò*, pose in su la riva. *Non trasse la coda*, non perchè quella rimanesse nell'acqua, come altri intese, ma sì perchè la dimenava nell'aere, siccome pochi versi più sotto apparisce.

10—12. Alf. nota. — *Giusto*, che ha la giustizia nel cuore. *Tanto benigna*, ec.; di tanta bontà e mansuetudine dipinta era la pelle di fuori, o sia *la pelle nella esterna superficie*. — *E d'un serpente*; e tutto l'altro fusto era fusto di serpente.

13—15. Alf. nota il primo. — *Duo branche*, ec.; ed erano senza dubbio artigliate. *Lo dosso*, ec., i nodi e le rotelle, o sia picciole ruote o cerchietti, figurano e la disposizione e i mezzi del frodolente, ad avviluppare altrui; e sono queste di vari colori, a dar ad intendere ch'egli ha lacciuoli a dovizia, onde potergli conformare alle circostanze dei tempi e delle persone. Quindi l'Ariosto:

　Entrò Marfisa in su 'l destrier Leardo,
　Tutto sparso di macchie e di rotelle.

Con più color sommesse e soprapposte
  Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
  Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
  Che parte sono in acqua e parte in terra,
  E come là, tra li Tedeschi lurchi,
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;

16—18. *Sommesse*, le parti sommesse, o sottomesse, o messe sotto; *soprapposte*, le parti poste sopra, e rilevanti dal fondo. *Fer* o *foro*, v. poet., *fecero*. — *Nè fur*, ec.; ordine diretto: e *tele tali*, *rispetto alla varietà dei colori, non furono imposte mai in sul telaio per Aragne*. Aragne, famosa tessitrice, da Pallade, da lei provocata a chi tesseva meglio, vinta, e, trasformata in ragno. Questo modo di dire ebbe in vista il Boccaccio, ove dice: *con più macchie, e di più colori, che mai drappi fossero tartareschi o indiani*.

Ora leggasi il ritratto della Fraude che fa l'Ariosto. Vaghi e graziosi ne sono i colori, siccome qui robusti e forti.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse *ave*:
Era brutta e deforme in tutto il resto.

19. Alf. lo nota col v. seg. — *Burchi*, nel minor numero, *burchio*, spezie di navili, stanno così al lido quando non si naviga.

21. *Tra li Tedeschi*, cioè su le rive del Danubio, ove trovasi l'animale di cui è per parlare. *Lurchi*, golosi, sudici, dal lat. *lurcones*, che s' imbrattano come porci nell'affoltarsi a mangiare.

22. *Lo bevero*, il castoro. *S'assetta*, s'acconcia,

Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.

s'accomoda, s'assesta; che *assestare* è lo stesso che *assettare*. — *A far sua guerra*, supplisci *ai pesci*. Dice il Vellutello che s'assetta il castoro su la riva del fiume, tenendo la coda, ch'è squamosa, grassa e larga assai, nell'acqua, ove agitandola, n'esce un olio che ingrassa l'acqua, e adesca i pesci, e così li prende.

23 e 24. Si nota da Alf. — *Su l'orlo*, ec.; queste parole possono ordinarsi così: *su l'orlo di pietra che serra il sabbione*. E ciò per ritegno del sabbione medesimo.

25—27. Sono not. da Alf. — *Nel vano*, nel luogo vano o vôto; e però *nell'aere*. — *Guizzava*, per certa similitudine, essendo il *guizzare* il muoversi che fanno i pesci notando. *Forca*, la punta fessa in forca o biforcata. *Che*, la qual forca.

28—30. *Che si torca la nostra via*, ec. Lombardi spiega: *che si torca dalla sponda rettilinea su la quale camminato aveano, scendendo sul circolar orlo di pietra*; ma io, col Venturi e gli altri, penso che così dica Virgilio, perciocchè sin allora erano andati sempre a sinistra, dal sesto cerchio in fuori per piccol tratto; ed ora, essendo la bestia che gli ha a portare dalla destra, debbono, per arrivare a lei, torcere alquanto la via loro, andando alcuni passi a destra. Se alcuno ha bisogno d'altra prova, la formula av-

Però scendemmo alla destra mammella,
  E dieci passi femmo in su lo stremo,
  Per ben cessar la rena e la fiammella;
E, quando noi a lei venuti semo,
  Poco più oltre veggio in su la rena

verbiale *un poco*, è tale che non lascia luogo a dubitare. *Si corca*, si corica, si posa.

31—33. *Scendemmo alla destra mammella.* Che diavol vuol dire Lombardi con queste parole: *continuando sua direzione da destra a sinistra*, ec., poichè fanno tutto l'opposto, torcendosi ora un poco dalla direzione tenuta sin qui? Sarà forse uno sbaglio dello stampatore. La formula *alla destra mammella*, alla destra mano, al destro lato, ec., è graziosa assai. *Scendemmo*, per essere il margine del ruscello rilevato dall'orlo di pietra, ch'è allo stesso piano che l'orribile landa. *E dieci passi*, ec.: e, andando rasente il margine, ci avanzammo per dieci passi verso l'estremità dell'orlo, e ciò facemmo per iscansar bene l'accesa rena e le pioventi fiamme. *Cessar.* Lombardi con la Nidob. legge *cansar*. Ma perchè scambiar così inutilmente le cose, e sempre a danno delle lettere e a dispetto della verità? *Cessare*, l'ha pur usato il Poeta nel xxv del Paradiso, e, non avendo ivi scambiato i signori della Nidob., lo spiega Lombardi per *schivare*. Nel xxii dell'Inferno usa pure il Poeta la forma *stare in cesso*, ove la voce *cesso* significa *allontanamento*, *scostamento*, *rimozione*; siccome *cessare*, allontanare, scostare, rimuovere, schifare, scansare; e quei signori non l'hanno trasmutata; perchè dunque sì fatto mutamento in questo luogo? *Femmo*, v. poet: *facemmo*.

34—36. *A lui*, alla fiera, che si chiama Ge-

Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti,
Mentre che torni, parlerò con questa
Che ne conceda i suoi omeri forti:
Così ancor su per la strema testa

rione. *Semo*, v. poet. *Siamo*. — *In su l'arena*, rasente la circonferenza maggiore dell'orlo di pietra. *Propinqua*, v. poet. *vicina*. — *Al luogo scemo*, al vano del precipizio. *Scemo*, dal lat. *semus*, fatto da *semis*, la metà; *scemato*, *mancante*, *privo di materia*, nel più largo comprendimento.

37—39. Si nota da Alf. — *Tutta*, è più avverbio, dice Lombardi. Ma per noi, che non sappiamo il segreto di trasmutar la natura delle cose, *tutta* è qual fu e sarà sempre, cioè addiettivo determinante il nome rispetto all'idea d'integrità, di totalità, d'interezza: *acciocchè tu porti intera esperienza*, non gli restando a vedere se non costoro del presente cerchio. *Mena*, condizione, spiega il Buti citato dalla Crusca. E forse usò il Poeta questa voce in cotal senso, in riguardo al movimento continuo delle mani e della persona di questi sciaurati.

40—42. Alf. nota *parlerò*, ec., col ver. seg. — *Sien là corti*. Per non esser quella gente degna ch'uno si trattenga seco. *Mentre che torni*. Dice così, perchè delle tre azioni *che vai*, *che stai*, *che torni*, quest'ultima presuppone le due anteriori.

43—45. Alf. nota. — *Così ancor*, ec. Si riordini così questa lettera: *facendo così*, *io tutto solo andai ancora su per l'estrema testa di quel settimo*

Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai ove sedea la gente mestà.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrèn con le mani,
Quando a' vapori e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.

cerchio, *andando sino al luogo ove la gente mesta sedeva.* L'avverbio *ancor* ha riguardo alle altre cose già vedute dello stesso cerchio. *Strema testa*; chiama così il principio del cerchio, a cominciar dall'orlo di pietra.

46—48. Si not. da Alfieri. — *Per gli occhi*, ec. È pur immagine di gran forza, ove ponsi l effetto per la causa, essendo le lagrime l'espressione del dolore. La parola *scoppiava* accresce maggior forza. I due seguenti versi dipingono, e fan vedere ch'altro schermo non hanno quei miseri alle fiamme e alla rena accesa, che quello delle misere mani.

49—51. Sono not. da Alf. — È da notarsi questa similitudine, per la naturalezza, la verità, e pel meccanismo dei versi, l'ultimo dei quali dipinge proprio l'assalto e il morso dell'uno e dell'altro degl'insetti che dan battaglia al cane. E chi vi pensasse su un secolo non ne troverebbe una più conveniente alle persone e alla condizion loro. La Nidob. guasta un pochetto il secondo e il terzo verso. Forse da questo luogo tolse l'Ariosto quella sì leggiadra e faceta similitudine:

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma i' m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.

L'uno di spiche e l'altro pien di mosto:
Ne gli occhi il punge e nel grifo mordace,
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto;
E quel sonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto ch'egli arrivi, appaga il tutto.

52. Si nota da Alf. — *A certi gli occhi porsi.* Il Petrarca: *gli occhi tuoi porsi*; e altrove: *ove gli occhi prima porsi.*

53 e 54. Alf. nota il primo. — *Ne' quali*, ec. Verso di bella armonia, ove s'ha a notare l'aggiunto *dolorosa*, e la voce *casca*, che pel suo solo suono ti ricorda quelle *dilatate* fiamme, di cui parlò di sopra. *Non ne conobbi alcun.* Degli usurieri dice il Poeta presso a poco quello che di sopra nel settimo canto gli disse Virgilio degli avari:

La sconoscente vita che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

Ma perchè mai dice Dante che non potè riconoscere alcuno di quegli usurieri? A darne ad intendere esser costoro uomini cattivi e pusillanimi, e però anche indegni d'essere riconosciuti; onde Tullio: *parvi et angusti animi est amare divitias.*

55 e 56. Hanno costoro appesa al collo una tasca, che chiama *sacchetto* e *borsa*, con sopravi le armi e colori propri della famiglia di ciascheduno. *Si pasca*, guardando, dice Lombardi dietro al Venturi, quella tasca con piacere, per

E, com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra, più che sangue rossa,

dinotare la loro ingordigia del danaro. Prima di confutar questa spiegazione, debbo dire perchè abbiano costoro sospese al collo le armi loro, e perchè sopra un sacchetto. Adunque non si potendo riconoscere costoro nè da altri, nè fra sè, per la sconoscente vita che fecegli di qua sozzi, e di là *bruni ad ogni conoscenza*, e volendo pur il Poeta nominarne alcuni dei più famosi, immagina che voglia la giustizia eterna, a lor confusione e onta, por loro quel segno, onde possa Dante avere l'attento suo, e, gli uni riconoscendo gli altri, rinforzare il tormento loro con trista vergogna. L'armi sono sopra una borsa a dinotare l'ingordo loro appetito del danaro. La ragione poi, per la quale pascono quindi l'occhio loro, non è, com' ha detto Lombardi, per esser loro quella vista di piacere, che, fra cruccio e tormento sì fatto, niuno piacere vi puote aver luogo, ma sì perchè cotal vista rimembra loro la misera cagione del loro eterno supplizio, il che è stimolo a maggior duolo; siccome agli avari e ai prodighi è pur cagione di più gran pena il sentirsi ad ogni giostra rinfacciare la cagione del lor tormento.

59 e 60. *Vidi azzurro*, supplisci *colore*. — *Faccia*, ha riguardo alle forme; *contegno*, all'atteggiamento. Qui, dice il Volpi, s'accenna la nobile famiglia Gianfigliacci di Firenze, le cui arme erano un leone in campo giallo.

61—63. *Poi*, ec. Era l'arme degli Ubbriachi di Firenze, famiglia già molto onorata in quella

Mostrare un' oca bianca più che burro.
E un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e, perchè se' viv'anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco:

città. Venturi. *Il curro del mio sguardo procedendo*, significa *il discorrimento dell'occhio mio andando avanti.* — *Più che sangue rossa.* La Nidob. legge *come sangue rossa*, e Lombardi, *per non dare nello stucchevole a cagione della comparazione seguente: bianca più che burro*, riceve sì fatto mutamento. Ma oltre il sentimento, ch'è sopra ogni dimostrazione, v'è poi anche la ragione del maggior risalto che nasce dagli opposti colori in egual grado di forza. *Burro* o *butirro*, gran cacio; cacio solenne.

64. *Scrofa azzurra e grossa*, troia azzurra e gravida; arme della nobile famiglia Scrovigni di Padova.

66. *In questa fossa*; chiama fossa l'abisso infernale.

67—69. *Or te ne va*; sono profferite con isdegno; e per vendicarsi e sminuir l'onta sua d'esser in quel luogo il solo Padovano, dice al Poeta: *perchè sei vivo ancora, e così lo potrai raccontare, sappi*, ec. *Il mio vicin Vitaliano.* Vitaliano del Dente, Padovano anch'esso, e vicino a me di casa, o pure semplicemente concittadino (usando in tal significato questa voce altrove Dante, ed una volta il Petrarca) il quale ancora vive, essendo famoso usuraio, mi sarà vicino anco quaggiù. Venturi così, ed altri. Io però credo che la primiera interpretazione sia la migliore non solo, ma la sola che si debba ammettere.

Con questi Fiorentin son Padovano;
  Spesse fïate m' intruonan gli orecchi,
  Gridando: Vegna il cavalier sovrano
Che recherà la tasca co' tre becchi.
  Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
  La lingua, come bue che 'l naso lecchi.

70—73. *Con questi Fiorentini*, ec. Io sono il solo Padovano con questi, che son tutti Fiorentini. *Intruonan*. Lombardi vuole che leggasi con la Nidob. *Intronan*. Si può scriver l'una e l'altra forma, benchè la primiera sia più conforme alle regole della pronunzia; e qui s'ha a preferire perch'essa ha un non so che di ripieno che si confà, anzi che no, coll'intenzione del Poeta. *Il cavalier sovrano, che*, ec. M. Gio. Buiamonte, il più infame usuraio d'Europa, che faceva quell'armi, di tre becchi o rostri d'uccello. Quel *cavalier sovrano* è detto per ironia.

74 e 75. *Quindi*, ec. Che significa questo distorcer la bocca e trar fuori la lingua? Perchè fa quest'atto l'ombra parlante? È uso degl' Italiani, ma di quelli della minuta gente, scontorcere deformemente la bocca, o cavar fuori mostruosamente la lingua, per deridere alcuno, o per mostrare le parole di lode dette di uno diverse affatto da quello ch'esse suonano. Ora il Poeta fa far cotal atto a quest'ombra, perchè così l'avvilisce, e lo dimostra quale egli è, di bassissima condizione realmente, ovvero per l'arte sua disonorante. E questo rappresentare imitando, a porre altrui le cose dinanzi agli occhi quali esse sono, è il fine e l'ufficio vero del Poeta. Maraviglioso è il nostro nel ritrarre coi colori più convenienti, variando lo stile secondo le cose, imitando ora famosi uomini e grandi,

Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Tornàmi indietro dall'anime lasse.
Trovai lo duca mio ch'era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte e ardito.

o per qualità di stato, o per eccesso di vizi o di virtù; ora eroi, ora persone divine, ora, e con successo non minore, i vilissimi uomini e viziosi. Ma come le cose tutte nascono ogni volta da per sè dalle circostanze, e intese sono ad un fine, e con istile proprio descritte, io non veggo perch'egli s'abbia a riprender più di quello che non facciamo Omero, quando rappresenta le azioni de' porcari d'Ulisse, delle fantesche, e d'altri vili e abbietti.

76—78. Alf. n. i due primi. — Ordine diretto di queste parole: *ed io, temendo che lo star più tempo non crucciasse lui* (Virgilio) *che m'aveva ammonito di star poco tempo, tornai*, ec. *Lasse*, non tanto pel tormento, quanto per quel menare continuo le mani a schermirsi dalle fiamme e dal caldo suolo. E così il Poeta, nel lasciar queste anime, ti mette di nuovo con una sola parola il supplizio loro innanzi agli occhi, sapendo che le altre cose dette di loro hanno forse diminuito alquanto tal sensazione nel lettore.

79. *Trovai*, ec. Nel tempo che spese Dante con gli usurieri, parlò Virgilio con Gerione; e, manifestandogli la cagione del suo viaggio con un vivo, e ch'era voluto là dove si puote tutto, l'indusse a discendere i Poeti nel fondo del seguente cerchio. Si arrende la fiera; Dante ritorna, e trova Virgilio già salito sul mostro. *Sie*, v. poet. *sii o sia*.

Omai si scende per sì fatte scale,
Monta dinanzi, ch'i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui ch'ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch'ha già l'unghia smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo,
Tal divenn'io alle parole porte;

82—84. *Omai*, perchè, da questo punto sino all'ultimo, scenderanno sì fattamente, ora, per mezzo di Gerione; poi, con quello del Gigante; infine, di Lucifero sino al centro. *Mezzo*, addiettivo, lat. *medius*, mezzano. *Non possa far male*, supplisci *a te*.

85—90. Si not. da Alf. — Belle sono le parole di questi versi, e bello assai il sentimento loro; ma da niuno spositore a me noto s'è inteso fin ora, e men di tutti dal Lombardi, siccome tosto farò vedere. A dimostrare il ribrezzo che aveva il Poeta di salire sul fiero animale, fa uso della similitudine di uno che, assalito già dal tremito e dal freddo che precede la febbre che aspetta, cade in sì fatto avvilimento, che non ha nè pur la forza di lasciar il luogo dov'egli è per ricoverarsi in più calda parte, ovvero per coricarsi. *Riprezzo della quartana*, quel freddo e tremito che precede la febbre quartana o altra febbre intermittente. *Ch' ha già*, ec. Notisi quello che dice: *questo riprezzo gli è già presso sì che*, ec. Il Petrarca imitò questo luogo così:

Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve, ec.

Triema. Lombardi con la Nidob. legge *trema*; ma la prima forma esprime meglio assai. *Pur guardando il rezzo*. Questo è il luogo che ha imbrogliato tutti gl'interpreti. Venturi solo ha tra-

Ma vergogna mi fer le sue minacce,
90 Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m'assettai in su quelle spallacce:

veduta la verità, ma pur non ha saputo dire quale sia stato l'intendimento vero del Poeta. Adunque vuol dire, ch'appena Virgilio gli disse di salire, gli venne un raccapricciamento, un ribrezzo tale, quale pigliar suole *colui che*, ec. che, siccome manca a *colui* l'animo di trarsi in luogo, ove si rattempri il gran freddo, e se ne sta tuttavia al rezzo (all'ombra, cioè al fresco per opposizione del luogo caldo ove s'avrebbe a ridurre), così era egli, restando da prima sordo al comando di Virgilio di salir su quella fiera, finchè Virgilio, minacciatolo, gli fece onta e gli dette animo al salire, come avviene a chi è dalla febbre assalito, che sta da prima, e si risolve poi d'andare o di lasciarsi condurre in luogo contrario a quello ove sta: *pur guardando il rezzo*, la formula *guardar il rezzo* significa *continuare a stare al rezzo*, *all ombra*. Notisi che la particella *pur* accenna un' idea d'opposizione, e vale *rimanendo ivi malgrado lo stimolo e il desiderio d essere altrove*. Che *pur guardando il rezzo* voglia dire *stando pur all' ombra*, lo provano evidentemente i versi: *Ma vergogna mi fer*, ec., dimostrando che Dante, malgrado l'invito di Virgilio, era pur renitente al montar su quell'animale, e che non si mosse, se non dopo le sue minacce. *Ma vergogna*, ec. V'è la vergogna che fa l'uomo di perdon talvolta degno. Purg. v; quella trista di cui l'uom reo si dipinge, Inf. xxiv; e questa, che innanzi a prode e valoroso signore dà forza e animo.

91—93. Alf. n. — Male costruisce Lombardi questi versi, e però ne cava sentimento erroneo.

Sì volli dir (ma la voce non venne
  Com' i' credetti): Fa che tu m'abbracce.
Ma esso ch'altra volta mi sovvenne
  Ad alto forte, tosto ch' io montai,
  Con le braccia m avvinse e mi sostenne,
E disse: Gerion, muoviti omai;
  Le ruote larghe e lo scender sia poco:
  Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco

Adunque si hanno a riordinare così: *io volli dir sì* (così) : *Fa che tu m'abbracci, ma la voce, legata dalla paura*, *non venne intera*, *come io credetti.* Adunque la vergogna *che innanzi a buon signor fa servo forte*, gli diè forza, ma non gli tolse la paura.

95 e 96. Alf. n. *tosto ch'io*, ec., col v. seg. — *Ad alto*, cioè *ad alto luogo*, di sopra, nei cerchi superiori (e ciò in più luoghi, e fra gli altri presso a Minos, a Pluto, a Cerbero, a Flegias alle Furie). *Forte*. Riordina così: *tosto ch'io montai m'avvinse forte con le sue braccia, e mi sostenne.*

97—99. Alf. n. il penultimo. — *Gerione*, fu re di Spagna. Fingesi che fosse ucciso da Ercole, ch'egli aveva tre corpi, perchè di tre isole padrone; e perchè fu astutissimo, per lui rappresenta il Poeta la fraude. *Le ruote larghe*, supplisci *siano*; perchè altrimenti sarebbe a Dante girato il capo; e soggiunge: *lo scender sia poco*, perocchè, se fosse ratto, ne seguirebbe lo stesso effetto. *Pensa la nuova soma*, ec. Ecco perchè debbe scendere a poco a poco, e far larghi giri; non è la solita soma d'uno spirito, ma un corpo vivo. *Nuova*, rispetto a Gerione.

100—102. Alf. n. i due primi. — Costruzione: *Gerione si tolse quindi sì*, *come la navicella esce*

In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v'era 'l petto la coda rivolse,
E quella tesa, com'anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni,

di stretto luogo in dietro in dietro, e poichè, ec. *In dietro in dietro*, formula propria assai, che dipinge l'uscir da poppa a poco a poco la navicella, per iscansar l' intoppo d'altri legni vicini, o altro impedimento al voltare. *Si sentì a giuoco*, grazioso modo del dire, che significa *trovarsi in largo e libero nell'azione relativa.*

103—105. Alf. not. — Colla coda tesa, e guizzante come anguilla, e colle branche, fa Gerione gli atti stessi per notare in quell' aria grossa, che l'uomo fa nell'acqua. *Anguilla*, dal lat. *anguis*, quasi piccola serpe.

106—114. Alf. li not. tutti, salvo il 111, con *che fu la mia.* — Col giro prolungato di questo lungo periodo; e con la paura che fu in Fetonte e in Icaro, senza pur l'aiuto delle parole, ci dipinge quanto fu grande la paura sua, quando non più altro vide che la bestia. Questa lettera s'ha a ordinare così: *quando Fetonte*, ec., *perchè il cielo*, ec., *non credo che fosse in lui maggior paura che fu la mia*, *quando*, ec., *e quando Icaro*, ec., *il padre*, ec., *non credo che fosse in lui maggior paura che fu la mia*, *quando*, ec. Della paura di Fetonte, dice Ovidio: *Mentis inops gelidâ*

Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta,
Ruota e discende; ma non me n'accorgo,
Se non ch' al viso e disotto mi venta.

formidine lora remisit. D'Icaro vedi la favola in Ovidio, lib. 8, delle Metamorfosi. *Fetonte*; così diciamo dal lat. *Phaeton*, credendo l'*ae* dittongo, e che pur non è, essendo nel greco due sillabe o vocali distinte. Adunque s'avrebbe a dire *Faetonte* da *Phaeton*, che vale *luminoso*. Per l'istessa ragione, cioè perchè s'è preso l'*ae*, che son due sillabe, per dittongo, disse Dante in rima *Pasife* per *Pasifae*. — *Perchè*, per aver abbandonato i freni. *Il ciel si cosse*, giusta l'opinione d'alcuni Pitagorici, che opinarono esser la via lattea un' arsura cagionata dal deviamento del carro del sole, mal guidato da *Fetonte*, del che altrove più largamente. *Icaro misero.* Ovid., lib. 2 delle Metamorfosi. *Mala via tieni*, suppliscasi, *alzandoti troppo alto*; *troppo al sole avvicinandoti.* — *Vidi spenta ogni veduta*, locuzione piena di vaghezza nel sermon nostro. *Fuor che*, supplisci *la veduta.*

115. Alf. lo nota. — *Lenta lenta*, per ubbidire a ciò che le disse Virgilio: *lo scender sia poco.* Chi sa ben leggere questo verso, esprimerà col suono l'andar lento lento della fiera.

116 e 117. Alf. n. — *Ruota.* Le ha detto di sopra Virgilio, che vada in ruota, e che le ruote sian larghe. *Non me n'accorgo*, perchè il suo discendere è poco. *Se non*, ec. Essendo il rotare largo e lo scendere poco, e non v'essendo lume, non potevasi Dante accorgere che girava,

I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa porgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio;
Perocch' i' vidi fuochi e senti' pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

se non per l'urto dell'aere al viso, e che discendeva, per la stessa impressione che sentiva sotto di sè.

118—120. Si not. da Alf. — Figurati di vedere i nostri viaggiatori, dal punto onde Gerione si spicca dalla riva del pozzo, andar girando e scendendo a poco a poco quasi radendo la parete del pozzo. Così andando hanno a giungere ad un punto dall'altra parte del ruscello, onde, avvicinati a lui e discesi gran tratto, hanno a sentir già il fracasso delle cadenti acque. *Gorgo*, luogo, dice la Crusca, dove l'acqua corrente è in parte ritenuta da chicchessia. Qui chiama così il Poeta lo sfondo ove casca il ruscello, onde esce poi per sotterranee vie, e se ne va nell'ultimo cerchio, ove forma il Cocito. *Stroscio*, bella parola che significa *fracasso d'acqua cadente* (*strepito d'acqua*, dice Alfieri). Il suono ch'esprime questa voce è strepitoso, ma l'accresce il Poeta coll'aggiunto *orribile*, perchè per le circostanze del luogo dovea fargli maggior sensazione. *Perchè*, ec., questo verso dipinge, ed è naturalissimo quest'atto del Poeta; tutti nel suo luogo l'avrebber fatto; ma pochi si sarebbero accorti d'averlo fatto perchè la natura si mostra a pochi assai.

121—123. Alf. n. — *Scoscio*, scoscendimento, precipizio, dice la Crusca; e Alfieri: *alla discesa*. — *Perocch io*, ec. Il gran fracasso delle acque

E udi' poi, che non l'udia davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.

gli fece sporgere in giù gli occhi, e allora vide fuochi e sentì pianti che gli raddoppiarono la paura. *Mi raccoscio*, mi stringo tutto colle cosce alla fiera. Degli elementi ond è questa voce composta, la particella *ra* dimostra la ripetizione dell'azione e lo sforzo della medesima.

124—126. *E udi' poi, che non l'udia davanti*, ec. Lombardi con la Nidob. e altri testi, vuole che leggasi e *vidi poi, che nol vedea davanti*, perciocchè lo scendere e il girare non si ode, ma si vede. L'una e l'altra lezione può stare, perciocchè la primiera esprime, che il Poeta, udiva, cioè sentiva e, in più largo sentimento, s'accorgeva che girava e scendeva, dai pianti che udiva a più a più maggiori e più forti. La seconda dice, che il Poeta s'accorgeva del suo girare e discendere dal vedere i fuochi a più a più accesi e maggiori. Se, smarritomi per tenebrosa nebbia alquanto lungi da una città, accostandomi ad essa, comincio a sentir lo strepito che si fa dentro, e più vo, più crescere, potrò dire: *sento che m'avvicino*. Se, in vece dello strepito, mi venga fatto di scorger alcun lume, e farsi maggiore, avanzandomi, potrò pur dire: *veggo che m'avvicino alla città*; e questo, o io vada a piedi, o a cavallo, o per nave, o altrimenti. Io poi preferisco la lezione degli Accademici all altra, perciocchè la sensazione che più forte percoteva l'anima del Poeta si era quella che riceveva per l'udito, dovendo egli essere più impressionato dai gran mali, grida e lamenti che udiva da diversi canti, che dai fuochi che in

Come 'l falcon ch' è stato assai su l'ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:

quell' immenso spazio in un solo luogo poteva vedere.

127—136. Alf. li nota tutti, salvo il 133. — Si riordini il testo così: *come il falcone, ch'è stato su l'ali assai tempo, che, calandosi senza veder logoro o uccello, fa dire al falconiere: Oimè tu cali; come, dico, esso falcone lasso discende al luogo, onde snello si muove per cento ruote, e disdegnoso e fello si pone da lungi dal maestro suo; così Gerione ne pose al fondo, a piede a piede della rocca stagliata, e le nostre persone discaricate, si dileguò così come cocca si dilegua da corda.* Il sentimento di queste parole si è che, indispettito Gerione d'aver fatto quel viaggio a vôto, che suol fare per portar giù anime dannate, depone al fondo la soma, di cui si caricò a suo dispetto, e tosto pieno d'ira si dilegua; il che spiega il Poeta con la bella e naturalissima comparazione del falcone; il quale lasciato appena dal cacciatore, spiccasi leggermente a volo con cento agili ruote; ma, non veggendo dopo assai tempo nè preda nè richiamo, si cala giù quasi a piombo; e tutto disdegnoso si va a por lungi dal suo maestro. Ora veniamo alla lettera *Ch'è stato assai su l'ali*, e perciò si è stancato. *Logoro*, strumento per richiamar il falcone. Alfieri. *Uccello*, sottintendi *da predare*. — *Oimè*, ec.; perciocchè vedendolo calare, perde il cacciatore ogni speranza di preda. *A piede a piè*, formula av-

Così ne pose al fondo Gerïone
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

verbiale, lo stesso che *rasente rasente*; *a randa a randa*; *vicin vicino*. Così spiego io, e m' accorgo che il Volpi è del sentimento stesso. Lombardi dietro Venturi, spiega così: *di a cavallo che eravamo ne pose a piede o sia a piedi*; *a piè della*, ec., cioè *ad imo*, *al fondo della*, ec. Se così fosse, io non potrei se non biasimar forte il Poeta di additarne una circostanza, che per la sua facilità a indovinarsi, e per la sua meschinità, non era da menzionarsi, lo biasimerei del costrutto materiale, e gli chiederei, perchè non espresse piuttosto il suo concetto così: *così ne pose a piede Gerione al fondo*, *a piè della*, ec. o vero: *ne pose al fondo Gerione a piede*, *al fin della*, ec., o in ogni altra forma, che non fosse almeno indegna di lui. *Stagliata rocca. Rocca*, toltone l' *i* in favore della rima, *roccia*; ed è tutto il circolar muro del gran pozzo. *Stagliata*, grossamente tagliata, quasi scoscesa. Crusca. *Si dileguò*, ec. Questo verso è bello di costruzione e di lingua, e bellissimo di numero e d'artificio. *Da corda*, da arco, ponendosi la parte del tutto. *Cocca*, per *freccia*, pur la parte pel tutto.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Descrizione del cerchio ottavo distinto in dieci bolge, nelle quali si puniscono altrettante maniere di frodolenti della prima specie. Ruffiani e bugiardi seduttori delle femmine, nella prima delle dieci; adulatori e donne vendereccce, nella seconda.

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno
Come la cerchia che d'intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno

1—9. Alf. n. la seconda terzina. — Prima di venire alla lettera, credo dovere spiegare minutamente il luogo ov'ora si ritrova il Poeta, perchè vegga il discente ben chiaro le cose tutte. Adunque si figuri un vastissimo e profondo pozzo; s'immagini che nel giusto mezzo del suo fondo aprasi un altro pozzo, la cui circonferenza abbia per diametro la decima parte di quello del primo pozzo. Si rappresenti il fondo del maggior pozzo formante un piano circulare inclinato verso la riva del minore. Figurisi che dieci fossi scavati nel vivo sasso, di cui è tutto fatto il fondo, e aventi per comun centro il mezzo del fondo stesso, s'aggirino intorno intorno per quanto si distende il piano. La larghezza e l'argine minore d'ogni fosso vanno scemando a più a più. Ora dal piede della ripa muovonsi dieci scogli l'un dall'altro egualmente distante, i quali varcano i dieci fossi, e vanno a mettere capo, e a finire alla ripa del seguente pozzo, inarcan-

Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo,

dosi sovra i fossi a guisa d'altrettanti ponti. E questi pure vanno scemando di fosso in fosso di grossezza. Questa è l immagine vera del luogo ove sono ora i Poeti. Esso è fatto d'un sol masso di pietra, e sono pure in essa scavati i fossi ad accrescere lo spavento e l orrore che spira tal vista ; va il piano abbassando verso il centro a più a più, e con esso i fossi, perciocchè più è grave il peccato, più va giù il peccatore sotto il peso suo ; si ristringono i fossi colla detta progressione, perocchè quanto è maggiore il delitto, tanto è minore il numero de' rei, essendo questi in ragione inversa dell'enormità del peccato ; scemano pure i ponti per ragion della giusta proporzione delle parti col tutto. Arriverà il Poeta di ponte in ponte alla riva del seguente pozzo, varcando dei primi cinque fossi i ponti, che il sesto è spezzato, l'un dopo l'altro. Trasportato da Virgilio per la maggior ripa del sesto fosso nel fondo, n'uscirà salendo sull'argine settimo, al punto ove il settimo ponte ha principio. Rimangono quattro bolge, e però quattro ponti, e questi gli varca il Poeta l'un dopo l'altro in fila ; e così perviene su la riva. Ora veniamo alla lettera. *Malebolge*, voce composta dal Poeta dell'addiettivo *male*, e della voce *bolgia* ; che vale propriamente *bisaccia, tasca*, e dicesi pure di quelle valigie ch'apronsi per lo largo. Adunque, per similitudine, chiama il Poeta *bolge* quei fossi, e *malebolge* la totalità di quegli spartimenti, ove giudiziosamente finge che puniti sieno i frodolenti. *Tutto di pietra*, la circolar ripa, fossi, ponti, tutto d un sol masso si com-

Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.

pone, stagliato e scavato secondo i luoghi. *Ferrigno*, di ferro, cioè del ferro non travagliato, e però di vista più spaventoso. *Cerchia*, la circulare *altissima ripa*. *Che d'intorno il volge*, bellissima frase. *Nel dritto mezzo*, nel giusto mezzo, nel mezzo appunto. *Maligno*, tanto per gli abitanti suoi, quanto pel luogo stesso. *Vaneggia*, bellissima parola, formata dall'addiettivo *vano*, vôto. *Di cui suo luogo*, ec. — Bel modo di dire, che significa *di cui si conterà a suo luogo l'ordine artificioso e la forma*. — *Quel cinghio*, ec L'ordine diretto basterà a far capire il sentimento: *adunque quel cinghio che rimane tra il pozzo* (seguente) *e il piè della ripa alta e dura, è tondo, ed egli ha il fondo distinto* (spartito) *in dieci valli*. — *Valli*. Lombardi, dietro al parer del Venturi, dice che *valli*, dal lat. *vallum*, significa *argini*, *bastioni*, e non già *valli*, da *valle*, cavità, che male accorderebbesi al mascolino pronome *quelli*, v. 12, che si riferisce a *valli*. Rispondo al Venturi e al Lombardi, primamente che, ancorchè *valli* si pigli nel sentimento di *argini*, l'addiettivo *quelli* s' ha a riferire, non all'idea che rappresenta la voce sopraddetta, ma sì a quella dei fossi da essi *valli* composti, perciocchè di due immagini dipendenti l'una dall'altra, quella che più forte fa l'impressione, s'ha ad accennare, o direttamente per sè, o per la sua subalterna. E così ha fatto il Poeta in questo luogo, poichè nei seguenti versi evidente si mostra la comparazione dei fossi circondanti le fortezze con quelli di Malebolge. Secondamente, che l'addiettivo *quelli* del v. 13 non a *valli* si riferisce del precedente periodo, il che pur dalla ragione e dalla logi-

Quale, dove per guardia delle mura
  Più e più fossi cingon li castelli,
  La parte dov'e' son rendon sicura;
Tale immagine quivi facean quelli;

ca non si consentirebbe, ma bensì al sustantivo *fossi*, due versi sopra. Finalmente, chi non vede chiaro che pazzo sarebbe stato Dante, se, facendo primo termine della comparazione *i fossi che cingono i castelli*, facesse poi secondo termine della comparazione medesima *gli argini* dei fossi infernali, e non già i fossi stessi? Se ciò fosse, chi paragona i granchi colla luna, e il campanile con la settimana santa, non sarebbe poi da biasimar tanto.

10—13. *Quale*, ec. Dell'ultimo verso di questa terzina s'hanno tre varianti. Leggesi in alcuni MSS.: *La parte dov' è sol rende figura,* e in altri *là dove 'l sol*, ec., e non v'è via nè verso da cavarne ragionevole sentimento, e questo detto sia al Lombardi nell'orecchio. L'edizione della Crusca, e le più pregiate che abbiamo, siccome porta la nostra, e con ragione il Venturi dice che chiaro ne riesce il sentimento. Ma il Lombardi troppo vago di novità, scrive così: *La parte dov'ei son rende figura*, lezione da lui trovata negli aneddoti stampati in Verona, e da lui, col solito suo buon gusto, preferita, senza nè pur riflettere quanto per essa variante, malgrado la chiarezza del senso delle parole, sia la costruzion loro torta e bistorta, siccome ognuno può per sè stesso vedere riordinando il testo a norma del diretto parlare. Adunque, rigettando ogni altra, ci atterremo a quella della Crusca, siccome più degna del Poeta nostro; riflettendo però che parla Dante di quelle fortezze che in parte, e non in tutto il giro, sono da fossi difese; che altrimenti l'ultimo verso sarebbe di soverchio.

E com'a tai fortezze, da' lor sogli
Alla ripa di fuor, son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Movén, che ricidean gli argini e i fossi,
Infino al pozzo ch'ei tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerïon, trovammoci, e 'l poeta
Tenne a sinistra ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,

14—18. *E come*, ec. Ordine regolare: *e come a fortezze tali* (quali sono le anzi dette) *sono posti ponticelli, moventisi dai loro sogli sino alla ripa di fuori, così scogli movevansi da imo della roccia, i quali ricidevano gli argini e i fossi insino al pozzo, che raccoglie e tronca essi scogli*. — *Alla ripa di fuori*, a quella ch'è l'ultima; e però nel luogo di fuori dal fosso, più al castello lontano. *Da imo della roccia*, dal piede della circolar ripa. *Scogli movén*, leggiadra espressione vaga assai, che vale, presso a poco, quanto *uscivan scogli*; se non che per la prima siegue il pensiero il discorrimento di quegli scogli dall'uno all'altro capo. *Movén*, v. p., *movevano*. — *Ricidean*, la particella *ri*, onde il semplice verbo si compone, dimostra la ripetizione dell'azione medesima per ogni argine e fosso.

19 e 20. Ordine diretto delle parole del testo: *noi, scossi dalla schiena di Gerione, ci trovammo*, ec. Nota però che nella voce *scossi* si dimostra il dispetto con che Gerione si scarica della soma odiosa.

22—24. S'avviano i Poeti, Virgilio innanzi, Dante dietrogli, andando tuttavia a sinistra, e però hanno il primo fosso alla destra. *Pieta* per

Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori;
  Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
  Di là con noi, ma con passi maggiori;
Come i Roman, per l'esercito molto,
  L'anno del giubbileo, su per lo ponte
  Hanno a passar la gente modo tolto,
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
  Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,

pietà, lic. poet. L'usa il Poeta per farci dedurre dall'effetto la cagione. *Repleta*; latinismo di Dante, brontola Venturi, non ancor dalla Crusca accettato. Pazienza! risponderemo altra volta. Intanto si rida della bella notizia che ci dà.

26 e 27. Alf. nota li 22, 23, 26, 27. — *Da mezzo in qua*, ec. Due specie di frodolenti sono puniti in questa bolgia, coloro che seducono le femmine per altri, e coloro che le seducono per sè. Ma, perchè l'un peccato dall'altro differenziasi pure in parte, però divisi sono i peccatori in due schiere La primiera, ch'è di quegli della prima specie, occupa la metà del fondo di qua del mezzo; l'altra, che comprende quei della seconda specie, occupa l'altra metà di là dal mezzo. La prima viene verso il volto dei Poeti; la seconda va nella direzione medesima. *Ma con passi maggiori*, perchè ferzati dietro da' diavoli.

28—33. Similitudine convenientissima a dar ad intendere il modo dell'andare in quel fondo delle due brigate, correnti in direzione contraria. *Esercito*; chiama così l'immensa moltitudine del popolo. *L'anno del giubbileo*. Nel giubbileo di Bonifazio VIII, il ponte di Castello S. Angelo si partì in due parti, con una sbarra per lo lungo, affinchè l'una fosse occupata da chi andava a S.

Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro,
Vidi dimòn cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retrò.
Ahi come facéan lor levar le berze
Alle prime percosse! E già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.

Pietro, e l'altra da chi ne tornava. *Modo tolto*; la formula *torre modo a fare una cosa* è bella assai, e significa *pigliare un espediente proprio a*, ec. *Verso 'l monte*. Chi dice essere *monte Giordano* o l'*Aventino*, chi *il monte Gianniccolo*. A noi basta capire ch'è uno dei monti più dirimpetto al ponte.

34—36. Si nota da Alf. — *Di qua*, dal mezzo del fondo di qua. *Di là*, dall'altra metà del fosso. *Tetro*, rispetto all'orrore che spira la vista di quel luogo, *tutto di pietra e di color ferrigno.*

37—39. Alf. not. — *Ahi*! Grido di spavento prodotto dalla ricordazione di tal vista. *Levar le berze*, levar le gambe a precipitosa fuga, poichè *berza* significa la parte della gamba dal ginocchio alla noce del piede. *Già*, dal momento che sentivano le prime ferzate. Adunque la particella *già* non è pleonasmo. *Le seconde*, supplisci *ferzate*, siccome dopo le parole *nè le terze.*

41 e 42. Alf. nota *ed io sì tosto dissi*, col v. seg. — *Già di veder*, ec.; non è questa la prima volta ch' io vedo costui. Quindi tolse l Ariosto i seguenti leggiadri modi:

Vorrebbe dell' impresa esser digiuno ......
Dei paladini e dei Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

Perciò a figurarlo gli occhi affissi,
  E 'l dolce duca meco si ristette,
  Ed assentì ch'alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette,
  Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
  Ch'io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
  Venedico se' tu Caccianimico;
  Ma chi ti mena a sì pungenti salse?

43—45. Alf. nota il primo. — *Figurare uno*, significa in questo caso, *raffigurare*, ch' è lo sforzo della mente di ritrovare, per alcuno indizio presente, i lineamenti, i tratti, e la figura, ond' uno fu prima impressionato. *Gli occhi affissi*. Così piacemi leggere, e non come Lombardi con la sua Nidob. *i piedi affissi*; perocchè gli occhi sono quelli che adoprano a raffigurare uno, e dice poi che Virgilio si fermò seco, lasciando l'idea subalterna *io mi ristetti*, perchè naturalmente s'indovina.

46—50. *Celar si credette*. Riconobbe Dante, e volle per trista vergogna celarsi a lui. *Gli valse*, supplisci *il bassare il viso*. — *Gette*, lic. poet. *getti*. E il sentimento di questa parola esprime chiaro che *non chinò*, ma *gettò frettoloso gli occhi a terra*, ed è bellissimo modo del dire. *Se le fazion*, ec. È nuovo d'espressione questo dire poetico, e puossi tradur così: *se le fattezze*, *i lineamenti*, *i tratti del tuo volto non son fallaci*. — *Venedico Caccianimico*, Bolognese, dice il Daniello, che indusse per danari la sorella, chiamata Ghisola, a consentire alle disoneste voglie del marchese Obizo da Este, signor di Ferrara.

51. *Chi*. Lombardi con la Nidob. vuol che leggasi *che*, poichè, dic'egli, non cerca il Poeta

Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

qual persona, ma qual cagione l'ha condotto laggiù. Il Poeta sapeva benissimo qual peccato si puniva in quella bolgia; adunque maliziosamente chiese *chi* e non *che*, e ognuno si può indovinare il perchè; quantunque Lombardi faccia le viste. *A sì pungenti salse*. Così chiama, figuratamente quelle nerbate, perchè frizzanti. Debbo avvertire lo studioso che intende qui il Poeta non meno a dimostrare il tormento di quei miseri, che il disprezzo che s'ha per loro. E perciò adopera non solo per tutto uno stile umile, alla condizione delle persone conveniente, ma ne manifesta l'intento suo pur ne' particolari, cioè nelle forme piuttosto comiche, e da far ridere il lettore, se non fossero dagli accessorj temperate. Tali sono: *di là con noi, ma con passi maggiori*; *come facean lor levar le berze*; *e già nessuno le seconde aspettava nè le terze*: *a sì pungenti salse*; e più giù: *qui non son femmine da conio*. E che tale sia stata l'intenzione del Poeta per le prime quattro specie di frodolenti, s'arguisce ancora dal poco tempo che spende a parlar di loro, chiudendo in questo canto ciò che di loro dirà, quantunque in due diverse bolge puniti. In questa i ruffiani e i seduttori; nella seguente, gli adulatori e le meretrici.

52—54. *Mal volentier*, per la trista vergogna che porta seco tal confessione. *La tua chiara favella*, la proposizione seguente, ch'accenna l'effetto che produce in quello spirito tal favella, ci manifesta evidente, che l'aggiunto *chiara*, qualificante il parlare che dagli organi d'un vivo si dischiude, si contrappone a quel favellar *fioco* e

I' fui colui che la Ghisola bella
   Condussi a far la voglia del marchese,
   Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese;
   Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
   Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno;
   E, se di ciò vuoi fede o testimonio,
   Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio

fievole delle ombre, i cui organi sono dei nostri assai meno robusti.

55—57. Alf. not. — *Come che suoni*, ec. Queste sole parole ne dimostrano per sè, che in vari modi raccontavasi nel mondo il fatto stesso, e però per non dare alla voce *sconcia* un' idea, che nulla aggiunge alla proposizione precedente, piacemi pigliar in sentimento di *turpe*, *disonesta*, o simigliante.

59. *E non pur io*, ec. E non solamente io Bolognese piango qui, e io non sono il solo Bolognese che piango qui.

60 e 61. *Tante lingue*, e però *tanti Bolognesi ora viventi*. — *Non son ora apprese*. Se pigliasi la voce *apprese* nel senso d' *istruite*, conviene intendere de' bambini, che imparano a parlar dalla balia; ma se pigliasi, come ragion vuole, per l'uso e l'esercizio che deriva dall'apprendere, o sia per *esercitate*, ovvero *ausate*, limpido e chiaro se ne scorge il sentimento, checchè se ne gracchi il Venturi. *Tra Savena e il Reno*. Tra questi due fiumi posta è Bologna, e parte del suo territorio.

63. *Il nostro avaro seno*. vago modo di dir figurato, in vece di *l'avarizia nostra fitta in ogni cuore*.

Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.
I' mi raggiunsi con la scorta mia.
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio de la ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo,
E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

64—66. Alf. n. — *Via*, supplisci *va*. — *Femmine da conio*, nuova espression, e proprio, nel suo genere, dantesca, che significa *femmine da danaro*, o sia femmine che per prezzo si conducono a contaminare la loro onestà. *Conio* è propriamente l'impronta della moneta: qui per la moneta stessa s'adopera.

67—72. *I' mi raggiunsi*, ec. Perchè ha detto di sopra v. 45, *ed assentì ch'alquanto in dietro gissi*. — *Divenimmo*, non è sinonimo del semplice *venimmo*, poich' egli accenna una circostanza di più, che è quella del luogo onde uno si parte. *Uno scoglio*, ec.; il primo che incontra il Poeta, ed è uno di quei dieci che varcano gli argini e i fossi, e vanno ad appuntarsi su la ripa del pozzo seguente. *Assai leggeramente*, cioè *assai agevolmente*, perciocchè più s'allontanano quegli scogli dal centro, più sono ampi e facili. *Scheggia*, chiama così le ineguali, sconce e scabrose parti dello scoglio. *Da quelle cerchie eterne*, da quell'altissimo muro di pietra, che cinge intorno malebolge, rasente il quale son venuti sin ora dal luogo ove gli depose Gerione, e da cui ora si discostano; *eterne*, per l'istessa ragione che ha detto altrove dell'inferno, *luogo eterno*; *ed io eterno duro*; *aria senza tempo tinta*, ec.

Quando noi fummo là dov'ei vaneggia
Di sotto per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest'altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,

73—78. Alf. nota *attienti*, *e fa*, ec. col v. seg. — *Dov' ei vaneggia*. *Ei*, lo scoglio. *Vaneggia*, lascia di sotto il luogo vano o vôto, perchè gli spiriti sferzati possano passar oltre. *Attienti*, a cagione della preposizione *a*, onde si compone il verbo *attenere*, questa formula vale quanto *tienti fermo* o *fermati e attendi*, o sia *sta attento*. — *E fa che feggia*, ec.; e fa che il viso di questi altri mal nati (*ai quali non vedesti ancora la faccia, perchè sono andati insieme con noi*), ferisca in te. *Feggia*, da *fiedere*, v. poet. è lo stesso che *ferire*.

79—81. *Vecchio*, per rispetto al tempo da che dura. *La traccia che*, ec. La brigata delle ombre, di cui ha detto di sopra che andava di là dal mezzo del fondo secondo il verso loro. *Schiaccia*, parola proprissima ad esprimere anche il suono delle sferzate. Ed ha ben torto il sig. De Romanis di credere che lo *scaccia* che legge il Cod. Caet. potrà forse piacere. Questo *scaccia*, dopo aver detto quello ch' esprime ver. 35, 36, 37 è un fiore inaridito.

83—85. Alf. nota. — *Grande*, in riguardo a

Quanto aspetto reale ancor ritiene!
  Quelli è Jason che, per cuore e per senno,
  Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno,
  Poi che l'ardite femmine spietate
  Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi, con segni e con parole ornate,
  Isifile ingannò la giovinetta,
  Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.

quel che segue. *E per dolor*, ec.; al quale il dolore non fa spander lagrima, tanto egli è d'animo forte e grande. *Quanto aspetto*, ec., verso pieno di magnificenza eguale al sentimento.

86 e 87. *Jason*; Giasone, famoso per la conquista del vello d'oro, di cui privò i popoli di Colco, provincia dell'Asia Minore. *Cuore*, per *fortezza*, perchè nel cuore questa virtù dimora insieme col senno, colla prudenza e col consiglio. *Del monton*, del vello d'oro nel tempio di Marte sospeso. *Fene*. Aggiungevano gli antichi alle voci tronche la particella *ne* in fine, di niun sentimento, per riposo della pronunzia, e per la rima. Sicchè *fene* è lo stesso che *fe'* o *fece*.

88—90. Si nota da Alf. — *Ello passò*, ec. Andando Giasone cogli Argonauti in Colcide, egli passò nell'isola di Lenno, qualche tempo dopo la famosa congiura di quelle femmine che uccisero tutti i maschi delle loro respettive famiglie. *Dienno* per *dettero*, v. poet.

91—93. Si nota da Alf. — *Con segni e con parole ornate*. Così il Petrarca: *Con parole e con cenni fui legato*. — *Isifile*, regina della predetta isola. *Che prima*, ec. Perchè, quantunque giurato avesse coll'altre, scampò il padre suo Toante.

Lasciolla quivi gravida e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna,
E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che 'n sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia

94 e 95. Alf. nota. — *Tal colpa*, quella cioè d'averla lasciata quivi gravida e soletta.

96. È not. da Alf. — *Ed anche*, ec., perciocchè si rese Giasone reo della stessa colpa con Medea, cui abbandonò dopo la conquista fatta del vello d'oro coll'aiuto suo, e dopo che ella l'ebbe fatto padre di due figliuoli.

97. *Chi da tal parte inganna* Chi inganna le femmine con lusinghe e promesse, e, poichè n'ha avuto l'attento suo, le lascia in abbandono.

98 e 99. Alf. nota. — *Assannare*, afferrar che che sia colle sanne. Crusca. Adunque figuratamente adopera il Poeta questa voce a significare la forza con che stringe e tormenta la valle quei dannati.

100—102. Alf. nota. — *Lo stretto calle*, lo scoglio che fa il primo ponte. *S'incrocicchia*, attraversandolo in figura di croce. *E fa*, ec., perciocchè prolungandosi lo scoglio che varca il primo fosso, sopra il seguente, s'appoggia su quell'argine secondo.

103—105. Alf. nota l'ultimo. — *Quindi*, dal luogo ove lo scoglio s'incrocicchia coll'argine. *Si nicchia*, cioè piange. Buti, cit. dalla Crusca. Il MS. Stuard. legge *si annicchia*, che sarebbe dal

Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell'arco ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso

verbo *annicchiarsi*, formato da *nicchia* o *nicchio*, quasi *nidulus*. — *Col muso sbuffa*, soffia forte colla bocca e colle narici. Il perchè leggasi ne' versi 113 e 114. *Picchiare* è detto dall'uccello *picchio*, lat. *picus*: questo verbo fa sentir il suono delle percosse.

106—108. *Grommate*. *Gromma* s'appella la crosta o tartaro che fa il vino nelle botti; adunque *grommate* significa *impastate* o *incrostate a guisa che fa la gromma*. — *Per l'alito*, ec., per le vaporose emanazioni che s'alzano dal fondo, e, addensatesi, ricadono e s'impastano su l'una e su l'altra riva. *Che con gli occhi*, ec. La schifezza e il lezzo di quella muffa faceva una sorte di guerra agli occhi e al naso. Vedi come sa il Poeta nostro cavar l'oro dal fumo.

109—111. Alf. nota. — *Cupo sì*, cioè *sì profondo*. — *Che luogo*, ec. S'ordini così questa lettera: *che niun luogo dell'arco ci basta a vedere il fondo, senza*, ec. *Ove lo scoglio*, ec. Con questa proposizione determina appunto il mezzo dell'arco, il qual luogo sovrasta più (sta più sopra) al fosso. E ciò perchè, per poco che il visual raggio si fosse dalla perpendicolare discostato, sarebbe andato a ferire non il fondo, ma dall'una o dall'altra sponda del fosso.

Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
 Di riguardar più me che gli altri brutti?
 Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto co' capelli asciutti,

113 e 114. Alf. nota i due ultimi. — *Che dagli uman privati*, ec. Ordine diretto: *che pareva mosso* (scolato) *dai luoghi umani privati*. Qui più di un lezioso torcerà il grifo, e biasimerà il Poeta d'aver adoperato immagini e parole così immonde. Ma, per Dio, doveva egli in grazia di questi leziosi lasciar di parlare di questa rea gente, ovvero, per rispetto del loro delicato naso, porli tra' fiori e l'erbe di ridente giardino? Violare le leggi ch'obbligano alla vera imitazione e a ritrar le cose quali esse sono, per non dispiacere costoro sì tortamente opinanti? Consiglinsi questi cotali con Quintiliano e con Aristotile, e impareranno da loro, ch'uno de' maggior meriti del poeta si è d'aver sempre rispetto al luogo, al tempo, alle persone, e al fine.

116. Si ricordi il lettore, a cui la parola dà nel naso, che Aristotile nel 3 della Rettorica ci insegna, ch'essendo le parole imitazione de' concetti, debbono la loro bassezza e la loro altezza imitare. *Omnia verba*, ripeto con Quintiliano, *suis locis optima*, *etiam sordida dicuntur propriè*.

117. *S'era laico o cherco*, trafigge a un tempo le due classi, ma più la seconda.

121. *Co' capelli asciutti*; e così, senza che paja, lo punge per obbliquo col confronto di quello che già fu con quello ch'egli è.

E se' Alessio Interminei da Lucca;
Però t'adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'i' non ebbi mai la lingua stucca.

122. *Alessio Interminei* o *Interminelli*, nobilissimo cavalier lucchese, uomo lusinghiero fuor di modo. Volpi.

123. È not. da Alfieri.

124—126. Si nota da Alf. — *Battendosi la zucca*; mosso da subito dolore per ricordarsi della cagione dell'attuale supplizio, e sopra tutto l'esser colto nella miseria in che Dante lo vede; sentimento espresso dal Poeta nel ventesimo quarto dell'Inferno, v. 133 e 134. Noi diciamo *zucca* il nostro capo, per essere sferoide come le zucche. Quindi la formula *essere senza sale in zucca*, cioè senza aver nulla in testa; e ad un giovane vano, e senza cervello, diciamo *zucca vota*. — *Le lusinghe*. Di quanto potrei dire del vile piaggiatore, trovo più al proposito nostro le sottoposte parole del gran Montaigne: *il n'est chose qui empoisonne tant les princes que la flatterie, ni rien par où les méchans gagnent plus aisement crédit autour d'eux; ni maquerelage si propre et si ordinaire à corrompre la chasteté des femmes, que de les paître et entretenir de leurs louanges. Le premier enchantement que les sirènes emploient à piper Ulysse, est de cette nature*:

Deça, vers nous, deça, ô très-louable Ulysse,
Et le plus grand honneur dont la Grèce fleurisse.

Adunque, con ragione il Poeta pose nel fosso medesimo e le meretrici e gli adulatori, gente vile e dispetta oltre ad ogni dire.

Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è la puttana, che rispose

127—129. Alf. nota. — *Fa che pinghe*, ec.; fa in sorte che tu sporga il viso un poco più avanti. *Pinghe* per *pinghi*, in grazia della rima, da *pignere*, spignere. *Sì che*, ec. Questa elocuzione: *tu attinghe* (attinghi) *ben con gli occhi la faccia*, ec., è vaga assai, e vuol dire *sicchè tu aggiunga coll'occhio alla faccia*, ec.

130—132. Alf. nota — *Ed or s'accoscia*, ec. Moti e atti ritraenti dell'antico suo essere.

133—135. Alf. nota *Taida è la puttana*. Ordine diretto delle parole del testo: *ella è la puttana Taida, la quale rispose al drudo suo così: Tu hai grazie maravigliose appo me; e gli rispose così, quando il drudo suo disse a lei così: Ho io grazie grandi appo te?*

Il sentimento di queste parole l'ha ricavato il Poeta dalla prima scena dell'atto terzo dell'Eunuco di Terenzio, ove Trasone, ragionando con Gnatone del dono mandato a Taide, questi dicendogli che il dono le era stato assai caro, e avevalo ringraziato sommamente, quegli dice: *magnas vero agere Thais mihi?* (Tu dici adunque che Taide mi rende grazie grandi del dono?) Gnatone: *ingentes* (grandissime grazie ti rende) Trasone: *ain tu*, *laeta est?* (tu dici ch'ella è lieta del dono?) Gnatone: *non tam ipso quidem dono*, *quàm abs te datum esse*; (non tanto, affè, del dono per sè, quanto per esserle da te fatto).

Al drudo suo: quando disse, Ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

Ora questo che Trasone chiede al mezzano, e che questi gli risponde, lo suppone il Poeta nostro detto da Trasone a Taide medesima, e che ella fa a lui stesso la risposta, e quale appunto da sì fatte femmine, che tutte in Taide si figurano, si suol fare.

Venturi biasima il Poeta di *nominare quella meretrice con quella voce da chiasso*. Ma con che nomi s'hanno a nominare le *donne da chiasso* se non con quelli che al loro luogo stesso sono convenienti? E qual altra parola poteva adoperare il Poeta, la quale essendo alla nominata cosa conforme, fosse più di quella ch'egli usò gentile e onesta? Doveva forse dare alla più sozza cosa del mondo un nome tratto dalla corte? Non fece anzi benissimo, a dimostrar maggiormente lo avvilimento di quella persona, d'adoprare, fra le parole vili, quella che vilissima e bassissima più d'ogn'altra risuona? L'Ariosto non fu certo del parere di questi saccenti, il quale chiamò Alcina *puttana vecchia*. E son certo che, a chi lo rimproverasse di ciò, risponderebbe: Mi glorio *nel mio difetto aver compagno tale*. — *Drudo*; usarono gli antichi in più sensi questa voce. Veggasi la Crusca.

136. Alf. lo nota. — *E quinci*, ec. E tanto basti aver veduto di questo sozzo e schifoso luogo.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Arrivo alla terza bolgia. Simoniaci e loro supplizio. Discesa nel fondo : incontro di papa Nicola III. Sfogo del peccatore contro due altri papi. Eloquentissima orazione e apostrofe del Poeta. Partita di laggiù : vista della seguente fossa.

O Simon mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,

1—5. Alf. n. *che le cose di Dio*, e il v. 4. — *O Simon mago*, ec. Quest'apostrofe, in che volge il Poeta il parlare al primo adultero delle cose di Dio, e ai miseri suoi seguaci, è bella, piena di gran forza, e fa bel principio al canto. La impudenza ch'egli ebbe di domandar per danaro a S. Pietro la potestà di conferir la grazia dello Spirito Santo, è stata cagione che s' appellano *Simoniaci* coloro che fanno disonesto traffico delle cose sacre, e *Simonia*, la vendita e la compra delle cose stesse. *Le cose di Dio*, sono i sacramenti della chiesa, le dignità, i benefizj suoi, ec. *Che di bontate*, ec.; leggiadra locuzione, che significa, che le dette cose debbono darsi, non per danaro, non per raccomandazioni, non ad amici, non a parente, nè ad altro più brutto; ma a chi alla dottrina, onesta vita e costumi santi accompagna. *E voi*, ec. Lomb. con la Nidob. toglie le congiuntiva *e*, e così pure gran forza

Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma sapïenza, quant'è l'arte

al sentimento. *Adulterate*, prostituite e corrompete, perciocchè, in vece di sposarle alla bontà, col vizio le congiungete. Della voce *adulterio*, ecco l'etimologia di Festo gramatico: *adulter et adultera dicuntur quia et ille alteram, et haec ad alterum se se conferunt.* — *Per voi suoni la tromba*, che la mia tromba poetica, che il mio canto, suoni per voi.

7—9. *Alla seguente tomba*, supplisci *sopra*. — *Dello scoglio*, ec., *ed eravamo montati in quella parte dello scoglio*, *che*, ec. Avendo bisogno di ripetere la stessa idea che nel precedente canto, v. 110 e 111, vedi in che nuova e vaga maniera l'espone: *che piomba appunto*, ec., e vuol dire che la linea mossa dal detto punto al mezzo del fosso si è la perpendicolare.

10—12. Vedi quanto, coi sentimenti di queste parole, volge opportunamente l'anima del lettore a meditare su la terribile giustizia dispensatrice dei castighi e dei premi, e lo rende desideroso e attento a quello che segue. *L'arte*, ec. Quella cioè, con la quale tu sai sì ben conformare i castighi e le pene, variandoli e proporzionandoli giusta i diversi meriti. E pongasi mente che, nell'atto che scrive, ha presente il Poeta quanto ha veduto già nell'inferno e nel cielo, e quanto tuttodì su la terra si vede. La conformità che scorge qui il Poeta fra la pena e il delitto si è, ch'essendo la simonia un effetto dell'avarizia, e questa facendo volgere il ter-

Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi, per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori,
D'un largo tutti e ciascuno era tondo.
Non mi parén meno ampi nè maggiori
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp' io per un che dentro v'annegava,

go al cielo e l'affetto alle terrestri cose, giusto è che, a ricordare ai peccatori la qualità del loro delitto per raddoppiare il tormento loro, posti sieno in modo che dimostri le circostanze medesime di sì fatto peccato. E che sia questa l'intenzione del Poeta, chiaro si manifesta nei seguenti versi, Purg. XIX.

Quel ch'avarizia fa qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.

13—15. *I' vidi*, ec. L'ordine diretto basterà alla dichiarazione del testo: *io vidi la pietra livida piena di fori per le coste e per lo fondo; tutti erano d'una larghezza medesima, e ciascun foro era tondo.* — *Livida*; ha detto di sopra *di color ferrigno*.

16—21. Questi versi raffreddano, anzi che no, l'attenzione del lettore, nè si potrebbe perdonare al Poeta, se non vi si vedesse chiaro l'intenzion sua di render ragione d'un fatto che i suoi nemici imputavangli a malvagio fine. Adunque, per liberare un fanciullo caduto in uno di quei fori del Battisterio di San Giovanni, spezzò Dante

E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte,

col robusto suo braccio la bocca del pozzetto, ov'era per annegarsi, e lo liberò. I nemici attribuivangli quest'atto a empietà, e però dà questa testimonianza pubblica a disinganno d'ognuno. *Nel mio bel,* ec. Il possessivo *mio* e l'aggiunto *bel* mostrano non so che d'affettuoso. *L'un degli quali.* Lombardi, con la Nidob. legge *l'uno de' quali*, per accostarsi più all'uso triviale. *Per un,* supplisci *fanciullo*. — *E questo sia suggel,* ec.; verso vibrato con la forza e il carattere della verità. Arte maravigliosa dei grand'ingegni di sapere con un sol motto riscuotere l'addormentato spirito del lettore!

22—24. Alf. li nota. — *A ciascun*, ec.; ordine diretto: *i piedi*, *e la parte delle gambe dall' estremità sino al grosso* (alla polpa) *delle medesime, soperchiava fuori della bocca a ciascun foro, e l'altro resto del corpo stava dentro al foro.* Lombardi dice che *soperchiava* detto è per *soperchiavano*, ad imitazione dell attica discordanza. Io non credo che ad alcun popolo del mondo siano mai state concesse le discordanze, e che niun autore, se non per errore, siasi mai permesso di farne; e però affermo che il Poeta ha detto *soperchiava* nel numero dell'uno, perchè delle parti annoverate n'ha composto un sol tutto, una sola unità, e questa ha avuto poi in riguardo.

25—27. *Le piante*, dei piedi. *Intrambe* o *entrambe*, l'una l'altra. Una fiammella ardeva in su la

Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?

superficie delle piante. *Perchè*, per essere le piante loro accese. *Le giunte*, le giunture, e però il piede sino alla noce. Adunque, per esser le loro piante accese, guizzano sì fattamente quei miseri, e non, come disse Lombardi, *guizzando e spingendo co' piedi contro il cielo, quasi in atto di dargli de' calci*, che sarebbe troppo grossa. *Ritorte e strambe. Ritorta*, vermena verde, la quale attorcigliata serve per legame di fastella e di cose simili, e talvolta si prende per legame assolutamente. Crusca. *Stramba*, fune fatta d'erbe. Lo stesso. L'una e l'altra però pigliasi per ogni legame in genere.

28—30. Sono not. da Alf. — Con questa non men naturale che opportuna similitudine, ne vuol dare ad intendere il Poeta, che la fiamma dei piedi lambiva leggermente le piante senza inciderle. *Pur*, solo, solamente. *Su per*; il primo di questi segni affissa lo sguardo in su la superficie, il secondo, al discorrere qua e là la fiamma su la medesima.

31—33. Scorge il Poeta dal ponte giù nel fosso uno fra gl'imborsati, il quale dimostrava, nel guizzo dei piedi, essere da maggior tormento che gli altri afflitto, e dimanda al maestro suo chi egli sia. Si vedrà poi che la cagione del maggior cruccio di colui nasce dall'essere stato in vita rivestito della più alta dignità. *Suc-*

Ed egli a me: Se tu vuoi ch'i' ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace;
Tu se' signore, e sai ch'i' non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

cia da *succiare*, tirare a sè, esprime a maraviglia l'azione della fiamma attraente a sè l'umore senza far intaglio.

34—36. Alf. n. — Virgilio non poteva conoscere altrimenti chi fosse lo spirito imbucato, e però gli risponde conforme al testo. *Per quella*, ec., cioè *scendendo per quella ripa*, *che più giace*, quella che, per essere più inclinata, o sia perchè pende più verso il bassissimo pozzo, giace però più dell'altra. *Di sè*, sottintendi l'*essere*. — *De' suoi torti*, supplisci *il genere*.

37—39. Alf. n. *tanto m' è bel*, ec. — Pieni di grazia, d'onesta cortesia, e attissimi a muover l'animo di Virgilio sono questi versi, e chi gli ode una volta non se ne scorda più.

40—42. Alf. n. il 42. — *Allor venimmo*, ec. Intendi, dice Lombardi, portato da Virgilio. Ma chi l'ha detto al Lombardi? Dante no certo. M' immagino che il comentatore sia stato ingannato dall *ancor* del primo verso del seguente terzetto, e però a quel luogo m'ingegnerò di trarlo d'errore. *A mano stanca*. La mano sinistra è detta mano *stanca*, perciocchè, siccome vuole Aristotile, le parti destre sono più forti, e le sinistre più deboli, e senza dubbio per l'esercizio mi-

E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose sin mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca.
O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.

more. *Foracchiato ed arto*, pieno di fori, e stretto per esservi spessi spessi.

43—45. *E 'l buon maestro ancor*, ec. Dicendo Dante che Virgilio nol dispose ancora dalla sua anca, ha creduto il Lombardi ch'egli l'avesse portato così per tutto il ponte, il che non è vero. Si ritorni sopra, al verso 41. *Ivi*, cioè su l'argine quarto, e però fuori del ponte, e soltanto per la ripa del fosso, aspra, malagevole, e forse impossibile a scendere e a salire ad uomo vivo, lo prese Virgilio sì fattamente. Però dopo il *volgemmo* s'ha a sottintendere: *Virgilio mi prese, levandomi su la sua anca, e discendemmo*. E qui s'ammiri l'arte del Poeta di sapere con un sol cenno condur il lettore a quello che, per non trattenere colle minuzie, opportunamente tralascia. *Al rotto*, al luogo rotto, ch'è il foro ove il peccatore s'imborsa. *Che sì piangeva con la zanca. Zanca* o *zampa*, gamba. Considerando il Poeta il piangere come semplice espressione di dolore, gli è lecito far uso di questo modo di parlare, che è proprio suo, e s'ha ad ammirare in lui; e significa, *il quale, guizzando più che gli altri suoi consorti, dava sì gran segni di dolore*. Lombardi fa qui una nota pei babbuassi. Io non la riferisco perchè non è tempo di ridere.

46—48. Alf. n. i due primi. — Ordine diretto del testo: *io cominciai a dire: O anima trista qualunque tu sei, che, commessa come palo, tieni il*

Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin che, poi ch'è fitto,
Richiama lui perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

fusto di su nel luogo di sotto, fa motto, se puoi. — *Commessa come palo,* ficcata colla testa in giù, come si ficca il palo in terra; perciocchè siccome facilmente si vede, sono i simoniaci commessi in quei fori di pietra col capo di sotto e le piante al cielo.

49—51. Si not. da Alf. — Usavasi ai tempi di Dante punir gli assassini, ponendogli in una buca col capo in giù, che poi riempita di terra, soffocava il reo. Ora, mentre stava l'assassino così piantato, fingendo d'avere altro peccato da confessare, richiamava il frate, perchè, allora sospendendo i ministri di gittar giù la terra, il reo differiva di tanto la morte. Il confessore per ascoltar le nuove accuse del reo porgeva in giù l'orecchio, abbassandosi verso la buca. Questo è l'atto in che vuole il Poeta che l'osservi il lettore. L'aggiunto di *perfido*, che dà all'assassino, ne dimostra l'intenzione sua di richiamare il confessore a solo fine di differir la morte. *Lui*, il frate. *Perchè*, supplisci *in tanto*, *in questo mentre*.

52—54. Alf. n. — Ha voluto il Poeta parlare di tre Papi, e, per non ispender troppo tempo, trattenendosi laggiù con due di loro, finge destramente che, all'epoca del suo misterioso viaggio, Bonifazio fosse vivo, e dovesse ancor vivere parecchi anni. Da questa finzione nascono altri poetici incidenti di momento, e le cose contro Bonifazio acquistano maggior fede, essendo dette

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
 Per lo qual non temesti torre a 'nganno
 La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal' mi fec'io qua' son color che stanno,
 Per non intender ciò ch'è lor risposto,
 Quasi scornati, e risponder non sanno.

da un altro Papa. *Ritto*, cioè *in piedi*, e gli fa intender già che sarà tosto altrimenti, vale a dire, *sottosopra*. O vedi dove l'aveva il Lombardi quando disse *ch'era qui il preteso addiettivo* ritto, *una voce niente significante, e aggiunta per mera proprietà di linguaggio*! Oibò! Dante non ha mai avuto bisogno d'inutili riempiture. La ripetizione del *sei tu costì ritto*, dimostra la gran maraviglia di chi parla, che già sia ivi giunto colui il quale non aspettava che parecchi anni dopo. *Lo scritto*. Chiama così quel lume che accorda il sommo Duce ai dannati, e per lo quale veggono nell'avvenire le cose che sono ancor lontane. Infer. x. Così l'intende pur Lombardi.

55—57. Alf. n. — *Se' tu*, ec. Parole son queste di rimprovero, d'amarissimo fiele e di veleno ripiene. *Torre a inganno la bella donna*. — *La bella donna* si è la chiesa, di cui il Papa si figura lo sposo. La tolse Bonifazio frodolosamente per la beffa che fece a san Celestino, suo predecessore. *Farne strazio*, straziarla; espressione di molta forza. Leggo di Bonifazio in Montaigne: *le Pape Boniface huitième entra, dit-on, en sa charge comme un renard, s'y porta comme un lion, et mourut comme un chien*.

58—60. Sono not. da Alf. — Questi versi dipingono, e sempre più si scorge il mirabile ingegno del Poeta nostro di saper trarre dalle minuzie stesse le bellezze della semplice natura,

Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi com'a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi;
Poi, sospirando e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto.
E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,

che più dilettano che le superbe immagini e le magnifiche parole. L'attuale stato del Poeta offre il suggetto d'un bel quadro a chi, con ischietti e forti colori, la confusione, l'incertezza, e la sospension d'animo sa in tela ritrarre.

62. Si n. da Alf. — *Tutti storse i piedi*, movimento di rabbioso dolore, procedente dal disinganno e dalla confusione ch'altri il colga in sì fatta maniera. *Poi, sospirando*, ec. Questo verso, per l'accento in su la settima, è fatto in modo che non si può profferire che non si senta l'affannosa difficoltà del respiro. L'espressione *con voce di pianto* è forte e poetica.

67—69. Alf. n. il primo e l'ultimo. — *Ti cal*, propriamente *ti scotta, ti scalda*, e però *ti preme*, dal lat. *calet*. — *La ripa*, quella che più giace. *Del gran manto*; chiama *gran manto*, il manto papale, e non può dirsi più nobilmente: *sappi ch'io fui Papa*.

70—72. *Figliuol dell'orsa*. È questi il Papa Nicola III della famiglia Orsini di Roma. E però fa giuoco, del cognome; naturale e convenieute assai. *Gli orsatti*, propriamente *i figli dell'orsa*, qui i parenti di chi parla. *Che su l'avere*, ec., che

Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sott'al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Fer la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'i' feci 'l subito dimando.

nel mondo misi in borsa la pecunia, e qui me stesso, per esser così dentro al foro. Nell'altissima canzone, *Spirto gentil*, ec., anche il Petrarca figura negli orsi, che fan guerra alla gran colonna, gli *Orsini*.

7 —75. Alf. n. i due primi. — Ordine diretto: *gli altri che simoneggiando precedettero me, tratti per la fessura della pietra, sono piatti nel luogo di sotto al capo mio.* — *Gli altri*, intendi *Papi.* — *Simoneggiare*, voce proprissima dal Poeta formata. *Tratti* Dice *tratti*, supponendo ch'una forza estrinseca gli tiri giù. *Per la fessura della pietra*, per lo foro nel quale è lo spirito, e per ove sono tirati giù. *Sono piatti*, sono distesi al suolo; e così dice quale sarà in eterno la positura loro, dopo aver lasciato il buco.

78. *Il subito dimando*, di sopra ove disse a Dante: *se' tu già costì ritto*, ec. Queste parole, e il dattilo *subito*, dimostrano quanto si maravigliò lo spirito quando s'intese parlare da Dante che prese per Bonifazio. Pare veramente incredibile quest'arte del Poeta di non ricondur mai il lettore ad una immagine già passata senza darle nuovo lustro e rincalzo. Sono cose alle quali, se avessero potuto por mente i meschinelli, esigui e tapini, che tanto han criticato il Poeta nostro, sarebbesi gelata loro la parola in gola, non che su lè labbra.

Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi;
Che dopo lui verrà, di più laid'opra,
Di ver Ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei, e, come a quel fu molle

79—84. Alf. li n. salvo l'ultimo. — Si riordini così il testo: *ma il tempo, in che io mi cossi i piedi, e in che io sono stato piantato così sottosopra, è già più lungo che il tempo in che egli non starà piantato coi piedi rossi; perchè un pastor d'opra più laida, un pastor senza legge, un pastor tale che conviene che ricuopra lui e me, verrà dopo lui dalle regioni di verso Ponente.* — *Dopo lui.* Successore di Bonifazio fu Clemente V, francese, pel favore di Filippo il Bello, re di Francia, assunto alla dignità pontificia; e desso fu che, per gl'inviti dello stesso re, e per troppa nazionalità, trasferì in Avignone l'apostolica sede, ove si mantenne per 74 anni. *Di più laid' opra,* d'opere più sozze di quelle di Bonifazio. *Senza legge.* Il Petrarca:

Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge.

85—93. Alf. n. i 4 ultimi. — L'empio Jasone pervenne al sommo sacerdozio pel favore d'Antioco, re di Siria, e possessore di Gerusalemme; Clemente V, ottenne il papato per favor di Filippo il Bello. *Di cui,* cioè *la storia di cui si legge nel libro de' Maccabei.* — *E come,* ec., *e come il suo re* (Antioco) *fu molle* (pieghevole, condiscendente) *a quei* (Jasone); *così chi regge Francia* (Filippo il Bello) *sarà molle rispetto a lui.* — *Troppo folle*, per quello ch'era stato lo spirito

Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch' i' pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,

in vita. *Metro*, misura, e, discendendo di grado in grado per le analogiche distinzioni, *modo*, *guisa*, ec. *Deh or*, ec. Ordine regolare: *deh* (io ti priego) *dimmi ora questo: Nostro signore quanto tesoro volle da S. Pietro in prima che ei* (egli N. S.) *ponesse le chiavi della chiesa in balìa sua* (di lui, di San Pietro). *Viemmi dietro*, seguimi; *sequere me*.

96. *L'anima ria*, l'anima di Giuda rea del maggior tradimento.

97—99. Alf. n. i due primi. — *Però ti sta*, diciamo così a cui interviene qualche meritata disgrazia. *Ben punito*, giustamente punito. *E guarda ben*, ec.; amarissima puntura, che dee più ch'altro trafiggere il dolente. *Mal tolta*, tolta male illecitamente. Per questa moneta *mal tolta*, si possono intendere o le ricchezze smisurate ch'egli acquistò col papato, per le quali divenne sì ardito ch'osò richiedere a Carlo I, re di Sicilia, come racconta Gio. Villani, d'imparentarsi seco pel matrimonio d'una sua nipote con un nipote del detto re, che ricusò con disprezzo l'audace domanda, giudicandolo indegno di tanto onore; o vero il danaro dato al detto Papa, perchè con-

E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito;
E, se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista,

sentisse alla ribellione della Sicilia, da Giovanni Procida, capo e autore della ribellione medesima. E in questo caso l'arditezza del Papa sarà 1 l'essersi indegnato, per tal rifiuto, contro al re, ed essergli diventato nemico; 2 l'avergli poi fatto sempre segreta guerra; 3 l'aver costretto il re di rinunziare la dignità senatoria di Roma e il vicariato di Toscana; 4 l'aver consentito alla ribellione ordita contro il re in Sicilia, che scoppiò poi col famoso Vespro Siciliano.

100—103. Alf. n. — Rispettosissimo sempre mai si dimostra il Poeta nostro verso le dignità, ma senza alcun riguardo alle persone che le disonorano. *Lieta*, aggiunto posto qui, non a caso, ma a raddoppiar l'affanno di quello spirito con la ricordanza dell'altra vita, tanto *lieta* in confronto di quella così trista. *I' userei parole ancor più gravi*. E, pur tutte le sopraddette vibrate sono da tanto e sì giusto sdegno, con tanta forza e verità, che meno feriscono i fulmini.

104 e 105. Alf. n. — Versi pieni di nobile sdegno, di verità, e di maschio vigore. Boezio, lib. 3.

At perversi resident celso
Mores solio, sanctaque calcant
Injustà vice colla nocentes.

106—111. Alf. nota la prima terzina — Ordine

Quando colei che siede sovra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento
Fin che virtute al suo marito piacque.

regolare della parola del testo: *o pastori, il Vangelista s'accorse di voi, quando colei che siede sopra l'acque fu vista a lui puttaneggiare coi regi: dico quella, là quale nacque con le sette teste e la quale ebbe argomento dalle dieci corna, finchè la virtù piacque al marito suo.* — *Il Vangelista*, san Giovanni l'Evangelista, a cui, in una delle sue altissime visioni, l'angelo fece vedere la donna che siede sopra l'acque su d'una bestia con sette teste e dieci corna prostituirsi ai re della terra. Ora è piaciuto al Poeta figurare in costei la Chiesa, la quale da quei papi, cioè da Bonifazio VIII, e da Clemente V, prostituita fu veramente ai principi della terra. Le parole del testo *che siede sopra l'acque*, significano che impera in molte genti e favelle: *aquae quas vidisti, ubi meretrix sedet, populi sunt et gentes et linguae.* — *Puttaneggiar co' regi*: trescare, baciarsi coi regi, e prostituirsi a loro. *Con le sette teste*, simbolo dei sette sacramenti. *Dalle dieci corna*, figura dei dieci comandamenti della Chiesa; dai quali la Chiesa ebbe argomento, cioè prova e certo segno d'essere quello ch'ella è veramente, possente e forte qual salda torre in vivo sasso. Le corna furono simbolo di veneranda maestà, di possanza, di forza, ec. La favola attribuisce le corna a Bacco; le sacre carte a Mosè. Vedi Oraz., lib. 2, od. 19, e lib. 3, od. 21. *Finchè virtute*, ec.; finchè i Pontefici, che d'essa Chiesa sono i mariti, furono costumati e santi, e l'amarono a fede. Così fatto hanno molti Papi, degnissimi d'eterna

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno e voi n'orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

fama, ed ora in cospetto di Dio beati, e così ai tempi nostri, con maraviglia universale, il regnante Pontefice Pio VII, di sempre gloriosa memoria, sposo vero di santa Chiesa, santissimo, e d'ogni virtù signore, il quale, lungi dal prostituire la divina incorruttibile sua sposa, s'è mostrato anzi per lei di sì grand'animo, di tanta virtù, di coraggio sì eroico, che ha saputo con profondo e imperscrutabile consiglio mantener per dritto segno la barca di Pietro da sì fieri venti combattuta.

112—114. Alf. n. — *Fatto v'avete*, ec. Così può dirsi di quei Papi i quali, posposta la maggior cura, pongono avaramente il cuore nelle ricchezze. *E che altro*, ec., e che altro divario, ec., *Idolatre*, lic. poet. *Idolatra.* — *Se non ch'egli* (onora) *uno* Dio, giusta quel pitagorico detto: *Servi a uno Dio e non a Dii.* — *E voi n'orate* (onorate o adorate) *cento*; perchè gli avari si fanno tanti Dei quanti sono i diversi conj delle monete.

115—117. Alf. nota il resto del canto, salvo l'ultimo verso. — Bellissima apostrofe, breve, energica, e che benissimo col suggetto combacia. *Matre* e *patre*, in grazia della rima, per *madre* e *padre*; e la primiera di queste voci s'usa qui figuratamente in sentimento di *origine*, *cagione*, ec. Pel *primo padre* s'intende s. Silvestro Papa, che, secondo il Poeta, sostenuto nel parer suo da altri scrittori, battezzò Costantino Magno, il

E mentre io gli cantava cotai note,
  O ira o coscïenzia che 'l mordesse,
  Forte spingava con ambo le piote.
I' credo ben ch'al mio duca piacesse,
  Con sì contenta labbia sempre attese
  Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
  E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
  Rimontò per la via onde discese:
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
  Sin men' portò sovra 'l colmo dell'arco,
  Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

quale poi, trasportando la sede dell'imperio in Costantinopoli, donò a s. Silvestro Roma e molti altri beni temporali. Onde l'Ariosto:

> Quel Costantin di cui doler si debbe
> La bella Italia fin che giri il cielo.

118—120. *Gli cantava*, ec. Disse *cantava* per *diceva* in corrispondenza della voce *note*, in vece di *parole*, che chiama così per esser queste veri segni degli umani concetti, siccome quelli delle intenzioni del canto. Il parlar nostro è un cantar vero; e di chi suona bene uno strumento, si dice *e' lo fa parlare*. — *Spingava*, traeva dei calci; forse dall'inglese *spring*, strumento che spinga. *Piote*, propriamente zolle di terra intorno alle barbe della pianta; qui il Poeta le prende per piante de' piedi. La cagione di questo spigner forte i piedi, la dice il Poeta nel precedente verso.

122. *Labbia*, faccia, aspetto, viso.

128. *Sin men' portò*, ec. *Sin*; cioè sino al momento in che; *portò*, ebbe portato; *men'*, (me ne); *ne*, dal luogo ove mi prese. *Di Firenze usciti*,

Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco;

non si ritennero sin furono in Inghilterra. Il Boccaccio.

130—132. *Quivi*, ec. Il diretto parlare si è: *egli pose quivi soavemente il carico, che eragli stato carico soave per lo scoglio*, ec. Lo depose *soavemente* perchè non fosse dalle acute punte dello scoglio offeso; e dice che tal peso fu *soave* o sia *caro* a Virgilio montando per lo scoglio, a dimostrar l'amore che gli portava il dolce suo maestro. Lombardi spiega altrimenti, e male. E' dice: *soave* è avverbio e ripetizione del *soavemente* del verso precedente, a fine di render ragione del medesimo, come fa con aggiungervi *per lo scoglio sconcio*, ec., e poi, soggiunge, che prendendosi *soave* per addiettivo verrebbe Dante a dire che fosse *soave* a Virgilio; il che, sebbene avesse Dante saputo, male si addirebbe detto da lui medesimo. E che male c'è, domando io, che dica Dante, che Virgilio lo portò con amore e caramente, poichè così è di fatto, avendolo preso con volto ridente qui ora; e come farà altrove, Infern. XXIV, quando Virgilio si volgerà a lui *con quel dolce piglio che gli vide prima appiè del monte*, se lo chiama *maestro*, *dolce padre*, ec., espressioni che tutte coll'intenzione del Poeta in questo luogo s'accordano? Ecco ora le ragioni che vincono ogni errore: 1, se usato avesse il Poeta *soave* per *soavemente*, inutile sarebbe affatto o l'avverbio *quivi* o l'espressione *per lo scoglio*, ec.; 2, in luogo della preposizione *per*, avrebbe il Poeta adoperato la preposizione *in* o *ne*; 3, la preposizione *per* dimostra chiaro un movimento operato dal punto ove Vir-

Indi un altro vallon mi fu scoverto.

gilio prese Dante a quello ove lo depone; e però il diritto parlare del verso 131 è, *il quale carico era stato soave a Virgilio andando per lo scoglio*, ec. Mi sono disteso in questo punto per dimostrare ch'è impossibile accostarsi a Dante senza aver fatto prima uno studio profondo e ragionato della gramatica. Ma che? I comentatori, e chi crede studiarlo, perchè lo legge e ne cava quel che può, non si degnerebbe d'abbassarsi cotanto.

133. *Indi*, dal colmo dell'arco.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Quarta bolgia dove, con esser gli spiriti mirabilmente travolti, Ciascun dal mento al principio del casso, si puniscono coloro che predissero l'avvenire. Vista d'alcuni spiriti degni di nota. Origine della città di Mantova.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto;
E vidi gente per lo vallon tondo

1—3. Alf. n. il primo. — Questo principio ha una non so qual forza che risveglia e scuote il lettore, e prepara l'attenzione a cose ancor più maravigliose. *Canzone.* Chiama così ciascuna delle tre parti componenti la Divina Commedia, e se ne vegga la ragione nel suo trattato della Volgare Eloquenza, c. VIII. *Sommersi* cioè *degli spiriti nell' infernal baratro sommersi*, e però *dei dannati.*

5—6. Alf. n. — *Scoverto*, manifesto, ben veduto da me. Ma perchè dice *scoverto?* Perchè già s'era condotto sul mezzo del ponte, siccome, per veder meglio, ha fatto sin ora. *Che si bagnava,* ec., verso che annunzia quanto deon essere grandi i supplizi di questa bolgia. L'espressione *pianto angoscioso*, pianto cagionato da angoscia, dà al verso un bel colore poetico.

7—9. Si not. da Alf. — *Vallon*, la bolgia che

Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letàne in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso;
Che dalle reni era tornato 'l volto,

chiama pur *fosso*, *valle*, ec. *Tondo*. circolare; forma più d'ogni altra propria ad esprimere il moto senza fine. *Venir tacendo*, ec. *Tacendo*, segno di concentrato e profondo affanno, il quale, se vengagli tolto ogni naturale sfogo, investe e compenetra tutta l'anima; ma, perchè sarebbe quello stesso che al massimo delitto dal Poeta si riserva, però lo modifica con dire poi *e lagrimando*. E con queste due parole, *tacendo* e *lagrimando*, più esprime che con qualsivoglia altro giro di pompose parole. *Venir al passo che*, cioè *venir con passo simile al passo che*; e siccome il passo, che fanno le processioni nostre, è *lento e posato*, così era il passo di quei miseri spiriti. *Letane*, o sia *litanie*, diconsi queste processioni a cagione delle *litanie*, supplicazioni o preghiere che in esse si cantano.

10—15. Alf. n. — *Viso*, qui ancora per *vista*. — *Mi scese in lor più basso*, per essersi quelli, su i quali s'era l'occhio fissato, avvicinati, e perciò il lato del rettangolo opposto al retto, diminuito in lunghezza. *Mirabilmente*; quest'avverbio adopera qui con assai efficacia. *Dal mento al principio del casso*, è lo spazio occupato dal collo, e però in esso solo fassi lo stravolgimento. *Casso*, addiettivo, usato sostantivamente ad accennare la parte concava del corpo circondata dalle costole, che s'appella *torace*. — *Che*. supplisci *per*; perchè. *E indietro*, ec.; cioè *e, andan-*

E indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse, per forza già di parlasia,
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com' i' potea tener lo viso asciutto,

do, *conveniva loro venire indietro*; e dice *venire*, rispetto al vedergli ora venire verso di sè. Adunque, avendo costoro il volto rivòltò dalle reni, convien loro, per veder il cammino, andar col tergo innanzi, e però, rispetto al nostro naturale andare, essi vanno indietro. E osservi l'accorto lettore quanto giudiziosamente il Poeta finge costoro col viso sì rivolto. Essi furono indovini, vollero col corto veder nostro penetrar nell'avvenire, ora conviene che guardino indietro; il che, col rammentarne loro la cagione, raddoppia il tormento presente.

16. *Parlasia*, paralisia. Si n. da Alf. col v. seg.

18. *Nè credo*. ec. È not. da Alf. — Costruzion vera: *e io non credo che stravolgimento simile sia possibile*. Così debbonsi spiegar le cose gramaticalmente, e non già dire che *nè credo che sia* è lo stesso che le parole *che trovisi al mondo*; che, per Dio, non è vero.

19—23. Alf. n. *or pensa*, ec. col resto. — *Se Dio*, ec. Il Lombardi solo, fra i comentatori da me riscontrati, spiega questo sentimento, e malamente. Ecco le sue parole: *or posto, o lettore, che Dio ti conceda commovimento ed orrore nel solo leggere queste cose*, ec. Qual esser puote il desiderio del Poeta? Quello di rivolger l'animo del lettore a pensar che, nel veder l'immagine

Quando la nostra immagine da presso
  Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
  Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
  Del duro scoglio, sì che la mia scorta
  Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?

nostra sì stravolta, fu costretto da compassione a lagrimare; e perchè si volga il lettore a considerarlo un istante in tal posizione, gli augura in ricambio che gli conceda Iddio di trar frutto dalla sua lezione; e il sentimento si è quello che si mostra in queste parole: *o lettore, se io priego Dio che ti lasci prender frutto di tua lezione, tu, in ricambio di questa mia preghiera, pensa se possibile era ch' io non piangessi nel vedere*, ec. E per questa maniera vuole il Poeta indur destramente il lettore a commoversi a tal vista, siccome si commosse egli stesso, e quindi a cavarne il desiderato frutto, il quale in queste parole si chiude:

> Lætus in præsens animus, quod ultra est,
> Oderit curare.

Lo viso asciutto. Il Petr. *Forse non avrai sempre il viso asciutto*; e Orazio: *qui siccis oculis*, ec.

24. Alf. n. — Lamentasi qui il Venturi della poca decenza del Poeta nostro; noi all'opposto ammiriamo la semplicità e naturalezza delle sue parole.

25. Alf. lo n. colla metà del v. seg. — *A un de' rocchi*, ad una delle prominenti schegge del ponte.

27. *Degli altri sciocchi*, supplisci *nel numero*. — *Sciocchi* chiama coloro, i quali dagli effetti si lasciano impressionare, senza risalire alle cagioni.

Qui vive la pietà quand'è ben morta.

2°. Si not. da Alf. col seg. — *Qui vive la pietà*, ec. Il senso si è, che il non aver nulla compassione di costoro meritamente dalla giustizia eterna puniti, è veramente esser pio; sentimento simile a quello di Cicerone *in Catilinam*, ove leggesi: *que potest esse in tanti sceleris immanitate punienda crudelitas?... Utrùm is clemens ac misericors, an inhumanus ac crudelissimus esse videbitur? Mihi verò importunus ac ferreus, qui non dolorem suum et cruciatum dolore nocentis et cruciatu leniverit.* Il Petrarca espresse pure lo stesso sentimento nella canzone: *O aspettata in ciel*, ec.

Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese, ec.

Ma chiara si manifesta l'intenzione del Poeta per le sottoposte parole, che di sè dice la sventurata Fiammetta dopo la presa risoluzione di darsi la morte: *questa deliberazione nell'animo mio ebbe luogo, e sommamente mi piacque di seguitarla, pensando in me grandissima pietà usare se forte spietata contro di me divenissi.*

Non voglio però lasciar di riferir un' altra interpretazione, la quale, se non è la vera, mi si perdonerà in grazia dell'amor del vero, per il quale solo mi muovo. L'ordine diretto delle parole del testo si è: *la pietà vive qui quando la pietà è qui ben morta.* Ora pigliandosi la voce *pietà* della prima proposizione, nel senso che pur le è proprio, di *devozione* o *affètto alle cose di religione* (franc. *piété*), e nella seconda proposizione in quello di *compassione*, vorrebbe dire che il non aver per coloro nessuna compassione, è un vero esser *pio*, poichè coll'aver sì fatto sentimento per coloro, che dalla divina giustizia puniti so-

Chi è più scellerato di colui
Ch'al giudicio divin passion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? Perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle

no, è in certo modo un disapprovare il giudizio di Dio, ch' è la maggiore scelleratezza che possa far l'uomo, ed essendo questo il sentimento dei due seguenti versi; ognun per sè vede ch'esso più s'accorda con questa nuova interpretazione.

30. *Passion porta*. Alf. n. — Questa locuzione bellissima *portar passione*, significa *soffrir con pena*, e perciò disapprovare la cosa onde tal sentimento procede. Il Lombardi con la Nidob. per migliorare il verso, dic' egli, lo corregge scrivendo *passion comporta*. E così guasta il verso, l'armonia e il sentimento. E come non sentì egli che *passion* di tre sillabe è pieno di bellezza, di dignità, di grandezza e di veemenza? Queste son cose che s'osservano poco, è vero; ma quel guastar quello che non s' intende, è cosa da barbari.

33—36. Alf. not. i due primi col 35 e 36. — *Drizza*, ec. Stava Dante poggiato ad un de' rocchi del duro scoglio; e questa ripetizione la fa Virgilio, perchè tosto ritraggasi Dante dalla mal concetta passione. *Agli occhi de' Teban*, ch'erano spettatori dalle mura, e, per istraziarlo, gridavano *Dove rui* (ruini, precipiti) *Anfiarao? perchè lasci* (abbandoni) *la guerra?* Ad Anfiarao, uno de' sette re che assediaron Tebe, in favor dello esule Polinice, s'aprì la terra sotto, e l'inghiottì col carro e co' cavalli. *A valle*, formula avver-

Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira ch'ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia che mutò sembiante
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E, prima, poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,

biale che significa *in basso luogo*. — *Ciascheduno*, supplisci *che non teme Dio*, *cui Minos afferra*: perciocchè chi gli cade tra l'ugne è sottoposto al giudizio suo, e va poi alla pena giudicata in su le accuse sue.

37—39. Alf. n. — *Ha fatto petto delle spalle*, è bel modo di dire italiano. Qui rende ragione il Poeta di quello che abbiam detto di sopra intorno alla qualità del supplizio di costoro. *Ritroso*, o sia, come dirà altrove, *retrorso*, dal lat. *retrorsum*, retrogrado, e però *contrario* ovvero *opposto*.

40—45. *Tiresia*, famoso indovino Tebano, il quale, percosso con una verga due serpenti insieme avvolti, fu trasmutato d'uomo in femmina, e riprese sette anni dopo le prime forme, ripercotendo i serpenti medesimi. *E, prima*, ec. Ordine regolare: *e poi che fu diventato femmina, le convenne ribatter con la verga i due serpenti, prima che avesse le penne maschili*. *Le*, a lei, a Tiresia, ancor femmina. *Le maschili penne*. *Le penne*, cioè *le membra*, dice il Venturi, sostenuto dal Vocabolario della Crusca; ma il Lombardi, dietro al Landino, inclina ad intendere *la barba virile*. Io per me credo ch'intenda il Poeta le forze maschili trasfuse in tutte quante le membra, bench' io sappia che il Petrarca abbia si-

Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch'al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle

gnificato per la stessa voce i capelli e la barba, prima neri, e divenuti poi a buon' ora canuti:

In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo, ove le penne usate
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.

Dice Plinio, lib. 7, cap. 4, non esser cosa favolosa che di femmina si diventi maschio. Io stesso, dice pur Plinio, essendo in Affrica, vidi L. Cossuzio, che diventò maschio il giorno stesso che doveva andare a marito.

46—51. Alf. n. il 45 e 46. — *Aronta*, famoso indovino di Toscana. *Attergarsi al ventre uno d'un altro*; significa *uno opporre il dosso al ventre d'un altro*; il che avvenir dee di ciascuno di costoro, rispetto a quello che lo precede, a cagione dell'anzi detto stravolgimento. *Che, ne' monti*, ec. Ordine diretto: *che ebbe per sua dimora la spelonca tra marmi bianchi nei monti di Luni, dove il Carrarese che alberga di sotto, ronca*; *la veduta a guardar le stelle e il mare onde* (dal qual luogo) *non gli era troncata*. — *Tra marmi bianchi*, tali sono i marmi di Carrara. *Luni*, antica città, da molti secoli disfatta, nel territorio vicino alla foce della Magra, il quale chiamasi tuttavia la *Lunigiana*. — *Di sotto*, intendi *ai detti monti*. — *Ronca*, supplisci *i campi suoi*. *Roncare* o *arroncare* (Buti cit. dalla Cr.) è propriamente disveglière le piante; e in più largo senso *coltivare*. E (Cresc pur cit. dalla Crusca): *appresso si roncano quandunque ri-*

E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m'ascolte.

nascono l'erbe in essa con le mani o col sarchioncello. Or vedi dove diavolo l'aveva l'antico Postillatore del Cod. Cas., quando la voce *roncare*, scesa dal lat. *runcare*, la spiegò: *id est stertit*, *quia ponitur pro moratur vel habitat*. Ma questo è niente rispetto al dire che *roncare* si usasse in italiano per *russare*, *rhoncos edere*, volgarmente *ronfare*. Se il Cod. Cas. e l ant. suo Postill. vanno su questo piede, diansi pur tosto al fuoco. *Onde a guardar*, ec. Di questo indovino dice il Boccaccio nella Fiammetta: *e quale Aronte trai bianchi marmi de' monti Lucani li corpi celesti e i loro moti speculava*, ec.

52—57. Alf. nota i primi tre, e 'l quinto. — *Che ricuopre le mammelle*, ec. perciocchè viene verso i Poeti col tergo innanzi. *Ogni pilosa pelle*, per cagione del sopraddetto stravolgimento. *Manto*, confonde il Poeta, o per meglio dire, attribuisce alla Tebana Manto, figlia di Tiresia, quello che ad una profetessa d'Italia dello stesso nome si conviene, che ebbe dal Tevere un figlio chiamato Ocno, che fondò Mantova, e la denominò dalla madre. Vedi Eneid. x. *Che cercò*, sottintendi *un asilo*. — *Dove nacqu' io*. Nacque propriamente Virgilio in Andes, ma per essere questa piccola terra nel territorio di Mantova, in lei dice esser nato: *Mantua me genuit*; e lo seconda il Poeta nostro. *Onde*, ec., *onde mi piace che m'ascolte* (ascolti) *un poco*.

Poscia che 'l padre suo di vita uscio,
  E venne serva la città di Baco,
  Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco,
  Appiè dell'Alpe che serra Lamagna
  Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,

58—60. Troppo in vero si distende il Poeta nel descriver quest' origine di Mantova, e par che s'accorga egli stesso di quest' eccesso nella risposta che fa a Virgilio, ver. 103. Io per altro credo che s'abbia non solo a perdonargli questa digressione, trattandosi d'onorare il sommo suo maestro; ma da ringraziarnelo assai, avendo riguardo all' eloquenza, e alle bellezze di stile e di poesia, delle quali ha saputo spargere sì sterile suggetto, ov' altri a pena col solo merito della elocuzione si potrebbe sostenere. *Il padre suo*, Tiresia, padre di Manto. *La città di Baco*, Atene, ove nacque Bacco, divenuta schiava del tiranno Creonte. *Baco* per *Bacco*, lic. poet. *Gio*, v. poet. *andò*.

61—63. *Suso*, ec. Ordine regolare: *un laco giace suso in Italia bella, egli giace appiè dell'Alpe che serra Lamagna sovra Tiralli, e questo laco ha nome Benaco*. — *Un laco giace*, in vece di *un lago stendesi*, o altrimenti, è maniera poetica vaga assai. *Appiè*, ec. *appiè dell'Alpe*, *che divide dall'Italia l'Alemagna sopra il Tirolo*. — *Benaco*; così era detto anticamente quel lago, chiamato oggi *lago di Garda*, dal nome della picciola terra situata nel Veronese, e che s'appella Garda.

64—66. L'ordine regolare della parola del testo è qui più ch'in altro luogo necessario; *il luogo compreso tra Garda e Val Cumonica e Appen-*

Tra Garda e Val Camonica e Appennino,
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo, là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.

nino si bagna, *credo io*, *per mille fonti e più*, *dell'acqua che stagna nel detto lago*. E con questo ne vuol dire il Poeta che moltissime sono le sorgenti e le scaturigini, onde prende l'acqua il Benaco, che in lui si stagna. *Val Camonica*, nel Bresciano. *Appennino*. Forse scrisse Dante *Pennino*; ma comunque scrivasi, s'ha ad intendere, come l'avverte Lombardi, l'*Alpes Poenae*, che sono in questa parte. Il non avere scorta la ellissi delle parole da me riposte nell'ordine diretto: *il luogo compreso*, ec., ha fatto travedere tutti i comentatori, ma più il Lombardi, il quale ha creduto che *si bagna* abbia relazione a *Pennino*, e che, per conseguenza, questo monte sia da mille e più fonti bagnato, non avvertendo che, se avesse voluto il Poeta dipignere i mille fonti cadenti da quel monte, altro giro e altre parole avrebbe certamente adoperato, e tali da farne sentire il rimbombo sin qui. E non credo che trovisi scrittore, per mediocre ch'egli sia; il quale, per dire che mille e più fonti scendono da un tal monte, dicesse che quel monte di mille e più fonti si bagna. Per poter dare alla parola questo senso, il Lombardi scrive con la Nidob. e altri testi, *tra Garda e Val Camonica*, *Pennino*.

67—69. *Luogo è nel mezzo*, ec. Parla d'un tratto di terra che giace nel mezzo del detto lago, nel quale avendo giurisdizione tre vescovi, quel di Trento, di Brescia e di Verona, ne seguita che essi, passando di là, possono segnare, cioè far il segno della croce; o sia dar la benedizione.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
  Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
  Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
  Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
  E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette cò,
  Non più Benaco, ma Mincio si chiama
  Fino a Governo dove cade in Po.
Non molto ha corso che truova una lama,

70—72. Alfieri nota i due primi. — Ordine regolare: *Peschiera*, *bello e forte arnese da fronteggiare Bresciani e Bergamaschi*, *siede nel luogo onde la riva intorno discese più*. — *Arnese*, è termine generico, che dalle circostanze si specifica. Qui vale *fortezza*. — *Fronteggiare*, bella parola, che significa *fare* o *esser fronte* o *frontiera*. Adunque questa fortezza è situata alla sboccatura del detto lago. Il Tasso:

> In verso Gaza, bello e forte arnese
> Da fronteggiare i regni di Soria

73—75. Alf. nota. — *Ivi*, nel luogo onde la riva più discese. *Caschi*, voce proprissima ad esprimere il rimbombo dell'acqua cadente. *Ciò che*, ec. Accenna con questa espressione vaga, quel grand'ammasso d'acque che cascano, perchè più adoperi l'immaginazione del lettore. *E fassi fiume*, ec., e questo ammasso d'acque si fa fiume scorrendo giù, ec.

76—78. *Mette cò*. *Co*, capo; *metter capo*, cominciare. *Ma Mincio si chiama*; adunque l'acqua ch'esce di Benaco, appena comincia a correre che chiamasi Mincio, sin presso a Governo, castello nel Mantovano, ove il Mincio sbocca nel Po.

79. Alf. nota col ver. seg. — *Lama*, dal lat.

Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far su' arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell'ossa morte,
E per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.

Lama, luogo paludoso, cavità ove l'acqua s'impaluda, e in più largo comprendimento, siccome l'usa qui il Poeta, *valle*.

81. *Grama*, per gli effetti che cagiona negli abitanti, corrompendosi quell'acqua e l'aria.

82. *La vergine cruda*, Manto, cui Dante chiama *vergine* nel sentimento che Stazio l'appella *innuba*, non maritata; e *cruda*, o sia *crudele*, siccome nell'esercizio delle loro magiche frodi sono le maghe. Il Petrarca ha usato la voce *vergine* in senso di donna schifa dell'amore, casta, pudica. Così nel Trionfo della Castità:

Io non poria le sacre benedette
Vergini ch'ivi fur chiuder in rima.

84. *D'abitanti nuda*, è bella locuzione poetica.

85 e 87. Alf. nota. — *Su' arti*, le sue magie, i suoi incanti. *Vano*, perchè senza l'anima che se n'andò; ed è questa locuzione nuova e poetica.

91. È not. da Alfieri.

93. *Senz'altra sorte*, perchè gli antichi impone-

Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattìa da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

vano il nome alle città con trar la sorte, o per alcun pronostico cavato dall'anatomia delle bestie ne' sacrifizj e dal volo degli uccelli: *aves quasdam rerum augurandarum causâ natas esse putamus*; dai fulmini, dagli astri, dai sogni: *multa cernunt aruspices, multa augures provident; multa oraculis declarantur, multa vaticinationibus, multa somniis, multa portentis*; o da altre cose su le quali fondava l'antichità la più parte delle imprese pubbliche e delle private. Roma, per esempio, si giudicò dover essere capo d'imperio, perchè, cavandosi nel Campidoglio, fu trovato un capo d'uomo. *Cùm in Tarpejo fodientes delubro fundamenta caput humanum invenissent*, ec.

94—96. Alf. nota il primo. — *Già*, cioè *prima che la mattìa da Casalodi ricevesse inganno da Pinamonte*, *le genti sue* (di Mantova) *erano dentro più spesse*. — *La mattìa da Casalodi*, cioè la stoltezza di quello che traeva il suo titolo da Casalodi. Era costui Alberto conte di Casalodi, castello nel Bresciano. Ora ecco come la stoltezza sua ingannata fu da Pinamonte de' Buonacossi, nobile mantovano. Persuase costui ad Alberto signore della città che, discacciando la nobiltà, sarebbesi acquistato il favor del popolo, il che fatto, Pinamonte coll'aiuto del popolo, che seppe farsi amico, scacciò i Casalodi, e divenne tiranno della città. E siccome fece ammazzare tutti i nobili rimasivi, e gli altri andarono in perpetuo esiglio, però dice che, prima di questo fatto, furono le genti in Mantova più *spesse*. cioè più *numerose*, l'una idea essendo dell'altra cagione.

Però t'assenno che, se tu mai odi
  Originar la mia terra altrimenti,
  La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
  Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
  Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
  Se tu ne vedi alcun degno di nota;
  Che solo a ciò la mia mente risiede.

97—99. Alf. nota. — *T'assenno. Assennare*, bellissima parola, che significa *far avvertito*, *far cauto*. — *Se tu mai odi*, ec. Scorgesi da queste parole ch'altri raccontava l'origine di questa città altrimenti, facendone autore Tarcone capo degli Etruschi, il quale menò i suoi aiuti ad Enea contro Turno. Eneid., lib. 8. Virgilio però nel decimo dell'Eneide scostasi alquanto da questa opinione, attribuendo la fondazione di Mantova ad Ocno suo figlio, che imposele il nome della madre. *La verità*, ec. Bellissimo, pel giro e per la scelta delle parole, è questo verso.

101 e 102. *Prendon sì mia fede*, locuzione vaghissima. *Carboni spenti*, forma di dire veramente dantesca, nuova, e di gran forza dotata. Sottintendi *a petto a carboni accesi*, e però pieni di splendore e di luce.

103. Alf. lo n. col v. seg. — *Procede*. Lombardi piglia questo verbo in significato di *succede*, e s'inganna. *Procedere* è formato della preposizione *pro*, avanti, e di *cedere*, lasciare il luogo. Adunque vuol dire, *che*, *lasciando il successivo luogo*, *viene avanti*. Che importa che Festo dica altrimenti? Quando l'autorità non si conforma con la ragione, essa è nulla.

105. È not. da Alfieri. — *Risiede*. Lombardi con

Allor mi disse: Quel, che dalla gota
  Porge la barba in su le spalle brune,
  Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch'appena rimaser per le cune,
  Augure, e diede 'l punto con Calcanta

la Nidob. e altri legge *risiede*; siccome l'una e l'altra lezione possono stare, atteniamoci a quella della Crusca. *Risiede* esprime un' attenzione più stabile; *risiede*, più penetrante.

106—111. Si nota da Alf. — *Quel che dalla gota*, ec. *Quello a cui scende la barba dalle gote su le spalle brune*, a cagione del predetto stravolgimento. Ora, osservi il lettore in quante maniere, tutte diverse e nuove accenna il Poeta l'idea medesima; tal che sempre nuova per le circostanze che l'accompagnano è pure l'impressione che se ne riceve. Ha detto la prima volta: *e indietro venir li convenia, perchè 'l veder dinanzi era lor tolto*; la seconda: *forse, per forza già di parlasia, si travolse così alcun del tutto*; la terza: *quando la nostra immagine sì torta, che 'l pianto degli occhi*, ec., la quarta: *mira ch' ha fatto petto delle spalle*; la quinta: *ch' al ventre gli s atterga*; la sesta: *e quella che ricuopre le mammelle*, ec.; la settima infine: *quel che dalla gota*, ec.

. . . . A quo, ceu fonte perenni,
Vatum Pieriis labra rigantur aquis.

Fu. Questo verbo ha per suggetto *quel*, due versi sopra, e s' ha a costruire così: *quel, che*, ec., *fu augure, e diede il punto in Aulide con Calcante a tagliar la prima fune, quando Grecia fu vota di maschi sì, che gli infanti rimasero appena per le cune*. — *In Aulide*, ove la greca armata aspettava il momento propizio a partire. *Diede il punto*. *Dare il punto*, formula propria di chi destinato

In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così l canta
L'alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo sa' tu che la sai tutta quanta.
Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente

è a dar il segno. che s'aspetta favorevole ad una azione. *La prima fune*, quella della prima nave ov'era Agamennone *Fu di maschi vota sì*, ec. Bellissima iperbole a dimostrare il gran numero dei combattenti di quell'armata di mille navi, composta di tutti quelli ch'erano da portar arme.

112—114. Alf. nota. — *L'alta mia tragedia. Alta* per l'altezza delle cose. *Tragedia*, coll'accento in su la penultima vocale, per l'armonia del verso. Il luogo ove nomina Virgilio quest'indovino si è, Eneid. lib. 2.

> Suspensi Eurypylum scitatum oracula Phoebi
> Mittimus.

Ben lo sa' tu, ec. Si fa gloria il Poeta nostro del lungo studio che ha fatto di Virgilio, da cui tolto ha il bello stile che l'onora.

117. Alf. nota. — *È così poco*, per l'abito attillato, dicono i comentatori. ovvero per essere stato di vita smilza. Ma poichè nude sono quelle ombre, non all'abito, ma alla persona risguardano queste parole. *Michele Scotto*. Di costui il Boccaccio nel Decamerone G. VIII, n. 9, dice: *egli non ha ancora guari che in questa città fu un gran maestro in negromanzia. il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era*. ec. *Il giuoco delle magiche frode*, l'arte, e dell'arte le sottigliezze.

118—120. *Guido Bonatti*, del Friuolo, astrolo-

Ch'avere inteso al cuoio e allo spago
Ora vorrebbe; ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, che già tiene 'l confine

go che visse nel XIII secolo, circa il 1282, autore d'un' opera stampata in Venezia, che ha per titolo: *Theoricae Planetarum et Astrologia judiciaria.* — *Asdente.* Di costui, combattendo il Poeta nel Convito l'erronea opinione di coloro che credono che *nobiltà* suona quanto *nominato* e *conosciuto*, dice: *e Asdente il calzolajo di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino.* Onde si comprende quanto s'era reso famoso quel ciabattino con predir le cose future, per aver forse talora indovinato, siccome accader puote a coloro dei tempi nostri. *Quis est enim qui, totum diem jaculans, non aliquando colineet?*

121—123. Alf. nota i due primi. — Ha accennato alcuni dei più famosi indovini dell'antichità e i più noti del tempo suo; ora tocca due parole della turba femminile che procede. *Le triste*, le infelici, le dolenti femmine. *L'ago*, *la spuola*, *il fuso*, istrumenti dell'arti femminili, cucire, tessere, filare. *Fecer malie*, soprattutto per fare innamorare, e trarre i cuori all'amore di chicchessia: tale era stimata la forza dei filtri, fatture, e malie, nelle quali adoperavano erbe, immagini di cera, succhi, ec.

Herbasque quas Iolcos, atque Iberia
Mittit venenorum ferax.

124—126. *Ma vienne omai*, ec. Costruzione: *ma vienne omai, perchè Caino e le spine tiene già il confine d'amendue gli emisperi, e tocca l'onda sotto Si-*

D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine;
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.

bilia. — *Vienne.* Lombardi con la sua Nidob. legge *vieni.* Ma la forma del nostro testo è più graziosa, più toscana, e più colla gramatica d'accordo; poichè la particella *ne* è avverbio del luogo da cui si dipartono. *Caino e le spine.* Secondo la credenza del volgo d'Italia, ch'in pena d'aver voluto Caino sacrificare a Dio le cose più vili, sia dannato nella luna con una forcata di spine in spalla, onde procedano le macchie della luna. Adunque per *Caino e le spine* s'intende la *luna.* — *Tiene 'l confine,* ec. L'orizzontal cerchio dividente i due opposti emisferi. *L'onda,* del mare. *Sotto Sibilia,* al di là, dice bene Lombardi, di Siviglia, città marittima della Spagna, ed occidentale, rispetto all'Italia; ma dice poi male il predetto comentatore pensando che *tiene* e *tocca* sia in vece di *tengono* e *toccano*, e le solite canzoni. Dante s'esprime così in virtù della figura detta sillessi, per la quale si costruisce non secondo la lettera, ma giusta l'intenzione in lei compresa, per essere la mente più da questa che da quella preoccupata.

127. *E già*, ec. A quest'ora stessa. *Jernotte*, jeri nella notte. *Tonda,* perchè *piena.* E vuol dire con questo ch'essendo la luna per tramontare, e il sole nascendo, veniva ad esser già quasi finita la prima ora del giorno, e però non era da restar ivi più lungamente.

129. *Alcuna volta*, tratto tratto, alcuna fiata. *Fonda*, cioè *densa* per la spessezza degli alberi, spini, ec. E questa voce l'usa nel senso medesi-

Sì mi parlava, e andavamo introcque.

mo il Firenzuola nell'Asino d'Oro, ove dice: *e perchè dentro a quella* (città) *le case vi eran così fonde, che egli non vi era luogo per questo nuovo edificio*, ec., e il Boccaccio nella Fiammetta: *la costui fame, se forse alcuna volta lo stimola, i colti pomi nelle fondissime selve raccolti scacciano.* La luna è simbolo di quella scintilletta di ragione, che pur rimane al vizioso, e giovagli, o può giovargli alcuna volta, o veramente di quel primo movimento della volontà, il quale, anche senza il consiglio della ragione, si presenta all'uomo nell'atto che si delibera al male o pur nell'effettuarlo; e che trionfa ogni volta che lo stimolo avverso non dà con impeto maggiore la pinta alla volontà dalle due forze combattuta. Ma chi è indurato nel vizio non ha più da sostenere sì fatte battaglie.

130. *Introcque*; in tanto, fra tanto; voce dantesca, antica, ma pur da altri adoperata, scende dalla formula latina *inter hoc*, il cui intero si è *inter hoc colloquium*, o vero *negotium*, *factum*, o simile.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Ordine e contegno della quinta bolgia, ove dentro a bollente pece sono incesi i barattieri. Incidente nuovo, e subita paura di Dante, impaurito più ancora dinanzi ai diavoli posti a guardia del fosso. Patto di Virgilio col loro generale: proseguimento del viaggio in compagnia di dieci demonj.

Così di ponte in ponte, altro parlando
  Che la mia Commedia cantar non cura,
  Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando

1—3. *Così*, ec.; ordine regolare: *andando così di ponte in ponte, parlando altro che la mia Commedia non cura cantare, venimmo sul quinto ponte, e tenevamo il colmo, quando*, ec. Ho costruito in questa forma, perciocchè la formula *di ponte in ponte* si riferisce non solo al quarto e al quinto, come par che l'intenda Lombardi, ma sì a tutti i precedenti già varcati. *Così*, cioè come nell'ultimo verso del precedente canto si dice. *Altro parlando che*, ec. Le cose di cui trattenevansi i Poeti erano senza dubbio riflessioni intorno agli oggetti veduti, cioè alla stolta curiosità di coloro che vogliono leggere nell avvenire, e di quelli che a sì presuntuosa gente prestan fede, mentre che:

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus;
Ridetque si mortalis ultrà
Fas trepidat: ORAZ., Lib. 3, Od. 29.

Mentre che:

Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani,
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani
Che navicar non ponno, e 'n quella vece,

. . . . . . Ille potens suî
Laetusque deget, cui licet in diem
Dixisse, vixi : cras vel atra
Nube polum pater occupato,
Vel sole puro . . . . . *Lo stesso.*

Mentre infine : *ne utile quidem est scire quid futurum sit*; *miserum est enim nihil proficientem angi*.

4—6. *Ristemmo*, non vuol dire semplicemente *ci fermammo*, come Lombardi spiega, ma *ci fermammo di nuovo*, avendo riguardo a quello che negli altri ponti facevano. *Fessura*, per certa similitudine, e non già, come vuol Lombardi, perchè non sia altro che fessura o fenditura di terreno, essendo anzi quelle bolge nel vivo sasso e con incredibil arte scavate. *Gli altri pianti vani* in vece di *gli altri che piangono in vano*, è bella maniera poetica, simile a quella del canto XIII, *per le rotture sanguinenti in vano*, perchè laggiù *nulla est redemptio*. — *Mirabilmente*, avverbio che già ti sorprende.

7—15. Con questa bella similitudine vuole il Poeta principalmente por sotto gli occhi del lettore la spaventosa immagine di quella bollente pece, ove puniti sono i barattieri, e si distende poi ai particolari con sì vivi colori, che par proprio che si veggano le operazioni diverse, e che s'oda il tumultuoso fracasso di quella gente; e chi esaminerà bene i cinque ultimi versi di questo luogo, vi scorgerà un' eloquenza e facondia

Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda e chi da poppa,
Altri fa remi, e altri volge sarte,
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta e riseder compressa.

mirabile, un'azione, un movimento, un ardore tale, con quel *fervet opus* virgiliano, che maggiore non si può desiderare. *Arzanà* o *arzanale*, luogo dove si fabbricano i navilj e ogni strumento da guerra navale, che oggi più comunemente si dice *Arsenale*. Vocabol. della Crusca. *Viniziani* Veneziani. *Rimpalmare*, cioè *impeciare di nuovo* o *rimpeciare*. — *Non sani*. *Sano* nel suo più largo significato, vale *intero senza magagna*. — *Che*. Vuole il Venturi che si riferisca a *Viniziani*; Lombardi trova che puossi pur riferire ai *legni non sani*; io a questi e non a quelli lo riferisco. *In quella vece*, in quella occasione. *Ristoppa le coste*, ritura colla stoppa le fessure dei lati a quel legno, ec. *Terzeruolo*, la minor vela della nave; *artimone*, la maggiore.

19—21. Dice che vedeva ben quella pece, ma in lei non altro scorgeva che le bolle dall'evaporazione sollevate, e poi scoppiare, e giù ricadere, e comprimersi. *Ma che*, riveggasi spiegato nel canto quarto. *E gonfiar tutta*, e la vedeva gonfiarsi tutta. E questo verso dipinge.

Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
Allor mi volsi, come l'uom cui tarda
Di veder quel che li convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che, per veder, non indugia 'l partire;

22—28. A ben intendere il senso di queste parole, e quanto sia lo studio del Poeta nostro nel seguire strettamente la natura delle cose, senza uscir mai dai limiti ch'ella pone, si figuri il lettore quello che può essergli alcuna volta accaduto, cioè, ch'essendo occupato in un pensiero lo sorprenda subito spavento. Disanimato dalla paura, il suo primo movimento si è di vedere ciò che conviengli fuggire; ma vinto questo istinto dallo stimolo maggiore di scansare il danno imminente, dassi a precipitosa fuga; e, giunto ove vedesi in sicuro, rivolgesi tosto a ciò che l' ha fatto fuggire. Avvertasi che in simile incontro la paura adopera soltanto su l'anima, e non già su le forze fisiche, dando anzi maggior lena a fuggire, perciocchè vari sono gli effetti della paura, dando alle volte l'ali ai piedi: *pedibus timor addidit alas*, Virg.; e lasciando talvolta l'impaurito stupido, fuor di sè, quasi sepolto in un profondo sonno: *obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit.* Virgilio. Ma vengasi alla lettera. *Guarda*, *guarda*, ripetizione che ha gran forza, naturale, e che s'ode in simili incontri anche nelle rozze bocche del popolo, spirato in ciò dalla natura stessa, che le figure sue proprie suggerisce, che sono i moti e i gesti dell'anima. *Mi trasse*, ec., intendi *col suo grido*. — *Paura subita*, assai a proposito è posto qui il dattilo

E vidi dietro a noi un diavol nero,
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

subita, da cui tutto il resto dell'azione dipende. *Che*, per *talmente che*, spiega il Lombardi; ma non vedend'io a qual parte del periodo si possa appiccare, l'intendo per *che*, o *il qual uomo in tale incontro*.

29. *Nero*, corrispondente, dice Lombardi, a quella bolgia mirabilmente oscura; ma non credo che possa avere avuto il Poeta questa intenzione, essendo questo il natural colore dei diavoli, se non s'eccettuan quelli che mangiano, beono e veston panni fra di noi.

30. *Su per lo scoglio*, ec., quello che forma il ponte del fosso.

31—33. *Ahi!* Grido di spavento prodotto dalla paurosa ricordazione di quel fiero aspetto. *Acerbo* (metafora tolta dall'acerbezza dei frutti) *fiero*, *feroce*, *crudele*, ec., secondo le circostanze. *Con l'ale*, ec., verso che dipinge.

34—36. *Acuto*, terminante in punta. *Superbo*, per bellissima traslazione, *alto*. E non v'ha dubbio ch'ebbe in mira il Poeta, scrivendo, qualche famoso e scellerato gobbo del tempo suo. *Carcava un peccator*, ec. *Un peccator*, è il suggetto; e *carcava*, caricava, ha per oggetto *l'omero suo*, ec. *Ghermito*, da *ghermire*, lo stesso che *carpire*; ma il primo ha più forza. *Il nerbo de' piè*, il tendine e la parte della gamba pressogli.

Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecc' un degli anzïan di santa Zita;
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita:

37—42. Ordine diretto del testo: *il diavol disse: O Malebranche del nostro ponte, ecco uno degli anziani di santa Zita, mettetelo sotto*, ec. *O Malebranche del nostro ponte*, o *Malebranche cui dato è in guardia il nostro ponte*, e però il fosso che varca quivi. *Malebranche* può essere benissimo nome di tutti i diavoli, ma soprattutto quei di questa fossa per l'uso che fanno de' raffi, degli uncini e delle unghiate branche; e s'inganna, cred'io, il Lombardi, dicendo non convenir questo nome che a quei diavoli; e certamente sbaglia pensando provar l'assunto suo co' ver. 142 e seg. del c. XXXIII della presente Cantica:

> Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
> Là dove bolle la tenace pece;

poichè, non dall'espressione di *Malebranche* determinato viene il fosso, ma sì dall'intero verso *Là dove bolle la tenace pece*; perciocchè è principio in logica che, quando due idee una terza qualificano, dalla più forte delle due si piglia la qualificazione relativa. *Ecc' un*; Lombardi con la Nidob. vuol che leggasi *ecco un*; ma pur l'elisione si confà molto con la fretta di chi parla. Sono minuzie, ma dalle piccole negligenze si passa facilmente alle grandi. *Un degli anziani. Anziani* si chiamano quelli del magistrato di Lucca, che appella di *santa Zita*, per aver la città questa santa per protettrice. *Sotto*, intendi *alla bollente pece*. — *Per anche*, formula avverbiale, lo stesso che *ancora*. E non capisco come possa dire il Lombardi che *anche* sta qui in forza di

Ogni uom v'è barattier, fuor che Buonturo;
Del no, per li denar, vi si fa *ita*.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

pronome relativo per *altre persone*. E mi maraviglio come siasi tanto lasciato abbagliare dall'effimera autorità del Venturi, il quale per prova cita i seguenti versi dell'Ariosto, canto XXXIV.

Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco;

non vedendo che nelle parole *ritornar sempre per anco* v'ha difetto, e che riempiendo la ellissi si dilegua ogn'inganno, l'intero costrutto essendo: *e ritornar sempre per pigliarne anco*, ove chiaro si scorge che la voce *anco* non è altro che l'avverbio *ancora*. — *Che n'è ben fornita*; satira mordacissima, perchè il diavolo dice pur talvolta la verità. Mi si risponderà che la dice talvolta per meglio palliar la menzogna che gli sta dietro, ma tant'è. *Barattiere*, uomo senza coscienza, usuraio, facitore di contratti illeciti; ma qui ristringe il Poeta il sentimento di questo vocabolo a colui che fa mercato d'uffici e cariche, e che traffica la giustizia. *Fuor che Buonturo*, ironicamente, perchè costui era il peggior barattiere del paese; e così intendono tutti gli spositori, i quali dicono essere stato Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati. *Del no*, ec., vuol dire che, per danaro, vi si afferma il vero esser falso, e il falso, vero. *Ita*, elemento della latina formula *res ita est*, la cosa è così, sta così.

44 e 45. *Si volse*, per tornare per altri. *E mai*, ec. Costruzion regolare: *e mastino sciolto non fu mai mosso con tanta fretta a seguitare il ladro*, con

Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
  Ma i demon che del ponte avean coverchio
  Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio,
  Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
  Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi;
  Disser: Coverto convien che qui balli
  Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

quanta fretta si mosse egli. E siffatta ellissi imprime gran forza e rattezza a questo dire.

46. *Convolto*; cioè *converso*, contrario di *supino*, e m'accorgo che ho Lombardi dalla mia.

47—51. *Del ponte avean coperchio*, perchè stavano sotto, e così spiega le più semplici cose con sempre nuove maniere e belle. *Qui non ha luogo il Santo Volto. Il Santo Volto*, reliquia venerata in Lucca, e ne' perigli invocata dai Lucchesi. Ma così gridangli i demonj per fargli sentire ch'ivi non puote aver luogo niun soccorso; ed aggiungono che nuotasi in quel fosso altrimenti che nel Serchio (fiume che scorre presso Lucca), dove si nuota colla testa fuori per respirare, mentre laggiù s'ha a star sotto la pece. Adunque voglion dire i demonj, che nuoterà ivi eternamente sotto la pece, e senza speranza d'aiuto. *Però*, cioè per non aver ivi luogo il Santo Volto, e perchè vi si nuota altrimenti che nel Serchio, se non vuoi provare le punture dei nostri raffi, non dei far soverchio (non dei soverchiare, sopravanzare) sovra la pece.

52—54. *Poi*, ch'ebbero così gridato. *Addentar*, perchè le punte de' raffi, sorta d'uncini, chiamansi *denti*. — *Coverto*, ec. Queste parole spiegano il verso di sopra, *Qui si nuota altrimenti che*

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin perchè non galli.
Lo buon maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t'haia.

nel Serchio. E a maggiore strazio di quel misero adoprano i diavoli queste forme derisorie *che qui balli*; *nascosamente accaffi*, la seconda delle quali rimprovera al barattiere il suo peccato, ch'era *d'accaffar di nascosto*, o sia d'involar frodolentemente l'altrui.

55—57. Siccome i diavoli non attuffano le anime nella pece, ma per avverso, se danno presa a loro, le tiran su cogli uncini per farne strazio, però s'ha a confrontar l'uno con l'altro esempio soltanto nelle parti che si convengono, cioè nel veder i guatteri di cucina intorno alle caldaie sucidi, affumicati, affannosi, armati di forchettoni, con quei diavoli al loro lavoro intesi. *Vassallo*, è propriamente suddito a principe; ma pigliasi qui per *servo*. — *Galli*, da *gallare*, che comunemente dicesi *galleggiare*, venire a galla o vero *a fior d'acqua*.

58—60. *Non si paia*; accompagna col verbo *paia* il pronome *si*, perchè rappresenta questo pronome l'oggetto del verbo, e non già per ornamento, come Lombardi dice. *T'acquatta*. Dal lat. *coactus* scende *quatto*, ristretto giuso, e dal frequentativo *coactare*, acquattarsi, quasi *schiacciarsi*; o secondo le circostanze *chinarsi*, *abbassarsi*, *nascondersi*, ec. *Dopo*, e perciò *dietro*. — *Che*, il quale, e non, come vuol Lombardi, *talmente che*. — *Haia*, voce da usarsi parcamente in rima, per *abbia*: questo modo di dire *che t'abbia*

E, per null'offension ch'a me sia fatta,
 Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
 Perch'altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte,
 E com'ei giunse in su la ripa sesta,
 Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta

alcùn schermo, intendi *dai loro sdegni*, è vago assai. Lascia Dante pensare al lettore che, mentre Virgilio andò a parlamentare co' diavoli, si nascose dietro uno scheggione.

61—63. *Null'offension*. Adopera questa forma negativa, perchè negativa è pur l'idea, sapendo che nulla offesa gli può esser fatta; e per assicurare il timido compagno, il quale, la prima volta che Virgilio l'abbandonò, Inf. VIII, rimase sì sconfortato e dolente. *Non temer tu*; cioè *tu non dei temere*. — *Conte*, contate, e però ben note. *Altra volta fui*, ec.

Ver'è ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eritton cruda,
Che richiamava l'ombre ai corpi sui. (INF. IX.)

E poco dopo, *ben so il cammin, però ti fa sicuro*. — *Baratta*, contrasto, contesa. Vocabol. della Crusca.

64—66. *Di là dal cò*, di là dall'altro capo, il quale s'appoggia su la sesta ripa. *E come*, e così tosto come. *Mestier*, uopo, bisogno; spagn. *menester*, dal lat. *ministerium*, cioè *opus*. — *Sicura fronte*, per *animo franco e intrepido*, è bel modo poetico, e ben giusto, perchè la sicurezza della fronte dimostra quella dell animo.

67—69. Bella similitudine della quale i primi due versi vanno con maschia energia, e impetuosità eguale a quella con che slanciansi i

Ch'escono i cani addosso al poverello
Che di subito chiede ove s'arresta;
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,

cani addosso al meschino. *Che di subito*, ec. Non so gli altri, ma certo il Lombardi non ha capito questo verso. Adunque siccome la voce *poverello* ha un senso vago, potendosi applicare ad ogni sorte di miseria e d'infortunio, è intenzione del Poeta di determinare per questo verso, equivalente ad un solo addiettivo, la spezie de' poverelli, di cui s'ha a intendere, che son quelli che hanno in uso di chiedere la limosina ovunque, e tosto che s'arrestano, contro i quali hanno per istinto grand'odio i cani, siccome in Parigi lo dimostrano contro quelli che van per le vie raccogliendo gli ossi, che i cani credon esser loro pascolo, come i tozzi che gli anzidetti poverelli vanno per le case a dimandare. L'Ariosto trasse da questo luogo la sottoposta similitudine, benchè diversa nell'intenzione e nei particolari, da quella del Poeta nostro.

Come il mastin, che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acquetarsi è presto.

73—75. Queste parole di Virgilio piene sono di nobile semplicità, e vengono da uomo intrepido e d'animo franco. *L'uncin vostro mi pigli*. È imitato dal Boccaccio nella canzone infine della sesta giornata:

Amor, s'io posso uscir de' tuoi artigli,
A pena creder posso,
Che alcun altro uncin mai più mi pigli.

Roncigliare, da *ronciglio*, piccola ronca.

E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridavan: Vada Malacoda:
Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo: Che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, che nel cielo è voluto
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu che siedi,

76—78. *Malacoda*, nome del capo di quei diavoli, che si appressa a Virgilio, dicendo: *che gli approda?* formula equivalente all'una delle seguenti: *che gli accasca? che gli accade? che gli occorre?* Il Lombardi guasta ancora questo sentimento, scrivendo *ch'egli approda?* costrutto che lo costringe a fare uno sproposito di più, pigliando il pronome *egli* per riempitivo, con poca gloria di Dante.

81—82. *Securo già*, ec., è locuzione di molta vaghezza ripiena. *Schermi*, significa qui arme da schermirsi ed offendere altrui. *Destro*, in senso largo, siccome qui, *propizio*, *favorevole*, ec.

85—87. Stupenda si è quest'immagine, nuova e naturale, con la quale esprime il Poeta quanto le parole di Virgilio resero quel demonio attonito e confuso. Piacque al Boccaccio sì bel modo di dire, e scrisse: *subitamente la sua ira e lo sdegno caduti*, e altrove: *perchè di presente gli cadde il furore*. — *Feruto*, ferito.

Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' i' mi mossi e a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
E così vid'io già temer li fanti,
Ch'uscivan patteggianti di Caprona,

90. L'avverbio *sicuramente* imprime in questo verso una, direi quasi, sì nobile sicurezza, che non v'avrebbe egual compenso.

91—93. *E a lui venni ratto*; e così ne dimostra quant'era grande la paura che aveva. *Ratto*, cioè *con passo ratto*; e non avverbio, come Lombardi e gli altri vogliono. *E i diavoli*, ec. È da notarsi il verso per l'arte mirabile del suo andar negletto, disordinato, e quasi senza suono, ad esprimere l'azione dell'avanzarsi senz'ordine quei diavoli. E son certo che v'ha non pochi goccioloni che si lamentano della poca dignità di questo verso. E mi maraviglierei forte se uno di loro non fosse il Bettinelli. *Temetti non*; v'ha ellissi della congiuntiva *che*; *temetti che non*, ec. Ma perchè la particella negante in questo e simiglianti modi di dire? *per proprietà di linguaggio*, dicono i gramatici italiani, *per certa grazia*, *per riempitiva*, *per .....* Ma noi: *in virtù del desiderio contrario a quello di che si teme*. Veggasi la Gramatica nostra. *Non tenesser patto*, il patto inchiuso nelle parole di Malacoda: *omai non sia feruto*.

94—96. Vedi come sa il Poeta mettere il lettore a parte delle sue minime passioni, incalzandole con altre circostanze che l'istruiscono e lo dilettano ad un tempo. E quest'arte è tutta sua, voglio dire di Dante, il quale t'affeziona

Veggendo sè tra nemici cotanti.
I' m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch'era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi ch' i 'l tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?

ad ogni minimo che con tanta naturalezza, che non s'accorge chi legge di sì grazioso inganno. Ora ecco come racconta il Venturi il fatto che s'accenna qui dal Poeta. *Caprona*, *castello de' Pisani*, assediato da' Lucchesi, che fu loro reso a condizione che i fanti che vi erano di presidio, uscissero, salva la vita e l'avere; ma nel vedersi questi in mezzo a un numero tanto maggiore di nemici che gridavano: Impicca impicca; ammazza ammazza, temerono che le capitolazioni della resa non fossero osservate. Il Landino pretende che questa paura l'avesse il presidio lucchese, quando, poco dopo, questo castello fu da' Pisani ricuperato, rendendosi con le condizioni medesime con cui fu preso.

97—99. Notinsi attentamente le due parti di questo terzetto: 1 l'accostarsi il Poeta a Virgilio quanto più puote; 2 il suo tener gli occhi fissi su quei feroci aspetti. Tutto è naturalezza e verità. Queste parole *con tutta la persona lungo il mio duca* dimostrano al vivo l'azione di Dante d'accostarsi a poco a poco al suo duce dai piedi alla testa; e quel guardar fisso è di bellezza senza pari. *Non buona*, perchè naturalmente minacciosa e feroce, e poi dirà più giù: *E con le ciglia ne minaccian duoli*.

100—102. Naturalissima ancora è questa domanda, e la risposta che fanno i diavoli; ed è impossibile esprimere tai cose con maggior ve-

E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
E, se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;

rità, purezza e grazia di lingua. *E*: *vuoi*, ec. ordine diretto: *e l'uno dice a con l'altro*: *vuoi che io lo tocchi coll'uncino in sul groppone? E gli altri rispondevano*: *Sì, fa che gliele accocchi*. Questa veramente leggiadra maniera *fa che gliele accocchi*, significa *affibbiagliela bene*. La formula *gliele* l'usarono gli antichi in vece di *glielo*, *gliela*, ove il pronome *la* si riferisce al nome *botta*, ch'è in mente di chi scrive.

103. *Quel demonio*, *che*, ec. Malacoda, che discorreva ancora con Virgilio.

104. *Scarmiglione*, nome del diavolo che s'appressava a ferir Dante.

106—111. Dice Malacoda ai Poeti, che lo scoglio che fa ponte al sesto fosso è rotto, e che volendo seguitare il cammin loro, non v'è altro mezzo che d'avviarsi su per quella grotta (così chiama l'argine del fosso sul quale stanno ora i Poeti), finchè trovino l'altro scoglio che varca il fosso; fingendo che ivi solo sia rotto il ponte e non più là, benchè sia il contrario; poichè tutti i dieci scogli di questo fosso sono rotti. E, siccome nel seguente terzetto si dimostra, ruppersi quei ponti pel terremoto accaduto nella morte del nostro Redentore, a far segno che l'ipocrisia de' Farisei fu cagione della

Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier che qui la via fu rotta.

morte di Gesù Cristo. Simile rovinio avvenne pure nel cerchio ove puniti sono i violenti contro il prossimo, perciocchè, siccome i comentatori tutti avvertono, maggior violenza di quella fatta all'Uom Dio non fu, nè sarà mai. *Presso è un altro scoglio*, ec. Mente per la gola Malacoda, poichè tutti, com' ho detto, spezzati sono i ponti della sesta fossa.

112—114. *Jer*, ec. Dice Malacoda che mille dugento e sessanta sei anni, meno cinque ore, compironsi ieri all' ora stessa in che parla, che era appunto il tempo scorso dalla morte del Redentore all' istante predetto. Ed ecco come calcolò Dante. L' ineffabile incarnazion del Figlio di Dio fu nel 1266. Dante imprese il suo viaggio nel 1300; adunque, se s'aggiungono alla prima epoca 34; che sono gli anni che Gesù Cristo visse, s' hanno appunto 1300. Dice *ieri*, perchè l'attual giorno che parla è il sabato santo, e l'antecedente fu il venerdì, giorno consacrato dalla morte del Salvatore; e dice *cinque ore* più tardi che l'ora presente, poichè questa si è la prima ora del giorno, come di sopra s' è veduto, e allude il Poeta all' ora sesta della passione: *erat autem ora sexta*, dalla quale le tenebre si sparsero sopra tutta la terra sino all' ora nona. Il Lombardi fa un altro conto, e s'inganna d'assai col supporre che i Poeti abbiano speso tre buone ore sul quinto ponte, il che manifestamente si dimostra per sè falso.

Adunque conchiudo che il Poeta ha supposto, e con ragione, che quel rovinio dell'inferno aves-

I' mando verso là di questi miei
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane,

se luogo nell'ora sesta, nella quale Gesù Cristo fu posto in croce, poichè all'ora stessa ebbe compimento e la violenza fatta al Figliuol di Dio, e l'effetto della farisaica ipocrisia.

115—117. *Di questi miei*, alcuni di questi miei compagni o servi. *Alcun*, degli spiriti della sesta fossa. *Se ne sciorina*, esce fuori della pece. Dicesi *sciorinare* dei panni che mettonsi ad asciugare, e formasi questa voce da *orina* (auretta) diminutivo di *ora* (aura), e da *sc* equivalente alla preposizione latina *ex*.

118—123. Io ho sempre pensato essere stato intendimento del Poeta nostro di dipignere in questi diavoli, negli atti e discorsi loro, gli sbirri d'Italia, gente la più vile, la più sprezzata e disonorata, e disonorante di quel paese. Chiunque porrà mente ai nomi e al fare di quei demonj, s'accorgerà ch' io non m'inganno; ed è ancor possibile che Dante nelle sue lunghe peregrinazioni abbia ricevuto qualche disgusto da alcuna banda di questi diavoli d'Italia. Comunque siasi, esaminando i loro nomi, scorgesi in essi, che tolti sono dalle qualità individuali di quelli ai quali sono applicati. *Calcabrina* può essere *calabrino*, nome di birro, tolto dalla Calabria, ove sono gli uomini ingegnosi e accorti; e chiamasi *scalabrino* un uomo scaltro. *Cagnazzo*,

E Farfarello e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto 'ntero va sovra le tane.
O me! maestro, che è quel ch' i' veggio?
Diss' io, deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto, come suoli,

forse dall'aver sul muso assai del cane, o per essere più ch'altri ringhioso. *Barbariccia*, dalla barba ricciuta. *Draghignazzo*, dall'aver qualche cosa del drago, o la sua ferocità. *Ciriatto*, da *ciro*, che dicono significar *porco*, per esser costui *sannuto* (chiamasi *sanna* propriamente quel dente curvo, parte del quale esce fuor delle labbra d'alcuni animali, come del porco e altri). *Graffiacane*, forse dagli unghioni. *Scarmiglione*, nominato di sopra, forse *scarmigliato*, per non essere, come la lana, la sua capigliatura scardassata; lat. *carminata*; e così gli altri.

124—126. *Le bollenti pane. Pane* per *panie* (così chiama la bollente pece del sesto fosso); l'usò anche il Boccaccio in un suo sonetto: *Troppo invescata in l'amorose pane*; che pur disse, Dec., g. x, n. 6, *sì nell'amorose pane s' invescò*. — *Insino all'altro*, ec. Altra bugia, perciocchè tutti i ponti di questo fosso sono rotti. E, dicendo Malacoda ai suoi: *sien salvi insino all'altro scoglio che varca il fosso*, viene a dar loro la libertà di far insulto e strazio ai Poeti, non v'essendo l'accennato termine, sin al quale debbono accompagnarli in salvo.

127—133. Sonosi accorti i diavoli della frodolente intenzione del loro capitano, e godendo già in lor cuore e della beffa fatta ai due viag-

Non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta

giatori, e del male che meditano di far loro, dan segno della malvagia loro intenzione col digrignare rabbiosamente i denti e col fiero guardare. La paura fa indovinar a Dante l'intenzion loro; ed è naturale che Virgilio pur se n'accorga; ma per non ispaventar Dante, che già ne ha abbastanza, gli fa credere altrimenti. *O me!* è lo stesso che *oimè* ovvero *ohimè*, interiezion mista di dolore o di spavento. *Se tu sa' ir*, ricordandosi che gli ha detto Virgilio di sopra, C. IX. *Ben so il cammin; però ti fa sicuro.* — *Digrignan li denti*; lat. *dentibus fremunt.* — *E con le ciglia*, ec. Ognun l'intende e lo vede.

136. Ha torto Lombardi di dire che Virgilio s'inganni, credendo veramente quello che le sue parole suonano. Virgilio dice così, perchè altrimenti Dante era spacciato: tanto era grande la sua paura.

137.—139. Rivolgonsi i diavoli verso Malacoda per ricevere il segno del partire, avendo ciascuno la lingua stretta fra' denti, ch' è atto della canaglia, quando vuole schernire altrui, e non far sentire lo scoppio del riso. *Per l'argine sinistro.* Benchè sia uno l'argine circolare del fosso, il riguarda il Poeta come in due parti diviso, che chiama argine destro e sinistro, secondo che va dall'una o dall'altra mano di chi vi discende dal ponte. *Per cenno*, cioè per far cenno al

Co' denti verso lor duca, per cenno,
Ed egli avèa del cul fatto trombetta.

capitano che avevano compreso le sue parole. *Ed egli aveva*, ec. Questo segno ha dato forte nel naso ad alcuni, i quali avrebbero preferito il suono del flauto o d'altro più soave stromento. Ma, per Dio, perchè vorrebber eglino che, per rispetto del loro delicato naso, tradisse il Poeta l'arte, e dei maestri le severe leggi, che vogliono che gli atti, le parole, ed ogni parte ritraente sia della natura del tutto che compongono? Tacciasi adunque chiunque accusa Dante d'aver usato parole brutte e sozze, non l'avendo fatto se non rarissime volte, per ritrar sozze maniere di sozzissima gente, e avendol fatto soltanto dove l'obbligo della vera imitazione lo ha costretto. Ma questi saccenti leziosi mi tornano a mente le sottoscritte parole del gran Montaigne, che leggeranno forse senza torcere il grifo. *nous produisons trois sortes de vents: celui qui sort par en bas est trop sale; celui qui sort par la bouche porte quelque reproche de gourmandise; le troisième est l'éternuement; et parce qu'il vient de la tête, est sans blâme, et nous lui faisons un honnête accueil.*

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Proseguimento del viaggio dei poeti; presa fatta dai diavoli d'un barattiere: strazio che di lui fanno; e malizia sua nuova ad inganno degli avversari suoi: suo scampo: danno, impaccio e scorno di costoro.

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra,

1—12. Il segno di partire fatto da Barbariccia ai compagni, ha dato campo al Poeta di dar principio grande e sublime al presente canto, ove, per l'enumerazioni dei diversi segni da far muover gente o scior nave, descritti con versi di belle parole e modi, e d'armonia ripieni, tiene artatamente sospeso lo animo del lettore, finchè s'accorge ove ferir vuole l'intenzion sua. Molte bellezze sono profuse in questo canto, non di quelle che al maggior numero piacer sogliono, ma bensì ai pochi, i quali nella natura le ricercano, onde le ha cavate il Poeta nostro, rivestendole con semplici e schietti colori, quali all'esser loro si convengono. Io le farò notar via via, ma non tutte, che troppo mi stringe il tempo. *Cavalier*, soldato a cavallo. Anticamente *cavaliere* era lo stesso che *soldato*. — *Muover campo,* marciare in ordinanza, o semplicemente mar-

Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

ciare. Così spiegano i comentatori. Io credo però che significhi in questo luogo non l'azione di marciare in ordinanza, ma sì il principio dell'azione medesima, e ciò in riguardo al dipartirsi dei diavoli al segno del loro capo. *Stormo*, propriamente *moltitudine di gente per combattere*: qui *combattimento*. — *Far lor mostra*, far la rassegna: *Partir*, ec., far la ritirata. *Corridor vidi*, ec. Volge il parlare agli Aretini, ed eccone la ragione nella postilla seguente ricavata dal sig. De Romanis dal Cod. Caet. *Tangit de Aretio, quia antiquitus illa civitas, quando erat in flore, dabat se multis spectaculis ac ludis, et etiam fuerant multae partialitates et seditiones in illâ, et Dantes reperit se tempòre juventutis*. Il perchè si vedrà più giù. *Corridor*, genti scorrenti qua e là a far guasto e preda. *Per la terra vostra*, pel vostro territorio. *Gualdane*, *cavalcate*, dice il Buti, citato dal Vocabol. della Cr., *le quali si fanno alcuna volta su 'l terreno de' nemici a rubare, ardere e pigliar prigioni.* Adunque la differenza che fa il Poeta fra *corridori* e *gualdane*, si è il numero onde le une e le altre bande si compongono, e l'esser le prime di cavalieri e di pedoni, e le seconde soltanto di cavalli. *Ferir torneamenti*, cavalieri ferirsi in torneamenti, siccome *correr giostra*, correre in giostra. E l'uno e l'altro sono atti d'arme fatti a diletto. *Quando con trombe*, ec. Dice aver

Noi andavam con li dieci Dimoni:
(Ah fiera compagnia)! ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente che 'ntro v'era incesa.

vedute le anzi dette azioni farsi ora a suon di trombe, ora di campane, ora di tamburi, ora a segni di castella (che sono, dice benissimo il Venturi, fumate di giorno e fuochi di notte), *ora con cose* o sia strumenti *nostrali*, de' paesi nostri; ora con istrumenti stranieri. *Con sì diversa cennamella*. *Cennamella*, che dicesi anche *ciaramella*, dal franc. *chalumeau*, è propriamente strumento a fiato: qui il Poeta, per istrumento in genere. *Diversa sì*, da quella del diavolo. *Nè nave*, ec., nè vidi mai nave muoversi o regolare il suo corso, a segno di terra in alto mare apparita, o di stella in cielo veduta.

14—15. Proverbio ben aggiustato alle circostanze attuali; e vero, perocchè ogni luogo è tale veramente quale lo fa la gente che v'abita.

16—18. *Intesa*. Le voci *intesa*, *intento*, e mille altre, veri aggiunti in origine, ed elementi delle formule *la mia mente intesa*, *il mio animo intento*, ec.: adopransi anche a guisa di nomi, a meglio dimostrare l'intensità dell'azione relativa. *Bolgia*. In più significati s'adopera questa voce. Qui il Poeta, per *fosso*; altri l'usò per *prigione*; e il Firenz., As. d'Oro, per *tasca*. — *Contegno*, contento o sia *contenuto*, ma in senso lato, siccome qui, pigliasi per *condizione* *La condizion che tal fortezza serra*. Inf. IX. *Incesa*, arsa, per esser il fosso di bollente pece.

Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così, ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E com' all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi, pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso,
Si stavan d'ogni parte i peccatori;

19—28. Alf. nota. — In due modi cercano i peccatori d'alleggiar la pena del grand' ardore: col sollevarsi dalla pece a slanci, e col dosso in su; e col por fuori alla riva il capo solo, per tema d'esser colti dai diavoli discorrenti qua e là sul margine. Questi due modi gli dichiara il Poeta con due similitudini sì proprie, e sì acconce al suggetto, ch'altre in natura non si troverebbero per avventura più di queste convenienti. *Come i delfini*, ec. Questo balzar che fanno i delfini fuor dell'acqua è segno d'imminente tempesta. E però nella Fiera: *Come di pioggia son segno i delfini.* Nella stessa opera, in cui l'autore trapiantò tutti i modi del Poeta nostro, leggesi:

. . . . Un destro schermo
L'acquattarmi mi fu, chinando il capo,
E 'l saper ben far arco della schiena.

S'argomentin. *Argomentarsi* dimostra lo sforzo e la attenzione della mente, secondata da quello dei mezzi opportuni al far l'azione, onde gli si potrà contrapporre senza discapito, *ingegnarsi*. — *Alleggiare* (far leggiero), franc. *alléger*, alleviare; alleggerare, alleggerire, sollevare. *E nascondeva in men*, ec. È bello il verso, e belle sono le parole. *Pur col muso fuori*, solamente col

Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Ch'una rana rimane e l'altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglìò le 'mpegolate chiome,
E trassel su che mi parve una lontra.

muso fuori dell'acqua. *E l'altro grosso*, e l'altro corpo grosso.

29—30. Alf. li nota. — *Ma come*, ec.; ma così tosto come. *Barbariccia*, il quale, siccome capo andava avanti, e bastava ai peccatori vedere il caporale per tirarsi sotto.

31—36. *Ed anche il cuor*, ec. Bella locuzione, notata anche da Alf. con la seconda terz. intera, il cui effetto si verifica, quando la rimembranza dell'impressione ricevuta è forte sì, che possa il primo effetto far di nuovo sentire. *Incontra*, accade, avviene. *Spiccia*: è stupenda questa parola, e sprime a maraviglia la leggerezza e la prestezza del salto. Tutti i comentatori sono stati imbarazzati da quel pronome *egli*, che sta davanti a *incontra*, e non hanno avuto altro modo di sbrigarsi, che il dire, che *egli* sta qui per vezzo, per grazia, per ripieno. Si riordini il testo giusta il regolato parlare, e chiaro vedrassi l'errore di tutti: *come egli* (cioè *questo*) *incontra che è, una rana rimane e l'altra spiccia se*, ec. — *Più di contra*, più dirimpetto, e perciò più vicino, perciocchè di più linee tirate da un punto a diversi d'un'altra linea, la perpendicolare è la più corta. *Arronciglìare*, da *ronciglio*, roncola. *E trassel su*, in modo *che*, ec. Perchè in cotal modo pigliasi ancora la lontra, animale

I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli s'accostò allato,
Domandollo ond'e' fosse, e quei rispose:
I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Che m'avea generato d'un ribaldo

anfibio, che vive per lo più nei laghi, e si nutre di pesce.

37—39. Volge il Poeta queste parole a chi gli chiedesse: *e come sapevi tu così i nomi di tutti i diavoli?* Adunque risponde, che li sapeva, 1.° per averli notati quando gl' intese da Malacoda nominare, applicando allora ad ognuno le qualità personali dai nomi espresse; 2.° per averli pur notati mentre, andando insieme, si chiamavano l'un l'altro.

40—42. Alf. n. il secondo. — *O Rubicante,* volgonsi tutti a questo diavolo, perch' egli era più presso. *Scuoi*, da *scoiare*, lo stesso che *scorticare*.

48. È not. da Alf. — *I' fui,* ec. Io fui nato nel territorio del regno di Navarra. Il nome di costui fu Giampolo, ovvero Ciampolo.

49—51. Alf. not. il primo. — *A servo d'un signor*, ec. Questa locuzione: *porre uno a servo d'un altro* è bella assai. *Che mi avea*, ec. Ha detto che sua madre lo pose a servo d'un signore, ora ne

Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucia.

dice la cagione, e questa fu che il padre suo, dissipato tutto l'avere, lo lasciò povero. *Ribaldo*, detto pur dagli antichi *rubaldo*, come *rubello* per *ribello*. A chi manda male qualche roba, diciamo all'antica: *oh! ch' è roba di rubello?* perchè le cose confiscate de' ribelli vendevansi a *fiaccollo*. *Distruggitor di sè*, ec. Bel verso, e vigoroso e vero, o perchè quel ribaldo andò dietro alla rovina della sua roba con violenta morte, o perchè sono e diconsi essere le ricchezze sangue e vita dell'uomo.

52—54. Alf. not. il secondo e 'l terzo. — *Poi fu' famiglia*; *esser famiglia di uno* è maniera ellittica, il cui pieno: *essere nella famiglia di uno*; e chiamasi *famiglia* la gente che sta con altri. *Tebaldo*, re di Navarra di quel tempo, il cui qualificativo *buono*, in bocca del Poeta nostro, il dimostra veramente re. *Quivi*, ec. Divenne Ciampolo sì grazioso al suo re, e appo lui sì grande, che, passando per le sue mani gli uffici e le dignità, si pose a farne traffico, dandole a chi più caro le comperava; e questa sorte di traffico chiamasi *baratteria*. — *Rendo ragione*, pagandone il fio. *In questo caldo*, in questo luogo caldo, perchè di bollente pece ripieno.

55—57. Alf. not. — *E Ciriatto, a cui*, ec. Però lo chiamò di sopra *sannuto*. — *Gli fe' sentir come*, ec. Leggasi questo verso giusta la disposizione

Tra male gatte era venuto 'l sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là mentr' io lo 'nforco.
E al maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.

degli accenti, e colla debita pausa, e si vedrà con quant' arte costrutto l'ha il Poeta. *Sdrucia*, da *sdrucire*, secondo alcuni *sdruscire*, significa propriamente *scucire* o sia *disfare il cucito*, lat. *disserere*; qui *lacerare*, ec.

58. Proverbio. Questi modi proverbiali, usati nelle più nobili scritture delle tre lingue più belle, greca, latina e italiana, collocati a tempo e luogo, di plebei diventan nobili; e spargono nelle scritture un sì grazioso lume, che ne rimane la natìa loro oscurità eclissata.

59—60. Alf. not. — *State in là*, ec. Accortosi Barbariccia che disponevansi i diavoli a disfar quel peccatore, per dar tempo a Virgilio di fargli altre dimande, lo chiude fra le braccia, e comanda ai suoi di star in là, mentre *lo inforca*, cioè, come dice chiaramente nel verso di sopra, mentre lo chiude egli con le braccia, poichè il verbo *inforcare* significa, non solo *pigliar colla forca*, ma pur *come, o a modo, a guisa di forca*, e perciò *strigner uno con le braccia*, ed anche *colle ginocchia e le cosce*, per meglio tenerlo. Lombardi è dello stesso sentimento; il Vocabol. della Cr. s'accorda con noi; e quando tutti fossero contrari, il verso 59 vale per mille, e spiega evidentemente il significato d' *inforcare* in questo luogo.

61—63. Quest'atto di Barbariccia di rivolgersi a Virgilio, quello che gli dice, e l'aver di so-

Lo duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino,
Sotto la pece? E quegli: I' mi partii
Poco è da un che fu di là vicino:
Così foss'io ancor con lui coverto,
Ch'i' non temerei unghia nè uncino!
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse, e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio

pra comandato ai suoi di stare in là, sono infallibil prova che Barbariccia strinse tra le braccia quel peccatore per dar campo a Virgilio di fargli ulteriori domande se fosse in piacer suo.

64—65. *Dunque*, poichè ci si accorda il poterlo fare. *Degli altri rii*, intendi *i nomi*. — *Latino*, italiano, per esser il Lazio parte dell'Italia.

67—69. *Poco è*, poco tempo è passato. *Che fu di là vicino*, che fu vicino al paese di là, del Lazio; e, come di sotto vedremo, questo luogo vicino all'Italia è l'isola di Sardegna. *Così*, ec. Questa particella serve non solo a manifestar il desiderio di chi parla, ma pure a prova di quel che egli dice; e tale maniera è ellittica, e si compie così: *come ciò che dico è vero, così vorrei ch' io fossi ancor*, ec., e la ragione di siffatto desiderio si è, che non temerebbe nè unghia nè uncino, armi terribili di quei diavoli.

70—72. Alf. not. i due ultimi. — È naturalissimo quest'atto d'impazienza e di rabbiosa vendetta che mal soffre freno in chi è d'ogni buon volere digiuno. *Lacerto*, è la parte del braccio, la quale dal gomito alla mano si distende.

73—75. Sono not. da Alf. — *Anch ei*, Lombardi legge *anche i*, perchè questa lezione della Nidob.

Giù dalle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse 'ntorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio senza dimoro:
Chi fu colui da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,

dà miglior grazia al verso. Ma, o egli s'inganna all'ingrosso, ovvero questo clima m'ha stemperato affatto il timpano dell'orecchio. *Decurio*, decurione, capo di dieci. *Si volse*, ec. È bellissimo questo verso, pieno di quell'autorevole dignità che a un capo si conviene, e più dice con quel bieco e minaccevol guardo (con mal piglio), che con altro linguaggio non avrebbe significato.

76—78. Alf. not. il primo. — *Rappaciati*; pacificati in vista, chiudono dentro la rabbia. *Foro*, per *furono*, v. poet. *Che ancor mirava*, ec. Atto naturale, e che, se non fosse un offendere la pietà, moverebbe a compassione di quell infelice. *Dimoro*, per *dimora*, non usasi oggi se non in rima.

79—87. Alf. nota *vasel d'ogni froda*, co' due v. seg. — *Da cui mala partita di'*, ec. Significa, *da cui dici che, per tua mala ventura, ti partisti*; ed è grazioso modo di dire. *Frate Gomita*, fu di Sardegna, frate di professione. *Quel di Gallura*, a maggior rinforzo e disprezzo. *Vasel d'ogni froda*. L'Ariosto: *Colui che fu di tutti i vizi il vaso*. — *Ch'ebbe i nimici*, ec. Costui, abusando della grazia di Nino de' Visconti di Pisa, signore di Gal-

E fe' lor sì, che ciascun se ne loda.
Denar si tolse, e lasciògli di piano;
Sì com' e' dice, e negli altri ufici anche
Barattier fu, non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro, e, a dir di Sardigna,

lura (in quel tempo il governo della Sardegna era diviso in quattro giudicati, che si chiamavano Logodoro, Callari, Gallura e Alborea), si mise a far baratteria, e infine tradì il suo principe, dando, per danaro, la libertà ad alcuni nemici caduti nelle mani di Nino, che lo fece però impiccar per la gola. E tal sia di chiunque inganna da tal parte il suo sovrano. *Donno*, dal lat. *dominus*, signore. *E fe' lor sì*, ec. E gli trattò in modo che, ec. *Di piano*, formula avverbiale, esprimente l'agevolezza con che lasciò andar via i nemici. *Sì com' e' dice*, perciocchè laggiù i rei si raccontano i loro vanti, siccome pur fanno qui tra di loro; e chi più ne può contare, da più è tenuto, e maggior gloria n'acquista. *Ma sovrano*, cioè *in grado supremo*, come quell'altro: *venga il cavalier sovrano.*

88—90. *Usa con esso*, pasca con esso sotto la pece. *Donno Michel Zanche*; (titolo anche questo *donno* di maniera sardo-ispana) dicono gli spositori, segnatamente Landino, Vellutello, e Venturi, che questo Michel Zanche, di siniscalco ch'era del re Enzo, morto lui, divenne signore di Logodoro in Sardegna, per essersi con fraudi e baratterie ottenuta in isposa la madre d'Enzo. Ma, ci avverte il Lombardi, se per isposalizio acquistossi costui signoria, dovette acquistarsela sposando non la madre d'Enzo, ma quella medesima Adelasia che fu ad Enzo

Le lingue lor non si sentono stanche.
O me! vedete l'altro che digrigna:
I' direi anche; ma i' temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto, volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.

sposa, e per cui s'acquistò Enzo stesso signoria nella Sardegna. *E a dir di Sardigna*, ec. E le loro lingue non sono mai stanche di parlar di Sardegna, raccontandosi l'un l'altro i loro delitti; il come, il quando d'ogni fatto, con tutti gli altri particolari alle loro famose opere relativi; e detto ha il Poeta *non si sentono stanche*, perchè sempre s'odono discorrere sopra tal materia. E, se potessimo sentire i discorsi che fanno tra loro i malvagi, vedremmo avverato in questo ciò che dice Dante aver inteso nell'altro inferno.

91—93. *O me*! o, grido di spavento; *me*, aiutate me. *L'altro*, cioè Farfarello, come si scorge dal verso 94. *Digrigna*, intendi *i denti*: *dentibus fremit*. — *A grattarmi la tigna*; parla un vilissimo barattiere, e il Poeta gli pone in bocca i modi di dire all'esser suo convenienti. E a chi m'opponesse che s. Pietro, nel Paradiso, dice a Dante: *E lascia pur grattar dov'è la rogna*, risponderei che s. P. lo fa perchè indirizza quelle parole a gente vile e sprezzata.

94—95. Alf. not. *volto a Farfarello*, col. v. seg. — *Il gran proposto*, Barbariccia. *Che stralunava gli occhi*, ec. *Stralunar gli occhi*, storcerli, cavarli della lor sede naturale, *distorquere oculos*, atto che precede e accompagna quello del ferire.

96. Alf. not. — *Fatti 'n costà*; fatti in là; fatti

Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, i' ne farò venire.
Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette,
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,

indietro. *Fatti in costà, non mi toccare, che tu hai troppo fatto d'a me per oggi.* Boccaccio.

97—99. Proponsi il peccatore di liberarsi dalle mani de' suoi avversari; e quantunque egli sia solo, ed essi dieci, giunge pure ad ingannarli: tanta è la sua malizia. E, se quelli che sono la malizia stessa rimangono dal frodolento ingannati, che sarà di chi, solito a camminare per la diritta, s'abbatte in uno di coloro i quali altra professione non hanno che di gabbare altrui? Adunque il barattiere cerca stimolare la curiosità di Virgilio e di Dante, e la vendetta dei diavoli, dicendo loro che può far uscir fuori, a farsi vedere e a parlare, molti dei suoi compagni, Toscani e Lombardi. *Spaurato*, non tanto pel male presente, quanto per le parole di Barbariccia: *pria ch'altri il disfaccia*.

100—105. Dice che, se vogliono i diavoli ritirarsi alquanto, sicchè non temano di loro i peccatori, egli ne farà uscir fuori alcuni, facendo creder ai diavoli esser tra loro questa usanza, che, uscito uno del fosso, e visto non v'essere da temere, questi dà il segno agli altri con un fischio, ed essi vengono su la ripa ad alleggiar la pena. Ed è tanto verisimile questo che dice il barattiere, che gli credono i demonj, e vi restano ingannati. Dal che ti vuol far intendere il Poeta che non ti dei fidare di chi avvezzo è ad ingannare nè pur quando ti promette cose

Per un ch'io so', ne farò venir sette,
  Quando sufolerò, com'è nostr'uso
  Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
  Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
  Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso!

che paion verissime. *Le Malebranche*; così denomina i diavoli dalle mani armate d'unghioni, ch'è la parte ond'è più il barattiere impressionato in cotal punto. *Stare in cesso*, è lo stesso che *stare in recesso*, da parte, e però, *discosto*, più o meno secondo le circostanze. *Per un ch'io so'*; per uno ch'io sono. Ha torto il Lombardi di scriver *son*, in vece di *so'*, per aver letto così altrove. *So'* per *sono* l'hanno usato assai volte i Toscani; e l'ha usato il Petrarca nel bel sonetto: *Levommi il mio pensier*, ec. *l' so' colei che ti diè tanta guerra*; e altrove: *E del continuo lagrimar so' stanco*; benchè in questo luogo, per cessar la durezza del *son stanco*. — *Sette*, pone forse il determinato numero per l'indeterminato. *Sufolare*, franc. *siffler*; fischiare.

106—108. Alf. not. — *Cagnazzo a cotal motto*, ec. È vero e naturale quel levare il muso e quel crollar il capo che fa Cagnazzo, che indovina il pensiero del barattiere. E queste sono di quelle cose le quali, per la loro frequenza, non fan colpo su l'occhio del volgare; e però, se l'indagatore della natura le fa osservare, le riceve il lettore siccome cose del tutto nuove. Questo avvertimento lo ripeterò più d'una volta. *Odi malizia*. È detto graziosamente. Il Tasso usò simil forma nell'apologia; e altri in simile sentimento: *odi scatto!*

Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a mia maggior tristizia.

109—111. Alf. not. il primo. — *Ch'avea lacciuoli*, ec. Il Boccaccio: *quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli*, ec. *Malizioso son io troppo, quando procuro a mia*, ec. Due lezioni si hanno di questo passo. La Cominiana ed altre leggono *quando procuro a mia maggior tristizia*. Altre antiche edizioni: *quando procuro a' miei maggior*, ec. Io preferisco la seconda maniera, non per autorità, ma sì perchè credo ch'abbia forse scritto Dante *a' mie*, che, per isbaglio de' copisti, trascuratosi da uno l'apostrofo, e non intendendo poi un altro che cosa fosse *a mie*, abbia di sua testa corretto, scrivendo *a mia.* Questo pens'io: nondimeno, potendomi ingannare, ed essendo pur possibile che Dante abbia scritto *a mia maggior tristizia*, mi sono ingegnato di cavarne pure un sentimento, ed è il contenuto in queste parole: *sì* (parlando con ironia) *sì*; *da vero io son malizioso, quando vi propongo cosa che mi sarà di tristizia maggiore che il presente male.* Imperocchè, vuol dire, i compagni da me traditi, quando torneranno sotto, mi daranno addosso, e sarò da loro per sempre di tal frode lacerato e straziato. Questo sentimento è forse un po' tirato; ma, scrivendosi nell'altro modo, più chiaro e facile si dispiega. Allora, siccome il comentatore, detto l'Antico, chiosa, pigliandosi *malizioso* nell'altro sentimento *di facitor di male*, diverso da quello che attribuisce a questo vocabolo Cagnazzo, di *scaltro e saputo*, vorrà dire il barattiere così: *certo io son malizioso pur troppo, poichè cerco il male de' miei compagni*; parola scaltra, e da quel barattiere che schiva destramente la ri-

Alichin non si tenne, e, di rintoppo
  Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
  I' non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali.
  Lasciси 'l colle, e sia la ripa scudo,

sposta *ad hoc*. Voglio avvertir il lettore che, quando s'adopera la voce *malizioso* in questo sentimento, se vogliasi rinforzar l'idea con quella d'un certo disprezzo inverso l'individuo, sogliam dire, *maliziuto*, in luogo di *malizioso*, siccome *letteruto* in vece di *letterato*.

112—117. Alf. not. il primo e 'l terzo della seconda terzina. — *Alichin non si tenne*. Pensava Alichino fra sè, presso a poco, così, *come! costui pensa di gabbar noi?* Adunque la parola *non si tenne* vuol dire che non potè frenarsi, e, accettando quasi la prova, e sfidando quasi il barattiere, gli si volge prestamente, e gli dice: *ebben vediamo la prova. Se ti getti giù, io non ti seguirò galoppando, ma sì volando sovra la pece.* Quindi voltasi ai compagni, e dice loro: *lasciamogli il sommo della ripa, e ponghiamoci dietro*; e, volgendosi ancora al barattiere, gli soggiunge: *propongo questo, a vedere se tu solo vali più di noi tutti.* — *Di rintoppo agli altri*, è bella maniera, e significa *di rincontro* o *all'opposto*, per essere Alichino irritato dalla presunzione del barattiere d'ingannarli, e però di sentimento agli altri contrario. *Ma batterò*, ec. È vago assai questo modo di dire. *Lascisi 'l colle*, ec. Si figuri il discente essere fatto quel margine a schiena d'asino, e intenderà tosto che la parte che chiama il Poeta *il colle*, è la sommità d'essa ripa. Il Lombardi crede, che per errore abbiano tutti scritto *colle* in vece di *collo*; ma s'inganna. È piaciuto a

A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel prima ch'a ciò fare era più crudo.

Dante appellar il sommo della ripa *collo* e *colle*; e sieno infallibil prova di questo ch'io dico i versi 43 e 53 del seguente canto. *E sia la ripa scudo*; la ripa diveniva scudo ai diavoli calandosi dall'altra parte, dove s'ha a credere che si nascondano spesso quatti quatti, e facendo capolino a vedere se alcun se ne sciorina. *A veder*, ec. Grande è la sfida e grande il cimento del barattiere; ma che guadagno il suo, se arriva a farla ai diavoli!

118. *O tu che leggi*, ec. Vuole il Poeta tutta l'attenzione del lettore, a cui promette far vedere un barattiere fare stare dieci diavoli.

119 e 120. Alf. not. il 120. — *Ciascun dall'altra costa*, ec. Ha cert'aria di novità questa maniera d'accennar l'azione intera da quella che la precede, e che la seconda segue tosto. Così nel canto II di questa Cantica: *Gli occhi lucenti lagrimando volse.* — *Dall'altra costa*, perchè ha detto di sopra *il colle*, altra prova dell'inganno del Lomb. *Quel prima*, ec. Ordine regolare: *quel diavolo ch'era più crudo* (più renitente) *a far ciò, volse gli occhi dall'altra costa prima degli altri.* Tutti i comentatori da me veduti dicono, che costui sia Cagnazzo, che disse al barattiere: *odi malizia*, ec. O m'inganno io, o tutti gli altri sono ingannati. Non dicendo il Poeta che s'oppone Cagnazzo alla proposta d'Alichino, nè che fece poi schiamazzo alcuno per la beffa fatta loro dal barattiere; e, all'opposto, accennando più giù, v. 133, che Calcabrina, adiratosi della burla, si spinse addosso ad Alichino, per farne sopra

Lo Navarrese ben suo tempo colse,
  Fermò le piante a terra, e in un punto
  Saltò e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
  Ma quei più che cagion fu del difetto,

di lui la vendetta, ragion vuol che dello stesso Calcabrina s' intenda qui parlare, ch'esso fu che si mostrò più duro degli altri al consentire alla proposta del barattiere, e che, vinto dall'ostinazione d'Alichino, chiudesse in sè la rabbia, si volgesse tosto dall'altra costa con la speranza che si dileguasse il barattiere, e prendesse la risoluzione di scaricar addosso al compagno l'ira sua, siccome fece in effetto. E s'ammiri l'ingegno del Poeta d'aver tralasciato il dialogo dei diavoli, e le diverse opinioni di chi voleva, e di chi non consentiva alla proposizione del barattiere, e d'aver lasciato al lettore il piacere d'indovinar quello ch'egli ha soltanto accennato; e qui, siccome per tutto, si può dir di lui:

> Semper ad eventum festinat, et in medias res,
> Non secus ac notas, auditorem rapit.

121—123. Alf. not. *ben suo tempo*, ec., sino a *saltò*. — *Lo Navarrese*, il barattiere nativo di Navarra. *Ben suo tempo colse*; bella locuzione, che significa *pigliar bene il contrattempo*, *l'opportunità, appena si vede il bello*. — *Fermò le piante a terra*, puntò i piedi per balzarsi giù. *In un punto* e in un punto medesimo. *Proposto*, proposito, proponimento; ch'era quello che avevano i diavoli di fare strazio di lui.

124—126. Alf. not. il primo. *Di colpo*, di botto, come più sotto. *Fu compunto*, trafitto da rabbiosa ira. *Ma quei più*, ec. Ma Alichino, che volle fare il bravo, che fece consentire i com-

Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse, che l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto.
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,

pagni alla prova, e perciò fu cagione del difetto, più d'ogn'altro fu compunto. *Però si mosse* ec. Notisi di questo verso la naturalezza dei concetti, le parole, e 'l numero.

127—129. Alf. not. *Ma poco valse.* — *Che l'ali*, ec.; è l'uno de' più bei modi di dire poetici che si possano incontrare; e significa, che la paura diè più lena a fuggire al barattiere, che le ali a volare al diavolo. *Quegli* (il barattiere) *andò sotto*, intendi *alla pece*. Vedi che le parole del Poeta van così ratte come l'azione medesima. *E quei* (Alichino) *drizzò*, ec. Siccome, per legge naturale, dovette abbassar giù il petto, volando dal margine al fosso, così gli convenne drizzarlo su, rivolando di sopra. E con questa circostanza indivisibile dall'azione, ne vuol dire il Poeta che Alichino rivolò suso.

130—132. Alf. not. — Con nuova similitudine ritiene alquanto il lettore su quello ch'ha testè detto. *Non altrimenti*, ec. S'ammiri la rattezza con che va questo verso pei tre soli accenti, e pel dattilo che fa la voce *anitra*. — *Giù s'attuffa*, si vede evidente. *Ei*, il falcone. Venturi, ma per ridere, intende Calcabrina. *Crucciato*, per essergli sfuggita la preda; *rotto*, per la stanchezza del rapido volo e per l'affanno del cruccio stesso.

133—135. Adirato è Calcabrina della beffa fatta

Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno,

ai diavoli dal barattiere, e lieto ch'egli siasi dileguato, e per dar addosso ad Alichino, al quale dovette poc'anzi cedere; ed è costume dei malvagi di rivolgersi l'un contro l'altro quando non possono altro sfogo avere alla loro malvagità. *Buffa*, beffa, burla. *Gli*, cioè ad Alichino. *Invaghito*, lieto, contento; e non già *bramoso*, come Lombardi dice, essendo già il desiderio suo contentato. *Quei*, il barattiere. *La zuffa*, o quella ch'ebbe di fatto, ovvero una di quelle che sono soliti ad aver fra di loro. Per non aver indagato la ragione nella natura stessa delle cose, ha creduto il Lombardi che l'articolo *la*, che determina il nome *zuffa*, sia piuttosto avverbio di luogo, e voglia dire *là*, cioè *sopra la pece*. È lodevole l'intenzione del comentatore, quanto biasimevole è la maliziosa negligenza degli altri, che non si degnano di far parola di queste minuzie gramaticali, amando meglio prender granchi sbardellati, che scendere alla prima arte. *Zuffa*; d'una lite, ove sono intervenuti colpi e tiri, noi diciamo: s'è fatto un *tuppete tappete*, aggiungendo la seconda voce per assonanza.

137. Alf. not. — *Così*, cioè *così tosto*.

138. Alf. not. — *Fu ghermito*, fu aggranfiato colle granfie.

139—141. Alf. n. — *Fu bene*. L'avverbio *bene* adopera assai in questo luogo, ed è più facile sentirne l'effetto che spiegarlo. Puoi contrappor-

Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo schermidor subito fue;
Ma però di levarsi era nïente;
Sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia, con gli altri suoi, dolente,
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, e assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta;

gli *veramente*, *da vero*, o simile. *Sparvier grifagno*, sparvier addestrato già alla preda, e divenuto però superbo e animoso ad artigliare. L'Ariosto:

Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la preda, e sia per trarne pasto.

142—144. Alf. not. i due ultimi. — *Lo caldo schermidor*, ec. Costruzione: *lo caldo fu subito schermidore*. Chiama così il caldo della bollente pece, perch' egli difese i due diavoli, ghermitisi sopra il fosso, spartendoli. *Però*, vale a dire *benchè gli avesse il caldo dipartiti*. — *Di levarsi era niente*. Ordine diretto: *lo sforzo di levarsi era niente*, non potendo più volare, per aver l'ali ben bene inviscate. Ha detto *sue*, non già per *loro*, ma perchè, nell'atto che scrive, volgesi a ciascheduno di loro, e lo scorge aver *l'ali sue* in sì fatto modo; e chi volesse empiere il vôto di questa ellissi, dovrebbe scrivere così: *avevano le loro ali sì inviscate, ciascheduno avendo le sue sì fattamente*.

145—151. Alf. not. la seconda terzina. — Dolente il caporale, siccome capo, di questo caso, fa volar tosto dall'altra costa quattro degli otto demonj che restano, per trar dalla pece co' loro uncini i due impaniati. Qui sappia il lettore, che il Poeta ha immaginato questo incidente,

Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

non solo per darne diletto, e per dimostrarci la natura de' barattieri e l'indole dei diavoli, ma per aver il più naturale e il più semplice modo di sbrigarsi da loro, profittando del presente impaccio, per non esser vittima delle loro vendette, che non avrebbe potuto schivare altrimenti, senza divino aiuto. *Dall' altra costa*. Di sopra, v. 119 ha detto: *Ciascun dall'altra costa gli occhi torse*, che è quella ove i diavoli s'acquattarono: adunque ora intende dell'opposta, ch'è la scesa del margine dal sommo in giù, ove il caporale fa volar tosto quattro de' suoi diavoli, i quali, appostandosi qua e là nei luoghi convenevoli, porgono gli uncini verso gl' impaniati, già *cotti*, o sia bruciati dalla crosta della bollente pece, appiccatasi loro su la pelle, che doveva esser un piacere. Le quali cose dipinte sono dal Poeta con certo tuono di gravità che vi ti affissa l'anima tutta, e con tanta proprietà, evidenza e naturalezza, che, se non sei scempio affatto, chiaro le vedi come se presente vi fossi.

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Caccia dei diavoli ai due poeti: precipitosa discesa di questi nella sesta bolgia dove stanno gl'ipocriti: terribile loro supplizio: incontro d'alcuni, al nome e al fatto più noti.

Taciti, soli, e senza compagnia,
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo;

1—3. Alf. li not. — Meditando i Poeti su le cose testè vedute, con che Dante vuol invitare il lettore a far lo stesso, si avviano al seguente ponte in gran silenzio; e soli, per esser rimasi tutti i diavoli nell'anzi detto impaccio. Il primo e il secondo verso dipinge, il terzo è natura, benchè da niuno sia stato sin qui spiegato, se non da Lombardi malissimamente; il quale credendo che si contenga in lui l'idea d'andar l'un dinanzi e l'altro dopo, dice che dovette al tempo del Poeta esser costume de' Francescani di viaggiare un dopo l'altro. Meschino sarebbe il concetto del Poeta se tale si fosse, e sciocchezza vera lo spaziarsi con una similitudine affatto inutile intorno a sì fatto concetto, già nel precedente verso spiegato. Adunque, dice egli, e così fa Dante e i pari suoi, *che andavano taciti, soli, senza compagnia*, *l'un dinanzi e l'altro dopo*, e, a perfezione del quadro, aggiunge *e col capo basso*, portando la fronte come *chi l'ha carica di pensieri*, *facendo di sè un mezz'arco di ponte*, o vero come fanno, per umile modestia, i Francescani, quando vanno per via; perocchè il verso: *come i frati minor*, ec., significa appunto con

Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo;
Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia

bassa fronte. E se volesse dir quello che Lombardi crede, sarebbe un ripieno inutile, un taccconaccio, e da far maravigliare quanto l'ingegno di Dante. E poi ci lamentiamo che i Francesi strapazzino il nostro Dante, che Voltaire ne parli da non suo pari, e che altri (perchè ciò che fa la prima l'altre fanno), mossi dalla costui autorità, si mettano a gridare quanto ne hanno in gola. Ma che diavolo hanno a far costoro se, ignari affatto del sermon nostro, vanno indovinando quel che possono a tastone, e aiutandosi cogl' interpreti, i quali, o saltando a piè pari le cose difficili, o tortamente spiegando, fan maggiori le difficoltà, e più profonde le tenebre? Gran biasimo meritano i nostri; e da scusar sono gli stranieri, salvo quelli però che fannosi presuntuosamente maestri, e, per servirmi delle parole del Poeta, che *con la veduta corta d'una spanna, giudicar vogliono da lungi mille miglia*.

4—9. Dice che, a cagione della presente rissa, il suo pensiero era volto su quella favola d'Esopo, ov' egli parlò della rana e del topo. *Mo ed issa*. *Mo*, dal lat. *modo*, ora, cioè *in quest' ora*; *issa*, dal lat. *ista* o *ipsa*, *in hac ipsâ horâ*, in quest'ora stessa. Dico che l'avverbio *ora* non si pareggia più con la formula avverbiale *in quest' ora*, avendo il medesimo significato, *che l'un con l'altro fa*; cioè che l'un fatto (quello del to-

Principio e fine con la mente fissa.
E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: Questi per noi
Sono scherniti; e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor noi.

po e della rana) *fa*, cioè *si pareggia* con l'altro fatto (con quello di questi due diavoli). E questa corrispondenza dell'un fatto coll'altro scorgesi apertamente, se *s'accoppia* (se si confronta insieme) il principio e il fine dell'un fatto col principio e fine dell'altro fatto. Il principio della rana fu l'ingannare il topo, fingendo di volerlo passare dall'altra riva; il principio di Calcabrina fu di dar addosso ad Alichino, fingendo di volare in suo soccorso. Il fine non si pareggia manco, poichè la rana e il topo furon preda del nibbio; Calcabrina e Alichino, della bollente pece.

10—12. Alf. not. — *Scoppia*, bellissima parola, che dipinge come un pensiero spicca fuori dell'altro, che lo contiene quasi come un giro un altro; sentimento vero che leggiadramente nella Fiera così s'esprime:

Mentre ch'or questo or quello
Pensier succede, e visco all'altro fassi,
E l'altro all'altro, ec.

Di quello; quanto meglio che *da quello*, a dimostrar l'agevolezza con che un pensiero spiccasi dall'altro! *La prima paura*, quella di cui ha parlato di sopra, in co del ponte.

13—15. Questo è il secondo pensiero nato del primo. *Con danno*, rispetto a Calcabrina e Alichino; *con beffa*, riguardo a tutti. *Ch'assai*, ec.;

Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quando i' dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl'immagino sì che già gli sento.

ordine diretto: *ch'io credo che ciò noi loro assai*. — *Noj* da *noiare*, il cui effetto si determina dalla cagione.

16—18. Alf. not. il primo. — Ordine regolare: *se l'ira s'aggueffa sovra al mal volere* (indivisibile dai diavoli), *essi*, ec. *S'aggueffa*, *s'aggomitola*, cioè si *soprappone*, *s'aggiunge*. E sono di quelle maniere nuove e ardite di Dante, che piacerebbero altrove. *Acceffa*, afferra col ceffo; addenta, ec.

19 e 20. Alf. not. — *Li peli*, cioè *i capelli*. Virgilio: *obstupui*, *steteruntque comae*, ec. L'Ariosto: *all'apparir ...... ogni pelo arricciossi*. E il Boccaccio, ch'ogni maniera e ogni voce del Poeta nostro imitar volle: *quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare*. E altrove: *tutti i peli gli incominciarono ad arricciare addosso*. — *Della paura*, supplisci *a cagione*. — *E stava indietro intento*; cioè *intento indietro*; *arrectis auribus*; coll'occhio dinanzi, e portando indietro l'azione dell'udito come uom che ascolta. E queste parole sono ritratto parlante.

22—24. Si not. da Alf. — *I' ho pavento. Pavento* ha più forza che *timore*, come *paventare*, sceso dal lat. *pavitare*, ha più di *temere*. — *Di Malebranche*, supplisci *le vendette*. — *Noi gli avem già dietro*, *io gl'immagino sì*, ec. Effetto naturalissimo

E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
L'immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.

della paura, quand' ella è veramente della buona e bella, di farvi veder presenti e sentire gli oggetti ancor lontani.

25—27. Virgilio dice in succinto a Dante: *se io fossi uno specchio, l'immagine tua non s'imprimerebbe in me piuttosto di quello che penetro i tuoi pensieri*; con la differenza però che questa espressione è d'uomo; quella, di Dante. *S'io fossi*, ec., cioè *s'io fossi corpo di vetro impiombato*. — *Non trarrei*, ec., non attrarrei l'immagine tua esterna. *Che quella*, ec. Chiama *immagine dentro*, cioè *di entro* o sia *interna*, l'essere dell'anima in qualche passione occupata, perciocchè, secondo le affezioni che la tirano, essa si figura. *Impetro*, cioè *attingo*, *e in me scolpisco*. Questo sentimento non si potrebbe con maggior forza e con più belle maniere ritrarre. Quindi leggiadramente il Petrarca:

> Certo, cristallo o vetro
> Non mostrò mai di fore
> Nascosto altro colore;
> Che l'alma sconsolata assai non mostri
> Più chiari i pensier nostri.

28—30. Alf. not. — *Pur mo*, pur ora. *Con simile atto e con simile faccia*, intendi *all'atto e alla faccia de' miei pensieri*, perchè anche Virgilio temeva dei diavoli per Dante. La faccia dei pensieri è l'aspetto ovvero l'apparenza loro intera; l'atto loro si è il modo d'affacciarsi. *D'entrambi*

S'egli è che sì la destra costa giaccia
  Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
  Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
  Ch'i' gli vidi venir con l'ale tese,
  Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
  Come la madre ch'al romore è desta,
  E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,

non vuol dire *per entrambi*; ma sì *dal confronto e dalla corrispondenza d'entrambi*. — *Un sol consiglio fei*:

D'uno stesso voler due desiderj
Si vengono a 'ncontrar.

31—33. *S'egli è*; ordine regolare: *se egli* (il fatto) *è così*, *cioè che*, ec. *La destra costa*, la maggiore del sesto fosso, quella che, in andando, rimaneva dalla loro mano destra. *Giaccia sì*, sia pendente, sia inclinata sì (non erta, non ritta), *che noi possiam*, ec.; che possibil sia lo scendere nella bolgia seguente. *L'immaginata caccia*, la caccia dei diavoli immaginata da noi. In tutto questo dialogo v' ha un pregio di stile inarrivabile.

34—36. Alf. not. — *Non compìo di*, supplisci *l'azione*. Noti il lettore che il Poeta, a meglio dimostrare la fretta e la strettezza del tempo, finì i versi 32, 34, 36, co' dattili *scendere*, *rendere*, *prendere*, che tanto adoprano in questo luogo.

37—45. Alf. li not. salvo il primo e l'ultimo. — Maravigliosi sono questi versi, non solo pei belli pensieri che rinchiudono, ma per aver saputo il Poeta colle parole, non meno che col giro delle medesime, esprimere divinamente il principale suo intendimento, ch'è di condur l'a-

Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,
Come 'l maestro mio, per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,

zione dal principio al fine, in modo ch' una parte l'altra incalzi, la prema, e le dia moto e vita, accelerando sempre verso il fine, sì che vadano le parole con la rattezza stessa del pensiero. Notisi, fra l'altre cose, la formula *di subito*: *al romore* (e non *a romore*, come con la Nidob. dice Lombardi, per far oltraggio al verso, alla gramatica e a Dante); il verso *che prende il figlio e fugge, e non s'arresta*; il seguente, onde forse il Petrarca: *pensoso più d'altrui che di sè stesso.* — *Dal colle*, dal sommo. *Dura*, perchè di pietra, e però non v'era altro modo a scendere che quello da Virgilio preso, cioè di lasciarsi andar giù sdrucciolando col dosso per la ripa, e tenendo Dante sopra il suo petto.

46—51. Alf. li not. salvo il terzo. — Per la similitudine di sopra ha dimostrato il Poeta con quanto amore s'affrettò Virgilio di sottrarlo all'imminente pericolo: per questa, che pur copia dalla semplice natura, dimostra la rapidità con che sdrucciolò per quella dura ripa così supino, come ha già detto. *Doccia*, come s' è già avvertito, *canale*. — *Terragno*, a differenza di quelli che si fabbricano sopra i fiumi, ove non v'abbisogna canale per condur l'acqua d'alto in

Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi, ma non gli era sospetto;
Che, l'alta providenza che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

basso. *Quand'ella più*, ec. In questa circostanza della maggior rattezza dell'acqua presso alle pale della ruota, s'appunta il secondo termine della comparazione. *Pale*, sono quelle ali conficcate nella ruota, così dette dal ricever l'acqua che fa volgere il molino. *Approccia*, sottintendi *se*, s'avvicina. *Come 'l maestro mio*, sottintendi *corse per*, ec. *Vivagno*, estremità, fondo, metafora tolta dal vivagno de' panni. Così chiama il Poeta quella ripa.

52—54. Alf. not. — *Al letto del fondo*, al suolo, al piano del fondo, è ottima espressione, e credo che lo chiami così per esser il luogo ove si distendono, andando, e riposansi le piante dei piedi; dicendo nel XII del Purgatorio: *veder lo letto delle piante tue*. — *In sul colle sovresso noi*, in sul sommo dell'argine, diritto sovra noi. *Gli*, lo stesso che *lì*, in quel luogo.

55—57. Alf. not. — *Tolle*, dall'antico *tollere*, è lo stesso che *toglie*.

58—60. Alf. not. — Eccoci alla bolgia dove puniti sono gl'ipocriti. Terribile si è il supplizio di costoro; e bene alla loro malvagità conformato, poichè ricorda a un tempo a queste anime triste, e pon loro dinanzi agli occhi la ca-

Egli avean cappe, con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto

gione di quello, perchè sono sì crudelmente tormentate; il che mi riservo di dimostrare negli opportuni luoghi via via. *Dipinta*. Con questa sola voce più esprime che non farebbe con molte altre assai; e chiama così gl'ipocriti, perciocchè, siccome in un corpo il colore artifiziale la sustanzia sua nasconde, così in loro, dei bei colori della virtù superficialmente dipinti, celasi da questi il chiuso animo maligno sotto l'esterna artata apparenza. *Che giva*, ec. Questo verso, pel numero degli accenti e per le elisioni, imita l'andar lento e stentato di quelle anime. *Nel sembiante stanca e vinta*, dipinge a maraviglia, e la stanchezza del corpo e l'angoscia dell'animo. *Stanca*, dall'orribile peso che l'opprime; *vinta*, dall'effetto dell'interno affanno, sì che costretta è a cedere al dolore, e a figurarsi il sembiante giusta la passione dell'animo.

61—63. *Bassi dinanzi agli occhi*, sicchè coprivangli in parte. *Fatte della taglia che*, ec. Pare da questo che portassero in quel tempo a Colonia i frati le cappe più ampie, e di più rozzo panno; e forse volle il Poeta in queste parole morder coloro alla cui foggia riveste gl'ipocriti.

64. *Di fuor dorate son*; quelle cappe di piombo sono dorate di fuori per la stessa ragione che ha detto di sopra, *una gente dipinta*, cioè perchè sotto l'apparenza della devozione e d'ogni altra virtù, nascondono gl'ipocriti l'anima più nera. *Sì ch'egli abbaglia. Egli*, cioè *l'esser le cappe loro*

Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.
Ma, per lo peso, quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch'io al duca mio: Fa che tu truovi

dorate; *abbaglia*, siccome fa l'apparenza negli ipocriti.

66. *Che Federigo*, ec.; ordine regolare; *che le cappe*, *che mettea Federigo ai rei*, *erano di paglia appetto a quelle*. Dicono che l'umanissimo imperatore Federigo secondo puniva i rei di lesa maestà, mettendo loro indosso una veste di piombo, e postigli così vestiti in un vaso al fuoco, col piombo insieme disfacevansi le membra del dolente. Supplizio atrocissimo, che pure scarso parrebbe se ai soli traditori della patria, del sovrano, dell'amico e del benefattore fosse riserbato.

67. Alf. not. questo verso divino; e debbe il lettore, oltre i concetti, ammirar l'arte del Poeta nel costruirlo di tre soli accenti per non vi si poter il pensiero affissare a lunga, che a tal vista rifugge indietro.

68—72. Alf. not. — *Ancor pure a man manca*, siccome hanno sempre fatto, fuorchè nella città del fuoco, ove torsero un poco la via, ripigliando poscia il solito modo. *Sì pian*, cioè *con passo sì piano*. — *Eravam nuovi di compagnia ad ogni muover d'anca*, è bel giro poetico e nuovo, che significa: *eravamo in nuova compagnia ad ogni passo*.

73. Alf. not. *fa che tu truovi*.

Alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi, sì andando, intorno muovi.
E un, che 'ntese la parola tosca,
Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi che correte sì per l'aura fosca;
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi, secondo il suo passo, procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta

74 e 75. *Al fatto*, alle cose famose da lui fatte. *O al nome*, sottintendi *per qualche suo fatto famoso*. — *Sì andando*, cioè, con parlare intero, *e in andando sì come andiamo*, vale a dire *e continuando ad andare*, e *senza sospendere l'andar nostro*, o simile. Il francese spiega benissimo questo modo con la formula *et tout en allant*.

76—78. Alf. not. *tenete i piedi*, col ver. seg. — *La parola tosca*. Il Petrarca ove dice: *ed al suon del ragionar latino*, mostra che la lingua volgare sia una stessa con la latina; ma qui il Poeta accenna la lingua toscana, riconosciuta da quello spirito dalla pronunzia più che da altro. *Tenete i piedi*, è maniera vaga assai, *fermate il passo*. — *Voi che correte sì*, ec. Tanto quella gente andava piano, che pareva loro che Virgilio e Dante corressero; circostanza che forse ad altri sarebbe sfuggita, per la quale ci ricorda il Poeta l'enorme peso delle cappe, dal quale sono quelle anime affaticate e rattenute.

79—81. Alf. n. *aspetta*, col v. seg. — *Forse ch'avrai*; cioè *forse avverrà che avrai*. — *Si volse*, verso me. *Aspetta*, quello spirito. *E poi*, cioè *e poi che sarà giunto teco*, *procedi* (vieni innanzi), *secondo il suo passo*.

82—84. Alf. not. — Ordine regolare: *ristetti*,

Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavagli 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero 'n sè, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola,
E, s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?

e vidi due mostrar col viso gran fretta dell'animo d'esser meco; dir vago e poetico oltre ad ogni credere, e sentimento verissimo. *Viso* s'ha a pigliar per *gli occhi*. E a persuasione di questo, e a diletto e istruzione del lettore, ecco le parole del Poeta al proposito nostro, quali nel suo Convito scritte sono. Onde conciossiacosachè sei passioni sieno proprie dell'anima umana, delle quali fa menzione lo filosofo nella sua rettorica, cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e vergogna, di nulla di queste puote essere l'anima passionata, che alla finestra degli occhi non venga la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. *Il carco e la via stretta*; il carico delle pesanti cappe, e la via *stretta*, per essere dagli altri spiriti d'ogni parte occupata.

85—90. Sempre ha in vista il Poeta singularmente la natura, e nulla delle ombre sue più sottili gli può sfuggire. Bello si è quel guardar che fanno i due spiriti con occhio bieco il Poeta, accorgendosi già ch'egli è vivo; quel silenzio d'ogni atto, quel rivolgersi poi l'un verso l'altro d'ammirazion pieni, e dirsi: *costui par vivo*, ec. *All'atto della gola*, cioè *allo spirare*, poichè, negli animali di sangue caldo, segno principale del vivere si è la piena respirazione, *auras vitales carpere*, la quale insensibile quasi è nelle om-

Poi disser me: O Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch'i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'i' veggio dolor, giù per le guance?
E che pena è in voi che sì sfavilla?

bre; i corpi delle quali, siccome a suo luogo vedremo, dispone la virtù divina soltanto a soffrir tormenti, caldi e geli, e a manifestar con sospiri, con le lagrime, e con lamenti le pene onde sono afflitte. *Della grave stola*, che portiamo noi. *Stola*, lungo abito usato dai Greci e dai Latini.

91 e 92. Alf. not. *al collegio* col v. seg. — *O Tosco*, l'ha riconosciuto per Toscano alla pronunzia.

93. *Non avere in dispregio*, per essere la condizion loro spregevolissima.

95. *Il bel fiume*, l'aggiunto *bel* distendesi al paese ove l'Arno scorre. *Alla gran villa*, Firenze.

97—99. Alf. not. *a cui tanto distilla* col v. seg. — Divini sono questi versi, divina l'espressione *tanto dolor distilla giù per le guance*, ponendo la causa per l'effetto, il dolore per le lagrime che spande; e divina questa: *che pena è in voi che sì sfavilla*, il cui significato chiaro e sfavillante si dimostra sì, che chi nol vede debbe lasciar di più legger Dante. Questo modo di sopra piacque tanto al Petrarca che per due fiate l'imitò; nè potè far, come altrove, sì che fosse il furto nascoso. Nella v Ballata della prima parte dis-

E l'un rispose a me: Le cappe rance
  Son di piombo sì grosse, che li pesi
  Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
  Io Catalano e costui Loderingo
  Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
  Per conservar sua pace, e fummo tali

se: *Convien che 'l duol per gli occhi si distille dal cuor*; e nel sonetto 203:

> L'una piaga arde, e versa foco e fiamma,
> Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
> Per gli occhi miei del vostro stato rio.

100—102. *Rancio*, dal lat. barbaro *aurantius*, colore *doré*, v. franc., *dorato*. Col ripetere talora gli accidenti medesimi, ma con un sol tocco, vuole il Poeta rivolger l'animo del lettore all' intenzion principale, siccome qui, per l'idea della voce *rance*, a quella dell' ipocrisia, che altro mostra di fuori che quello ch' è dentro. *Che li pesi fan così*, ec. Mirabile e nuovo, e di gran forza impresso, si è questo dire poetico, ov'esprimer vuol Dante l'orribile pressura di quegli spiriti sotto l'enorme carico delle cappe di piombo, paragonando le anime sì vestite alle bilance che sostengono smisurati pesi, i quali le fanno cigolare o stridere, siccome le cappe rance fanno gemere e cigolare quelle ombre per lo sforzo di sostenere equilibrato il doloroso peso.

103—108. Ordine regolare: *noi fummo frati Godenti, fummo Bolognesi: io fui nominato Catalano, e costui fu nominato Loderingo, e, per conservare la pace della tua terra, fummo presi da lei insieme così, come un uomo solingo suole esser preso per conservare la sua pace, e fummo tali che quello che-*

Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O frati, i vostri mali.....
Ma più non dissi, ch'a gli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.

noi fummo sì pare ancora intorno dal Gardingo. — *Frati Godenti.* Fu in Lombardia un ordine cavalleresco istituito da Urbano IV, col titolo di frati Santa Maria, gl'individui del quale avevano a combattere per la fede contro gl'infedeli; ma perchè in vece stavano in pace a darsi bel tempo e a godersela, gli chiamò il volgo frati *Godenti* o *Gaudenti.* — *Catalano*, Napoleone Catalani. *Loderingo*, degli Andalò, il quale, siccome asserisce Lombardi dietro l'autorità di Gio. Vill., fu cominciatore di quell'ordine. *E da tua terra insieme presi*, ec. Soleva Firenze eleggere un podestà o governatore ad amministrare la giustizia; ma quella volta, per essere in maggiori discordie divisa la città, due n'elessero in vece d'uno, e furono costoro, per opera dei quali, comperati dai danari Guelfi, vennero i Ghibellini discacciati; e dei loro pessimi portamenti vedevansi ancora i segni intorno del Gardingo, via in Firenze ov'erano le case degli Uberti, disfatte e arse da questi due frati.

109—111. Alf. not. *agli occhi*, ec., col v. seg. — Mosso da giustissimo sdegno il Poeta contro costoro i quali, pei loro mali portamenti, cagionato avevano la rovina della sua patria, già fulminavagli con parole condegne, siccome di sopra fece Bonifazio, quando ruppe la foga del suo risentimento, e del suo caldo parlare, un crocifissò a terra, che trasse a sè il suo riguardo; e con bella figura, detta di reticenza, esprime cotale interrompimento così: *o frati, i vostri mali.....*

Quando mi vide, tutto si distorse,
  Soffiando nella barba co' sospiri,
  E 'l frate Catalan ch' a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
  Consigliò i Farisei che convenia

112—114. Alf. not. i due primi. — Il distorcersi di questo spirito, e il soffiar co' sospiri nell'ispida e folta barba che adombragli il mento, disse il Lombardi esser cagionato dell'essersi accorto che Dante era vivo, e che l'essere da lui calpestato sarebbegli stato d'assai maggior tormento. Non posso consentire a questo sentimento del Lombardi; primamente, perchè non so se Dante, di panni vestito, poteva pesar più che quelle anime di larga cappa di piombo ricoperte; secondamente, perchè doveva anzi pensar lo spirito che, essendo Dante un vivo, e perciò scoperto della grave stola, poteva facilmente varcarlo senza porgli sopra il piede, il che impossibil era agl'incarcati; terziamente, perchè meschinella, anzi che no, mi parrebbe l'idea del Poeta. Adunque io penso che cotale atto procedesse da rabbiosa ira d'essere in sì vile supplizio da un vivo veduto, e però l'ipocrisia sua riconosciuta, e fatta anche fra i vivi palese. *Ch'a ciò s'accorse*, cioè, con pieno costrutto: *che, mirando a ciò, s'accorse della cagione del subito interrompimento delle mie parole*. Simil forma l'adopera pure con ellissi il Petrarca:

E se non fosse la discreta aita
Del fisico gentil, che ben s'accorse, ec.

115—117. *Quel confitto*. Questi è Caifasso il quale, nel consilio adunato da' sacerdoti e Farisei, coprendo, sotto vista di zelo e d'amore al popolo, il maligno suo animo contro Gesù Cristo,

Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri dal concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.

disse: *expedit ut unus moriatur homo pro populo*, sentenza simile a quella delle parole del testo, *che convenia porre un uom*, ec.

118—120. Alf. not. — *Ed è mestier*, ec. Ordine diretto: *e questo è mestieri*, cioè *ch' egli senta come qualunque passa pesi pria che passi*. E non può essere altrimenti, costretti essendo gli spiriti per lo gran peso a far passi brevi assai.

121—123. *Il suocero*, di Caifasso, fu il sacerdote Anna. *Si stenta*. Il Lombardi fa cenno della spiegazione del Buti che interpreta *si stenta*, per *si stende*; ma pare che non l'approvi, ed ha ragione. Ha però torto di dire che la particella *si* aggiunta siavi per grazia, siccome dicesi *egli si mangia*, *egli si beve*, ec. in vece di *egli mangia*, *egli beve*, ec. Questo parlare, *egli si mangia* per *egli mangia*, non è italiano, a meno che non s'aggiunga altro complemento. Si può ben dire: *egli si mangia tutto quello che ha*; ma non mai *egli si mangia* in vece di *egli mangia*. Adunque spiego *si stenta* colla forma *si martira*, che sono una stessa cosa. *E gli altri dal concilio*, supplisci *si stentano a tal modo in questa fossa*. Ha detto *dal concilio*, perciocchè da quel concilio trassero coloro l'infame ed eterna nominanza, che suona di loro in questo mondo. Gli autori della Nidob., per render il senso più piano ai fanciulli che studiano il Donadello, hanno scritto *del concilio*.

Allor vid'io maravigliar Virgilio
  Sovra colui ch'era disteso in croce
  Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
  Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
  S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo possiamo uscirci,
  Senza costringer degli angeli neri
  Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

Tradiscono, è vero, l'intenzione del Poeta, ma che importa loro? *Che fu.... mala sementa*, perocchè i frutti che produsse furono e la rovina di Gerusalemme e la dispersione e l'avvilimento di questa nazione.

124. *Maravigliar Virgilio*, ec. Per esser questo supplizio fuori del solito, e cosa del tutto nuova. *Quod crebro videt, non miratur, etiam si cur fiat nescit. Quod ante non vidit, id, si evenerit, ostentum esse, censet.* La maraviglia non dovrebbe aver mai luogo nel cuore del savio, poichè quanto avvenir puote, per istraordinario che sia, nella legge universale della natura, si comprende, ed è a lei conforme.

126. *Tanto vilmente nell'eterno esilio*, verso risonante di piena armonia. *Vilmente*, e per quel modo di essere, e perchè da qualunque passa calpestato prima. *Nell'eterno esilio*, nel luogo d'eterno esilio.

129. *Alla man destra*, perchè rimontando a sinistra tornerebbero indietro. *Foce*, dispogliato questo vocabolo di tutti gli accidenti che lo fan nome particolare, viene ad accennare, siccome in questo luogo, ogni qualsivoglia apertura onde si possa entrare ed uscire.

131—132. *Degli angeli neri*, vi sottintende *al-*

Rispose adunque: Più che tu non speri,
S'appressa un sasso che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo che questo è rotto e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina

cuno. Qui può vedere il Lombardi che l'aggiunto *neri* appartiene ai diavoli tutti, non che ai soli del precedente fosso. *Che vegnan*, affinchè vengano.

133—136. Risponde l'ombra a Virgilio ch'ivi vicino è uno scoglio che muovesi dal circolar muro ch'in sè chiude Malebolge, il quale scoglio varca sopra tutti i fossi, eccetto a questo ov'ora sono, ch'è rovinato, e però non lo copre. Notisi bene che dice *s'appressa un sasso, che* ec., non già perchè un solo sia il sasso che muovesi dal piede dell'alta ripa, e uno solo il ponte sopra ciascun fosso, che a questo sentimento del Daniello, e dell'autor degli Aneddoti stampati in Verona, Dante stesso s'oppone nei sottoscritti versi, Inf. XVIII.

Così da imo della roccia scogli
Moven, che ricidean gli argini e i fossi,
Insino al pozzo ch'ei tronca e raccogli;

ma così s'espresse il frate Catalano, perciocchè uno solo era lo scoglio più vicino, che aveva in riguardo, quello cioè ch'esser poteva un mezzo d'uscir di laggiù i due Poeti. *Salvo che questo è rotto*, ec. Lombardi con la Nidob. vuole che scrivasi *salvo ch'a questo*, ec. L'una e l'altra lezione puote egualmente stare. Quella della Nidob. vuol dire: *salvo che il sasso è rotto sopra a questo vallone*, *e però nol coperchia*. La comune, *salvo che questo sasso è rotto e non coperchia lo*, (il vallone).

137 e 138. Dice che potranno montare su per

Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.
E 'l frate: I' udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.

le rovine di uno dei capi del rotto scoglio, le quali formano un pendio in costa, e un rialzo in fondo. Ed è facile il figurarselo immaginando gli effetti d'un ponte che rovini dall'uno all'altro capo.

139. *Stette un poco a testa china*, riflettendo a queste parole diverse affatto da quelle che dissegli di sopra il diavolo: *andatevene su per questa grotta*; *presso è un altro scoglio che via face.*

140 e 141. Alf. not. *mal contava*, ec., col v. seg. — *Mal contavà*, ec.; ordine diretto: *colui che uncina i peccatori nel fosso di là, contava mal la bisogna*; il bisoguo nostro, dicendoci: *presso è un altro scoglio, che via face*.

142—144. Alf. n. — *A Bologna*; perchè ivi nato e allevato. Ma certo io credo esser questo un frizzo satirico dato dal Poeta così alla passata, e sono in ciò confermato dai versi 58, 59 e seg. del XVIII dell'Inf. *Del Diavol.* Non si poteva dar nome più proprio al reo e maligno spirito nemico nostro, questa voce significando *calunniatore*, nè trovandosi al mondo più infame cosa della calunnia. *Padre di menzogna.* Il diavolo solo esser puote veramente del maladetto vizio del mentire il padre, vizio tale, che, se ne conoscesse il mondo l'orridezza, il punirebbe a ferro e fuoco più che molti altri delitti.

Appresso 'l duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d'ira nel sembiante;
Ond'io da gl'incarcati mi parti',
Dietro alle poste delle care piante.

145—148. Alf. not. *mi partì* col v. seg. — *A gran passi sen gì*, pel turbamento, che dice nel secondo verso, natogli da giusta ira di vedersi dal diavolo ingannato, perciocchè la giunteria più spiace a chi più savio è. *Sen gì* s'accorda bene assai alla formula *a gran passi*. — *Dagl' incarcati*, dagli spiriti incaricati del gran pondo delle cappe. *Poste*, orme, pedate. *Delle care piante*, parole piene di soave affezione, sottintendi *del mio caro maestro*.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Partita dei Poeti dalla sesta bolgia, ond'escono montando su per la ruina della destra costa. Vista del seguente vallon fiero, nel quale, in mezzo a terribil stipa di serpenti, van correndo l'anime dei ladri, nude e spaventate. Prodigiosa trasformazione: incontro dell' infamissimo Vanni Fucci.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno,
Quando la brina in su la terra assempra

1—15. Si not. da Alf. salvo l'ultimo, e del v. preced. *e prende*, ec. — Vago è il principio di questo canto, e di gran bellezza questa nuova similitudine, tolta dalla stessa natura; e sembra questo uno di quei luoghi ove il Poeta vuol mostrarsi quale egli è, cioè ad ogni altro superiore. Il principale suo intendimento si è di ritrarre quanto fu grande il suo sbigottimento, benchè di poca durata, in veder Virgilio sì turbato.

Comincia, ovvero, giusta il nuovo stile del Poeta, nasce l'anno il primo di gennaio; il sole entra nell'Aquario circa il 21 dello stesso mese, e vi sta sino incirca al 21 del seguente. Adunque l'anno essendo giovinetto per tutto quello spazio che sta in Aquario e un poco più oltre, puossi pigliar pel punto determinato dalle parole *in quella parte*, ec., dal 21 di gennaio al 21 di febbraio; e per conformarsi più col sentimento del terzo verso, tra il 15 e il 20 di febbraio, epoca in che può dirsi ancora l'anno

L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,

giovinetto; *che il sole tempera i crini nell'Aquario*; *che le notti vanno al mezzo dì*. Leggiadramente chiama il Poeta *anno giovinetto* il principio suo; e con non minor grazia dipinse il Petrarca la primavera in giovenil figura, per essere allora gli arbuscelli e l'erbe come altrettante giovinette di quella stagione:

> Onde s'io veggio in giovenil figura
> Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba.

Che, in che, nella quale parte dell'anno giovinetto. *I crin*; *Qui rore puro Castaliae lavit crines solutos*. Oraz. *Tempra*, nel sentimento medesimo che usò Orazio *temperare*, lib. 3, ode XIX; *quis aquam temperet ignibus*; onde *tempra* significa *ravviva d'almo calore*, *riscalda*, e però *rinforza di vigor nuovo*.— *Al mezzo dì*, cioè *verso al mezzo del dì*. Scemando allora sensibilmente le notti s'avviano verso l'equinozio, o sia verso il mezzo del dì, ch'è di 24 ore. *La brina assempra l'immagine*, ec. *Assempra*. *Assemprare*, dice il Vocabol. della Crusca, voce antica che vale *ritrarre*, *copiare*. Pertanto significa *quando la brina ritrae in sè l'immagine*, ec. Davanzati, Vit. d'Agr. dice: *l'effigie della mente è eterna*, *nè con altra materia od arte straniera l'assemprerai nè manterrai*, *che de' tuoi propri costumi*. Adunque cotal voce s'ha a poter adoperare ancor oggi. *Di sua sorella bianca*; così chiama graziosamente la neve. *Ma poco dura alla sua penna tempra*, in questo però differisce la brina dal-

Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.

la neve, ch'essa dura poco. Ma che significa *alla sua penna tempra?* Tutti, per quanto veggo, i comentatori intendono che Dante tolga questo figurato modo dalla penna da scrivere, la quale, se abbia una tempera o temperatura sottile, dura poco, siccome per la sua temperatura la brina. Questa spiegazione non mi è potuta mai entrare, e però mi sono ingegnato di trovarne altra, che sottometto al giudicio dei sapienti. Io credo che chiami *penna tempra* o *temperata* i raggi del sole già temperati sotto l'Aquario, avendo pure il Petrarca chiamato *penne* i capelli, e il Poeta nostro di sopra, *crini*, i raggi del sole. Onde, s'io non sono ingannato, vuol dire, che rassomiglia la brina alla neve, se non che quella regge poco al raggio del sole temperato già nell'Aquario. *Lo villanello*. Bisogna, dice il Venturi, che sia un villanello piccinino bene, se non sa distinguere la brina dalla neve. Più piccinino assai si dimostra egli con queste scede, non vedendo che parla il Poeta non d'una brina ordinaria, d'una picciola spruzzatura, ma sì d'una piccola nevata, come per le parole *e vede la campagna biancheggiar tutta*, apertamente si manifesta. *La roba*, il bisognevole per sè e per la sua greggia. *Si batte l'anca*, linguaggio della natura, effetto d'impaziente dolore. Lat. *femur ferit*. — *Qua e là si lagna*, parole che dipingono. *Tapino*, umile, abbietto, misero. *Ringavagna*. O questo verbo lo formò il Poeta da *cavagna* o *ca-*

Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand i' gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

vagno, mutato il *c* in *g*, e varrà *rimborsa*, e nel più largo sentimento *ripone in cuore*; ovvero, come spiega Lombardi, disse *ringavagna* in vece di *ringavigna*, nel senso stesso che *ringavigna*, da *ringavignare*, pigliar per le gavigne, pel collo, o semplicemente pigliare. Nel principio del terzo libro dell'Asino d'Oro leggesi: *laonde, tirate a me le gambe, e aggavignate le ginocchia colle intrecciate mani*, ec. *Il mondo*. la terra, giudicando dalla prima impressione *In poco d'ora*, in poco spazio d'ora. Queste parole: *e prende suo vincastro*, con quelle del seguente verso, piene sono di soave semplicità e d'affetto.

18. *Lo 'impiastro*. A Dante solo è lecito usar voci triviali, perchè sa dar loro splendore e nobiltà, arte pur ben saputa dal Petrarca.

20 e 21. Alf. not. — *Con quel piglio dolce*, vezzoso modo del dire, che si distende all'atto, all'aspetto, al guardo, ove l'animo si dimostra. In una sua canzone, d'infinita leggiadria e di soavissima grazia ripiena, dice Dante: *la spaziosa fronte e 'l vago piglio*. — *Del monte*, di quello che chiama nel primo canto *monte di tutta gioja*.

22—24. Alf. not. — Ordine regolare: *riguardando ben prima la ruina, e dopo aver eletto seco alcun consiglio* (sul modo di farmi montare) *aperse*

E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve ed io sospinto,

le braccia, *e diedemi di piglio*. *Dar di piglio*, pigliare, afferrare. Nella predetta canzone:

Vedi allegro dar di piglio
Dentro a quel labbro sottile e vermiglio.

25—30. Alf. not. — Le cose ch'esprime in questi versi, di bellissime parole e maniere del dire composti, appena potrebbe altri con tanta grazia nel dire sciolto ritrarle. *Che adopera ed istima*, che nel tempo stesso fa un lavoro, e pensa a ciò che debbe far poi. *Che ..... par*, ec.: *il quale pare* (dall'animo preoccupato che gli si legge in fronte) *che preveda sempre quello che ha a far poi*, prima che venga al fatto. *Così*, ec. Perchè Virgilio nel levar Dante verso una scheggia, aveva già l'occhio alla seguente. E questo dipinto è sì al vivo che non si potrebbe meglio da Dante medesimo. *Ronchione*, grossa punta di prominente sasso. *Un' altra scheggia*, un' altra punta di quel rovinato masso. *Sovra quella poi t'aggrappa*, ec., poi ch'avrai lasciato questa, t'aggrappa sovra quella, ma, pria d'aggrapparviti, tenta (prova con la mano) s'essa è tale che possa reggerti. Vedi per queste parole come Dante cava utilissimi insegnamenti dalle minuzie medesime.

31—33. Si not. da Alf. — *Da vestito di cappa*, da farsi da uno vestito di cappa; siccome hai veduto gl'ipocriti; e così ti ritorna il pensiero

Potavam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che, da quel precinto
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo infine in su la punta,

a quei tristi, e l'espressione, ch'è per sè da muover le labbra a riso, ti stringe anzi il cuore. *Che noi*, ec., costruzione: *perchè noi*, *egli essendo lieve* (per esser l'ombre di lieve corpo rivestite) *ed io essendo sospinto da lui*, *potevamo appena montar su di chiappa in chiappa*, cioè com' ha testè detto, *di ronchione in ronchione*, o *di scheggia in scheggia*, che pur chiamasi *chiappa* da *chiappare*, pigliare, afferrare.

34—40. Per ben intendere questi versi, basta immaginarsi che, andando i margini delle bolge sminuendo a più a più nell'avvicinarsi al pozzo, ne siegue che il minor precinto o argine di ciascun fosso è più basso del maggiore. *Non so di lui*, cioè *non so se questo sarebbe accaduto di lui*; *ma io sarei* (stato) *ben vinto dalla fatica*. — *L'una costa surge* (la maggiore alzandosi più dell'altra), *e l'altra scende* (alzandosi meno della maggiore).

41 e 42. *Pur*, particella riempitiva, dice il Lombardi; ma s'inganna, perchè vuole il Poeta per questa voce rivolgere la mente del lettore agli impedimenti da lui vinti del montar su, e significa quanto *malgrado la difficoltà dell'ardua via*. — *Onde*, ec., dalla qual punta l'ultima pietra del guasto ponte, ovvero della rovina, si distacca;

Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch'i' non potea più oltre,
Anzi m'assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro, che, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere od in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,

ma la voce *scoscende* è sì bella che non ha compenso.

43 e 44. *La lena ..... sì munta*, espressione di molta forza, che dimostra quanto doveva essere per la fatica lasso e ansante. *Più oltre*, andar più oltre.

46—54. Cari sono questi versi, di maschio vigore, di maestosa armonia, e mirabili insegnamenti vi sono inchiusi. *Ti spoltre*. *Poltrire* significa *stare nel letto*, *nel covo*, ove l'uomo impigrisce, e però *spoltrire*, il contrario. *Che*, ec., costruzione: *perchè seggendo in piuma*, *non si viene in fama*, *e stando sotto coltre* (poltroneggiando nel letto) *non si viene in fama*. Il Tasso, Gerus. Lib.

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle,
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.

Senza la qual, ec. Sono versi impareggiabili. *Leva su*, levati su. *L'ambascia*, qui la fatica e la oppressione del corpo. *Non s'accuscia*; non s'ab-

Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito;
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'i' non mi sentia,
E dissi: Va, ch'i' son forte e ardito.

bandona, non casca giù; ma non è possibile ritrarre interamente la forza dell'*accasciarsi*. Il sentimento di questa sentenza, che Dante solo poteva con sì gran forza e semplicità dimostrare, è veramente degno che lo fermi ben chiuso nella memoria chiunque di bella fama è vago. E qui cade in acconcio l'aurea sentenza di Cornelio Celso: *ignavia corpus hebetat, labor firmat.*

55—57. Intende la salita del Purgatorio, monte altissimo e malagevole assai a chi va su. E non creda il Lombardi che sia piuttosto abbattere vie più che incoraggiare il ricordar maggior fatica a chi già per fatica è stanco. Questo puote esser vero ad un animo vile, che non abbia scopo alcuno al suo affaticarsi, ma non già al magnanimo, che aspetta al termine delle sue fatiche ogni contento e riposo. Questo pel generale. Per quello che spetta al Poeta nostro, Virgilio sapeva bene che non v'era per lui stimolo maggiore, che il ricordargli la lunghezza del cammino sin al luogo ove debbe lasciarlo con quella Beatrice, che gli sarà guida nel cielo. Però gli soggiunge che non basta esser partito di quel fondo, e infine: *se tu m'intendi, or fa sì che l'avermi inteso ti vaglia.*

58—60. Alf. not. — Docile all'invito del caro maestro, rizzasi tosto il Poeta, e stimolato dalle sue parole e dal desiderio della sua Beatrice, ri-

Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava, per non parer fievole,
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.

piglia animo e forza, e più ancora ne dimostra, che non ne ha di fatto. La formula *forte e ardito*, che comprende e la forza del corpo e la franchezza dell'animo, l'usò pur Virgilio presso a Gerione, dicendo ivi a Dante: *or sie forte e ardito*; e par che voglia dir Dante al suo duce: *or va, ch' io son forte e ardito*, *siccome m' hai insegnato di sopra che convien essere in ogni passo malagevole.*

61—63. Alf. not. il secondo. — *Su per lo scoglio*; quello che varca il settimo fosso. *Ronchioso*, da *ronchio*, masso scabro. *Erto*, eretto, all' in su. *Che quel di pria*, che il quinto, poichè l'arco sesto giace rotto al fondo.

64. Alf. not. — *Parlando andava, per*, ec. Faceva il Poeta come

> Chi sen va, nè luce porta,
> La notte errando,
> Col cantar si fa la scorta,
> Fra gli orror la voce alzando.
>
> FIERA.

65 e 66. Alf. not. *una voce uscìo* col v. seg. — *Onde*, ec. Costruzione: *onde una voce disconvenevole a formar parole uscì dall altro fosso. Onde*, cioè perch' io andava parlando, e fu perciò la mia voce udita nell'altro fosso, cioè nel seguente. *Disconvenevole a formar parole*, perciocchè chi parlava mosso era da ira, come dirà tosto il Poeta, e in chi da forte passione è agitato non è atta la lingua a bene scolpir le parole, e riesce il parlare indistinto e confuso.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
70 Io era volto in giù, ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Perch'i': Maestro, fa che tu arrivi

67—69. Alf. not. l'ultimo. — *Non so che disse*, non so quello che quella voce disse (perchè ne erano confusi e mal distinti i suoni) ancor che già fossi sul colmo dell'arco, e però a piombo sopra il fosso, e dovessi perciò più facilmente intendere. *Ma chi parlava*, ec. Ecco perchè indistinte e mozze erano le parole di quello spirito.

70. Alf. lo nota col v. seg. — *Gli occhi vivi*. Lombardi, dietro al Vellutello, spiega *vivi*, cioè *viventi in carne*, e s'inganna grossamente, e più ancora soggiungendo, che in quelle ombre l'anima sola era quella che faceva tutto di per sè senza bisogno corporeo; sentimento falsificato da queste parole del IX dell'Inferno:

Attento si fermò, com'uom ch'ascolta,
Che l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero, e per la nebbia folta;

E per queste del X del Purgatorio:

. . . . La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì ch'i mie' occhi pria n'ebber tenzione.

Per le quali chiarissimo si manifesta che Virgilio, e per conseguenza le altre anime ancora, per mezzo dell'organo della vista trasmettono all'anima le immagini delle cose. E perchè, come per le soprapposte parole si fa chiaro, gli occhi di Virgilio avevano più acutezza nel vedere che quelli di Dante, per abbisognare gli occhi vivi di più forte impressione a mettergli in azio-

Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
  Che, com' i' odo quinci e non intendo,
  Così giù veggio e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
  Se non lo far; che la dimanda onesta
  Si dee seguir con l'opera tacendo.

ne, io conchiudo che, in riguardo a questa differenza, disse Dante gli occhi miei *vivi* o sia *ancora in vita* non potevano ire al fondo, non ricevendo di laggiù quell'impressione che all'esser loro si conviene per trasmettere all'anima le immagini delle cose. Potrebbesi pure spiegare così: *ma gli occhi*, cioè *la vista mia non poteva ire viva sino al fondo*; *viva*, vale a dire con quella vivacità che si conviene per attingere gli oggetti.

73. *Dall'altro cinghio*, ch' è l'argine ottavo, il minore dei due che cingono intorno l'ottava bolgia, e però più basso dell'altro. *Dismontiam lo muro*. Chiama muro la testa del ponte che s'alza sopra l'argine in cui si posa; e questo discendono, siccome più giù v. 79 chiaramente dice Dante stesso. Onde grandemente s' inganna il Lombardi dicendo che scendessero i due Poeti l'argine stesso, non pensando che Dante non si sarebbe lasciato indur sì facilmente a calar laggiù in mezzo agli orribili serpenti, ond'è la bolgia ripiena.

74 e 75. Alf. not. — *Che*, ec., cioè, con pieno costrutto: io ti domando questo perchè, siccome nulla intendo per udire, così nulla raffiguro per vedere.

76—78. Piene di grazia sono le parole di Virgilio a Dante, vaga si è la sentenza che in esse si racchiude; e chi alla prima lettura non le dà grazioso luogo nel cuore e nella mente, ha ben da dolersi assai della natura.

Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta.
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

79. *Il ponte dalla testa*; ecco ciò che intese Dante per *lo muro*. Adunque Lombardi s'è ingannato.

81. *E poi*, supplisci: *che fummo discesi dalla testa del ponte in sul margine.* — *Mi fu la bolgia manifesta*. Perciò pazzo sarebbe stato di scendere giù nel fondo.

82—84. Si not. da Alf. — Terribile e spaventosa scena si è questa che s'apre adesso agli occhi del lettore; e chiunque non abbia di triplicato ferro cinto il cuore, non potrà non raccapricciare più d'una volta. Si puniscono in questa bolgia i ladri. Costretti a correre continuamente in mezzo a orribili serpenti, vedremo i miseri spiriti, attorti e legati da quelle fiere, ai loro feroci morsi avvampar subitamente, ridursi in cenere, rinascere, trasmutarsi in mille modi, l'uomo in serpente, il serpente in uomo; e tutte queste cose dipinte con sì forti colori, che più non farebbe il vederle, rincalzando una immagine spaventosa con altra più terribile ancora; e quando l'uomo si pensa che l'immaginazione del Poeta sia munta e affatto esausta, rialzasi con maggior impeto, e con forza tale che ne rimane attonito il pensiero. Di quante bellezze nel rimanente di questo canto, e in tutto il seguente ridondano, io verrò scegliendo e additando quelle soltanto, le quali meno brillar possono all'occhio del discente, lasciando le altre alla sua discrezione. *Stipa*, ammasso, calca, mol-

Più non si vanti Libia con sua rena;
Che, se chelidri, jaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l Mar Rosso ee.

titudine; voce, che coll'aggiunto *terribile*, già ti spaventa. *Mena*, sorte, condizione; *diversa*, da quelle che qui si vedono. *Mi scipa*, mi guasta, agghiacciandolo d'orrore; effetto della ricordazione proporzionato all'impression forte ricevuta già dall'orribile vista.

85—90. A rincalzo e dimostramento di sì spaventosa immagine una similitudine arreca ora il Poeta, che bene al suo comprendimento s'aggiusta. Si costruisca la parola del testo così: *Libia con sua arena non si vanti più di produrre orribilissimi serpenti, perchè s'ella produce chelidri, jaculi, faree e cencri con anfesibena, essa con tutta l'Etiopia, nè con ciò che è di sopra al Mar Rosso, non mostrò mai nè pestilenzie tante, nè pestilenzie sì ree, come queste*. La Nidob. scrivendo *chersi*, sorte di serpenti, in vece di *che se*; e *producer* in luogo di *produce*, affievolisce, anzi che no, la foga dell'impetuoso parlare. Non s'è già obbligato Dante a porgli tali e quali, nè tanti e quanti ne pose Lucano, cui non ebbe in mira d'imitar in questo luogo. *Chelidri*, specie di serpenti che sta in terra e in acqua; *jaculi*, altra specie, così detti dal lanciarsi dagli arbori su i viandanti; *faree*, serpi che passeggiano su la coda strisciata a terra, e coll'altro fusto elevato; *cencri*, serpenti così detti dall'essere di picciole macchie punteggiati, simili al miglio detto in greco *cenchros*; *anfesibena*, serpenti creduti aver un capo per

Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda

ogni estremo. *Nè con ciò che*, ec., intende l'Egitto. *Ee*, in vece di *è*, si concede ai Poeti. Forse ebbe in mira questo luogo l'Ariosto nel Furioso ove disse:

E ciò che dall'Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia, ec.

91—93. Alf. not. i due primi. — *Tra questa cruda e tristissima copia*, supplisci *di serpenti*, ed è terribile questo verso. *Nude*, spogliate dei primi corpi. *Spaventate*, aggiunto che fa grand'effetto in questo luogo. *Senza sperar pertugio*, per nascondersi; *o elitropia*, per involarsi, avendo l'elitropia la virtù di rendere altrui invisibile, siccome dassi ad intendere a Calandrino. Nell'espressione *senza sperar pertugio o elitropia*, si racchiudono quanti mezzi possibili aver possa uno di nascondersi o involarsi all'altrui sguardo; ed ha forse in vista il Poeta la grand'arte e i mezzi senza novero che hanno i ladri di schifare la pena che gli perseguita. E poichè mi viene in taglio, sarà bene avvertire il lettore ch'immaginò il Poeta sì fatto supplizio pei ladri, a dimostrare l'astuzia e la malizia loro, il trasformarsi che fanno in mille guise, l'agevolezza loro d'insinuarsi nei chiusi luoghi, e i gran mali che dalla loro rapacità nascer sogliono: cose tutte che nella maligna natura dei serpenti riconoscono i savi.

94—96. Sono not. da Alf. — Dice che le rapaci loro mani sono legate di dietro con serpi

E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai nè I si scrisse,
Com'ei s'accese, e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e, per sè stessa,
In quel medesmo ritornò di butto.

le quali mettendo la testa e la coda nelle reni passano fuor fuori dall'altra parte, ove s'attorciglia insieme la testa con la coda; immagine terribile, e con vivi e forti colori ritratta.

97—99. Alf. not. — *Ed ecco*, formula ch'accenna subito e inopinato evento. *Da nostra proda*, più presso all'argine sul quale s'erano fermi Virgilio e Dante. *S'avventò*, ottima parola, ch'esprime l'azione fatta con la rattezza e impeto del dardo. *Là dove 'l collo*, ec., ove si congiunge con le spalle il collo, e lo dice Dante con maniera tutta sua.

100—102. Alf. not. — *Nè O sì tosto*, ec. Nuove, e proprio di Dante, sono queste similitudini; e lascia pur dir chi vuole in contrario. *Com'ei s'accese*, ec. Impossibile era con più caldo e presto parlare esprimere i tre diversi stati di quello spirito; e notisi ch'a maggior fretta del pensiero compose il terzo verso di tre soli accenti.

103—105. Alf. not. — *Sì distrutto*, è bella maniera di dire. Nel resto del terzetto si dipinge mirabilmente il ritorno dello spirito nel primo suo stato, e nell'ultimo verso, di tre soli accenti composto, il subito passaggio dall'uno al-

Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,

l'altro. *Di butto*, form. poet. *di botto*, *in un subito*, *in un attimo*.

106—111. Alf. not. la prima terz. — *Per li gran savi.* I gran savi però, brontola Venturi, che dicono questa favola, si riducono a pochi. Tanto meglio, rispondiamo noi, perchè, se fossero in gran numero, non sarebbero savi. Quattro apparizioni raccontano gli antichi storici di questo favoloso uccello, che fingono nascere ne' deserti dell'Arabia. La primiera fu nel regno di Sesostri; la seconda in quello d'Amasi; la terza in quello del terzo Tolomeo; la quarta la raccontano Tacito e Plinio. Plinio dice che vive mille cinque cento sessanta anni; Solino 540; Pomponio, Ovidio e Tacito 500; altri 1,000. Claudiano dipinge la fenice leggiadramente assai nei sottoposti versi:

Arcanum radiant oculi jubar. Igneus ora
Cingit honos. Rutilo cognatum vertice sidus
Attollit cristatus apex, tenebrasque serena
Luce secat; tyrio pinguntur crura veneno.
Ante volant zephyrum pennæ quas cœrulus ambit
Flore color, sparsoque super ditescit in auro.

112—114. Alf. not. — *Como*, per *come*, lic. poet. *Per forza di demon*, ec., siccome negli ossessi. *O d'altra oppilazion*, siccome negli accidenti

Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
  Tutto smarrito dalla grande angoscia
  Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.
  O giustizia di Dio quanto è severa,
  Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo duca il dimandò poi chi egli era;
  Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana,
  Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
  Sì come a mul ch'i' fui: son Vanni Fucci,

apopletici, epilettici, o simili, pei quali, riserrate essendo le vie agli spiriti vitali, cade l'uomo, e diventa insensibile, rimanendo perciò quasi legato o sia impedito nell'esercizio della vita.

115—117. Alf. not. — Vigorosi sono questi versi, ove tutto è dipinto con verità e semplicità mirabile.

118. È not. da Alf. — *Tal era*, ec. Costruzione: *il peccatore era tale poscia che si fu levato.*

120. *Croscia.* Dal fracasso che fa nel cadere dirotta pioggia tolta è la metafora. Misurando dagli effetti gli accidenti, il che fassi moltiplicando le idee, e arricchendo la lingua, adoperò il Poeta questo verbo ad esprimere l'impeto e la violenza con che la vendetta eterna scarica o manda giù i suoi colpi. Il Boccaccio in una sua canzone: *A' colpi che di fuor fortuna croscia.*

122 e 123. *I' piovvi*, figuratamente per *caddi.* — *In questa gola*, in questa stretta fossa; *fera*, crudele, animando quasi quell'orribil luogo.

125 e 126. *Sì come a mul ch'i' fui.* Questo messer Fuccio de' Lazzeri, nobile pistoiese, fu veramente bastardo, e però chiamasi *mulo*, nome che pure ai bastardi si suol dare. *Bestia*, così chiama sè,

Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci
E 'l peccator che intese, non s'infinse;
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna sì dipinse:

e forse chiamavanlo gli altri in vita, perciocchè fu uomo di sangue e di corrucci, ladro, e infamissimo calunniatore. *Tana*, per aver detto *bestia*, e nel tempo stesso, siccome ai luoghi conformi sono le persone, distende cotal nome agli abitanti di tutta la città.

127—129. *Che non mucci. Mucciare*, spiega il vocabol. della Crusca, e ne dà gli esempi opportuni, significare *burlare, schifare, fuggire*. Adunque vuol dire in questo luogo, *che non si muova, che si fermi un poco*, perchè non sia il mio desiderio frustrato di sapere qual colpa lo balzò quaggiù. Si maraviglia Dante di veder costui fra i ladri, avendolo conosciuto in vita uomo brutale e sanguinario, delitti pei quali doveva essere più su punito. È bella maniera assai del dir poetico questa: *uom di sangue e di corrucci.*

130—132. Si not. da Alf. — *L'animo e 'l volto*, perchè si può volgere il viso a un oggetto e l'animo altrove. *E di trista vergogna*, ec. Franco si è l'andare di questo verso, ove per l'aggiunto *trista*, qualifica il Poeta quella rea vergogna, di cui si dipinge l'uomo per confusione del suo delitto, ben diversa da quella che dirà altrove far l'uomo talvolta degno di perdono. *Si dipinse* è leggiadra questa maniera, e vera non meno, e ne fanno frequente uso i Poeti nostri. Il Petrarca: *Quando la gente di pietà dipinta*, ove la pietà dimostra lo smarrimento dell'animo ancor

Poi disse: Più mi duol che tu m'hai colto
  Nella miseria dove tu mi vedi,
  Che quand' io fui dell'altra vita tolto.
I' non posso negar quel che tu chiedi:
  In giù son messo tanto, perch' i' fui
  Ladro alla sagrestia de' belli arredi,
E falsamente già fu apposto altrui.
  Ma, perchè di tal vista tu non godi,

dipinto su i volti. Il Tasso: *E di trista vergogna acceso e muto*; e di Clorinda: *E di pallida morte si dipinse*; e il Boc. nel Filoc. *a queste parole Biancifiore dipinse il suo candido viso, per vergogna, di bella rossezza.*

133—135. Alf. not. — Sono queste parole di concentrata rabbia e gran confusione manifesto segno.

137 e 138. *Perch' i' fui ladro*, ec. Aveva rubato la sacrestia del duomo.

139. *E falsamente*, ec., e il furto fu apposto falsamente ad altrui. Questo infame ladro indusse un certo Vanni della Nona a nascondere il furto in casa sua, il quale v'acconsentì a solo fine di scampar l'amico. Detenuto il ladro per semplice sospetto, insinuò al podestà di far cercare in casa del povero Vanni della Nona. Fu fatto, e ritrovandosi ivi i preziosi arredi, gli si appose il delitto e fu impiccato. Va poi, e fa del bene allo scellerato, e sii sicuro che n'avrai tosto o tardi pentimento e danno.

140—142. Alf. not. il primo. — *Ma, perchè* (se avverrà mai che tu esca di questi luoghi tenebrosi) *tu non godi d'avermi colto nella miseria ove mi vedi, ascolta il terribile annunzio che ti fo io.* Era costui della parte avversa a quella di Dante; cioè il Poeta nostro della parte de' Bianchi, e il ladro di quella de' Neri. *Apri gli orec-*

Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria di Negri si dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra

chi, ec. Virgilio: *Accipite ergo animis, atque haec mea figite dicta.*

143 e 144. Due avvenimenti sono accennati in questo luogo; l'uno, lo sbandimento dei Neri dalla città di Pistoia, accaduto per l'aiuto che i Bianchi di Firenze porsero a quelli di Pistoia; fatto che s'accenna poeticamente con la formula *si dimagra di Negri*, essendo gli abitanti, rispetto al luogo, quello che la polpa al corpo dell'animale, cioè avvenenza e fortezza. Il secondo avvenimento si è, che saranno poscia cacciati di Firenze i Bianchi dai Neri, ov'essi rientreranno dominatori, e rinnoverà perciò la città sue genti, leggi, e costumi.

145—150. Sotto questa allegoria, di vigorose immagini e nuove adornata, s'accenna l'uscita che nel 1301 fece di Val di Magra Marcello dei Marchesi Malaspini, alla testa dei Neri scacciati di Pistoia, il quale assalito dai Bianchi nel Campo Piceno, diede loro impetuosa battaglia, e gli ruppe. Quindi poco dopo i Neri vincitori scacciarono i Bianchi di Firenze. *Tragge Marte*, ec. Si riordini il testo così: *Marte tragge di Val di Magra un vapore, ch'è involuto di torbidi nuvoli, e che* (questo vapore sì fattamente involuto) *sarà combattuto con tempesta impetuosa ed agra sopra Campo Piceno; onde egli* (esso vapore di torbidi nuvoli involto) *spezzerà repente la nebbia sì fattamente, che ogni Bianco ne sarà ferito.* — *Di Val*

Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho perchè doler ten debbia.

di Magra, cioè *dal paese di Val di Magra*, valle così detta dal fiume Magra, che per corto cammino parte il Genovese dal Toscano. *Vapor*, cioè un vapore fulmineo. *Ch'è*, ec., il quale chiuso è da torbidi nuvoli, onde possa con maggior impeto e scoppio uscire. In questo vapore d'oscuri nuvoli avvolto figurasi il suddetto Marcello, e l'esercito suo di Neri composto. *E ....fia*, ec. Dice che questo fulmineo vapore sarà impetuosamente assalito da turbine avverso, cioè dai Bianchi, e che allora esso vapore spezzando la nebbia, o sia i torbidi nuvoli che l'involgono, n'uscirà con impeto tale, che ogni Bianco ne sarà ferito. E dice *ogni*, perchè intende Dante ch'egli ancora ne sarà ferito; perchè di fatto dopo questa rotta se n'andò, senza mai più tornare, nel suo doloroso esilio il Poeta. Plutarco, De Rom. Apophteg. *Annibal itaque ad amicos: Nonne saepè vobis, inquit, praedixi montanam illam nebulam imbrem aliquando in nos emissuram!* Il Lombardi, per aver voluto leggere contro ogni ragione, dietro alla Nidob., *che di torbidi nuvoli*, in vece di *ch'è di*, ec., ha guastato la lingua, lo stile, il sentimento, e più ancora, se più da guastar v'era. Se vuoi vedere i suoi stempiati farfalloni, va, leggi, e vedrai s'io dico vero.

151. Alf. lo not. — *E detto l'ho*, ec. Piene di veleno e di rabbiosa ira sono queste parole, lanciate da quella infernal bocca a contristar l'animo del Poeta.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Atto sconcio dell'empio Fucci contro Dio: sua pronta vendetta e fuga. Vista di Caco in forma di Centauro. Arrivo di tre spiriti sotto i Poeti: trasmutamento inaudito di due di loro.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò, con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, ch'a te le squadro.

1—3. Alf. not. i due ultimi. — È intendimento del Poeta d'avvertir il lettore che, siccome la rabbia fa che le bestie sfoghino il dolore che sentono contro la pietra o il ferro da cui sono ferite, così la passione spinge l'anima nostra a disfogarla contro a falsi oggetti, se non trovi come esalarla altrimenti. Serse fece battere il mare; Ciro trattenne più giorni l'esercito a vendicarsi del fiume, per la paura ch'ebbe in passarlo; Caligola rovinò una bella casa pel piacere che v'ebbe la madre; Augusto, battuto dalla tempesta, per vendicarsi di Nettuno, fe' tor via nei Giuochi Circensi l'immagine del Nume posta fra quelle degli altri Dei; i Traci tiran dardi contro il cielo quando tuona o lampeggia; e tanta è la sfrenatezza e la follia dell'uomo in questa parte, che spesso con orribile empietà rivolgesi contro Dio medesimo. Così fa ora l'arrabbiato ed empio spirito coll'atto sconcio e vituperoso che contro Dio rivolge. *Con ambeduo le fiche.* Quest'atto, che dicesi pure *far le castagne*, fassi in dispregio e vitupero altrui, frammettendo

Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse, I' non vo' che più diche;
E un'altra alle braccia, e rilegollo,
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

il dito pollice tra l'indice e 'l medio. Fannosi colle mani altri gesti di beffe, che diconsi: *far le cocche o coccare*, *far manichino*, *far pepe*, *far il pizzo*; e con la bocca similmente, che dicesi *far le bocche*. — *Togli*, *Dio*. *Togliere* ha qui il sentimento di *prendere* o *pigliare*. *Le squadro*, le indirizzo, le aggiusto, le fo a te; ma non è possibile esprimere con altre parole la forza che ha qui il verbo *squadrare*, misurar colla squadra, strumento da mettere in quadro o in diritto qualsivoglia cosa. Il Lombardi s'inganna forte credendo che *squadrare* sia qui sincope di *squadernare*, dispiegare o mostrare, che nulla vale appetto al primo.

4—6. Alfieri nota. — *Da indi in qua*. Dice che divenne amico alle serpi, che sono tanto in orrore all'uomo, a dimostrare quanto fu il piacer suo di veder sì punito quell'empio della sua orribile bestemmia. *Come dicesse*, quasi avesse voluto significare. *I' non vo'*, ec. Così s' ha a leggere, e non già *non vo'*, ec., come con la Nidob. il Lombardi, togliendo il nome *io*, che aggiunge gran forza.

7—9. Alf. not. — *E un' altra*, sottintendi *gli s'avvolse*. — *Rilegollo*, avvolgendosegli intorno al corpo, e ad ogni braccio formando un anello, e venendo poi ad annodarsi con la testa e con la coda dinanzi sì che non poteva muover punto le braccia. *Ribadire* dicesi propriamente del ri-

Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri,
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.

torcere la punta del chiodo in asse confitto. Lombardi spiega, siccome disse il Poeta nel precedente Canto v. 94 e seg., che gli legasse la serpe le braccia di dietro, e che ficcassegli per le reni la testa e la coda, venendoglisi ad aggroppar con esse dinanzi. Può dir vero; ma veramente non ne fa alcun cenno il Poeta, e vi s'oppone in parte il sentimento.

10—12. Alf. not. i due primi. — Ha gran vigore ed è a proposito quest'apostrofe da giustissimo sdegno spirata; grande n'è il sentimento, e istruisce e piace ad un tempo. *Che*, sottintendi *per*; perchè. *Non stanzi*, non ti deliberi, che pure in tal senso s'adopera *stanziare*. — *D'incenerarti*, di ridurti in cenere. *Più non duri*, sicchè tu non duri più tempo, o sia: sicchè tu cessi di essere. *Lo seme tuo avanzi*, perciocchè le generazioni si vanno a più a più guastando, come benissimo il gran Lirico:

> Ætas parentum, pejor avis, tulit
> Nos nequiores, mox daturos
> Progeniem vitiosiorem.

Il Lombardi ed altri comentatori intendono pel *mal seme* i pessimi soldati di Catilina rifugiati nell'agro Pistoiense.

11—15. Alf. not. — *In Dio tanto superbo*, espressione di gran forza a cagione della preposizione *in*, che dimostra Dio siccome termine, ove s'indirizza e s'appunta l'azione. *Non quel che*, ec.

Ei sì fuggì che non parlò più verbo;
  Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
  Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred'io che tante n'abbia,
  Quante bisce egli avea su per la groppa,
  Infino ove comincia nostra labbia.

Costruzione: *non vidi tanto superbo in Dio quello spirito che a Tebe*, ec.; cioè Capaneo, di cui nel Canto XIV mirabilmente il dispettoso e feroce animo dipinge.

16—18. Alf. not. il primo. — *Ei si fuggì*, in modo che, ec. Lombardi vuole che si legga *el* in luogo di *ei*, perchè così legge la Nidob., e perchè si può pur dire *el* per *ello*. Ma poichè l'uno e l altro può stare, e poichè la Crusca legge *ei*, per qual ragione sostituire a questa graziosa voce una che non è sì leggiadra nè sì usitata? *Non parlò più verbo*; a cagione della serpe ch'eragli si avvolta al collo, non profferì più una parola, che tale si è il significato di *verbo*, come l'usa pur l'Ariosto: *Non vuol più dell'accordo intender verbo*. — *Ed io*; la particella congiuntiva *ed* dimostra la prontezza dall'una all'altra azione. *Un Centauro*, Caco, di cui più sotto. *L'acerbo*, cioè lo spirito che non può, come disse altrove, il supplizio maturare, metafora tolta dalle frutta, la durezza delle quali coll'acerbezza loro si mantiene. Questo Centauro va perseguendo il superbo spirito per punirlo del vituperoso atto di dispregio fatto contro Dio.

19. Alf. not. col v. seg. — Luoghi marittimi di Toscana, ov'è gran copia di serpi.

21. *Nostra labbia*, la nostra umana forma. Già s'accorge il lettore da sè che questo Centauro è posto in questo fosso, non tanto per suo sup-

Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.
Lo mio maestro disse: Quegli è Caco
Che, sotto 'l sasso di Monte Aventino,
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,

plizio, quanto per accrescer quello degli abitanti di laggiù.

22—24. *Dalla coppa*, ovvero *dalla nuca*; ch'è la parte di dietro al capo. *Draco*, per *drago*, for. poet. *E quello affuoca*, ec., e quel drago affuoca qualunque spirito in lui s'abbatte; rappresentando per esso quei globi di fiamma e di fumo che vomitava Caco dalla bocca: *atros ore vomens ignes*. Virgilio.

25—27. *Quegli*, e non *questi*, come vuol Lombardi, perchè s'accenna un oggetto già lontano. *Caco*, figlio di Vulcano, mezzo uomo e mezzo satiro, mostro di smisurata statura, ebbe per dimora una caverna al piè del Monte Aventino, uno dei sette colli di Roma. *Laco*, per *lago*, for. poet.

28—30. *Co' suo' fratei*, ec. Chiama fratelli di Caco i Centauri veduti nel settimo cerchio, benchè in quelli la parte ferina sia di cavallo, e in costui di satiro, pel solo riguardo della bestiale forma dall'una e dall'altra parte coll'umana congiunta, e con esse l'una e l'altra natura, quella cioè d'uomo e quella di bestia. *Per lo furar frodolente*, ec.; perchè i furti di costui eran fatti con gran frode; mentre quelli de' Centauri furono rapine accompagnate da violenza. In fatti Caco rubò le vacche ad Ercole mentre l'eroe dormiva; e perchè nol tradissero le tracce dei

Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento ch'egli ebbe a vicino;
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,

piedi, le tirò alla spelonca sua per la coda all'indietro. Il Lombardi, con la Nidob. guasta il verso, credendo ch'abbia più bel metro, così: *Per lo furar che frodolente ei fece*; non s'accorgendo della grand'arte del Poeta d'imprimergli un andar negletto conforme all'idea che s'esprime. *Del grande armento*, quello che Ercole tolse in Ispagna a Gerione. *Ch'egli* (Caco) *ebbe a vicino*. La formula *avere a vicino* per *avere in vicinanza*, è da notarsi.

31—33. Alf. not. l'ultimo. — *Onde*, per lo qual furto frodolente. *Biece*, bieche, obblique, e, in più largo senso, inique. *Sotto la mazza d'Ercole*; perchè secondo Ovidio, Ercole l'uccise colla gran mazza. Altri dicono che lo strangolò colle robuste mani. *Che forse glie ne diè cento*, a dimostrare il fiero sdegno, e il desiderio di vendetta non ancor sazia per la morte del reo. *E non sentì le diece*; *diece* per *dieci*, lic. poet. e disse *le diece*, perchè sottintese l'addiettivo *prime*; *le dieci prime botte*. E così ne dimostra e l'acciecato animo dell'Eroe dal furore, e la possanza del robustissimo suo braccio.

34—36. *Ed ei trascorse*; *ei* il Centauro; e dice che trascorse, *corse oltre*, per assicurarne che raggiugnerà Vanni Fucci, e lo punirà dell'anzi detto insulto fatto a Dio. *Sotto noi*, sotto l'argi-

Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea; ma e' seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?

ne sul quale eravamo, giù nel fondo, e accosto all'argine stesso. *Nè io*, supplisci *m'accorsi.*

38 e 39. *Nostra novella*, il racconto che facevami Virgilio di Caco. *E intendemmo*, ec. Costruzione: *e poichè ci fummo accorti di loro, noi intendemmo pure ad essi.*

40—42. *I' non gli conoscea*, ec. Così s'ha a leggere, e non: *io nolli conoscea, ma ei seguette,* come il Lombardi; essendo il primo modo di maggior grazia assai che l'altro. *Ma e' seguette*, ec. Ordine regolare: *ma egli*, cioè *che il nomare l'uno convenette* (convenne) *all'altro*, *seguette* (seguì, avvenne) *così*, *come l'uno nominare l'altro suole seguitare per alcun caso*; ma benchè inverso sia l'ordine del dire del Poeta, conciso ed ellittico, più chiaro procede dell'altro: tanta si è l'arte e l'ingegno di questo scrittore!

43. *Cianfa*, della nobile famiglia de' Donati di Firenze, il quale essendo stato grande nella repubblica, s'ha a credere che facesse come molti famosi hanno fatto modernamente per diventar straricchi in poco tempo. *Dove fia rimaso?* Era venuto sino a certo luogo insieme con questi tre, ed era sparito che non se n'accorsero, per essersi dietro loro trasformato nel serpente a sei piedi, che vedremo or ora apparire per trasformarsi di nuovo con uno di costoro.

Perch'io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia;
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterïor le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr'amendue,
E dietro per le ren su la ritese.

44 e 45. Sono not. da Alf. — *Mi posi 'l dito*, ec. È bello questo linguaggio della natura, ed opportuno assai in questo luogo, perchè, se avesse Dante parlato, quegli spiriti, inteso il parlar toscano, sarebbersi dileguati. *Mettendosi alla bocca quel dito, che al grosso è più propinquo*, dice il Firenz. Asin. d'Oro.

46—48. Alf. not. — Così prepara il lettore alla maravigliosa trasformazione ch'è per dire. *Appena il mi consento* è vago modo del dir toscano.

49 e 50. *Come*, sprime propriamente la maniera; ma per la sua analogia col tempo, puossi l'un modo per l'altro adoperare. *Un serpente con sei piè*, Cianfa detto di sopra.

52—57. Vuole il Poeta toccare il costume che hanno i ladri, e se ne son veduti famosi esempi nel mondo, di darsi addosso l'un l'altro, nonostante l'alleanza loro nel rubare. Noti il lettore che quello che dice qui il Poeta, espresso

Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s'appiccâr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore:
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era;
Come procede innanzi dall'ardore,
Per lo papiro suso, un color bruno,

è con tanta chiarezza, e con sì fervido stile, che non si puote più oltre pensare.

58—60. Alf. not. — Di gran forza piena si è questa similitudine, acconcia assai al suggetto, e le parole *abbarbicata* e *avviticchiò*, d'espressione ad ogn'altra dispari. *Per l'altrui membra*, per le membra dell'uno dei tre spiriti che tosto nominerà.

61—63. *Come di calda cera*, ec.; come se fossero stati corpi di cera calda. *Mischiar lor colore*, confondendosi le due forme insieme, debbesi il natìo colore dell'una e dell'altra confondere ancor esso. *Nè l'un*, ec. Costruzione: *e già nè l'un colore nè l'altro colore non pareva quello ch'egli era prima che s'appiccassero sì fattamente.*

64—66. Alf. not. — Qualsivoglia Italiano che legga anche per la ventesima volta queste parole, lo vedi far maraviglie nuove, e più i più dotti; di tanta bellezza e novità sparse sono. Chi vuole capir meglio che per le mie parole, accenda da un capo un pezzetto di tela bianca, e vedrà un color bruno preceder via via la fiamma, il qual colore bruno non essendo nè il primitivo della tela, nè quello che sarà poi dopo l'incendio, nè bianco, nè ancor nero, si è quel terzo colore, che rappresenta quello dei confusi colori del serpente e dell'uomo, appiccatisi come

Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.

ha detto. Abbia il lettore ben in vista questi due termini della comparazione; e il passar che fa il natìo colore della tela, prima in bruno, poi in nero; e così credo che capirà bene ogni parte. Nulla monta poi, potendo essere l'uno e l'altro, che s'intenda come vuole Venturi per *papiro* la carta, così detta *dal papyrus, arbuscello che nasce in Egitto in luoghi paludosi, di cui si faceva la carta, come ora si fa di cencilini*; ovvero, come dietro al Landino e al Vellutello, spiega Lombardi, il *lucignolo*, fatto del papiro, ch'è un' erba detta appo noi *giunco*, siccome Pier Crescenzio, contemporaneo di Dante, e dal Lombardi allegato, ce ne fa la testimonianza.

67—69. Alf. not. l'ultimo. — Lombardi propone di pronunziar *riguardavano* con ispezzatura, come fassi occorrendo degli addiettivi *caninamente*, *misuratamente*, e sì fatti. Gli si risponde, primamente che tale spezzatura è disforme affatto; secondamente non necessaria, non abbisognando questo verso d'alcuna singolare armonia. *O me*, lo stesso che *oi me*, o sia *oimè*. — *Agnèl*. Vogliono gli antichi spositori che sia costui Agnolo Brunelleschi, cittadino fiorentino. Il MS. attribuito al Boccaccio legge *Angel*, e così la Crusca in margine, troncamento più conforme all'intero nome *Agnolo*. Leggendosi *Agnèl*, darei quasi ragione al Lombardi che s'appellasse costui *Agnello* e non *Agnolo*, come pur si comprova dalla postilla del Cod. Cassin. riferita dal sig. De Romanis. Ma, per sapere qual sia il vero, io non ne volgerei la mano sottosopra. *Nè due*,

Già eran lì duo capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce con le gambe, 'l ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso.
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa

nè uno; cioè *nè due enti*, *nè uno ente*, perciocchè per quella compenetrazione e appiccatura dei due corpi, perdevansi le forme specifiche, e confondevansi in modo che più nè l'uno nè l'altro si poteva riconoscere.

70—72. Alf. not. — *Li duo capi*, del serpente e dell'uomo. *Quando*, ec.; costruzione: *quando due figure si apparvero miste in una medesima faccia*, *ove* (nella quale) *due diversi aspetti erano perduti*, o sia *confusi*, ciascuno avendo perduta la primiera sembianza.

73 e 74. *Fersi le braccia*, ec. *Le braccia, di quattro liste ch'eran prima*, *si fecero* (diventarono) *due sole liste*; perciocchè le braccia del peccatore, e i piedi anteriori del serpente, con che gliele prese prima, s'appiccarono insieme. *Casso*, cassa del petto.

76—78. *Casso*, cassato, annullato. *Due e nessun*, ec. Costruzione: *l'immagine perversa* (pervertita, stravolta) *pareva due diversi enti*, *e non pareva nessun ente conosciuto*. — *E tal sen gìa*, ec. Dipingono queste parole l'andar lento e stentato del nuovo mostro.

79—84. Alf. not. i primi tre e l'ultimo. — Stanca esser debbe l'immaginazione del lettore e quel-

De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l'epe
De gli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

la del Poeta per tante maravigliose descrizioni; ma, simigliante ad Anteo, che dalla percossa terra nuova forza riceve, di vigor novello rimbalza l'inesauribile immaginare di Dante. e, quando credesi che, da troppo lungo e troppo alto volo affaticata sia per discendere terra terra, s'alza ad un tratto ad altezza tale, che seguirlo puote appena il pensiero. Tale si dimostra in mille luoghi, ma qui forse più ch'altrove. Siegui attentamente ogni cosa, e avrai da ammirarvi ad ogni passo, e vigor di stile e purezza di lingua, e tratti forti e modi nuovi, e, dal principio al fine, un dir sì conciso e sì chiaro, che non ti parrà possibile potersi altrettanto nel parlare sciolto.

Ad esprimere la velocità con che un serpente (che, come più giù vedremo, è l'anima di Guercio Cavalcante sì fattamente trasformata) viene verso i due altri spiriti per trasformarsi l'uno nell'altro, adopera la presente similitudine del ramarro, che nei più caldi giorni di state, tempo che i rettili hanno più forza e spiriti più vivaci, attraversando un cammino per andar dall'una all'altra siepe, va con incredibile prestezza per essere quest'animale di natura timidissima. *Sotto la gran fersa*, intendi *del sole*. — *Folgore par*, ec.; bellissimo verso, ove il dattilo della voce *folgore* adopera assai alla velocità dell'azione. *Verso l'epe*; *epe* plur. d'*epa*, pancia. Veniva strisciandosi su la posterior parte del cor-

E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca,
Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava.

po, e coll'anteriore levata. *Un serpentello*, un picciol serpente, e così più maravigliosa sarà la sua trasformazione in uomo. *Acceso*, supplisci *di furore*. — *Livido e nero*, e però di vista più orribile. *Come gran di pepe*, immagine che piace assai agl'Italiani per la novità dell'espressione, e per la sua verità e semplicità.

85—87. Costruzione: *e trafisse all'un di loro quella parte del ventre, donde* (dalla quale) *l'alimento nostro è preso prima* (questa parte è il bellico, onde riceve l'alimento la creatura ancor chiusa nel ventre materno), *e poi che l'ebbe sì trafitto, cadde giù disteso innanzi al ferito*. Il Tasso:

> Poi fere Albin là 've primier s'apprende
> Nostro alimento.

89 e 90. *Co' piè fermati*; perchè per arte divina legato rimane, e mal suo grado consentir debbe all'orribile trasmutamento che siegue. Chi si maravigliasse dell'effetto che produce il morso del serpente in quello spirito, si ricordi che il morso dell'aspide, o vipera d'Egitto, cagiona un profondo sonno da cui si passa alla morte.

91—93. Alf. not. — Questo fumo, che l'uomo spira per la piaga e il serpente per la bocca, ha in sè la virtù trasformativa, per la quale le forme dell'uno in quelle dell'altro trapassano. Il

Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda a udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Che, se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio;
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non transmutò, sì ch'amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

postillatore del Cod. Caet., riferisce il sig. De Romanis, dice: *iste fumus significat obscuritatem in quâ furantur ut celent turpitudinem vitii*. Ma s'inganna d'assai, e ognuno ne vede la ragione da sè.

94—102. Bel principio si è questo, e bel modo di preparar l'animo del lettore alle maraviglie che succedono, promettendogli cose più nuove e sorprendenti di quelle che tanto in Lucano e in Ovidio fanno stupire. Racconta Lucano che un soldato di Catone, detto Sabello, ferito negli arenosi campi della Libia, in un piede da un serpente, si distrusse in brev' ora il corpo suo, e diventò polvere; e che a un altro, detto Nassidio, ferito da un altro serpente, gli si gonfiò in modo il corpo, che ne scoppiò la corazza. *Del misero Sabello, e di*, ec., supplisci *la misera morte*. — *Quel ch'or si scocca*; espressione di gran forza dotata, essendo le cose che dirà per imprimersi nell'animo del lettore, siccome discoccata saetta in suo scopo. *Di Cadmo e d'Aretusa*, supplisci *le trasformazioni*. — *Che se*, ec. Costruzione: *perchè se Ovidio, poetando* (nelle sue poesie) *converte quello* (Cadmo) *in serpente, e questa* (Aretusa) *in fonte, io non l'invidio*. — *Che*, ec. Ecco perchè non l'invidia il Poeta nostro, perchè Ovidio non trasmutò mai due diverse na-

Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.

ture l'una a fronte dell'altra, in modo che in amendue pronte fossero le materie a cambiar le proprie forme.

103—108. *A tai norme*, a norme tali quali ora dirò; che direbbesi in altra forma: *in cotal guisa*, *in sì fatto modo*, ec. *La coda in forca fesse*, perchè delle due parti in che si fende la coda si formeranno piedi d'uomo, gambe e cosce. *E 'l feruto*, ec. E lo spirito, ch'era stato ferito dal serpente, ristrinse prima i piedi, poi le gambe, in fine le cosce, che s'appiccarono sì che non v'appariva più giuntura, perciocchè i piedi, le gambe e le cosce sì congiunte, si trasformarono in coda di serpente.

109—111. A misura che i piedi dell'uomo, le gambe e le cosce si trasformano in sì fatta guisa, le due parti della coda fessa del serpente diventan piedi, gambe e cosce d'uomo; e le due azioni sono contemporanee. *Togliea*, pigliava. *Là*, nell'uomo. *La sua pelle*, quella del serpente. *Quella di là*, quella dell'uomo.

112—114. Il serpente ha quattro piedi. Odi

Poscia li piè dirietro, insieme attorti,
  Diventaron lo membro che l'uom cela,
  E 'l misero del suo n'avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
  Di color nuovo, e genera 'l pel suso
  Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
  Non torcendo però le lucerne empie,
  Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie,

maraviglia ! Le due braccia dell'uomo s'accorciano, mentre i piedi anteriori del serpente si allungano, quelli diventando piedi di serpente, questi braccia d'uomo.

115—117. Dei piedi diretani del serpente attorti insieme formasi il viril membro, e quello dell'uomo fendesi in due, e trasmutansi le due liste in piedi di serpe, e saranno quei di dietro.

118—123. Il serpente che piglia forma d'uomo s'alza su i piedi già umani, e l'uomo i cui piedi, gambe e cosce sono già coda di serpe, casca a terra. Mira l'orribile mostruosità dell'uno e dell'altro, che proprio ti gela d'orrore: vedi l'uno e l'altro affissarsi con occhi ebbri di veleno e di spavento, nell'atto che, per virtù del già detto fumo, piglia l'uomo il color livido e nero del serpente, e questo il naturale dell'uomo, facendo sparire dall'uno il pelo, e producendolo nelle parti convenevoli all'altro. Questo verso: *non torcendo però*, ec., ti mostra un guardar fisso, orrendo, empio, pieno di furore e di morte. *Muso*, faccia.

124—129. Alf. not. il 127 e 128. — Pochi sono i versi notati da Alfieri in questo Canto, nè vi sarebbe mezzo di scusarlo se non avesse egli

E di troppa materia che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie.
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:

stesso dichiarato, in fine del suo estratto delle bellezze di Dante, che se avesse avuto a rifar lo stesso lavoro, avrebbe copiato dal primo all'ultimo verso, avendogli mostrato l'esperienza che più s'impara nei difetti di questo Poeta che nelle bellezze degli altri. Parole memorande che ogni Italiano scriver debbe, e chiudersi ben in mente, e ogni straniero avere in riguardo prima di lasciarsi sdrucciolar la penna a temerario e ontoso giudicio. *Quel ch' era dritto*, il serpente trasformato in uomo, e già levatosi in piedi, ma che ha ancora il muso di serpente, *trasse il* (il muso) *in ver le tempie*, facendolo rientrare per formarne la faccia. *E di troppa*, ec., cioè *e della troppa materia che venne in là* (verso le tempie) *uscirono*, ec. Qui il Lombardi fa un grosso errore, scrivendo *l'orecchie* in vece di *gli orecchi* per accordar con questo nome l'aggiunto *scempie*, il quale non agli *orecchi*, ma sì alle *gote* s'ha a riferire; e chiama il Poeta le gote del serpente *scempie*, voce che scende dal lat. *simplex* (semplice, non composto) per non aver naturalmente quelle escrescenze delle orecchie, e per esser però le gote sue lisce o quasi sceme di quelle. E che domin significherebbe *le orecchie scempie*? Quello che vuole Lombardi *separate*, *divise*, *sparte in fuori*? Poteva il Poeta non dircelo, che ognuno se lo vede da sè. *Ciò che non corse in dietro*, ec., la parte del muso serpentino che non rientrò, e però si ritenne di-

Quel che giaceva il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, ch'aveva unita, e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,

nanzi, servì a formare il naso, e ad ingrossare proporzionatamente le labbra.

130—132. Ora dice quello che avveniva della faccia dell'uomo steso a terra, e già in gran parte serpente, mentre il serpentino muso in uman volto si trasformava. *Quel che giaceva*, l'uomo che in serpente si trasmuta; *spinge il muso innanzi* (mentre l'altro il trae verso le tempie), *e ritira le orecchie per entro la testa* (mentre dalle gote scempie dell'altro escon gli orecchi), e *fa questo siccome la lumaca fa ritirando le corna.*

133—135. Nulla riman da trasformarsi se non la lingua. Onde dice che mentre la lingua dell'uomo, unita prima e atta a formar parole, si fende, e diventa forcuta, come credesi esser quella d'alcuni serpenti, la lingua forcuta del serpente s'unisce, e diventa lingua d'uomo; e tutti i membri trasmutati, cessa tosto il fumo, potenziato della virtù di produrre quei tali cambiamenti.

136—138. *L'anima*, ec. Lo spirito che era diventato serpente. *Si fugge*, ec., fugge tosto strisciando con orribili fischi, indizio di collera e di furore. *E l'altro*, ec., e il serpente, divenuto uomo, lo perseguita correndo con gridi, con parole di minacce, e però con bava e schiuma alla bocca, contrasseguo di rabbiosa ira; poi-

E l'altro dietro a lui, parlando, sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: I' vo' che Buoso corra
Com'ho fatt'io, carpon, per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi

chè questo è il vero segno della collera, come l'esperienza ci dimostra, e come il gran Montaigne c'insegna in queste parole: *rougis-je? écume-je? ..... ce sont là les vrais signes de la colère.* Debbo dire a gloria del Lombardi, ch' egli è il solo ch'abbia capito questo modo *parlando sputa.*

139 e 140. Poscia che ebbe qualche tempo perseguitato il serpente, gli volse le spalle *novelle* (novellamente avute), e tornò al solo spirito che rimaneva dei tre, dicendogli: *io voglio che Buoso*, ec., e così il Poeta ne scuopre nel modo più naturale il nome del trasmutato in serpente, che doveva desiderar di sapere ardentemente il lettore ai tempi che il Poeta scriveva. Era costui Buoso degli Abati, nobile fiorentino.

142—144. *Zavorra, ghiaia mescolata con rena, che si mette nella sentina della nave, acciocchè stia pari e non barcolli.* Vocab. della Cr. Nell'atto che scrive s'affaccia al Poeta l'immagine della più bassa parte d'un navilio, alla quale il nome dell'impura materia, che contiene mentalmente, attribuisce; e quindi, per la quasi similitudine che la detta parte del navilio ha con questa bassa bolgia, ricettacolo di tanta bruttura, il nome stesso le dà che alla detta parte del navilio mentalmente ha imposto. E queste sono di quelle arditezze che si debbono in Dante lodare, non che perdonare. *La settima zavorra mutare e trasmutare*, attribuendo al contenente l'azione che al conte-

La novità, se fior la lingua abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei che sol, de' tre compagni

nuto s'appartiene, come fassi tuttodì, anche nello stile domestico. *E qui mi scusi*, ec. Eccone il sentimento : e se la lingua mia, in raccontar sì strane cose, abberra un pochetto, uscendo fuori dei limiti della brevità e precisione convenevole nel racconto dei fatti, la novità mi scusi. Chiede d'essere scusato in grazia della novità delle cose, perciocchè si è disteso un poco troppo in queste trasmutazioni, avendone raccontate tre, e con ogni minuta particolarità, mentre due sole, ed anche una poteva bastare. Ma non aveva certo bisogno di chiedere che si scusasse di quello, di che chi più sa più gli è di nuova grazia legato. *Abborra*, mutato l'*e* in *o*, per la rima, è lo stesso che *abberra*. — *Fiore*, fra gli altri significati ha quello d'accennare una minima particella di che che sia.

145—147. *Gli occhi .... confusi*, effetto dello smarrimento dell'animo, perchè *smagato* lo stesso è che *smarrito*, e lo smarrimento gli nacque dall'orrore e raccapriccio delle vedute cose. *Chiusi*, all'occhio mio, e però *nascosti*.

148—151. *Puccio Sciancato*, cittadino di Firenze, che doveva esser famoso fra i ladri di quel tempo. *De' tre compagni*, di quei tre che vennero insieme sotto l'argine ov'erano i Poeti, e il solo non trasformato. *L'altro*, cioè quello che lasciò testè le forme di serpente, e diventò uomo. *Che tu, Gaville, piagni*. E così per quest'apostrofe

Che venner prima, non era mutato;
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

finisce con bel tratto il canto. Era costui Francesco Guercio Cavalcante, ancor egli cittadino fiorentino, il quale ucciso in Gaville, borgo di Val d'Arno di sopra, fu cagione che i suoi, per farne vendetta, fecero ammazzare la maggior parte degli abitanti di detto luogo. Onde a ragione dice il Poeta che Gaville piange costui, e sia che per lui piange ancora.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Vista dell'ottava bolgia tutta risplendente di fiamme giranti per la gola del fosso, entro alle quali si martirano i fraudolenti consiglieri. Ulisse e Diomede in un fuoco medesimo di sopra diviso insieme puniti: racconto fatto dal primo del suo ultimo viaggio, e fine.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
  Che per mare e per terra batti l'ali,
  E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
  Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
  E tu in grande onranza non ne sali.

1—3. Alf. not. — Fa gran colpo il principio del presente Canto per quest'apostrofe di fierissima ironia ripiena, con versi di maestà nuova e di eloquente stile ridondante. Molto poetico è questo dire *batti l'ali per mare e per terra* a dimostrar la celebrità di Firenze, per le discordie e le iniquità de' suoi cittadini famosa; è grande l'idea delle parole *E per lo inferno il nome tuo si spande*, facendo intendere che, in ogni cerchio dell'inferno incontrandosi Fiorentini, in essa città più ch'altrove commettevansi le maggiori sceleratezze.

4—6. *Tra gli ladron*, e però più ontoso. *Cinque*, gli annoverati di sopra. *Cotali*, intendi *quali veduti gli hai*, cioè non plebei, ma de' tuoi primari. *E tu in grande onranza*, ec., maniera di dire, ch'usasi anche nel parlar domestico, e significa *e tu n'acquisti onta e disonore.*

Ma, se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai, di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:

7—9. *Ma se è vero che presso al mattino sognasi l'immagine del vero*, ec. Che i sogni del mattino sieno piuttosto visioni che altro, eccone altre poetiche prove. Ovidio:

> Namque sub auroram jam dormitante lucernâ,
> (Tempore quo cerni somnia vera solent).

Il Petrarca, oltre al sonetto *già fiammeggiava*, ec.

> . . . . Il dolce estivo gelo,
> Che con la bianca amica di Titone
> Suol de' sogni confusi torre il velo.

Il Buonar. nella Tancia:

> Io ti vorrei sognare in su l'aurora,
> Ch' i sogni veri son, vero ben mio.

Ma non si creda, come creduto ha Lombardi, che sognasse il Poeta in su l'aurora le cose che dirà. Oibò! Vuol dire che, siccome i sogni del mattino mostrano del vero, così il guasto e disordinato vivere della città faceva antivedere i disastri ch'erano per sopravvenire alla medesima. *Tu sentirai*, ec. Costruzione: *tu sentirai di qua da picciol tempo gli effetti di quello che non solo altri popoli t'agognano, ma che Prato stesso t'agogna.* Tanto alla rattezza del pensiero adopera la ellissi! E *agognare* significando *desiderare veementemente e con desiderio strabocchevole*, s'arguisce da questo quanto si rallegrarono delle calamità di Firenze, non solo le ville lontane, che non potevano essere afflitte, ma Prato stessa che, per la vicinanza poteva ben esserlo, quanto, dico, si rallegrarono di quelle calamità, le quali, dal Poeta nostro ingegnosamente pronosticate,

E, se già fosse, non saria per tempo.

seguite erano, e furono la rovina del Ponte alla Carraia, pieno di popolo spettatore d'uno spettacolo fatto in Arno, l'incendio di circa 1700 case, con infiniti tesori consumati dalle fiamme; e infine le terribili discordie tra i Bianchi e i Neri.

10—12. Alf. not. il 12. — *E. se già fosse*, ec. *E, se il male che ti si agogna fosse accaduto già, egli non sarebbe accaduto troppo tosto*, meritandolo tu da un gran pezzo. *Così foss'ei.* Slancio d'animo altamente sdegnato, e di vendetta avidissimo; e vuol dire: e poichè egli debbe inevitabilmente avvenire, vorrei che fosse avvenuto già. *Che più mi graverà*, ec., significa *perchè quanto più invecchio, tanto più mi sarà grave questo male.* Ma quale si è la ragione di sì fatto fenomeno? Il Landino, il Daniello, ed altri saltano questo luogo. Il Vellutello, cui segue il Venturi, chiosa così: quanto più l'uomo invecchia, tanto più gli pesano i suoi mali. 'l Lombardi diversamente: *bramando il Poeta l'esiglio suo in più fresca età, per aver seco nella disgrazia minor numero di figliuoli, e per non esser costretto a cercarsi paese, casa e pane, mentre cominciava ad aver bisogno di quiete e riposo.* La prima interpretazione si dimostra falsa per le sottoposte parole ricavate dall'opera di P. J. Cabanis, intitolata: *Rapports du physique et du moral de l'homme*; tome 1, 4 mémoire, le quali sono: *on a remarqué depuis long temps, que, dans la vieillesse, les impressions les plus récentes s'effacent aisément... Le cerveau perdant le point d'appui que lui prêtaient la force des muscles, et l'ensemble des habitudes acquises pendant la vie, se retrouve, pour ainsi dire, au même point, que lorsque la mollesse des organes ne lui opposait aucune résistance.*

Così foss'ei, da che pure esser dee;
Che più mi graverà com' più m'attempo.

Leggasi l'intero paragrafo a maggior prova della verità che si dimostra. Quello che il Lombardi dice non ha punto che fare coll'intenzione del Poeta; e poi quello ch'ei dice, agli animi vulgari può solo applicarsi, *perchè gli animi della vecchiezza sono quelli nei quali alto sentimento genera nei magnanimi più disdegno.* Ma considerando che il savio debbe anzi desiderare che gli avvengano le traverse piuttosto nella vecchiezza che nella giovinezza, poichè la cortezza e la lunghezza del tempo raccorcia e allunga la noia, e niente puote nella vecchiezza esser lungo, la vecchiezza medesima non essendo lunga; leggendo nel Boccaccio, di cui pur sono le soprascritte parole, che non sa quanto dolce si sia la vendetta, nè con quanto ardor si desideri, se non chi riceve l'offese; ricavando da mille luoghi del presente poema, siccome dai versi del presente passo, quanto bramoso della vendetta fosse Dante, e quanto in ciò l'animo e l'ingegno adoperasse; rammentandomi quel detto di Publio Siro: *inimicum ulcisci vitam accipere est alteram*; leggendo che Biante diceva ad un malvagio: *so che tosto o tardi sarai punito, ma temo di non poterlo vedere*; compiangendo gli Orchomeni, perchè la punizione ch'ebbe Licisco del tradimento fatto loro, accadeva in tempo che non restava più alcun di quelli che vi dovevano aver più parte, appartenendo più a loro che ad altri il godimento di quella vendetta, conchiudo essere intendimento del Poeta nostro, che maggiore sarà la pena sua della ritardata vendetta, perchè minore sarà, per la vecchiezza sua, il tempo che potrà goder il piacere della

Noi ci partimmo, e, su per le scalee
  Che n'avean fatte i borni a scender pria,
  Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
  Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
  Lo piè, senza la man, non si spedia.

vendetta medesima. E vagliami d'argomento questa parola del divino Michel Agnolo Buonarroti: *Che 'l gioir vecchio picciol tempo dura. — Come più m'attempo. Com'* per *come* è licenza presa pur dal Petrarca: *Com' perde agevolmente in un mattino.* E il gran Buonarroti, imitando pur il sentimento e la parola: *E quel più scaccia come più m'attempo.*

13—15. *E su per le scalee*, ec. Ho già detto che la testa del ponte, appoggiata nell'argine, forma un rialto che s'alza sopra l'argine medesimo. Da questo scesi erano sull'ottava ripa, dalla quale si dipartono, rimontando per quel medesimo rialto pieno di scabrose punte, che fan loro *le scalee*, o vero *scale*, come già avean fatto a scender prima. *Borni*, così con parola presa dal francese *bornes*, (pietre vicino ai muri piantate a ripararli dagli urti delle ruote) appella il Poeta i rocchi o sia morsi della detta testa del ponte, e non già, come vuol Lomb., *dell'erto scoglioso argine*. — *Mee*, per *me*, lic. poet.

16—18. Si not. da Alf. — *Solinga*. Forse a ricordarci che tale non fu di sopra, quand'erano in compagnia de' diavoli. *Schegge... Rocchi*, quelle scabre punte ineguali del nuovo ponte. *Lo piè senza la man non si spedia*, è bel modo d'esprimere *l'andar carpone*; che altrove nel Purgatorio dice così: *E piedi e man voleva il suol di sotto*, rappresentando le nuove immagini con sempre nuove e più leggiadre maniere.

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio;
Perchè non corra che virtù nol guidi;
Sì che, se stella buona o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.

19—24. Alf. li not. salvo il primo. — Vuole in questi versi preparar già l animo del lettore alle cose maravigliose ch'è per dire, e per quello che di sè e fra sè far suole, insegnargli come affrenar debbe le voglie sue in presente, per non esser in futuro eternamente punito. Ma questo avvertimento risguarda in particolare gli uomini d' ingegno, i quali adoprano, ovvero possono adoprar male l'argomento della mente. *Allor*, vedendo quello che vidi; *e mi dolgo ora di nuovo*, ripensando a ciò che vidi. *E più*, ec., e sapendo esser quel tormento per coloro che piegano l' ingegno al male, io affreno l'ingegno mio più del solito, affinchè non corra senza esser guidato da virtù (percjocchè qualunque altissimo ingegno, se non ha la virtù che lo guidi, corre sfrenatamente al male). *Se stella buona... mi ha dato 'l ben.* Il bene di cui s' intende qui si è l'acutezza e sublimità dell'ingegno, che da propizio influsso del cielo riconosceva il Poeta, come apertamente ne' seguenti versi dichiara, Parad. XXII, 112 e seg.

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno.

O miglior cosa, la divina provvidenza senz'altro mezzo, *Ch'io stesso nol m' invidi.* Non è possibile intendere questo costrutto se non vi si supplisca col sottinteso *non avvenga che*, il quale col *sì che*

Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
  Nel tempo che colui che 'l mondo schiara
  La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
  Vede lucciole giù per la vallea,
  Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
  L'ottava bolgia, sì com' io m'accorsi

del precedente verso s'appicca, *sì che non avvenga ch'io stesso nol m' invidi*, e vuol dire: *sì che non avvenga ch io me ne privi io stesso*, essendo effetto dell' invidia il voler torre altrui la cosa che in noi desta sì fatta passione. Ed è questo modo di dire vago assai, siccome sono tutti questi versi, e l'avvertimento in essi contenuto.

25—30. Alf. not. i primi tre. — È grand'arte del Poeta di proporzionare alla grandezza del sentimento non solo la scelta delle parole, e la maestà de' concetti; ma pur il lungo e disteso giro del periodo, il quale, discorrendo con la debita chiarità, rende più attento il lettore, e gran piacere gli arreca il tenerlo per lungo tratto sospeso e desideroso. Tale si è l'effetto della presente similitudine. Il sentimento si è: *quante lucciole vede il villano di state sul farsi sera dal colle ove si riposa giù nella valle, dov' ha forse suoi campi.* Ma con bella perifrasi, in vece di dire, *la state*, dice *nel tempo che colui che illumina il mondo tiene*, ec., per essere allora più brevi le notti; e in vece di dire *sul farsi sera*: *come la mosca cede il campo alla zanzara.* — *Dove vendemmia ed ara*; cioè dove forse ha suoi campi che suol lavorare, e vendemmiare nei tempi opportuni. *Lucciola*, lat. *noctiluca*, chiamasi in greco *animal dalla lucente coda*.

Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.

33. *Là 've*, là ove; cioè tosto che fu sul mezzo del ponte, come già in più luoghi ha spiegato.

34—42. L'intenzione del Poeta si è di darne ad intendere che in ogni fiamma era nascoso un peccatore, ma in modo ch'egli era invisibile, non vedendosi che la fiamma sola discorrere qua e là pel vano del fosso. Però servesi della similitudine del carro di fuoco sul quale fu Elia rapito, quale seguitato coll'occhio dal profeta Eliseo per quanto gli fu possibile, giunse, levandosi sempre in alto, ad un segno che, per la distanza, l'occhio del riguardante, non discernendo più nè le forme del carro, nè dei cavalli, nè del rapito profeta, apparivagli soltanto la fiamma alzantesi più e più siccome una nuvoletta. E questa esperienza la può fare ognuno allontanandosi a poco a poco da un oggetto, finchè le forme indistinte sono allo sguardo, nè può altro discerner che il tutto in confuso. *Colui che si vengiò*, ec. Il profeta Eliseo, che si vendicò di 42 fanciulli che lo sbeffeggiavano, maledicendoli; onde furon tosto sbranati dagli orsi della vicina selva per suo comando usciti. Adunque ordinerò il testo così: *ciascuna fiamma si moveva per la gola del fosso tale*, *quale* (al dipar-

I' stava sovra 'l ponte a veder surto
   Sì, che, s' i' non avessi un ronchion preso,
   Caduto sarei giù senza esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
   Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti;
   Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.

tirsi Elia di questo mondo) *Eliseo vide il carro d' Elia quando* (allora che) *i' cavalli levaronsi al cielo erti sì, che nol poteva seguir più coll'occhio, sì che vedesse altro che la fiamma sola salire in su sì come nuvoletta*; (ciascuna fiamma, dico si moveva per la gola del fosso tale, in guisa tale) *perchè ogni fiamma invola un peccatore, e nessuna mostra il furto*. — *Erti*, eretti. *Gola*, figuratamente, cavità. *Furto*. Chiama così l'anima che in sè nasconde la fiamma in riguardo a *invola* del seguente verso.

43—45. Alt. not. — *Surto*, levato in piedi, e non più carpone, com'era andato dal principio del ponte sin allora. Vedi i versi 16, 17, 18. *Sì*, s'appicca col *surto*; *surto sì* e però non solo *levato in piedi*, ma su la pianta dei piedi eretto, e alquanto verso il fosso inclinato, come apertamente più giù, v. 69, dichiara, e come il resto del terzetto egualmente dimostra. *Urto*, urtato. Queste minuzie, che ti stuccherebbero negli altri, ti dilettano sommamente, per la naturalezza e verità loro, in Dante.

46—48. *Atteso*, attento. *Dentro da' fuochi*. Dicesi, *dentro ad una cosa*, *dentro da una cosa*, *dentro in una cosa*; non già perchè *a* sia lo stesso che *da*, e *da*, che *in*, come col suo Cinonio afferma Lombardi; ma perchè per la prima forma vuolsi accennar soltanto l'atto della mente che si volge al termine della sua intesa; per la se-

Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti,
Chi è 'n quel fuoco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?

conda, il giro dell'occhio o della mente intorno intorno al contenuto; per la terza il luogo solo nella sua capacità, senz'altro riguardo. Questi errori, che s' incontrano ad ogni passo in Lombardi, non gli avvertirò più; ma tu, lettore, *disce omnes.* — *Ciascun*, ec., ordine regolare: *ciascuno spirito si fascia dal viluppo di quel fuoco dal quale egli è inceso*; arso, abbruciato.

Quanto convenevolmente immaginato sia questo tormento a punire i frodolenti consiglieri, ognuno per sè stesso lo vede, riflettendo che l'arte di costoro si è di menar le frodolose loro insinuazioni per vie coperte e inaccessibili ad ogni sguardo. Onde quel fuoco che gli nasconde, nell'ardergli sì crudelmente, ricorda loro insieme, con doppia puntura, la cagione della loro miseria.

49—51. Nota il cortese parlare del Poeta al maestro suo. Non dice già come tanti, ch'esser vogliono tenuti nobili, detto avrebbero per avventura: *lo sapeva anch' io*; *me l'era indovinato anch'io*, ec. Tutto s'impara in Dante. Questo modo *io son più certo per udirti* è del bello stile. *M'era avviso*, ec. m'era avvisto, avveduto.

52—54. Alf. n. — *Sì diviso di sopra*. *Diviso*, separato, *di sopra*, nella parte di sopra, cioè *nella punta*, formando quel fuoco come due coni compenetrati in modo che la circonferenza dell'uno passi pel centro di quella dell'altro. *Pira*,

Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com'all'ira;
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta
Ond'uscì de' Romani 'l gentil seme.

rogo, massa d'ammontate legna ove s'abbruciano i cadaveri. *Ov' Eteocle*, ec., perchè per ultimo segno dell'immenso odio de' due fratelli, le fiamme del rogo ove s'abbruciavano i corpi loro, si divisero fuggendo l'una il contatto dell'altra, come se in loro passato fosse il sentimento stesso dei nemici fratelli e ancor vivesse nei loro cadaveri. Onde Stazio.

> . . . . . Tremuere rogi et novus advena busto
> Pellitur: exundant diviso vertice flammæ.

e Lucano:

> Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit
> Thebanos imitata rogos.

55—57. Alf. not. — Dice che sono tormentati in quel fuoco (diviso di sopra, a dimostrar che egli involà due anime) Ulisse e Diomede; che vanno insieme alla vendetta eterna, perchè insieme corsero allo sfogo dell'ira loro contro i Troiani, e per mille frodi.

58—60. Ora scende il Poeta ad alcuni particolari, ove esercitarono le frodi loro. Il primo si è il Cavallo, famosissima macchina di frode. *Che fe' la porta*, *onde*, ec. Spiegano i comentatori così: *per introdurre il qual cavallo, fecesi nelle mura quello squarcio*, del quale Enea: *dividimus muros, et moenia pandimus urbi.* — *Onde*, per cagione del quale squarcio, fenditura, o guasto delle mura fuggì di Troia Enea, ch'è il gentile o nobil seme de' Romani. Errano soltanto gli

Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamìa ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.

interpreti in questo, che non avvertono il lettore che non riferisca l'idea dell'*onde uscì il seme*, ec. all'idea della rottura delle mura, per l'incoerenza dell'una coll'altra. Pertanto spiegheremo così: *l'aguato del cavallo che fece la porta*, *onde* (dal quale aguato) *nacque l'incendio di Troia*, *principio e cagione del fuggirsi quindi Enea*, *e venirsene in Italia a propagarvi la sua razza*, *ond'ebbero origine i Romani*. Torno a dirlo, la proposizione *che fe' la porta*, s'ha a risguardar siccome equivalente ad un semplice aggiunto a *cavallo*, al quale s'appicca e in lui si sigilla.

61—63. *L'arte*. S'ha a intendere, come spiega benissimo il Lombardi, il frodolente parlar di Ulisse ad Achille, a cui disse aver predetto gli oracoli non potersi senza di lui Troia soggiogare, tacendogli l'altra predizione che, andando Achille all'assedio di Troia, vi sarebbe morto. *Deidamia*, figlia di Licomede, sposa d'Achille, ch'egli lasciò gravida di Pirro. Ora dice che costei, benchè morta, duolsi ancora d'Achille. Ma donde nasce che Deidamia dolgasi ancora del marito? Lo dice forse il Poeta a dimostrare quanto fosse grande il dolore di quella sventurata nel vedersi lasciar così gravida dal marito che più non rivide? O veramente vuol farne intendere che dolgasi Deidamia per cagione dell'infedeltà d'Achille, cui il novello amore di Polissena spinse a morte? *Del Palladio*, della statua di Pallade, rapita da loro nel tempio della Dea, ove s'introdussero Ulisse e Diomede per vie segrete: *impius ex quo Tydides*, ec., Virg.

S'ei posson dentro da quelle faville
  Parlar, diss'io, maestro, assai ten prego,
  E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
  Fin che la fiamma cornuta qua vegna;
  Vedi che del desio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
  Di molta lode, ed io però l'accetto;
  Ma fa che la tua lingua si sostegna.

64—69. Alf. not. il 67 e l'ultimo. — *Da quelle faville*; da quelle fiamme, in riguardo all'analogia della parte col tutto. *Assai ten prego, e ripriego*, ec. Scherzo di parole, dicono alcuni: sia pure; ma per espressione di gran desiderio, effetto di nobile curiosità, la pigliam noi; e sì fatti modi sentonsi tuttodì nel domestico parlare, ed hanno eloquenza grande. *Dell'attender niego*, espressione dantesca, e però degna di grata accoglienza, e dal Boccaccio imitata nel Filostrato:

. . . . Ten prego,
Non voler fare a questa grazia nego.

Cornuta, perchè divisa di sopra, com'ha già detto. *Vedi che del desio*, ec., cioè *vedi che per la forza del desiderio, che ho di sentirli parlare, mi piego verso la fiamma*. Questo verso spiega quello che ha detto di sopra, v. 43, 44, 45, e ne dimostra che, scorgendo già venir da lungi quella cornuta fiamma, s'adattasse così per meglio raffigurarla.

70—72. *La tua preghiera è degna*, ec.; nobile e dignitosa si è questa risposta. *Si sostegna*, si tenga da parlare; e però dicesi d'uno arrestato, *sostenuto* in vece di *ritenuto in prigione*.

Lascia parlare a me, ch'i' ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch'e' sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi che siete duo dentro a un fuoco,
S'i' meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S'i' meritai di voi assai o poco,

73—75. Alf. not. il primo, e del seg. *ciò che tu vuoi*. — Dice Virgilio a Dante, che lasci parlar lui, perchè, siccome Greci, *qui*, come scrive Tacito, *sua tantum mirantur*, e però altieri e sprezzanti di qualsivoglia altra nazione non tanto famosa, non degnerebbersi forse di far risposta a lui, che non aveva appo loro alcun merito, nè era per celebrità famoso ancora. Virgilio, come nel seguente Canto si prova, parla loro italiano; ma chi è il buon uomo che voglia sapere come intendano coloro questa lingua, poichè sono intesi? *Ho concetto*, ho conceputo; lat. *conceptus*. — *Sarebbero schivi del tuo detto*, è leggiadro modo del dire. Dicesi *schivo* e *schifo*; l'un e l'altro significa disprezzo con ritrosia, sdegno e disgusto. Ne ho mostrato la differenza altrove.

78. *Audivi*, secondo la for. lat. per la rima, *udii*.

79—84. Alf. not. 80, 81, 82. — *Dentro a un fuoco*, supplisci *medesimo*. — *S' i' meritai di voi*, supplisci *la grazia*. Nel terzo verso notisi il modesto parlare di tant'uomo. *Gli alti versi*, quelli dell'Eneide, che chiama *alti* per l'altezza dello stile del poema eroico, necessaria a quella delle cose che canta. E in questo stesso sentimento, disse nel ventesimo di questa Cantica, parlando

Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
  Non vi movete; ma l'un di voi dica
  Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
  Cominciò a crollarsi, mormorando
  Pur come quella cui vento affatica.
Indi, la cima qua e là menando,
  Come fosse la lingua che parlasse,
  Gittò voce di fuori, e disse: Quando

dell'Eneide, *l'alta mia tragedia*, e non già per vana ostentazione. *L'un di voi*, perchè Ulisse solo è l'oggetto della curiosità di Dante. *Dove per lui perduto gissi* (si andò) *a morire*; dov'egli perdutosi andò a morire. Ma s'inganna il Lombardi, spiegando con Volpi, ch'è questo modo di dire simile a quello del primo canto, v. 126.

85—87. *Lo maggior corno*, mostra che delle due punte, quella ov'è Ulisse sia maggiore, per esser più di Diomede per fatti famoso; e chiama *fiamma antica* quel fuoco rispetto al tempo che vissero coloro. *Cominciò a crollarsi*; perciocchè le parole emergenti dall'inchiuso spirito davano alla fiamma quel guizzo che dagli organi della parola ricevevano. *Mormorando* (la fiamma), facendo quel mormorio medesimo che fa quella ch'è da vento agitata; ma tanto vago è il dir del Poeta *cui vento affatica*, che null'altro v'arriva.

88. Due azioni dei distinguere nella fiamma, la prima si è quella che ha testè detto, *il crollare e mormorare insieme*, prima che siansi le parole fatto il passaggio per uscire; la seconda quella ch'or dice, *il menar qua e là la cima*, a seconda del muoversi della lingua che parla.

90—93. Fa bel principio alla parlata d'Ulisse il *quando*, spiccato dal resto del verso. *Circe*

Mi diparti' da Circe, che sottrasse
    Me più d'un anno là presso a Gaeta,
    Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
    Del vecchio padre, nè 'l debito amore
    Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potêr dentro da me l'ardore,
    Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
    E degli vizi umani e del valore;

veggasi la favola. Adescato dagli allettamenti della Maga, rimase seco Ulisse per più d'un anno, e però dice ch'ella lo sottrasse per questo tempo a sè e alla gloria, ritenendolo al Monte *Circeio* o *Circello*, tra Gaeta e Capo d'Anzio; e ciò avvennegli prima dell'arrivo d Enea in Italia, epoca determinata dalla nuova appellazione data da Virgilio a Gaeta, ove morì, e fu sepolta la sua nutrice così nominata. Eneid., I. 7:

Tu quoque littoribus nostris, Æneïa nutrix,
Æternam moriens famam, Caieta, dedisti:
Et nunc servat honos sedem tuus; ossaque nomen
Hesperiâ in magnâ, si qua est ea gloria, signat.

94—99. Alf. li not. salvo il terzo. — Dice che non solo niuno dei tre potentissimi motivi che dovevano ritornarlo alla patria, ma nè anche tutti insieme poteron superare l'ardor suo d'andar cercando il mondo. Notinsi le vere e diverse espressioni dei santi affetti di natura: *dolcezza di figlio* (Telemaco); *la pieta del vecchio padre* (Laerte); *il debito amore*, che doveva far lieta la fedelissima sua Penelope. E leggasi pur, conforme alla comune, *dolcezza di figlio*, e non *del figlio*, e *dentro da me*, in vece di *dentro a me*, siccome colla Nidob. il Lombardi.

Ma misi me per l'alto mare aperto,
  Sol con un legno, e con quella compagna
  Picciola dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
  Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
  E l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
  Quando venimmo a quella foce stretta
  Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:

100—102. *Misi me*; così, meglio del *misimi* del Lombardi, s' ha a leggere con la Crusca. *Sol con un legno*, con un legno solo. *Compagna*, compagnia. *Deserto*, abbandonato. *L'alto mare aperto*; l'Oceano; *alto*, profondo; *aperto*, diversamente dal Mediterraneo.

103—105. *L'un lito e l'altro* dell'Europa e dell'Affrica. *Marrocco*, provincia dell'Affrica. *L'isola de' Sardi*, la Sardegna. *E l'altre*, ec., *e le altre isole che quel mare* (il Mediterraneo) *bagna intorno*.

106—109. *Vecchi*, e però tardi, ed è l'*iners* di Orazio. *Quando*, ec., per avere speso molto tempo a circuir i sopraddetti luoghi e gli altri del Mediterraneo. *A quella foce stretta*. Questa foce, che dice *stretta*, rispetto all' immensità dei due mari che congiunge, si è lo Stretto di Gibilterra. *Li suoi riguardi*, i due monti *Abila* o *Abde* e *Calpe* detti le Colonne d'Ercole. Solino: *Calpe et Abda montibus, quos dicunt Columnas Herculis*. Bello è veramente quel *segnò li suoi riguardi*, per esser quei segni destinati a far cauto e riguardato l'uomo, acciocchè non si metta a voler passar oltre. L'Ariosto:

Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.

Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,

110—111. *Sibilia*, detta comunemente *Siviglia*, città della Spagna vicina allo Stretto. *Setta*, oggi *Ceuta*, città dell'Affrica nello Stretto medesimo.

112. In questa breve orazione d'Ulisse ai compagni, sentesi quel franco e maestoso andar virgiliano che al verso suo sa così bene e a proposito imprimere l'Epico Latino. Volle il Poeta nostro in questo luogo, imitando il maestro suo nell'orazione che pone in bocca ad Enea: *o socii*, ec., dimostrarsi non già imitatore, ma degno suo rivale ed emulo, e lo vinse senza dubbio, se non in altro, nella nobiltà dei sentimenti.

113. *All'occidente*, perchè giunti erano all'estremità occidentale del nostro emisferio.

114—117. Ordine diretto: *voi, andando diretro al sole, non vogliate negare a questa vigilia tanto breve dei vostri sensi, che è del rimanente* (non vogliate negare) *l'esperienza del mondo senza gente*. — *A questa .... vigilia*, ec., a questo poco spazio di vita che vi rimane, avendo detto di sopra: *Io e i compagni eravam vecchi e tardi*. — *Diretro al sol*, andando diretro al sole, cioè da oriente in occidente. *Del mondo senza gente*. Mostrasi Dante per queste parole del tutto avverso al dubbio sin d'allora corrente intorno agli antipodi. E chi ne desidera altre prove, mediti quello ch'egli dice, Inf. XXXIV, dal v. 122 al 126; nel primo del Purgatorio, delle quattro stelle, *Non viste mai fuor ch'alla prima gente*, e pur ivi i versi 130,

Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

131, 132, e ne rimarrà convinto, senza le altre cose, che per brevità si tralasciano. Adunque il merito di presentire, siccome di scoprire quella nuova terra abitata, serbata era tutta a Cristoforo Colombo, onore e lume di due mondi, e massimamente della bellissima città di Genova, sua patria. E perchè mi viene in taglio, non voglio tacere che questa generale opinione della patria del gran Colombo, fondata su l'autorità inconcussa delle ragioni, della tradizione e dei tempi, essendo stata combattuta, alcuni anni sono, dal sig. conte Napione, scrittore benemerito tanto della lingua e della letteratura nostra, in una sua Dissertazione di bella eloquenza e di rara erudizione fiorita, ove imprese di mostrare che, non in Genova, sì bene nel castello di Cuccaro in Monferrato nascesse il discopritore del Nuovo Mondo; l'Accademia di Genova, a rivendicar la patria gloria, commise a tre suoi di raccogliere e assembrare quante ragioni, dimostrazioni, argomenti e prove si potessero, e pubblicò tosto un memoriale (vedi il 3.° vol. degli Atti di detta Accad.) che non lasciò più, nè lascia luogo a verun dubbio. Questo memoriale, scritto dal dottissimo e valorosissimo sig. marchese Girolamo Serra, allora rettore dell'Accademia, è un monumento durevole innalzato non tanto al vero che vi si dimostra, quanto alla gloria di quella nobilissima parte d'Italia, che *Liguria* s'appella.

119 e 120. Si not. da Alfieri.

Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con quest'orazion picciola, al cammino,
Ch'appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso
Che non surgeva fuor del marin suolo.

121—123. *Acuti .... al cammino,* è stupendo modo del dire. L'ultimo verso del terzetto è guastato da Lombardi, che con la Nidob. scrive *tenuti*, in vece di *ritenuti*.

124—126. Alf. not. il secondo. — *Nel mattino*, cioè nella parte o verso la parte ove nasce il mattino, ove si fa giorno, ove spunta il sole, perciocchè, com' ha detto di sopra, andavano navigando dietro al sole. *De' remi*, ec., *facemmo dei remi ali al folle volo*. È bello il verso, belle le parole, bella l'immagine che dipinge l'ardore dei naviganti, e bello infine l'aggiunto *folle*, per l'infelice fine di quella navigazione. Il Tasso:

Ei passò le Colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace.

Del lato mancino. A chi entra dal Mediterraneo nell'Oceano sta il polo antartico a mano manca. Perciò vuol dire che s'andavano sempre al polo antartico accostando.

127—129. Ordine regolare, e spiegazione: *io vedeva già in la notte tutte le stelle dell'altro polo* (dell'antartico), *e vedeva già il nostro polo basso tanto, che non surgeva fuori del suolo marino* (che non s'alzava punto sopra alla superficie del mare).

Cinque volte racceso, e tante casso,
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna, bruna
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

130—132. Alf. not. i due primi. — Ordine regolare del testo: *da poi che eravamo entrati nell'alto passo* (per l'alto mare aperto, detto di sopra) *il lume s'era racceso cinque volte, e s'era casso* (cassato, spento) *nella parte di sotto dalla luna tante volte*. Vuol dire che cinque mesi erano scorsi da ch'erano entrati nell'Oceano.

133 e 134. *Una montagna, bruna per la distanza*; quanto è più sublime del virgiliano:

Quarto terra die primùm se attollere tandem
Visa, aperire procul montes, ac volvere fumum.

Veramente dove i due Poeti s'incontrano, quello che da Virgilio in più lussureggianti pennellate, dal Poeta nostro con un sol tratto, ch'assai più adopera, si ritrae.

Questa montagna, veduta da Ulisse ancor lontano, è quella stessa, come a suo luogo vedremo, ove finge il Poeta il Purgatorio.

136—138. Alf. not. — *E tosto*. La congiuntiva *e*, dice Lombardi, ha qui forza dell'avversativa *ma*. No; ell'ha il proprio suo natural sentimento, e giova in oltre a dimostrare il subito trapasso dall'allegrezza al pianto. *E tosto*, supplisci *il nostro allegrarsi*. — *Che*, perchè. *Nuova*, novellamente apparita. *Un turbo*, un furibondo e

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

procelloso vento. *Del legno il primo canto*, la prima parte della nave, o sia *la prora*.

L'acque ove navigava Ulisse, erano, a giudizio del Poeta tali, che non era licito varcarle uom vivo. Però, Purg. Canto 1, ver. 130 e seg.

Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar su acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.

139—142. Alf. not. — *Tre volte*, ec. Ti par proprio vedere quella furia delle onde e del vento, e quegli aggiramenti della nave colle acque. *Alla quarta... volta*, il turbine fece levar la poppa in su, e andar giù la prora, finchè fu inabissata la nave. *Altrui*. Questo nome si riferisce a Dio, perchè ora vede Ulisse, che per suo volere negato era navigar per quelle acque ad ogni mortale; e non l'accenna Ulisse per altro nome, per esser ciò disconvenevole al luogo e a sè; e dimostra anche per questo un certo orgoglio che sta bene in quel magnanimo.

Dante, in questo luogo, ebbe in mira quel di Virgilio: *ast illum ter fluctus ibidem torquet agens circùm, et rapidus vorat aequore vortex*. Ma qui non può dirsi che l'uno sia all'altro superiore, avendo voluto il Poeta Latino far vedere in un istante e la violenza del flutto espressa nel *torquet*, e gli aggiramenti della nave, e l'essere dall'onde sommersa; mentre piacque a Dante dar più largo campo a sì paurosa immagine, variando in parte e accrescendo i particolari, e aggiugnendo altri accidenti, i quali, lungi dall'infievolire l'immagine, le danno anzi più spavento e terrore.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Dipartita del fuoco d'Ulisse e Diomede. Arrivo d'altra fiamma, dalla quale l'anima del conte Guido da Montefeltro manifesta la cagione del suo essere sì fattamente punito.

Gia' era dritta in su la fiamma e queta,
  Per non dir più, e già da noi sen gìa,
  Con la licenzia del dolce poeta;
Quando un'altra che dietro a lei venia,
  Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
  Per un confuso suon che fuor n'uscìa.
Come 'l Bue Cicilian, che mugghiò prima

1—3. Ordine regolare: *la fiamma, per non dir più* (perchè non diceva, non parlava più), *era già dritta in su, e queta, e già se ne giva lungi da noi, con la licenza del dolce Poeta.* Siccome, per le scosse che riceveva dalla lingua, piegavasi qua e là la fiamma, agitandosi, così, cessando di muoversi la lingua, ritornava la fiamma nel suo naturale essere, ch'è di star colla punta in su e quieta. Finito il parlar d'Ulisse, gli diè licenza Virgilio con le parole riferite di sotto, v. 21, *issa ten va, più non t'aizzo.*

6. *Per un confuso suon,* ec. Questo confuso suono è il mormorare della fiamma, prima ch'abbiano le parole colta l'uscita.

7—15. Sono not. da Alf. — Sempre sorprende Dante il lettore colla novità e proprietà delle similitudini, producendo colle più semplici immagini e più naturali l'effetto stesso, che altri

Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto
Sì, che, con tutto ch'e' fosse di rame,

per le più straordinarie cercano invano di produrre. *Il Bue Cicilian.* Il famoso toro di bronzo immaginato da Perillo, architetto ateniese, a dilettar con sì atroce e nuovo tormento l'animo di Falaride, tiranno di Sicilia, detta anticamente Cicilia. *Che mugghiò prima*, ec. Ma il tiranno per farne la prova vi fe' chiuder tosto Perillo, e così quel toro mugghiò prima del pianto del suo ritrovatore. *Fu dritto*, fu ben giusto; perocchè l'arte che è buona, ed esser deve giovevole alla vita umana, fu da Perillo fatta cattiva e dannosa. E però Falari meritò d'essere in questa crudeltà sommamente lodato. *Temperato con sua lima.* La tempera è uno accidente del ferro lavorato, la lima uno degli strumenti coi quali il ferro si lavora; da questi due particolari forma il Poeta l' idea generale d'una qualsivoglia cosa fatta per mezzo degli opportuni e artificiali strumenti a ciò adoperati. Adunque era quel bue organato in modo che, con la voce dell'afflitto, mugghiava sì che, quantunque di rame, pareva egli stesso trafitto dal dolore del paziente. *Così*, ec. Questo passo è stato spiegato male da tutti, e guasto dal Lombardi, che scrive colla veneranda Nidob. *nel fuoco*, in luogo della vera lezione *del fuoco.* Eccone il sentimento vero e agevolissimo: *così le parole grame*, *per non aver dal principio* (non avendo da principio che profferivansi dall'anima chiusa in quel fuoco) *via nè forame per uscire del fuoco*, *si convertivano in suo linguaggio*; cioè nel linguaggio del fuoco, ch è quel mormorare che fa la fiamma che il vento affatica. Le parole son

Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via nè forame
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor vïaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t'aizzo;
Perch'i' sia giunto forse alquanto tardo,

dette *grame*, perchè ritraenti della misera condizione del dolente spirito.

16—18. *Ebber colto lor viaggio*, ec. Poichè le parole ebbero preso l'avviamento loro su per la punta onde uscivano, dandole quel medesimo moto vibrato, che la lingua parlante aveva dato alle parole nel passaggio loro, cioè nello schiudersi dagli organi della voce.

19—21. *O tu*, ec. Volge il parlare a Virgilio. *Mo*, dal lat. *modo*, ora, testè. *Lombardo*; dalle ultime parole ch'intese quello spirito. *Issa ten va*, ec., comprese che Virgilio parlato aveva ad Ulisse il linguaggio lombardo, o sia italiano, perciocchè laggiù, per uno di quei miracoli che permessi sono alla poesia, ogni parlare v'è inteso, e lo fa avvertire il Poeta, affinchè altri non si metta a dire: *e che linguaggio parlò Virgilio ad Ulisse? greco? latino? italiano?* e altre sì fatte domande da fanciulli. *Issa*. Vedi c. XXIII, v. 7, ove s'è spiegato il sentimento di questa voce. *Più non t'aizzo*, non ti stimolo più a parlare. Queste parole: *issa ten va, più non t'aizzo*, furono le ultime di Virgilio, con le quali diè licenza ad Ulisse.

Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco,
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino,
E 'l giogo di che Tever si disserra.
Io era in giuso ancora attento e chino,

23 e 24. Alf. not. — Lombardi, per svariare, dice egli, o per dar negli svarioni, scrive: *non ti rincresca stare* in vece di *non t'incresca restare*, per cagion dell'*incresce* del seguente verso. *Ed ardo*, e pure io ardo, io abbrucio.

25—27. *Pur mo*, ora appunto. *Cieco*, tenebroso. *Dolce*, pel confronto attuale di questo, col soggiorno della terra latina o sia italiana. *Onde mia colpa*, ec., *dalla qual terra latina son venuto quaggiù aggravato dal peso della mia colpa*; ed accenna così e il luogo onde fu, e, in parte, l'enormità del suo delitto.

28—30. Alf. not. l'ultimo. — *Romagnuoli*, gli abitanti della provincia d'Italia, chiamata Romagna. *Ch' i' fui*, ec. Ordine regolare: *io ti domando questo, perch' io fui abitante dei monti che sono là intra Urbino e il giogo dal quale il Tevere si disserra*. Circonscrive così Montefeltro, città posta su i monti tra Urbino e la parte dell'Appennino ove nasce il Tevere. Ed è maraviglioso il Poeta nostro in tutte queste circonscrizioni locali, non tanto per la giustezza, quanto per la squisitezza dell'espressioni, e per quei tratti poetici con che alle cose più scure sa dar lustro e splendore.

31—33. Alf. not. i due primi. — *Attento e chino*,

Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
Senza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta come stat'è molti anni:
L'aquila da Polenta la si cova

nella stessa posizione detta di sopra. *Mi tentò di costa*, leggiadra espressione, che significa: *m'avvertì toccandomi leggermente nel fianco*, simile a quella del canto XII, v. 67, *poi mi tentò*. Vedine ivi la spiegazione. *Latino*, Italiano.

36. *O anima, che*, ec. Perchè Dante non sa ancora chi sia.

37—39. Si not. da Alf. — *Romagna tua*, supplisci *patria*. — *Senza guerra ne' cuor*, ec., di grande e d'incomparabil forza dotato si è il sentimento di queste parole, per le quali significa che quantunque non vi fosse aperta guerra fra i tiranni di quella provincia, era pure e fu sempre nei cuori loro, di sobbollita ira, di vendetta, e di continua guerra effervescenti e straziati. Ma come potè scriver Lombardi *non è nè non fu mai*, in vece del *non è, e non fu mai* che porta la comune? E che importa ch'abbia letto nel Passavanti *nè non* in vece di *e non*? E chi giura che meglio non avesse fatto il Passavanti dicendo *nè* semplicemente, ovvero *e non*?

40—42. Alf. li not. — *Come stat'è*, ec., com'è stata per molti anni, rispetto allo stato suo politico. *L'aquila da Polenta*, ec. Guido da Polenta, signore di Ravenna, aveva per arme un' aquila

Sì, che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.

mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro. Però, con bella e nuova forma, dice il Poeta che l'aquila della famiglia da Polenta si cova Ravenna, e la tien sotto sì, che ricuopre con le sue ali Cervia, picciola città dodici miglia distante da Ravenna.

Questa, e le seguenti circonscrizioni dei diversi governi delle terre di Romagna, sono oltremodo ricche d'immagini, di varietà e d'espressioni, e da far maravigliare i veri sapienti.

43—45. Alf. notò i due primi. — Circonscrive ora Forlì, città di Romagna, per due accidenti degni di nota. Adunque in tempo che lo spirito che parla, era signore di quella terra, avvenne che Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi, suoi compatriotti. Sostenne in tale occasione quella città un lunghissimo assedio, e però dice il Poeta *che fe' già la lunga pruova* di costanza e di valore; e, siccome poscia per bellica frode dello stesso parlante spirito, difensore della terra, furono i Francesi trucidati, però soggiunge *e che fece sanguinoso mucchio di Franceschi*, espressione che ben ritrae quell'orribile strage. *Sotto le branche verdi.* Sinibaldo Ordelaffi, tiranno di Forlì, aveva per impresa (dice il Venturi) un leon verde col campo, dal mezzo in su d'oro, dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro. Però, ad esprimere che teneva il tiranno tra l'ugne stretta quella nazione, dice con bella figura, che quella terra trovavasi sotto le branche del leon verde.

E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion fan de' denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:

46—48. Queste parole *fan de' denti succhio*, dimostrano perchè i due individui, dei quali parla qui il Poeta (Malatesta padre e Malatesta figlio, tiranni di Rimini), fossero già appellati *mastini*. Dice *da Verrucchio*, castello vicino a Rimini, donato dal comune al vecchio Malatesta, poichè poi dal detto castello trasse la famiglia dei Malatesta il nome. *Far mal governo*, è maniera significante *far mal trattamento*, espressione alla quale gli accidenti deon dar l'estensione relativa.

Montagna, nobilissimo cavaliere di Rimini, capo della fazione ghibellina, fatto da loro crudelmente morire. *Fan de' denti succhio*; espressione che fa proprio sentir lo stridere sotto il feroce dente la viva carne di cui fa strazio. *Il succhio* o *succhiello*, è strumento che leva piccola porzione, per esempio dal legno, bucando, e tirala su, e quasi lo succhia o sugge.

49—51. Ordine delle parole: *il leoncello dal nido bianco, che muta parte dalla state al verno, conduce la città di Lamone e di Santerno*. Vuol dire che Mainardo o Machinardo, soprannominato il Demonio, che aveva per arme un leoncello azzurro in campo bianco, che mutava parte (mettendosi ora coi Guelfi, ora co' Ghibellini), e facilmente e sovente, governava allora Faenza, che chiama *città di Lamone*, perchè scorre ivi vicino il fiume detto Lamone, e Imola, che appella *città di Santerno*, dal fiume di tal nome,

E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

in riva al quale si siede. Notisi che dice di costui il *leoncello* e non il *leone*, a dimostrare che il tiranno, di cui si parla, ha ben la ferità di questo animale, ma non le forze, e che però muta spesso parte, mettendosi col più forte, circostanza che non lascia sfuggire il Poeta a dimostrare l'orribile disprezzo di questo personaggio.

52—54. Alf. not. Quella città, a cui il fiume Savio bagna il fianco, si è Cesena, la cui situazione o località è simile allo stato suo politico; e però dice che, siccome parte di questa città, siede in costa al monte, e parte si distende al piano, così vivevasi tra libertà (ch'è lo stato franco) e tirannia; vale a dire ch'era il governo suo l'imperio d'uno, o di più prepotenti, e dello stato popolare.

55—57. *Chi se'*. Ha ben detto di sopra la patria, ma non ancora il nome nè i particolari di cui è curioso il Poeta. *Che ne conte*, che ci conti, o racconti. *Duro*, inflessibile, non pieghevole alla preghiera che ti fo di palesarmi il nome tuo, più che altri sia stato (più ch'io non sono stato). *Se il nome*, ec. Se io desidero che, ec. *Tegna fronte*, bel modo di dire, ov'ha difetto della parola *al tempo* o *all'obblio*. E gli dice questo il Poeta, perchè ignorandosi nel mondo dai più il fatto ch'è per dire, v'aveva forse lasciato una buona opinione di sè.

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' i' credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma, perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,

58—60. Alf. not. il secondo, e dell'ultimo: *e poi die' cotal fiato*. — Il rugghiare del fuoco al modo suo, cioè siccome fiamma che il vento affatica, e il muovere della punta qua e là, sono le circostanze già con termini non men vaghi, e diversi, dal Poeta accennate, e che deono aver luogo prima che le parole siansi fatta l'uscita del fuoco stesso. Quest'idea è piaciuta assai al Poeta, poichè per la terza volta, e con sì belle espressioni, la riproduce.

61—63. Da questo s'argomenta che quello ch'è per dir ora, non era ancora ben conosciuto. *Questa fiamma*, ec. È grazioso assai questo modo d'accennar le cose per uno degli accidenti loro pel quale le più triviali piglian cert'aria di novità che sorprende. Ma vuolsi avere perciò e gran giudicio, e somma perspicacità. Pertanto siccome al guizzo della lingua parlante, rispondono necessariamente le scosse della fiamma, in luogo di dire *io non parlerei più verbo*, dice: *questa fiamma*, ec.

64—66. Si not. l'ultimo da Alf. — Questi versi sono un'altra prova che la cagion della dannazione di questo spirito era celata al mondo. Lombardi con la Nidob. guasta il secondo verso, scrivendo *non tornò vivo alcun*, non s'accorgendo della ellissi della frase *non ritornò alcun*, ch'è la

Senza tema d'infamia ti rispondo:
I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m'intenda.

stessa che quella del v. 62 *che mai tornasse al mondo*. — *Senza tema d'infamia*, ec. V' ha una certa nobiltà in questo verso, per l'ordine degli accenti, che sorprende il lettore.

67 e 68. Alf. not. dal 67 all'85. — L'anima che parla è Guido di Montefeltro, che visse ai tempi del Poeta, e fu prode soldato e astutissimo capitano, e fecesi infine frate francescano. *Cordigliero*; così, dalla corda onde vanno cinti, diconsi francescamente quei frati. *Credendomi*, ec., cioè credendo far ammenda delle mie colpe coll'andar cinto così.

69—72. *Il creder mio veniva intero*, bel modo del dir toscano, che imitò il Boccaccio così: *e certo il suo desiderio gli veniva intero*, insegnandoci come s'impara dai gran poeti anche la forma del dire sciolto. *Se non fosse*, supplisci *stato*. — *Il Gran Prete*, il sommo pontefice, Bonifazio VIII che non lascia di trafiggere il Poeta ad ogni incontro. *A cui mal prenda*, modo imprecativo, interposto sì fattamente a dar segno dello immenso odio di chi parla contro colui che rimiselo nelle prime sue colpe nel modo ch' è per dire. Il *come* risguarda la maniera, e formasi dalla latina formula *quâ mente*, o sia *cum quâ mente*; il *quare*, composto delle voci *qua re*, cioè *pro quâ re*, risguarda la cagione.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi die', l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

73—75. Questi versi, con tutto il rimanente della parlata di quest'anima, sono stati tradotti da Voltaire in modo che non poteva meglio quel grand'ingegno dimostrare la sua poca dottrina del nostro poetico linguaggio. Ma Alfieri, miglior giudice di lui, ha notato di questo passo quasi i due terzi, e non è stato troppo largo. Qui discuopre chi ha ingegno più bellezze di natura e d'arte ch'altri non potrebbesi immaginare, le quali consistono in quella squisitezza del dir naturale, in quel candore di stile, nelle forme e modi più eleganti, nel rivestir i sentimenti più umili sotto forme sì pellegrine e sì vaghe, nelle novità delle sentenze, e ad ora ad ora in quei fervidi tratti che, quanto meno preveduti, tanto più colpiscono, e fan durevoli le impressioni. Ora di tutti questi pregi spogliato ha il traduttore l'originale, non già per malizia, com'altri forse potrebbesi figurare, ma per ignoranza della lingua, e per quella folle vanità di voler tutto sapere. Forse fo io troppo conto di quello che da sprezzare è; ma m'è piaciuto farne cenno, perchè non sospettassero i miei compatriotti che, per viltà, o per indegna altra cagione, mi fossi taciuto. Ma torniamo al proposito nostro. *Io*, cioè *io anima parlante*. — *Forma*, chiamasi *forma*, rispetto al corpo, *l'anima*; adunque vuol dire: *mentre io fui anima*, o sia *la parte informante* ovvero *animatrice*. — *D'ossa e di polpe*, cioè *di quelle ossa e di quelle polpe*, a cagione della proposizione determinante, *che la madre mi die'*, ch'io spiego, *che la madre comune* o sia *la natura mi diede*, e non già come gli al-

Gli accorgimenti e le coperte vie
I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe

tri *che la mamma mia*, ec., ed è mirabile questo modo di dire nel Poeta nostro. *Non furon leonine*, ec., avendo in mira quel di Cicerone *fraus vulpeculae, vis leonis videtur.*

76—78. Queste parole: *io seppi gli accorgimenti, e tutte le coperte vie*, sono del bel dire toscano, e questo *menai lor arte*, è modo di parlare vago assai, siccome il verso *ch'al fine della terra*, ec., è pieno di grandezza e di maestà, come proprio l'immagine della potentissima fama, che dall'un termine della terra all'altro si distende; *uscìe* per *uscì*, v. poet. Il Tasso:

Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina o maga, a lui son note.

79—81. Grandi sono i sentimenti morali chiusi in questa sentenza, i quali spiega il Poeta stesso nel suo Convito così: Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età (nella vecchiezza), e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'albergo, e ritornare nella propria mansione; uscire le pare di cammino, e tornare in città; uscire le pare di mare e tornare in porto. O miseri e vili, che colle vele alte correte a questo porto, e, laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancialotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano (è il nome dell'anima con cui ora parla). Bene questi

Calar le vele e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin nè con Giudei,

nobili calaron le vele delle mondane operazioni, che nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera disponendo. — Adunque vuol dire ch'essendo la morte quasi porto e riposo di lunga navigazione, siccome il marinaro, che al porto s'avvicina, cala le vele ed entra soavemente in quello, così l'uomo debbe nella vecchiezza calar le vele delle sue mondane operazioni, tornarsi a Dio di cuore, e venir con tutta pace a quel riposato porto. Questi sentimenti medesimi leggonsi nel profondo Montaigne, là ove, parlando della solitudine, dice: *ce n'est pas une légère partie que de faire sûrement sa retraite: elle nous empêche assez sans y mêler d'autres entreprises*, ec. E Seneca, epist. 19: *sanè multum temporis sparsimus, incipiamus in senectute vasa colligere. Numquid invidiosum est? In freto viximus, moriamur in portu.*

83 e 84. Ed essendomi pentito e confessato, mi rendei a Dio. *Ahi miser lasso!* Esclamazione spirata da infinito dolore, cagionatogli dal pensiero che il suo pentirsi e confessarsi sarebbegli giovato se non fosse quello ch'ora dirà.

85—90. Il sentimento di queste parole s'appicca col *giovato sarebbe*, per mezzo del sottinteso *se non fosse stato questo che è*; che il doppio dolore non permise al dolente spirito di profferire. Chiama *nuovi Farisei* i cardinali e i prelati vi-

Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;

ziosi di quel tempo, onde, il papa, principe loro; ed era allora Bonifazio VIII. *Presso a Laterano*, perchè la guerra che faceva quel papa era contro la nobilissima famiglia Colonnese di Roma, e le persecuzioni eranle fatte dal papa nella città stessa. Di queste persecuzioni fatte da Bonifazio VIII alla casa Colonnese scrive il Petrarca: *fulminabat ille de terris, et, ad exemplum Tonantis aetherei, cujus gerebat vices, et dictis minacibus intonabat.* E nel sonetto: *Gloriosa colonna*, ec., diretto a un Colonnese, che, per esser perseguitato, non s'era partito della virtù, nè piegato ad atto vile:

Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia.

E non con Saracin. Notinsi tutte queste circostanze che maggiori dimostrano le ingiustizie di quel papa, e maggior odio destano in chi legge: *Avendo guerra presso a Laterano*; *non con Saracini* (nemici della fede nostra); *non con Giudei* (pur nemici nostri), *ogni suo nemico era Cristiano*; *nessuno di questi suoi nemici aveva aiutato i Saracini a vincer Acri* (ove più di settantamila Cristiani furono uccisi); *nè mercatante*, ec. E nessuno di quelli ai quali era nemico, era stato a far traffico illecito *in terra di Soldano*, recando, per cupidigia di danaro, provvisioni di qualsivoglia sorte ai Saracini medesimi, o mercanzie dalle leggi nostre proibite, viziandosi col commercio con loro, ec. Crede Lombardi che la preposizione *di* risposta sia innanzi alla voce *Soldano*, in vece di *del*. Non veggendo perchè il Poeta

Nè sommo uficio, nè ordini sacri
  Guardò in sè, nè in me quel capestro
  Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma, come Costantin chiese Silvestro
  Dentro Siratti a guarir delle lebbre,
  Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:

possa aver detto *di Soldano* in vece di *del Soldano*, penso ch'abbia adoperato questo vocabolo *Soldano* (signore) in senso generico a significare ogni qualunque paese infedele. Se m' inganno, intendasi come gli altri, cioè *negli stati del Soldano*.

91—93. Non ebbe riguardo alcuno in sè, nè al sommo uficio di vicario di Cristo, nè agli ordini sacri di sacerdote; in me, a quella corda, che, ec. Il sentimento dell'ultimo verso è un di quei frizzi satirici che sa vibrar il Poeta sì a tempo e luogo; l'espressione è in ogni sua parte bella e nuova.

94—97. Alf. not. i due primi. — Dicesi che Costantino chiamasse san Silvestro papa, rinchiuso in una spelonca del monte Soratte, detto pur Monte san Silvestro, perchè lo guarisse della lebbra; e che Costantino ebbe dal detto santo il battesimo, e fu da lui guarito. A noi non istà il ricercare se sia vero il fatto o favoloso, come il crede Venturi. Il Poeta se ne sta con chi lo crede, tanto basta per chi lo legge. Alla lezione *delle lebbre*, che leggesi nella Crusca, ragionatamente il Lombardi dietro tutte le antiche edizioni ha sostituito *della lebbre*, supponendo che il Poeta abbia, in grazia della rima scritto *lebbre*, per *lebbra*, mutata l'*a* in *e*. *Questi*, il detto papa. *Della sua superba febbre*, sublime espressione della passion di quell'animo, da desiderio di vendetta, e da superbia egualmente infiammato.

Domandommi consiglio, ed io tacetti
Perchè le sue parole parvero ebbre:
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti;
Fin or t'assolvo, e tu m'insegni fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.

98 e 99. *Domandommi consiglio,* tendente a soddisfare l'una e l'altra passione. *Ed io tacetti,* bello è questo silenzio, dalla sorpresa di sì fatta domanda, e da giusto ribrezzo prodotto. *Parvero ebbre;* mi parvero parole d'uomo ebbro, o sia inebbriato da insana passione, e delirante.

100—105. Alf. not. dal 100 al 111. — Accorgesi Bonifazio del riguardo ond'era l'animo del consigliere ritenuto; e discaccia ogni sospetto colle seguenti parole; monumento eterno d'empietà e d'infamia di quel papa. *E poi mi disse.* Lomb. scrive *e poi ridisse*; perchè se lo faccia, egli solo il può sapere, ma non già io. *M'insegni.* Nella Nidob. *m'insegna*, e però anche nell'edizione del Lombardi. Confesso che riesce più chiaro il sentimento colla forma dell'imperativo, siccome più vago, e di maggior forza per quella del soggiuntivo, dipendente da altro verbo sottinteso che necessità, o dovere o volere assoluto esprima. *Penestrino.* I Colonnesi s'erano rifugiati, e fatti forti nella terra di Preneste. *Che 'l mio antecessor non ebbe care,* sono parole di crudele strazio, per le quali mostra il Poeta che il frodolento t'inganna prima, e poi si fa anche beffe di te; ma per queste parole maggiore si risveglia l odio e il disprezzo verso colui da cui sono profferite.

Allor mi pinser gli argomenti gravi
  Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
  E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ove mo cader deggio;
  Lunga promessa, con l'attender corto,
  Ti farà trionfar nell'alto seggio.

106 e 107. Era l'animo di fra Guido dal timore di mal fare ritenuto in prima; e poi sospeso fra il male che faceva parlando, e quello che far poteva tacendo. Spinto infine dalla necessità di parlare o d'incorrere lo sdegno del papa, siccome dalle lusinghe del medesimo, sceglie dei due mali quello che pargli il minore; e, poichè l'assolve già il papa del peccato che sa, e che confessa di fare, pronunzia infine queste parole *Lunga promessa con l'attender corto*, ec., (assai promettere e poco attenere) divenute poscia l'espressione di questa massima orribile, che pur troppo praticata è nel mondo. Le conseguenze di questo perfido consiglio, piaciuto sommamente al papa, e dal Poeta taciute con arte, e perchè n'era pieno il mondo, furono, che il detto papa, fingendo pietà, fece intendere ai Colonnesi ch'era pronto a perdonar loro, purchè venissero ad umiliarsi al suo cospetto. Vennero Jacopo e Piero, cardinali: chiesero umilmente perdono al papa, che promise anche di render loro tutti i beni e dignità, ma che dovessero prima rimettergli Preneste. Fu fatto; e Bonifazio la fe' tosto disfare, riedificando la novella Palestrina nella Valle. E così vinti furono e traditi quei gentili signori, e godè Bonifazio del suo trionfo sin chè, fatto prigione in Alagna da Sciarra Colonnese, si morì, com'ho detto, di rabbia.

Francesco venne poi, com'i' fu' morto,
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch'assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.

112—114. Ordine regolare : *poi*, cioè *com' io fui morto, Francesco venne per pigliar me*; *ma un.... disse : non lo dei portare lassù tra' beati*, *non mi dei far torto*. — *Francesco*, cioè san Francesco, del cui ordine era fra Guido. *Neri cherubini*, o come altrove, *angeli neri*, sono i diavoli.

115—117. Alf. not. i due ultimi; e scrive in margine al terzo : *lo dice il diavolo*. — *Meschini*, miseri schiavi, per essere i dannati della qualità di costui, alla crudele rabbia dei diavoli, signori dell'inferno, sottoposti. *Il consiglio frodolente*; il sopraddetto : *lunga promessa*, ec. *Dal quale in qua*, ec. Pare che i consiglieri frodolenti, come danno consiglio, sono tosto in preda al diavolo, che sta loro con l'ugne addosso, e gli tiene pel ciuffo sino all'uscir loro della vita; e vuole per questo farne avvertiti il Poeta a star avveduti con chi s'è in tal modo contaminato, non si potendo aspettar più da lui verun bene. Questa forma *stare ai crini a uno* è bella assai.

118—120. Alf. not. — Il Petrarca :

Che non ben si ripente
Dall'un mal, chi dell'altro s'apparecchia.

Anche il Boccaccio, g. 3, n. 5, usa *pentere* in quel modo proverbiale : *si è egli meglio fare e pentere, che starsi e pentersi*.

O me dolente! come mi riscossi
  Quando mi prese, dicendomi: Forse
  Tu non pensavi ch'io loico fossi.
A Minos mi portò; e quegli attorse
  Otto volte la coda al dosso duro,
  E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
  Perch'io, là dove vedi, son perduto,
  E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
  La fiamma, dolorando, si partìo,
  Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.

121. Alf. lo nota col ver. seg. — *Come mi riscossi.* È bello il senso della voce *riscossi*, che esprime quel subito passaggio da sorpresa e sbigottimento accompagnato, che fa l'anima da un sentimento ad un altro contrario.

123. Alf. not. — *Loico*, per *logico*, frodato il *g*. E veramente non si può meglio argomentare di quello che fa ora il diavolo.

124—126. Si not. da Alf. — Sublime affatto è quest' impeto dell'infernale giudice all'arrivo d'un' anima sì nera.

127—126. Chiamansi rei del fuoco *furo*, furace, o sia, in più largo senso, *nasconditore*, quelli che puniti sono in questa bolgia entro alle fiamme. *Là dove*, nel luogo dove. *E sì vestito*, e vestito, avviluppato sì come tu vedi. *Mi rancuro*. Questo verbo non ha sinonimo, esprimendo lo attristarsi e dolersi per cupo e profondo dolore, che non si può con pianti nè con parole esalare.

131 e 132. Bello è l'artificio del primo verso; bella la parola *dolorando*; bello l'attribuire alla fiamma il sentimento dell'anima inchiusavi; bello

Noi passammo oltre, ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l altr'arco,
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
A quei che, scommettendo, acquistan carco.

il verbo *partìo*, che pel suono dell' *ìo*, dimostra l'andar suo via via, e l'occhio seguace del Poeta, che l'accompagna. *Torcendo e dibattendo*, ec., segni del dolore, ond' è l'anima agitata.

130—132. Sono not. da Alf.

133—136. *Noi passammo oltre*, sottintendi *al luogo dove eravamo*. — *Su per lo scoglio*, supplisci *andando*. — *Si paga il fio*; dal primiero uso al quale adoperata fu questa maniera, significante *pagare il debito tributo al signore del feudo*, si è dedotta al sentimento generale di far pagar o *sopportar la debita pena del commesso delitto*. — *Che scommettendo*, cioè *disunendo*, supplisci *gli animi legati per vincolo di natura* o *per altro aggiunto poi*. — *Acquistan carco*, aggravando la coscienza loro del peso del peccato onde si fanno rei, e seminatori di scandalo e di scisma.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Arrivo alla nona bolgia, dove stanno coloro che furon in vita seminatori di scandalo e di scisma. Immagini di raccapriccio e spavento; tronche membra, tagli, e crudeli squarciature di quelle ombre.

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?

1—3. Alf. not. *chi poria mai*, col ver. seg. — Ordine regolare del testo: *chi mai, volendo dire del sangue e delle piaghe ch' io vidi ora, potrebbe dirne appieno, pur con parole sciolte, e per narrar più volte le stesse cose?* Tale si è l'impressione che riceve il Poeta da sì spaventosa vista, che non crede potersi dire le vedute cose in prosa, non che in verso, nè anche raccontandole più volte; preparando così l'animo del lettore, perchè supplisca con l'immaginazione al difetto dell'arte, se pur puossi immaginando andar più oltre. Un altro poeta avrebbe forse qui fatto uso di quella forma del dire di Omero, imitata prima da Virgilio: *Non mihi si linguae centum sint, oraque centum*; poi dal Tasso, *Non io se cento bocche e lingue cento*, ec., e della quale Persio si burla nella quinta satira. Il Petrarca però s'accosta al Poeta nostro, dicendo:

> . . . . Ed ecco da traverso
> Piena di morti tutta la campagna,
> Che comprender nol può prosa nè verso.

Parole sciolte; diconsi così quelle della prosa,

Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch'hanno a tanto comprender poco seno.

perchè vanno dal vincolo della rima, del numero, ec., disciolte. *Ch' i' ora vidi*. Si lagna il Lombardi che nessuno degli espositori nè dei gramatici abbia posto mente che l'avv. *ora* significa in questo passo *qui*, in questo luogo. Male avrebbe fatto, siccome fa il Lombardi, chi detto avesse questo sproposito; poichè *ora*, elemento della formula *in quella ora* o *in questa ora*, vale appunto ciò che la voce suona. Chi vuole scorgere perchè abbia il Poeta detto *ora*, piuttosto che *quivi*, *ivi*, *in quel luogo*, ec., noti il rapidissimo passaggio che fa dal precedente scoglio a questo; Canto preced., v. 133.

4—6. Alf. not. — *Verria meno*, sarebbe difettiva, manchevole; e ciò per due ragioni. La primiera si è che il sermon nostro, cioè il sermone umano ha poco seno (poca capacità) per comprendere (e però per esprimere) sì fatte cose; e questo poco seno gli viene dalla scarsezza e dalla debolezza delle voci, dei modi di dire, delle forme, ec.; prova infallibile che quanto più una lingua è in voci e maniere di dire abbondevole, tanto maggiori sono di chi la scrive i mezzi d'esprimere i più forti concetti. La seconda ragione si è, che anche la mente umana ha poco seno a comprender concetti proporzionati a sì grandi cose. Adunque vuol dire che la debilità dell'intelletto, e la cortezza del parlar nostro sono cagione che non si possano queste cose appieno ritrarre. Simile a questo si è quello del Petrarca:

. . . . E tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai.

Se s'adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra

E lo stesso, altrove:

> Nove cose, e giammai più non vedute,
> Nè da veder giammai più d'una volta;
> Ove tutte le lingue sarian mute.

Perchè, quando le più feconde lingue avesser detto tutte quelle parti delle bellezze e delle lodi di Laura, mute sarebbero giudicate per rispetto delle cose che resterebbero da dire.

7—21. Alf. not. il 13 e il 15 — Il lungo giro di questo periodo di quindici versi, le varie sue parti che vanno a più a più rincalzando, gli interpositi, la foga, la pienezza, l'armonia, tutto adopera alla grandezza e all'orridezza delle immagini che il Poeta è per ispiegare innanzi agli occhi del lettore. S'ha a notare in questa tratta di pennello, non meno la vivezza e la forza dei colori, che le immagini per essi ritratte. Ecco la lettera: *Tutta la gente che*, ec. La gente che morì nella Puglia per i Romani si è quella che perì (Coss. G. Petelio e L. Papirio) negli anni di Roma 429; e tra gli altri fatti l'uccisione di due mila Pugliesi fatta dal Console P. Decio, che per T. Livio si dichiara. L'aggiunto *fortunata*, non vuol già dire *disgraziata*, come spiega malamente il Lombardi, ma sì *fortunosa*, ovvero *fortunale*, come il Boccaccio: *e altri fortunati avvenimenti si vedranno*, dove *fortunato* suona quanto *soggetto a strane vicende e rivolgimenti di fortuna*. Ma lodo il Lombardi di sostituir *Romani* a *Trojani*, lez. da lui trovata in due MSS. e dal Venturi in alcuna edizione, perchè così non v'è bisogno d'intendere che chiami Dante i Romani,

Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra,
Con quella che sentìo di colpi doglie
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo

Trojani, per dritto di discendenza. *La gente che*, ec., si è quella che perì nella seconda Guerra Cartaginese, che durò più di tre lustri, e sì famosa per la sconfitta de' Romani a Canne, ove le anella tolte dai vincitori dalle dita dei morti, e portate in Affrica, furono, come afferma nel suo Convito Dante stesso, tre moggia. Livio, lib. 2. Dec. 3, riferendo l'opinione d'altri scrittori, dice che furono quelle anella tre moggia e mezzo; ma, secondo la fama, non più d'un moggio. Onde non posso credere che voglia qui Dante lodare il contegno di Livio in riguardo alle parole sue da Lombardi riferite: *fama tenuit, quae proprior vero est, haud plus fuisse modio*, alle quali parole oppongonsi evidentemente quelle del Poeta, che così stanno nel Convito: *quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Affrica erano portate*. Adunque è mio sentimento che dica Dante di Livio, *che non erra*, perchè s'attiene a queste parole dello storico *dimidium super tres modios*, e che pur tale si fu il sentimento del Poeta nostro. *Con quella* (gente) *che*, ec. Siccome accenna Lombardi con gli altri, s'intende per questa gente, la moltitudine de' Saracini disfatta in Sicilia e in Puglia, e indi fugata da Roberto, poichè Alessio imperatore di Costantinopoli ebbe occupata la Sicilia con parte della Calabria. La

Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.

espressione *che sentìo di colpi doglie*, è dantesca, è di gran forza dotata, e s'ha a sentire, non si potendo in altra trasmutare. *E l'altra* (gente) *il cui*, ec. Questa gente, di cui ne dimostra il gran numero coll'espressione *il cui ossame ancor*, ec., le cui ossa veggonsi ancora ammonticellate e sparse a *Ceperano* (picciol borgo ai confini della Campagna di Roma verso Monte Cassino, si è quella che fu spenta nella prima battaglia tra Manfredi re di Puglia e Sicilia, e Carlo conte d'Angiò. E dice che *ciascun Pugliese fu bugiardo a Ceperano*, perchè ivi la terza schiera, composta di Pugliesi, abbandonò Manfredi, passando dall'altra parte. *E là da Tagliacozzo*, ec. Costruzione: *e l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie là*, ec. Questa gente, dice benissimo il Lombardi, è quella spenta a Tagliacozzo (castello nell'Abruzzo ulteriore), nel fatto d'arme tra il detto Carlo d'Angiò, divenuto re di Sicilia e di Puglia, e Corradino nipote dell'estinto re Manfredi. Ivi Alardo di Vallieri, cavalier francese, vinse *senz' arme*, cioè senza far uso dell'arme, pel consiglio che dette al re Carlo, e fu questo. Disfatti i due terzi dell'esercito suo, assaltò improvvisamente coll'altro, riposto in agguato, i vincitori qua e là dispersi a far preda, onde costernati furon messi in precipitosa fuga. Ora ritorni il lettore un poco indietro, ad esaminare con che belle e varie forme, tolte pur dalle circostanze, e con che rattezza raccolto ha il Poeta tante cose in sì breve spazio. *E qual*, ec. E se di quanti in tutte le predette guerre furono in

Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.

tanti e sì strani modi malconci, altri mostrasse un suo membro forato, altri il mostrasse mozzo, ec., nulla o vana sarebbe l'impresa d'agguagliare le stagliate membra, gli orribili squarci, le spaccature della presente bolgia.

22—24. Alf. not. il terzo. — Costruzione: *dico già che veggia, per perdere mezzule o lulla, non si pertugia così, come io vidi uno spirito rotto dal mento insin dove si trulla.* — *Veggia*, botte: e intende il Poeta d'una di quelle che hanno il fondo composto di tre pezzi, il mezzano dei quali chiamasi *mezzule*, e ognuno degli altri due di qua e di là, *lulla.* — *Si trulla. Trullare*, si è far del cul trombetta. Dice adunque che una botte, per perdere un qualsisia pezzo del suo fondo, non si pertugia così, come vide uno, ec.; immagine dantesca, e convenientissima a far ritratto dell'enorme spaccatura di quello spirito.

26 e 27. Alf. n. l'ultimo. — Vista orrenda e schifosa, ma pur quale al fedel ritratto si conviene. *Minugia* o *minugie*, i piccioli intestini; e chiamansi pur così le corde degl' istrumenti da suono dei quali si fanno. *La corata*, il viluppo del cuore; *pareva*, appariva, si vedeva. *E 'l tristo sacco*, il maggior intestino, in cui si converte il cibo preso in escrementi; *tristo*, rispetto alle triste materie da lui trasformate così fattamente. *Si trangugia. Trangugiare* è propriamente *con ingordigia inghiottire*; ma lo dispoglia il Poeta di

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
  Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
  Dicendo: Or vedi come i' mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto;
  Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
  Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.

tale circostanza, e lo piglia per lo semplice *inghiottire*. Riguardo a sì fatti vocaboli il lettore si ricordi (dice il Lombardi) che potevano al tempo del Poeta essere meno volgari quelle espressioni e que' termini che il continuo uso ha poscia renduti volgarissimi. Questa non la cred'io la difesa vera, poichè i nomi di queste cose vili tali erano ai tempi del Poeta quali sono ai nostri, non si potendo i nomi delle cose nobilitare se le cose da loro nominate non si fan nobili prima; e però è mio parere che debba bastare, per iscusa, la legge che vuole ch'ogni cosa col proprio nome s'appelli; e chi non vuol vedere gli spiacevoli per le vie, se ne stia in casa sua, nè si miri allo specchio.

28. Alf. lo not. coi due seg. — *In lui veder m'attacco*. espression forte, a dimostrare il gran desiderio che simil vista gli dette, e che significa *ficco gli occhi in lui*.

30. *Mi dilacco*. *Lacca*, e *lacchetta*, spiega la Crusca, diciamo all anca e coscia degli animali quadrupedi. Adunque l'espressione *mi dilacco* dee significare *mi spacco*, cioè *sono spaccato*, o sia *fesso* sino alle anche.

31—33. *Vedi come Maometto, che sono io, è sconciamente guasto*. Maometto, fondatore della setta che da lui prende il nome, la cui legge contiensi nell'Alcorano. *Alì*, discepolo, anzi genero di Maometto, di cui avea tolta una figlia per

E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n'accisma,
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avèm volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.

moglie. Benchè seguace del falso profeta, fu pur da lui in alcune cose discordante. *Ciuffetto*, ciocca di capelli sopra la fronte; dunque era fesso dal mento sin al principio superiore della fronte.

34—36. Questi versi son fatti con arte molta, la quale consiste nell'avergli il Poeta spogliati d'armonia, dimostrando con ciò e pei tronchi *qui* e *così*, il poco conto di sì fatte persone.

37—42. Alf. not. il primo. — Si vanno le anime aggirando continuamente per la bolgia. Un diavolo appostato è in certo luogo per ove ciascuna ha da passare, il quale, con una tagliente spada, sconcia, taglia e guasta così ognuna al passargli davanti, perciocchè le ferite si racchiudono per sè prima che le anime andanti attorno sieno giunte al crudel passo; dimostrandoci così l'eternità del dolore, l'eterno rinnovarsi di quell'orribile strazio, e, ad un tempo, a far doppio il duolo la cagione che a ciò le mena. E questo è il vero e solo intendimento del Poeta. *Accismare*, da *scisma*, scommessione, divisione, piglia sentimento analogo alle circostanze; e però significa qui, *tagliare*, *squarciare*, *fendere*, ec., *Al taglio*, ec. Costruzione: *rimettendo al taglio della spada ciascuno di questa risma*; che significa: *mettendo a filo di spada*, ec., e dice *rimettendo*,

Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo;
Ma, per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro,
E quest'è ver così com'i' ti parlo.
Più fur di cento che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,

per rinnovarsi eternalmente l'azione stessa. *Risma*, post'è qui figuratamente, in significato di *moltitudine*, *turba*, *greggia*, ec. Stupendo è l'aggiunto *dolente* del seguente verso.

43. Alf. lo not. — *Muse*, per *musi*, lic. poet. da *musare*, sceso dal gr. *muo*, fut. *muso*, lat. *connivere*; significa *combaciar le labbra*, *star col muso serrato*, come quando uno s'affissa in cosa che tiri a sè tutta l'attenzione. Il franc. *s'amuser* scende dalla medesima sorgente.

45. *Ch'è giudicata*, coi giri che fa colla coda Minosse intorno a sè, pei quali s'accenna quanti gradi ha l'anima da esser messa giù. *In su le tue accuse*, perciocchè, giunta appena dinanzi all'infallibil giudice, l'anima si confessa tutta.

46—51. Alf. not. il terzo. — Le parole: *nè morte il giunse ancor*, fanno bella immagine, e ti ricordano quella d'Orazio: *antecedentem scelestum deseruit pede poena claudo*; e l'artificio del Poeta nell'interporre l'incidente, *rispose 'l mio maestro*, adopera qui assai. L'ultimo verso: *e quest' è ver così*, ec., fa bel fine al periodo.

Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or di' a fra Dolcin, dunque, che s'armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tostó seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.

54. Alf. lo not. coi due preced. — Questo verso, di vera e semplice natura ritratto, è vago oltre ogni dire, anche per l'andar suo maestoso e ratto ad un tempo, e per le parole che lo compongono.

55—60. Parole di Maometto a Dante. Costruzione: *or dunque tu che vedrai forse il sole in breve, di' a fra Dolcin che, s'egli non vuole seguitarmi qui tosto; s'armi di vivanda sì, che stretta di neve non rechi al Noarese la vittoria, che non sarebbe lieve acquistar altrimenti.* — *Fra Dolcino*, romito pervertito, che predicando, fra l'altre dissolutezze, la comunanza per sin delle mogli, erasi fatto da tremila seguaci con assai donne, e dopo due anni, ridottosi nei monti del Novarese, ivi per mancanza di viveri, e dalle gran nevi impedito, preso fu per fame da quei di Novara. Attanagliato ed arso vivo, con incredibile fortezza d'animo sostenne sino all'ultimo lo strazio più crudele; nè mai in mezzo ai supplicj si vide mutar faccia, nè far il minimo lamento, predicando anzi di continuo ai seguaci che persistessero ne' suoi insegnamenti. Margherita sua moglie non fu d'animo minore, la quale bella e ricca molto, volle anzi sostenere i medesimi supplicj che rinegar i precetti del marito. *Che s'armi .... di vivanda*, che si provegga de' necessari viveri. *Stretta di neve*, espression leggia-

Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch'un' orecchia sola,

dra, assedio di neve, per cui non possa procacciarsi da sussistere. *Altrimenti*, se non per istretta di neve; e però per fame. Sostennesi fra Dolcino nel monte circa un anno.

61—63. Alf. not. il primo e l'ultimo. — Levato aveva Maometto, per andarsene, il destro piede, quando, per nuovo pensiero, si fermò in tal atto, e disse le soprapposte parole a Dante, dopo le quali distese il sospeso piede, e si partì. In tale atteggiamento naturalissimo lo dipinge Dante, e cotale l'hai a veder tu, e ammirare che null'atto della natura, per minimo che sia, sfuggir puote al sottil guardo del Poeta nostro.

64. Due orribili ritratti t'ha posto innanzi il Poeta, ecco il terzo, ed altri poi. Siccome io non posso distendermi ad ogni parte, tocca a te a discerner ben bene colla varietà delle immagini quella dei forti colori ritraenti le medesime.

65. Alf. lo nota.

66. *Ma che*, rivedine la spiegazione, canto IV ver. 26. Il sig. De Romanis intrude qui e altrove *mai che*, in luogo della vera lezione *ma che*, e rimanda il lettore, per la spiegazione di questa barbara formula del Cod. Cas., alla nota del ver. 26, Inf. IV, ove ci avverte che il secondo Postil. del detto Codice segnò *nisi*, parola con la quale, siccome altri fa col *se non*, *altro che*, ec., il Postil. spiega il sentimento del *ma che*, scansando destramente l'analisi della vera forma

Restato a riguardar, per maraviglia,
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
E fa sapere a' duo miglior di Fano,

da lui non intesa, solo mezzo di pervenire alla verità. E mi maraviglio che il sig. De Romanis si metta a biasimare quelli i quali, in luogo di guastare, si sono ingegnati di spiegare il sentimento e l'origine vera delle cose, del che sono anzi da lodar sommamente, come sono sicuro ch'essi sono da chi vede lume.

68 e 69. *Innanzi agli altri*, prima degli altri restati con lui a riguardar per maraviglia. *La canna*, della gola, e però la bocca per parlare. *Vermiglia*, pel sangue grondante dal tronco naso.

71—75. Alf. not. il secondo, coi due ultimi. — *Terra latina*, Italia. *Se troppa simiglianza*, intendi fra te e quello ch' io ti credo essere; ed è questo assai bel modo del dire. *Pier da Medicina*. Costui, così detto dal luogo di sua nascita, nel contado di Bologna, seminò discordie fra i cittadini di quella città, e tra il conte Guido da Polenta e Malatestino da Rimino. *Lo dolce piano che*, ec., la Lombardia, pianura amenissima fra i detti confini. *Vercello*, *Vercelli*, in Piemonte; e *Marcabò*, castello, oggi distrutto, su la foce del Po, non guari lontano da Ravenna.

76—81. Alf. not. del ver. 78, *se l'antiveder*, ec. — *Guido del Cassero e Angiolello da Cagnano*, due

A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.

migliori, e de' più nobili cittadini di Fano, città sul lido adriatico, invitati da Malatestino a desinar seco, per trattar d'un negozio d'importanza, ordinò a' suoi sgherri che, giunti alla Cattolica, terra tra Fano e Rimini, posta sul lido del mare, li sommergessero amendue, come seguì. Venturi. Onde gran lode merita il Poeta di trasmettere agli avvenire, per insegnamento di tutti, così crudel tradimento. *Se l'antiveder qui non è vano*, sottintendi *come veramente non è vano.* — *Vasello*, vascello, naviglio. *Mazzerati. Mazzerare* è propriamente gittar in mare uno in un sacco, legato le mani e' piedi, con dentrovi un sasso. Ma forse l'impiega qui il Poeta a far cenno della semplice azione d'essere precipitati in mare. *Per tradimento*, ec. Verso di gran suono e gran forza dotato, ove l'aggiunto *fello* adopera assai. Questo tiranno si è il crudele signor di Arimino, detto di sopra dal Poeta *Mastin nuovo*, e 'l padre, *Mastin vecchio*.

82—84. Gran rincalzo fa questo sentimento all'idea di sopra espressa, ed è questa la vera eloquenza. Costruzione: *Netturno non vide mai tra l'isola di Cipri e quella di Maiolica fallo sì grande, non lo vide commesso da pirati, e non lo vide commesso da gente argolica.* — *Tra l'isola*, ec., e però in tutta quanta la distesa del Mediterraneo.

Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco;
Poi farà sì ch'al vento di Focara,
Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,

Cipri, o sia *Cipro* essendo la più orientale delle due isole, e *Maiolica* o *Maiorca*, la più occidentale.

85—87. *Che vede pur con l'uno*, sottintendi *occhio*; espressione dantesca, ad accennare che il sopraddetto Malatestino era cieco d'un occhio. I Toscani, d'uno, il quale ha un occhio solo, dicono *stare a sportello*, che non ha finito di serrar la bottega: *perch' ei da un occhio stà a sportello*. Malmant. Col secondo accidente, con che circoscrive la patria del tiranno, dà luogo ad una domanda del Poeta, onde nasce naturalmente l'occasione d'un nuovo orribile ritratto. *Che tal*, ec. Costruzione: *che tale che è qui meco vorrebbe essere digiuno di averla veduta*; che uno spirito, ch' è qui meco, non vorrebbe aver mai veduta. Questo bel modo del dir poetico piacque assai a Dante, poichè altrove: *Già di veder costui non son digiuno*; e lo trapiantò il Boccaccio nelle sue prose, dicendo nel Corbaccio: *della quale tu vorresti d'aver veduta esser digiuno.*

89 e 90. *Al vento di Focara. Focara*, alto monte in mare, presso alla Cattolica, onde nascono impetuosi venti che fanno ricorrere i marinari a far voti e preghiere. Ma di questi voti e preghiere non avranno bisogno costoro, poichè non dai venti, ma dai ministri scellerati del tiranno balzati saranno in mare.

Se vuoi ch'i' porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dicer fu così ardito!

92 e 93. Alf. not. il primo. — *Se vuoi*. Tanto nobile è il desiderio di fama, che pur laggiù, salvo però i traditori, ne son vaghi i dannati. *Dalla veduta amara*, bella maniera poetica: *al quale amara è la veduta di quella terra*; costa caro, ec.

96. *E non favella*; e non può favellare, per aver la lingua tagliata, come tosto dirà.

97—99. *Scacciato*, cioè *essendo stato scacciato*, esigliato di Roma. L'espressione *sommerse in Cesare il dubitare* (spense in Cesare il dubbio che lo teneva dal passar il Rubicone) è molto bella. E lo fece con affermargli che il *fornito* (l'uomo fornito o provvisto del necessario ad una impresa), *sofferse sempre con danno l'attendere*. Ed è quel di Lucano: *semper nocuit differre paratis*.

100—102. Alf. not. i due primi. — L'aggiunto *sbigottito* più d'ogni altro dipinge lo smarrimento di quell'anima dal doppio dolore cagionatogli. *Con la lingua*, perchè la lingua fu il principale stromento del suo fallo. *Curio*, o sia *Curione* scacciato fu da Roma dai Pompeiani, siccome Cesariano. *Dicer*; oggi, fuor del verso, *dire*.

Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca
Sì, che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderatti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente tosca:

103—108. Alf. not. la prima terzina. — Altro ritratto, notabile egualmente per la forza e la varietà dell immagini, e delle tinte. *L'una e l'altra man mozza*, perch' esse furono lo strumento dell'assassinamento, onde tante discordie fra i Toscani. *Moncherini.* Chiamansi così le braccia monche o sia mancanti delle mani, che il peccatore solleva per far il vivo, che non conosce, pietoso di sè. *Per l'aura fosca*; e questo fosco dell'aria fa più orribile la vista di quel sangue. *Sì*; attendi a questa particella, per la quale si dimostra che levò i moncherini in modo, che il grondante sangue ricadessegli su la faccia. *Mosca*; Lamberti, dicelo e ripetelo Giovan Villani, ed anche Paolin Pieri; *degli Uberti*, diconlo il Landino, Daniello e Vellutello; *e degli Uberti de' Lamberti*, dubbiosamente il Venturi ed il Volpi. Così senza decidere, riferisce Lombardi tutte le opinioni, ed io fo lo stesso, per esser altro l'intento nostro. *Che dissi*; altri avrebbe scritto *che disse*, ma tal sia di lui. *Lasso!* interiezione di dolorosa ricordanza della cagione del presente stato, che cade assai in acconcio. *Capo ha cosa fatta*. Offesi gli Amedei da Buondelmonte de' Buondelmonti, che promesso aveva tor per moglie una della loro famiglia, e pigliò poi una de' Donati, tennero co' parenti e amici loro un consiglio per risolversi di quello che da far fosse; e trattandosi della vendetta, Mosca

Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Perch'egli, accumulando duol con duolo,
Sen gio, come persona trista e matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'i' avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;
Se non che consciénzia m'assicura,
La buona compagnia, che l'uom francheggia

degli Uberti consigliò che dovessesi assolutamente uccidere Buondelmonte, chiudendo tal risoluzione col proverbio: *cosa fatta ha capo*, che significa *cosa fatta ha poi fine*, vale a dire, *s'aggiusta poi*; *non vi manca riparo*. E fu poscia ucciso infatti dal Mosca con alcuni suoi il detto giovine, e funestissimo fu quello assassinamento alla repubblica, dividendosi tutta la città, formandosi le parti Guelfe e le Ghibelline, cacciandosi l'una e l'altra con incendj, morti e rovine, che fu proprio la distruzione di sì deliziose contrade.

109—111. *E morte di tua schiatta*, parole dettate da subito sdegno; e verissime, poichè quasi tutti quelli degli Uberti furono poi distrutti. *Accumulando duol con duolo*, sentimento bello e vero, not. da Alf., con non men bella forma espresso: e perchè meglio il rimordimento e il disperato e rabbioso duolo di quell anima si comprenda, soggiunge: *Sen gio, come persona trista e matta*.

114. *Senza più pruova*, senza aver prova più forte che quella della mia sola veduta. E però soggiunse quella che nei suoi pari valer debbe per mille.

115—117. Si not. da Alf. — Grande sentenza in versi maestosi espressa, e vera quanto la verità stessa, poichè, siccome la coscienza ci em-

Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo; ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì, come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna;

pie di paura e di sospetto, così pure di sicurezza e di confidenza: Ovid., Fast., lib. 1.

Conscia mens ut cuique sua est, ita concipit intra
Pectora, pro facto, spemque metumque suo.

E Oraz., lib. 1, Epist. 1.

. . . . Hic murus aheneus esto,
Nil conscire sibi, nullâ pallescere culpâ.

118—120. Alf. n. sino al 132. — Ecco l'ultimo, e però il più spaventoso de' ritratti che nel presente Canto ci sono offerti. *Ed ancor par ch' io 'l veggia*, e così maggior fede acquistano le sue parole. *Andar sì*, ec., cioè, su i piedi suoi, e speditamente, siccome gli altri *della trista greggia*, di quella sconcia turba d'anime.

122. *Pesol*, pesolo, spenzolone, sospeso in aria con mano.

123. *E quei*, e il capo. *O me*! S'ha a leggere, in grazia della rima, *ome*, coll'accento tonico in su la prima. Questa forma *o me* ha per intero: *o tu che sei lassù*, *mira e compiangi me*.

124—126. *Di sè*, cioè *con parte di sè*, e questa parte è il capo. *Ed eran*, ec. Eran due in uno, perchè il busto e il capo animati erano da un solo principio, ed era ad un' ora *uno in due*, un individuo solo in due appartati corpi, il corpo e 'l busto, per la stessa ragione. *Co-*

Ed eran due in uno, e uno in due:
Com'esser può, quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu, che spirando vai, veggendo i morti;
Vedi s'alcuna è grande come questa:
E, perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli

m'esser può, ec. Costruzione: *quei che governa sì come io dico, sa come ciò può essere*; quel Dio solo che colla sua onnipotenza e sapienza governa sì fattamente, sa solo come possibil sia ch'uno stesso principio animi ad un tempo due diversi corpi.

127—129. *Diritto*, dirimpetto a noi. *Fue*, per *fu*, lic. poet. *Tutta la testa*. *Tutta* non è, nè qui nè altrove, *particella riempitiva*; ma posta v' è ad esprimere lo sforzo di quello spirito a levar la testa ben bene, perchè la voce da quei deboli organi dischiusa sia meglio dal Poeta intesa.

131. *Spirando*. I Greci, per significar *sono*, dicono, *respiro*, che tale si è il significato del loro composto *eimi*; e i Latini significano il vivere col *vitales auras carpere*.

134 e 135. Alf. not. il secondo. — Bertramo o Bertrando dal Bornio, visconte del castello d'Altaforte in Guascogna, onde piglia suo titolo la nobile famiglia *Hautefort* tuttavia esistente in Francia, vissuto sul fine del secolo XII, fu valente trovatore e poeta provenzale. E lodato dal Poeta nostro nel suo libro *De vulgari eloquio sive idiomate*. Fu prode guerriero; ma turbulento, fu-

Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.

ribondo, inquieto, e per seminar scandali e discordie valse tan'oro.

Ora veniamo alla spiegazione del verso *che diedi*, ec. Enrico II, re d'Inghilterra, e sovrano, fra l'altre province di Francia, della Guascogna, ebbe quattro figli; cioè Enrico destinato alla successione del trono, fatto incoronar re d'Inghilterra sin dall'età di 15 anni, e però detto il re Giovane; Ricciardo, Cuor di Leone; Goffredo; e in ultimo Giovanni, chiamato il *re Giovanni*, perchè nel 1176 fece Enrico un regno d'Irlanda da lui conquistata, e nominò re il figlio Giovanni, allora d'età di soli undici anni.

Due volte fu al padre ribelle Enrico detto il re Giovane, e fu secondato dal terzo genito, il quale rimesso poscia in grazia del padre, gli si ribellò di nuovo, e tal si morì. E non v'ha dubbio alcuno che in quelle ribellioni dei figli d'Enrico avesse gran parte l'anzidetto Bertramo, qual consigliatore, istigatore, fomentatore delle occorse discordie.

Ma Dante parla del quarto genito d'Enrico, e dice essersi ribellato dal padre, e pei mali conforti di Bertramo. Il detto del Poeta bastar dovrebbe a dimostrare la legittimità del fatto, sapendosi da ognuno quanto egli sia preciso anche nelle minime cose, e che se talvolta, siccome nel XIII di questa Cantica, parlando di Firenze distrutta da Attila, si scosta dall'istoria, il fa per non opporsi alla corrente, sicuro che gli uomini d'ingegno scorger possono agevolmente l'intenzione sua; ma siccome questo che Dante qui racconta viene da alcuno impugnato, convien dimostrare colle ragioni e con fatti l'ingegno di chi tanto presume.

I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:

Nell'ultima guerra d'Enrico II, contro il figlio Ricciardo collegatosi con Filippo re di Francia, il re Giovanni, ultimo figlio d'Enrico, e da lui tenerissimamente amato, vinto già Enrico, fugato, e quasi da tutti i suoi partigiani e amici deserto, si distaccò pur egli dal padre, e l'abbandonò, accostandosi al fratello ribelle; il che sentito da quel re infelice, fu da tanto dolore soprappreso, che ne morì.

Ora, questo distaccarsi che fece il re Giovanni dal padre e collegarsi col fratello, lo chiama Dante *ribellione*, e dice che il re Giovanni fu a ciò condotto dai conforti, insinuazioni, lusinghe, persuasioni di Bertramo.

Ma parendo al sig. Ginguené che lo abbandonar che fece Giovanni il padre suo non possa dirsi *ribellione*, deduce da questa sua erronea prevenzione, o ch'abbia Dante commesso un grave errore, o che guasta sia la scrittura del testo; e perciò a riparo di tanto disordine propone di scrivere *Giovane* in vece di *Giovanni*, perchè s'intenda del maggiore, e non del minore dei figli d'Enrico, maravigliandosi che *personne en Italie n'ait vû jusqu'à présent dans ce vers, ou une faute grave du Poëte ou une altération importante dans le texte.*

Noi sì che dobbiamo maravigliarci, e ci maravigliamo da vero, che il sig. Ginguené siasi ingannato cotanto, e che non abbia avuto riguardo che, se appellò Dante Virgilio, *ribellante alla legge di Dio*, per non averlo conosciuto; potè con più ragione chiamar Giovanni *ribelle* al padre, qual fu veramente; che il non averne gl'Italiani per tanti secoli avuto nè pur il

Achitofel non fe' più d'Absalone,
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' i' parti' così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch'è 'n questo troncone.

minimo sospetto è argomento d'autenticità del fatto stesso, che il mutamento che egli propone ripugna ad ogni orecchio italiano, presentando un accozzamento di parole, che non è più nè verso nè prosa; che Dante informato era di quelle cose, siccome noi delle presenti nostre; che infine, a muovere a maggior odio chi legge contro l'esecrato Bertramo, l'aggravò giudiziosamente il Poeta sotto il peso del maggior suo delitto, cioè d'aver fatto ribelle al padre quello ancora dei figli suoi, che più degli altri era da lui amato e beneficato.

Meglio assai che non ho saputo far io, ha combattuto l'errore del sig. Ginguené l'egregio nostro sig. Carpani in una sua erudita Dissertazione, inserita nel Giornale Letterario di Milano. E pregio dell'opera ch'io raccomandi di leggerla ad ognuno.

136—138. Alf. not. il primo. — *Ribelli*, in riguardo all'effetto che siegue la ribellione. *Achitofel*, mise discordia tra Absalone e Davide. *Non fe' più*, sottintendi *nella ribellione*, e così chiaro e limpido viene il sentimento. *Co' malvagi pungelli. Pungello*, che propriamente significa *pungolo*, s'adopra figuratamente come sinonimo di *consigli*, *istigazioni*, ec.

139—141: Sono not. da Alf. — *Così giunte*, pei santi vincoli di natura. *Partito.... il cerebro*; non poteva meglio proporzionar la pena col de-

Così s'osserva in me lo contrappasso.

litto. *Lasso*! elemento della forma: *mira me lasso*! ed è naturale l'interrompimento per questa sorte d'interiezione. *Dal suo principio*; cioè dal cuore, ove gli antichi riposero la sede dell'anima, forse perchè nella generazione il cuore è il primo e l'ultimo a dar segno di vita. *Troncone*, così chiama il busto, per essere scemo del capo.

142. *Lo contrappasso*, la pena del taglione, chiamata da Aristotele, con una voce che nella traduzione antica parola a parola si traduce colla lat. *contrapassum*, *cosa patita allo 'ncontro*; cioè *il contraccambio in sè di quello che uno ha fatto ad altri*.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Decima bolgia, stanza di chi falsò i metalli con alchimia. Discesa dei Poeti di là dal ponte su l'argine minore. Descrizione del nuovo tormento. Racconto degno di nota fatto da un certo Griffolino, e incontro di Capocchio, l'uno e l'altro alchimisti in quel tempo famosi.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì innebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:

1—3. Lè bellezze che s' incontrano in questo Canto non sono di sorte che ogni lettore possa conoscerle, e però ammirarle, consistendo quasi tutte nella squisitezza dei modi del parlar poetico, nella scelta delle parole, nel dir chiaro e conciso assai, quale al dialogo si conviene, e nella congruenza delle espressioni coi concetti che per esse si rappresentano; cose tutte che, a gustarsi, vogliono gran senno e giudizio. Ho voluto prevenir di ciò il lettore, perchè chi da tal parte è manchevole non prorompa in temerario giudicio, come per avventura è avvenuto ad alcuni saccentoni, dei quali non trarrei per nulla al mondo i nomi dall'obblio dove stanno sepolti. *Le diverse piaghe*, ond'erano quella molta gente sì crudelmente straziate. *Sì innebriate*, sì pregne o impregnate di lagrime, e ciò per soverchia compassione. *Che*, ec., *che le mie luci* (gli occhi miei) *erano invaghite di restare, fisse in quelle anime, a piangere*. L'espressione *sì innebriate*, e quella del terzo verso, sono di molto

Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
  Perchè la vista tua pur si soffolge
  Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventiduo la valle volge:
E già la luna è sotto i nostri piedi;
  Lo tempo è poco omai che n'è concesso,

leggiadre. *Di pianger vaghe.* Il Petr. *Fanno le luci mie di pianger vaghe.*

4—6. *Che pur guate.* *Guate* per *guati*, da *guatare*, affissarsi ad un oggetto con animo passionato dalle circostanze. *Pur* ancora, ma rigorosamente, significa: malgrado che abbi tutte vedute; malgrado la strettezza del tempo, ec. *Si soffòlge laggiù*, si appoggia, e però s'affigge, s'attacca laggiù. *Tra l'ombre*, ec. Queste parole mostrano quel guardo attonito e fisso in luogo, in modo che essendo l'anima da forte sentimento assorta, non si distinguono quasi più le forme. *Triste smozzicate*; cioè *smozzicate e triste* per esser l'uno dell'altro immediato effetto.

7. *Tu non hai fatto sì*, ec., perchè nelle altre bolge non aveva avuto il motivo che dirà tosto.

9. *La valle volge.* E conveniente assai questo dire, a dimostrare l'aggiramento circolare di quel luogo.

10—11. *E già la luna*, ec. Ha detto, Canto xx, v. 127, che l'altra notte fu la luna *tonda*, cioè *piena*; adunque, s'essa è ora sotto ai piedi suoi, è già mezzogiorno, siccome sarebbe mezzanotte s'ella fossegli sopra al capo. *Lo tempo è poco omai*, ec. Non gli restando più tempo da passar nell'Inferno che da quel punto sino al farsi sera, ora in che n'uscirà fuori.

E altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion per ch' i' guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen' gìa, ed io retro gli andava,

12. *Che tu non vedi.* L'edizione della Crusca legge *che tu non crèdi*, ripetendo per la rima la voce stessa del verso 8, contro la pratica del Poeta nostro, contro uso e ragione. Adunque mi sono permesso questa leggiera sostituzione, fatta dal Lomb. dietro la Nidob. ancora, che n'indovina pur una. Fo avvertito chi mi volesse riprendere di questa sustituzione, che anche il MS. Stuard. legge *che tu non vedi*; e Alfieri nel suo estratto delle bellezze di Dante, notando questo verso, scrive, e certo con intenzione di correggere, *che tu non vedi*; il che, se non m' inganno, vale per mille autorità; che infine anche in margine si nota dagli Accademici *vedi*, in luogo di *credi.*

13—15. *Atteso*, posto mente. *Forse m'avresti*, ec. Espressione leggiadra, che significa: *forse m'avresti perdonato* (e però concesso) *di stare ancora un poco più.*

16 e 17. *Parte sen gìa*, ec. Appena Virgilio ha finito il suo discorso a Dante, colla parola: *ed altro è da vedere*, ec., s'avvia. Dante lo seguita, e, così andando gli fa la risposta: *se tu avessi*, ec. Adunque con la forma *parte sen gìa*, ec., vuole esprimer che dall'una delle due parti (da quella di Virgilio) si andava, e dall'altra (da quella di Dante) si seguitava facendo la risposta, o sia, che Virgilio avviatosi, lo seguitava Dante, facendogli la risposta. La voce *parte*, elemento di *da una parte* ovvero *da sua parte*, usasi a far cenno di due diverse azioni fatte da una o più persone, a un' ora stessa, o quasi ad

Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello;
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.
Ch' i' vidi lui, appiè del ponticello,

un tempo. Così l'adopera il Petrarca in questo luogo: *E parte ad or ad or si volge a tergo*. Così il Boccaccio: *parte che lo scolare diceva questo, la misera donna piangeva continuo*. E però il Lombardi, il Cinonio, la Crusca, ec., s'ingannano dicendo che *parte* significhi *intanto* o *mentre*; e quindi le tante ciance che raccontano Vellutello, Daniello e Venturi, ec.

18. Fa bel riposo al parlar dialogato questo taglio del verso. *Cava*, perchè cavato è il fosso nel sasso.

19—21. *A posta*, formula avverbiale modificante l'azione rispetto all' intensità e continuità sua; e certo non significa *appostati*, *affissi*, come dice il Lombardi. *Del mio sangue*, mio parente. *La colpa che*, ec. Quella di seminar discordie, scismi e scandali.

22—24. *Non si franga*, ec. Leggiadro dire, malamente dal Lombardi, dal Venturi, ec., spiegato, e significa: non sia il proseguimento dei tuoi pensieri attesi ad altro, da quello spirito *franto*, cioè *interrotto*; vale a dire, non interrompere il pensier tuo con quello di questo spirito; e però: *non pensar più a lui*. — *Ed ei là si rimanga*, e così dimostra esser quello spirito più di disprezzo che di pietà degno.

Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,

26. *Minacciar forte col dito*, e ciò per grande sdegno di vedere un suo parente, uno di quelli che pure, secondo lui, avrebber dovuto vendicare la violenta sua morte.

27. *E udil*, ec. Costruzione: *e udii altri nominarlo Geri del Bello.* Fu costui, come da tutti si racconta, fratello di M. Cione Alighieri, consanguineo di Dante, uomo perverso, e commettitor di mali e inimicizie, ucciso infine da uno de' Sacchetti.

28—30. *Impedito*, per esser tutto col pensiero in lui assorto. *Sovra colui,* ec. Bertramo, già nel precedente canto nominato, e cui più che gli altri affissò il Poeta, per la nuova e maravigliosa sua pena. *Altaforte*, vedi nel precedente canto, la nota v. 134. *Sì fu partito.* Dicon tutti che questo *sì* posto è in luogo di *sinchè.* Benchè l'una forma possa tradur l'altra, io credo che il pieno costrutto sia: *sì*, (così) *egli fu partito, quando tu guardasti là.*

31—36. Così naturalmente c'informa del modo onde fu tolto di vita quello spirito, e della cagione del suo disdegno. *Che non gli è vendicata*, ec., non vendicata per alcuno della nostra famiglia, che fu a parte dell'oltraggio. Dice però il Landino, che 30 anni dopo fu fatta questa vendetta da un figliuolo di M. Cione, che tru-

Fece lui disdegnoso; onde sen gìo
  Senza parlarmi, sì com'io stimo;
  Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
  Che, dello scoglio, l'altra valle mostra,
  Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.

cidò un Sacchetti su la porta della sua casa. *Com' io stimo*, l' *io* fassi di due sillabe. Lombardi, con la Nidobeatina, per ovviare a questo grande inconveniente, scrive *com'io istimo*, e così guasta il suono, e non ripara altrimenti al supposto inconveniente. *Ed in ciò*, ec. Tutti spiegano male, e Lombardi s'aggira, e poi dà in nonnulla. Il sentimento vero si è questo: *ed in ciò*, vale a dire *e rispetto a ciò* (al disdegno suo di non vedersi ancora vendicato per alcuno dei consorti dell'onta) *egli m'ha fatto più pio a sè* (m' ha mosso a maggior pietà di sè). Due cose vuole che si scuoprano sotto il velo di questa parola il Poeta: l'una ch'era veramente degno quello spirito di maggior pietà, non potendo godere la soddisfazione della desiderata vendetta; l'altra, che vuole il Poeta stimolare quelli, ai quali s'aspetta, alla vendetta pur da lui desiderata; perciocchè, è sentenza di Publio Siro: *inimicum ulcisci vitam accipere est alteram*. Nè v'è riguardo d'uomo che possa distorre il savio da sì dolce e bramata cosa; ma sì di Dio, al quale questa e ogni altra cosa s'ha a sacrificare.

37—39. *Il luogo primo dello scoglio* (il qual luogo mostrerebbe la seguente bolgia tutta sino al fondo, se vi fosse più lume) è il principio di esso scoglio o ponte ove sono venuti dal sommo del precedente, discorrendo siccome s'è veduto. *Così*, come ho detto. *Al luogo primo che*,

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali,
Ond'io gli orecchi con le man copersi.

ec., cioè con diritto parlare, *al luogo primo dello scoglio, che mostra l'altra valle tutto* (in tutto, in ogni sua parte) *sino ad imo* (sino al fondo imo, basso), *se vi fosse più lumi*. *Più lume*, legge il Lombardi, e il MS. attribuito al Boccaccio, in vece di *più lumi*, e parmi da preferirsi.

40—42. Non v'essendo lume abbastanza per discernere gli spiriti dalla testa del ponte, vanno i Poeti sul colmo, onde pel dritto raggio possan meglio discernere gli atti e i volti. Chiama questa bolgia *chiostra*, e i suoi abitanti *conversi*, per traslazione de' *chiostri*, i rinchiusi nei quali chiamansi *conversi*.

43—45. Bellissimi d'espressione, da gran forza vibrati sono i primi due versi, e quali nel solo Dante s'ammirano, e che già preparano il lettore agl'infinitti mali che s'appressano. *Lamenti .... diversi*, perchè da diverse persone, diversamente offese, si saettano. *Saettaron*, ad esprimere l'intensità e la forza di quei lamenti. *Che di pietà*, ec.; per aver detto *saettarono*, continua questo bel figurato modo, dicendo che avean le punte non di ferro, ma di pietà, a farci capire l'impression forte da loro prodotta; onde segue l'atto naturalissimo, espresso nel terzo verso, di coprirsi gli orecchi con le mani. Quindi il Petrarca:

Una saetta di pietade ha presa,
E quinci e quindi lor punge ed assale.

Qual dolor fòra, se degli spedali
  Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
  E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
  Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva
  Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva

46—51. Ora con una similitudine assai a proposito spiega la qualità e l'orridezza dei veduti mali, e rinforza l'orribile immagine già per la precedente concepita. Costruzione e spiegazione del testo : *quivi* (secondo che per li lamenti si sentiva) *era dolor tale* , *quale sarebbe in una fossa, se tutti i mali degli spedali di Valdichiana* (vallata tra Siena e Perugia , ove corre e stagna il fiume Chiana) , *tra 'l luglio e 'l settembre* ; *tutti i mali di Maremma* (spiaggia di Siena lungo il mare toscano) *tra 'l luglio e 'l settembre* , *fossero insembre* (insieme) *in essa fossa* ; *e un puzzo tale ne usciva* , *quale egli suole uscire dalle membre* (membra) *marcite*. Notisi che i tre luoghi suddetti, nel tempo che dal Poeta s'accenna, cioè nel mese d'agosto, sono infetti d'aria pestifera , e perciò più ch'in altro tempo sono ivi gli spedali ingombri di malattie diverse.

52—57. Dal colmo del ponte discendono i Poeti sul margine ove s'appoggia , per meglio vedere, e pur da mano sinistra, siccome sempre hanno fatto, e quindi la vista sua fu *più viva*, perchè , avvicinatosi più , era l'occhio più forte dagli oggetti impressionato. Dice *del lungo scoglio*, non a caso , nè per riempitura , ma bensì per ricondurre un istante l'occhio del lettore dall'uno all'altro estremo di quel lungo scoglio , e rinnovargli con l'idea della parte quella di tutto

Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
E allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,

il luogo che tosto lasceranno. *Dell'alto Sire, infallibil giustizia*, verso degno della grandezza del sentimento in lui contenuto, e vaghissime sono le parole *l'infallibil giustizia ministra*, ec. *I falsator che qui registra*; i quali falsatori l'infallibile giustizia divina li registra qui, in questo mondo, ove si fanno rei di falsità, scrivendo coi nomi i delitti loro in quel volume, ove tutte le reità degli uomini scritte sono, e del quale parlasi pure nel XIX del Paradiso. Nella voce *falsatori* si comprendono non solo i falsificatori di metalli, ma ogni altro genere di falsità; e in questo nome si convengono tutti quelli che, per viltà e bassezza d'animo si nascondono sotto una maschera, che gli fa parere diversi da quel che sono, avviandosi così alla perfidia. Bello si è amare e odiare apertamente; e lo giudica Aristotile virtù del magnanimo.

A proposito del *che qui registra*, finse Plauto che Giove mandasse pel mondo le sue stelle, siccome spie, che avevano a scrivere i buoni costumi, separatamente dai malvagi, in diverse tavole.

58—66. Il lungo giro di questo periodo, la similitudine della pestilenza d'Egina, con le circostanze che la fanno più spaventosa ancora, empiono l'anima di tanta tristezza e ribrezzo, che rifugge quasi dall'orrenda vista di quegli

Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorâr di seme di formiche,
Ch'era à veder, per quella oscura valle,
Languir gli spirti, per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle

spiriti ammucchiati e languenti, come con sì forti e diversi colori da Dante solo si poteva ritrarre. Costruzione del testo: *non credo che fosse maggior tristizia* (più tristo spettacolo) *a veder in Egina* (isola adiacente della Morea, dove a tempo d'Eaco suo re morirono tutti gli uomini e gli animali per fierissima peste) *il popolo tutto infermo, quando l'aere fu pieno sì di malizia* (di malignità) *che gli animali tutti in sino al picciol verme cascarono morti, e poi le genti antiche si ristorarono di seme di formiche, secondo che i Poeti hanno per fatto fermo*; *non credo*, *dico*, *che fosse allora maggior tristizia a veder il popol tutto infermo, ch'era il veder, per quella oscura valle, gli spiriti*, ec. *Le genti antiche .... si ristorar*, ec. Ovidio, Metamorf., lib. 7, racconta, che dopo sì fatta mortalità d'Egina, Giove, pregato di ciò da Eaco, trasformò quelle formiche in altrettanti uomini. Adunque l'espressione *si ristorar di seme di formiche*, vale quanto *si rifecero di sostanza di formiche*, o semplicemente *di formiche*. — *Bica*, significa propriamente il cumulo che fa il grano o altre biade segate, e ammonticellate su l'aia; ma l'usa qui il Poeta soltanto per *mucchi*.

67—69. Ora, venendo ai particolari, dipinge il diverso stato di quei miseri, altri dei quali giacciono l'uno sul ventre dell'altro, l'altro su

L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam, senza sermone,
Guardando e ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come ascaldar s'appoggia tegghia a tegghia

le spalle, ed altri carpone va mutando luogo. *Carpone*, dal carpir la terra, cioè camminar coi piedi e colle mani per terra.

70. Pei molti accenti onde si compone, questo verso dimostra col suo suono l'andar lento dei Poeti; e vanno in silenzio perchè Dante abbia luogo di riflettere su le vedute cose.

72. *Levar*, sollevare. Si vedrà la congruenza di questo supplizio col peccato, considerando che l'arte di questi falsatori fu d'alterare e corrompere la natura e le cose sue. E questo supplizio ricorda a un tempo ai rei la cagione della loro miseria; il che raddoppia il tormento.

73—75. Questo luogo e le due seguenti similitudini, con altre poche voci, sono cose biasimate dal Bembo. Siccome io non sono uomo da ribadir questo chiodo, gli farò rispondere da due miei campioni, l'uno de' quali gli può esser maestro nello scrivere toscano, come l'altro in filosofia. Il primo si è il non mai lodato abbastanza, l'inarrivabile Davanzati, che in una sua lettera agli accademici Alterati così s'esprime: *non sono bellezze le proprietà da' nobili e dall'uso approvate, ma forze e nervi; nè Omero nè Dante le schifano ne' lor poemi altissimi, ne' luoghi ove operano gagliardamente. Ai luoghi adunque bisogna aver gli occhi. Così ebbe Donatello nel famoso Zuccone del nostro campanile del Duomo, nel fargli gli*

Dal capo a' pie' di schianze maculati:

occhi, che di lassù paion cavati con la vanga; che se gli scolpiva di terra, la figura parrebbe cieca, perchè la lontananza si mangia la diligenza. E una sprezzatura magnanima avviva il concetto, e non l'abbassa, ritraendo, per esempio, una grand' ira, disonestà, sedizione, o furia con parole non misurate, ma versate. Nè anche la rustichezza de' bozzi ne' gran palagi scema, anzi accresce la maestà. Il secondo si è il gran *Montaigne*. Odansi le sue parole: *Si faut-il savoir relâcher la corde à toute sorte de tons, et le plus aigu est celui qui vient le moins souvent en jeu. Il y a pour le moins autant de perfection à relever une chose vide, qu'à en soutenir une pesante. Tantôt il faut superficiellement manier les choses, tantôt les profonder. Je sais bien que la plupart des hommes se tiennent en ce bas étage, pour ne concevoir les choses que par cette première écorce; mais je sais aussi que les plus grands maîtres, et Xénophon et Platon, on les voit souvent se relâcher à cette basse façon et populaire de dire et de traiter le choses, la soutenant des graces qui ne leur manquent jamais.* Ora veggasi nell'oracolo della lingua d'Italia, come si risponde alle critiche del Bembo capo per capo. Torniamo al testo. *A sè appoggiati.* Tra le diverse posizioni di quelle anime, ne scorge due appoggiate l'una all'altra, in modo che il lato destro o sinistro dell'una si appoggia all'altra, o veramente l'una appoggiando la destra mammella su la spalla sinistra dell'altra, come pur si mettono tegghie, piatti, e simili. Alfieri però spiega *appoggiati a tergo*; così altri, e forse meglio di me. *Schianze*, *croste*. — *Maculati* o *macolati*, *macchiati* ovvero fatti sozzi, qualificando la cosa dall'impressione che riceve l'occhio.

E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia,

76—78. Critichi pur chi vuole, io mi compiaccio di credere non potersi trovar in natura similitudine più di questa confacente, a dimostrar il continuo dimenar che fanno le mani a sollievo del rabbioso pizzicore che gli divora. *Stregghia*, o, con più gentil suono, *striglia*, stromento di ferro da ripulir i cavalli. *A ragazzo*. Il Lombardi, ma meno fiorentinamente, legge *da ragazzo*, perchè s'accorda meglio col *nè da colui* del seguente verso; ma io credo, e creder credo il vero, che Dante abbia scritto *a ragazzo*, e sotto *ned a colui*. — *Ragazzo*, garzone di stalla, che ora dicesi *mozzo di stalla*, dallo spagnuolo *mozo*, che significa *ragazzo*. — *Signorso*, forma triviale, per *signor suo*, siccome disse il Boccaccio *signorto*, per *signor tuo*; *mogliama*, per *moglie mia*, *fratelmo* per *fratel mio*; l'adoperò qui convenevolmente il Poeta per doversi colla bassezza del tutto le parti tutte confare. Adunque dice non aver mai veduto ragazzo aspettato dal padrone, o stimolato dal sonno, menar sì presto la striglia per esser pronto al dovere, o andarsene a letto. Il sommo Buonarroti il giovane, meno schifo del Bembo, ma più perfetto scrittore di lui, trapiantò questa similitudine nella sua Fiera:

. . . . E fian molto giovevoli
Per colui che, rinvolto nella scabbia,
Con tanta fretta si rade e si scortica,
Ch'io non vidi giammai sì presta stregghia
Menar da servo che 'l signor solleciti.

E par proprio che, a dispetto del Bembo, v'abbia pur messo la parola *scabbia*.

Come ciascun menava spesso il morso
 Dell'unghie sovra sè, per la gran rabbia
 Del pizzicor che non ha più soccorso.
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
 Come coltel di scardova le scaglie,
 O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
 Cominciò 'l duca mio a un di loro,
 E che fai d'esse tal volta tanaglie,

79—81. Di molta espressione sono questi versi, e siccome il tutto insieme, così ogni sua parte. Notinsi queste; *il morso dell'unghie*; *la gran rabbia del pizzicore*; *che non ha più soccorso* (che non ha più soccorso di quello dello strazio delle unghie).

82. E lo sforzo delle unghie, e il guasto che fa il morso loro, mirabilmente dipinge il suono di questo verso.

83 e 84. *Come coltel*, sottintendi *trae giù le scaglie di scardova, o d'altro pesce che abbia le scaglie più larghe.* — *Scaglia*, la spoglia del pesce, per similitudine della quale chiamasi quella della serpe *scoglio* dal lat. *spolium*.

85. *Dismaglie*, per *dismagli*, lic. poet. da *dismagliare*, disfar le maglie (che sono que' cerchietti di ferro de' quali compongonsi le armature dette di maglia), s'adopera qui figuratamente in senso di *scorticare*, *lacerare*, ec.

87. *E che fai*, ec., strappando talvolta la carne viva. Quindi il Buonarroti, il quale, siccome hanno fatto e faran sempre i nostri più sommi scrittori, ricerca i pensieri e la veste loro in Dante, che tutto seppe e disse:

N' ho una gran pietà di quel meschino,
Che fa dell'ugne pettini da lino.

Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro; se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l'un piangendo;
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
E'l duca disse: I' sono un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse,
Con altri che l'udiron di rimbalzo.

88—90. *Latino*, Italiano. *Se l'unghia*, ec. Costruzione: *se desidero che l'unghia ti basti eternalmente a tal lavoro, dimmi in ricambio*, ec. Venturi avrebbe voluto che Virgilio, in vece di desiderare a quello spirito il solo ristoro che puote ivi avere, gliene avesse desiderato uno impossibile, o contrario al desiderio suo. Bravo il sig. critico!

91. *Latin sem noi, che*, ec. *Noi siamo Latini, noi che vedi*, ec. Qui Lombardi, riordinando, disordina al solito.

94—96. Queste parole di Virgilio sono d'uomo autorevole, e però dignitose. *Intendo*, da *intendere*, *aver l'animo inteso a*, ovvero, con più forza, *in una cosa*.

97—99. Bello si è quest' effetto prodotto da insolita maraviglia, ed è dipinto da maestro. *Lo comun rincalzo*, l'appoggio comune di que' due spiriti. *Tremando*, ec., due visibili effetti produce in quelle ombre la gran maraviglia di veder quivi un vivo, il tremare, di cui è in parte cagione la debolezza loro, e il sostenersi senz'appoggio per l'istantanea forza che dà loro il

Lo buon maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli;
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti;
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

sentimento medesimo. *Con altri*, supplisci *spiriti ivi vicini*, che udirono Virgilio. *Di rimbalzo*, vaga maniera e ben giusta, per non essere stata a loro direttamente fatta la risposta.

100 e 101. *A me tutto s'accolse*, s'accostò a me, spiccandosi dall'intendere ad essi. *Vuoli*, benchè meno irregolare che *vuoi*, non s'usa fuor di rima.

103—108. Belli per l'andar loro franco, pei pensieri e per la lingua sono questi versi. *Se*, cioè: *se io desidero che*, ec. .... *ma s' io desidero che* ..... *ditemi voi in ricambio*, *chi siete*, ec. *Imboli*, da *imbolare*, oggi più comunemente *involare*. — *Nel primo mondo*, nella prima vita. *Mente*, memoria. *Sotto molti soli*, intendendosi per ogni nuovo sole un nuovo anno, *per molti anni*. — *Sconcia e fastidiosa*; *sconcia*, pel guasto delle membra; *fastidiosa*, per quello che ha già detto, v. 79 e seguenti. *Non vi spaventi*. Niuna altra forma può contrapporsi a questa, che ritrae benissimo lo spavento che ha l'uomo, conscio del suo avvilimento, d'appalesarsi ad altri; ma qui vinto è questo sentimento dal desiderio di fama, e da quel naturale affetto ch'uno ha pure di raccontar le sue miserie, siccome sfogo dell'anima passionata.

I' fui d'Arezzo, e Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco;
Ma quel perch'io mori' qui non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
I' mi saprei levar per l'aere a volo,
E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,
Volle ch'i' gli mostrassi l'arte, e, solo
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l'avea per figliuolo:

109—111. *I' fui d'Arezzo*. Dicon tutti essere stato un certo Griffolino alchimista d'Arezzo. *Albero* (Alberto) *da Siena mi fe' mettere al fuoco*. Ecco la storia. Disse costui per giuoco ad un giovinetto, che saprebbesi levare a volo per l'aria: ebbe voglia quel vanarello d'imparar l'arte; ma non gliela potendo insegnare, l'accusò il giovane al vescovo di Siena, suo zio o parente, il quale corsegli furiosamente addosso con un processo, e lo fece ardere come reo di negromanzia. *Ma quel*, ec., ma quel motivo, pel quale fui dannato a morte, non è quello che mi conduce qui.

112—117. Alf. n. sino alla voce *ardere* dell'ultimo verso. — *Parlando a giuoco*, è graziosa maniera. *Vaghezza*, significa qui *voglia che fa l'animo vago*, vagante, finchè giunga all'oggetto amato. *Senno*, senso interno, giudizio. *L'arte*, intendi *di levarsi per l'aere a volo*. — *Dedalo*, volatore. *A tal che*, ec. S'accenna il detto vescovo di Siena, il quale aveva quello sciocco giovane per figliuolo, forse per l'amore che gli portava, e forse ancora perchè tale era per natura, come dicono alcuni, e come le parole del Poeta fanno pur sospettare.

Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me, per l'alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;

118—120. Costruzione: *Ma Minos, a cui il fallire non lece, dannò me nell'ultima bolgia delle dieci bolge, per la alchimia che usai nel mondo*. Bello si è il sentimento della parola *a cui fallir non lece*, non tanto per contrapposto al fallire di quel vescovo, quanto di quelli che siedono su la terra ministri della giustizia, la maggior parte dei quali ritratti sono dal Boccaccio nella novella di Tebaldo.

122 e 123. *Vana*, vôta; e così chiamasi una testa vôta di pensieri sani, e che perciò d'ogni minimo che s'invoglia. E siccome non lascia occasione il Poeta di por la falce dove può trovare appicco, così la volge a tempo e a proposito contra la francesca gente, che, come pare, era tale ai tempi del Poeta. Nè persona se ne dee offendere, essendo stile di Dante, e di chi può come lui, flagellare il vizio, menar la mazza a tondo, e chi non ha quell'usbergo di cui parlò di sopra, suo danno.

124—126. *L'altro lebbroso*. L'altro spirito, cioè Capocchio che era con Griffolino, soggiunse per ironia: *tranne lo Stricca*, ec. In Siena al tempo di Dante certi giovanastri ricchissimi, messi insieme dugento mila fiorini d'oro, si diedero a vivere splendidamente, e a far lautissima tavola,

E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno profferse.

sicchè in venti mesi ne impoverirono. Tra questi erano Stricca e Niccolò Salimbeni, e altri scialacquatori (Venturi).

127—129. *E* (tranne) *Niccolò*. Questo Niccolò fu il primo che inventasse il metter garofani, e altre spezie nei fagiani, ec., e l'uso di altri dispendiosi condimenti fino a far cuocere gli arrosti a bragia di cannella; onde quel modo sfoggiato di cucinare chiamavasi *la costuma ricca*. Venturi. *Nell'orto*, ec. Chiama Siena, *orto*, figuratamente, siccome pur la voce *seme*, che significa qui *l'introduzione della costuma ricca*; il che vuol dire: *nella città, dove sì smoderato uso piglia piede, e va crescendo*.

130—132. *La brigata*, l'accennata nella nota di sopra di quei giovani godenti, nella quale *Caccia d'Asciano* (Asciano castello del Sanese onde costui era) *disperse la vigna e la fronda*. — *Vigna*, campo coltivato a viti; *fronda*, bosco. Adunque l'aggiunto *grande* a *fronda*, dimostra che fosse costui assai ricco di boschi. Non so perchè piacque scrivere al Lombardi *Caccia d'Asciano la vigna e la fronda*. Almeno ci avesse detto perchè! *E l'Abbagliato*. La Nidobeatina, cui seguita il Lombardi, scrive così: *E l'abbagliato suo senno profferse*, facendo della voce *abbagliato* un agghiettivo, mentre che pigliasi dagli altri per nome proprio. Ma siccome, dopo aver detto che *Caccia* disperse in quella brigata tutti i suoi poderi,

Ma, perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' i' son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

vigne e boschi, il seguire *e nella quale egli mostrò l'abbagliato suo senno*, sminuisce, anzi che no, la prima idea, piacemi preferir la lezione della Crusca, onde limpido sentimento si ricava, significando *e nella quale brigata* (detto è con ironia), *l'Abbagliato mostrò il suo senno*.

133—135. *Chi sì ti seconda*, ec. Per avèr detto Dante di sopra: *Or fu giammai gente sì vana come*, ec. *Sì che la faccia mia*, ec. Bel modo di dire dantesco. *Ti risponda*, cioè risponda al desiderio tuo di conoscermi, e però: *mi ti appalesi*.

136 e 137. Dicesi che questo Capocchio studiò filosofia naturale con Dante, che dettesi poi all'arte di falsificare i metalli, e vi riuscì eccellente. *Che falsai*. Altri direbbe *che falsò*, ma non Dante.

139. *Buona scimia*, imitator buono, perfetto.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Altre maniere di falsatori nella stessa bolgia diversamente puniti. Vista della scellerata Mirra e di Gianni Schicchi, entrambi da furiosa rabbia menati. Contesa di Sinon Greco da Troia col maestro Adamo falsator di monete.

Nel tempo che Giunone era crucciata,
Per Semelè, contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una e altra fiata,
Atamante divenne tanto insano
Che, veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,

1—12. Si not. da Alf. salvo i quattro primi. — Magnifico fa il principio del Canto questo lungo periodo e 'l seguente, non tanto per l'andamento del verso, grave e sostenuto, quanto per le forti immagini che vi si ritraggono, tenendo il lettore per lungo tratto sospeso, attento e desideroso; nei quali sentimenti sino al fine è forzato di sostenersi con diletto. Vengasi alla lettera. *Nel tempo che*, ec. Invaghitosi Giove di Semele, figliuola di Cadmo, fondator di Tebe, ella il fe' padre di Bacco. Ingelosita Giunone, concepì immenso odio contro il sangue tebano, e gli fece provar più volte gli effetti della sua fierissima vendetta. *Una e altra fiata*, più fiate, più volte. Se avesse detto *l'una e l'altra fiata*, sarebbersi determinate le volte a due sole. Il Lombardi, con la Nidob. scrive: *Come mostrò già una ed altra fiata*, ma senza necessità alcuna,

Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa e i lioncini al varco,
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella s'annegò con l'altro incarco:
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,

e quel *già* è un vero taccone. *Atamante*, re di Tebe, marito d'Ino, figlia di Cadmo, assalito e reso furioso da Tesifone, concitatagli contro da Giunone, vedendo la moglie con due figliolini in collo, uno per braccio, credendola una leonessa con due leoncini, si spinse forsennato contro di lei, gli svelse dalle braccia un figliuolo detto Learco, e l'infranse in uno scoglio, sicchè la dolorosa madre s'annegò coll'altro. È bello assai il rapido passaggio del forsennato Atamante, dal sentimento *tendiam le reti*, ec., all'atto contrario al pensiero che lo precede: *e poi distese*, ec. *Rotollo*, questa sola forma esprimer poteva l'azione, poichè ogni altra, *il rotò*, *lo rotò*, *rotol*, sarebbe un guasto; e non meno conveniente si è l'effetto del dattilo seguente *percosselo*, a far sentir la prestezza e la forza di quel braccio furibondo. *E quella*, ec.: *Seque super pontum, nullo tardata timore, Mittit, onusque suum.*

13—21. Si not. da Alf. sino al 19. — *Volse in basso*, precipitò giù, e disse *volse in basso*, in riguardo alla voce *altezza* che tosto segue. *Che tutto ardiva*, per l'ardimento di Paride rapitore d'Elena. *Sì che insieme*, ec., s'appicca col primo verso, e determina la forma *in basso*. — *Casso*,

Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi du' ombre smorte e nude,

cassato, spento, distrutto. *Ecuba*, ec. Visto l'incendio di Troia, il marito e la famiglia spenta, Polissena sacrificata da Pirro, e infine su i traci lidi il cadavero dell'estinto suo Polidoro, fu tanto il dolore che l'invase, che, non lo potendo la mente sostenere, la rese forsennata sì, che andò latrando per li campi come cane.

O, qual Ecuba, già conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine. ARIOSTO.

L'espressione del testo *le fe' la mente torta*, è vaga molto, nè si può in altra tradurre.

22—25. Si not. da Alf. sino al 28. A dimostrare che il Lombardi non ha inteso questo luogo, il quale con la sua Nidob. scrive il v. 25 *vidi in due ombre*, come pur la Crusca in margine, in vece della lezion vera *vidi du' ombre*, basta scriver queste parole nel diritto loro costrutto : *ma nè furie tebane tanto crude, nè furie troiane tanto crude si videro mai in alcuno, non si videro tanto crude punger bestie, non che membra umane, quanto crude io le vidi pungere due ombre smorte e nude.* — *Che mordendo*, ec. Che correndo siccome il porco affamato, quando schiudesi il porcile, rabbiosamente mordevano le ombre che incontravano. Lombardi dice che la pena di questi falsatori è conforme col peccato, per-

Che, mordendo, correvan di quel modo
Che 'l porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì, che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.

ciocchè, siccome operarono sotto altrui forme, così le furie sotto la loro. Questa interpretazione mi pare troppo lungi dal vero, atteso che l'essere le furie in quelle ombre nascose, non è il tormento loro, ma sì una modificazione del tormento stesso; adunque io credo che nasconda il Poeta le furie in quegli spiriti a rammentar loro la qualità del delitto, e la cagione dell'attuale supplizio loro, il che serve a far doppio il dolore; essendo questo sistema uno dei suoi misteri, come lascia talvolta travedere all'attento lettore.

29 e 30. Alf. n. — *L'assannò*, per istar nella metafora del porco, dice il Lombardi, dietro il Vellutello; ma io credo che sia soltanto a dimostrar la rabbia e la forza dell'arrabbiato spirito, siccome per l'effetto si vede, strascinandolo un tratto col ventre sul fondo, che dice *sodo*, perchè nella viva pietra scavato. Chiamasi *sodo* anche il terreno trasandato, lasciato senza lavorarlo. Notisi che col verbo *grattare* ci ricorda il Poeta le *schianze*, ond'era quello spirito da capo a piè coperto.

31—33. Alf. n. il secondo. — *L'Aretin*, il sopraddetto Griffolino. *Tremando*, per paura di sè. *Folletto*, spiritello. Chiamiamo *folletti* quegli spiritelli, pazzarelli e matti, che diconsi far cose

Oh, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,

ridicolose, e gran scrosci di risa sopra quelle. *Gianni Schicchi*, Fiorentino, della famiglia dei Cavalcanti, di mirabile attitudine a contraffar le persone. Postosi in letto, donde era stato tratto il cadavero di M. Buoso Donati, fingendo sè esser lui, fe' testamento, lasciando erede (benchè vivevano quei che per più stretta parentela sarebbono succeduti ab intestato) Simon Donati, da cui ricevè, in premio di tanta frode, una bellissima cavalla prima pattuita (Venturi). *Così conciando. Così*, come vedi; e tocca a chi legge a determinar dall'anzidetto il significato del *conciare*. Diciamo ironicamente: *conciare pel dì delle feste*.

34—36. *Se*; formoletta, si gorgoglia nella strozza il Venturi, di leggiadra preghiera. Forse sarebbe meglio quadrata al Venturi, se Dante avesse desiderato a quel misero un caldaio di broda. *Non ti sia fatica*, maniera di molta grazia. *Si spicchi*. Per la leggerezza che accompagna l'azione di *spiccare*, si fa cenno del correre di quello spirito.

37—39. Alf. n. — *Antica*, rispetto al tempo che visse di qua, molti secoli da quello del parlante spirito lontano. *Mirra*, empia e scellerata, la quale fuor del dritto (giusto e legittimo) amore, innamoratasi del padre, si giacque con lui, dal buio della notte e dalla balia di lei ingannato.

Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là sen' va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l'omor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,

41—45. Alf. n. — *L'altro*, il sopraddetto Gianni. *Sostenne*, soffrì, consentì. *La donna della torma*, indicazione dantesca d'una bellissima cavalla promessagli in premio dell' inganno. *Dando al testamento norma*, sanzionandolo col vigore delle forme legali.

49—51. Si not. da Alf. coi tre v. preced. sino al 49. — Dice, a dimostramento dell'orribile disproporzione dei membri, che vide uno spirito, il quale, se avesse avuta la parte, ch'è dalla anguinaia in giù, troncata, sarebbe stato fatto a guisa di liuto, stromento musicale con largo ventre e sottil collo.

52—57. Alf. n. — *Grave*, per l'effetto che produce l' idropisia d'aggravar il corpo a terra. *Che... dispaia*, ec., che tanto disproporziona la pancia dalle altre parti del corpo. *Con l'omor che mal converte*; gli antichi credevano che ciò procedesse dalla mala elaborazione degli umori; Cabanis, dall'umido dell'aria pe' pori della pelle

Faceva lui tener le labbra aperte,
  Come l'etico fa che, per la sete,
  L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
  E non so io perchè, nel mondo gramo,
  Diss'egli a noi, guardate, e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
  Io ebbi, vivo, assai di quel ch'i' volli,
  E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli

penetrante. *Che 'l viso*, ec., che la faccia non è più proporzionata all'ingrossata *ventraia* (voce bassa, ma che bene coll' idea presente si confà). Nell'idropisia smagrisce e si scarna la faccia, mentre s' ingrossa e gonfia il ventre. *Faceva lui*, meglio assai che la Nidob. dal Lombardi preferita, *faceva a lui*. — *Come l'etico*, ec. Dipingono queste parole; nè meglio, nè come in simiglianti cose si debbe fare, con più rattezza si poteva ritrarre. *Etico*. *Febris hectica*, cioè *abituale*, — *L'un verso 'l mento*, cioè *l'un labbro.... e l'altro labbro*. Gl'idropici, come gli etici, sono da gran sete riarsi. E però Orazio:

Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Nec sitim pellit.

61. *Maestro Adamo*, Bresciano, a richiesta dei conti di Romena, *falsificò la lega del Batista*, cioè del fiorin d'oro, che ha da una banda S. Giovanni Batista, e dall'altra il giglio; fu preso e abbruciato (Volpi).

64—69. Alf. li n. coi due v. preced. — Questa parlata del Maestro Adamo, compresa in ventisette versi, è in ogni sua parte d'ogni bellezza perfetta. *Li ruscelletti*, ec. L'alto e natural sentimento, che in queste parole si nasconde, è

Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Che l'immagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno:

non meno notabile per la leggiadria del dire poetico in che si contiene. Il Lombardi con la Nidob. toglie al terzo verso non so che grazia, scrivendo *freddi e molli*, in luogo di *e freddi e molli*, non s'accorgendo che la congiuntiva adopera qui non poco a rinforzo del sentimento, coll'affissar maggiormente il pensiero in su l'idea degli aggiunti *freddi e molli*, ove l'anima di chi parla è tutta intesa. E quanto s'inganna il Lombardi credendo che, se Dante fosse stato vago di usare la particella *e* di soverchio (cosa alla ragione e alla buona logica contraria) l'avrebbe pur messa innanzi all'aggiuuto *tristo* nel verso: *a lagrimar mi fanno tristo e pio*, ove non debbe in verun modo aver luogo, per non infievolire l'affettuoso sentimento che in lui s'affretta, allentando l'espressione relativa. Il sentimento di questo bel passo s'è imitato da due appassionati ammiratori del nostro Dante, il Boccaccio e il Tasso. Questi, Gerusal. Lib., ne' seguenti bei versi:

Che l' immagine lor gelida e molle
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

Quegli, nella novella dello Scolare, parlando della sventurata donna: *e vedeva Arno, il quale, porgendole desiderio delle sue acque, non scemava la sete, ma l'accresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi, e ombre, e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia desiderando.*

Forse lo tolse il Poeta nostro da Platone, che dice nel Filebo, l'anima, per mezzo della me-

La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov' i' peccai
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma, s' i' vedessi qui l'anima trista
Di Guido o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.

moria, esser rapita a quelle cose che da lei sono desiderate; e si reca quest'esempio della sete.

70—72. *Mi fruga*, mi punge. *Giustizia il frughi e 'l favellar gli annodi.* Fiera. *Tragge cagion del luogo*, ec., colla immagine sempre presente di quei ruscelletti, il desiderio non contentato dei quali, tanto più forte quanto minore si è la speranza, è ciò che fa doppia l'angoscia di quel misero. *Gli miei sospiri in fuga.* Un grosso sbaglio commette qui il Lombardi, credendo che *metter più in fuga*, significhi *far più veementi*, per non aver avvertito che l'espressione del testo, che non si può per altra traslatare, intende a dimostrar la frequenza dell'azione, e non l'intensità sua.

73 e 74. *Romena*, terra del Casentino. *Suggellata* (impressa coll'effigie) *del Batista*, cioè *di san Gio. Batista*. Vedi la nota del verso 61.

76—78. Alf. n. — Espressione d' infinito odio e vendetta, la cui soddisfazione sarebbe a quell'ombra più grata che il maggior sollievo che possa esser al suo male. *L'anima trista*, l'anima fatta trista, dolente, attristata meco dalla stessa pena. *Di lor frate*, Aghinolfo, complice coi fratelli. *Per fonte Branda*, ec., fierissimo slancio d'animo di vendetta ghiotto. *Branda*, fonte d'ac-

Dentro ee l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
S'i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,

que copiosa presso una porta di Siena, detta perciò *Porta Fonte Branda*.

79—81. Alf. n. — *Dentro ee*, ec. Alcuni testi leggono *c'è*, e Lombardi, con la Nidob., con minor grazia *ci è*, perchè, dice egli, sdegnosetto, anzi che no, contra la Crusca e chi la segue, Dante non usò *ee*, se non in rima. Ma potè adoperarlo qui, fuor di rima, siccome presso gli antichi si fece pur in prosa. *Se l'arrabbiate ombre*, ec. Intendi le due dette di sopra, *Gianni* e *Mirra*; ma non credano però Venturi e Lombardi ch'esse sieno le sole che vadano in giro mordendo sì fattamente, poichè di simili falsatori ve ne sono d'ogni paese e più d'uno. *Legate*, rispetto all'effetto, che è quello di non si poter muovere.

82—87. Alf. li n. salvo il sesto. — Ultimo tratto, e però più forte, di quell'anima arrabbiata. *Di tanto ancor leggiero*; costruzione: *ancor leggiero* (spedito, sciolto) *per scorrere lo spazio di tanto cammino*. — *Oncia*, se trattasi di misura, siccome qui, ell'è la duodecima parte del braccio; se di peso, la duodecima della libbra. *Sconcia*; *concio*, conciato, dal lat. *concinnatus*, acconcio; adunque *sconcio*, sconciato, guasto, sfigurato, disformato, ec. *E men*, ec. Lodo sommamente il Lombardi, benchè sia stato di ciò scaltrito dal Vellutello, d'avere, dietro l'esempio

Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
I' son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,
Ch'avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li duo tapini
Che fuman, come man bagnata il verno,

della Nidob., che pur tal volta imbrocca, con l'autorità dell'edizione della Crusca che porta in margine *men* in luogo di *più*, con quella di trenta altri testi veduti dagli Accademici della Crusca, preferito questa lezione alla comune: *e più d'un mezzo di traverso non ci ha*, che non può stare in conto alcuno; mentre da questa chiarissimo si ricava il sentimento. La fossa ha 22 miglia di giro, e non ha meno di un mezzo miglio di traverso. Il MS. Stuard. legge pure *e men*, ec. Debbo avvertir gli stranieri, che queste parole *non ci ha*, si hanno a leggere come se fosse una sola di due sillabe coll'accento in su la prima: *nònciha*, *nòncia*; licenza simile a quella dello Ariosto: *E, mentre dice indarno misero me*, che rima col precedente finito dalla voce *nome*.

88—90. Alf. n. — *Per lor*, perch' essi l'indussero a falsificare i fiorini, così detti dal fiore in essi impresso, siccome in oggi *gigliati*, dal giglio. *Tre carati di mondiglia*. *Carato*, peso ch' è la vigesima quarta parte dell'oncia. *Mondiglia*, perte immonda, impura, sceverata dalle cose che si mondano, significa qui *lega*.

91—93. Alf. n. i due primi. — *Tapini*, dal greco *tapeinoi*, umili, abbietti. *Come man bagnata* (fuma in) *il verno*. Questo svaporamento rendesi più visibile nel verno, per esser l'aere dal fred-

Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che deano in sempiterno.
L'una è la Falsa che accusò Giuseppo,
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

do condensato. *A' tuoi destri confini*, alla tua destra poppa, al tuo destro fianco o lato, alla tua destra mano.

94—96. Alf. n. — Costruzione: *egli rispose: quando io piovvi in questo greppo, gli trovai qui, e poi* (e da quel punto in qua) *non dierno* (dettero) *volta* (non si mossero di là), *e non credo che deano volta* (che sieno per moversi) *in sempiterno*. *Piovvi* esprime bene assai il modo del piombar laggiù quelle anime dopo la sentenza di Minosse. *Greppo*. Chiamasi così il ciglio o ciglione delle fosse; adunque, per similitudine colle rive di quelle infernali fosse, e ponendo la parte pel tutto, chiama così il Poeta quella bolgia.

97 e 99. Alf li n. salvo il v. 99. — *La falsa*; la moglie di Putifarre, così detta dal Poeta per aver falsamente accusato il pudico e leale Giuseppe, che per la rima scrive Dante *Giuseppo*. — *Da Troia*, perchè dal tradimento da lui fatto a Troia piglia la sua famosità. *Per febbre acuta*, ec. Punisce Dante questi falsatori con acuta febbre per due ragioni. La prima si è di ricordar loro che le false parole con che menarono le loro frodi, furono effetto di mente delirante, siccome uno è nelle febbri acute o croniche di ogni sorte; delirio che nasce dalle alterazioni dei visceri del ventre, cagionate le più volte da quelle delle facoltà morali. Cabanis. La seconda,

E l'un di lor, che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia:

di raddoppiare il tormento loro con la ricordazione continua della qualità e maniera del loro delitto. *Leppo*, fumo emergente da materie succide e untuose, a cui s'appicca la fiamma.

100—102. Alf. nota sino al 114. — Questo dialoghetto fra due vilissimi, con parole all'esser loro convenientissime, è stato biasimato da molti, e ne conosco io più d'uno. Ora io m'accingo a dimostrare, che costoro, così fattamente opinanti, sono stati mossi da poca riflessione, per non servirmi d'altre parole, che pure starebbero lor bene. Sappiano adunque essere stato intendimento del Poeta di far nascere naturalmente l'occasione di dare al lettore una nuova lezione, degna d'essere ben accolta da ogni anima ben nata, quella cioè che contiensi appunto nell'ultimo verso del canto, che spiega la sentenza di Virgilio, o sia la lezione che si propone di darci il Poeta. Un' altra conseguenza di questo dialogo indegno agli occhi di chi non ne sa gustar le bellezze di lingua, e altre non poche, si è la graziosa similitudine che gli vien dietro; e poi questa gran noia non consiste che in trenta versi.

Ma vedi quant'io debbo compiacermi della mia opinione, accorgendomi che tutti questi versi, tanto da altri biasimati, tranne li 115, 116, 117, 119, 122, 124, 125, sono stati notati da Alfieri per altrettante bellezze. Ma quest'orzo non è fatto per coloro dei quali io intendo. Ora vediamo se si può trar qualche pezzetto d'oro da questa supposta feccia. *Si recò a noia*, leggiadro modo del dire, *ebbe a male* o *per male*. — *Oscuro*, non è,

Quella sonò come fosse un tamburo;
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là've del ver fosti a Troia richiesto.
S'i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu, per più ch'alcun altro dimonio.

come vorrebbe il Lombardi, avverbio, ma sì elemento della formula *in modo oscuro*, e tocca a chi legge a vedere che quel dire *Greco da Troia*, non è troppo nobile. *L'epa croia*, la pancia tirata, e però dura, come la pelle d'un tamburo.

109—111. *Andavi al fuoco*, perchè v'era condotto colle mani legate. *Non l'avei*, non avevi il braccio così sciolto, cioè così spedito, *ma l'avevi spedito altrettanto, e più, quando coniavi quei falsi fiorini*. Così, per vendetta, gli rimprovera il delitto, e la pena che ne ricevette, e lo traffigge doppiamente.

112—114. L'idropico ribadisce il chiodo, rinfacciando al Greco la sua falsa testimonianza. *Là 've*; là ove fosti, ec., a Troia.

115—117. Rinforza il Greco le sofistiche sue ontose parole, e quasi quasi fa parer più reo di sè il monetiere. *E tu, per più*, ec., supponendo in lui tanti falli quante false monete coniate aveva.

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa,
E sieti reo che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
~~Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia~~
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole;
Che, s'i' ho sete, e umor mi rinfarcia,

118—120. L'idropico non può resistere all'argomentare dell'avversario, e pon mano alle ingiurie. *E sieti reo che*, ec., e sia tuo supplizio il sapere che tutto il mondo sa il tuo fatto.

121—123. Alf. n. i due ultimi. — Sopraggiunge ancora il Greco, dicendo: *sia supplizio tuo la sete, onde ti crepa la lingua, e sia tuo supplizio l'acqua marcia*, ec. Lombardi, con la Nidob., legge *sì t'assiepa*, e fa un po' di guasto, volendo dire il Poeta che *il ventre gli* (all'idropico) *fa siepe* (riparo) *innanzi agli occhi*; e non già, come s' ha a intendere con Lombardi, *che sì a te fa siepe innanzi agli occhi*.

124—129. Ecco l'ultima botta del monetiere al Greco, che lo confonde con fargli vedere che egli è pure travagliato da altrettanta sete, e che, se non ha la pancia gonfiata, ha, in quella vece, l'acuta febbre che lo divora. *Così si squarcia*; così, come solito è di fare. *Si squarcia* (si fende, si spalanca) *la bocca tua a parlar male*. — *Che*, tu sai che. *E umor mi rinfarcia* (*mi riempie*, spiega Alf.), formando questo verbo dal lat. *infarcire*, onde pur scende il francese *farcir*. — *Lo specchio di Narcisso*, cioè l'acqua della fonte, ove, specchiandosi, Narcisso s'invaghì di sè stesso, e disse *leccare*, in riguardo alla voce *spec-*

Tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole,
E, per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a 'nvitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l sentii a me parlar con ira,

chio, e non per *beverlo sino a leccarne il fondo*, come si figurò il Venturi, il quale prese pure in questo luogo un altro granchio sbardellato, volendo che il monetiere finisca la sua botta al verso 126, e che sia il seguente terzetto la risposta del Greco. Non gli posso perdonare lo sconcerto sensibilissimo che risulterebbe da questo supposto, nel sentimento e nella costruzione del testo; ma gli perdono di non essersi accorto dell' intenzione del Poeta di lasciar sospeso il lettore, e l'arte con che, mentre già divenuto curioso della risposta del Greco, lo distoglie dalla sua intesa, con altre cose che debbon recargli maggior giovamento e diletto.

130—132. Asſ. not. con tutto il resto del Canto. — In queste parole *del tutto fisso*, par che voglia accusarsi francamente il Poeta del suo difetto. *Or pur mira*, parole di minaccia, che significano *seguita pure a mirare*, detto con amara ironia. *Che per poco è*, ec., poco manca ch' io non ti riprendo e sgrido aspramente. Il Lombardi traduce così questa parola: *che se non lo sai, poco vi manca che non mi scappi la pazienza, e t' abbandoni.* Che l'abbandoni? O questa sì ch' è di quelle!

133—135. *Parlar con ira*, dirgli iratamente le soprapposte parole. *Volsimi*, a tempo cade qui il dattilo a dimostrar la prestezza con che si vol-

Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che, sognando, desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,

ge il Poeta. *Con tal vergogna*, cioè con la fronte sì carica di quel rossore che fa l'uomo talvolta degno di perdono. *Ch'ancor*, ec. Questo è uno di quei versi che si fanno solo da Dante, e dai pochi degni di seguir le sue orme. E però l'imita nel Decamerone il Boccaccio così: *e che fermamente, s'egli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che sempre, ch'egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo.*

136—141. Ecco ancora uno di quei luoghi, ove si scorge che Dante ricava le più volte i suoi tesori da quelle minuzie le quali, per la loro leggerezza, difficile è tanto di poter discernere. Ognuno può aver sognato di trovarsi in gran periglio, e desiderato in quel sogno di sognare, credendolo realità, e così desiderando che fosse quel ch'era di fatto. Con questa similitudine spiega Dante il suo stato attuale. Pieno di vergogna e di confusione desidera parlare e scusarsi; e non può parlare, perchè muto lo fa stare la vergogna; ma, contro il creder suo, quella confusione e vergogna è appunto ciò che lo scusa appo Virgilio. *Agogna*, da *agognare*, desiderare veementemente; quasi *agonizzare*, *e morir d'ansietà e di desiderio*.

142. Verso magnifico, la cui sentenza si è, che

Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch'i' ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Che voler ciò udire è bassa voglia.

minor vergogna basterebbe a lavare (e però a far perdonare) difetto maggior del suo.

143. E però deponi ogni tristezza e affanno; ma questo si dice da Dante a modo suo.

145 — 148. Costruzione: *se avviene più che fortuna t'accoglia* (ti faccia capitare) *in luogo, dove genti sieno in piato simigliante*, *fa ragion* (fa conto, figurati) *ch'io ti sia sempre allato*, *perchè il voler udir ciò è voglia bassa.* — *Piato*, lite, dal lat. barbaro *placitare.* — *Che voler*, ec. Questo si è l'insegnamento, al quale ci ha menati per la via, che gli è parsa migliore, perchè più naturale nella presente situazione; insegnamento utilissimo, e che però espone il Poeta in un verso tale che, chi pur una volta lo legge, non se lo sdimentica più, per ismemorato ch'egli sia.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Partita dall'ultima bolgia, e arrivo alla proda del nono cerchio, torreggiata dagli orribili giganti, fra i quali Anteo, pregatone da Virgilio, mette i Poeti nel fondo dove Qualunque trade in eterno è consunto.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od'io che soleva la lancia
D'Achille, e del suo padre, esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,

1—3. Alf. not. — *Una medesma lingua*, ec. Onde il Petrarca: *Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse.* — *Mi morse*, mi punse con aspro rimprovero. *Sì che mi tinse*, ec., intendi, *di quel nobile colore che fa l'uom degno di perdono*, ed è vaga forma del parlare. *La medicina mi riporse*; colle parole, *maggior difetto*, ec., le quali avendo dissipato la sua vergogna e confusione, furono perciò medicina conforme al suo male.

5 e 6. *E del suo padre*, Peleo. *Esser cagione*, ec., siccome ne fece l'esperienza Telefo, re di Misia, ferito prima, e con altro colpo della stessa lancia risanato. *Mancia,* presente, dono, regalo.

7—9. Alf. not. il primo. — Lasciano i Poeti il margine dell'ultima bolgia, e s'avviano all'imboccatura del seguente pozzo, attraversando la circular ripa che cinge intorno il pozzo mede-

Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

simo, com' ell' è da essa bolgia circondata. *Senza alcun sermone*, per meditare le vedute cose, e soprattutto il Poeta nostro, fra l'altre, la puntura testè ricevuta da Virgilio.

10 e 11. Si not. da Alf. — *Men che notte*, ec. Si descrive con bella maniera l'ora tra'l fine del dì e 'l principio della notte. *Il viso*, la vista. Il Lombardi, con la sua cara Nidob., scrive *n' andava*; ma è Dante che parla, e dee parlar solo del viso suo, e però disse *m' andava*.

12—15. Alf. not. i due primi e l'ultimo. — Costruzione: *ma io sentii un corno alto* (in alto luogo) *sonare* (forte) *tanto*, *che il suo suono avrebbe fatto fioco ogni tuono*, *il quale suono*, (*gli occhi miei seguitando la via sua contro sè*) *dirizzò gli occhi miei tutti ad un sol luogo*. L'ordine delle parole così disposte basta a far ben capir l'intenzion del Poeta; nondimeno eccola con altre parole: sentii da alto sonar forte un corno, e portando gli occhi in quella stessa direzione onde il suono venuto era, ivi gli affissai attentamente. Notisi che la voce *alto* (in luogo alto) desta già nel lettore una curiosità di più, che sarà tosto soddisfatta. Questo dire, *ogni tuon fatto fioco* è proprio del bello stile di Dante, e la voce *fioco*, spagn. *flaco*, lat. *flaccus*, significa *fiacco*, *debole*, ec. Il verso: *che contra sè*, ec., è proprio dantesco, e ne dimostra lo sforzo e l'attenzione del Poeta

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, di' che terra è questa?

tutto inteso all'azione, siccome quel *tutti* aggiunto a *gli occhi miei*, il guardo e l'animo ivi affissi.

16—18. Alf. not. l'ultimo. — Costruzione: *Orlando non sonò il corno suo terribilmente sì dopo la rotta dolorosa quando Carlo Magno perdè la santa gesta.* — *La dolorosa rotta*, quella di Roncisvalle, dove, per tradimento di Gano, trentamila soldati di Carlo Magno furono trucidati. *La santa gesta*, l'impresa, dice il Venturi, di cacciare i Mori dalla Spagna. Il terzo verso col suo terribil suono spaventa. Scrive Turpino che Carlo Magno, otto miglia o leghe lontano dal luogo della sconfitta, intese il suono del corno d'Orlando.

19—21. Alf. not. il primo. — Lombardi guasta davvero scrivendo qui *volta la testa*, in vece di *alta la testa*, con che dimostra il Poeta l'andar suo *con gli occhi tutti all'alto luogo onde venne il suono.* — *Mi parve veder*, ec. Il sensuale parere, dice nel suo Convivio Dante, secondo la più gente, è molte volte falsissimo, massimamente nei sensi comuni, laddove il senso spesse volte è ingannato. Sono i sensi il fonte delle nostre cognizioni, ma pur sono le più volte incerti e fallaci, siccome per innumerevoli prove si dimostra. Ma, se vero fosse quello che dicono gli Epicurei, che, se le apparenze sono false, noi non abbiamo scienza; e quello che pur dicono gli stoici, che le apparenze dei sensi sono sì ingannevoli, che non possono darci niuna scien-

Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano;
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,

za, potrebbesi conchiudere a danno dell'una e dell'altra di queste Sette, non esservi scienza alcuna.

22—24. Alf. not. salvo *troppo dalla lungi*. — *Trascorri per le tenebre*, vai oltre col viso per le tenebre. *Dalla lungi* (dalla distanza ch'è lungi), da lungi, da lunga. *Nel maginare*, nell'immaginare; troncamento poetico. *Aborri*, per *aberri*, cioè *erri lontano dal vero*.

25—27. Alf. not. — *Se tu là ti congiungi* (se tu giungi te col luogo, o coll'oggetto ch'è là), se t'avvicini. *Il senso*, intendi della vista, perchè riferendosi a tutti i sensi il *s'inganna di lontano*, non sarebbe vero. *Te stesso pungi*, intendi *ad affrettar il passo*, *a camminar più presto*.

28. Alf. lo not. — Con quest'atto di prenderlo Virgilio *caramente* per mano, vuol mostrare il Poeta quale esser debbe l'uomo verso chi errò, e lavò poi il suo difetto. Se non è questa l'intenzione del Poeta, cerchi l'altra chi vuole, poichè certo si è che in ogni minimo atto che descrive, intende ad un fine; poichè nulla pone la penna sua in carta, che non iscenda da mente sana e da chiaro intelletto. E sia detto una volta per sempre.

Sappi che non son torri, ma giganti,
  E son nel pozzo, intorno dalla ripa,
  Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
  Lo sguardo a poco a poco raffigura
  Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa,
Così, forando l'aer grossa e scura,
  Più e più appressando inver la sponda,

31—33. Alf. not. — *Giganti.* Significano i giganti, oltre ai cattivi uomini, singolarmente i cattivi signori, i quali, inebbriati dalla loro possanza, superbi, vani e altieri presumono contro gli uomini e contro Dio. *Intorno*, alla ripa, e circondati da essa. *Umbilico*. Si dimostra da Vitruvio, nell'uomo, il mezzo o centro della circonferenza delle distese sue braccia. Però più sotto, v. 62, determina il punto stesso con la espressione *dal mezzo*. Da questa voce s'è formato lo *stare in bilico*, cioè tra le due, tra 'l sì e 'l no, come in equilibrio.

34—36. Alf. not. — Mirabil per la naturalezza e la semplicità, ma più ancora per l'espressioni, si è questa similitudine. *Stipa*, addensa, o, come altrove Dante, *fa intento*. — *Il vapor che*, ec. Ecco come Dante stesso nella canzone: *Io son venuto al punto della rota,* spiega questo vapore:

> Versan le vene le fumifere acque
> Per li vapor che la terra ha nel ventre,
> Che d'abisso gli tira suso in alto.

37—39. Alf. n. — *Forando*; a maraviglia esprime questa voce lo sforzo dell'occhio tra quell'aria densa e scura. Ci avverte il Lombardi di aver tolta la virgola in fine del presente verso, che vi pongono altre edizioni. Ha fatto bene, ma meglio ancora avrebbe fatto, se n'avesse po-

Fuggémi errore, e giugnémi paura:
Perocchè, come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,

sta una dopo la prima voce del verso 34, siccome dopo la prima del presente, che sono necessarissime, poichè il *come* del detto verso si appicca con la proposizione *lo sguardo*, ec.; e il *così* del presente, col ver. 39. Notisi pure che la proposizione *più appressando inver la sponda*, s'ha a riporre secondo il regolar costrutto prima del *forando*, ec.; questo essendo l'effetto, e quella la causa. *Fuggémi errore*, mi fuggiva l'errore con chiarirmi che non eran torri *e giugnémi*, ec., e la paura m'assaliva, vedendo quel ch'era. Il Lombardi con la Nidob. scrive *fuggimmi errore, e crescemmi paura*, ma non dice perchè. Io credo che il Poeta abbia scritto siccome porta il testo nostro, e, contro il sentimento di tutti, penso che le forme *fuggémi*, *giugnémi*, alterate sì fattamente dal Poeta, o da' copisti, sieno le stesse che *fuggiami* (mi fuggiva) *e cresceami* (mi cresceva). E la ragione che mi muove a crederlo, si è il termine della comparazione col quale il presente si confronta, cioè *Lo sguardo a poco a poco raffigura*. A rincalzo della mia ragione leggo nel Cod. Stuard. *Fuggiami errore e cresceami paura*.

40 e 41. Si not. da Alf. coi v. seg. sino al 57. — *La cerchia tonda*, le mura cerchianti *Montereggion* (castello de' Sanesi verso Firenze). *Si corona*. Il Lombardi, credendo che quelle torri sieno fatte per ornamento, spiega *si orna*; e sbaglia, ed è inutile dirne altro, che ogni scolaretto l'intende.

42—45. Costruzione: *così gli orribili giganti, cui*

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona:
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.

Giove minaccia ancora dal cielo, *quando tuona*, *torreggiavano di mezza la persona la proda che circonda il pozzo*. — *La proda che*, ec., la circular sponda del pozzo. *Torreggiavan*, erano superiori, alti come le torri alle fabbriche. Eschilo chiama le sublimi parole della tragedia, *parole torreggianti*. — *Di mezza la persona. Di*, lo dice il Lombardi, vale qui *con*. No; v' ha ellissi delle parole *con l'altezza*, e così costringe il Poeta chi legge a indagar quello che per brevità tace la lettera. Spiegando, come il Lombardi e gli altri, si spengono le idee e l'immaginazione s'affoga. Il Tasso:

Quindi tra' mer'i il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano.

E non capisco come altri abbia criticato il Tasso d'aver adoperato qui il verbo *torreggiare*, che dipinge sì bene. *Cui minaccia*, ec. Ci ricorda come disfatti furono i giganti dal possente tuono di Giove, e lo spavento che il suo fragoroso suono dà loro ogni volta; ch' è ciò che raddoppia il loro dolore. Tutto è perfetto in questi versi, e ognuno da sè lo vede. Quindi il Boccaccio, capitolo VIII delle sue liriche poesie: *da lui* (Giove) *ch'ancor gli spaventa tonando*.

46—48. *La faccia*, *le spalle*, ec.; nota il progressivo discorrimento dell'occhio. *E per le coste*, ec., e ambo le braccia cadenti o distese giù per le coste; perchè il gigante che ora affissa, ha le braccia legate lungo le coste.

Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
E, s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Che, dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la Pina di san Pietro a Roma,
E a sua proporzione eran l'altr'ossa;

49—51. La ragione la dirà tosto v. 55, 56, 57.

52—57. Risponde il Poeta alla supposta obbiezione alla sentenza che precede, *ma pur la natura produce smisurati animali, siccome elefanti e balene*, in questa guisa: sì, ma questi animali non avendo se non forza, e al più mal volere, senza argomento della mente, vi può facilmente far riparo la gente, mentre che in quegli, nei quali l'argomento della mente s'aggiunge al mal volere e alla forza, la gente non ha mezzo da ripararsene. E di questa verissima sentenza se ne veggono pur troppo e ben sovente le prove. *Argomento della mente*, abbraccia tutte quelle potenze dell'anima, per mezzo delle quali essa può con più agevolezza condurre un' azione al suo fine; cioè *discernimento*, *giudicio*, ec.

59 e 60. Alf. not. il secondo. — *Come la Pina*, ec. Pina di bronzo, che dicono alcuni essere stata già su la cupola della Rotonda, altri su la cima della Mole di Adriano, e gettata giù da un fulmine, fu trasportata per ornamento nella Piazza di s. Pietro, dove era ancora al tempo di

Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù dov'uom s'affibbia 'l manto.
Rafel mai amech zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,

Dante; esiste anche adesso, e si vede nel giardino segreto, che conduce al palazzetto d'Innocenzo VIII nel palazzo Vaticano, passata la torre de' Venti detta *Bel Vedere*. Vedi il Ciampini, *De sacris aedificiis*, cap. 4, sec. 10 (Venturi).

61—64. *Ch' era perizoma dal mezzo in giù* (che serviva loro di calzoni, che gli fasciava, e però nascondevagli dall'ombelico ai piedi). *Perizoma*, voce scesa dal greco, significa sorte di veste che va dalla cintura al ginocchio. *Di sopra*, nel luogo di sopra al pozzo, e però dall'ombellico alla testa. *Che,* ec., che tre Frisoni (che sono generalmente d'alta statura) montati l'un su l'altro, si vanterebbero in vano d'arrivare alla chioma.

66. *Dal luogo .....dov' uom s'affibbia il manto,* cioè dal principio del collo, ove fassi l'affibbiatura, sino all'ombelico.

67. Il Lombardi, con la Nidob. scrive: *Rapheghi mai amèch izabi almi*, perchè, dic'egli (odi ragione!), così il verso è compito. Ma che domin sapeva Nembrotte di verso, e soprattutto del verso italiano? Adunque con questi suoni di nessun significato, vuole accennare il Poeta, e colui che parla, e la confusione delle lingue nata nella torre di Babele.

Cui non si convenìen più dolci salmi.
E'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passïon ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto

69. Alf. lo n. col preced. — *Convenien*, convenivano. *Salmi*, così chiama quei confusi suoni dalla fiera bocca emersi, spogliando questa voce di tutte le circostanze, da quella del suono in fuori. Così riducesi il genere alla specie, e questa all'individuo.

70—75. Virgilio non ha capito Nembrotte, sa che non sono da lui intese le sue parole, e pur gli parla irosamente. Forse vuol qui dimostrare il Poeta che l'umana scienza sola, da sè, senza altro lume superiore, può talora dar nelle scartate; a meno che non si scusi Virgilio con dire, che volle insegnare a Dante come s'abbia a comportare con gli sciocchi, quando sono da ira menati. *Anima sciocca*, perchè, non avendo segni delle idee, non può aver nè pur queste, se non disordinate e confuse. *Tienti*, ec., te ne sta col tuo corno, e sfogati con quello, quando, ec. *Soga*, corda, fune. *Lui*, il corno. *Ti doga*, ti fascia. Chiamasi *doga* una di quelle strisce di che si compone il corpo della botte. Tutte le parole e le frasi di questo discorso, da grande sdegno spirato, sono perfette.

76—78. *Egli stesso s'accusa*, col suo da niuno inteso parlare. *Nembrotto*. Sant'Agostino, lib. 16, cap. 4, *De civitate Dei*, ci fa sapere, che Nemrod

Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto;
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,

fu l'edificatore, nella terra di Sennaar, della gran torre carica di peccato e d'errore. Una delle favole del volgo su la torre di Babel, si è ch' ell' era sì alta, che s'udivano dalla sua cima i canti degli angeli in cielo. *Coto*, come ci insegna la Crusca, da *coitare*, lo stesso che nel III del Paradiso *quoto*, significa *cosa pensata*, e però *pensiero*. Adunque *per lo cui mal coto* suona lo stesso che *per lo cui perverso pensiero*, che fu quello di fabbricare una torre che sporgesse in cielo la cima. *Pure un linguaggio*, solamente un linguaggio; e sbaglia il Lombardi traducendo *pure* per *ancora, tuttavia*. La confusione della Torre di Babele che pose Iddio fra gli stolti che impresero quella gran macchina d'errore, fu non tanto per punirgli della loro presunzione, quanto per far noi conoscenti della miseria e stoltezza nostra; e perchè l'uomo conosca che quello ch'egli intraprende senza il lume della celeste grazia, altro non è che vanità e follia; e in quella diversità d' idiomi e di lingue, con che Dio scompose il temerario disegno di Nembrotte, veggono i filosofi adombrata quella perpetua discordanza d'opinioni e di ragioni, su cui s'appoggia l'edifizio della scienza umana.

79—81. Alf. n. — *A vôto*, in vano. *Che*, ec. Costruzione: perchè ciascun linguaggio è rispetto a lui così, come il suo, che non è noto a persona, è rispetto ad altrui.

82—84. *Più lungo viaggio*, andammo innanzi,

Volti a sinistra, e, al trar d'un balestro,
　Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
　Non so io dir; ma ei tenea succinto
　Dinanzi l altro e dietro 'l braccio destro
D'una catena, che 'l teneva avvinto
　Dal collo in giù sì, che 'n su lo scoperto
　Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto
　Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
　Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merto.

dice il Lombardi; ma no, che vi s'oppone il *volti a sinistra*. Adunque *andammo più lungi girando a mancina*. — *Al trar d'un balestro*, leggiadra maniera. *Maggio*, troncamento poetico, *maggiore*.

85—90. Costruzione: *io non so dire qual fosse il maestro destinato a cigner lui*; *ma egli teneva il braccio destro succinto dietro*, *e l altro braccio succinto dinnanzi* (ed entrambi erano succinti) *d'una catena, che teneva lui avvinto dal collo in giù, sì che essa catena si ravvolgeva in sul* (corpo) *scoperto infino al quinto giro*. Chi può intendere la struttura di questi versi, come dipinge il Poeta la catena aggirantesi intorno a quel corpo, e le strette che sentonsi in queste parole,

. . . . . Ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro e dietro 'l braccio destro
D'una catena, ec.

Chi, torno a dirlo, può discernere l'ingegnoso artificio di queste e delle altre parole, non può non essere da lunga maraviglia sorpreso.

91. Alf. lo n. coi 2 seg. — *Voll'essere sperto*, per *volle fare sperienza*, è bella frase.

93. *Cotal merto* (merito), *quale tu vedi*, dal superbo suo attentato.

Fialte ha nome: e fece le gran pruove
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia ch'ei menò giammai non muove.
Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla ed è disciolto,

94. *Fece le gran pruove*, perchè Fialte col fratello *ter sunt conati imponere Pelio Ossam* (Virg.), ove si vede lo sforzo loro rappresentato colle voci e col numero.

98. Si nota da Alf. col 96, e con *io vorrei* del v. preced. — *Che dello smisurato Briareo*; verso, che col numero solo esprime il concetto. *Briareo*: *centimanus Gyges*. Oraz. *Centum geminus Briareus*. Virgilio.

100—102. *Anteo*. A proposito di lui, dice il Poeta nel suo Convivio: ama (il corpo) lo luogo della sua generazione, e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel luogo ov' è generato, e nel tempo della sua generazione, che in altro. Onde si legge nelle storie d' Ercole, e nell' Ovidio Maggiore, e in Lucano, e in altri poeti, che combattendo col gigante, che si chiamava Anteo, tutte volte che 'l gigante era stanco, elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso, o per sua volontà, o per forza d'Ercole; forza e vigore interamente dalla terra in lui risurgea, nella quale e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui, strignendo quello, e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, senza lasciarlo alla terra ricongiugnere,

Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuoi veder più là è molto;
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

che 'l vinse per soperchio, e uccise; e questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle scritture. *Che parla*, a differenza del primo; *ed è disciolto*, per opposito a Fialte e a Briareo, dei quali però non si potrebbe servir per discendere. Anteo è disciolto, perchè non fu alla guerra contro Giove. *Nel fondo d'ogni reo*, cioè *nel fondo del luogo d'ogni reo*, nel fondo del luogo ove ogni reità è punita; del luogo *che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca*; del luogo infine *ch'attende ciascun uom che Dio non teme*.

103 e 104. Si not. da Alf. col seg. — *Fatto come questo*, perciocchè le cento braccia e le cinquanta teste attribuitegli dalla favola, altro non significano che la sua gran forza, e quella ferocità maggiore che pur adesso mostra nel volto.

106—108. Alf. n. i due primi. — *Rubesto*, considerati gli effetti proporzionati all'intensità che gli si presenta, quale nell'uomo la *robustezza*, o l'esser robusto. *Come Fialte*, ec., cioè come Fialte fu presto a scuotersi forte. Onde debbesi intendere nel primo termine della comparazione l'idea che nel secondo s'accenna, e in questo, quella che s'esprime nel primo, cioè nel tremuoto la forza e la prestezza, siccome in Fialte la prestezza e la forza. E questo artificio di costruzione merita che s'osservi.

Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo che, ben cinqu'alle
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che, nella fortunata valle
Che fece Scipïon di gloria ereda,
Quand'Annibal co' suoi diede le spalle,

109 e 110. Alf. n. il primo e l'ultimo della terz. — Lombardi scrive: *Allor temett' io*, e guasta il verso e il sentimento. *Dotta*, presso gli antichi, vale *tema*, *dubitanza*, che dissero ancora *dottanza*.

112—114. *Noi procedemmo più avanti*, o sia, come sopra, v. 82: *facemmo adunque più lungo viaggio*, *volti a sinistra*. *Allotta*, allora. Da *ora* fassi *otta*, quasi *orotta*, e dicesi *a otta a otta*, ad ora ad ora. *Alle*. *Alla, nome d'una misura d'Inghilterra* (*auln*, franc. *aune*) ch'è due braccia fiorentine. Crusca. Ora, essendo il braccio fiorentino di tre palmi, multiplicando le 5 alle per due, s' hanno 10 braccia, e queste per 3, s' hanno 30 palmi, che corrisponde alla misura di sopra v. 65. *Della grotta*, cioè del seguente pozzo.

115—123. Alf. n. il primo terz. e l'ultimo verso. — Questa parlata di Virgilio ad Anteo, compresa in 15 versi, è di stile e d'eloquenza per ogni parte perfetta. *Fortunata*, fortunosa, dove ha giocato la sorte, e non per rapporto al *fortunato Scipione*, come dicono il Landino e l Vellutello, e nemmeno, come vuol Lombardi, per essere stata condecorata da Anteo o per l'ubertà del suolo. Segue il Poeta Lucano, che pone il

Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Ch'avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso, e non ten venga schifo,
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama;

regno d'Anteo presso al luogo dove Scipione vinse Annibale. *Ereda*, erede. *Quand'Annibal*, ec.

Non fu 'l cader di subito sì strano,
Dopo tante vittorie, ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovane Romano. Petr.

Mille lion, ec. Di lui Lucano: *ferunt epulas raptos habuisse leones*. — *E che*, ec. Costruzione: *e, o tu, per cui* (se tu fossi stato all'alta guerra de' tuoi fratelli) *pare ancor che si creda che*, ec. Lombardi fa la costruzione così: *e che* (e il quale) *pare ancor*, ec., e fa comparir Dante scrittor barbaro. *Alta*, perchè fu quella guerra contro il cielo. *I figli della terra*, che tali erano creduti i giganti. *Injecta monstris terra dolet suis*. Oraz. *Non ten venga schifo*, come di cosa di te indegna. *Dove*, ec., cioè *dove la freddura* (il freddo) *serra* (ristringe, gela). *Cocito*, le acque del Cocito.

124—126. *Tizio... Tifo*, due altri giganti. *Di quel che qui si brama*, cioè fama, di cui pur laggiù sono vaghi, pel desiderio naturale ch'ognuno ha di prolungare per essa la sua esistenza. Lombardi, ma per ridere o far ridere, spiega così: *rinomanza su nel mondo*, *cosa dalla nostra superbia bramata*. Chi non ha questa nobile superbia è degno di star nel Limbo coi bambini, per

Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentìo,
Disse a me: Fatti 'n qua sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì ch'un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda,

non dirla altrimenti. *Grifo*, muso, ceffo: nella canzone di sopra citata leggonsi i sottoposti versi:

La terra fa un suol che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra.

128 e 129. Alf. n. col v. preced. — *Lunga vita*, ec., perchè Dante non era allora se non *nel mezzo del cammin di nostra vita*. — *Se innanzi tempo grazia*, ec. Se la divina grazia nol chiama all'altra vita innanzi al termine prescrittogli al suo vivere.

130—132. Alf. n. — *E quegli in fretta*, ec., tanto lo seppe ben lusingare Virgilio colle sue parole. *Ond' Ercole*, ec. *Onde* s'appicca alla parola *la man distese*; distese la mano, *onde* (da cui) *Ercole*, ec., *e prese il duca mio*. Questo modo *sentì già grande stretta*, è bello e forte.

135. Alf. lo nota, coi due preced. — *Ch'un fascio er' egli ed io*, perchè Virgilio prese lui, e il gigante l'uno e l'altro colle gran braccia. Dice *egli ed io era*, perchè nell'atto che scrive si considera da Virgilio avvinto in modo che formano i due corpi un sol fascio.

Sotto 'l chinato, quand'un nuvol vada
  Sovr'essa sì, ched ella incontro penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
  Di vederlo chinare, e fu talora
  Ch'i'avrei volut'ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
  Lucifero con Giuda, ci posò;

136—138. *La Carisenda.* Torre in Bologna, detta pur *Garisenda* dal nome di chi la fece fare, e pendente, o per arte dell'artefice, come dicono alcuni, o per cedenza del terreno, com'altri vuole. Del campanil di Pisa però ci sono forti ragioni che penda, perchè così volle l'architetto. Ora, a chi, giudicando soltanto coll'occhio sensuale, sta sotto al chinato della torre, mentre un nuvolo superiore viene contr'essa, pare che non il nuvolo, ma la cima della torre contra esso penda. Queste parole: *quando un nuvol vada sovr'essa sì ch'ella,* ec., significano quando un nuvolo, che passa sopra, le viene incontro da quella parte ch'è pendente.

139—141. Alf. li not. — *Stava a bada*, era tutto inteso. *E fu talora.* Ha torto il Lombardi di scrivere *talora* in due corpi (tal ora), perchè così lo trovò scritto in due MSS. della Corsini; ha torto di credere che questa espressione muti il sentimento scrivendosi in due corpi; ha torto infine di spiegarla per *dal tempo, quel tempo.* L'intero della formula *fu talora che,* si è: *e ora tale fu in che* (nella quale) *io avrei voluto ire per altra strada*, per paura che non mi facesse qualche mal giuoco. Debbo aggiungere che nella formula *talora,* l'estensione del tempo per lei espresso s'ha a determinare dalle circostanze.

142 e 143. Alf. not. il primo e l'ultimo della

Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

terz. — Costruzione: *ma ci posò lievemente nel fondo che*, ec. Questa frase *lievemente ci posò*, esprime a maraviglia il riguardo e l'attenzione con che gli posò il gigante. *Che divora Lucifero con Giuda.* Con dir *Che divora Lucifero*, invoglia già il lettore alle maraviglie che dirà di questo mostro; e con dir *con Giuda* ne ricorda esser quello il soggiorno dei traditori, che denomina dal più nero di tutti.

145. Alf. lo not. — Questo verso dipinge il modo del rilevarsi del gigante, d'un tratto, e la smisurata sua altezza, cui siegue attentamente coll'occhio il curioso lettore.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Spaventosa condizione del luogo; terribile supplizio dei traditori; riconoscimento dei più famosi d'allora; vista di raccapriccio e d'orrore.

S' i' avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco

1—9. Alf. not. 1, 2, 4, 5, 8. — Ecco giunto il Poeta nell'ultimo dei cerchi infernali, in quello ove il maggior d'ogni peccato, cioè il tradimento si punisce. Questa si è la condizione del luogo. Figurisi il fondo d'un pozzo il cui diametro sia due miglia, e il giro d'intorno sei e due settimi, nel cui centro aprasi un vano pur circolare, verso 'l quale il fondo che lo circonda si vada a più a più abbassando. Quattro spezie di tradimenti vi si puniscono. E però è diviso il fondo in quattro spartimenti concentrici, i quali, non essendo dal Poeta per alcuna distinzione notati, ma solo pel diverso modo che vi stanno i peccatori, saranno accennati a suo luogo. Ha imposto a queste divisioni quattro diversi nomi, analoghi alle quattro spezie di tradimenti, e la più grave di mano in mano. Adunque chiama la prima *Caina*, da Caino traditore e ucciditore del fratello; la seconda *Antenora*, da Antenore Troiano, traditore della patria; la terza *Tolommea*, da Tolommeo re d'Egitto, traditore di Pompeo Magno; la quarta *Giudecca*.

Più pienamente; ma, perch'i' non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco;
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

da Giuda, traditore del suo divino Maestro. Ora veniamo al testo.

Spaventato il Poeta dalla terribile scena ch'imprende a descrivere, e temendo non trovar nella lingua sì forti ed aspre parole come al concetto si converrebbero, comincia con manifestarci la sua paura, e invocar le possenti Muse, preparando così l'animo del lettore alle terribili cose che sta per dispiegargli dinanzi. *Aspre e chiocce*, *aspre*, riguardo all'espressione, *chiocce* cioè *rauche*, rispetto al suono. Vedi la condizione di queste rime nella canzone del Poeta: *Così nel mio parlar voglio esser aspro.* — *Al tristo buco.* Chiama così quel pozzo per la forma e pei tormenti che contiene. *Pontare*, spignere in modo che lo sforzo in un sol punto si concentri. Tutte le infernali rocce pontano sovra quel fondo, per esser ivi il punto centrale dell'universo. *I' premerei*, ec. Siccome la voce *suco* (umore di qualsivoglia sorte) s'adopra in senso figurato ad esprimere le ombre e le differenze minime del concetto, così il verbo *premere* (spremere, estrarre) s'adopera anch'egli metaforicamente, e l'espressione intera del testo significa: esprimerei più pienamente il mio concetto o pensiero. *Ma*, ec. Ma perchè non ho rime aspre e chiocce, come al suggetto si converrebbe, mi conduco a dire con tema di non poter adeguar le parole con le cose. *Abbo*, v. poet. *ho.* — *Che*, ec. *Perciocchè il descrivere il fondo a tutto*, ec.,

Ma quelle Donne aiutino 'l mio verso,
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe!

non è impresa, ec. *Da pigliare a gabbo*, da farsene beffa, da scherzo, da giuoco. *Mamma e babbo* (così scrivo anch'io col Lombardi in luogo di *mamma o babbo* come a torto gli altri) cioè di bambino: *cùm* (D. Hieronymus) *infantes necdum ad plenum possint verba formare*, ovvero, come nel Parad., XXXIII, *d'infante che bagni ancor la lingua alla mammella*; ma nel presente luogo dell'Inferno parlasi dell'infanzia, che, secondo Tolomeo è d'anni quattro, nel qual tempo chiamano i bamboli *mamma* la madre e *babbo* il padre. Il Petrarca:

Come fanciul ch'appena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ec.

10—12. Alf. not. — *Ma quelle Donne*, ec. Le potentissime Muse, per aiuto delle quali *movit Amphion lapides canendo*, e formaronsi le mura di Tebe. *Non sia diverso*, come sarebbe se non trovasse il Poeta rime sì aspre e rauche, quali a quel tristo buco si confanno; perciocchè le parole hanno ad essere ritratti veri delle cose che per esse si significano.

13—15. Alf. not. il secondo. — Pauroso per la difficoltà dell' impresa, e impressionato forte dall'immagine di quel luogo, e delle anime che vi stanno, volge loro la presente apostrofe, sì bene e a tempo qui posta. *Sovra tutte*, ec. *Oh plebe* (ciurma) *mal creata* (mal-nata, nata per tuo male, e però sciagurata) *più che tutte l'altre vedute nei cerchi di sopra*. — *Onde*, ec., *il parlare*

Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i pie' del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimmi: Guarda come passi;
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' i' mi volsi, e vidimi davante

del qual buco è duro (difficile e penoso), per la difficoltà di trovar rime adeguate al luogo stesso. *Me' foste state*, ec. Meglio era per voi, o anime componenti quella plebe, se foste state in questo mondo pecore o capre.

16—18. *Come*, elemento della formula *così tosto come tosto*. — *Giù nel pozzo scuro*, vale a dire *laggiù*, cioè *in quel pozzo scuro*. — *Sotto i pie' del gigante*, ec., perciocchè il fondo del pozzo si va abbassando verso il centro. *Ed io mirava ancora*, effetto di curiosità ben naturale in quel luogo. *All'alto muro*, la circular ripa che chiude il vano.

19. Alf. lo not. col seg. — *Guarda come passi*, perchè s'era accorto del mirare di Dante all'alto muro, e poteva però muovere il primo passo inconsideratamente, e calcar quelle teste. In questo primo spartimento sono puniti i traditori dei propri parenti.

21. Si not. da Alf. — *Le teste de' fratei*, ec. Chi parla, come tosto si vedrà, è ivi punito con un suo fratello, e stanno l'uno presso presso dell'altro; e dice *dei fratelli*, cioè *dei due fratelli*, pel loro reciproco tradimento famosi. Altri han creduto che lo spirito parlante disse *fratelli*, per esser tutti, siccome anche Dante, dell'uman genere; altri, della medesima quasi confraternità di delitti e di pene; ma io credo che sieno ingannati.

22—24. Alf. not. — *Perch' i' mi volsi, e vidimi*

E sotto i piedi un lago che, per gielo,
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com'era quivi; che, se Tabernicch
Vi fosse su caduto o Pietrapana,

davante, ec. Ecco la prova di quello che ho detto di sopra al *guarda come passi*, ed ecco pur la prova dell errore del Lombardi, che diresse lo spirito queste parole a Dante, perchè s'era accorto ch'era vivo. *Un lago che per gielo*, ec. Questo stagno, che fanno le misteriose lagrime del gran veglio dentro dal monte, chiamasi Cocito; le cui acque, siccome presto vedremo, gelate sono dai venti che produce lo sventolar delle ali di Lucifero. Ma perchè i traditori puniti sono nel ghiaccio? Il Lombardi, dietro ad altri crede, perchè Lucifero gelò quei rei cacciando da loro ogni fuoco di carità. Io credo altrimenti. Intende il Poeta per l'inferno dei morti quello dei vivi, siccome per le sue parole ho già dimostrato. Onde dobbiam noi cercar la ragione delle cose in questo presente inferno ove viviamo. E però penso che sieno i traditori in quel ghiaccio puniti, a ricordar loro, per raddoppiamento del loro dolore, quel gelo dell'anima indivisibile dal pensamento di sì orribile delitto, e col quale menasi sordamente al premeditato fine, finch' egli è consumato. Per questo ghiaccio che gela l'anima al traditore, egli può nella faccia mostrarsi amico, sicchè far di sè fede avere, e chiudere sotto velo d'amistà il suo mal talento, perchè molte fiate non si può dal traditore prender guardia.

Non avria pur dall'orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana,
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide insin là dove appar vergogna,

30. Alf. not. il primo, e del secondo, *di verno la Danoja*. — Di questi versi, il 26, il 28 e il 30, sono guasti orribilmente dal Lombardi, il quale, con la maledetta sua Nidob. scrive *ostericchi*, *tabernicchi*, *cricchi*, a dispetto della natura, e però dell'intenzione del Poeta, il quale si vede che ha voluto imitar quello stridere che fa proprio il ghiaccio nel fendersi, siccome espresse nel Paradiso il suono dell'orologio col *tin tin sonando*; e siccome nella Fiera il Buonarroti col *ticche*, *tocche*, *ticche*, *tocche*, il suono che si fa col martello nel picchiare all'uscio, e altrove quello della campana del mercato dicendo *ton*, *ton*, *ton*, *ton*. E notisi che da questo *cricch*, col quale s'esprime il suono acuto di cosa che si franga, viene il verbo *scricchiolare*. *Lo scricchiolare del letto*. — *Sì grosso velo*, sì forte ostacolo, gelandosi. *La Danoia*, il Danubio. *Austericch*, Austria. *Tanai*, fiume di Scizia, che divide l'Europa dall'Asia, che dicesi pur *la Tana*. — *Sotto il freddo cielo*, dei Russi. *Tabernicch*, monte della Schiavonia. *Pietrapana*, lat. *Petra Apuana*, altissimo monte di Toscana. *Non avria*, ec., *non avrebbe neppur dall'orlo fatto cricch*.

31—36. Alf. not. il primo, e del secondo, *col muso fuor dell'acqua*; col. v. 34 e 35. — Comparazione, a mio credere, bellissima, per esser la sola che forse in tutta la natura si poteva col suggetto sì ben confare. *Quando sogna*, ec. Per questa perifrasi circoscrive in nuova forma il

Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e da gli occhi 'l cuor tristo

tempo della mietitura nella state; e ci ammaestra ad un tempo essere i sogni sovente un'apparizione delle idee raccolte e collegate nella vigilia. *Livide insin*, ec., cioè l'ombre dolenti erano nella ghiaccia, ed eran livide insin, ec. Gli occhi, secondo Aristotile, *sono sedia della vergogna*; ma, secondo Plinio, cui seguita Dante, le gote sono sedia di questa passione; e però disse il Poeta altrove: *Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia*, cioè mi fece arrossire.

Il Petrarca, seguitando Aristotile:

Com'uom che.......................
. . . . duolsi, accolto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba.

Ma altrove con Plinio:

Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna.

In nota di cicogna, con suono che fa col becco la cicogna. Onde il Boccaccio, nella novella di Rinaldo d'Asti: *stando la donna nel bagno sentì il pianto e 'l tremito che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna.*

37. A dimostrar l'onta che fa il tradimento. E certo, se chi è reo di sì orrendo delitto sapesse ch'altri lo sa, si nasconderebbe sotto terra. E, se non ha di sè stesso onta, questo avviene perchè non è più uomo, come tosto vedremo.

38 e 39. Costruzione: *tra loro* (tra quelle anime) *il freddo si procaccia testimonianza da bocca* (fa conoscere l'acerbità sua col far battere i denti

Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti
Che'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che si stringete i petti,
Diss'io, chi siete, e quei piegâr li colli;
E, poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,

come ha detto), *e il cuor tristo si procaccia testimonianza dagli occhi* (e la tristezza del cuore si fa conoscere colle lagrime che fa cadere dagli occhi loro). Ma il Poeta lo dice mirabilmente, cioè da par suo.

40—42. Alf. not. — Veduto la condizione generale delle anime della prima divisione, mirasi ai piedi, ricordandosi di ciò che una voce gli ha testè detto, *guarda come passi*, ec., e vede i due sopraddetti fratelli. Gli pone il Poeta così stretti insieme, cioè gli costringe la giustizia divina ad essere uniti nell'odio, siccome esser dovevano nell'amore, per far doppio il tormento loro; ricordandogli lo star così il santissimo vincolo dei due amori di natura e del sangue, dal tradimento loro spezzato, avendo l'uno ucciso l'altro.

43—48. Alf. not. — *Che sì stringete i petti*, vedi che non sono attergati, nè altrimenti, ma petto contro petto. E non v'è maggior supplizio che l'essere costretto a vedere in faccia il traditore il tradito. *Piegar li colli*. Tutto dipinge Dante; questo movimento è il solo che posson fare, per essere dalle spalle in giù fitti nel ghiaccio. *Ch'eran pria pur dentro molli*, erano solamente dentro pregni di lagrime. Alto sentimento e naturale si nasconde in questa sentenza, ove vuole farci in-

Gocciàr su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così; ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro 'nsieme, tant' ira gli vinse.
Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe,
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?

tendere che tanto erano quelle anime nell'odio l'una contro l'altra assorte, che non si potendo, per la posizione loro, quella tesa un solo istante allentare, il dolore che impregnava loro il cuore trattenuto era in su gli occhi; siccome distratte appena da quel forte comprendimento, ebbe libero sfogo per le lagrime goccianti su per le labbra. *Gocciar su per le labbra*, perchè allora, diminuita l'intensità del primo affetto, quello del dolore ebbe forza di mostrarsi. *E 'l gielo strinse le lagrime*, ec., immagine di terribile raccapricciamento.

49—51. Si not. da Alf. — *Con legno*, ec. Questo verso è mirabile per la difficoltà nel leggerlo, per cui si ritrae quella del concetto. *Spranga*: legno o ferro che si conficca attraverso per tenere insieme e unite le commessure. Crusca. *Ond'ei*, ec. Sublime, perchè naturalissimo, si è questo trasporto di rabbiosa ira. *Tant' ira gli vinse*. *Vincitore Alessandro, l'ira vinse*. Il Petrarca.

52—54. Siccome si manifesterà tosto costui da per sè, fu Camicion de' Pazzi. *Pur col viso in giùe*, per la ragione detta di sopra. *Giùe* per *giù*, lic. poet. *Ti specchi?* E così dimostra il Poeta quanto egli stava intento a considerar quelle anime.

Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro, e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina.
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra

56 e 57. Alf. not. il primo. — *La valle*, ec. Sappi che la valle onde Bisenzio si dichina, fu proprietà d'Alberto lor padre, e fu anche proprietà di loro. La valle per la quale si dichina (scorre andando in giù nell'Arno per l'inclinazione del luogo) il fiume Bisenzio, chiamasi Falterona, ed è in Toscana. *Alberti*, degli Alberti, nobile fiorentino.

58—60. Alf. not. la metà del secondo col seg. — *D'un corpo usciro*, uscirono d'un medesimo corpo; furono figli della stessa madre, siccome dello stesso padre, e però fratelli, chiamati l'uno Alessandro, l'altro Napoleone, tiranni di quella regione ond'erano signori, e che poi s'uccisero tra sè. *Tutta la Caina*, tutto il primo spartimento dei quattro del nono cerchio. *Gelatina*, propriamente *brodo a guisa di gielo*, qui, le gelate acque del Cocito.

61 e 62. *A cui fu rotto il petto*, ec. Mordrec, figlio d'Artù, re d'Inghilterra, famosissimo nei romanzi, agguatatosi per uccidere proditoriamente suo padre, fu da lui prevenuto, e con un colpo di lancia ucciso. Ora, dicendo la favolosa storia, che il foro che fecegli nel petto la lancia fu tale, che un raggio di sole vi passò oltre, alcuni de' comentatori, e il Lombardi con questi, credono che intese il Poeta che il sole passando per quel foro ruppe l'ombra che fa-

Con esso un colpo per la man d'Artù;
Non Focaccia, non questi che m'ingombra
Col capo sì, ch'i' non veggi' oltre più
E fu nomato Sassol Mascheroni: 63
Se Tosco se', ben sai omai chi e' fu.

ceva sul suolo il traforato petto. Altri dicono ch'essendo la schiena l'ombra del petto, ha voluto dire il Poeta che la lancia lo passò fuor fuora. Il Venturi sbeffeggia costoro, ed ha ben ragione per mia fè. Adunque è sentimento suo e nostro, che Dante abbia così detto, a dimostrare la possanza di quel braccio, e quanto fu terribile il colpo, che non dette tempo di respirare al ferito, *a cui fu rotto il petto*, *e l'ombra* (l'anima) *spiccata dal corpo con un sol colpo*, ec. E quanto questo modo di dire, che inteso altrimenti sarebbe favoloso e ridicolo, sia forte, ognuno da per sè lo sente. E tanto merita il Lombardi d'esser biasimato di non aver, non so se per dappocaggine o per malizia, aperto il seno alla verità portagli dal Venturi, quanto gli altri sono degni di scusa d'essersi lasciati da quell'ingannevole apparenza sedurre.

63—66. Alf. not. i due primi. — *Non Focaccia*. Focaccia non è più degno d'essere fitto in gelatina. Costui, dicon tutti i comentatori, nomato Focaccia Cancellieri, nobile pistoiese, troncò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio, onde nacquero in Pistoia le fazioni de' Bianchi e de' Neri. *Non questi*, ec. Questi (che mi ingombra col capo sì ch'io non veggo più oltre, e che fu nomato Sassol Mascheroni) non è più degno d'esser fitto in gelatina. Costui fu fiorentino, ed aveva ucciso un suo zio. Ora dicendo lo spirito parlante che la testa di Sassol

E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
E aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.

Mascheroni gli sta davanti agli occhi, sì che gli occulta ogni oggetto al di là, fa vedere che stanno ad un piano, che l'ingombra per linea retta, e perciò non può vedere se non in quà e in là, cioè dalla destra e dalla sinistra.

67—69. Alf. not. il primo. — *E perchè*, ec. Sono dette con dispetto queste parole. *Il Camicion de' Pazzi*, uccise a tradimento un suo zio. *Carlin.* Costui pur de' Pazzi, e de' Bianchi, tradì la parte sua cedendo per danaro ai Neri fiorentini il Castel di Piano di Valdarno da lui guardato. *Che mi scagioni. Scagionare*, quasi *discolpare*, *scusare* Adunque *che mi scagioni* significa, che (il quale) coll'esser fitto nel ghiaccio più giù, mi discolpi (alleggerisca, mostri esser men grave il mio delitto), mostrando colla sua maggior pena, il suo delitto maggior del mio.

70—72. Si not. da Alf. — Udito questo, il Poeta s'avvia verso il centro, e trovasi già nella seconda divisione, detta *Antenora*, ov' è punito chi tradisce da tal parte. *Cagnazzi*, di quel colore paonazzo, tra l'azzurro e 'l nero, di cui fassi la faccia di chi è da gran freddo quasi assiderato. *Onde mi vien riprezzo*, ec., perchè tal vista gli rinnuova quella di questi maledetti. *Riprezzo* o *ribrezzo*, raccapricciamento, quando si rizzano i peli. Virg. *Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit*. I traditori dell'Antenora stanno come i primi fitti nel ghiaccio, e col vi-

E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò. Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,

so volto in giù, il che s'argomenta e dal percuotere il Poeta andando il piè nelle gote a un peccatore, e dal tirargli i capelli della collottola perchè parli o gli si mostri.

73—75. Alf. not. — *Lo mezzo al quale*, ec., il centro, al quale tutti i corpi tenendo, ogni gravezza s'appunta. *Rezzo*, è fatto dal meriggio, perchè sul fitto meriggio si sta all'ombra.

76 e 77. Alf. li not. col. 78. — *Non so se fu voler* (del cielo), *o destino* (di quell'anima), *o fortuna* (o effetto del caso). Qui il Lombardi dà negli strafalcioni.

79 e 80. Alf. li not. colla parola del seg. *perchè mi moleste.* — *Peste*, per *pesti*, lic. poet. E può dirlo quell'ombra percossa dal piede d'un vivo. *Se tu non vieni*, ec. Lo spirito che parla, come più giù si vede, era Bocca degli Abati, fiorentino, per lo cui tradimento quattro mila della sua stessa parte furono in Mont'Aperti trucidati. Adunque essendo laggiù per sopportar la vendetta di Mont'Aperti, dice a chi lo percosse: *se non vieni*, ec., come dire, se non è per questa cagione, perchè accresci tu il mio tormento?

82—84. Alf. not — L'intendere *Mont'Aperti* svea

Sì ch' i' esca d'un dubbio per costui;
Poi mi farai quantunque vorrai fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che, se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' i' metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:

glia nel Poeta un dubbio, che fosse lo spirito chi era veramente, e chiede a Virgilio di permettergli che gli parli. *Per costui*, natomi per costui. *Poi mi farai*, ec. Per queste parole si vede chiaramente quanto fosse il desiderio di Dante di parlare a quel traditore, per coprirlo di eterna infamia. *Quantunque*, è sinonimo di *quanto mai*.

85—87. *Stette*, stette fermo, si fermò lì. *Bestemmiava. Bestemmiare*, maledire, dir parole cattive, sbalestrar dal seno laide parole. *Rampogni. Rampognare*; quasi *re-im-ponere*, lat. *reponere*, quasi *riparlarsi con querela*.

89 e 90. Si not. da Alf. i primi due. — *Percotendo sì forte che, se tu fossi pur vivo ancora, sarebbe troppo.* — *Fora*, per *sarebbe* v. poet.

91—93. Alf. not. — Costruzione: *la mia risposta fu questa: io sono vivo, e, se tu dimandi fama, che io metta il nome tuo tra l'altre note ti può esser caro.* Offrir fama a un traditore? Calci piuttosto, sassate, archibugiate. *Tra le altre note*, tra le altre cose da me quaggiù notate.

94—96. Alf. not. questa e la seg. terz. — *Del*

Levati quinci, e non mi dar più lagna,
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Non ti dirò ch'i' sia; nè mostrerolti,

contrario, ec., cioè, che inghiottisca il mio nome l'eterna obblivione. *Dar lagna*, dar materia da lagnarsi. *Lagnarsi* (lamentarsi) dal lat. *laniare genas*, come a dire *stracciarsi gli occhi*. — *Mal sai lusingare*. Per due ragioni: percotendo così altrui col piede nel viso, ed offerendo il contrario di quello che si brama qui. *Lama*, vallata; qui, per certa similitudine, quel piano dolcemente declinante.

97—99. *Allor lo presi*. Il Lombardi con la Nidobeat. per inzuccherar il verso scrive *allora il presi*. — *Per la cuticagna*, pei capelli della cuticagna, parte del capo tra 'l collo e la nuca, più comoda al Poeta per la posizione dell'ombra colla faccia in giù. *E' converrà*, ec. Volendo il Poeta accertarsi s'egli era veramente chi sospettava, nè potendo con lusinghe ottenerlo da quel malvagio traditore, giusto è ch'a sua confusione laggiù, e ad infamarlo di qua, lo costringa a manifestarsi. *Rimagna* per *rimanga*, lic. poet.

100—102. *Dischiomi*, da *dischiomare*, disfar le chiome; è parola assai bella. *Non ti dirò ch' i' sia*, come io mi chiami, qual fu il mio nome. In luogo della particella *nè* ho posto in principio di questo verso *non*, persuaso che Dante, dietro le severe leggi della logica abbia così scritto, e che sia uno dei guasti de' copisti; e per-

Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien'avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti,
Quando un altro gridò: Che ha' tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,

ciò ho diviso, non con la sola virgola, ma col punto e virgola i due membri di questo verso, del che spero essere lodato da ognuno che ragioni. *Nè mostrerolti*, nè te lo mostrerò, nè ti mostrerò chi io sia, con levar la faccia. *Se*, supplisci *bene*, *se bene* o *sebbene*. — *In sul capo mi tomi*. *Tomare*, cascare a capo alla 'ngiù e le gambe all'aria, e in più largo sentimento, cader giù quasi a piombo. Adunque l' espressione del testo significa *sebbene tu mi caschi mille volte in sul capo*, o sia *tu mi pesti*, *mi percuota il capo*.

103—105. Alf. not. i due primi. — *I' avea già i capelli*, ec. Quindi il Petrarca: *Le man l'avess'io avvolte entro a' capegli*. — *Ciocca*, cespo di capelli. *Latrando lui*, quasi *gridando come cane*, perchè l'ira e il gran freddo insieme non gli lasciavan profferir chiare le parole. Il Bembo, che certo fu grande in altre cose, siccome piccin piccino in gramatica, critica il *latrando lui*, credendo ch'abbia errato il Poeta; ma il diretto parlare, *mentre io udiva lui latrando*, chiaro ne dimostra l'inganno del Bembo. *Con gli occhi in giù raccolti*, con gli occhi affissi, appuntati in sul ghiaccio.

106—108. Ingegnoso si è l'artificio di far discoprire questo traditore in questo modo, perchè non l'avrebbe potuto altrimenti, senza impegnarsi in una lotta ontosa. *Bocca*, il detto di sopra, v. 80. *Sonar con le mascelle*, battendo pel

Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch'alla tu'onta
I' porterò di te vere novelle.
Va via, rispose; e ciò che tu vuoi conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di que'ch'ebb'or così la lingua pronta:
Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v'era,

gran freddo i denti. *Qual diavol ti tocca*, ti tormenta in modo da farti così bestemmiare?

109—111. Alf. not. — *Favelle*, per *favelli*, per la rima. *Ch'alla tu' onta*, ec. Ecco perchè voleva Dante conoscere quel traditore.

112—114. *Ciò che tu vuoi conta*. Quando il malvagio traditore è scoperto, s'indura al pubblico biasimo, e non adonta più. *Ma non tacer*, ec. Volgesi Bocca (dice il Lombardi) a quel *solatium miseris socios habere poenarum*. No, no certamente. Bocca discuopre prima chi l'ha fatto riconoscere, per rabbiosa vendetta, e gli altri poi, perciocchè sa che l'intensità d'un reato sminuisce in ragione del maggior numero de' rei di quello. E non altre ciance.

115—117. Costui è Buoso da Duera, cremonese, il quale corrotto per danaro datogli dal conte Guido di Monforte, generale francese, lasciò libero al suo esercito il passaggio in Puglia, siccome con altri scrive Lombardi. *Freschi*, gelati, perchè fitti nel ghiaccio. Quindi s' è tolto l'idiotismo *star fresco*, *sta fresco*, *stiam freschi*, ec., per dinotare il mal partito al qual uno è ridotto.

Tu hai dallato quel di Beccheria
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello
Ch'aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch'i' vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello:

119 e 120. Questi fu di Pavia (di Parma lo dice il Landino), e fu abate di Vallombrosa; al quale, per essersi scoperto certo trattato, che fece contro a' Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ov' era legato del papa, fu tagliata la testa. Daniello. *La gorgiera*, la gola. Chiamasi pur *gorgiera* quella parte della armatura che difende la gola, e quel bavero alto, che si chiama anche *grandiglia*.

121—123. Alf. not. l'ultimo. — *Gianni del Soldanier*; fu Ghibellino, e volendo quelli di sua parte torre il governo del popolo ai Guelfi, tradì i suoi, e gli valse quel tradimento il principato della parte alla quale s'accostò. *Ganellone*, il traditore dell'esercito di Carlo Magno, di cui s'è fatta menzione di sopra. *Tribaldello*, de' Manfredi, che aprì di notte, per tradimento, una porta di Faenza, sua patria, a M. Giovanni de Apia, francese. *Quando si dormia*, circostanza che dimostra il tradimento.

124—126. Alf. not. il rimanente del Canto, salvo l'ultimo verso. — *Ello*, per *lui*, è voce del verso. *Ch' i' vidi*. *Che* per *quando*, dice il Lombardi; ma io, elemento della formula *allora che*. — *All'altro era cappello*, era superiore all'altro, gli stava sopra.

E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose
La 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo, per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
O tu, che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno,

127—129. *Manduca,* voce oggidì del verso. Notisi la circostanza *per fame*. — *Il sovran,* lo spirito, il cui capo era all'altro cappello. *Là 've,* là ove. Il luogo ove il cervello s'aggiunge con la nuca, si è ove comincia la midolla spinale.

130—132. Feriti l'uno dall'altro, Tideo e Menalippo, ed essendo questi morto prima, Tideo, a disfogare la bestiale sua rabbia, fece spiccar la testa dal cadavere di Menalippo, e la si rose. *Il teschio*, il cranio. *E l'altre cose*, e il rimanente della parte deretana del capo. Vedi Stazio, lib. 8. Il Petrarca:

L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo.

133—139. Colpito il Poeta da sì bestial modo, onde l'uno di quegli spiriti disfoga l'odio suo contro il sottoposto, e curiosissimo d'intendere la condizion loro, l'invita con lusinghe a farglisi palese; e tanto puote l'odio e la sete di maggior vendetta in quello spirito che, scordatosi della propria infamia, si fa a manifestare al Poeta la condizion sua e quella dello spirito che rode. *Per sì bestial segno*; bestiale sì, ma di grande alleggiamento al suo dolore, è questo brutale sfogo di vendetta; perciocchè, se

Che, se tu a ragïon di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch'i' parlo non si secca.

non avesse fuori di sè appicco quell'anima, tutta sarebbe dal proprio dolore assorta. *Per tal convegno*, con questo patto che è, se, ec. *Pecca*, abitudine viziosa, e in più largo comprendimento, *peccato*, *delitto*. — *Io te ne cangi*, io te ne contraccambi; *ne*, dell'essermi stato cortese della risposta. *Se quella*, ec. Se quella lingua con ch'io parlo, non sì secca prima, cioè se morte non recide il voler mio.

Tanto basta all'offeso spirito, che disponsi tosto al lagrimevole racconto, che spiegasi nel seguente Canto, ove chi non piange, *illi robur et aes triplex circa pectus*.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Orribile e memorando racconto del tragico fine d'Ugolino. Terza maniera di traditori: lor supplizio, e riconoscimento di due più malvagi. Novità maravigliosa discoperta al Poeta da uno di quelli.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi ch'i' rinnovelli

1—3. Alf. not. dal primo al 90. Ecco l'orribile e spaventosa scena, cotanto per ogni paese e per ogni lingua famosa; ecco il luogo ove, chi non è d'ogni natural senso spogliato, sentirà strignersi il cuore di pietà tale che, se non fosse l'anima da sì grande attrattivo del pretto dire, del leggiadro stile, e dei bei colori rettorici alquanto distratta, non potrebbe sì fatto raccapriccio sostenere, e rifuggirebbe indietro di compassione e di spavento. Ma, siccome dopo aver compreso le parti e 'l tutto insieme, proverà il lettore quello che le mie parole si darebbero mal vanto di far sentire, lascio ogni altra cosa e vengo all'intento nostro. *La bocca sollevò*, ec. Tanto è il desiderio d'Ugolino di palesar la crudeltà del mostro che rode, che s'arrende tosto all'invito del Poeta. *Fiero*. Con questo sì opportuno aggiunto già ti fa raccapricciare. *Forbendola a' capelli*, ec. Atto naturale a maggior speditezza della parola. *Diretro*, ove il cervello s'aggiunge alla nuca.

4—6. *Tu vuoi*, ec. Sente quel di Virgilio: *In-*

Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'i' ne favelli.
Ma, se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand'i' t'odo.

fandum, regina, jubes renovare dolorem. — *Disperato*, che mena a disperazione; aggiunto di gran forza. *Che 'l cuor mi preme*, ec. Che mi stringe, m'opprime il cuore; *già*, sin da ora; *pur*, solamente; *pensando*, pensandovi.

7—9. La ricordazione del disperato dolore che precedette la sua morte l'opprime già, ma la speranza d'infamar quel malvagio traditore lo conforta. *Seme*, perchè dice poi *frutti*. — *Parlare e lagrimar*, ec. *Parlare*, per la speranza di dar infamia a quell'empio; *lagrimare*, per essere quella dolorosa ricordazione sì forte. Francesca, Inf., V: *Farò come colui che piange e dice*. Onde il Petrarca: *Risposi in guisa d'uom che parla e plora*; ma non sì gentilmente come Dante.

10—12. *I' non so chi tu sie*. Il Lombardi, preferendo la chimerica autorità della Nidob. alla vera della Crusca, del Salviati, del Varchi, e di tanti sommi ingegni, scrive: *Io non so chi tu se'* (sei); e, per colmo, soggiunge che *il chi tu sei* accorda meglio col *venuto se'* del seguente verso, non s'accorgendo che debbesi dire *chi tu sie* (sii o sia) in congiuntivo, perchè cade la ignoranza sul fatto intero; ed, all'opposto, *venuto sei*, perch' ivi in una sola circostanza del fatto positivo, ch'è quello d'essere veramente venuto quaggiù, *Ma Fiorentino mi sembri*, ec. In-

Tu de' saper ch'i' fu 'l conte Ugolino,
E questi l'arcivescovo Ruggieri;
Or ti dirò perch'i' son tal vicino.
Che, per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.

tende qui il Poeta distinguere la gentile loquela fiorentina non tanto per la pronunzia, quanto per le parole e' suoi modi propri.

13—15. *Tu de' saper ch' i' fu'*. Il Lombardi, facendo vista di non sapere che queste elisioni sono proprietà dello stile toscano, scrive con la Nidob. *Tu dei saper ch' io fui.* — *Il conte Ugolino*, de' Gherardeschi di Pisa. Costui, di parte Guelfa, coll'aiuto di Ruggieri, arcivescovo di Pisa, tolse proditoriamente la signoria al giudice Nino di Gallura, suo nipote, e fecesi padrone della città. Ingelositone l'arcivescovo, aggiunse al primo il secondo tradimento, e facendo credere che Ugolino avesse tradito Pisa, e rendute le loro castella ai Fiorentini e a' Pisani, corse furibondo, e con seguito del popolo, a casa del conte, che fu preso e chiuso in una torre con due suoi figliuoli e due nipoti. Infine, perchè non gli fosse recato da mangiare, avendo fatto gettar in Arno le chiavi, si morì ivi coi figliuoli crudelmente di fame. *Perch' i' son tal vicino*, perchè io sono vicino suo tale quale tu mi vedi, cioè trattandolo sì fieramente. Non dice in seguito il perchè, ma fa intendere che egli lo strazia così, per isfogo d'odio e di vendetta del tradimento che gli fece.

16—18. Costruzione: *non è mestieri dir quello che a tutti è noto*, cioè *che*, *mentre io mi fidava di lui*, *io fossi preso per l'effetto de' suoi mali pen-*

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,

sieri, *e che fossi poscia morto*. *Pensieri*, lo spiega il Lombardi per *sospetti*, credendo che l'arcivescovo avesse sospetto di ciò che da lui per invidia e gelosia fu immaginato. E non s'accorge il Lombardi che, se quello che s'immagina fosse vero, tutto sarebbe qui rovesciato; voglio dire che, se così fosse, non sarebbe l'arcivescovo traditore d'Ugolino, e la verità sarebbe distrutta, e ogni interesse con essa. E questi sono di quei granchi, che non s'intende come possansi pigliare da chi ha letto Dante sei volte.

19—21. *Però*, ec. Costruzione: *Però*, *udirai quello che non puoi avere inteso*, *cioè come la morte mia fu cruda*, *e saprai se m'ha offeso*. Se il supposto del Lombardi fosse vero, tutto l'odio si riverserebbe sopra Ugolino, mentre tutto si scarica su l'infame suo traditore.

22—27. *Breve pertugio*, una finestretta, ond'entrava un po' di lume in quella prigione. *Pertugio*, franc. *pertuis*, buco, foro. *Muda*, è propriamente un'oscura camera, ove pongonsi gli uccelli a mudare, cioè a mutar le spoglie loro, o sia le penne, e non già, come canta il Lombardi, *l'innamoramento e il canto*. Convenientemente adunque chiama il Poeta con questo nome quella torre. *Il titol della fame*; dalla morte di Ugolino in poi fu detta la torre della fame. Il Petrarca: *poi 'vien colei c'ha 'l titol d'esser bella*; ma qui *titolo* vale *gloria* o *vanto*, come Medea presso Ovidio: *Magna sequar*, *titulum servatae pup-*

E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand'i' feci 'l mal sonno

pis Achivae. — *Ch'altri si chiuda*. Lo vede l'ombra, per quel lume che accorda ai dannati il sommo Sire, onde veggon le cose lontane; e lo immagina Dante per le divisioni ancora esistenti in quella città. *Per lo suo forame*, il sopraddetto breve pertugio, *Pel suo foro*. — *Più lune già*. Ecco le parole che i sapientissimi accademici della Crusca hanno poste in margine alla loro edizione, a dimostrare perchè preferirono scrivere *più lune*, in vece di *più lume*, che portano altre edizioni: *essendo stato il conte Ugolino, come racconta G. Vill., dall'agosto al marzo in prigione, volle il Poeta, secondo noi, mostrar la lunghezza di quella prigionia con le parole*, più lune. *Simil concetto spiegò nello stesso modo in una sua canzone*: " Onde s' i' ebbi colpa, più lume ha volto 'l sol perchè fu spenta ",. Il Lombardi, con altre edizioni, legge in vece *più lume*, per dimostrare, dice egli, che, quando sognò, era l'aurora, tempo in cui la mente nostra è quasi ne' suoi sogni divina. Un' altra ragione del Lombardi si è, che il tempo della prigionia d'Ugolino doveva essere già noto, e che non vuol dirgli il conte se non quello che non puote avere inteso. Rispondo al Lombardi, 1. che l'espressione *più lume* non mi par giusta, nè conveniente ad esprimere l'aurora per quanto avanzata sia; 2. che, se fosse com'egli dice, bisognerebbe che Ugolino si fosse destato per vedere quel *più lume*, addormentatosi poi, e fatto quel terribil sogno; il che quanto impossibil sia ognuno per sè lo vede; 3. che, quantunque il tempo della sua prigionia sia noto a Dante, puote pur ac-

Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,

cennarglielo Ugolino, tanto più che il Poeta deve e vuol dirlo a chi doveva leggere i suoi scritti mille e mille anni dopo, e tanto più che questa idea, toccata di volo, come fa con giudizio, aggrava, anzi che no, il tragico fine d'Ugolino; 4. perchè naturalissimo mi pare il dire, raccontando uno ad altro una grande sventura: *voi sapete*, per modo di dire, *ch'io mi partii per la Francia*, *ove*, ec., quantunque sia pur nota a cui racconta quella partenza, e sia il rimanente una seguenza sua. Adunque conchiudo esser quest'uno dei troppo spessi scappucci che il Lombardi suol fare camminando in quest'aspro sentiero. Ora, tornando a bomba, dico che il sentimento delle parole del testo è questo: *per il piccolo finestrino della torre io aveva già veduto molte lune* (molti mesi erano già passati) *allora quando*, ec. *Che del futuro*, ec., verso di gran bellezza d'espressione. Dice che quel sonno gli squarciò il velo del futuro, perchè fu quello in cui vide in sogno ciò che gli avvenne.

28—33. Si comprende in questi versi il sogno che fece, e suppone pure essersi fatto da ognuno de' suoi figliuoli; supposizione ben naturale, s'egli è vero che sieno sovente i sogni la ripetizione delle idee, onde fu l'uomo la vigilia occupato. *Questi*, ec. Mi pareva veder costui, capo e signore d'una turba di gente, cacciare un lupo e i suoi lupicini a quel monte, per cui i Pisani non possono veder Lucca. Chiamasi monte San

Gualandi, con Sismondi e con Lanfranchi,
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,

Giuliano, che, frapposto tra Pisa e Lucca, fa sì che, mal grado la vicinanza di questi due paesi, non si possono vedere. *Con cagne magre,* ec. Costruzione e spiegazione: *egli si aveva messi dinanzi dalla fronte Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi con cagne magre, studiose e conte.* Vuol dipingere questi nobili Pisani partigiani dell'arcivescovo, conduttori del furibondo popolo, e mandati innanzi dall'arcivescovo, siccome vanguardia della caccia sognata. Il furioso discorrimento, e il furor cieco del forsennato popolo a maraviglia si rappresenta da queste parole *cagne magre* (e però fameliche e correnti), *studiose* (sollecite, frettolose di raggiugner la preda) *e conte* (ammaestrate a fare sì fatte cose) come ben dice il Buti.

34—36. Di bella stampa sono questi versi, e di belle parole composti. *Scane,* dice la Crusca, lo stesso che *zanne* o *sanne*.

37—42. L'orribil sogno, fatto in sul mattino, desta dal sonno il conte, e, mentre dal fiero presentimento di ciò che aveva ad avvenire era già preoccupato, sente i suoi figliuoli, mezzo tra 'l sonno e la vigilia, *piangere e dimandar del pane*; voce che trafigge d'infinito dolore l'anima di quel misero padre. E però rompe il filo del racconto, e volge al Poeta quest'apostrofe

Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava,
Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto

di dolorosa eloquenza: *Ben se' crudel*, ec., ove ogni possanza e ogni chiarità riluce.

43—45. *Già eram desti*, intendi *tutti noi*, io, e tutti i miei figliuoli poc'anzi non ben desti ancora. E, se il Lombardi avesse capito il senso giusto del *fra 'l sonno*, non avrebbe scritto *già eran desti*, come vuole la Nidob., per l'istesso errore. E, in prova del sentimento nostro, leggesi in margine all'edizione della Crusca: *Crediamo che stesse meglio* eràm, *prima persona, perchè meglio risponderebbe a quel* ne soleva, *e che sia scorso sì fatto errore, per la mala e confusa ortografia di quei tempi.* — *Che 'l cibo*, ec. In che il solito cibo solevaci esser recato. *E per suo sogno*; ec. Mostra che ciascuno de' suoi figliuoli avesse fatto lo stesso sogno che fec'egli, e che perciò ciascuno fosse dal dubbio stesso combattuto.

46—48. *Chiavare*, inchiodare. *Chiavo* e *chiavello* dicevasi anticamente quello che oggi comunemente *chiodo*. Dal lat. *clavis*, chiave, s'è fatto *chiavare*; il secondo scende dal francese *claveaux*. La voce *chiavare*, anticamente pudica, in oggi è vocabolo osceno. *Ond'io guardai*, ec. Questo sguardo d'anima quasi per profondo dolore istupidita, e questo terribile silenzio, è uno di quei tratti che più adoprano ch'ogni altro parlare. Crede il Lombardi che chiami Ugolino anche i nipoti figliuoli *perchè tutti ci diciam figli d'Adamo*. Ma, se così fosse, fratelli e non figliuoli dovrebbegli chiamare. Adunque chiamagli figliuoli e pel vin-

All'orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
I' non piangeva, sì dentro impietrai;

colo del sangue, e per la differenza dell'età, e perchè non poteva amarli da figliuoli, e perchè, in quello stato, una vera fraternità formata s'era fra i suoi figli veri e i nipoti, e la stessa relazione fra lui e quelli.

49. *Sì dentro impietrai.* Tutti i comentatori spiegano ottimamente, siccome ogni scolaretto potrebbe pur farlo; ma il Lombardi vuole altrimenti, spiegando: *sì restai di pietra per lo spavento nel sentir chiudere la porta*; spiegazione che non si approverebbe nè anche da un.... presso che non dissi. Ma, a proposito, il Lombardi crede pure che il sopraddetto *chiavare* vuol dir *chiudere colle chiavi*, perchè suppone che la torre fosse sempre aperta; cosa che se l' è indovinata da sè, ma che da noi non si corre.

Ora, tornando al proposito nostro, dico che, quando la veemenza della tristezza è tale che investe l'anima tutta, e, togliendole la libertà delle sue azioni, l'aggrava col profondo pensiero che la comprende, legati rimangono i sensi, anzi il corpo tutto irrigidito. Questa verità dimostrasi per la favola di Niobe trasmutata in uno scoglio: *irriguisse malis*, dopo la morte dei sette suoi figli e delle altrettante figliuole. Quindi quel detto: *curae leves loquuntur, ingentes stupent.* Per questo gli amanti, ad esprimere una incomportabile passione: *chi può dir com'è egli arde, e in picciol fuoco*; e, al proposito nostro non meno:

Lingua sed torpet, tenuis sub artus
Flamma dimanat, sonitu suopte
Tinniunt aures, gemina teguntur
Lumina nocte.

Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.
Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,

Per questo quell'antico pittore ch'ebbe a ritrarre nel sacrificio d'Ifigenia il dolore degli astanti, giusta il più o meno d'affinità, venuto al padre, nè vi potendo l'arte aggiungere, il dipinse col viso coperto, come se nullo atteggiamento ritrar potesse quel dolore.

Il Tasso, imitando il Poeta nostro, dipinge il dolore smisurato e incapace d'ogni sfogo nel misero Arsete così:

Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol che troppo è d'indurato affetto.

50 e 51. *Piangevan elli*, perchè in quelle anime tenerelle, tali veramente per l'età di quei fanciulli, o supposti così dal Poeta, non poteva sì alto sentimento aver luogo. *Anselmuccio*, uno de' nipoti. *Tu guardi sì*, ec., parole di maggior tristezza per quell'anima già dal dolore fatta stupida.

52—54. Adunque quella stupidezza cagionata dalla foga del dolore gli durò un giorno intero.

57. Le cose che dice qui il Lombardi sono da passarsi affatto sotto silenzio. Ugolino sui quattro visi de' figliuoli vede, non già la sua simiglianza, ma l'atteggiamento, ma il dolore che gli fa stupidi, ma l'infinito affanno che opprime e assorbisce tutta l'anima sua.

Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei, pensando ch' i' 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor, per non fargli più tristi.
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra! perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,

58—60. *Ambo le mani*, ec. La gran tesa dell'anima è allentata, l'oppressione degli spiriti vitali diminuita, *et via tandem voci laxata dolore est.* — *Manicare*, il lat. *manducare* produsse *manucare* e *manicare*, voci rimaste ai contadini di Toscana, e *mangiare*, voce comune della corte. *Levorsi* (si levarono); *si levaron*, *si levaro*, *si levar*, sono tutte trasformazioni poetiche. Il Tasso *ambo le labbra per furor si morse*, ma qui s'esprime un atto di sdegno e di fellonia, di cui Seneca: *quid opus est*, *inquit hyeronimus*, *cùm velis caedere aliquem*, *tua labra mordere ?*

61—63. Di questa terzina Torquato Tasso, appassionatissimo del Poeta, non si poteva saziare d'ammirar l'espressione, la semplicità e l'eloquenza. L'effetto che sente ognuno in leggendola debbe supplire a quello che le mie parole farebbero mal sentire.

64—66. *Quetàmi* (quetaimi, mi quetai), astenendomi da ogni sfogo del mio disperato dolore. *Tutti muti.* Il pittore che ritraesse il terribile silenzio di quei cinque aspetti, farebbe maravigliare. *Ahi*, ec., doloroso grido, che quella ricordazione gli svelle dal profondo del cuore.

Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' i' mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai poich' e' fur morti;
Poscia più che 'l dolor, potè 'l digiuno.

68 e 69. *Gaddo*, uno dei figli d'Ugolino. *Disteso a' piedi*, svenuto, spiega il Lombardi, dalla fame. Morto, dico io, e lo dice il Poeta due versi sotto. *Che non m'aiuti?* Parole che dovettero risonar mortalmente nel cuore del misero padre.

70—75. *E come tu mi vedi*, è detto ad evidenza maggiore: *e*, *così come tu vedi me*, *io vidi*, ec. *Ond' io mi diedi*, ec., non essendo più rattenuta quella grand'anima dal motivo nel v. 64 espresso, rompesi ogni freno, e s'abbandona all'impeto che la trasporta. *Già cieco*, già fatto cieco dal mio disperato dolore. Quanto affievolisce il concetto il Lombardi, spiegando, che gli si fosse intorbidata la vista, perchè gli ha detto il Vellutello, ma per celia, che *nell'uomo la prima parte a morire sono gli occhi*: cah, cah, cah... *E tre dì gli chiamai*, ec. Il Lombardi vuole che sieno due dì, e due dì la Nidob., perchè dice il Buti che otto giorni dopo quello che fu tolto loro l'alimento, apertasi la torre, si trovarono tutti morti. Adunque, conchiude il Lombardi, se finirono i figli nel sesto, il padre non sopravvisse loro che due dì. Ma per Dio, se la torre s'aperse otto giorni dopo, e si trovaron tutti morti, come seppero i primi entrativi quando finì di viver l'ultimo? Adunque io credo che l'immaginazione del Poeta s'accorda qui colla storia, la quale

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti

ci fa sapere, che Druso, dal caro zio messo in prigione, vissevi nove giorni rodendo la lana de' materassi. *Poscia più che 'l dolor*, ec. Borbottano, borbottano i comentatori, ed io non gl'intendo. *Poscia* (cioè poscia che gli ebbi chiamati tre dì) *il digiuno* (la fame prodotta dal digiuno) *potè più* (ebbe più forza) *che il dolore* (che non ebbe il dolore); poichè la fame m'uccise infine, e il dolore non avea potuto uccidermi. In fatti se il dolore avesse avuto la forza di ucciderlo (che pur poteva averla, come già in tanti altri) l'avrebbe fatto prima. Ha dunque ragione di dire, che la fame potè più che il dolore, poichè quella e non questo l'uccise.

76—78. Tutto è dipinto con fiere tinte; ma la forza del terzo verso non ha espressione eguale.

79 e 80. Vedi da questa apostrofe di sentimento ed espressione sì forte, quanto il Poeta, da quell'altissimo volo ove s'è tanto tempo sostenuto, slanciasi più alto ancora, e sì, ch'appena lo può seguire il pensiero. E come da sì elevato punto potrà egli discendere, che non sia la sua una caduta, siccome per avventura in tanti altri? Lo vedrà tosto il lettore, se pur la maraviglia potrà dargli forze capaci di tanto. Ora adunque, mosso da giustissimo sdegno, volge il parlare al paese ove s'è commessa sì atroce crudeltà. *Vituperio delle genti*, ec.; onta e disonore dei diversi popoli dell'Italia. Il Poeta circoscrive la bella Italia con la parafrasi *il bel paese là dove la voce Sì* (particella affirmante) *suona*, cioè si sente profferire, e però *sonare*. La particella *là*

Del bel paese là dove 'l Sì suona,

(perchè dice il Cinonio che accenna il luogo ove nè chi parla è, nè chi ascolta) ha fatto girare il povero Lombardi, e nelle sue giravolte ha detto, che quest'avverbio *là* dimostra o che Dante, quando scriveva, non era in Italia, o ch'egli intese non l'Italia tutta, ma la sola Toscana, e (to' questa che l'è nuova!) che, pel sonare del *sì*, non la pronunzia di questa parola vuol significare, ma un qualche sibilo con cui si facesse ivi più ch'altrove la parola stessa risonare. Ecco alcune delle cose fra tante che potrei dire, che rimetteranno la testa a segno al Lombardi. Dice Dante nella Vita Nuova: *se volemo guardare in lingua d'oco* (in lingua provenzale), *e in lingua di sì* (in lingua italiana) *non troviamo cose dette* (per rima volgare) *anzi il presente tempo centocinquanta anni.* Il Varchi, nel suo Ercolano, alla domanda del conte B. Castiglione su la lingua italiana, fattagli in questi termini: *chi la* (la lingua italiana) *chiamasse la lingua del sì?* risponde: *seguiterebbe una larghissima divisione che si fa delle lingue, nominandola da quella particella colla quale affermano, come la lingua d'* hoc, *chiamata da' volgari* lingua d'oca; *perciocchè* hoc *in quella lingua significa quanto* ναι *nella greca*, e etiam *o* ita *nella latina, e nella nostra* sì; *e perciò Dante disse*:

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l Sì suona.

Benvenuto da Imola, su questo luogo medesimo: *quia generaliter omnis gens Italica utuntur isto vulgari* sì; *ubi Germani dicunt* ia, *et aliqui Gallici dicunt* oui, *et aliqui* hoc, *aliqui* etiam, *Pedemontani dicunt* ol *vel* sic. Se queste tre autorità di

Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona:
Che, se 'l conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe! Uguccione, e 'l Brigata,

Dante, del Varchi e del Benvenuto non bastano, se ne possono addurre altre ancora; ma le credo più che bastanti.

81—84. *I vicini*, popoli di Toscana, cioè Fiorentini e Lucchesi. *La Capraia e la Gorgona*, isolette del mar Tirreno, non guari discoste dall'imboccatura dell'Arno. Il Lombardi con la Nidob. per coprire una sconcordanza che credon forse aver fatta il Poeta, scrivono *muovansi*. — *E faccian siepe*, e facciano riparo. Queste parole dimostrano l'immenso odio del Poeta contro quella nazione d'aver sofferto sì atroce crudeltà, e non credo che Dante stesso avesse potuto trovare una immagine più forte e più spaventosa insieme.

85—87. *Se 'l conte Ugolin aveva voce d'aver*, ec., è forma del bel dire toscano. *Figliuoi* e *figliuo'*, per *figliuoli*; come *crudei* e *crude'*, per *crudeli*, sono forme poetiche. *A tal croce*, a tal supplizio.

88—90. Costruzione : *l'età novella*, *o Tebe novella*! *faceva innocenti Uguccione e 'l Brigata*, *e gli altri*, ec. *L'età novella*, la giovinetta età; e poichè così gli suppone il Poeta, bisogna davvero non sapersi che fare per andar a cercar i fichi in vetta, dimostrando che non erano sì giovinetti. Lo dico al Lombardi. *Novella Tebe*! Slancio bellissimo, e nuova apostrofe a quella città,

E gli altri duo che 'l canto suso appella.
Noi passamm'oltre là 've la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;

simigliante per le sue crudeltà a Tebe, per tanti tragici avvenimenti famosa. *Uguccione*, altro figlio del conte. *Il Brigata*, un nipote chiamato Nino, e soprannominato il Brigata. E *gli altri duo che*, ec., cioè Gaddo e Anselmuccio, che questo canto nomina di sopra.

91—93. Ecco il Poeta alla terza divisione dell'ultimo cerchio, detta *Tolommea*, da Tolommeo traditore di Pompeo Magno, ricorso a lui, e che però contiene i traditori di chi fidasi di loro. Le costoro anime giacciono fitte nel ghiaccio. Ma siccome la circostanza d'aver tradito chi in loro si fidava fa il delitto maggiore, però sono più crudelmente punite per due accidenti, che accrescono il loro tormento. Il primo si è di giacere, non volte in giù come le vedute sin qui, ma supine, talchè il loro più forte desiderio di nascondersi, essendo così contrariato, costrette sono a lasciar vedere l'orribile confusione dell'empia loro faccia. Il secondo di questi accidenti s'accenna nelle due seguenti terzine. *Ruvidamente*. *Ruvido*, cioè *aspro*, è parola formata dalla lat. *rudis*, onde il franc. *rude*, crudele.

94—99. Alf. n. — Terribile, spaventosa, e piena di raccapricciamento si è l'immagine presente, con colori più terribili ancora ritratta. Si suppone che per le lagrime, sfogo naturale ad ogni misero, esca del cuore il fierissimo do-

Che le lagrime prime fanno groppo,
  E, sì come visiere di cristallo,
  Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E, avvegna che, sì come d'un callo,
  Per la freddura ciascun sentimento
  Cessato avesse del mio viso stallo,

lore che l'opprime; ma per gelarsi queste in su gli occhi, v'incontra il dolore un ostacolo all'uscita, sì che forza è che torni dentro nel pregno cuore ad accrescere sempre più l'orribile angoscia. Forse imitò Dante questo luogo d Ovidio:

Troades exclamant: obmutuit illa dolore;
Et pariter vocem lacrymasque introrsus obortas
Devorat ipse dolor.

E l'uno o l'altro il Tasso in questo:

Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar nel cuore.

Seneca dice: *premo interim gemitus meos, et introrsus haerentes lacrymas ago*, ovvero *arentes*, come non so più chi ha corretto. *Le lagrime prime*, le prime lagrime ch'escono del cuore, e che inebbriano gli occhi. *Fanno groppo*, ammassandosi e gelandosi nel concavo dell'occhio. *Visiere di cristallo*. Chiamasi visiera la parte dell armadura di testa che cuopre il viso. Adunque per *visiere di cristallo* s'intende le propriamente dette visiere, nei fori delle quali, per ove trapassa la vista, fossero incastrati due cristalli. *Coppo*, propriamente vaso da acqua; qui figuratamente la cavità dell'occhio.

100—102. Costruzione: *ed avvegna che ciascun sentimento avesse cessato stallo del mio viso per la freddura, sì come ogni sentimento cessa stallo per la durezza d'un callo*. — *Stallo* significa *stanza* o *dimora*; adunque *cessar stallo* (cessar stanza, ces-

Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch'i': Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli

sar dimora), cessar di stare in un luogo, e però partirsene. Onde vuol dire: Sebbene, pel gran freddo, la mia faccia fosse diventata insensibile siccome diventa una parte del corpo incallita.

103. *Già mi parea*, ec., cioè, nondimeno mi pareva già sentir vento. E per quello che ha detto di sopra dimostra quanto dovesse essere quel vento, che il suo viso divenuto pur insensibile già sentiva.

105. Alf. lo not. — Si maraviglia, sapendo generarsi i venti dei secchi vapori dai raggi solari levati dalla terra.

106. *Avaccio*, tosto, or ora.

107 e 108. Alf. li nota. — *Che 'l fiato piove*, che produce questo vento.

109—114. Alf. not. la seconda terz. *Della fredda crosta*, di quel ghiaccio da cui sono duramente fasciati. *O anime crudeli tanto che*, ec. S'immagina lo spirito che parla, che sieno i due Poeti due anime condannate per le loro crudeltà nell'ultimo dei quattro gironi, e però le prega a torgli dagli occhi le gelate lagrime, onde poter col pianto sfogare un poco il dolore che gl'impregna il cuore. E, per indurle a ciò, fa loro il più possente scongiuro; cioè per la loro gran crudeltà; perciocchè quanto maggiori sono le crudeltà, tanto il vanto e le glorie dei solenni

Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Si ch' i' sfoghi 'l dolor che 'l cuor m'impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggieli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi fosti, e, s'i' non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

rei sono, al creder loro, più belle. *L'ultima posta. Posta*, posata, fermata, posto. I seguenti versi forti d'espressione, ci rinnuovano la di sopra accennata orribile maniera del maggior tormento di costoro, che sono privati eziandio delle lagrime, ultimo sollazzo delle miserie de' mortali, e per le quali la dolorosa pena esser suole pure alquanto sfogata. Quindi il Petrarca, studioso imitatore di Dante, ma sagace ricopritore dei gloriosi suoi furti:

Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese.
Se 'l dolor, che si sgombra,
Avvien che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi.

E altrove, con forza non minore:

. . . . . E 'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso.

Infine:

Ma dì e notte il duol nell'alma accolto
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

115—117. *Ch' i' ti sovvegna*, ch' io ti soccorra. *Chi fosti.* Vuole il Lomb. con la Nidob. che leggasi *chi se'*, perchè accorda colla risposta *io son*, due versi sotto. Finocchi! che errore ha fatto Dante; un passato con un presente! Forse lo fece perchè *se' e s' i'* sonava mal al suo orecchio. Ma per sì poco accordar un passato con un presente? Ah! questo poi è troppo. *Al fondo*,

Rispose adunque: I' son frate Alberigo,
I' son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

ec. Sapeva Dante che andrebbe al fondo (alla parte più bassa della ghiaccia). Adunque il dire a quell'anima *possa io andare al fondo*, ec., sono parole ingannevoli, facendo credere allo spirito che ha in orrore d'andarvi. Ma Dante parla con un traditore, e come tosto vedremo, con sì rea gente non v'è legame che tenga.

118—120. Alf. not. il secondo e 'l terzo. — *Frate Alberigo*, de' Manfredi di Faenza, e Frate Godente, si fece reo di tradimento così: fingendo volersi rappacificare con alcuni del suo ordine, gl' invitò a magnifico pranzo, sul fine del quale, dicendo: *fuori le frutte*, segno dato a' suoi sicari, questi uscirono e trucidarono i convitati. *Quel delle frutte*, ec., in riguardo alla circostanza del segno concertato cogli sgherri, *fuori le frutte*, che dice *del mal orto*, perchè tali si furono veramente; nella qual parola fa travedere il peccatore il vano pentimento, e 'l rimorso che ora lo strazia. *Che qui riprendo*, ec., è proverbio significante *ricevo il contraccambio*, siccome *ricever pan per focaccia*, o simile. Ma parendo forse al Venturi, al Lombardi, e ad altri che la pena che soffre quel reo sia maggiore del peccato, che certo non è vero, dovendo andar del pari la pena col peccato, e però dovendosi al massimo delitto il massimo tormento; e fra gli altri trovando il Lombardi che *il dattero è più del fico pregiabile*, (che nè anche è vero, a meno che non parli dei fichi di Francia, coi quali si potrebbe fare a sassate, e qui pur paiono un' ambrosia) spiegano questa formula proverbiale colle parole *riprendo qui abbondante contraccambio*.

O! dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scïenzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropos mossa le dea.
E, perchè tu più volontier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa

121—123. *Tu ancor*. Malamente spiega il Lombardi, dicendo: *tu pure, come lo sono questi altri.* — *Ancora* (ad hanc horam) *a quest'ora*, vale lo stesso che *già*: *sei tu già morto?* Il traditore risponde che non sa come stiasi il corpo suo nel mondo, cioè se sia vivo o morto.

124—126. *Cotal vantaggio*, ec., è detto con crudele ironia. *Questa Tolommea*, questa terza divisione detta Tolommea. *Ch'Atropos mossa le dea*; che Atropos (quella delle tre Parche che recide il filo della vita) le dia la pinta; e fa pur bella immagine.

127—132. Alf. not. i due primi. — Perchè tu mi tolga dagli occhi le gelate lagrime, ti farò sapere che, appena un uomo ha commesso il tradimento come ho fatto io, piomba l'anima in questo fondo, e un demonio piglia in suo luogo ad animare il corpo per quanto gli resta a vivere. Mirabile dottrina si nasconde sotto queste parole, essendo intendimento del Poeta di darci una lezione di grand'importanza pel riposo delle famiglie e di tutta la società. Questa si è, che l'uomo che s'è una volta insozzato e

Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna,
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dei saper se tu vien pur mo giuso;
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati ch'ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss'io lui, che tu m' inganni;
Che Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,

tinto di tradimento, non è più uomo, e perciò pronto ad ogni occasione a qualsivoglia scelleratezza; sentimento verissimo perchè, come dice Boezio, chi lascia la probità non è più uomo. E chi più del traditore dalla probità s'allontana?

133—135. Alf. not. i due ultimi. — *Sì fatta*, lasciando all'immaginazione quello che le parole non possono esprimere. *E forse*, ec. Costruzione: *e forse il corpo dell'ombra* (dell'anima) *che verna dietro a me di qua, pare ancora su nel mondo. — Che dietro... mi verna*; che dietro a me verna. *Verna*, fa verno; patisce freddo; sta nel freddo; sta fitta nel ghiaccio.

136—138. *Se tu vien pur mo giuso*, se tu giugni quaggiù adesso adesso. *Ser Branca d'Oria*, Genovese, traditore e assassino di Michel Zanche, suo suocero, a cui tolse così il giudicato di Logodoro in Sardegna. *E son più anni poscia*, ec., e poscia (e dal momento) ch'egli fu racchiuso così, più anni sono passati.

140 e 141. Alf. not. il secondo. — *Unquanche*; v. poet. mai sin ora. *E mangia*, *e bee*, ec., circostanze che accrescono la certezza del fatto.

142. *Nel fosso... di Malebranche*, quello, come

Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò 'l diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi, ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi

soggiunge, dalla bollente pece, ove sono puniti i barattieri. *Non era giunto*, ec. Michel Zanche, l'ucciso a tradimento da ser Branca d'Oria, non era ancor giunto in quel fosso, ove l'abbiamo veduto punito, che questi lasciò, in sua vece, il diavolo. Il Lomb. con la Nidob. vuole che leggasi *un diavolo*, perchè accorda meglio col detto di sopra *da un dimonio*; ma qui s'intende *il diavolo* o *quel diavolo* ch'era destinato a far le sue veci. *E d'un suo prossimano*, d'un suo parente; e dicono che fu un nipote che l'aiutò in quell'assassinamento.

143. Alf. not. questo verso, e dal 148 sino al fine del canto.

150. *E cortesia fu*, ec. *E l'esser villano a lui fu cortesia*. Cicer. *in Catilinam*: *mihi verò importunus ac ferreus, qui non dolorem suum et cruciatum dolore nocentis et cruciatu leniverit*. E l'Ariosto: *Gli è teco cortesia l'esser villano*. E questo luogo ci ricorda quell'altro: *Qui vive la pietà quand' è ben morta*.

151—153. Da questo scellerato piglia il Poeta occasione di volgere la presente apostrofe, amara troppo e troppo ingiusta, contro la nazione intera, come se tutta rea fosse dello stesso tradimento. Ma non è da risentirsene, poichè, par-

D'ogni costume, e pien d'ogni magagna!
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi che, per su' opra,
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

lando della sua stessa patria, disse non esservi se non due giusti; parlando di Pisa, desidera che ogni persona, niuno traendone, vi sia affogata, come se del tradimento dell' infame Ruggieri ognuno fosse reo, e così d'altre nazioni. Io ho sempre sospettato che Dante abbia morso sì crudelmente i Genovesi per far eco al suo maestro, che fa dire dalla valorosa Cammilla a quel Ligure:

Vane Ligur, frustraque animis elate superbis,
Nequicquam patrias tentasti lubricus artes,
Nec. fraus te incolumem fallaci perferet Auno.

Comunque siasi, o costume del Poeta di non perdonare ad una nazione, ove un individuo s'è fatto reo, o per privato odio, per qualche mal tratto ricevuto da un Genovese; o che desse a quel *patrias* di Virgilio un sentimento diverso da quello che altri intendono, celebrati sono i Genovesi per fede, per cortesia, per generosità, e per ogni altra virtù sociale. E per un Genovese disleale, malvagio, empio, e traditore che mi si potrebbe allegare, io ne conosco molti di tante virtù, che quella d'uno solo supera la malvagità e scelleratezza dell'altro.

154—157. Costruzione e spiegazione: *poichè trovai collo spirito peggiore di Romagna* (Frate Alberigo) *uno di voi tale*, *che*, *per sua opra* (per merito del suo malvagio operare) *egli si bagna già in anima* (con l'anima) *in Cocito*, *e pare in corpo* (col corpo) *ancora vivo di sopra* (su la terra).

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Ultima delle quattro sfere, detta Giudecca da Giuda, nella quale chi da tal parte tradisce in eterno si consuma. Orrenda e maravigliosa vista dell'infernal rege. Uscita di quell'aura morta, e ritorno a quella che s'allieta dal sole.

VEXILLA *regis prodeunt inferni*
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta.
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro

1. Scorto Virgilio le vaste ali di Lucifero, dice a Dante: *gli stendali del re d'inferno procedono* (si avanzano, compariscono), parole che muovono a riso verso quella infernale maestà, sicome cantate dalla chiesa al vessillo di Cristo, spirano venerazione ad ogni ben disposto cuore.

4—7. Alf. not. i due primi. — Non potendo per la distanza discernere le proporzioni e le forme, ci dipinge quel tutto che scorge colla similitudine propria assai d'un mulino girato dal vento, e veduto da lungi, o tra densa nebbia, o quando già si fa notte. *Annotta*, cioè *si annotta*, lat. *noctescit, advesperascit.* — *Spira*, essendo mossa dall'aria agitata. *Dificio*, troncamento poetico, *edificio.* — *Allotta*, allora.

8 e 9. *Mi ristrinsi*, m'accostai ben bene; *retro*,

Al duca mio, che non v'era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean, come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante,
Altra, com'arco, il volto a'piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,

alle spalle del mio duce. *Che non v' era*, ec., perchè non v'era altro mezzo di ripararmi da quel vento.

10—15. Alf. not. — Entrato è il Poeta nel quarto ed ultimo spartimento del nono cerchio, quello al quale il perfidissimo Giuda dà il nome, e dove puniti sono coloro che hanno tradito il benefattore. Queste anime sono rinchiuse affatto nel ghiaccio a differenza di tutte le altre; e ciò per adeguare col maggior peccato il tormento maggiore. E qui s'ammiri ancora l'arte del Poeta d'aver saputo nel luogo stesso, e con un sol mezzo, diversificare, giusta il più e il meno, i dolorosi effetti di quel supplizio. Notisi pure in quest'ultima divisione la diversa positura delle anime, con tanta brevità e chiarezza dimostrata. *In metro*, in verso, perocchè v'è l'arte metrica delle misure de' versi. *Erte*, erette. Il seguente verso: *Quella col capo, e quella con le piante*, spiega come *stanno erte*, cioè *erette*. Adunque costruisci così: *quella* (tra quelle che stanno erte) *sta erta col capo*, *quella* (tra quelle che stanno erte) *sta erta con le piante* (e però capovolta, il che dicesi *farsi quercia*, stare col capo in terra e co' piedi all'aria). *Altra com'arco*, ec. Queste particolarità di descrivere sono proprie dello stile del maestro nostro.

Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t'armi.
Com' i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
I' non mori' e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,

18. Alf. lo not. — *La creatura che*, ec. Lucifero, che fu creato da Dio più bello d'ogni altro angelo.

19—21. Alf. not. dal terzo al 34. — *Dinanzi mi si tolse*, perchè stavagli Dante ristretto dietro. *Dite*, nome del re infernale. *Che t'armi di fortezza*, è bella frase poetica.

22—27. L'orribilissima vista di quel gran mostro impaurisce Dante, e lo gela sì che non ha lingua da poterlo descrivere; ma dice però abbastanza, perchè ogni mediocre ingegno sel possa figurare. *Gelato e fioco*, due effetti della paura; il primo del sangue che d'ogni parte accorre al cuore dalla paura contratto e debilitato; il secondo perchè, debilitandosi il fonte vitale, s'infievolisce con esso ogni altro organo. *Ogni parlar sarebbe poco*, perciocchè, siccome dice nel suo Convivio, la lingua non è di quello che lo 'ntelletto vede compiutamente seguace. Quindi il Boccaccio: *Ch'ogni parlar sarebbe corto e fioco*. — *I' non mori'*, ec., non si può meglio esprimere quell'intra due, tra la vita e la morte, che qui dice. *S' hai fior d'ingegno*. *Fiore* è sustantivo e non avverbio, e significa una minima particella del tutto onde si parla, e quasi un

Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia,
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
Ch'a così fatta parte si confaccia.

suo elemento. *D'uno e d'altro privo*, cioè dello esser morto e dell'esser vivo.

28—33. Dipinge con orribile maestà quello smisurato corpo; e noi, perchè poscia la sola vista sia bastante, diremo qui le cose che, a ben conoscere il sito e la positura di costui, crediamo necessarie.

Lucifero sta in un pozzo, il cui centro è quello dell'universo. La circolar parte interna d'esso pozzo è sino al centro d'un sol masso di ghiaccio, dal quale Lucifero è cinto intorno intorno; l'altra metà è tutto di pietra. Da mezzo il petto in su, ch'è la quarta parte superiore di quell'enorme corpo, avanza Lucifero fuori dall'orlo del pozzo, nel nostro emisperio; e dalle ginocchia alle piante, ch'è il quarto della parte inferiore del corpo stesso, avanza fuori del pozzo, nell'altro emisperio. Lucifero è alto braccia 3,000; adunque la parte del corpo suo che sta nascosta nel pozzo sono i due mezzi quarti del tutto, o sia braccia 1,500, e tanta è pure l'altezza del pozzo. Il centro del corpo di Lucifero, determinato dal Poeta v. 76 e 77, sta appunto nel centro del pozzo, o sia dell'universo, e però ivi è quello smisurato corpo sospeso. *E più con un gigante*, ec. *E io mi convegno* (mi adeguo, mi agguaglio) *più con un gigante, che i giganti non si convengono* (non s'agguagliano) *con*

S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,

le sue braccia. Vedi oggimai (da per te, o lettore) *quanto grande deve essere quel tutto il quale conviene che si confaccia* (che sia proporzionato) *a parte così fatta*. E così lascia campo all'immaginazione di trascorrere quell'enorme mole.

34—36. *S'ei fu sì bel*, cioè *s'egli è vero, com'è verissimo, ch' egli fu già così bello, come*, ec. Questo luogo non tocco dal Venturi, ma sì dal Vellutello e dal Lombardi, mi pare malagevole anzi che no. De' prelodati comentatori, il primo non si spiega; il secondo dice: *che ogni miseria e ogni lutto fu cagionato da lui negli angeli prevaricando, o negli uomini per le sue prave istigazioni caduti in peccato e in pena*; spiegazione che non mi quadra punto, anzi non mi pare in alcuna parte adeguata all'intendimento del Poeta, il quale vuol dir *che, se Lucifero fu già sì bello, com' egli è ora brutto, e s' egli fu già sì beato, com' egli fu bello, giusto è ch' egli sia ora brutto quanto è di fatto, e che la sua miseria sia proporzionata alla sua bruttezza*. Questo modo di dire: *ogni lutto dee ben procedere da lui*, è lo stesso che se uno dicesse, per modo d'esempio: poichè voi siete il più ricco, giusto è che ogni generosità proceda da voi, cioè che ogni generosità sia in voi, che siate il più generoso; e ciò supponendo gli effetti possibili proporzionati alla causa loro. S'io non do nel segno, sono pronto a rendermi a migliore spiegazione che mi sia offerta, purchè non sieno quelle che s'incontrano nei comenti.

37 e 38. Alf. not. — Tre facce ha Lucifero

Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia,
L'altre eran due che s'aggiungèno a questa
Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungèno al luogo della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tant'uccello;
Vele di mar non vid'io mai cotali.

(così l'intende pure il Lombardi) a dimostrar l'imperio suo sopra i malvagi d'ognuna delle tre parti del mondo conosciute al tempo del Poeta. E con questo sentimento s'accorda quello che in principio, C. III, dice Virgilio a Dante:

Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese.

39. *Era vermiglia*. Questa rappresenta gli Europei, che sono generalmente di vermiglio incarnati.

42. *Al luogo della cresta*, al sommo della testa, ove portano i galli la cresta.

43—45. *La destra,* ec. La testa, che s'aggiunge a quella dinanzi sopra la destra spalla, è *tra bianca e gialla*, cioè gialliccia; e questa rappresenta gli Asiatici, siccome la sinistra gli Etiopi e perciò gli Africani. *Ove 'l Nilo s'avvalla*, ove il Nilo, che nasce nell' Etiopia, si distende.

46—48. Alf. not. — *Sotto ciascuna*, testa. *Quanto*, ec., cioè *grandi tanto quanto*, ec. *Vele di mar*, ec., perchè l'immaginazione troppo timida non resti di qua dalla giusta misura.

Non avèn penne, ma di vispistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava
Sì, che tre venti si movèn da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava;
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù ch' ha maggior pena,

49. *Vispistrello*; i Latini chiamavano questi uccelli, *vespertiliones*, perchè, come dice il Petrarca, *Non escon fuor se non verso la sera.* Gli antichi nostri, con forma più all'origine simigliante, *vespistrelli*; noi, *pipistrelli.*

50 e 51. *Lor modo*, la forma loro. *E quelle svolazzava sì*, ec., dibatteva quelle ali in modo che tre diversi venti si movevano *da ello* (da lui, da Lucifero). Adunque le svolazzava in tre diverse direzioni. Nota ancora quanto è bello quel dire: *tre venti si movean da*, ec.

53 e 54. Alf. not. colla seg. terz. — Immagine schifosa, ma col suo suggetto convenientissima. *Gocciava il pianto e sanguinosa bava*, è quel di Virgilio: *et mixtum spumis vomit ore cruorem.*

56. *Maciulla*, strumento da maciullare il lino.

58—60. *A quel dinanzi*, a quel peccatore che stavagli fitto nella bocca dinanzi. *Verso 'l graffiar*, appetto al graffiare. *Brulla*, spogliata; dal francese *brûlé*.

61—63. Alf. not. la metà del 62 col seg. →

Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
Degli altri duo ch'hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto;
Vedi come si storce, e non fa motto;
E l'altro è Cassio che par sì membruto.

Giuda, il più empio d'ogni traditore, a maggior pena sta fitto colla testa dentro e le gambe fuori, e gli altri al contrario *Lassù*, con questo sol cenno ti rinnuova l'idea di quello smisurato corpo, e quanto detto ha dal v. 28 al 34 ti riconduce l occhio attonito, lungo le parti intermedie, sin dove sporge l'enorme mostro la testa, trascorrendole con nuova sorpresa. E nota che, perchè si fermi quivi un istante il pensiero, adopera a grande studio il segno a ciò più conveniente, cioè quel *lassù*, che, per l'accento in su l'ultima, ti costringe a secondar l'intenzione del Poeta.

65—67. Alf. not. i due primi. — *Bruto e Cassio*, capi degli esecrandi traditori del divino Cesare, e perciò degnissimi di maggior castigo, se maggiore si potesse immaginare. E vanti pur Cicerone, in favor di questi assassini, la legge dei Greci di premiare gli ucciditori de' tiranni; che non si deve l'uomo interporre nelle sagramenta degli Dei, come disse un antico. *Si storce*, pel gran dolore che sente. *E non fa motto*, segno di magnanimità.

Michelagnolo cominciò una testa di Bruto, e non la potè finire. Non so chi vi scrisse sotto:

Dum Bruti effigiem sculptor de marmore ducit,
In mentem sceleris venit, et abstinuit.

Che par, che apparisce. *Membruto*, di grossa membra.

Ma la notte risurge, e oramai
È da partir, che tutto avem veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e luogo poste;
E, quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste.
Di vello in vello giù discese poscia,
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

68 e 69. Alf. not. dal 68 all' 86. — *Ma la notte risurge*, la seguente a quella ch'entrò nell inferno, ove per conseguente ha speso una notte e un giorno, cioè ore ventiquattro.

70—75. Ecco com'escono i Poeti da quel fondo, e pervengono nell'altro emisperio. Ricorditi, lettore, come sta Lucifero nel pozzo, circondato, ma non tocco, dalle sue pareti che sono dal centro all'orlo di qua una sola massa di ghiaccio. Adunque hanno a discendere tra un lato di Lucifero e la parete del pozzo, e non v'è altro mezzo. Però fa Virgilio che Dante gli avvolga le braccia al collo dalle reni, ed egli, colto il tempo e il luogo, s'appiglia a Lucifero, e scende giù di vello in vello, con Dante alle reni, tra Lucifero e la gelata parete del pozzo, e giungono al mezzo del corpo di Lucifero, ch'è il centro della terra; ove gli lascio per un momento per venire alla spiegazione della lettera del testo. *Avvinghiai*, avvinsi, circondai; ma la parola del testo ha più forza. *Di tempo e luogo poste*; cioè *poste di tempo e di luogo*. *Poste di tempo*, il contrattempo; *poste di luogo*, il giusto punto ove s'aveva ad appigliare. *Vellute*, pelose. *Tra il folto pelo* (di Lucifero) *e le gelate croste*, e la parete di ghiacchio del pozzo.

Quando noi fummo là, dove la coscia
 Si volge appunto sul grosso dell'anche,
 Lo duca, con fatica e con angoscia,
Volse la testa ov'egli avea le zanche,
 E aggrappossi al pel come uom che sale,
 Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, che, per cotali scale,
 Disse 'l maestro ansando com'uom lasso,
 Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,

76—81. Abbiamo lasciato i Poeti nel centro. Ora conviene che salgano alla parte opposta verso l'altro emisperio, la qual salita la descrive Dante in questi versi con grand'eleganza e chiarità. *Quando*, ec.; *quando noi fummo in sul grosso delle anche di Lucifero*, *appunto là dove la coscia si volge* (il qual luogo è appunto il centro del corpo nostro), *lo duca*, ec. Con grand'arte è fatto questo verso, che non si può dire senza sentir proprio quello che dipinge. E ognuno vede che quel rivoltarsi che fece Virgilio con tutta la persona, e con Dante appesogli al collo dalle reni, dovette essergli faticoso davvero. *Zanche*, sono propriamente quelle aste, sopra le quali vanno gli spiritelli per san Giovanni, e perchè allora e' l'usano per gambe; Dante, volendo significare *gambe*, disse *zanche*. Varchi. Ercol.

82—84. *Attienti ben*, ec. Queste parole le dice Virgilio a Dante nel far quel faticoso giro, per volger la testa ov' ha le gambe. E, com'ho già detto, non v'era altra via d'uscire di laggiù.

85—87. *Poi*, intendi *che fu nell'emisperio di là montato*, dal centro alle ginocchia di Lucifero, cioè, braccia 750, uscì fuori pel foro d'un sasso. Che cosa è *questo foro del sasso*? Adunque, sic-

E pose me in su l'orlo a sedere;
Appresso porse a me l'accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' i' l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.

come il pozzo in cui sta Lucifero è formato dal centro alla sponda di qua, tutto di ghiaccio; così, dal mezzo alla sponda di là, è fatto d'un sasso, il cui vano chiama il Poeta *foro*, e la circular sua sponda, nell'emisperio di là, *orlo*, e questo è il luogo dove Virgilio lo pose a sedere prima di spiccarsi dai peli di Lucifero. Quindi Virgilio porse verso Dante *l'accorto passo*, stendendo il piede indietro, e posandolo su l'orlo stesso, e ciò con accortezza e cautela, per non cadere di lassù nel centro, cioè da quell'altezza di braccia 750.

Il sig. canonico Dionigi, del quale non ho parlato sin ora, perchè nelle sue varianti dà troppo negli svarioni, spiega questo verso così stravagantemente, che non mi posso tenere che non ne informi i forestieri per fargli un tratto sganasciar delle risa, come già gl'Italiani hanno fatto. Egli dice: *poscia mi additò, mi diede a vedere il passo ingegnoso e maestrevole ch'aveva fatto*; spiegazione in vero da far invergiliar Pazzilio.

88—90. Alf. not. — Levato gli occhi, credendo riveder Lucifero da mezzo il petto uscir fuori del ghiaccio (perchè quando Virgilio, giunto al centro, si rivoltò per salire all'altro emisperio, s'immaginò Dante che risalisse nell'inferno, v. 81) lo vede al contrario tener in su le gambe (avanzanti dall'orlo per 750 braccia).

E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' i' avea passato.
Levati su, disse 'l maestro, in piede;
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella,

91—93. Si maravigliava di veder Lucifero così sottosopra per non avvertire la natura di quel punto, che aveva passato. Il Lomb. con la Nidob. legge malamente *qual è quel punto*, perchè egli è ancora il medesimo. Badi bene chi studia il Donadello.

95 e 96. Alf. not. il secondo. — *La via è lunga*, la via che deon fare per uscire a riveder le stelle, di cui faremo veder la lunghezza più giù, v. 127. *A mezza terza.* Dividesi il giorno in quattro parti eguali, che sono *terza*, *sesta*, *nona* e *vespero*; ogni parte comprende sei ore; adunque se il sole riede a *mezza terza*, già sono scorse tre ore, e tanto si è il tempo passato dall'ora che Virgilio disse a Dante (v. 58): *ma la notte risurge*, e l'attuale momento che dice: *il sole a mezza terza riede*. A ben intendere come in tre ore il sole sia passato da sera a mattina, riflettasi che quando disse Virgilio che surgeva la notte, era nell'emisperio di qua, e che nel tempo stesso il sole nasceva nell'altro emisperio, ove sono adesso.

97—99. Alf. not. il secondo. — Costruzione: *il luogo, là dove eravamo, non era camminata di palagio, ma era burella naturale, che aveva*, ec., parole che dimostrano che quel cammino, come gli ha testè detto Virgilio, era *malvagio*. — *Cam-*

Ch'avea mal suolo e di lume disagio.
Prima ch' i' dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io, quando fu' dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc'ora,
Da sera a mane, ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov' i' mi presi

minata, sala; *di palagio*, e però bella, spaziosa, e luminosa. *Burella*, spezie di prigioni, che per la loro oscurità diconsi *segrete*, e in gergo le *buiose*. E siccome non era quel luogo fatto certamente dagli uomini, però il distinse coll' aggiunto *naturale*, o sia *di natura*. — *Mal suolo e di lume disagio*, suolo scabroso e mancanza di luce, perchè non era fabbricato dal sommo Architetto, siccome fu l' inferno.

100—102. Alf. not. il primo e 'l terzo. — *Quando fui dritto*, perchè rizzossi tosto che gli disse Virgilio: *Levati su in piede*. — *Erro*, per *errore*, è voce famigliarissima ai contadini di Toscana.

103—105. Alf. not. il primo e del seg. *sì sottosopra*. — Fingendo il Poeta di non essersi avveduto qual era il punto che aveva passato, si maraviglia di non veder il ghiaccio ove stanno i traditori, di veder Lucifero con le gambe in su, e d' intendere che in tre ore il sole è passato da sera a mattina. La prima domanda dimostra che la sponda del pozzo è di pietra, siccome ho detto di sopra.

106—108. Alf. not. — Chi, col Bulgarini, trovasse disproporzione tra il sentimento della voce *vermo* con cotal mostro, rifletta soltanto al-

Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
E se' or sotto l'emisperio giunto
Ched è opposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto

l'aggiunto *reo*, che gli dà il Poeta, e alla proposizione *che il mondo fora*, e rimarrà più che persuaso. L'Ariosto, lungi dal biasimar Dante, l'imita, dicendo di questo stesso enorme mostro: *Ch' al gran verme infernal mette la briglia*; ma, con quel giudicio che aveva, v' aggiunse gli epiteti *grande* e *infernale*, che tolgono ogni disformità.

109—111. Alf. not. — *Di là*, ec. Costruzione: *fosti nell'emisperio di là per tanto tempo, per quanto spazio io scesi*, cioè da mezzo il petto sino al centro. *Il punto al qual*, ec., il centro dell'universo, detto il centro di gravità; *omne enim grave tendit naturaliter ad centrum*. Macrob. E il gran Buonarroti:

Siccome peso al centro,
Che fuor di quel riposo alcun non ave.

112—115. Alf. not. i due primi con la parola *coverchia* del seg. e l'ultimo. — *E ora sei giunto sotto l'emisperio, il quale è opposto a quello che cuopre la gran secca, e sotto il colmo del quale fu consunto l'uomo che nacque e visse senza pecca*. Circoscrive l' emisperio nostro così: *quell' emisperio che cuopre la gran secca, e sotto il colmo del quale fu consunto l'uomo, che*, ec. Chiama la terra *secca*, in riguardo alle paróle della Genesi *et vocavit aridam terram*; dice *grande* rispetto alla distesa sua, tanto maggiore della terra che si ve-

Fu l'Uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera;
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitt' è ancora sì come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra, che pria di qua si sporse,

de di là. Onde si ricava ch'era opinione di Dante che stesse quasi tutta la terra di qua, e di là le acque. *Sotto 'l cui colmo*, ec. Supponendo il Poeta che la città di Gerusalemme sia in mezzo alla terra, essa viene ad essere sotto il colmo dell'emisperio nostro, cioè sotto il suo mezzo, e però sotto la sua più eccelsa parte. E là, sotto questo colmo, o sia in Gerusalemme, fu consumato, cioè morto l'uomo, che nacque e visse senza peccato, l'uomo Dio, il nostro divino Redentore.

116 e 117. *Tu hai i piedi*, ec. Chiamasi Giudecca lo spazio compreso fra la circonferenza minore della Tolommea e l'orlo del pozzo. La Giudecca ha due facce, l'una di là dal centro, su la quale stanno ora i Poeti, e che Virgilio appella *picciola spera*, per rispetto alle altre tre assai più grandi.

121—126. Alf. not. la prima di queste terzine colla preced. — Suppone che Lucifero caduto sia dal cielo da quell'emisperio. *E la terra*, *che*, ec. Questa immagine bella e grande della terra che, spaventata dall'orrenda vista di quel mostro, fassi velo delle acque, è ben degna di Dante, e sopra ogni lode. E perch'abbia più faccia di verità che di poetica finzione, suppone che, prima della caduta di Lucifero, la *gran secca*

Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro; e forse,
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
Quella ch'appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù, da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che, non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge e poco pende.

fosse sotto l'altro emisperio, e sotto questo le acque. *E forse*, ec., *e forse quella terra che appar di qua* (la montagna del Purgatorio) *lasciò qui il luogo voto*, *e ricorse su* (e s'alzò in monte) *per fuggir lui* (Lucifero). Bellissima si è pur questa immagine: la terra inorridita del contatto di Lucifero, s'alza sopra le acque di quell'emisperio tanto, che formasi di quella prominenza la montagna del Purgatorio. *E su ricorse*, e corse in su, e s'alzò in su, e si sporse in su, in quell'emisperio del Purgatorio.

127—132. Alf. li not. salvo l ultimo. — Volge Dante il parlare al lettore, descrivendogli quel luogo ov' ora si trova, e come n'esca a riveder le stelle. *Da Belzebù rimoto*, ec. Quel luogo è lontano da Lucifero per tanto spazio, per quanto la gran tomba de' dannati (l'inferno) si distende. Quel luogo non è noto per vista, (perchè, com'ha detto, v. 99, aveva disagio di lume) ma è noto pel suono d'un ruscelletto che discende laggiù entrando per la buca d'un sasso, ch' egli ha roso, ec. Il tortuoso e lento girare di quel ruscelletto è maravigliosamente espresso dall' intreccio di questo periodo, che par proprio che si vada aggirando e serpeggiando dal principio al fine.

Lo duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;

Adunque l'altezza di quel luogo voto, dal centro alla base della montagna del Purgatorio, è eguale appunto alla linea tirata, nell'emisperio nostro, dal centro alla base della montagna di Gerusalemme.

133 e 134. Alf. not. il secondo. — *Ascoso*, perchè dentro terra. Montano i Poeti per quella salita, lungo il ruscello che gli guida col suo mormorio. Ora cerchiamo il tempo che misero i Poeti in quella salita. Si partirono dalla Giudecca, che la notte *risurgeva*, v. 68. Lasciarono l'altra faccia della Giudecca, nell'emisperio di là, ch'era il sole a mezza terza, v. 96. Uscirono di quel luogo voto, come dice nel primo del Purgatorio, un pochetto avanti l'alba. Adunque dall'ingresso in inferno (Inf., c. II, in principio) all'uscita nell'isola di là (Purg., c. I, v. 13 sino a 21), consumarono ore 48. Sottraggasi da questo numero le ore 24 spese dall'entrata nell'inferno al dipartirsi dalla Giudecca; rimanci ore 24. Sottraendo da queste le tre ore passate nella scesa da mezzo il petto di Lucifero al centro, e nella salita dal centro all'altra faccia della Giudecca, restano ore 21, ch'è appunto il tempo consumato dal luogo ove aveva posto Virgilio a seder Dante, sino all'uscita di quel luogo tanto da Belzebù rimoto, quanto l'infernal tomba si distende.

Dante non ci dicendo niuna delle cose che parlarono i Poeti per tutto quel tratto, s'ha a credere che Virgilio gli lasciasse quel tempo per riandar col pensiero le cose vedute; e così volle forse darci ad intendere che, dopo aver considerati i particolari dei diversi vizi, deve il pen-

E, senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'i' vidi delle cose belle
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

siero trascorrere di nuovo il tutto insieme, per meglio riconoscerne l'orridezza.

136—139. Alf. not. l'ultimo. — Costruzione e spiegazione : *Egli* (salendo) *primo ed io secondo, poi salimmo su tanto, che io vidi, per un pertugio tondo* (alcuna) *delle cose belle che porta il cielo*; *e quindi* (per quel pertugio tondo) *poi uscimmo a riveder le stelle.* — *Pertugio*, franc. *pertuis*, buco, foro (coll'o grave) dal lat. *pertundere*.

Questi ultimi versi cominciano a spirare una certa soavità, che si sente nell'anima, e prepara a quella dolcezza della quale, siccome sin qui di tristezza, sarà dal primo all'ultimo verso della seguente Canzone inebbriata.

FINE DELLA PRIMA CANTICA
E DEL PRIMO VOLUME.

INDICE.

PUBBLICATO

IL GIORNO VIII AGOSTO

M. DCCC. XX.

Se ne sono tirate due copie in carta turchina di Parma e due in carta rossa.